

STORICI E CRONISTI *di Firenze*



Giovanni Cavalcanti

**NUOVA OPERA**  
Edizione critica  
e annotata

a cura di

**Arianna Capirossi**

BIBLIOTECA DI STORIA

ISSN 2464-9007 (PRINT) - ISSN 2704-5986 (ONLINE)

## STORICI E CRONISTI DI FIRENZE

### *Editor-in-Chief*

Renzo Martinelli, University of Florence, Italy

### *Scientific Board*

Stefano Baldassarri, ISI Florence, Italy

Lorenz Boeninger, Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Italy

Donatella Coppini, University of Florence, Italy

Giovanni Falaschi, University of Perugia, Italy

Jean-Jacques Marchand, University of Lausanne, Switzerland

Giovanni Mari, University of Florence, Italy

Martin McLaughlin, University of Oxford, United Kingdom

Angela Orlandi, University of Florence, Italy

Giuliano Pinto, University of Florence, Italy

Paolo Viti, University of Salento, Italy

Andrea Zorzi, University of Florence, Italy

### *Published Books*

Bernardo Rucellai, *"De bello italico". La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini, 2011

Angelo Poliziano, *Coniurationis commentarium / Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini, 2012

Amerigo Vespucci, *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini, 2013

Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri, 2015

Jules Michelet, *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini, 2016

Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di Claudia Tripodi, 2019

Giovanni Cavalcanti, *Nuova opera. Edizione critica e annotata*, a cura di Arianna Capirossi, 2022

Giovanni Cavalcanti

# Nuova opera

Edizione critica e annotata

a cura di

Arianna Capirossi

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2022

Nuova opera : edizione critica e annotata / Giovanni Cavalcanti, a cura di Arianna Capirossi. – Firenze: Firenze University Press, 2022.  
(Biblioteca di storia ; 41)

<https://www.fupress.com/isbn/9788855185301>

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 978-88-5518-529-5 (Print)

ISBN 978-88-5518-530-1 (PDF)

ISBN 978-88-5518-531-8 (XML)

DOI 10.36253/978-88-5518-530-1

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

#### *Peer Review Policy*

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup\_best\_practice.3).

#### *Referee List*

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup\_referee\_list).

#### *Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

#### *FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2022 Author(s)

Published by Firenze University Press  
Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper  
Printed in Italy*

A zio Ermes  
e a tutte le vittime della pandemia.  
A nonna Imelda.



# Sommario

Introduzione	9
1. Giovanni Cavalcanti (1381-1451 circa): la vita e le opere	9
2. La <i>Nuova opera</i>	17
3. Machiavelli lettore della <i>Nuova opera</i> per le <i>Istorie fiorentine</i>	63
4. La lingua della <i>Nuova opera</i>	73
5. Neoformazioni, grafie non attestate altrove, nuove accezioni	82
Il testimone manoscritto e le edizioni a stampa della <i>Nuova opera</i>	89
1. Il testimone manoscritto	89
2. Le edizioni a stampa	94
Nota al testo	103
1. Il manoscritto	103
2. Criteri di trascrizione	103
3. Le correzioni del copista	107
4. L'apparato critico	110
5. Le note a piè di pagina	112
6. Abbreviazioni bibliografiche	112
<i>Conspectus siglorum</i> e convenzioni	115

NUOVA OPERA

GIOVANNI CAVALCANTI

NUOVA OPERA

*Nuova opera* 119

Bibliografia 335

Sitografia 351

Indice dei nomi 353

Indice dei luoghi 371

Ringraziamenti 379

# Introduzione

## 1. Giovanni Cavalcanti (1381-1451 circa): la vita e le opere

Giovanni Cavalcanti, cronista della Firenze del Quattrocento, ebbe una vita lunga, di circa settant'anni, ma molto tormentata, segnata dai debiti e dalla prigionia. Su di lui si hanno scarsissime notizie biografiche<sup>1</sup>. Nacque nel 1381 da Filippo Cavalcanti, membro dell'antica famiglia fiorentina dei Cavalcanti. In gioventù, per circa tre anni, dal 1403 al 1405, lavorò presso la bottega dello speciale Zanobi Raugi<sup>2</sup>. Fu un piccolo proprietario terriero, con appezzamenti nel territorio di Monte Calvi (il podere principale era chiamato Santellero ed era collocato nel popolo di Santa Maria a Monte Calvi, pieve di San Pancrazio)<sup>3</sup>. Si

<sup>1</sup> I dati principali sulla sua biografia si leggono in C. Mutini, *Cavalcanti, Giovanni*, in *DBI*, 22, 1979, pp. 624-628; M.T. Grendler, *Giovanni Cavalcanti: Poverty and Politics*, in Ead., *The "Trattato politico-morale" of Giovanni Cavalcanti (1381 - c. 1451). A critical edition and interpretation*, Librairie Droz, Genève 1973, pp. 13-30; A. Monti, *Introduction*, in G. Cavalcanti, *Nuova opera (chronique florentine inédite du XVe siècle)*, édition critique, introduction et notes par A. Monti, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1989, pp. IX-XLIV: X-XI.

<sup>2</sup> È Cavalcanti stesso che racconta del periodo in cui fu garzone presso la bottega di Raugi in *Istorie fiorentine*, 7, 19: «Io mi trovai, negli anni della salutevole incarnazione del Figliuolo di Dio dal mille quattrocento tre al quattrocento cinque, alla bottega di Zanobi Raugi» (Di Pino 1944, p. 218). Cfr. Grendler, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., p. 14, n. 3.

<sup>3</sup> «Uno podere chiamato Santellero nel popolo di Santa Maria a Monti Calvi, piviere di Santo Brancazio» (Archivio di Stato di Firenze, Catasto, vol. 652, Portate 1446, c. 541r). Cfr. Grendler, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., pp. 14-15; A. Monti, *Les chroniques florentines de la pre-*

avvicinò alla politica cittadina e fu capitano di Parte Guelfa nel 1422<sup>4</sup>. A partire dall'anno successivo, la Repubblica di Firenze intraprese la guerra contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti: per sostenere le spese militari, furono imposte nuove tasse<sup>5</sup>. Cavalcanti, in gravi difficoltà finanziarie, si ritrovò gravato dai debiti e fu imprigionato per circa dieci anni nel carcere delle Stinche<sup>6</sup>. Ecco come egli stesso, in prima persona, descrive la propria prigionia nel *Prologo delle Istorie fiorentine*:

La perversa condizione, la insaziabile avarizia, e la fastidiosa audacia de' malvagi cittadini, i quali erano eletti dalla fiorentina moltitudine a compartire le comuni gravezze, m'avevano sì ingiustamente prestanziano con gli altri miei simili, che, con assai antichi cittadini, eravamo fatti nuovi bifolchi, e la città abitare non potevamo. Ora, essendo di molte gravezze alla nostra città debitore, fui preso, e messo nelle obbrobriose e fetide carceri, le quali per loro vocabolo sono chiamate le Stinche. Questo nome Stinche da noi medesimi derivò; conciossia cosa che, essendoci disfatte le Stinche, tra la Valle di Greve e la Valle di Pesa, la quale per la nostra famiglia si teneva, erano murate di nuovo le infernali carceri: e così fummo i primi prigionieri che ad abitare le cominciammo, venendo dalla detta fortezza di noi più presi, per lo nome della medesima fortezza, l'università della plebe le chiamano le Stinche. Avvegna dio che molto mi paresse ostico la carcere, non mi pareva questa amaritudine quasi nulla a rispetto delle perverse ed abbominevoli condizioni delle diverse persone, con cui a mal mio grado conversare mi conveniva<sup>7</sup>.

«M'avevano sì ingiustamente prestanziano con gli altri miei simili, che, con assai antichi cittadini, eravamo fatti nuovi bifolchi»: «prestanziano» significa

*mière révolte populaire à la fin de la Commune (1345-1434)*, thèse de doctorat Université Paris III, Université de Lille-Atelier national de reproduction des thèses, Lille 1983, p. 991.

<sup>4</sup> Cavalcanti stesso lo afferma in *Istorie fiorentine*, 1, 7 (Di Pino 1944, p. 10): «In quello numero mi trovai, non come cittadino istimato né accetto al Palagio, ma come Capitano di Parte, perché in quel tempo partecipavo alla guelfa dignità». Secondo Grendler (*Giovanni Cavalcanti...*, cit., p. 14) questo è l'unico incarico politico acclarato che detenne Giovanni Cavalcanti.

<sup>5</sup> Per la situazione fiscale della Firenze del primo Quattrocento, rimando ad A. Molho, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1971; cfr. anche la riflessione sul peso delle questioni fiscali nell'evoluzione della politica interna fiorentina di G.A. Brucker, *La sclerotizzazione del regime: 1426-1430*, in Id., *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 545-586.

<sup>6</sup> Per il dettaglio sui debiti accumulati da Cavalcanti, sulla sua situazione familiare e sulle possibili date della sua prigionia, rimando ai contributi di Grendler e Monti, che hanno svolto minuziose indagini d'archivio, riprendendo e ampliando i primi dati raccolti nella ricerca di G. Baldereschi, *Il trattato di politica inedito di Giovanni Cavalcanti*, tesi di laurea, relatore E. Sestan, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1957/1958, pp. 20-22; Grendler, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., pp. 15-17; Monti, *Les chroniques florentines...*, cit., p. 991 e Monti, *Introduction*, cit., p. XI.

<sup>7</sup> Cito dall'edizione Di Pino 1944, p. 3.

‘gravato di un prestito pubblico’, ‘sottoposto a imposte’<sup>8</sup>; i «simili», ovvero gli «assai antichi cittadini», sono i membri dell’antica nobiltà fiorentina. Ciò significa che in quegli anni Giovanni Cavalcanti, come altri membri di famiglie nobiliari, impossibilitati a pagare le imposte loro assegnate dal Comune, vennero declassati a «bifolchi», ovvero a villani, abitanti del contado<sup>9</sup>, e indotti a trasferirsi all’esterno della città: «così tante erano le gravezze che tutti gli antichi cittadini avevano abbandonata la città e recatosi alle ville, non meno per levarsi dinanzi a tanta perversità d’uomini, quanto per non essere sì pressimano alle fetide carcere che sempre de’ menipossenti stavano piene» (28, 10)<sup>10</sup>. Per Cavalcanti si trattò di una gravissima onta personale e familiare, e, non a caso, l’opposizione tra «antichi cittadini» e «villani» costituisce un *fil rouge* all’interno della sua produzione storica. Nel capitolo 28 della *Nuova opera*, Cavalcanti vendica l’affronto di essere stato classificato *cittadino salvatico* dagli amministratori del Comune definendo polemicamente questi ultimi «villanelli raffazzonati», ovvero ‘villani ripuliti’ (28, 23-24): essi erano arrivati direttamente dai pascoli del contado, e, da *parvenu* quali erano, si occupavano della politica cittadina senza essere in grado di gestirla; ciononostante, si arrogavano il diritto di declassare i membri dell’antica nobiltà<sup>11</sup>.

Gli autori di tale affronto erano i «malvagi cittadini» a capo dell’amministrazione del Comune di Firenze, preposti alla suddivisione delle imposte tra le diverse parti sociali («eletti [...] a compartire le comuni gravezze», secondo quanto si legge nel *Prologo* citato). Evidentemente, molti cittadini di antica nobiltà erano stati gravati di imposte troppo elevate per la loro condizione, perciò furono dichiarati insolventi e, di conseguenza, imprigionati.

Il tema delle imposte, ovvero delle «gravezze», per impiegare il termine adoperato da Cavalcanti, ricorre ossessivamente nelle sue opere storiche, in quanto costituisce il fulcro dell’ingiustizia subita<sup>12</sup>. Le «carceri» in cui fu rinchiuso, descritte come «obbrobriose», «fetide» e «infernali», furono le Stinche, situate a Firenze. Tali prigioni traggono il nome dal Castello delle Stinche di proprietà

<sup>8</sup> Cfr. Tommaseo-Bellini, 3, 1211, †*prestanziare*; GDLI XIV, *prestanziare*<sup>2</sup>, 264.

<sup>9</sup> Monti, *Introduction*, cit. a p. XI afferma: «il a été déclaré *popolano*».

<sup>10</sup> Brano della *Nuova opera*, che cito, qui e di seguito, dall’edizione approntata in questo volume, rimandando alla sua suddivisione in paragrafi.

<sup>11</sup> «Cavalcanti certainly perceives himself and his fellow-magnates as temporarily disfranchised members of the city’s natural ruling class» (D. Kent, *The importance of being eccentric: Giovanni Cavalcanti’s view of Cosimo de’ Medici’s Florence*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», IX [1], pp. 101-132: 107).

<sup>12</sup> Si veda in proposito G.M. Anselmi, *Contese politiche e sociali nelle «Prime Storie» del Cavalcanti: il ruolo di Giovanni de’ Medici*, «Archivio Storico Italiano», CXXXIV, I-II (487-488), 1976, pp. 119-135: 120-121: «È indubbio che il motivo centrale intorno a cui Cavalcanti fa ruotare gli avvenimenti interni di Firenze tra il 1426 e il 1429 è rappresentato dalle “gravezze”, ossia dalle imposte e, in senso più lato, dalla politica fiscale promossa dai Consigli fiorentini di quegli anni: questo problema crea l’occasione dei contrasti più vivaci tra le fazioni, mette in evidenza i nascosti giochi di potere, si pone come nodo centrale di fronte al quale le varie tendenze politiche debbono verificarsi».

della famiglia Cavalcanti: nel settembre 1304 esso fu distrutto dai Guelfi Neri, giunti per occupare le terre della fazione ghibellina dei Bianchi. I Cavalcanti, partigiani di questa fazione, furono condotti a Firenze come primi prigionieri delle nuove carceri cittadine allestite nell'estate dello stesso anno<sup>13</sup>. Esse furono chiamate Stinche come il castello della famiglia Cavalcanti a infamante memoria dell'avvenimento. Per Giovanni Cavalcanti, incarcerato nel medesimo luogo che vide la rovina dei propri antenati, si trattava pertanto di una doppia onta.

Fu durante la prigionia che scrisse la sua prima opera, le *Istorie fiorentine*, come afferma nel *Prologo*:

Adunque, per refrigerare e dare luogo alle mie passioni, e da quelle farmi lontano quanto era possibile, per obbliare le perverse e sì malvage genti, e le loro conversazioni, elessi di scrivere della divisione de' nostri cittadini; e d'onde procedette il cacciamento di Cosimo; e poi del suo ritornare; e quello che seguì di questo mal fatto cacciamento<sup>14</sup>.

Nel brano, le «passioni» sono i patimenti<sup>15</sup> che l'autore carcerato vorrebbe, attraverso la scrittura, dimenticare, almeno per qualche momento; le «perverse e sì malvage genti» sono i compagni di carcere.

L'opera, in quattordici libri, narra le vicende politiche e militari che coinvolsero il Comune di Firenze negli anni 1420-1442. Come si può notare dal brano citato, i tre argomenti che l'autore intende sviluppare sono le rivalità per il po-

<sup>13</sup> Per la storia dell'origine delle Stinche, si vedano Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 9, 75 («Nel detto anno e mese d'agosto, essendo la città di Firenze retta per le XII podestadi, ordinarono oste per perseguire i Bianchi e' Ghibellini, i quali aveano rubellate più fortezze e castella nel contado di Firenze, e intra gli altri era rubellato il castello delle Stinche in Valdigrive a petizione de' Cavalcanti, al quale andò la detta oste, e puoservi l'assedio, e combatterlo, e per patti s'arrendero pregioni, e 'l castello fu disfatto, e' pregioni ne furono menati in Firenze, e messi nella nuova pregione fatta per lo Comune su 'l terreno degli Uberti di costa a San Simone; e per lo nome di que' pregioni venuti dalle Stinche, che furono i primi che vi furono messi, la detta pregione ebbe nome le Stinche», da Giovanni Villani, *Nuova cronica*, edizione critica a cura di G. Porta, vol. 2, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1990, p. 142; questa è l'edizione di riferimento del testo anche per le successive citazioni); Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, 2, 22; P.J. Fraticelli, *Delle antiche carceri di Firenze denominate Le Stinche or demolite e degli edifizj in quel luogo eretti l'anno 1834*, Giuseppe Formigli, Firenze 1834, pp. 7-12; C. Baldini e I. Baldini, *Pievi, parrocchie e castelli di Greve in Chianti*, Cooperativa tipografica degli operai, Vicenza 1979, p. 260 (in cui si legge: «Ma non ebbero pace nemmeno nel loro munitissimo castello, poiché i Neri al potere, li perseguitarono e mandarono l'esercito fiorentino all'assedio. Dopo giorni di assedio dovettero arrendersi. Furono fatti prigionieri e gli uomini vennero chiusi nelle ancora incompiute nuove carceri fiorentine che da questo massiccio incarcerationamento presero il nome di Stinche e così fu fino al 1834 quando vennero rase al suolo e il terreno fu destinato, prima a maneggio per i cavalli, e quindi, successivamente a Teatro che prese il nome di Pagliano dal suo costruttore e quindi quello odierno di Verdi. Oggi solo una strada ricorda il nome del carcere, che era isolato dagli altri fabbricati e quindi veniva indicato con il nome di "Isola delle Stinche"»). Cfr. Monti, *Les chroniques florentines...*, cit., pp. 991-992.

<sup>14</sup> Di Pino 1944, p. 3.

<sup>15</sup> Cfr. GDLI XII, *passi6ne*, 769, 3.

tere nella Firenze dell'epoca, gli avvenimenti precedenti l'esilio di Cosimo de' Medici e gli avvenimenti seguenti tale esilio.

Cavalcanti trascorse in prigione una decina d'anni, forse non consecutivi, tra il 1430 e il 1440 circa<sup>16</sup>. Finalmente uscito dalle Stinche, poté dedicarsi alla stesura della *Nuova opera*:

Conciosiacosach'avendo posto fine la mia Fortuna alle infernali carceri e ricondottomi in sull'antichità del mio arido monticello (il quale è posto in sull'atorcigliato fiume ch'a Montelupo perde il nome), e già avevo fatto fine al libro delle *Nuove storie*; ma, rapresentandomi alla memoria quante sono le false accuse che si fanno contro alle innocenti colpe e quanto a quelle degli huomini invidiosi è prestato fede, diliberai di fare nuova opera per la difesa del vero e ad offesa degli huomini invidiosi, aggiugnendo amaestramenti alle future genti<sup>17</sup>.

Dalla prima frase, apprendiamo che, all'uscita di prigione, aveva già terminato le *Istorie fiorentine* (che definisce «nuove storie»: per una spiegazione di questa definizione, rimando alla relativa nota presente nell'edizione del testo), ed era rientrato a Monte Calvi, dove aveva la propria abitazione<sup>18</sup>. Lì decise di intraprendere la stesura della *Nuova opera*.

La *Nuova opera*, osservando il testimone unico *R* che la tramanda, appare incompiuta: questo si evince dall'assenza della maggior parte delle rubriche introduttive dei capitoli (mentre nelle *Istorie fiorentine* sono tutte presenti), ma soprattutto dalla brusca interruzione del testo al capitolo 89, di cui ci sono pervenuti solo la rubrica e l'inizio della prima frase. La *Nuova opera* integra e rettificata la cronaca precedente: in ottantotto capitoli narra gli eventi del periodo 1440-1447, inframmezzati da riflessioni personali e da novelle talvolta di piglio burlesco o sboccato (si veda il paragrafo seguente)<sup>19</sup>. Tuttavia, definire la *Nuova opera* una semplice cronaca o un mero prosieguo delle *Istorie fiorentine* sarebbe un errore<sup>20</sup>: l'autore la definisce infatti *satira*, in quanto intende sì riportare gli

<sup>16</sup> Monti, *Introduction*, cit., p. XI.

<sup>17</sup> Si veda la presente edizione, parr. 1, 1-2.

<sup>18</sup> Cfr. Grendler, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., p. 15.

<sup>19</sup> Brevi note sulla produzione di Cavalcanti, sul suo stile e sulla sua biografia si leggono anche in V. Rossi, *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, Vallardi, Milano 1897, pp. 120-121.

<sup>20</sup> Tale errore ha condotto a valutazioni scorrette della *Nuova opera* a partire dalla (parziale) edizione di Polidori (pubblicata nel 1839 di seguito all'ultima parte delle *Istorie fiorentine* con il titolo di *Seconda storia*: vd. Polidori 1839). L'importanza di considerare la *Nuova opera* autonoma e non ancillare rispetto alle *Istorie fiorentine* fu intuita già da Di Pino: «La "nuova opera" non continua affatto [...] le *Istorie*, ma è una seconda trattazione, completamente "nuova", e riflettente un periodo di tempo già delineato nell'opera precedente» (G. Di Pino, *I manoscritti della "Nuova Opera" e della "Politica" di Giovanni Cavalcanti*, in *Linguaggio della tragedia alferiana e altri studi*, La Nuova Italia, Firenze 1952, pp. 61-79: 62). Secondo Di Pino, tra le due opere esiste un distacco di tono e di tempo (*ibidem*). Bisogna comunque considerare che anche le *Istorie fiorentine* non sono prive di riflessioni moralistiche, com'era nell'indole dell'autore (cfr. S.U. Baldassarri, *Mythography and Rhetoric in Quattrocento Florence*, Ph.D. Dissertation, Director G. Mazzotta, Yale University, 1999, p. 49).

avvenimenti storici del suo tempo, ma in maniera più libera rispetto all'opera precedente<sup>21</sup>, e con lo scopo preciso di contestare l'operato dei governanti fiorentini e condannare i loro vizi<sup>22</sup>. In aggiunta, la definizione di *satira*, dal latino *satura lanx* 'piatto colmo di pietanze diverse', risulta particolarmente calzante in quanto include il carattere eterogeneo dell'opera (su questo punto, si veda il paragrafo seguente). Nelle *Istorie fiorentine* emerge la figura positiva di Giovanni de' Medici, che trova il suo culmine nel cap. 3 del libro 5, ovvero nel discorso fatto in punto di morte ai figli, in cui Giovanni descrive il modello ideale di governatore, rispettoso della volontà del popolo e delle istituzioni repubblicane<sup>23</sup>; al contrario, nella *Nuova opera* è assente un esempio positivo di governatore, ed appare chiaro come Cosimo sia progressivamente venuto meno alle raccomandazioni paterne<sup>24</sup>. Giovanni de' Medici, pur non essendo un *antico cittadino*,

<sup>21</sup> Monti (*Introduction*, cit., p. XV) vede una testimonianza di questa intenzione anche nella denominazione *nuova opera*, in cui sono assenti i riferimenti al concetto di 'storia', al contrario delle *nuove istorie*, ovvero le *Istorie fiorentine*: «l'on se demande si en appelant son texte *nuova opera* [...] il n'a pas voulu dire qu'il ne se sentait pas lié par les contraintes propres à l'historien ou au chroniqueur». Inoltre, secondo Monti, *Les chroniques florentines...*, cit., p. 990 «C'est donc d'une véritable "satire" qu'il va s'agir, destinée à censurer le pouvoir qui est issu des événements de 1434».

<sup>22</sup> La mancanza di una riflessione sull'appartenenza della *Nuova opera* al genere della satira – se eccettuiamo le brevi annotazioni di Monti, *Les chroniques florentines...*, cit., p. 990 e Monti, *Introduction*, cit., p. XV – ha finora impedito agli studiosi di valutarne obiettivamente le peculiarità stilistiche e i contenuti, con il risultato che sono stati spesso travisati e giudicati anomali e inopportuni. Ad esempio, Kent (*The importance...*, cit., p. 128), fondandosi sulla lacunosa edizione ottocentesca di Polidori, considera la *Nuova opera* una prosecuzione delle *Istorie fiorentine* in cui l'interesse storico («genuinely historical impulses») dell'autore cede il passo a uno scopo didattico morale («moral didactic aim») che prende forma in una critica al regime mediceo pressoché fanatica («His hostility to the Medicean regime [...] is characterized by elements of exaggeration, hysteria, and obsession»). In aggiunta, Kent attribuisce alla *Nuova opera* un «altered tone», seguendo una pista tracciata da Grendler (da lei citata a p. 128, n. 131), che fa derivare la singolarità dello scritto dalla possibile instabilità mentale dell'autore, irrimediabilmente segnato da una vita sventurata, incapace di contenere i propri accessi d'ira («Cavalcanti's habit of viewing Florentine politics as a contest between good and evil led him into error in the *Istorie*; his rage and resentment against Cosimo and his followers in the *Seconda storia* deprived that bizarre work of any historical value. His picture of universal moral depravity bespoke an attitude close to mental derangement brought on by his own misfortunes. No historian has ever seriously attempted to unravel the truth of its accusations and scandals», M.T. Grendler, *Political Heroes*, in Ead., *The "Trattato politico-morale" of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451). A critical edition and interpretation*, Librairie Droz, Genève 1973, pp. 75-90: 88). Grendler definisce la *Nuova opera* «bizarre work» (*ibidem*), Kent «a dull work to read» (*The importance...*, cit., p. 130), dando seguito ai pregiudizi di origine ottocentesca sull'inadeguatezza dell'autore. Il tono e lo stile della *Nuova opera* non dovrebbero tuttavia destare sorpresa o sconcerto semplicemente considerando che l'autore ascrive l'opera al genere satirico e la considera autonoma rispetto alle precedenti e concluse *Istorie*.

<sup>23</sup> Per il discorso di Giovanni de' Medici, cfr. C. Varese, *Giovanni Cavalcanti storico e scrittore*, in Id., *Storia e politica nella prosa del Quattrocento*, Einaudi, Torino 1961, pp. 93-131: 113-114.

<sup>24</sup> Per il «tono "idealizzante"» con cui Cavalcanti parlò di Giovanni de' Medici nelle *Istorie fiorentine* e per la progressiva disillusione provocata dal diverso approccio politico del figlio

aveva conquistato l'ammirazione e la fiducia di Cavalcanti dimostrando umiltà e rispetto per le istituzioni nonostante le ricchezze accumulate con la mercanzia. Pur essendo diventato ricco, non si era mai rivelato avido, e aveva amministrato i propri beni con misura e giustizia. È stato ben evidenziato da Anselmi come l'esaltazione di Giovanni de' Medici da parte di Cavalcanti costituisca un interessante *unicum* all'interno della produzione storiografica fiorentina, che in genere preferì dare maggior rilievo alla figura di Cosimo<sup>25</sup>. Il ritratto di Cosimo fornito nella *Nuova opera* è molto critico, in quanto Cavalcanti vede in lui la degenerazione dal modello paterno, nella quale si rispecchia il degrado dell'intera città<sup>26</sup>. Firenze, priva di riferimenti politici virtuosi, è sopraffatta dai vizi: «Queste non sono parole dette pure per Cosimo, ma sì per tutta l'università de' cittadini, però ch'egli è lecito al dittatore del libro, in certo ordine di misura e loquenza, alcuna volta sotto un piccolo nome figurare una grande università, e, alcuna volta, sotto un'università figurare una singularità di cittadino» (1, 11-12). La testimonianza storica cavalcantiana, coeva agli avvenimenti narrati, fornisce un punto di vista inedito sul secondo quarto del Quattrocento fiorentino, e rivela dell'autore «una grande dirittura morale (gli sarebbe stato conveniente trasformarsi, come tanti illustri umanisti, in acritico seguace di Cosimo!) ed anche una notevole profondità di introspezione, che gli permette di distinguere, con chiarezza, i vari e decisivi momenti del processo storico»<sup>27</sup>. Cavalcanti, in particolare, evidenzia il controllo progressivo esercitato sulle istituzioni repubblicane dal partito medico a partire dal 1434<sup>28</sup>. La voce antimedicca di Caval-

Cosimo, si veda Anselmi, *Contese politiche...*, cit., pp. 128-134.

<sup>25</sup> Anselmi, *Contese politiche...*, cit., pp. 133-134 e G.M. Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pacini, Pisa 1979, p. 127.

<sup>26</sup> Molti altri autori coevi invece si profusero in elogi per l'operato di Cosimo, ad esempio il letterato e giurista Benedetto Accolti il Vecchio (1415-1464) nel *Dialogus de praestantia virorum sui aevi*, in cui illustra la gloria degli uomini del proprio tempo; si tratta di un approccio diametralmente opposto a quello adottato da Cavalcanti nella *Nuova opera*, per cui vd. oltre. Per i dati su Benedetto Accolti il Vecchio, rimando ad A. Petrucci, *Accolti, Benedetto, il Vecchio*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 99-101. Per il ritratto encomiastico di Cosimo fornito dagli umanisti, si vedano A.M. Brown, *The Humanist Portrait of Cosimo de' Medici, Pater Patriae*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXIV (3-4), 1961, pp. 186-221 e D. Coppini, *Cosimo togatus. Cosimo dei Medici nella poesia latina del Quattrocento*, «Incontri triestini di filologia classica», VI, 2006-2007, pp. 101-119. Per Cosimo dipinto da Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Vespasiano da Bisticci come «grande iniziatore della fortuna politica dei Medici» in luogo del padre Giovanni, si veda Anselmi, *Contese politiche...*, cit., p. 133.

<sup>27</sup> Anselmi, *Contese politiche...*, cit., pp. 132-133. Sulla posizione filopopolare e antioligarchica di Cavalcanti cfr. anche Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, cit., pp. 125-126.

<sup>28</sup> Allo scopo di instaurare un nuovo regime politico, il partito medico riprende e inasprisce metodi già applicati fino al 1433 dal partito albizzesco. Sul tema dei controlli elettorali, vd. N. Rubinstein, *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Clarendon Press, Oxford 1966, pp. 1-29 e R. Fubini, *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere*, in *Id., Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 62-86: 70-72.

canti, ad ogni modo, non era unica nel panorama letterario della prima metà del Quattrocento: un celebre poeta quale il Burchiello dipinse Cosimo de' Medici come un tiranno, e la sua posizione politica gli costò l'esilio; l'umanista Francesco Filelfo attaccò più volte Cosimo e dovette abbandonare Firenze<sup>29</sup>.

L'ultima opera di Cavalcanti è un trattato morale suddiviso in tre libri: il primo sull'individuo, il secondo sulla famiglia e il terzo sulla politica. Il terzo libro è stato pubblicato nel 1973 da Marcella T. Grendler con il titolo di *Trattato politico-morale*<sup>30</sup>; in esso vengono illustrate le virtù delle personalità politiche che hanno partecipato alla storia, sia antica che coeva, della città di Firenze<sup>31</sup>. L'opera è dedicata a Neri di Gino Capponi. Il trattato ricostruisce le origini di Firenze e di Fiesole, nonché della nobiltà fiorentina e della famiglia Cavalcanti; confronta la religione antica con quella moderna; fornisce esempi classificati in base alle quattro virtù cardinali: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza. Il trattato propone alcuni contenuti presenti anche nella *Nuova opera*, ad esempio il racconto delle origini di Firenze, della nobiltà fiorentina e della famiglia Cavalcanti. L'insistenza su queste tematiche era certamente legata alla volontà dell'autore di riscattare la propria stirpe dalle condizioni di decadenza in cui versava fin dal secolo precedente<sup>32</sup>. Secondo la tradizione, i Cavalcanti erano una famiglia originaria di Colonia, in Germania<sup>33</sup>, e giunsero in Italia proba-

<sup>29</sup> Cfr. G. Patrizi, *Domenico di Giovanni, detto il Burchiello*, in *DBI*, 40, 1991, pp. 621-625; R. Ruini, *Letteratura e politica nella Firenze del primo Quattrocento: l'esilio e il ritorno di Cosimo de' Medici*, in *Id.*, *Quattrocento fiorentino e dintorni. Saggi di letteratura italiana*, Phasar Edizioni, Firenze 2007, pp. 49-82; A. Polcri, *L'etica del perfetto cittadino. La magnificenza a Firenze tra Cosimo de' Medici, Timoteo Maffei e Marsilio Ficino*, «Interpres», XXVI, 2007, pp. 195-223: 208. Su Filelfo e la sua avversione ai Medici, si vedano inoltre P. Viti, *Filelfo, Francesco*, in *DBI*, 47, 1997, pp. 613-626; A. Field, *Francesco Filelfo, Oligarchic Virtue, and Medicean Vice*, in *Id.*, *The Intellectual Struggle for Florence. Humanists and the Beginnings of the Medici Regime (1420-1440)*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 187-232.

<sup>30</sup> Grendler, *The "Trattato politico-morale" of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451). A critical edition and interpretation*, Librairie Droz, Genève 1973. L'intero trattato è conservato in due manoscritti: Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano 2431 e Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Ginori Conti, Appendice 3. Esistono inoltre due codici parziali: Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano 403 e Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Capponi 131. Cfr. M.T. Grendler, *Introduction to the Text*, in *Ead.*, *The "Trattato politico-morale" of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451)*, cit., pp. 91-96: 91; Monti, *Les chroniques florentines...*, cit., p. 988.

<sup>31</sup> Cfr. Varese, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., p. 103.

<sup>32</sup> Cfr. Monti, *Les chroniques florentines...*, cit., p. 990. Per l'importanza della famiglia come nucleo primario della società fiorentina nel Trecento e Quattrocento, vd. G.A. Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 67-78.

<sup>33</sup> L'origine germanica dei Cavalcanti è leggendaria: si veda a questo proposito F. Cardini, *Cavalcanti*, in *Enciclopedia dantesca*, 1, 1970, pp. 888-889, in cui si spiega che, secondo altre teorie, la stirpe discese da cavalieri franchi di Carlo Magno, oppure dall'antica nobiltà di Fiesole. Giovanni Cavalcanti sostiene l'origine dalla città di Colonia: cfr. *Nuova opera*, 10, 26-29 e *Trattato politico-morale* (ed. Grendler 1973, p. 107). La notizia delle origini germaniche dei Cavalcanti è ripresa anche da Antonio Manetti (1423-1497) in *Huomini singolari in Firenze dal 1400 innanzi*, in particolare nella *Notizia di Guido Cavalcanti*, che si legge in *Opere storiche*

bilmente nel IX secolo, stabilendosi in Val di Greve<sup>34</sup>. Qui abitarono il castello delle Stinche: *Stinca* è infatti parola di origine gotica, col significato di ‘cima di monte’, da *Stiggan*, che significa ‘pungere’<sup>35</sup>. Probabilmente a partire dal XII secolo cominciarono ad esercitare attività commerciale a Firenze<sup>36</sup>.

Nel trattato, Cavalcanti esplicita la ragione per cui a suo parere è fondamentale preservare la memoria degli eventi passati: «Et a questa parte di provvidentia è molto congiunta con quella parte memoriale, senza la quale memoria, ovvero ricordamento, nulla provvidentia può essere heficacie, conciosia cosa che pelle cose passate si comprendono le future» (Grendler 1973, p. 120).

## 2. La *Nuova opera*

### 2.1 «All’ordine dato alla parlatura mi smarrii»: il genere e la struttura della *Nuova opera*

La *Nuova opera* si presenta come un testo eterogeneo, costituito di parti pertinenti a differenti generi letterari: il mito; il dialogo; la cronaca storica; la monografia; la novella; la satira. A causa di tale eterogeneità, la cronaca storica non procede in maniera continua, ma è frequentemente interrotta da digressioni, dovute solitamente a un approfondimento monografico o alla narrazione di una

*edite ed inedite di Antonio Manetti*, a cura di G. Milanese, Le Monnier, Firenze 1887, pp. 176-178. I dettagli forniti da Manetti in particolare sulla divisione della stirpe dei Cavalcanti in quattro rami fanno pensare che egli si sia basato proprio sulle notizie fornite da Giovanni Cavalcanti. Il testo di Manetti è ripreso da E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane et Umbre*, 3, Francesco Livì, Firenze 1673, pp. 57-58, che però avanza forti dubbi sulla veridicità di tali notizie. Sui racconti storici relativi alla famiglia Cavalcanti, si veda anche la nota 11 in Grendler 1973, pp. 105-106.

<sup>34</sup> «I Cavalcanti giunsero nella Valdigueve al seguito di Carlo Magno nell’806. Si insediarono nel castello delle Stinche (dal termine tedesco *Stinka*), già insediamento romano e quindi longobardo e la famiglia si diramò, poi, verso altre località. Anche i Malavolti di Siena provengono da loro. [...] Loro capostipite fu un Domenico, signore di Gilio in Germania, e ufficiale di Carlo Magno» (C. Baldini e I. Baldini, *Pievi, parrocchie e castelli di Greve in Chianti*, Cooperativa tipografica degli operai, Vicenza 1979, p. 259). A proposito delle Stinche: «Fu il primo castello dei Cavalcanti quando questi guerrieri giunsero in Italia al seguito di Carlo Magno e qui si fermarono» (ivi, p. 258).

<sup>35</sup> Cfr. O. Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Albrighi e Segati, Roma 1907, ad *voce* *stinca*.

<sup>36</sup> «Non si conosce in quale periodo la famiglia discese a Firenze ad intraprendere la vita commerciale. Da una notizia di poco prima del 1150 apprendiamo che in Firenze i Cavalcanti erano ancora chiamati, come allora si usava “figli Cavalcanti” perché discendevano da un Cavalcante figlio di altro Cavalcante. Forse questo era stato il primo ad aprire i fondaci per il commercio a Firenze. Del resto anche Ricordano Malispini ci dice che, erano “certe famiglie che al mio tempo cominciavano ad essere grandi, che prima non se ne faceva menzione”, e che abitavano nel sesto d’Oltrarno dove “vi stavano se non gente di vile condizione e di bassa mano... i Bardi erano mercatanti e di piccolo cominciamento e così i Cavalcanti”. Questa notizia si colloca tra il 1100 e il 1200» (C. Baldini e I. Baldini, *Pievi, parrocchie e castelli...*, cit., p. 259). Cfr. Ricordano Malispini, *Storia fiorentina*, 104; Giovanni Cavalcanti, *Nuova opera*, 10, 30.

novella. Una peculiare tipologia di digressione è costituita, nei capp. 37-48, dalla cronaca degli scontri tra i Bentivoglio e i Canneti a Bologna, che si sostituisce momentaneamente alla cronaca fiorentina. Similmente, nel cap. 62 l'autore si sofferma sulle vicende genovesi che coinvolsero Tommaso Fregoso e il nipote Giano. Le parti dell'opera si susseguono, giustapponendosi e talvolta intrecciandosi, seguendo questa struttura:

- capp. 1-2: prologo ed esposizione dei contenuti e degli scopi dell'opera;
- capp. 3-15: dialogo tra l'autore e la dea Fantasia; illustrazione del mito delle origini di Firenze e delle famiglie nobili fiorentine, compresa la famiglia Cavalcanti; confutazione della teoria di Giovanni Villani sulle origini di Firenze;
- capp. 16-18: cronaca degli eventi che hanno seguito la battaglia d'Anghiari, fino alla nomina di Niccolò Piccinino come gonfaloniere della Chiesa da parte di papa Eugenio IV;
- cap. 19: descrizione del carattere malvagio di Francesco Sforza;
- capp. 20-21: convocazione del consiglio dei cittadini favorevoli a Cosimo de' Medici nella chiesa di San Marco, e orazione di Giuliano Davanzati (il cap. 21 è il capitolo più lungo dell'opera);
- capp. 22-32: narrazione di fatti relativi alla corruzione e alle malversazioni del Comune di Firenze; al cap. 29, invettiva contro i governatori del Comune;
- capp. 33-36: critiche all'operato di Cosimo de' Medici, che grava la popolazione di nuove imposte e accumula ricchezze personali; racconto del rapimento di Bernardetto de' Medici, ambasciatore presso il re di Napoli, imprigionato a Castel Sant'Angelo per volontà del papa;
- capp. 37-39: rientro a Bologna di Annibale Bentivoglio; Simonetto dell'Aquila vince le truppe viscontee di Luigi dal Verme in difesa di Bologna; Filippo Maria Visconti tenta di recuperare Bologna;
- capp. 40-41: vittoria di Francesco Sforza contro le truppe viscontee; morte di Niccolò Piccinino; il patriarca Ludovico Scarampi prende il comando della guerra nella Marca; riflessione sull'inopportunità della nomina di Scarampi a patriarca in quanto medico;
- capp. 42-48: cronaca degli scontri tra Bentivoglio e Canneti a Bologna<sup>37</sup>;
- capp. 49-59: cronaca dei contrasti tra il duca Filippo Maria Visconti e il conte Francesco Sforza per il possesso di Cremona; ambasciata di Neri Capponi ai veneziani; i veneziani avanzano contro l'esercito visconteo; tregua del conte Sforza con il patriarca Scarampi; incontro degli ambasciatori di Firenze e Venezia con Francesco Sforza; il duca Visconti chiede la pace alla Repubblica di Venezia;
- cap. 60: imposizione di ventiquattro nuove imposte;
- cap. 61: morte di papa Eugenio IV;

<sup>37</sup> Questa cronaca presenta alcuni punti in comune con l'*Historia miscella Bononiensis* di autori vari curata da Ludovico Antonio Muratori nel tomo XVIII dei *Rerum Italicarum scriptores*, secondo quanto rilevato da Polidori 1839, pp. 226-241 (vd. note a piè di pagina).

- cap. 62: cronaca dei fatti di Genova relativi alla liberazione dalla prigionia di Tommaso Fregoso da parte del nipote Giano Fregoso;
- cap. 63: elogio ai veneziani per aver fatto costruire degli alloggi invernali per le proprie truppe;
- cap. 64: accordo concluso da Francesco Sforza con Filippo Maria Visconti;
- cap. 65: elezione di papa Niccolò V;
- cap. 66: descrizione di un sinistro prodigio avvenuto in Val di Pesa: la nascita di un bambino con fattezze demoniache;
- capp. 67-68: gli ambasciatori fiorentini si recano dal nuovo papa;
- capp. 69-73: nel Consiglio fiorentino si dibatte dell'opportunità o meno di fornire denaro a Francesco Sforza: l'ambasciatore veneziano è contrario, Cosimo de' Medici favorevole, e pertanto impone nuove tasse;
- cap. 74: i veneziani tentano di sobillare il popolo di Milano contro il duca Visconti;
- cap. 75: papa Niccolò V consente a Bologna di eleggere il proprio legato;
- cap. 76: novella di Giacomino Tebalducci e Meo di Mignocco;
- cap. 77: novella della vendetta di uno zio nei confronti del nipote;
- cap. 78: il cardinale Morinense tenta di favorire un accordo tra la lega anti-viscontea e il duca di Milano;
- cap. 79: novella della vedova Trincaglia;
- cap. 80: racconto dello scandalo di favori concessi in cambio di rapporti sessuali che coinvolge il gonfaloniere di giustizia Dardano Acciaiuoli e il priore Bernardo della Tosa;
- capp. 81-82: dibattito su una legge che favorirebbe il rientro a Firenze dei cittadini che avevano lasciato la città per l'impossibilità di pagare le imposte; opposizione di Cosimo de' Medici;
- cap. 83: il re d'Aragona tenta di influenzare l'elezione del successore di papa Eugenio IV; non riuscendo nell'intento, cerca di ottenere da papa Niccolò V i favori promessigli dal suo predecessore Eugenio IV; inoltre, occupa il borgo di Cennina, sotto la sfera d'influenza fiorentina;
- cap. 84: morte di Filippo Maria Visconti; Cennina rientra sotto il dominio di Firenze;
- cap. 85: il conte Francesco Sforza occupa e saccheggia Piacenza;
- cap. 86: Agnolo Morosini avanza verso Castiglione della Pescaia per conto del re Alfonso d'Aragona, ma senza successo;
- cap. 87: ipotesi di sospensione delle imposte, presto scartata;
- cap. 88: novella di ser Antonio da Empoli; istituzione a Milano dell'Aurea Repubblica Ambrosiana.

Come si nota, il procedere della cronaca non segue una linea cronologica, bensì predilige una struttura complessa che dà occasione di approfondire i processi storici concomitanti che si svolgevano a Firenze e nelle altre città italiane. Tale prospettiva permette di ottenere una panoramica completa della politica sia interna che estera della Repubblica di Firenze, mettendo in evidenza gli equilibri di potere in cui la città si inseriva all'interno dello scacchiere peninsulare. Cavalcanti non si limita a registrare gli eventi nella loro successione, bensì mira a delineare il sistema di cause

e concause in cui si situano, nonché a identificare i legami esistenti tra processi che si svolgono in maniera parallela: tale procedimento, innovativo rispetto allo schema annalistico tradizionale, è assai simile a quello che seguirà Machiavelli<sup>38</sup>.

La *Nuova opera* si interrompe al principio del racconto dell'invio di soldati da parte del re Alfonso d'Aragona a Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini, per una spedizione in Lombardia (89). Il finale della frase conclusiva («Io non mi arrischio di dire più sicché non») è mancante, non sappiamo se per volontà dell'autore oppure del copista. Dalla reticenza, in ogni caso, si evince la prudenza dell'autore nel non voler proseguire la cronaca. Le ragioni che lo spinsero a posare la penna, tuttavia, rimangono oscure: si trattava forse di motivi politici, per cui preferì glissare su eventi molto recenti e dalle incerte conseguenze. Evidentemente, in quel momento Cavalcanti pensava già a rendere pubblica l'opera.

Inedito e assai interessante è l'espedito iniziale del dialogo tra l'autore e la dea Fantasia, che nobilita e raffina l'intento storico-letterario dell'opera. Per realizzare la figura della dea Fantasia, Cavalcanti potrebbe essersi ispirato alla personificazione della Filosofia del *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio: come si vedrà più oltre, l'opera era conosciuta dall'autore. Si possono riscontrare molteplici somiglianze: Fantasia e Filosofia sono entrambe figure femminili; la loro apparizione è collocata all'inizio dell'opera; il loro intervento salva l'autore da uno stato di terribile prostrazione e gli consente di portare a compimento la missione letteraria. La presenza della dea Fantasia è funzionale all'illustrazione del mito delle origini di Firenze e delle sue famiglie nobili: Giovanni Cavalcanti, infatti, non si limita a raccontare i fatti coevi, ma li legge in prospettiva partendo dalla grande storia delle civiltà umane. Per andare così indietro nel tempo, però, l'autore necessita di un aiuto sovraumano: ecco perché è determinante la presenza di un'entità che, essendo eterna, è testimone di tutte le epoche storiche (Fantasia dichiara la propria eternità al paragrafo 8, 3). Per l'autore, la dea Fantasia è la personificazione della facoltà creativa dell'uomo<sup>39</sup>,

<sup>38</sup> Per l'importanza della *dispositio* in Machiavelli che porta al superamento del tradizionale schema annalistico, si vedano le importanti riflessioni di Anselmi: «Nel momento in cui, nelle narrazioni storiche [...], i legami causali acquistano una tale preminenza, quasi da tessuto connettivo tra pagina e pagina, il problema della esposizione dei fatti secondo un certo ordine diviene il problema per eccellenza, cui tutto il resto va ricondotto. Se vogliamo seguire la terminologia retorica, dovremo dire che la *dispositio* (criteri di esposizione) assume un rilievo più determinante rispetto all'*inventio* (creazione) e all'*elocutio* (bello stile). Machiavelli è fra i primi storici italiani in cui la funzionalità dell'ordine espositivo/narrativo diviene l'elemento portante dell'intera sequenza storiografica. Egli ci libera, infatti, dai vincoli annalistici o dei secoli [...] e configura un'esposizione funzionale agli elementi oggettivi che intende portare in primo piano e che difficilmente potrebbero iscriversi nelle tradizionali maglie cronologiche "a calendario"» (Anselmi G.M., *Narrazione letteraria, narrazione storica e periodizzazioni*, in Id., *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 13-24: 16).

<sup>39</sup> Cfr. GDLI V, *fantasia*, 643, 2. Si veda inoltre Varese, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., pp. 110-111. Più recentemente, si è soffermato sul significato della personificazione di Fantasia ideata da Cavalcanti Ulrich Pfisterer in *Donatello und die Entdeckung der Stile 1430-1445*, Hirmer Verlag, München 2002, pp. 73-74.

che ha concesso a tante civiltà di eccellere: ella, in prima persona, racconta il proprio passaggio dapprima presso gli Ebrei, poi presso i Greci e infine presso i Romani. L'incontro con la dea Fantasia, che riceve il suo potere direttamente da Dio («imperadore celestiale», par. 3, 12), poteva servire ad avvalorare i contenuti dell'opera di Cavalcanti<sup>40</sup>. Nel monologo iniziale di Fantasia possiamo cogliere anche toni satirici, quando afferma che l'unico talento in cui eccellono i fiorentini coevi è l'arte della frode (3, 23).

Sia la dea Fantasia che l'autore si rivolgono spesso a chi legge attraverso allocuzioni: Cavalcanti, consapevole della complessità della propria opera, impiega questo espediente retorico per mantenere coinvolti i lettori<sup>41</sup>. Tali allocuzioni si trovano ai paragrafi 1, 9; 4, 18; 6, 4; 8, 14; 8, 16 (in questi ultimi quattro casi, sono pronunciate dalla dea Fantasia); 10, 27; 22, 13; 22, 23; 30, 1; 32, 8; 41, 32; 48, 9; 52, 14; 76, 20; 82, 24. La dea Fantasia aiuta Cavalcanti a confutare le teorie erranee di Giovanni Villani per ripristinare la verità sulla storia antica di Firenze: è un personaggio consapevole di essere in dialogo non solo con l'autore, ma anche con il lettore dell'opera. Si vedano le sue parole al par. 13, 17: «E così conforta e tuoi lettori che non credano alle strane balugiole, ma intendi di quelle antichità a che Giovanni Villani fu futuro, ma di quelle che furono al suo tempo molto bene ve ne fa pruova». Le allocuzioni dirette al lettore dalla dea Fantasia sono utili a coinvolgerlo nella visione avuta dall'autore, come se si svolgesse nel presente e come se effettivamente i protagonisti dell'incontro fossero tre (Fantasia-autore-lettore), non solo due (Fantasia-autore), benché l'apparizione della dea si collochi nel passato rispetto al momento della stesura dell'opera («m'aparve una magine», 3,3; «l'antica immagine rispuose», 5,3; «Allora quella aurea magine seguitò [...] e cominciò a dire», 8,1). Cavalcanti dimostra una grande attenzione per il lettore in tutta l'opera, anche durante il colloquio con la dea: «Ma tu, sovrana dea, so che 'ntendi quello che non scrivo, ma io lo stimo ncessario il mio scrivere a' lettori [...]» (14, 13); in questo passaggio, anche la dea è considerata lettrice dell'opera, in un'avvincente sovrapposizione di ruoli. I lettori sono persino chiamati in prima persona a collaborare con l'autore nello svolgimento dell'argomentazione: «E così piacciavi, lettori, d'aiutarmi investire tanto meraviglioso caso» (48, 9). Attraverso le allocuzioni, Cavalcanti condivide con il lettore considerazioni sui fatti o commenti ironici (22, 13; 30, 1), gli dispensa consigli utili nella vita quotidiana e nell'impegno politico (22, 23; 32, 8; 41, 32) o frasi di tono proverbiale (52, 14), richiama l'attenzione su

<sup>40</sup> «L'opera dello storico non viene per queste influenze di stelle e di fortuna o per miracolose apparizioni a essere impedita; né cessa il peso e la linea particolare dei fatti» (Varese, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., p. 111).

<sup>41</sup> Le allocuzioni al lettore erano piuttosto frequenti nella letteratura medievale: basti pensare al caso illustre degli appelli al lettore nella *Commedia* di Dante, per cui si veda la voce *appello al lettore* di Vittorio Russo in *Enciclopedia Dantesca*, 1, 1970, pp. 324-326 e la bibliografia ivi contenuta, in particolare E. Auerbach, *Gli appelli di Dante al lettore*, in Id., *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 309-323.

determinate affermazioni o situazioni (1, 9; 10, 27; 76, 20), rafforza le proprie argomentazioni, anticipando eventuali confutazioni (82, 24).

L'inserimento nell'opera di cronache, anche approfondite, relative alle città vicine, Bologna e Genova, è utile a dare un panorama più completo degli equilibri di potere che andavano scomponendosi e ricomponendosi nella penisola italiana. Cavalcanti, inoltre, nel corso della cronaca introduce alcune novelle per mostrare al lettore gli esempi di vizio e ingiustizia che caratterizzavano la Firenze dei suoi tempi. I vizi sono dipinti come la causa della decadenza di Firenze, allontanata dai fasti del passato; il malgoverno della città ha prodotto la rovina di nobili stirpi, tra cui quella dei Cavalcanti. Per l'autore, la compilazione di quest'opera storica è perciò un modo per spiegare non solo la parabola discendente della propria patria, ma anche l'immeritato declino della propria famiglia.

Considerati l'eterogeneità, la sferzante critica al potere costituito e lo stile basso, il termine più corretto per definire l'opera è *satira*<sup>42</sup>, come accennato nel capitolo precedente. Cavalcanti, riferendosi all'opera, lo impiega in due luoghi: 15, 11 («presente satiro») e 16, 14 («questa così iniqua satira»). Riprendendo la definizione data al termine *satira* dal Buti, possiamo constatare che è particolarmente calzante: «satira è materia in infimo stilo, e riprensione de' vizi, e dicesi a satira che era una toffania, o vero scudella, che si offeriva alli dii piena d'ogni cosa, come è la satira che riprende ogni vizio e meschia li grandi e i mezzani e piccoli insieme»<sup>43</sup>: uno dei temi portanti dell'opera cavalcantiana è infatti la condanna dei vizi dei potenti<sup>44</sup>.

## 2.2 I contenuti storici

Attraverso la *Nuova opera*, Giovanni Cavalcanti riprende la narrazione interrotta con la fine delle *Istorie fiorentine* e ripercorre gli eventi storici compresi tra la battaglia di Anghiari, in cui i fiorentini, alleati dei veneziani e delle truppe papali, vinsero i milanesi, e l'istituzione a Milano dell'Aurea Repubblica Ambrosiana. Tuttavia, prima di dedicarsi all'illustrazione degli avvenimenti del proprio secolo, l'autore dedica qualche capitolo alla storia delle grandi civiltà del mondo (Ebrei, Greci, Romani) e alle origini di Firenze e delle nobili famiglie fiorentine.

<sup>42</sup> D'altronde, nel Medioevo la commistione dei generi satirico, novellistico e didattico-morale era piuttosto comune: si veda l'esempio fornito dai *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino, per cui cfr. P. Rigo, *Elementi didascalici, allegoria e satira nella prosa di Francesco da Barberino*, in C. Mazzoncini e P. Rigo (a cura di), *La satira in prosa. Tradizioni, forme e temi dal Trecento all'Ottocento*, Franco Cesati, Firenze 2019, pp. 27-39.

<sup>43</sup> Francesco da Buti, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, I, Fratelli Nistri, Pisa 1858, p. 533.

<sup>44</sup> Cfr. anche le considerazioni di Monti, *Introduction*, cit., pp. XV-XVI sul carattere composito dell'opera e sull'impiego del termine *satiro*: Monti sostiene che Cavalcanti definì la propria opera *satiro* con l'intenzione di rimarcare i caratteri innovativi, quali l'eterogeneità e la varietà, rispetto alle precedenti *istorie*. Secondo Monti, Cavalcanti elaborò consapevolmente una cronaca poco omogenea in quanto volle alternare ai fatti storici digressioni che veicolassero le proprie riflessioni personali.

I fatti che seguirono la battaglia di Anghiari (1440) descritti da Giovanni Cavalcanti sono la pace di Cavriana del 1441; l'omicidio di Baldaccio d'Anghiari a Palazzo Vecchio (1441) e quello di Niccolò da Pisa a Bologna (1442); la nomina di Niccolò Piccinino a gonfaloniere della Chiesa (1442). Si passa poi a questioni di politica interna, soffermandosi con particolare insistenza sulla balia<sup>45</sup> del 1444 che sancisce il rafforzamento dell'oligarchia cittadina<sup>46</sup> e sulle nuove imposte del 1446. Si torna poi alla politica estera, trattando della morte di Niccolò Piccinino (1444) ma soprattutto della guerra civile a Bologna tra Bentivoglio e Canneti (1445-1446). Successivamente, l'autore si occupa delle vicende legate alle mire espansionistiche del duca di Milano Filippo Maria Visconti e alla sua guerra contro la Repubblica di Venezia (1446). Per l'anno 1447, si narra, in una breve digressione, della liberazione di Tommaso Fregoso a Genova da parte del nipote, il doge Giano Fregoso; gli avvenimenti principali di quell'anno sono però la morte di papa Eugenio IV; l'elezione del nuovo papa, Niccolò V, e le pressioni da lui subite da parte del re Alfonso d'Aragona; la morte di Filippo Maria Visconti, seguita dalla proclamazione dell'Aurea Repubblica Ambrosiana. Dell'anno 1447 si raccontano inoltre la presa di Piacenza da parte di Francesco Sforza e la tentata avanzata del re Alfonso d'Aragona in Toscana. L'autore dedica una riflessione anche all'approvazione mancata, a causa di Cosimo de' Medici, della legge che prevedeva il rientro in città dei cittadini fuoriusciti per debiti.

La narrazione del Cavalcanti copre dunque i principali avvenimenti riguardanti le potenze italiane del periodo, ovvero la Repubblica di Firenze, la Repubblica di Venezia, il Ducato di Milano, lo Stato della Chiesa, la Repubblica di Genova, il Regno di Napoli, con alcune focalizzazioni sulla situazione interna fiorentina, relative in particolare all'ordinamento istituzionale e alla politica fiscale.

### 2.3 I contenuti novellistici e aneddotici

Cavalcanti alterna spesso alla narrazione di fatti pubblici (politici e militari), che è l'asse narrativo principale della *Nuova opera*, la narrazione di fatti

<sup>45</sup> La balia era una magistratura straordinaria creata in caso di necessità. Sulla storia di tale magistratura, si vedano Rubinstein, *The Government...*, cit., pp. 68-87 e R. Fubini, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica. Sviluppi politico-costituzionali in Firenze dal Tre al Cinquecento*, in Id., *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 41-61: 45 ss.

<sup>46</sup> Ai capp. 22-25 Cavalcanti descrive molto lucidamente come, attraverso la magistratura straordinaria della balia e l'illimitato potere di controllo conferito agli accoppiatori, le elezioni degli organi di governo repubblicani furono sempre meno libere e sempre più allineate alla volontà della consorte cosimesca. Sulla balia del 1444, a cui fu conferita l'eccezionale durata di 5 anni, si vedano Rubinstein, *The Government...*, cit., pp. 74-77 e Fubini, *Il regime di Cosimo...*, cit., pp. 73-74; sulle funzioni degli accoppiatori, sempre più ampie a partire dal 1434, si vedano Rubinstein, *The Government...*, cit., pp. 30-52 e Fubini, *Il regime di Cosimo...*, cit., pp. 71-72.

privati, esposti come novelle o brevi aneddoti di carattere autonomo<sup>47</sup>. È il medesimo autore ad impiegare, in un caso, il termine «novella» (88, 9), anche se con l'accezione di «fatto strano o insolito, che desta stupore e curiosità»<sup>48</sup>. Il termine, tuttavia, appare adatto a definire non solo il fatto in sé, ma anche l'esposizione elaboratane dall'autore<sup>49</sup>: per questo lo impieghiamo anche nella nostra analisi. Nella *Nuova opera* si contano almeno quattro novelle di ampio respiro, e alcuni racconti brevi che, in ragione della loro concisione, definirei piuttosto aneddoti<sup>50</sup>. Attraverso le novelle e la maggior parte degli aneddoti, l'autore interrompe la narrazione della storia generale per proporre un *focus* sulla storia particolare e sulle vicende personali di alcuni uomini o donne, siano essi personalità pubbliche o persone di bassa estrazione sociale, sulle quali è oggi impossibile trovare altre notizie. Diversamente, il soggetto di alcuni aneddoti è tratto dalla storia antica. Cavalcanti presenta sempre le novelle e gli aneddoti come storie vere, volte ad avvalorare i contenuti del resto dell'opera. Difatti, al par. 88, 9 afferma: «datovi per pruova di quello che si dice, m'è venuto a notizia una novella»; inoltre, in due novelle specifica di conoscere personalmente alcuni degli attori coinvolti.

La prima novella (cap. 76) è quella di Giacomino Tebalducci e Meo di Mignocco, e racconta le prevaricazioni inflitte dal primo al secondo. I protagonisti sono molto diversi tra loro per estrazione sociale. Giacomino è figlio del banchiere Tommaso Tebalducci: i Tebalducci erano una ricca famiglia ben conosciuta a Firenze, tanto che l'autore non considera necessario soffermarsi sull'identità del personaggio. Meo è invece un umile contadino possessore di un piccolo podere. Giacomino aveva ereditato da un certo Piero Bindi, sul quale non si trovano altre notizie, una proprietà confinante con quella di Meo. Giacomino, fin da subito presentato come uomo malvagio («molto sperto in tutte quelle miserie che sono in uso degli huomini cattivi e viziati», 76, 1), già ricco di famiglia, comincia a desiderare anche i beni del contadino, ed è pertanto descritto come un vero e proprio ladro: «Alle quali immobilità Giacomino s'adirizzò con tutto disiderio di rubagli le dette cose» (76, 3). Oltre ai beni di Meo, Giacomino ne desidera anche la moglie, e riesce nell'intento di consumare rapporti con lei. Egli contravviene dunque non a uno, bensì a due comandamenti biblici, come doveva apparire chiaro al lettore del tempo. La situazione precipita quando Giacomino, in seguito ad alcuni prestiti di denaro, lega a sé Meo con un vincolo di

<sup>47</sup> Per Di Pino (*Le Storie fiorentine di Giovanni Cavalcanti*, in *Annuario del R. Liceo-Ginnasio Galileo di Firenze per gli anni scolastici 1936-1939*, Le Monnier, Firenze 1939, pp. 83-96: 93) la novella è «un genere al quale sembra tendere per natura il Cavalcanti». Tre novelle della *Nuova opera* sono state raccolte nell'*Appendice* (§ 127, pp. 526-528) dell'edizione di Filippo Luigi Polidori (1839) e da qui sono state estratte e ristampate nell'opuscolo *Novelle di Giovanni Cavalcanti fiorentino* di Giovanni Papanti (1880).

<sup>48</sup> GDLI XI, *novèlla*, 600, 1.

<sup>49</sup> GDLI XI, *novèlla*, 601, 6 e 7.

<sup>50</sup> Sulle differenze tra novella e aneddoto, rimando ad A. Montandon, *Le forme brevi*, a cura di E. Sibilio, Armando, Roma 2001, pp. 124-128.

usura; inoltre, non soddisfatto del danno economico arrecatogli, lo beffa consumando rapporti carnali con sua figlia. A quel punto, Meo chiede aiuto a Galeazzo Malatesta, che ripaga i suoi debiti e acconsente a prendere con sé nella residenza di Santa Maria Novella a Lucardo la fanciulla ormai disonorata. Tuttavia, in occasione di un'assenza di Galeazzo e con la complicità della madre della fanciulla, Giacomino riesce a rapirla, ma non certo per sposarla: la induce infatti alla prostituzione nel contado, probabilmente per ricavarne un lucro. Giacomino, forse per porre fine allo scandalo, decide poi di portarla a casa del cognato Agnolo Acciaiuoli (ma l'autore dubita che Acciaiuoli possa assicurare reale protezione alla ragazza, dato che è una persona malvista dal popolo); infine, la induce a entrare in convento. Lo scopo ultimo di Tebalducci, dopo aver tolto la figlia a Meo di Mignocco, è appropriarsi dei suoi beni materiali (il potere e la fornace)<sup>51</sup>. Attraverso la novella, Cavalcanti intendeva dipingere la rapace generazione di banchieri incuranti della giustizia e preoccupati solo del profitto personale che dominava Firenze: sprezzanti persino della legge di Dio, approfittavano del proprio potere economico e politico per opprimere le classi più umili. Nella novella, le classi umili sono rappresentate da Meo, sua moglie e sua figlia, vittime delle prepotenze di Giacomino Tebalducci. L'autore, pur enfatizzando i patimenti subiti dal contadino, non simpatizza con lui: il ritratto di Meo non è del tutto positivo, in quanto è evidente la sua ingenuità nel credere alle promesse truffaldine dell'antagonista, nonostante le onte da lui subite ripetutamente. L'autore sottolinea che Meo non si accorse dell'inganno sebbene fosse «tanto pubblico», cioè tanto palese (76, 8). La sprovvedutezza era una caratteristica negativa spesso associata alle classi umili; Cavalcanti, di nobile famiglia portatrice di antichi valori, non poteva in alcun modo simpatizzare con un contadino: per questo, lo rappresenta in maniera caricaturale, come marito e padre di poco valore; la sua dabbenaggine risulta pressoché comica quando Tebalducci, dopo averne svergognato la moglie, riesce anche a violentarne la figlia. Tale rappresentazione del contadino, con elementi topici quali la credulità e la stoltezza, si inserisce nella tradizione medievale e umanistica della satira antivillanesca, che evidentemente si imponeva anche quando il villano non era il diretto bersaglio degli strali. Totalmente negativo è il personaggio della moglie di Meo, caratterizzato secondo il *topos* misogino della moglie adultera. Ella non è nemmeno degna di essere chiamata per nome, anzi è definita con l'appellativo osceno di «puttana» (76, 16). La donna è rappresentata come una sprovveduta alla pari del marito: sedotta da Tebalducci, non comprende i suoi piani ladroneschi, diventa complice dei suoi crimini e arriva persino a sacrificare la figlia ai suoi appetiti sessuali. Ginevra, la fanciulla, è presentata come l'unica vera e duplice vittima, che subisce da un lato la malizia di Tebalducci, dall'altro l'ignoranza dei propri

<sup>51</sup> In questa novella, la fanciulla è vista dal suo predatore come oggetto di proprietà e di scambio, esattamente come gli altri beni materiali a cui egli aspira. Nella dinamica del passaggio della donna da un protettore-proprietario all'altro è ravvisabile un'analogia con la storia di Alatiel, figlia del sultano di Babilonia, protagonista della settima novella della seconda giornata del *Decameron* di Boccaccio.

genitori. Il ritratto che emerge di Giacomino Tebalducci è quello di un uomo avido e spietato che, non soddisfatto del proprio cumulo di ricchezze, si diletta a derubare e oltraggiare un contadino. Anche Agnolo Acciaiuoli non è ritratto in maniera positiva: pur accogliendo la ragazza in casa, non fa nulla per proteggerla realmente, assecondando le avido mire del cognato. L'unico personaggio positivo della novella, definito «honorevole uomo» (76, 22), è Galeazzo Malatesta: esponente di un'antica nobiltà d'arme, è l'unico sinceramente disposto ad aiutare Meo a ripagare i propri debiti e a proteggere sua figlia (il narratore allude anche al suo desiderio di paternità: «disiderava avere un fanciullo maschio», 76, 11). Cavalcanti simpatizza con la figura di Galeazzo in quanto, come lui, era discendente da un'antica, nobile e rispettabile stirpe; inoltre, come lui, aveva subito gli oltraggi della nuova classe dirigente fiorentina, avida e sfrontata (nel par. 76, 22 considera l'atto inflitto da Tebalducci al Malatesta come un esplicito oltraggio). Nella conclusione, Cavalcanti esprime il proprio sconcerto per l'impunità del criminale Tebalducci. L'autore rimarca il malgoverno cittadino, che permetteva, e soprattutto non puniva, i delitti: «Ma di tanti crimini a me è maggiore meraviglia, e al cierchio del governo maggiore biasimo, tanto quanto costui era nimico dello reggimento, e che le tante cose rimanessero impunte» (76, 23). Dopo aver preso atto della fallacia della giustizia umana, la novella si conclude con la ferma fiducia nella giustizia divina: «quanti più sono i crimini senza pulizione, tanto più presto saranno l'amare pene, però ch'elle procederanno dall'ire deifere» (76, 25)<sup>52</sup>.

La seconda novella (cap. 77) racconta un'altra vicenda di giustizia mancata: un giovane, colpevole dell'omicidio di due coniugi, fu fatto assassinare da suo zio. La narrazione comincia *ex abrupto*, senza le presentazioni dei personaggi (tanto che si potrebbe pensare alla perdita di una porzione del testo per omissione del copista o per una lacuna presente nel suo esemplare). Se i protagonisti della vicenda restano anonimi o comunque non identificabili, anonimo non è il personaggio che consigliò allo zio di far uccidere il nipote: si tratta di Luca Pitti, potente uomo politico fiorentino. La novella descrive minutamente gli inganni attraverso i quali lo zio convinse il nipote a recarsi nella taverna in cui aveva predisposto l'agguato. Dalla novella si scopre che il giovane era innamorato della figlia di un certo Barone, che inizialmente gli promise la mano della fanciulla, pur senza dote, e poi lo denunciò come ladro al gonfaloniere di giustizia Roberto Pitti, fratello di Luca Pitti. Per vendicarsi dell'inganno e dell'accusa, il giovane uccise i genitori della fanciulla. Il primo ad aver subito un torto e una falsa accusa fu il giovane, che però, per la malagiustizia in vigore a Firenze, fu poi l'unico ad essere punito, e non con i mezzi della giustizia cittadina, bensì attraverso una vendetta familiare. Il consiglio dato da Luca Pitti all'anonimo zio è da Cavalcanti definito «bestiale» (77, 6): indurre al tradimento tra familiari non

<sup>52</sup> Le violenze dei maggiorenti ai danni delle famiglie contadine non erano inusuali: si veda il documento *Violenza su una famiglia contadina. 1381* pubblicato in Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, cit., pp. 308-309.

è vera giustizia. Cavalcanti, presentando il giovane protagonista come «incaulto giovinetto» (77, 11) e «incaulto drudo» (77, 20), ovvero come imprudente innamorato, enfatizza la sua giovanile impulsività e alleggerisce la sua colpevolezza<sup>53</sup>. Alla fine, è definito «sventurato giovinetto» (77, 21): il narratore prende le sue parti. Lo zio è invece descritto con i peggiori epiteti ed aggettivi, essendosi macchiato del tradimento di un congiunto<sup>54</sup>: «perfido e segace villano» (77, 6), «preverso» (77, 7), «maladetto traditore» (77, 20). L'autore conia per lui perfino un neologismo: ai parr. 12, 18 e 20 lo definisce «nievocidio» (cioè 'nievocida', assassino del nipote)<sup>55</sup>. Ma la maggior colpevolezza della vicenda ricade su Luca Pitti, «lo 'nducitore di tanto inniquo inganno» (77, 23), poiché da lui «procedette tutto il modo e fare del malificio» (77, 23): mentre lo zio è stato mero esecutore del piano, Pitti ne è stato il fautore, confermando la sua «scarsità di bontà o abbondanza di malizia» (77, 3). Cavalcanti conclude considerando che Pitti era predisposto a tal sorta di iniquità, ovvero al tradimento dei parenti: difatti, fece esiliare lo zio materno, sebbene il nonno materno (dunque il padre dello zio) avesse salvato la vita a suo genero, cioè al padre di Luca Pitti (77, 24-25). Anche con questa novella, Cavalcanti denuncia la presenza di persone moralmente indegne nel governo della città.

La terza novella (cap. 79) vede protagonista la vedova Trincaglia. Come nella prima novella, si tratta del racconto di una truffa ordita ai danni delle persone più deboli nella gerarchia sociale. I protagonisti, tuttavia, sono dipinti come decisamente dissoluti. Trincaglia era un lanaiolo che praticava la sodomia e la pederastia; per moglie, prese una donna che condivideva con lui la medesima nefanda passione per i giovinetti. Ad ogni modo, i loro vizi non sono determinanti per le peripezie successive; forse Cavalcanti si sofferma su di essi per identificare la coppia, evidentemente conosciuta in città per la sua sregolatezza. Trincaglia, non avendo abbastanza sostanze per fornire una controdote alla moglie, chiese aiuto a Vieri di Bancozzo, un cittadino benestante, che gliela assicurò e ne divenne depositario. Fornendo una somma annuale, anno dopo anno Trincaglia ripagò la controdote, finché morì. A quel punto, la donna si recò presso Vieri di Bancozzo per riscattare la controdote a cui aveva diritto. Si imbatté però nell'invincibile resistenza di Vieri, che mascherò il rifiuto a restituirle i denari attraverso minacciosi avvertimenti sui pericoli derivanti dal possesso di ingenti somme di denaro. Vieri insistette sull'incapacità dei menipossenti, e in particolare delle vedove, di gestire il denaro («intra ' menipossenti – si

<sup>53</sup> Cfr. Monti 1989, p. 220, n. 13.

<sup>54</sup> Il tradimento di colui che si fida è il peccato più grave conformemente alla concezione dantesca: esso è infatti punito nell'ultimo cerchio dell'Inferno, il nono, nella cui prima zona, la Caina, sono raccolti i traditori dei parenti. I dannati di questo cerchio sono intrappolati nel lago gelato Cocito: cfr. Dante, *Inf.*, 32.

<sup>55</sup> «Nievocidio», con il significato di 'assassino del nipote' (per il quale ci si aspetterebbe piuttosto la forma, non attestata, 'nievocida'), è un termine attestato solo nella *Nuova opera* di Cavalcanti, in cui ha tre occorrenze al capitolo 77. Si veda la corrispondente nota al par. 77, 12 del testo.

dice – il più minimo è la vedova», 79, 11). Inoltre, intimorì la donna con due racconti. Il primo riguardava la fine della non meglio identificabile vedova Gemima, uccisa e derubata dei suoi averi il giorno dopo aver ritirato la controdote al Monte Comune; il ladro e assassino non fu mai trovato. Vieri raccontò poi la rovina di Doratea, figlia dell'abbiente Ghisello di Bindo Ghiselli, la quale, ricca per dote e per eredità, fu vittima di ben due cacciatori di dote, e, abbandonata, fu costretta a darsi alla prostituzione<sup>56</sup>. La vedova si convinse così a lasciare il denaro a Vieri, accontentandosi di ricevere ogni anno una piccola somma necessaria alla sopravvivenza; per tali somme, però, veniva registrata fraudolentemente come debitrice. Fu un amico della donna ad accorgersi del raggio, e a consigliarle di far valere le proprie ragioni cercando la protezione di un «gran patrizio» (79, 29), quindi di qualcuno più abbiente e potente di Vieri. Tuttavia, l'amico aggiunse, con disincanto, che, nel caso in cui nemmeno così fosse riuscita ad ottenere ciò che le spettava, «ch'ell'avesse pazienza e più non cercasse, però ch'ella spenderebbe assai e farebbe poco, perché oggi costum'è che chi ha 'vere, paga» (79, 30). Evidentemente, non esistevano altre vie percorribili per cercare giustizia. La donna, alla fine, perse il suo capitale, e Cavalcanti conclude amaramente che «di queste abominazioni erano seminate per tutta la città nelle deboli persone» (79, 32). Ancora una volta, Cavalcanti vuole dimostrare che le ricchezze dei cittadini più abbienti e potenti di Firenze si fondano sulla sopraffazione delle classi subalterne. La veridicità della storia è avvalorata dal fatto che l'autore afferma di conoscere personalmente il personaggio che tenta di aiutare la protagonista (79, 24).

La quarta novella (cap. 88) è la novella di ser Antonio da Empoli, che la riportò in prima persona all'autore, e ha come tema l'ingratitude. In qualità di cavaliere, ser Antonio si recò ad Anghiari insieme al vicario Papi di Gueriente da Empoli. Un giorno, venne impiccato un ladro. Un mercante a cavallo vide l'impiccato e, vedendolo muoversi, decise di liberarlo; lo invitò poi a montare in sella con lui. A un certo punto, il ladro gli rubò il coltello e lo uccise. Il ladro tornò indietro e si recò nell'albergo dove aveva alloggiato il mercante. Il figlio dell'oste si accorse che l'avventore era proprio il condannato a morte, e corse ad avvertire il padre. Poiché il padre non gli credette, il giovane andò a denunciare il fatto al vicario. Anche Papi era incredulo, tuttavia mandò ser Antonio con il ragazzo in modo che potesse verificare l'accaduto e fare rapporto. Ser Antonio vide il segno del capestro sul collo del sospettato, rendendosi conto che il ragazzo aveva ragione: si trattava proprio del ladro condannato a morte. Pertanto, lo condusse dal vicario, al quale il condannato confessò ogni cosa. Attraverso questo racconto, in cui si conferma il pessimismo delle novelle precedenti, Cavalcanti illustra la naturale ingratitude degli uomini: difatti, essere debitori a qualcuno equivale a perdere parte della propria libertà. Ciò è maggiormente valido per gli uomini di potere, quali Filippo Maria Visconti: dopo la conclu-

<sup>56</sup> Un caso di violenza ai danni di un'ereditiera è documentato in Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, cit., pp. 307-308 (documento intitolato *Spoliazione d'una proprietà. 1377*).

sione della novella, l'autore infatti afferma: «questo capitolo è la pruova che la morte di Niccolò procedette dalla colpa del duca» (88, 25). Cavalcanti si riferisce a Niccolò Piccinino, fedele servitore del duca di Milano, che però, incurante dei suoi meriti, concesse in moglie la figlia Bianca Maria e in dote il feudo di Cremona a Francesco Sforza. Inoltre, provocò la sua sconfitta contro Francesco Sforza nel 1443, in quanto lo convocò a Milano costringendolo ad abbandonare l'esercito. Subito dopo questa sconfitta, già malato e provato dal lungo viaggio, il Piccinino morì. Cavalcanti vede dunque il duca Visconti come il responsabile della concatenazione di eventi che portò alla morte il grande condottiero. L'autore certamente riteneva il Piccinino un uomo più valente del perfido Sforza; il duca Visconti decise però di liberarsene, giudicandolo una minaccia per il libero esercizio del proprio potere.

Nell'ottantesimo capitolo, troviamo una breve novella licenziosa, che vede come protagoniste una vedova e sua figlia. La novella è introdotta con queste parole (80, 1): «Perché mi pare che non sieno meno d'infamia a tutta la Republica le disonestà delle lascivie miserie che alle cupidigie dell'avarizia le abominevoli ingiurie de' nostri cittadini, adunque non tacerò uno avolterio vituperoso». L'argomento è un rapporto illecito, riportato come esempio delle disonestà dovute alla lussuria che, oltre a quelle dovute all'avidità, erano un marchio d'infamia della Repubblica di Firenze. La vedova di un certo sensale Porrina si recò al Palazzo dei Priori (oggi Palazzo della Signoria) per cercare il favore del gonfaloniere di giustizia Dardano Acciaiuoli in un affare riguardante la figlia. Acciaiuoli, soffrendo di gotta e non potendo muoversi, fece introdurre le donne nella propria camera. La giovane cominciò a esporre la propria istanza, ma la madre, intuendo che in quel frangente le azioni valessero più delle parole, lasciò la figlia sola con il gonfaloniere. Ben presto, il consulto si trasformò in un rapporto carnale. Frattanto, il priore Bernardo della Tosa, per non lasciare sola la madre, la invitò nella propria stanza, anche in quel caso per consumare un rapporto. Insomma, con le schiette parole di Cavalcanti, «il palagio, che doveva essere un luogo di sagrata honestà, quel di fu come um publico bordello» (80, 10). Lo scandalo sessuale non fu limitato a un solo giorno, bensì si protrasse ancora, e terminò solo quando Cosimo de' Medici divenne gonfaloniere di giustizia (nel 1445, per il suo terzo gonfalonierato). Cavalcanti, attraverso una novella dai tratti comici e salaci, rappresenta in modo vivido e incisivo le bassezze dei governatori fiorentini. La trama della novella, in cui una figlia e una madre consumano contemporaneamente un rapporto con due uomini appena conosciuti, è simile a quella che si riscontra nella sesta novella della nona giornata del *Decameron* di Boccaccio. In entrambe le novelle, il personaggio della madre arguta ha un ruolo fondamentale: nella novella boccacciana, impedisce che il marito scopra il suo adulterio, nonché il rapporto consumato segretamente dalla figlia; nella novella cavalcantiana, agevola l'incontro intimo tra la figlia e il gonfaloniere di giustizia.

Prendiamo ora in esame gli aneddoti. Il primo aneddoto che troviamo nella *Nuova storia* è di tipo storico. Al paragrafo 12, 4, nel discorso diretto di Fantasia, è riassunta brevissimamente la storia di Antioco, Seleuco e Stratonice, adattandola al contesto. Si sta infatti parlando dei padri che permettono ai figli

di indulgere ai vizi; l'aneddoto è riportato in questo modo: «Questo si vidde in Atioccio, ch'essendo il figliuolo preso dell'amore della donna comandò alla moglie che innuda entrasse nelle braccia del figliuolo» (Cavalcanti, per errore, scambia il nome del figlio, Atioccio, ovvero Antioco, con quello del padre e marito di Stratonice, Seleuco: cfr. testo e relativa nota). Tutta la responsabilità dell'immorale congiungimento di Antioco con Stratonice è addossata al padre e marito Seleuco, che risulta quasi compiaciuto della situazione: «comandò alla moglie che innuda entrasse nelle braccia del figliuolo». Nella versione originaria della storia (trasmessa da Valerio Massimo, Plutarco, Appiano Alessandrino, poi ripresa in una novella attribuita a Leonardo Bruni), il padre acconsente all'unione del figlio con la moglie perché preoccupato per la salute del figlio e solo dopo la diagnosi di un medico, che, giovane come Antioco, ne aveva compreso la passione d'amore. La fonte più probabile di Cavalcanti per questo aneddoto fu Petrarca, *Trionfo d'Amore*, II, 94-129: Petrarca, pur non omettendo l'intervento del medico, lo riporta in maniera concisa, mentre rilievo maggiore acquista l'atto di condiscendenza del padre nei confronti del figlio. Tuttavia, nei *Trionfi* Seleuco non è presentato in maniera negativa: il personaggio, che parla in prima persona, sottolinea la virtù e la dignità del figlio, disposto a lasciarsi morire piuttosto che rivelare al padre il desiderio proibito; dalle parole di Seleuco emerge inoltre la sua pietà di genitore. Il poeta appare commosso dalla storia (vv. 130-132). Anche nelle versioni antiche, Seleuco è dipinto come un padre saggio e magnanimo, capace di privarsi dell'amore della moglie pur di salvare la vita del figlio. Al contrario, nell'aneddoto riportato da Cavalcanti, la decisione di Seleuco non sembra dettata dalla necessità, ma è piuttosto una scelta personale del tutto svincolata dalle contingenze: il padre è presentato negativamente come mezzano dell'amore tra Antioco e Stratonice, enfatizzando così l'aspetto lascivo della vicenda (si noti anche l'aggettivo «innuda»). Cavalcanti pone la vicenda in una prospettiva licenziosa per adattarla al contesto: nel brano si parla infatti dei genitori troppo permissivi nei confronti dei figli, tanto da spingerli al vizio.

Di due aneddoti che leggiamo nel diciottesimo capitolo, il primo è di tipo mitologico e ripercorre la vicenda mitologica di Nesso, Deianira ed Ercole (parr. 18-26). Il centauro Nesso, invaghitosi di Deianira, la rapì portandola oltre il fiume Po per consumare un rapporto con lei. Ercole, sposo di Deianira, per vendicare l'affronto uccise il centauro con una freccia avvelenata. A sua volta, prima di spirare, Nesso volle vendicarsi, e raccomandò a Deianira di donare a Ercole una camicia imbevuta del proprio sangue, fingendo che avesse il potere di rinvigorire l'amore del marito per lei. Deianira gli credette e donò la camicia avvelenata ad Ercole, che la indossò. Ercole, quando capì di essere stato avvelenato, per orgoglio decise di suicidarsi, in modo che la causa ultima della sua morte non fosse l'inganno di Nesso: l'eroe morì così gettandosi in un rogo di fiamme. Cavalcanti paragona l'atteggiamento vendicativo di papa Eugenio IV a quello di Nesso. Eugenio IV, tramite il condottiero e cardinale Giovanni Vitelleschi, appoggiò il rientro di Cosimo de' Medici a Firenze e l'esilio dei suoi avversari politici, come Rinaldo degli Albizzi; inoltre, favorì la stipula di un'alleanza tra la Repubblica fiorentina e la Repubblica veneziana, che molti fiorentini disap-

provavano («Questa Lega per nullo modo dal nostro Comune intesa era», 18, 28). Nel capitolo 61, l'autore descriverà Eugenio IV come un papa ipocrita e ingrato, che non esitò ad approfittare dell'ospitalità della Repubblica di Firenze, in particolare di Rinaldo degli Albizzi, per poi provocare sconvolgimenti all'interno della città, portando all'esilio del suo ospite. Insomma, come l'inganno di Nesso fu la causa della morte di Ercole, così Eugenio IV fu la causa dei disordini politici della Repubblica di Firenze nel 1434 e negli anni seguenti.

Il secondo aneddoto del diciottesimo capitolo ha la funzione di chiarire la similitudine contenuta nel par. 59: «io ho travalicato la materia dell'ordine della nostra parlatura non altrimenti che facesse quel villano che aveva due asinucci carichi di legnie». Cavalcanti racconta l'aneddoto comico di un uomo di campagna che doveva recarsi a Firenze per portarvi della legna (18, 60-62). Mentre era in cammino, incontrò un soldato che suonava una cornamusa; trovando piacevole la musica dello strumento, seguì il soldato fino in città. La città in questione però non era Firenze, bensì Prato, dove il soldato era di guardia. Il distratto villano, una volta arrivati, gli chiese indicazioni su come raggiungere Ponte Vecchio. «El Ponte Vecchio è a Firenze e tu se' in Prato!» (18, 62) gli fece notare il soldato. Cavalcanti conclude: «Così ho fatto io, perché tante inniquizie mi si rappresentavano avanti alla mia penna, che all'ordine dato alla parlatura mi smarrii e ancora canterei se dall'ordine preso non fossi stato insegnato» (18, 63). In questo brano, l'autore si dimostra pienamente consapevole della numerosità delle digressioni inserite nella *Nuova opera*, essenziali in quanto gli permettono di approfondire gli argomenti che più gli stanno a cuore.

Nel ventitreesimo capitolo, al par. 15, troviamo un rapido accenno a due vicende mitologiche, ovvero l'uccisione di Caco da parte di Ercole e quella di Ettore da parte di Achille: «Hercole fu comendato per la morte di Cacco, e ancora vive il biasimo d'Acchille per la morte d'Ettore». Cavalcanti contrappone le due azioni in quanto, rispettivamente, oggetto di lode e biasimo. L'antitesi tra i due miti ha la funzione di illustrare l'assunto «altra pena merita quegli che fa maggiore male, che quell'altro che 'l'fecie minore: così tanto vuole essere la differenza del male al bene» (23, 14). L'autore sostiene che le pene vadano differenziate a seconda della gravità del delitto commesso: la colpa di Achille fu maggiore rispetto a quella di Ercole, e pertanto meritò il biasimo per la sua azione.

Nel ventiduesimo capitolo (22, 6-8) Cavalcanti racconta che a Venezia, nell'isola di Giudecca, si conciavano le pelli degli animali, pertanto il luogo pullulava di carogne. Tali resti attraevano i cani, che popolavano l'isola in grande quantità. I cani dell'isola tentavano di impedire l'entrata di simili dall'esterno, poiché sarebbero stati rivali nell'approvvigionamento di cibo. Se riuscivano a entrare, i nuovi cani diventavano i più aggressivi nel difendere l'isola. Cavalcanti paragona i cani della Giudecca ai cittadini eletti nella balia favorevole alla fazione medicea creata dopo l'arringa di Giuliano Davanzati: anche se alcuni, inizialmente, non erano favorevoli a Cosimo, avrebbero in breve tempo cambiato parte.

Un aneddoto riportato nel ventiquattresimo capitolo ha carattere storico, e fa riferimento alle funeste nozze di Arsinoe, regina di Macedonia (24, 5): «L'alegrezze delle nozze d'Arsinoe furono maravigliose, ma la morte de' figliuoli fu

di maggiore amaritudine, non avendo riguardo più alla fanciullezza che al legame del matrimoniale parentado della sirocchia». Cavalcanti compendia la storia dell'infelice regina, vedova e madre di due figli, ingannata dal fratello Tolomeo Cerauno. Arsinoe, infatti, dopo la sconfitta in battaglia e la morte del marito Lisimaco, profuga a Cassandria, venne convinta da Tolomeo a sposarlo, con la promessa di riottenere il regno. In realtà, Tolomeo tramava per eliminare i figli di Arsinoe, legittimi eredi al trono del padre Lisimaco. Fu così che, subito dopo il matrimonio e l'incoronazione, i fanciulli furono uccisi dai sicari di Tolomeo: come suggerisce l'autore, gli assassini non ebbero riguardo né per la loro giovane età, né per la parentela esistente tra Arsinoe e Tolomeo. Cavalcanti impiega questo aneddoto per illustrare una massima a lui cara: «le allegrezze de' precippi partoriscono amaritudini nelle fini» (24, 4).

Il riferimento alle infauste nozze di Arsinoe ritorna al capitolo 59, in una rapida sequenza di aneddoti storico-mitologici volti a giustificare la seguente considerazione: «se gli orecchi non fussono stati prestati a' tanti mali che sono suti, tanti inconvenienti non sarebbero seguiti, né tanti mali avvenuti» (59, 18). Secondo l'autore, da molti esempi passati risulta consigliabile non prestare ascolto a pericolosi tentativi di persuasione. Il primo esempio riportato è: «Troia non sarebbe in cenere, né in caverne» (59, 18), riferendosi ovviamente al tranello del cavallo di Troia: i Greci persuasero i Troiani ad accettare il loro dono, riuscendo così a entrare nella città nemica per distruggerla. Il secondo esempio riguarda la seduzione di Elena ad opera di Paride, causa della guerra di Troia: «Elena non avrebbe prestato il suo audito a Paris» (59, 19). Successivamente, come anticipato, ritroviamo l'episodio di Arsinoe e Tolomeo: «se a' lusinghevoli occhi di Tolomeo Arsinoe non avesse dato più fede che a' giuri per li dei, con toccando colle innique mani le cose sacre, non avrebbe avuto meno e figliuoli, né perduto il regno, né pelle treccie stracinata fuori della città e mandata in isilio a Samotracia» (59, 19-20). Anche qui, è messo in risalto il ruolo della persuasione che ha portato ad esiti infausti: Arsinoe prestò fede alle lusinghe e ai giuramenti ingannevoli di Tolomeo, conducendo alla morte i propri figli. Il quarto esempio ricorda il disonore di Ercole, sedotto e reso schiavo da Iole, e da lei indotto a filare la lana: «Né ancora se Ercole non avesse udito le tante boci di Giole, Giole nollo avrebbe a cotanta vile arte di filare e di sortire le fusa per le divarietà delle discordante accie ridotto» (59, 21). Ercole è anche protagonista dell'ultimo aneddoto di questa sezione, in cui appare nuovamente come «largo prestatore de' suoi auri», ovvero come persona sempre ben disposta ad ascoltare le altrui parole, con il rischio di farsene persuadere: «Né ancora avrebbe letta la lettera di Deginira, né ricevuto la mortale camicia se non fusse suto largo prestatore de' suoi auri» (59, 22). Certamente, se Ercole fosse stato più diffidente, non avrebbe accettato a cuor leggero il dono della camicia. Per quanto riguarda la lettera di Deianira, invece, nell'affermazione di Cavalcanti scorgiamo un errore, in quanto, nelle *Eroidi* ovidiane, Ercole stava già morendo prima che la lettera fosse terminata. La lettera in sé non costituì dunque un pericolo per l'eroe. L'autore può aver derivato l'inesattezza dal prologo al volgarizzamento della nona eroide scritto da Filippo Ceffi, che afferma che Deianira inviò ad Ercole prima la lette-

ra e poi la camicia avvelenata: per approfondire l'argomento, si veda il testo ai parr. 59, 21-22 con le relative note.

Nel ventottesimo capitolo, in cui si illustrano le insostenibili imposte introdotte dal Comune di Firenze, leggiamo un aneddoto popolare che ha come protagonisti un contadino e il suo asino (28, 12-18). Il contadino caricò l'aratro sul suo piccolo asino e si incamminò per raggiungere un campo lontano. Lungo la strada, si fermò a discorrere con un amico, che però gli consigliò di non indugiare oltre e di proseguire verso la meta, in quanto il peso caricato sull'asino era troppo gravoso, e l'animale era già allo stremo delle forze. Al contadino, allora, venne un'idea: prese in spalla l'aratro, e poi montò sull'asino; pensava, in questo modo, di aiutare l'animale, non accorgendosi di aver solo peggiorato la situazione. Alla sera, infatti, si ritrovò con l'asino scorticato e una spalla rotta. Il comportamento del contadino è paragonato a quello dei cittadini di antica nobiltà che, pensando di evitare le imposte, si rifugiavano in campagna. Tale soluzione comportò loro un danno maggiore, in quanto i funzionari e gli sgherri del Comune si recavano anche in campagna per requisire del tutto o in parte le rendite dei campi. I cittadini si trovarono dunque a pagare doppie tasse.

Il ventinovesimo capitolo, che tratta ancora dell'esoso sistema di tassazione applicato dal Comune di Firenze, si apre con l'aneddoto dell'iniziazione alla poesia di Esiodo (29, 1). Esiodo – da Cavalcanti chiamato erroneamente Arasca – nell'*incipit* della *Teogonia* descrive la visione delle Muse avuta mentre stava svolgendo l'attività di pastore: da quel momento, egli si dedicò alla poesia. Il nostro autore riporta la successione degli eventi in maniera rapida e stringata, facendola risultare quasi comica: Esiodo «vidde volare le Muse», quindi «abbandonò le pecore», inducendosi a credere di essere diventato poeta. La grottesca esposizione di Cavalcanti è funzionale allo scopo polemico che si prefigge: alle velleità poetiche di Esiodo sono infatti paragonate quelle politiche dei governatori fiorentini. Come Esiodo si sentì investito della missione di poeta per l'incontro con le Muse, così i governatori fiorentini credono di essere stati consacrati nel loro ruolo politico dalla vittoria di Anghiari, e di avere ormai il potere e l'autorità di ribaltare gli antichi ordini del Comune. Cavalcanti presenta la vittoria di Anghiari come un esito positivo voluto dalla Fortuna, che però potrebbe tramutarsi in disgrazia della Repubblica.

Un aneddoto di tipo letterario è presente nel cinquantasettesimo capitolo. Cavalcanti accenna alla storia dell'amore di Troilo per Cressida citando due versi del *Filostrato* di Boccaccio: «quando gli veniva risposta lieta e quando amara» (57, 3). La citazione illustra il comportamento dell'ambasciatore fiorentino nei confronti dell'ambasciatore veneziano e del conte Francesco Sforza: nel proprio discorso, non volendosi sbilanciare né verso le ragioni di uno, né dell'altro, all'inizio sembrava fiancheggiare le affermazioni dell'ambasciatore veneziano, ma nella conclusione ne prendeva le distanze. Allo stesso modo, Cressida non voleva sbilanciarsi nei confronti di Troilo, che le aveva rivelato il suo amore: nelle lettere della fanciulla talvolta l'amore del giovane risultava ricambiato, talvolta no.

Al capitolo settantaquattresimo, in cui sono descritti i tentativi dei veneziani di sobillare i milanesi contro la Signoria, è citato l'episodio di storia romana che ha come protagonista Marco Furio Camillo, ovvero il sacco di Roma del 387 a. C. L'aneddoto storico è inserito nel discorso diretto rivolto dagli emissari veneziani al popolo di Milano: menzionare il sacco di Roma serve a ricordare ai milanesi i fasti dei loro antenati, i Galli Senoni di Brenno, così forti da riuscire a mettere in ginocchio i Romani, almeno fino all'intervento di Furio Camillo, che convinse i concittadini a prendere le armi per resistere e cacciare i nemici. L'episodio è ricordato mediante tre versi di Petrarca (*Trionfo della Fama*, I, 52-54): «Viddi il vitturioso e il gran Camillo / sgonberar l'oro e menare la spada al circo / e raquistare il perduto vesillo» (74, 8). Se i milanesi fossero stati tanto valenti quanto i loro avi, si sarebbero liberati dalla servitù verso un signore immeritevole e avrebbero fondato una Repubblica.

La carrellata fin qui esposta di novelle e aneddoti contenuti all'interno della *Nuova opera* testimonia il versatile ingegno di Giovanni Cavalcanti, un autore in grado di muoversi su molteplici livelli narrativi, passando con abilità dalla cronaca contemporanea al racconto breve di tipo popolare, storico o mitologico. Certo, in molti punti il lettore può rilevare un eccesso di disinvoltura nell'intrecciare le narrazioni e i fili del discorso, tale da rendere difficile la comprensione della successione cronologica degli eventi. Di tale eccesso era consapevole l'autore medesimo, che, come abbiamo visto, al par. 18, 63 ammette: «all'ordine dato alla parlatura mi smarrii». L'importanza data dall'autore alle riflessioni personali e di stampo morale all'interno della cronaca rende la materia densa e intricata<sup>57</sup>, e richiede al lettore uno sforzo per ricostruire la successione lineare degli avvenimenti<sup>58</sup>. Le narrazioni brevi, in ogni caso, dimostrano la perizia dell'autore, in grado di delineare in poche righe, o di sintetizzare in poche parole, caratteri, condizioni e sentimenti umani. Cavalcanti riserva un'attenzione particolare alle «deboli persone» (79, 32), ovvero a coloro che si trovano sul gradino più basso della scala sociale e sono costretti a subire le angherie di chi ha potere e sostanze. Raccontare le loro storie è utile per mettere in rilievo l'abiezione dei potenti. Con efficacia, Cavalcanti rappresenta le ingiustizie e gli oltraggi subiti dal contadino Meo di Mignocco e dalla vedova Trincaglia, causati dall'incontenibile avidità e dalla malvagità di chi, pur essendo già ricco, gode nell'accumulare sempre maggiori sostanze e nell'umiliare i più poveri. Particolare pietà è mostrata nei confronti del nipote assassinato dai complici dello zio. Il tradi-

<sup>57</sup> Varese osservava: «Lo stile del Cavalcanti, denso, concentrato e insieme mosso, non è quello di un arido cronista, ma di un vero storico, che sente, nella realtà degli interessi umani e delle passioni, la concretezza degli avvenimenti e dei problemi politici» (C. Varese, *Giovanni Cavalcanti*, in Id. (a cura di), *Prosatori volgari del Quattrocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, pp. 135-156: 136).

<sup>58</sup> Secondo Varese (*Giovanni Cavalcanti...*, cit., p. 124): «Talvolta l'autore segue con fatica gli avvenimenti, l'intreccio, la successione, i passaggi tra un fatto e l'altro; la sua pagina riesce più persuasiva quando egli può inserirvi o un giudizio politico e morale o un sentimento di dolore e la coscienza della fatica degli uomini».

mento dello zio rende il delitto ancora più grave: il ragazzo è descritto come un giovane ingenuo ucciso in un momento di vulnerabilità, ovvero mentre, spensierato, in una taverna, confidava al parente i sentimenti provati per la fidanzata. Le parole del giovane dipingono un vivido quadro della relazione amorosa, con la fanciulla timida in pubblico e appassionata in privato: «E se alcuna volta si mostrò strana in publico, nell'animo e privato colle sue braccia mi cingeva il collo, e nostri baci l'un l'altro si mescolavano» (77, 17). Lo zio, insensibile alle confidenze del nipote, era felice che si dilungasse a parlare solo per «darli indugio tanto ch'è nimici venissono colla notte insieme» (77, 18). Lo zio decise quindi di portare a compimento l'uccisione, su istigazione di Luca Pitti. Cavalcanti fa abilmente risaltare la malignità dello zio opponendola all'ingenuità del nipote, che pure era reo di un duplice omicidio, compiuto però per ira (cfr. par. 77, 14) e non per malizia. Il contrasto tra l'ingenuità dei più deboli nella gerarchia sociale e la malizia dei più abbienti e potenti è il tema portante su cui sono costruite molte novelle cavalcantiane.

La novella più riuscita nel ritmo narrativo è quella, conclusiva, di ser Antonio da Empoli: mentre nelle novelle precedenti l'autore spesso si dilunga nel racconto di dettagli marginali e poco attinenti all'azione principale, appesantendo e ingarbugliando la narrazione (ad esempio, la minuta esposizione dei preparativi dell'agguato ai danni del giovane nipote da parte dello zio, oppure la descrizione dei costumi dissoluti dei coniugi Trincaglia), questa novella risulta essenziale nella presentazione degli accadimenti, e mantiene il giusto equilibrio tra sequenze narrative, dialogiche e riflessive<sup>59</sup>.

## 2.4 I proverbi e le massime

L'opera di Cavalcanti assume spesso toni popolari, specialmente attraverso l'inserzione di proverbi, che servono a rendere più efficaci ed immediati i concetti espressi<sup>60</sup>. Talvolta, i proverbi alleggeriscono la cronaca grazie al loro tono comico. Cavalcanti, infatti, non tratta la materia storica in maniera solenne, ma ne descrive lo sviluppo soffermandosi sui suoi aspetti più quotidiani e umani. Il suo testo rivela che la storia è fatta da semplici uomini, come tali fallaci e, purtroppo, spesso viziosi e immeritevoli del proprio potere. L'impiego di proverbi e detti popolari è frequente e utile a veicolare i concetti in maniera semplice, illustrandoli attraverso immagini talvolta triviali<sup>61</sup>. Per Cavalcanti, ancora più

<sup>59</sup> Anche secondo Di Pino, che molto apprezzava Cavalcanti come novellatore, questa novella «si fa luce tra la disforme materia di questa opera per la sua fattura sobria nella concezione e nella forma» (Di Pino, *Le Storie fiorentine...*, cit., p. 95).

<sup>60</sup> Molteplici proverbi si incontrano anche nelle *Istorie fiorentine*. Di Pino giudicò negativamente le inserzioni di proverbi, affermando che provocavano «fratture brusche» all'interno del testo: «Fratture brusche, e sono quasi sempre i proverbi, o correnti espressioni d'uso proverbiale, che le creano» (Di Pino, *Le Storie fiorentine...*, cit., p. 86).

<sup>61</sup> Per alcuni esempi della funzione 'illustrativa' dei proverbi, si veda R. Bragantini, *La spola del racconto: dal proverbio alla novella, e viceversa*, in *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV*

importante della funzione illustrativa è la funzione argomentativa dei proverbi, come risulta evidente dagli esempi seguenti (riporto qui di seguito una lista di frasi della *Nuova opera* contenenti modi di dire popolari, proverbi o frasi proverbiali<sup>62</sup>, accompagnati da brevi commenti).

La dea Fantasia, che, pur essendo una divinità, si esprime con toni semplici e popolari, pronuncia tre modi di dire molto intuitivi per spiegare perché, dopo aver illustrato l'origine di varie stirpi nobiliari fiorentine, per la famiglia Cavalcanti preferisce lasciare la parola all'autore.

10, 23: Hora, se tu vuogli sapere l'urigine de' Cavalcanti, averrebbe a me come a colui che voleva insegnare al padre ingravidare la madre.

La dea lascia a Cavalcanti il compito di illustrare le origini della sua famiglia poiché egli certamente le conosce meglio di chiunque altro: così come nessuno può avere la presunzione di spiegare al padre come ingravidare la madre, la dea Fantasia non può avere la presunzione di spiegare a Cavalcanti la storia della sua famiglia. I due proverbi che seguono esprimono lo stesso concetto: ognuno conosce meglio i fatti propri che i fatti degli altri; secondo tale principio, l'infermo può capire la propria malattia meglio del medico.

10, 23: catuno sa meglio e suoi fatti che gli altrui.

10, 24: Vedilo ne' gran fisichi, che più conoscono l'accidente pell'avisio dello 'nfermo, che non fa lo 'nfermo el rimedio dal medico.

Successivamente, la dea Fantasia paragona il leggere senza capire al fiore che non produce frutto: il riferimento è a Giovanni Villani, che lesse il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio senza capirne i contenuti.

13, 1 tanto è il leggiere e non intendere quant'è il frutto fiorire e non allegare.

L'antico proverbio *Mater semper certa, pater autem incertus* è adottato da Cavalcanti per avvalorare la propria ricostruzione delle origini delle stirpi nobiliari del contado fiorentino, più tardi inurbate; esse sono derivate da donne residenti da lunga data in territori prossimi a Firenze: la linea materna garantisce precisione nell'identificazione della stirpe.

14, 6: catuna donna è più certa d'essere madre, ma nessuno huomo è certo d'essere padre.

al XVII secolo. *Atti delle giornate di studi, 5-6 dicembre 2012, Università Roma Tre-Fondazione Marco Besso, Vecchiarelli*, Roma 2014, pp. 283-314: 299-300.

<sup>62</sup> Per la distinzione tra proverbio e frase proverbiale, si veda F. Agno, *Premessa a un repertorio di frasi proverbiali*, in P. Bongrani, F. Magnani, D. Trolli (a cura di), *Studi lessicali*, Clueb, Bologna 2000, pp. 400-432: 402-418, in cui si definisce il proverbio come «struttura sintattica di frase con valore autonomo e con senso in sé compiuto [...]; contenuto moralistico o almeno didascalico» (p. 402), indipendente da un contesto specifico, e si spiega che «Ciò che distingue la frase proverbiale dal proverbio, è il fatto che la prima, a differenza del secondo, non enuncia né una regola né una verità generale o presentata come tale» (p. 403) e che «la frase proverbiale [...] di solito ammette numerose varianti e si presta a creazioni sissemantiche» (p. 406).

La malattia contagia facilmente chi è sano, ma la sanità non può contagiare chi è malato: lo stesso meccanismo si può applicare agli uffici pubblici, detti «dignità» (16, 52), che, assegnati a un uomo indegno, non possono renderlo degno, anzi, a causa sua perdono la propria rispettabilità.

16, 53: Questo vedete naturalmente ne' tempi delle pistolenzie, ch'al sano s'apicca il morbo, ma al morbatto non s'apicca la santà.

Conoscere le fasi iniziali di una vicenda permette di prevedere come si evolverà in futuro:

18, 36: gli innizii sono e veri indovini di quello che aducono e tempi futuri.

Cavalcanti cita questo proverbio per dare fondamento ai propri timori relativi alla stipula della lega antiviscontea caldeggiata da papa Eugenio IV. Il proverbio ritorna al par. 71, 33, questa volta messo in bocca a Cosimo de' Medici:

71, 33 e' mi pare, optimiti civi, che le cose preterrite sieno le vere indovine delle cose future.

Con una frase proverbiale di tenore misogino e antivillanesco, Cavalcanti critica l'elezione di Domenico di Matteo di ser Michele<sup>63</sup>, «villano inniquo e superbo» (25, 30), alla carica di accoppiatore della città di Firenze.

25, 29: e savi dicono che non è niuna ingiuria tanta inconportabile a sostenere quanto è la femmina ricca e il villano avventurato.

Maggiore è la moltitudine, meno intelletto vi si trova: il detto è attribuito a un anonimo, e serve a Cavalcanti per screditare le voci che correvano sulla quantità di tasse pagate da Cosimo de' Medici.

36, 13: Dè, quanto disse bene colui che disse che quanto maggiore è la moltitudine con tanto è più da quegli rimosso lo 'ntelletto! Nella moltitudine sempre vi si truova la bestialità e ne' pochi la prudenzia e buoni giudici.

Cavalcanti impiega il proverbio «Chi ha a fare non dorme» per descrivere la solerzia della fazione bolognese dei Bentivoglio nel liberare Annibale dalla prigionia nella rocca di Varano: «Il quale la parte bentivoglia ottimamente tal proverbio ubbidì con magne operazioni» (37, 2).

37, 1: Noi usiamo volgarmente um proverbio che si verifica non meno altrove che qui; dice: «Chi ha <a> fare non dorme».

Cavalcanti si avvale di un detto d'ispirazione dantesca (*Inf.*, 22, 58) per descrivere la cattura di Battista Canneli da parte della fazione dei Bentivoglio, che voleva vendicarsi della morte di Annibale.

<sup>63</sup> Al cap. 25 si legge un ritratto caricaturale di Domenico di Matteo di ser Michele che corrisponde appieno ai canoni della satira antivillanesca: è infatti descritto come uomo dappoco, infido, del tutto privo di valori (si veda la relativa nota al par. 25, 22).

46, 45: Tra male branche era venuto il surco.

«È questo verisimile che gli orecchi non si debbono negare a persona» (59, 17): Cavalcanti propone questo detto come argomento verosimile, che però è soppiantato dall'argomento necessario che inserisce di seguito, basato su alcune evidenze storico-mitologiche: sarebbe meglio evitare di prestare ascolto a possibili ingannatori («Ma se gli orecchi non fussono stati prestati a' tanti mali che sono suti, tanti inconvenienti non sarebbono seguiti, né tanti mali avvenuti», 59, 18).

59, 17 gli orecchi non si debbono negare a persona.

Un proverbio salace, congiunto con una similitudine, è attribuito alla donna che, nella novella al cap. 80, concede volentieri i propri favori sessuali al priore Bernardo della Tosa.

80, 9: come il boccone che si ingoia non dà sapore, che così è quella che non mena: non ha diletto.

Cavalcanti inserisce un detto proverbiale per indicare il motivo dell'elezione al soglio pontificio di Tommaso Parentucelli, che nel 1447 divenne papa col nome di Niccolò V. Secondo l'autore, tale elezione fu influenzata dalle pressioni del re Alfonso d'Aragona.

83, 6: sempre dove sono e prieghi de' potenti non vi si truova el favore de' deboli.

Accanto ai proverbi, troviamo anche, sebbene in misura minore, massime d'ispirazione filosofica, come accade nell'orazione di Giuliano Davanzati.

21, 1: O, tanto più ottimamente fa colui, signiori queriti, che ne' tempi della prosperità ha riguardo alle cose averse che quegli che nelle averse ha riguardo alle cose felici, quanto il prudente che non fa il paziente.

La massima d'esordio dell'orazione di Davanzati è d'ispirazione boeziana e introduce una riflessione sulla prudenza, che è determinata da tre elementi: la memoria del passato, la conoscenza del presente e la previdenza degli eventi futuri. La prudenza non deve mai venire meno, nemmeno nei periodi di prosperità.

21, 9: prima nascie il fummo che la fiamma, e più tosto le minaccie che l'offese.

Davanzati invita i membri del Consiglio a prestare attenzione alle avvisaglie di tumulto che si presentano tra la plebe.

I pericoli incombenti possono celarsi anche in coloro che si professano amici. È bene non fidarsi troppo di nessuno, in quanto, secondo il proverbio, l'eccessiva fiducia riposta nel servo può condurre il signore a morte (letteralmente, tramite metafora: 'la fiducia nel servo è sepoltura e morte del signore').

21, 28: quanto più altri si fida, tanto più vi può entrare lo 'nganno, e però si dice che la fidanza del famiglia è sopoltura e morte del signore.

Attraverso la metafora del miele e del fiele, Davanzati spiega che il male è percepito in maniera più acuta ed è più difficilmente sopportabile se viene subito dopo il bene.

21, 118: Molto è più amara quella bocca che è prima raschiata dal mele innanzi al fiele, che quella che non è raschiata dal mele innanzi al fiele, che quella che non è raschiata se non dall'amarissimo fiele; però si dice che per lo dolce si conosce l'amaro, e per lo male si conosce il bene.

«Quando è il tempo del fare non si debbe aspettare quel del dire»: Davanzati invita il Consiglio all'azione.

21, 124: Per certo, signori queriti, ogni tempo che s'aspetta è una sollecitudine ch'avaccia la venuta della vostra rovina, inperoché quando è il tempo del fare non si debbe aspettare quel del dire.

Chi è causa del proprio male merita il biasimo.

21, 154: Niuno è a cui tanto bene s'acaggia il «be' gli sta» quanto è a colui che è cagione del suo male medesimo.

Oltre alla lunga orazione di Davanzati, nella *Nuova opera* troviamo anche un'orazione di Cosimo de' Medici. È evidente la differenza di stile tra l'esordio dell'orazione di Davanzati, che attingeva a un sapere filosofico, e quello dell'orazione di Cosimo, che attinge a un sapere pratico. La citazione boeziana di Davanzati denota la raffinata cultura padroneggiata dal personaggio; Cosimo, invece, è dipinto come un personaggio pragmatico: per questo inaugura la propria orazione con un proverbio popolare:

71, 1: è comune in tutte le condizioni degli huomini indisiderare il porco grasso e volere la carne magra.

Nell'orazione di Cosimo, sono presenti altri quattro proverbi.

71, 19: E però disse bene quella femminuccia che tristo è quello danaio che peggiora il soldo<sup>64</sup>.

Il proverbio significa che il risparmio è inutile se come conseguenza implica una perdita maggiore. Cosimo de' Medici lo adduce per convincere il Consiglio che è bene concedere a Sforza il denaro che richiede, in modo che lasci la Marca con le sue truppe e non sia più una presenza minacciosa per Firenze.

71, 29: egli è meglio mangiare ciò ch'altri ha che dire ciò ch'altri sa.

Secondo questo proverbio, è bene non diffondere informazioni riservate, infatti è meno pericoloso sottrarre il cibo agli altri che rivelare i loro segreti.

71, 29: egli è meglio ravedersi qualche volta che non mai.

<sup>64</sup> Cita questo proverbio anche Di Pino, *Le Storie fiorentine...*, cit., p. 86.

Cosimo suggerisce che, talvolta, è bene cambiare opinione: è uno degli argomenti impiegati per convincere il Consiglio a pagare Sforza.

Infine, due proverbi sono associati alla novella di ser Antonio da Empoli: il primo la precede, il secondo la segue.

88, 8: non è niuno che non disideri d'essere libero di sé.

Tutti gli esseri umani desiderano essere liberi: questa considerazione proverbiale è illustrata dalla novella di ser Antonio da Empoli, che è dunque una novella eziologica<sup>65</sup>.

88, 23: Dico che per questo si pruova che colui ch'afoga che mai non vuole vedere colui che 'l campà, peroché, ogni volta che 'l vede, s'atrìsta.

È la morale della novella di ser Antonio da Empoli: chi deve la vita a qualcuno sente venir meno la propria libertà, in quanto è obbligato a colui che lo ha salvato.

La profonda connessione tra proverbio e novella rientrava nella tradizione narrativa fin dai tempi di Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti, Giovanni Fiorentino e Giovanni Sercambi: il proverbio può essere spunto per il racconto di una novella, e, viceversa, una novella può sfociare in un proverbio<sup>66</sup>. Contenuti e funzioni di proverbi e novelle possono coincidere: Cavalcanti talora riferisce solo il proverbio, più sintetico e lapidario, altre volte si lascia andare al piacere della narrazione con una novella, oppure ancora riporta sia proverbio che novella, impiegandoli come strumenti espressivi in grado di donare icasticità alla propria interpretazione degli eventi storici.

L'abbondanza di proverbi appartiene al tono popolare e allo stile 'riboboloio' che caratterizza la *Nuova opera*: da ciò possiamo inferire che Cavalcanti intendesse rivolgersi a un pubblico ampio, idealmente a tutta la cittadinanza fiorentina.

## 2.5 Gli autori citati da Cavalcanti

All'interno della *Nuova opera*, Cavalcanti cita esplicitamente numerosi autori. Attraverso le citazioni, possiamo ricostruire le letture che hanno caratterizzato la formazione letteraria dell'autore, sia in lingua latina che in lingua volgare<sup>67</sup>. Le

<sup>65</sup> Per il concetto di «novella eziologica», si veda Bragantini, *La spola del racconto*, cit., pp. 283-314: 306.

<sup>66</sup> Sulla tradizionale connessione tra proverbio e novella nella novellistica tre-quattrocentesca, si vedano F. Ageno, *Ispirazione proverbiale del «Trecentonovelle»*, «Lettere Italiane», X (3), 1958, pp. 288-305; G. Chiecchi, *Sentenze e proverbi nel «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio», IX, 1975-1976, pp. 119-168; Id., *Sulle moralità in Giovanni Sercambi novelliere*, «Lettere italiane», XXIX (2), 1977, pp. 133-147. Per uno sguardo ampliato agli autori successivi, cfr. Bragantini, *La spola del racconto...*, cit.; P. Guaragnella, *Motti, sentenze e proverbi "in novella"*. Su Lo cunto de li cunti di Giambattista Basile, «InVerbis, Lingue Letterature Culture», II, 2011, pp. 123-142.

<sup>67</sup> Secondo Varese, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., pp. 118-119: «La sua cultura, anche se non sempre sicurissima e profondamente assimilata, il suo stesso interessamento politico, lo legano agli umanisti e alla civiltà umanistica del primo Quattrocento fiorentino».

citazioni riportate nella *Nuova opera* sono tratte da tre tipologie di testi: storici (opere di Sallustio, Svetonio e Villani, ma anche la Bibbia, in quanto letta come testimonianza dell'origine della civiltà ebraica), filosofici e cristiani (opere di Platone, Seneca, Boezio, Agostino), letterari (opere di Ovidio, Dante, Petrarca, Boccaccio). Di seguito, riporto le citazioni suddivise in queste tre categorie; al nome dell'autore segue la citazione e, tra parentesi tonde, il paragrafo corrispondente della *Nuova opera*.

## TESTI STORICI

- Bibbia, *Genesi* 1:1 (3, 15);  
 Sallustio, *Catil.* 24 ss. (11, 3);  
 Sallustio, *Catil.* 24 e 43 (13, 4);  
 Sallustio, forse *Iug.* 81 oppure *Catil.* 10-13 (21, 161);  
 Svetonio, *Iul.* 49 (8, 7);  
 Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 4, 2 (4, 12);  
 Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 2, 1 (7, 2);  
 Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 1, 34-36 (7, 2);  
 Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 1, 32 (11, 3);  
 Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 1, 37 (11, 4);  
 Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 1, 31 (13, 11).

Le citazioni dai testi storici costituiscono le fonti autorevoli che avvalorano l'operato dell'autore e gli permettono di ricostruire le vicende umane dall'origine del mondo fino al suo tempo. I testi di Sallustio e Svetonio, inoltre, gli vengono in aiuto per raggiungere uno degli scopi che si prefigge con la *Nuova opera*, ovvero correggere le menzogne relative alle origini di Firenze contenute nella *Nuova cronica* di Giovanni Villani<sup>68</sup>. Secondo Cavalcanti, Villani, pur essendo attendibile quando ricostruisce gli avvenimenti coevi, si allontana dalla realtà storica quando tratta di storia antica, infarcendo la sua opera di invenzioni per renderla più appetibile al pubblico (11, 6; 13, 2).

Le fonti esplicite a cui ricorre Cavalcanti per ricostruire la storia antica di Firenze sono dunque la *Nuova cronica* di Giovanni Villani, il *De coniuratione Catilinae* e il *De bello Iugurthino* di Sallustio, il *De vita Caesarum* di Svetonio. La *Nuova cronica* di Villani è ripresa una volta come fonte di supporto per descrivere la topografia dell'antica Firenze («Giovanni Villani scrive che la chiesa di San Piero Scheraggio trasse il nome da un fiume che vi correva, ch'aveva nome Scheraggio», 4, 12); negli altri casi, Villani è citato allo scopo di contestarne le affermazioni. Cavalcanti, infatti, non esita a definire le cronache del suo predecessore «menzogne» (7, 2) e «favole» (7, 2), specialmente per ciò che concer-

<sup>68</sup> Sul racconto delle origini di Firenze fornito da Cavalcanti e sulla sua presa di distanze da Villani, cfr. R. Fubini, *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di Studi tenutosi a Messina dal 22 al 25 ottobre 1987*, 1, Sicania, Messina 1992, pp. 399-443: 428; Baldassarri, *Mythography and Rhetoric...*, cit., pp. 48-49; A.M. Cabrini, *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 56-57.

ne le origini di Firenze, e chiede aiuto alla dea Fantasia per fare finalmente luce sulla verità. Villani afferma che Firenze fu edificata da Giulio Cesare dopo la distruzione di Fiesole (*Nuova cronica*, 2, 1), ma secondo Cavalcanti è impossibile, in quanto non è pervenuta alcuna testimonianza scritta del fatto, sebbene di Cesare sia stata tenuta memoria di ogni singola azione, persino delle abiezioni: per questo, cita Svetonio, *Iul.* 49, in cui si racconta che il giovane Cesare fu amante del re di Bitinia (8, 7-9). Il secondo argomento addotto da Cavalcanti contro la tesi di Villani è che Cesare, in quegli anni, era ancora troppo giovane: un semplice fante, non ancora cavaliere, non avrebbe potuto compiere un'impresa del genere, ovvero assediare e distruggere una città per poi costruirne una nuova (8, 10). Allo stesso modo, nemmeno i *duces* romani Renzo, Fiorino e Rinaldo poterono fregiarsi di tal gloria (in *Nuova cronica*, 1, 34-36 troviamo Fiorino e Rainaldo). Cavalcanti attribuisce l'edificazione di Firenze ai Romani, ma non individua un fondatore<sup>69</sup> (cap. 6); spiega che i Romani eressero un tempio dedicato al culto di Marte presso il fiume Mugnone (8, 12), avviando lo sviluppo di una città di assetto romano a partire dal precedente insediamento denominato Flumentia (4, 17). Anche Villani (*Nuova cronica*, 2, 5) fa menzione della fondazione del tempio di Marte, che però sarebbe iniziata solo qualche tempo dopo la costruzione della città ad opera di Cesare e dei principi romani; il tempio sarebbe stato costruito come tributo a Marte per la vittoria sulla città di Fiesole. Cavalcanti, al contrario, afferma che il tempio fu edificato come generico omaggio per le vittorie e l'ampliamento dei confini conseguiti dai Romani fino a quel momento (8, 12). La posizione anticesariana di Cavalcanti è del tutto in linea col repubblicanesimo fiorentino di primo Quattrocento, in cui Cesare è aborrito in quanto iniziatore dell'impero: l'idea della fondazione della libera città di Firenze da parte di un tiranno non era accettabile<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Simile alla posizione di Cavalcanti è quella che Machiavelli esprime nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, 1, 1: anch'egli non individua un fondatore particolare. Su questo argomento, vd. N. Rubinstein, *Machiavelli e l'origine di Firenze*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX, 1967, pp. 952-959; A. D'Alessandro, *Il mito dell'origine «aramea» di Firenze in un trattato di Giambattista Gelli*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVIII, III (505), 1980, pp. 339-389. Altre teorie sull'origine di Firenze furono avanzate da Coluccio Salutati e Leonardo Bruni, per i quali il fondatore fu Silla, e da Poliziano, che attribuì la fondazione della città ai triumviri Antonio, Lepido e Ottaviano Augusto (su queste teorie, vd. il già citato D'Alessandro, *Il mito dell'origine...*, cit., pp. 340-341; cfr. inoltre Cabrini, *Un'idea di Firenze...*, cit., pp. 56-57). Machiavelli, in *Istorie fiorentine*, 2, 2, unifica tutte queste teorie, affermando che i primi insediamenti di Firenze nacquero a motivo dei mercati organizzati dai fiesolani ai piedi del colle della loro città, vicino al fiume Arno; successivamente, la prosperità derivata a Roma dalla vittoria su Cartagine favorì l'ampliamento di quel primo nucleo abitativo; infine, furono prima Silla e poi i membri del secondo triumvirato a inviare coloni che, progressivamente, costruirono la città (sulle origini di Firenze secondo Cavalcanti e Machiavelli, si veda il paragrafo 3 di questa *Introduzione*).

<sup>70</sup> Basti pensare alla *Laudatio Florentinae urbis* di Leonardo Bruni, in cui Giulio Cesare è inserito tra gli *sceleratissimi latrones* che privarono Roma della sua *libertas*: cfr. Leonardo Bruni, *Laudatio Florentinae urbis*, in P. Viti (a cura di), *Opere letterarie e politiche di Leonardo Bruni*, Utet, Torino 1996, p. 600; per approfondire, cfr. M. Pastore Stocchi, *Pagine di storia*

Nel quarto capitolo (4, 18), quinto capitolo (5, 1) e dodicesimo capitolo (12, 19) della *Nuova opera*, Cavalcanti sostiene che Fiesole fu distrutta prima della dittatura di Silla (82-79 a.C.) e che, pertanto, ai tempi della congiura di Catilina (63 a.C.) la città non esisteva più. Anche tramite questo argomento si può considerare falsa la teoria di Villani per cui Fiesole fu rasa al suolo da Giulio Cesare (*Nuova cronica*, 1, 37). La teoria di Cavalcanti doveva essere stata ispirata dagli *Historiarum Florentini populi libri XII* di Leonardo Bruni, sebbene non citati esplicitamente: Bruni, nel primo libro, racconta che la città di Fiesole fu svuotata dei suoi abitanti per le conseguenze della guerra sociale (91-88 a.C.); proprio per questo motivo, in seguito Silla decise di assegnare ai propri veterani quei territori ormai abbandonati<sup>71</sup>. Cavalcanti individua altri due elementi non veritieri presenti nella cronaca di Villani. Il primo è l'astuto stragemma messo in atto da Catilina nel ferrare i cavalli al contrario per fuggire da Fiesole in incognito (*Nuova cronica*, 1, 32 riportato in *Nuova opera*, 11, 3): il fatto è giudicato impossibile in quanto i cavalli, se ferrati al contrario, non riescono a camminare (13, 12). Il secondo è l'indizio del mulo assetato che consentì ai Romani di localizzare il condotto idrico di Fiesole, in modo da togliere l'acqua alla città durante l'assedio (11, 4): anche questo è giudicato inverosimile da Cavalcanti (13, 13-15). In ogni caso, nella *Nuova cronica* di Villani l'e-

*dell'umanesimo italiano*, FrancoAngeli, Milano 2014, p. 36. L'opposta ma autorevole opinione espressa da Dante nella *Commedia* a favore di Cesare e contro i cesaricidi Bruto e Cassio (posti insieme a Giuda Iscariota nelle fauci di Lucifero in *Inf.*, 34, 61-67) è tenuta in considerazione da Bruni dell'*Ad Petrum Paulum Histrum dialogus*, 2, ed è spiegata affermando che Dante non ignorava la realtà storica, ma volle trarre da essa «materia per le sue finzioni» (E. Garin (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, 1, Ricciardi, Napoli-Milano 1976, p. 91). Considerando il rifiuto di Cavalcanti di attribuire a Cesare la fondazione di Roma e la ripetuta enfasi sulla sua mancanza di moralità, possiamo considerarlo vicino alla posizione bruniana. Per una panoramica delle teorie quattrocentesche sulla fondazione di Firenze, si veda la parte uno del volume di S.U. Baldassarri and A. Saiber (eds.), *Images of Quattrocento Florence. Selected Writings in Literature, History, and Art*, Yale University Press, New Haven 2000. In particolare, per la fortuna delle teorie repubblicane di Bruni presso gli autori fiorentini del Quattrocento, tra cui Cavalcanti, si vedano Baldassarri, *Mythography and Rhetoric...*, cit., p. 43 ss. e Giovanni Cavalcanti, 4. *So Depraved a Man as Julius Caesar Should Not Be Deemed the Founder of Florence*, in *Images of Quattrocento Florence...*, cit., pp. 25-28.

<sup>71</sup> Già Baldassarri aveva individuato nell'opera di Bruni il modello di Cavalcanti per la ricostruzione delle origini di Firenze, sia per la *Nuova opera* che per il *Trattato politico-morale* (cfr. Baldassarri, *Mythography and Rhetoric...*, cit., pp. 50-51). Cavalcanti dimostra di conoscere i contenuti del primo libro dell'opera bruniana anche quando, nel capitolo 6, ricostruisce l'origine del toponimo *Flumentia*, antico nome di Firenze: le notizie fornite da Cavalcanti sono simili a quelle date dal suo predecessore, sebbene non menzionato. Notiamo, inoltre, che già Bruni, nella prefazione alla propria opera storica, affermava di voler fornire una corretta versione delle origini della città di Firenze per sgomberare il campo dalle *fabulosae opiniones* (L. Bruni, *History of the Florentine People: Books I-IV*, edited by J. Hankins, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)-London 2001, p. 6) credute dai più: tale espressione sembra anticipare l'etichetta di «favole» (7, 2) affibbiata da Cavalcanti a certe teorie impugnate da Giovanni Villani.

episodio del mulo non c'è: nell'opera (1, 37) si afferma solamente che i Romani levarono l'acqua alla città guastandone i condotti. In questo caso, Cavalcanti deve aver preso un abbaglio.

Sallustio, con il *De coniuratione Catilinae*, è l'autore di riferimento di Villani e di Cavalcanti per la ricostruzione della storia antica di Firenze. Cavalcanti però sostiene che Villani non abbia compreso il testo sallustiano, oppure che abbia voluto arricchirlo di particolari d'invenzione per renderlo più appetibile al pubblico. Il nostro autore afferma infatti che Sallustio «per la sua singolarità, non può essere bugiardo, ma puote bene (per l'abondanza più del volere che del dovere) non essere inteso, o veramente per fare più piacevole la storia, la quale, quanto è più maravigliosa, tanto è più tenuta vaga» (11, 6). Cavalcanti insinua il sospetto che Villani abbia volutamente mal interpretato il testo di Sallustio, allontanandosi dalla verità storica. Alla dea Fantasia fa ribadire le accuse e precisare che nel *De coniuratione Catilinae* non si trova alcuna prova dello stato della città di Fiesole in quegli anni (in piedi o distrutta): «Giovanni Villani lesse: o nonne intese, o volle più infiammare gli animi de' lettori della sua opera in farla più maravigliosa, advegniadioché Salustio non rende alcuna testimonianza che la città di Fiesole fusse o non fusse in quelli così preversi tempi» (13, 2-3). La dea aggiunge altri argomenti. Sallustio afferma che Catilina si ritirò a Fiesole con i suoi congiurati (13, 4; il riferimento è a *Catil.* 24 e 43); tuttavia, il nome *Fiesole* potrebbe essere stato impiegato per indicare non la città – che secondo Cavalcanti doveva già essere distrutta – bensì il territorio su cui essa era sorta (13, 5).

La dea Fantasia dichiara che Villani, per dare sostanza alla sua «principale menzogna» (13, 11), cioè che Fiesole fosse ancora intatta ai tempi di Catilina, fu costretto ad inventare altre falsità, ovvero la ferratura a rovescio dei cavalli e la scoperta del condotto dell'acqua grazie al mulo. Villani insomma ha seguito la «regola generale» (13, 9) delle menzogne, che è la seguente: «chi vuole provare una balugiola per una verità, gli è necessario produrre per pruova un'altra balugiola, la quale sia simile a quella cosa che si pruova, avegniadioché la ragione non patisce che le pruove vere concedino favore alle balugiole menzognose; anzi, la regola che si pratica nelle pruove comanda che l'una falsità presti favore all'altra simile a lei» (13, 9-10). Ciò significa che, per provare una falsità («balugiola»), sono necessarie altre falsità, in quanto una prova vera non potrebbe mai confermare il falso. La dea Fantasia, nella conclusione, fuga ogni dubbio residuo sulla verità dei fatti dicendo: «credi a me, che a tutte le cose sono stata presente o maestra di farle: quello che t'ho detto è la propria verità» (13, 16). Aggiunge inoltre che, mentre è bene diffidare dal resoconto fornito da Villani per la storia antica, ad esso si può fare affidamento per la storia del suo tempo (13, 17). Villani aveva sbagliato in quanto aveva avuto la presunzione di raccontare epoche storiche non vissute senza attenersi scrupolosamente alle testimonianze certe e senza potersi avvalere della guida di un'entità eterna come la dea Fantasia, che soccorre Cavalcanti nel momento in cui è chiamato a scrivere della storia antica. Così si conclude la polemica di Cavalcanti contro Villani.

## TESTI FILOSOFICI E CRISTIANI

Agostino, attribuzione errata, cfr. *Epist.* 153, 1, 3 (27, 12);

Boezio, *Cons.* 2, 8 (26, 16);

Boezio, *Cons.* 4, 4, 13 (27, 13);

Boezio, *Cons.*, *explicit*, citato in volgare (41, 26-28);

Platone, *Timeo* (24, 10);

Seneca, *Dial.* 1, 4, 3 citato in volgare, con modifiche (26, 21).

Cavalcanti mostra di conoscere il *De providentia* di Seneca, di cui ricorda in particolare la sentenza «miserum te iudico, quod numquam fuisti miser. Transisti sine adversario vitam; nemo sciet quid potueris, ne tu quidem ipse»<sup>72</sup>. Si ha un parziale riferimento in volgare alla sentenza in *Istorie fiorentine*, 7, 40, in *Nuova opera*, 26, 21 e nel *Trattato politico-morale* (Grendler 1973, p. 123). Cavalcanti scrive: «Va, che trattare possa la tua vita senza avversarii» (edizione Di Pino 1944, p. 243) nelle *Istorie fiorentine*; «Va', che la vita tua pos' tu menare senza avversarii» nella *Nuova opera*; «quanto disse bene Senega ada Lucillo, dove scrisse che niuna bestemia era di piggioro agurio che quella che diceva che menare possa tu la tua vita senza adversario» nel *Trattato*. Le versioni in volgare sono molto simili tra loro, ma piuttosto lontane dall'originale latino. Dalle divergenze tra il testo latino e le versioni in volgare possiamo dedurre che Cavalcanti citava a memoria: ricorda il concetto espresso da Seneca nel brano che contiene la proposizione «transisti sine adversario vitam», ma non le parole esatte; evidentemente, non avendo a disposizione il testo, riformula il pensiero con parole proprie.

Un filosofo latino che Cavalcanti apprezzava particolarmente era Boezio. Nel quarantunesimo capitolo (41, 26-28), Cavalcanti cita il celebre *explicit* del *De consolatione philosophiae* (5, 6, 47: «Auersamini igitur uitia, colite uirtutes, ad rectas spes animum subleuate, humiles preces in excelsa porrigite»<sup>73</sup>) all'interno della discussione sul libero arbitrio e sulla predestinazione, che fa seguito alla critica dell'operato di papa Eugenio IV e all'accusa di aver scelto come patriarca una persona indegna, ovvero Ludovico Scarampi. Il quinto e ultimo capitolo dell'opera di Boezio tratta infatti del libero arbitrio, che non è limitato dalla scienza divina: ogni uomo è responsabile delle proprie azioni e ha il dovere di coltivare le virtù e di rifuggire i vizi. Cavalcanti riprende l'argomentazione boeziana a supporto della teoria del libero arbitrio per ribadire che Eugenio

<sup>72</sup> Testo tratto da L.A. Seneca, *Dialogorum libros XII*, ed. E. Hermes, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1923. Traduzione: «Ti reputo infelice, perché non sei stato mai infelice. Hai trascorso la vita senza avversari; nessuno saprà quel che potevi, neppure tu stesso» (traduzione tratta da Seneca, *La provvidenza*, con un saggio di I. Dionigi, a cura di A. Traina, Rizzoli, Milano 2013, p. 115).

<sup>73</sup> Testo tratto da Anicii Manlii Severini Boethii *Philosophiae consolatio*, iteratis curis edidit L. Bieler, Typographi Brepols, Turnholti 1984, p. 106. Traduzione: «Aborrite, dunque, il male, coltivate le virtù, levate l'animo a rette speranze, pretendete verso l'alto umili preghiere» (le traduzioni di *Philosophiae consolatio*, qui e sempre, sono tratte da questa edizione: S. Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di C. Moreschini, Utet, Torino 1994, in questo caso p. 353).

IV è stato interamente responsabile delle proprie scelte e dei propri errori. Oltre all'*explicit* del *De consolatione*, a Cavalcanti è caro in particolare il paragrafo *Cons.* 2, 8, ovvero il paradosso secondo il quale, per il filosofo, all'uomo giova di più la sorte avversa che quella prospera. Boezio, come Seneca, sostiene che le difficoltà della vita rafforzano l'uomo. Cavalcanti coglie il tema comune al paradosso boeziano e alla sentenza senecana, e li cita in coppia sia al capitolo 26 della *Nuova opera* (Boezio appare al paragrafo 16, Seneca al 21), sia nelle *Istorie fiorentine*, 7, 40. Come già visto per Seneca, Cavalcanti riprende il concetto boeziano riformulandolo in volgare con parole proprie, e in maniera leggermente differente nelle *Istorie fiorentine* e nella *Nuova opera*.

Cavalcanti non era digiuno di filosofia greca: nel ventiquattresimo capitolo, allude alla filosofia dei presocratici, che sostenevano che «la natura era principio della cosa» (24, 9), e a quella di Platone, per cui invece «la natura era la volontà d'Iddio» (24, 11). L'autore semplifica, interpretandolo in ottica cristiana, il mito del Demiurgo del *Timeo* di Platone, conoscendolo probabilmente attraverso la traduzione di Calcidio, che tra Trecento e Quattrocento circolava in numerose copie manoscritte. Platone è apprezzato a scapito dei presocratici, che individuavano l'*arché*, ovvero l'origine dell'universo, nella natura, in particolare in uno degli elementi naturali.

TESTI LETTERARI

- Giovanni Boccaccio, *Filostrato*, 2, 131, 7-8 (57, 3);  
 Dante, *Par.*, 16, 64-67 (14, 17);  
 Dante, *Par.*, 16, 134-135 (14, 18);  
 Dante, *Purg.*, 6, 125-126 (21, 183);  
 Dante, *Inf.*, 16, 73 (21, 184);  
 Dante, *Par.*, 13, 115-117 (54, 9);  
 Dante, *Inf.*, 16, 124-126 (63, 10);  
 Dante, *Par.*, 22, 16-18 (77, 24);  
 Dante, *Purg.*, 1, 72 (88, 25);  
 Ovidio, *Epist.* 17 (57, 2);  
 Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, 50, 3 (21, 141);  
 Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta*, 297, 1-2 (71, 2);  
 Petrarca, *Trionfo della Fama*, 1, 52-54 (74, 8);  
 Petrarca («messere Franciesco»), *Trionfo d'Amore*, 1, 118-120 (64, 4);  
 Pitagora, attribuzione errata (73, 8).

Tra gli autori latini menzionati da Cavalcanti troviamo Ovidio: al par. 57, 2 c'è un riferimento alle *Eroidi*, in particolare alla lettera di Elena a Paride (*Epist.* 17). Essa è presa a modello per indicare l'atteggiamento ambivalente di chi non vuole sbilanciarsi in una scelta: nella lettera, infatti, Elena risponde alla dichiarazione d'amore di Paride in maniera sibillina; seppur ritrosa, non rifiuta le profferte del giovane, anzi sembra esserne lusingata. Possiamo affermare con relativa sicurezza che Cavalcanti conobbe le *Eroidi* attraverso il volgarizzamento trecentesco di Filippo Ceffi (come abbiamo visto anche nel paragrafo precedente). Oltre all'epistola 17, l'autore conosceva l'epistola 9, in quanto al par. 59, 22 fa

riferimento alla lettera di Deianira ad Ercole, e in un altro luogo narra la vicenda mitologica di Nesso, Deianira ed Ercole (18, 18-26). Almeno tre elementi permettono di ricavare che l'autore deve aver seguito la versione in volgare di Ceffi e non l'originale di Ovidio: la vicenda si svolge presso il fiume Po, e non presso l'Eveno; il *servitium amoris* lega Ercole non ad Onfale ma a Iole; Deianira invia la lettera ad Ercole prima della camicia avvelenata (per approfondire, rimando ai luoghi corrispondenti del testo e alle relative note).

I maestri della letteratura fiorentina per Cavalcanti sono Dante, Petrarca e Boccaccio<sup>74</sup>, dei quali apprezza in special modo le opere poetiche. Per Cavalcanti, Dante è «lo eccellente poeta» (14, 18), un vero e proprio punto di riferimento storico e letterario<sup>75</sup>: all'interno della *Nuova opera* cita la *Commedia* ben otto volte, con riferimenti a tutte e tre le cantiche. Le prime due citazioni sono tratte dal *Paradiso*, e si trovano al quattordicesimo capitolo: si tratta di *Par.*, 16, 64-67 e 134-135. Cavalcanti riprende uno dei canti del *Paradiso* che doveva stargli più a cuore, il sedicesimo, in cui Dante prosegue il dialogo iniziato nel canto precedente con il trisavolo Cacciaguida sulle origini delle famiglie fiorentine. I versi citati da Cavalcanti sono quelli in cui Cacciaguida spiega la «confusion de le persone» che ha portato al «mal de la cittade», ovvero all'incontro e al successivo scontro tra famiglie di città e famiglie di contado. Cavalcanti illustra la storia della famiglia Buondelmonti, originaria del contado, e in questo contesto cita i versi in cui Dante ricorda che i Buondelmonti erano originari della Valdiguevie, e solo più tardi si trasferirono in città, presso Borgo Santi Apostoli, dando inizio alle contese tra famiglie.

Nell'orazione di Giuliano Davanzati, al cap. 21, leggiamo due citazioni dantesche, una dal *Purgatorio* e una dall'*Inferno*. Sono collocate una dopo l'altra, nella sezione in cui l'oratore critica i «venitici» (21, 181), ovvero gli abitanti del contado trasferitisi in città, che costituiscono un pericolo per la Repubblica di Firenze. Attraverso le parole di Dante, Davanzati avvalora il proprio attacco. Il primo passo citato è *Purg.*, 6, 125-126, dall'invettiva contro l'Italia: «Ogni villano che parteggiando viene, / un Marcello diventa» (21, 183). La citazione non è esatta: i due versi sono invertiti. A Cavalcanti interessa il pensiero dantesco relativo alle conseguenze negative dell'inurbamento: Dante sostiene che ogni abitante del contado che entra in una fazione politica cittadina diventa un Marcello, ovvero un pericoloso nemico dell'autorità. Nella Roma del I secolo avanti Cristo, Marco Claudio Marcello fu infatti uno strenuo oppositore di Giulio Cesare. Anche la seconda citazione (*Inf.*, 16, 73: «La gente nuova e subiti guadagni», al par. 21, 184) è tratta da un'invettiva di Dante, questa volta contro la corruzione di Firenze, causata soprattutto dalla «gente nuova», cioè dagli abitanti del contado recentemente inurbatisi, e dai suoi «subiti guadagni», ovvero

<sup>74</sup> Per la ricezione di questi autori nella produzione cavalcantiana, cfr. Varese, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., pp. 126-131.

<sup>75</sup> Tutta la produzione cavalcantiana è pervasa da suggestioni dantesche, sia tematiche che linguistiche, per cui cfr. Varese, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., pp. 126-128; Anselmi, *Contese politiche...*, cit., pp. 124 e 132; Kent, *The importance...*, cit., pp. 103 e 110.

dalle ricchezze rapidamente accumulate. Davanzati rincara la dose specificando che questi guadagni sarebbero più propriamente definibili furti; sono gli scellerati a chiamarli guadagni, per celare la loro origine illecita (21, 184).

Al cinquantaquattresimo capitolo, Cavalcanti cita i versi 115-117 del tredicesimo canto del *Paradiso*, in cui San Tommaso afferma che è davvero stolto colui che emette un giudizio senza prima ponderarlo bene: «ché quelli è tra li stolti bene a basso, / che senza distinzione afferma e nega / ne l'un così come ne l'altro passo»<sup>76</sup>. Allo stesso modo, Cavalcanti accusa di stoltezza i patrizi fiorentini, che, con argomenti irragionevoli, si ostinano a difendere l'operato di Francesco Sforza, nonostante il suo palese doppio gioco a favore del duca Visconti.

Al sessantatreesimo capitolo, Cavalcanti presenta una prova della magnanimità dei governatori veneziani, affinché possa essere di esempio agli avidi governatori fiorentini (63, 1). Il governo veneziano, per fornire ai propri soldati un degno riparo dalle intemperie, fece costruire degli alloggi in legno in un lasso di tempo incredibilmente breve. L'autore, consapevole di raccontare un'impresa che sembra davvero impossibile a farsi nonché incredibile a dirsi, dichiara di seguire l'esempio di Dante in *Inf.*, 16, 124-126: «Sempre a quel vero ch'ha faccia di menzogna / de' l'uomo chiudere le labra insin che pote, / peroché senza colpa fa vergogna» (63, 10)<sup>77</sup>. È il momento in cui Dante si appresta a descrivere l'emergere di Gerione dalle profondità dell'abisso infernale: l'evento è così straordinario che l'autore sa che farebbe meglio a tacerlo per non passare per bugiardo, pur dicendo la verità; eppure, decide di raccontarlo: il verso successivo, non riportato da Cavalcanti, recita: «Ma qui tacer nol posso» (v. 127). Quando dice «io seguirò quanto n'amaestra lo esciellente Dante» (63, 10), Cavalcanti si riferisce infatti alla decisione di raccontare il fatto incredibile e di non tacerlo, quantunque la citazione incompleta possa sembrare contraddittoria. L'allusione di Cavalcanti non è limitata al contenuto della terzina, bensì si riferisce più in generale all'intenzione narrativa che Dante esplicita nella conclusione del sedicesimo canto dell'*Inferno*.

Una terzina di Dante è citata nella conclusione del capitolo 76. In questo capitolo è narrata la novella che ha per oggetto i perversi crimini compiuti da Giacomino Tebalducci contro il povero contadino Meo di Mignocco; dopo averla raccontata, Cavalcanti constata, con amara meraviglia, che tali nefandezze sono rimaste impunte (76, 23). Per sopportare la fallacia della giustizia umana, Cavalcanti ricorda l'ammonimento di Beatrice in *Par.*, 22, 16-18: «La spada di lassù non taglia in fretta, / né tardo mai, al parere di colui / che, temendo la vendetta, aspetta» (76, 24). La citazione non è esatta; l'ultimo verso recita: «che

<sup>76</sup> Testo tratto dall'Edizione Nazionale a cura della Società Dantesca Italiana: D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, 3 voll., Mondadori, Milano 1994.

<sup>77</sup> Questa citazione, tra l'altro, divenne proverbiale, come testimonia Matteo Bandello: «Per questo io credo che nascesse quel volgato proverbio: che "il vero che ha faccia di menzogna, non si dovrebbe dire"» (M. Bandello, *Lettera dedicatoria*, in Id., *La seconda parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993, p. 280). Si veda in proposito Bragantini, *La spola del racconto...*, cit., p. 305.

disiando o temendo l'aspetta». Tuttavia, qui Cavalcanti intende dire che la giustizia divina giungerà al momento giusto: non sarà troppo rapida, né risulterà mai troppo lenta a chi teme la vendetta, cioè a chi è colpevole. L'autore adatta la citazione al contesto, modificandola, forse, involontariamente: è possibile che la ricordasse proprio in questa forma.

L'ultima citazione dantesca è posta nell'ultimo capitolo dell'opera, dopo la novella di ser Antonio da Empoli (88, 25); si tratta del verso 72 del primo canto del *Purgatorio*: «Come sa chi per lei vita rifiuta». La novella in questione, infatti, dimostra che l'amore per la libertà prevale sulla gratitudine. Ancora una volta, Cavalcanti omette una parte della citazione, che renderebbe più chiaro il concetto che vuole veicolare: «libertà va cercando, ch'è sì cara» (v. 71); l'autore doveva ritenere che ai lettori sarebbe stato sufficiente un piccolo frammento della *Commedia* per recuperare dalla memoria l'intero brano.

Di Petrarca, Cavalcanti mostra di conoscere i *Rerum vulgarium fragmenta* e i *Trionfi*. La prima citazione è contenuta nell'orazione di Giuliano Davanzati: «A questo presta la fede il vostro Petrarca, là ove dice, in una sua morale: "A giente che di là forse l'aspetta"» (21, 141). Si tratta del terzo verso del cinquantesimo componimento dei *RVF*, una canzone dedicata alle sofferenze d'amore del poeta che si acuiscono durante la sera, indicata attraverso una perifrasi astronomica. Davanzati illustra come gli uomini forti abbiano bisogno dei più deboli tramite un'analogia con l'universo: nelle rappresentazioni del sistema aristotelico-tolomaico, il peso della terra risultava sostenuto dall'aria. Nella canzone petrarchesca si allude quindi al sistema aristotelico-tolomaico, ovvero alla concezione della terra sferica, abitata su ogni lato, intorno alla quale gira il sole, che la sera tramonta per dirigersi verso altri popoli (la «giente che di là forse l'aspetta»).

Anche la seconda citazione petrarchesca dai *Rerum vulgarium fragmenta* è inserita all'interno di un'orazione: quella di Cosimo de' Medici al capitolo 71. Nell'esordio, Cosimo spiega agli ascoltatori che non possono coesistere due elementi che si escludono a vicenda, come il porco grasso e la carne magra (cfr. il paragrafo precedente sui detti proverbiali), oppure la bellezza e la pudicizia in una donna. Proprio per giustificare quest'ultimo esempio, Cosimo ricorre ai primi due versi del sonetto 297 di Petrarca: «'l Petrarca dice: "Due gran nimiche insieme erano aggiunte, / Bellezza e Onestà, com pace tanta"» (71, 2). Nel sonetto, il poeta spiega come Bellezza e Onestà si fossero perfettamente, ma eccezionalmente, coniugate in Laura.

Nel settantaquattresimo capitolo, troviamo la citazione dei versi 52-54 del *Trionfo della Fama*, la all'interno del discorso rivolto dai veneziani ai milanesi per incitarli a liberarsi dal loro signore. I veneziani invitano infatti i milanesi a rinverdire la gloria dei Galli, i loro antenati che nel 387 a.C. avrebbero vinto i Romani se non ci fosse stato l'intervento di Marco Furio Camillo: «E questo è quello che in tre versetti recita il Petrarca, quando dice: "Viddi il vitturioso e il gran Camillo / sgonberar l'oro e menare la spada al circo / e raquistare il perduto vesillo"» (74, 8).

Nel sessantaquattresimo capitolo, Cavalcanti racconta che i veneziani vennero a sapere dell'accordo segreto tra Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza grazie

alla delazione di un fedelissimo di quest'ultimo. L'autore immagina che il delatore prenda la decisione di tradire il suo signore riflettendo sulla massima espressa nei versi 118-120 del *Trionfo d'Amore*, I: «E così, dopo lunga disamina, gli tornò a mimoria tre begli versetti che messere Franciesco canta ne' suoi *Trionfi*, che dicono così: "Tal biasima altrui che sé stessi condanna, / e chi prende diletto di far frode / non si dee lamentare se altri lo 'ganna"» (64, 4). Petrarca sosteneva che chi è abituato a tradire non ha diritto di lamentarsi quando è a sua volta tradito; allo stesso modo, Cavalcanti riteneva che Sforza, avendo tradito gli alleati fiorentini e veneziani, non doveva sorprendersi se qualcuno lo avesse incastrato rivelando tale tradimento. L'autore conclude che l'anonimo delatore preferì «diventare ricco e libero dalla servitudine del conte che essere servo e povero» (64, 5).

Boccaccio è citato un'unica volta, nella conclusione del breve cinquantasettesimo capitolo, in cui è commentato l'atteggiamento ambivalente dell'ambasciatore dei fiorentini al cospetto del conte Sforza dopo il discorso dell'ambasciatore veneziano. Descrivendo in maniera espressiva tale atteggiamento, Cavalcanti si rifà alla seconda parte del *Filostrato*, in cui Criseide, dopo la dichiarazione d'amore di Troilo, è restia ad accettare le sue profferte, e pertanto, nello scambio epistolare, mostra un atteggiamento indeciso. Cavalcanti riporta così i versi di *Filostrato*, 2, 131, 7-8: «E messere Giovanni Boccacci dice che, leggendo una lettera Troiolo mandatagli dalla sua Griseida, "quando gli veniva risposta lieta e quando amara", e così fecie il nostro ambasciadore» (57, 3). Citando molto probabilmente a memoria, riporta i versi in maniera approssimativa, senza prestare attenzione alla metrica o all'anastrofe presenti nel testo originale («Alle quai quando lieta e quando amara / risposta gli veniva, e spessa e rara», dall'edizione G. Boccaccio, *Filostrato*, in *Tutte le opere*, 2, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 1964, pp. 3-228: 78).

Dai casi che abbiamo esaminato, si evince che Cavalcanti si avvale di citazioni tratte da testi filosofici e letterari specialmente per difendere in maniera più efficace le proprie tesi, confortandole con argomenti d'autorità. Talvolta, con il medesimo scopo, inserisce le citazioni nelle orazioni dei propri personaggi, quali Giuliano Davanzati e Cosimo de' Medici. I brani citati sono scelti in quanto celebri (certamente lo erano nella Firenze dell'epoca quelli tratti dalla *Commedia* di Dante e dai *Trionfi* di Petrarca) oppure in quanto costituiti da brevi frasi memorabili di carattere gnomico. Come abbiamo già avuto modo di constatare (si veda il paragrafo sui proverbi e le massime inserite nella *Nuova opera*), Cavalcanti aveva uno spiccato gusto per le espressioni sentenziose: le frasi concise e incisive erano utili per evidenziare agli occhi del lettore la propria interpretazione degli eventi, oppure gli ammaestramenti di vita che potevano essere tratti dagli accadimenti narrati. Per ottemperare a queste funzioni, impiega sia proverbi di stampo popolare sia citazioni filosofico-letterarie, senza scrupoli nell'accostarle, come accade nell'orazione di Cosimo de' Medici, in cui la citazione petrarchesca sulle qualità femminili Bellezza e Onestà è addossata al detto «è comune [...] indisiderare il porco grasso e volere la carne magra» (71, 1-2). In questo caso, l'inedito accostamento tra poesia e motto popolare attribuito a Cosimo serviva a sottolineare il carattere pragmatico del personaggio.

Le citazioni letterali di Cavalcanti sono tratte perlopiù da testi in metrica, più facili da ricordare. Dei testi in prosa l'autore riprende i concetti generali, senza riportarli parola per parola. Nella maggior parte dei casi, possiamo ritenere che Cavalcanti citasse a memoria: ciò spiega le attribuzioni errate ad Agostino e a Pitagora, le inesattezze presenti in alcune citazioni, nonché gli errori relativi ai nomi propri presenti in certi aneddoti (cfr. paragrafo precedente)<sup>78</sup>. Notiamo inoltre che tutte le citazioni sono in volgare, anche per i testi originariamente in latino. Sebbene leggesse il latino, probabilmente Cavalcanti memorizzava i concetti in volgare, oppure redigeva traduzioni ad uso personale dei brani delle opere latine che gli sembravano più significativi. Nel caso della citazione dal quinto libro del *De consolatione philosophiae* di Boezio, si nota che il brano in traduzione riportato da Cavalcanti è completo e segue l'originale *ad verbum*; inoltre, non coincide con la versione, allora circolante, di Alberto della Piagentina. Data la precisione della citazione, l'autore potrebbe essersi avvalso di un altro volgarizzamento (forse il volgarizzamento anonimo ad oggi conservato nel manoscritto Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 199<sup>79</sup>) o aver fornito una sua traduzione di prima mano in modo da rendere il testo accessibile anche ai lettori che non conoscevano la lingua antica. D'altronde, la scrittura senza cambiamenti linguistici risulta certamente più fluida. Possiamo invece ritenere che conoscesse le *Eroidi* di Ovidio tramite il volgarizzamento di Filippo Ceffi (vd. *infra*).

Cavalcanti applicava le sue letture in lingua latina e volgare alle situazioni storiche che narrava, talvolta ricontestualizzando o modificando le citazioni. I testi degli autori antichi e dei maestri della letteratura in volgare sono repertori di sentenze utilmente applicabili agli eventi storici, alle scelte politiche o alle situazioni della vita quotidiana. Cavalcanti prende in considerazione sia i grandi attori della storia di Firenze, sia i privati cittadini, nella cui quotidianità si manifestano gli effetti delle scelte delle autorità politiche. Il quotidiano è un grande protagonista della cronaca cavalcantiana e poteva essere ben rappresentato solo in lingua volgare. Perciò, pur essendo la cultura letteraria di Giovanni Cavalcanti bilingue, il volgare restava l'idioma più adatto agli scopi della sua produzione scritta.

<sup>78</sup> Si potrebbe anche ipotizzare che le inesattezze delle citazioni cavalcantiane derivassero dalla consultazione di testimoni contenenti lezioni erronee: ad esempio, le opere di Dante, e specialmente la *Commedia*, erano tramandate da numerosissimi codici; tuttavia, poiché le inesattezze riguardano vari autori, e date le condizioni di indigenza in cui versava l'autore, che rendono difficile pensare che egli avesse a disposizione codici completi delle opere, resta più plausibile l'ipotesi della citazione a memoria. Di Pino (*Le Storie fiorentine...*, cit., p. 87) attribui le frequenti inesattezze dell'autore alla sua difficoltà nel maneggiare fonti e contenuti della cultura umanistica: «Forse il Cavalcanti sentì l'Umanesimo nell'aria, col fiuto di quelli che avvertono i moti della storia quando sono da tempo una realtà. E come tutti i ritardatari sentì il disagio e, conseguentemente, l'impossibilità di colmare lo stacco, accontentandosi del frammento e dell'esperienza indiretta».

<sup>79</sup> Per cui rimando alla scheda del *Dizionario dei Volgarizzamenti* redatta da G. Vaccaro: <<http://tliion.sns.it/divo/index.php?type=opera&op=fetch&id=928&lang=it>> (01/2021). Cfr. la nota al par. 41, 28.

## 2.6 I modelli letterari: Boezio, Sallustio, Dante, Giovenale

La *Nuova opera* ha tre principali modelli letterari: il *De consolatione philosophiae* di Boezio, il *De coniuratione Catilinae* di Sallustio e la *Commedia* di Dante. Le influenze di questi modelli sono tematiche e stilistiche, ed emergono nell'opera in vari modi, talvolta combinate.

Cavalcanti doveva sentire Boezio particolarmente vicino alla propria esperienza biografica, in quanto anch'egli soffrì la prigionia: nel 523, sospettato di fare parte di una congiura ai danni del re Teodorico, venne arrestato e, nel 525, giustiziato. Durante i mesi di prigionia, Boezio scrisse il prosimetro *De consolatione philosophiae*, un'opera fortemente segnata dalle vicende biografiche, così come lo furono per Cavalcanti l'*Istoria fiorentina* e la *Nuova opera*. Per Boezio e Cavalcanti, la letteratura ebbe una doppia funzione: consolatoria e autodifensiva, poiché entrambi ritenevano di essere stati vittime di condanne illegittime e di un sistema politico corrotto. Cavalcanti fu incarcerato in quanto insolvente, Boezio in quanto sospettato di congiura, ma probabilmente anche in quanto oppositore delle imposizioni fiscali volute dai funzionari del regno di Teodorico, secondo il racconto in prima persona in *Cons.* 1, 4, 10-12 e 15:

Quotiens ego Conigastum in imbecilli cuiusque fortunas impetum facientem obuius excepi, quotiens Trigguillam regiae praepositum domus ab incepta, perpetrata iam prorsus iniuria deieci, quotiens miseros quos infinitis calumniis impunita barbarorum semper auaritia uexabat obiecta periculis auctoritate protexi! Numquam me ab iure quis ad iniurium quicquam detraxit. Prouincialium fortunas tum priuatis rapinis tum publicis uectigalibus pessumdari non aliter quam qui patiebantur indolui. Cum acerbae famis tempore grauis atque inexplicabilis indicta coemptio profligatura inopia Campaniam prouinciam uideretur, certamen aduersum praefectum praetorii communis commodi ratione suscepi, rege cognoscente contendere et ne coemptio exigeretur euici. [...] Satis ne in me magnas uideor exacerbasse discordias?<sup>80</sup>

<sup>80</sup> Brano tratto dall'edizione Anicii Manlii Severini Boethii *Philosophiae consolatio*, iteratis curis edidit L. Bieler, Typographi Brepols, Turnholti, 1984, pp. 7-8. Riporto qui di seguito la traduzione, tratta da *La consolazione della filosofia...*, cit., pp. 99 e 101: «Quante volte io mi opposi a Conigasto, che si gettava bramoso sui beni di tutte le persone più deboli! Quante volte feci desistere Trigguilla, il sovrintendente della reggia, dall'ingiustizia da lui iniziata, anzi, già del tutto commessa! Quante volte protessi, offrendo ai pericoli lo scudo della mia autorità, i miseri, che la avidità dei barbari, sempre impunita, tormentava con infinite accuse infondate! Nessuno, mai, mi spinse ad abbandonare il buon diritto per commettere ingiustizia. Mi dolsi che le fortune dei provinciali venissero saccheggiate sia in private rapine sia con pubblici balzelli, non meno di coloro che dovevano subire quelle angherie. Allorquando, nel momento di una acerba carestia, una imposta straordinaria grave e inesorabile sembrava che avrebbe distrutto e ridotto alla povertà la provincia della Campania, io mi misi in contrasto con il prefetto del pretorio perché fosse rispettato il bene di tutti! I miei sforzi giunsero a conoscenza del re, e ottenni che non si applicasse l'imposta. [...] Non ti sembra che io abbia attizzato contro di me delle inimicizie abbastanza gravi?». Conigasto e Trigguilla furono membri della corte di Teodorico (cfr. *ivi*, p. 98, note 11 e 12).

Nella *Nuova opera*, Cavalcanti condivide l'impegno di Boezio nello smascherare l'«inpunita barbarorum [...] auaritia», cioè l'avidità di una classe dirigente illegittima che mirava a privare dei beni le fasce sociali più deboli. Cavalcanti, come Boezio, si presentava in qualità di difensore della giustizia: «ho presa la fatica della presente opera, avegniadioché la poca stabilità della Fortuna e la massima inconstanza de' malvagi huomini, da nullo rispetto ritardati, avevano rivolti gli antichi costumi, i quali erano liciti e honesti, in ingiurie e disoneste abominazioni nella nostra Republica. Dico che, da poi che la rotta fu ad Anghiari, tutti e be' modi del cittadino vivere convertirono in ingiurie, in rapine, in avolteri e in altre vituperevoli abominazioni, le quali niegano ogni vivere pulitico» (1, 13-15). Per tutti e due gli autori, la vicenda personale è il pretesto per elaborare un'opera letteraria di utilità pubblica.

La sezione della *Nuova opera* d'ispirazione più esplicitamente boeziana è costituita dai capitoli 3-15, contenenti il dialogo di Cavalcanti con la dea Fantasia, figura modellata sulla personificazione della Filosofia del *De consolatione*. Entrambe figure femminili ed entità sovrumane, mostrano di avere un'età molto avanzata e un aspetto difficilmente afferrabile dall'occhio umano; scriveva Boezio: «astitisse mihi supra uerticem uisa est mulier reuerendi admodum uultus, oculis ardentibus et ultra communem hominum ualentiam perspicacibus, colore uiuido atque inexhausti uigoris, quamuis ita aevi plena foret ut nullo modo nostrae crederetur aetatis, statura discretionis ambiguae»<sup>81</sup>, e, similmente, Cavalcanti: «m'aparve una magine d'antichissima apparenza, la quale alcuna volta mi pareva humana e altra fiata tutta diversa, ma ogni volta, per istrana che mostrasse, era in palpabile, e la sua materia d'un aria quando rara e quando densa formata» (3, 3-5). Fantasia, come già Filosofia, che aveva un seguito di Muse (Boeth., *Cons.*, 1, 1), ha alcune ancelle: si tratta delle Arti (3, 7).

Le due opere sono accomunate anche dallo stato di prostrazione iniziale del protagonista, che riesce a superarlo proprio grazie all'intervento dell'entità sovrumana, Filosofia in un caso e Fantasia nell'altro, che gli dà la forza di reagire trasformando la sofferenza in materia letteraria. Il «velame di nebbia innanzi agli occhi» (3, 3) di cui parla Cavalcanti è in tutto simile alla vista annebbiata per le lacrime di Boezio: «At ego, cuius acies lacrimis mersa caligaret nec dinoscere possem quanam haec esset mulier tam imperiosae auctoritatis, obstupui uisu que in terram defixo quidnam deinceps esset actura exspectare tacitus coepi»<sup>82</sup> (1, 1, 13).

<sup>81</sup> Boeth. *Cons.* 1, 1, 1 (edizione Bieler 1984). Traduzione da *La consolazione della filosofia...*, cit., p. 83: «mi sembrò di vedere ritta sopra il mio capo una donna di aspetto assolutamente venerabile in volto, con gli occhi sfavillanti e acuti più della normale capacità umana; vivo era il suo colorito e inesausta la sua vigoria, sebbene fosse così avanzata d'età che in nessun modo si poteva credere che appartenesse alla nostra epoca, mentre la sua statura era indefinita».

<sup>82</sup> «Ma io, che avevo gli occhi sommersi nelle lacrime e annebbiati e non potevo distinguere chi mai fosse quella donna che comandava così imperiosamente, sbigottii e fissai lo sguardo

Qui Cavalcanti ha presente anche il modello dantesco, ovvero il primo canto dell'*Inferno*. La «tenebrosità» (3, 3) in cui si trova l'autore quattrocentesco ricorda la «selva oscura» (v. 2) di Dante; «Ero quasi come huomo smarrito che rasenbravo non essere più quivi ch'altrove» (3, 2) riecheggia il verso «ché la diritta via era smarrita» (v. 3). Il «velame di nebbia innanzi agli occhi» (3, 3) trova rispondenza nel «sonno» dantesco (v. 11). L'«infinito numero di confusioni» (3, 2) che coglie la mente di Cavalcanti «su per lo ampio del montanesco cacumine del poggio» (3, 2) è assimilabile allo smarrimento che colse Dante nella selva oscura.

L'immagine del poggio su cui si trova Cavalcanti richiama quella del colle ai piedi del quale è collocata la valle della selva oscura; c'è, tuttavia, una differenza: Dante si trovava ai piedi del colle, mentre Cavalcanti si trova sulla cima del poggio di Monte Calvi, dove risiedeva (1, 1). Perciò, secondo la simbologia medievale che contrapponeva l'alto al basso, quindi la virtù al peccato, Dante era ancora lontano dalla salvezza, mentre Cavalcanti dovrebbe ormai trovarsi al sicuro, dopo essere uscito dalle «infernali carceri» (1, 1). Tuttavia non è così; anche se si trova sulla cima del suo poggio, afferma: «rasenbravo non essere più quivi ch'altrove» (3, 2). Consapevole dell'ipotesto dantesco, ammette di essere così confuso da non riuscire a trarre alcun giovamento dalla posizione favorevole in cui si trova. Insomma, anche se libero dal carcere e rientrato in un ambiente familiare, è ancora gravato da torbidi pensieri, così come Dante, dopo essere sfuggito alla selva oscura, era ancora lontano dalla salvezza e oppresso da peccati quali la lussuria, la superbia, l'avarizia, rappresentate dalle tre fiere che gli sbarravano la via per salire sul colle. Dante guardava in alto e vedeva la sommità del colle su cui si adagiavano i raggi del sole, eppure non poteva ancora raggiungerla (*Inf.*, 1, 13-18); Cavalcanti, pur trovandosi fisicamente già in alto, aveva gli occhi della mente ancora miopi: tormentato com'era dalle peripezie vissute, non riusciva a venire a capo della propria storia personale e familiare. L'opposizione tra alto e basso è presente anche nel modello boeziano: la Filosofia con la sua statura può raggiungere il cielo e con il suo sguardo riesce a penetrare in esso («Nam nunc quidem ad communem sese hominum mensuram cohibebat, nunc uero pulsare caelum summi uerticis cacumine uidebatur; quae cum altius caput extulisset ipsum etiam caelum penetrabat»<sup>83</sup>, 1, 1, 2), mentre l'uomo – l'autore – senza il suo aiuto resta ancorato a terra e non ha la forza di lambire le altezze del cielo nemmeno con lo sguardo («obstupui uisu que in terram defixo quidnam deinceps esset actura expectare tacitus coepi [...] meum que intuens uultum luctu grauem atque in humum maerore deiectum his uersibus de nostrae mentis perturbatione conquesta est»<sup>84</sup>, 1, 1, 13-14).

a terra e cominciai ad aspettare in silenzio che cosa essa volesse fare in seguito» (trad. da *La consolazione della filosofia*, cit., p. 87).

<sup>83</sup> «Ora, infatti, essa si limitava entro la misura normale degli uomini, ora invece sembrava che toccasse il cielo con la cima del capo; anzi, quando essa levava più in alto la testa, penetrava addirittura dentro il cielo» (traduzione da *La consolazione della filosofia*, cit., p. 83).

<sup>84</sup> «sbigottii e fissai lo sguardo a terra e cominciai ad aspettare in silenzio che cosa essa volesse fare in seguito. [...] e, osservando il mio viso gravato dal pianto e volto a terra per il dolore,

L'intervento della dea Fantasia ricorda l'entrata in scena della guida di Dante nell'*Inferno*, Virgilio: egli «per lungo silenzio pareo fioco» (v. 63); allo stesso modo, Fantasia cominciò a parlare «con boce roca, come quasi facesse uno che parlasse per una profonda spelonca» (3, 6). Fantasia è sovrapponibile a Virgilio anche per la funzione di guida che svolge per l'autore, in un viaggio che, tuttavia, non attraversa lo spazio, bensì il tempo (le età passate dell'umanità).

Anche un altro luogo dell'*Inferno* potrebbe essere stato d'aiuto a Cavalcanti per l'elaborazione della figura della dea Fantasia: la descrizione della Fortuna da parte di Virgilio, secondo la concezione cristiana (*Inf.*, 7, 70-96). Fantasia e Fortuna hanno almeno due qualità in comune: l'autorità derivata da Dio e la mutevolezza. Virgilio spiega a Dante che la Fortuna è un'intelligenza celeste che amministra i beni terreni per volere di Dio (*Inf.*, 7, 73-81); allo stesso modo, la dea Fantasia di Cavalcanti, che detiene il governo delle arti, riceve la propria autorità direttamente da Dio: «E io sono l'urigine e il sostegno di tutte le mie discepoli, e ho sopra catuna auctorità di comandare. Cotale signoria m'è conceduta da tutto lo stellato ordine per comandamento dello imperadore celestiale, a cui sono suggiette tutte le cose caduche e sempiternelle» (3, 11-12). Il talento per le arti è concesso ai popoli e ai singoli individui in maniera variabile, così come accade per la ricchezza: nel terzo capitolo della *Nuova opera*, la dea Fantasia enumera i passaggi effettuati da un popolo all'altro, cioè dagli Ebrei, ai Greci, ai Romani; in maniera simile, anche la Fortuna trasferisce le ricchezze «di gente in gente e d'uno in altro sangue» (v. 80) e «le sue permutazion non hanno triegue» (v. 88). Inoltre, al v. 87 il discorso di Virgilio allude agli «altri dèi», ovvero alle altre intelligenze celesti: tra queste può essere collocata la dea Fantasia di Cavalcanti, che pertanto inserisce la propria invenzione in maniera congrua nella tradizione dantesca. Non tralasciamo di notare due possibili ipotesti comuni a Dante e Cavalcanti (oltre al *De consolazione philosophiae* di Boezio): il primo è l'*Elegia* sulla Fortuna di Arrigo da Settimello, un poema in distici elegiaci in cui troviamo due prosopopee: quella della dea Fortuna, che si scontra con il poeta in un violento dialogo; quella della Filosofia, sul modello boeziano. Le figure di Fortuna e Filosofia dell'opera di Arrigo possono avere costituito un utile spunto per lo scrittore quattrocentesco. Il secondo, più significativo, è *Il Tesoretto* di Brunetto Latini, in cui la personificazione di Natura appare all'autore smarrito per fungergli da guida: proprio come la dea Fantasia cavalcantiana, anch'essa è di sembianza umana, evanescente e disposta a raccontare la storia del mondo a partire dalla Creazione (vv. 533-534: «tutta la grande storia / ond'ella fa memoria»<sup>85</sup>).

La *Commedia* è modello per Cavalcanti anche nell'intento morale, in particolare per l'individuazione dell'avidità (*avarizia*) come male che può portare una città alla rovina (*Inf.*, 6, 74-75: «superbia, invidia e avarizia sono / le tre fa-

pianse con i versi che qui seguono sul turbamento dell'animo mio» (traduzione da *La consolazione della filosofia*, cit., p. 87).

<sup>85</sup> B. Latini, *Il Tesoretto*, in G. Contini (a cura di), *Poeti del Duecento*, 2, Ricciardi, Milano-Napoli 1970.

ville c'hanno i cuori accesi») e, come si è visto, per le invettive contro i *villani*, la *gente nuova*<sup>86</sup>. Seguendo le orme di Dante, Cavalcanti condanna a più riprese i loro «subiti guadagni» (*Inf.*, 16, 73), che li hanno portati ad avere posizioni di potere di cui non sono degni<sup>87</sup>. Dantesco è pure l'intento di rammentare ai suoi concittadini l'incombere della giustizia divina su tutti gli uomini, che giunge a castigare i crimini lasciati impuniti dalla fallace giustizia umana (76, 25).

La derivazione dantesca dell'ispirazione per la propria missione umana e letteraria è d'altronde resa esplicita da Cavalcanti nelle *Istorie fiorentine*, 3, 15: «Non ti meravigliare, lettore, se il precedente capitolo è posto fuori del suo luogo; però che, quando fui a quel sito che la storia il richiedeva, giudicai che fusse il meglio tacere che scrivere il vituperio de' nostri cittadini. Ma pensando più giorni, e leggendo ne' dolci trinarii dello eccellente Dante, e vedute le vituperevoli cose di tutto il Comune quanto pubblicamente scrive lo ingrato popolo, a me fu conforto recitare le abbominevoli cose de' particolari cittadini, poiché a tanto eccellente non fu sconvenevole di scrivere di tutto il popolo» (Di Pino 1944, p. 67). In questo brano, Cavalcanti riflette sull'opportunità o meno di scrivere delle mancanze e delle ingiustizie commesse dai propri concittadini. È proprio l'esempio fornito da Dante nella *Commedia* (i «dolci trinarii») a convincerlo a trattare questo argomento, che nella *Nuova opera* diventerà preponderante: essa fu scritta infatti con il principale scopo di deplorare la corruzione dei governanti, così come Dante, nella *Commedia*, denuncia la degenerazione nei vizi di Firenze, facendo i nomi dei concittadini dannati all'Inferno per i loro peccati<sup>88</sup>.

Infine, il modello sallustiano: anch'esso viene in aiuto a Cavalcanti nella costruzione di un'opera in cui si condannano i vizi della classe dirigente. Nel *De coniuratione Catilinae*, i capitoli iniziali sono dedicati all'esaltazione dell'ingegno e della virtù (cap. 1), alla descrizione dei buoni costumi degli antichi Romani (cap. 9) e alla disamina della decadenza e della corruzione attuali (capp. 10-13). Anche Cavalcanti segue questo schema: l'entrata in scena della dea Fantasia che narra le glorie passate delle civiltà umane corrisponde all'esaltazione degli ingegni umani e delle loro antiche virtù; subentrano poi i vizi, in particolare l'avidità e l'invidia, condannate a più riprese anche da Sallustio (capp. 10-11). Come si nota dal prospetto seguente, sia Sallustio che Cavalcanti collocano l'inizio del decadimento morale durante un periodo di benessere succeduto a una vittoria militare (la vitto-

<sup>86</sup> Il modello dantesco era stato cursoriamente individuato da Giovanni Nencioni, parlando delle «dantesche invettive cui spesso e volentieri l'iroso storico si abbandona» contenute nelle *Istorie fiorentine* (G. Nencioni, *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, Olschki, Firenze 1955, p. 67).

<sup>87</sup> Tuttavia, la nobiltà di sangue, pur conferendo una predisposizione all'attività di governo, non rendeva immuni dai vizi: questa è una considerazione comune a Dante e a Cavalcanti, cfr. Kent, *The importance...*, cit., p. 110.

<sup>88</sup> Sul modello dantesco nelle opere di Cavalcanti, cfr. G. Di Pino, *Le Storie fiorentine di Giovanni Cavalcanti*, in *Annuario del R. Liceo-Ginnasio Galileo di Firenze per gli anni scolastici 1936-1939*, Le Monnier, Firenze 1939, pp. 83-96: 84.

ria su Cartagine per Sallustio, la vittoria ad Anghiari per Cavalcanti). Tra i crimini perpetrati, entrambi annoverano le rapine, il desiderio di ciò che è altrui, la lussuria.

SALLUSTIO, *DE CONIURATIONE CATILINAE*<sup>89</sup>

(9, 1) Igitur domi militiae que boni mores colebantur; concordia maxuma, minuma avaritia erat; ius bonum que apud eos non legibus magis quam natura valebat<sup>90</sup>.

(10, 1) Sed ubi labore atque iustitia res publica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago aemula imperi Romani ab stirpe interiit, cuncta maria terrae que patebant, saevire fortuna ac miscere omnia coepit<sup>91</sup>.

(10, 3-4) Igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem probitatem ceteras que artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit<sup>92</sup>.

(11, 3-4) Avaritia pecuniae studium habet, quam nemo sapiens concupivit: ea quasi venenis malis inbuta corpus animum que virilem effeminat, semper infinita <et> insatiabilis est, neque copia neque inopia minuitur. Sed postquam L. Sulla armis recepta re publica bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes, trahere, domum alius, alius agros cupere, neque modum neque modestiam victores habere, foeda crudelia que in civis facinora facere<sup>93</sup>.

(12, 1-2) Postquam divitiae honori esse coepere et eas gloria imperium potentia sequebatur, hebescere, virtus, paupertas probro haberi, innocentia pro malevolentia duci coepit. Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere: rapere consumere, sua parvi pendere, aliena cupere,

<sup>89</sup> Testo, qui e sempre, tratto da C. Sallusti Crispi *Catilina, Iugurtha, Fragmenta ampliora*, edidit A. Kurfess, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1957, pp. 2-52.

<sup>90</sup> «In pace e in guerra, dunque, era onorata la buona condotta; regnava la concordia, non si conosceva brama di arricchire; il diritto, la morale erano osservati non in forza di leggi ma per impulso naturale» (la traduzione del *De coniuratione Catilinae*, qui e sempre, è tratta da Sallustio, *La congiura di Catilina*, prefazione, traduzione e note di L. Storoni Mazzolani, Rizzoli, Milano 1976; in questo caso, la citazione è tratta da p. 91).

<sup>91</sup> «Ma come la repubblica, con la tenacia e la giustizia, si fu ingrandita e i re più potenti furono soggiogati e genti barbare e grandi nazioni sottomesse con la forza, e la rivale dell'impero romano, Cartagine, fu distrutta dalle fondamenta e ci erano aperti tutti i mari, tutte le terre, la sorte incominciò a infierire e a sovvertire ogni cosa» (Sallustio, *La congiura...*, cit., p. 93).

<sup>92</sup> «La sete di denaro e di potere aumentò e con essa, si può dire, divamparono tutti i mali. Fu la cupidigia a spazzar via la buona fede, la rettitudine e tutte le norme del vivere onesto, indusse gli uomini all'arroganza, alla crudeltà, alla negligenza degli dèi, alla convinzione che non c'è cosa che non sia in vendita» (Sallustio, *La congiura...*, cit., pp. 93-95).

<sup>93</sup> «L'avidità altro non è che amore del denaro; e il saggio non ne ha desiderato mai. Essa, quasi fosse intrisa di veleni mortali, snerva il corpo e l'anima più virile; non conosce limiti né sazietà, non l'attenuano né l'opulenza né il bisogno. Ora, quando Silla si fu impadronito del potere con le armi e ai suoi fausti inizi fecero seguito fatti atroci, tutti si misero a commettere stupri e rapine. Chi voleva una casa, chi un podere; i vincitori non conoscevano freno né misura e si macchiavano di atti turpi e feroci a danno dei concittadini» (Sallustio, *La congiura...*, cit., pp. 95-97).

puorem pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi neque moderati habere<sup>94</sup>.

GIOVANNI CAVALCANTI, *NUOVA OPERA*

(1, 13-15) [...] ho presa la fatica della presente opera, avegniadioché la poca stabilità della Fortuna e la massima inconstanzia de' malvagi huomini, da nullo rispetto ritardati, avevano rivolti gli antichi costumi, i quali erano liciti e honesti, in ingiurie e disoneste abominazioni nella nostra Republica. Dico che, da poi che la rotta fu ad Anghiari, tutti e be' modi del cittadinesco vivere convertirono in ingiurie, in rapine, in avolteri e in altre vituperevoli abominazioni, le quali niegano ogni vivere pulitico.

(2, 9) Adunque, ragionevolmente, l'allegrezza, ovvero dolcezza del nuovo reggimento, partori ingiurie e rapine e iniquissime abominazioni piene di catune amaritudini.

(3, 23 e 25) [Parla Fantasia] Ora dimoro sopra la tua città, la quale de' suoi cittadini ho fatti amaestrati di frode, d'inganni, tradimenti e di tutte abominevoli arti. [...] Queste fantesche hanno per auctorità non meno delle inconportabili cupidigie delle civili cervici, che per loro phantasie ridotti e tuoi cittadini a catuno abominevole vizio, alli quali accidenti nullo remedio vi si truova, per insino ch'una providentia, con forza barbera, non nieghi sì malvage industrie a' perversi cittadini.

(16, 1-3) Avuto la vittoria, la quale fu destatrice della superbia ventura e aumentatrice della abominevole ingratitude de' quali vizii e nostri cittadini in tutti ne sono abbondanti e molti sperti, per lo quale abbondamento usavano ne' loro detti che tutta felicità e tutta prosperità per le loro opere avevano e niente dicevano essere tenuti, né a Dio, né alla Fortuna, ma tutto alli loro medesimi sentimenti atribuivano la vittoria, e ancora all'armiggera gente, né al loro capitano nullo grado ne mostrorono.

(16, 15) E già era la invidia entrata nel seno de' perversi huomini, e già le mortali nimicizie erano più ne' parziali che non erano ne' principali cittadini.

(18, 42) in queglii così pericolosi tempi d'uomini illustri fioriva la nostra Fiorentina.

(60, 1-4) Da questi tanti aguati di Fortuna, e nostri cittadini, stimolati dalla cupidigia delle ricchezze, non finivano l'acrescerle e, quante più n'avevano, tante più ne cercavano. A niuna disonestà avevano riguardo, e, venissono come o donde si volessono, di farle infinite desideravano. E così ogni uomo attendeva che le ricchezze fussono in singularità negli huomini, e la povertà nella università comune di tutta la Republica. E' nonne stimavano né pericoli presenti, né i

<sup>94</sup> «Quando i beni di fortuna divennero un merito e procurarono gloria, potere e prestigio, i valori morali incominciarono a scadere, la povertà fu ritenuta un disonore, l'integrità parve un'ostentazione malevola. Dalla ricchezza derivarono edonismo, cupidigia, tracotanza e si propagarono tra i giovani, i quali si abbandonarono ad atti di violenza, incominciarono a dar fondo al patrimonio della famiglia, a non tener conto di ciò che possedevano, a volere ciò che apparteneva ad altri, a sovvertire le cose divine e umane, a non aver più modestia e rispetto di sé» (Sallustio, *La congiura...*, cit., p. 97).

futuri, né ricordo avevano de' passati, ma tutto mettevano a preda con queste insaziabili cupidigie.

I motivi dell'elogio dell'ingegno, la critica dei vizi, l'eccellenza della virtù si trovano anche nel proemio del *Bellum Iugurthinum* (1-4), il secondo ipotesto sallustiano dei capitoli iniziali della *Nuova opera*. In particolare, la degradazione dell'ingegno umano per ignavia e noncuranza descritta da Sallustio nel secondo capitolo («Quo magis pravitas eorum admiranda est, qui, dediti corporis gaudiis, per luxum et ignaviam aetatem agunt, ceterum ingenium, quo neque melius neque amplius aliud in natura mortalium est, incultu atque socordia torpescere sinunt»<sup>95</sup>, 2, 4) trova corrispondenza nell'affermazione in cui Fantasia, dea delle arti, proclama i fiorentini maestri dell'arte della frode: «Ora dimoro sopra la tua città, la quale de' suoi cittadini ho fatti amaestrati di frode, d'inganni, tradimenti e di tutte abominevoli arti gli ho fatti sommi» (3, 23). Con toni ironici e satirici, Fantasia, dopo aver enumerato i fasti delle arti di grandi civiltà quali l'ebraica, la greca, la romana, si dichiara ora patrona di un'ignobile accozzaglia di ribaldi fiorentini, che sanno eccellere solo negli inganni. Lo stesso brano sallustiano è visibile in filigrana ai paragrafi 21, 187-188: «la bestialità dicono essere ardimento di cuore, le rapine e le ruberie dicono essere guadagni liciti, le 'ngiurie e l'inganni chiamano ingegno di mente e più sapere degli huomini; e così tutte le cose abominevoli dicono essere honeste e virtudiose». Il riferimento alla «bestialità» può essere inoltre ispirato all'*incipit* del *De coniuratione Catilinae* (1, 1): «Omnis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit»<sup>96</sup>.

Anche le dichiarazioni cavalcantiane «dilaterai di fare nuova opera per la difesa del vero e ad offesa degli huomini invidiosi, aggiugnendo amaestramenti alle future gienti» (1, 2) e «Adunque, seguitando la presente opera, m'è huopo ridurre alla memoria de' futuri disutili e abominevoli accidenti, acciò ch'è futuri ne piglino essempro» (1, 16), in cui si sottolinea l'impegno dell'autore per la conservazione e la trasmissione della verità storica, potrebbero derivare dalla considerazione sallustiana «Ceterum ex aliis negotiis, quae ingenio exercentur, in primis magno usui est memoria rerum gestarum»<sup>97</sup> (4, 1).

<sup>95</sup> Testo, qui e sempre, tratto da C. Sallusti Crispi *Catilina, Iugurtha, Fragmenta ampliora*, edidit A. Kurfess, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1957, pp. 53-147. In traduzione: «Tanto più dunque suscita sbigottimento la perversità di coloro che, dediti ai piaceri dei sensi, trascorrono l'esistenza nel soddisfarli e, senza far nulla, lasciano intorpidire nell'ignoranza, senza esercitarla, l'intelligenza, che rappresenta ciò che la natura umana possiede di più nobile» (traduzione del *Bellum Iugurthinum* tratta, qui e sempre, da Sallustio, *La guerra di Giugurta*, a cura di L. Storoni Mazzolani, Rizzoli, Milano 2004; in particolare, questa citazione è tratta dalle pp. 63-65).

<sup>96</sup> «Tutti gli uomini che mirano a emergere su gli altri esseri animati debbono impegnarsi con il massimo sforzo, se non vogliono trascorrere l'esistenza oscuri, a guisa di pecore, che la natura ha create prona a terra e schiave del ventre» (Sallustio, *La congiura...*, cit., p. 77).

<sup>97</sup> «Tra le varie attività che si esercitano con l'ingegno, la più utile di gran lunga è la rievocazione degli avvenimenti passati» (Sallustio, *La guerra...*, cit., p. 65).

L'eco del proemio del *Bellum Iugurthinum* è percepibile non solo nell'introduzione, ma anche nello sviluppo della *Nuova opera*, nei luoghi in cui l'autore sottolinea come sarebbe d'uopo concedere il potere solo agli uomini virtuosi (26, 25: «Aunque il governo datelo alle virtù e non agli uomini viziosi e malvagi») e come il conferimento di incarichi pubblici non renda virtuoso chi è vizioso (16, 52: «non che le dignità facciano gli huomini degni, ma elle medesime, per l'acostarsi alli indegni, diventano non degne»). Sallustio, infatti, scrisse: «[...] neque virtuti honor datur neque illi, quibus per fraudem iis fuit uti, tuti aut eo magis honesti sunt»<sup>98</sup> (3, 1).

Cavalcanti doveva giudicare particolarmente vicino al proprio sentire il *Bellum Iugurthinum* in quanto fin da subito è esposto un tema a lui caro, ovvero la critica alla depravazione degli *homines novi* al potere: «Etiam homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia potius quam bonis artibus ad imperia et honores nituntur; proinde quasi praetura et consulatus atque alia omnia huiusce modi per se ipsa clara et magnifica sint ac non perinde habeantur, ut eorum qui ea sustinent virtus est»<sup>99</sup> (4, 7-8). L'unico scopo dei *parvenu* della politica era pervenire alla ricchezza e agli onori con qualsiasi mezzo, sprezzando meriti e virtù.

Nella storiografia fiorentina immediatamente precedente alla sua opera, un esempio noto al Cavalcanti furono gli *Historiarum Florentini populi libri XII* di Leonardo Bruni; di lui doveva conoscere anche altri scritti, quali la *Laudatio Florentinae urbis* e la *Vita di Dante*, in cui si sostiene la pari dignità delle lingue volgare, latina e greca<sup>100</sup>. Leonardo Bruni, già definito «eccellente» nelle *Istorie fiorentine*<sup>101</sup>, nella *Nuova opera* è nominato ai paragrafi 36, 5-6 e a lui sono dedicate queste parole d'omaggio: «grande oratore di messere Lionardo d'Arezzo, il quale col suo ornato stile le cose vile e basse ha fatte magnifiche e 'scelse colla sua eloquenzia (i' dico vili e basse non tanto per loro stessi, ma pe' rispetto alle magnanime e altissime opere non meno de' Greci che de' Romani, ha aequate le opere della nostra Fiorenza a quelle)». Di Bruni sono elogiati l'«ornato sti-

<sup>98</sup> «[...] gli onori non vanno al merito e neppure coloro che se li sono accaparrati con l'intrigo sono più sicuri e onorati» (Sallustio, *La guerra...*, cit., p. 65).

<sup>99</sup> «Persino gli uomini nuovi che solevano esser migliori dei nobili per le doti dell'animo, oggi cercano di procurarsi titoli e comandi non con la buona condotta ma per vie traverse, con mezzi disonesti come se la pretura, il consolato e cariche del genere fossero illustri e insigni per se stesse e non ritenute tali per i meriti di quelli che le rivestono» (Sallustio, *La guerra...*, cit., p. 69).

<sup>100</sup> Cavalcanti sicuramente condivideva questa teoria, considerando la sua grande ammirazione per gli autori latini e greci e, nel contempo, la sua predilezione per la scrittura in volgare sia nel genere storico che in quello speculativo. Nella *Vita di Dante*, Bruni scriveva: «Lo scrivere in istile litterato o volgare non ha a fare al fatto, né altra differenza è, se non come scrivere in greco od in latino» (testo da L. Bruni Aretino, *Le vite di Dante e di Petrarca*, in Id., *Humanistisch-Philosophische Schriften*, mit einer Chronologie Seiner Werke und Briefe, Herausgegeben und Erläutert von H. Baron, Verlag und Druck von B.G. Teubner, Leipzig-Berlin 1928, pp. 50-69: 61).

<sup>101</sup> «Eccellente Lionardo d'Arezzo» (*Istorie fiorentine*, 13, 12): Leonardo Bruni è definito «eccellente» proprio come Dante, autore prediletto di Cavalcanti.

le» e l'«eloquenzia», ed è ricordata l'opera di storico, con la quale eguagliò le imprese della Repubblica fiorentina («le cose vile e basse») a quelle antiche di Greci e Romani («magnanime e altissime opere»). L'aspra critica cavalcantiana contro la coeva decadenza delle istituzioni repubblicane si colloca in continuità con l'esaltazione della Repubblica fiorentina fatta qualche tempo prima da Brunni: l'emergente oligarchia cittadina interessata all'accumulo di ricchezze private costituisce uno sfregio all'umanesimo civile<sup>102</sup> rappresentato da Brunni e all'ideale di *libertas* repubblicana da lui propugnato<sup>103</sup>. Per rimarcare il danno e la beffa arrecati alla memoria di Brunni dall'ingiusto governo cittadino, Cavalcanti racconta che anche il figlio dell'oratore, due soli anni dopo la morte del padre, subì gli effetti perniciosi dell'ondata d'imposte del 1446 (cfr. parr. 36, 5-7). Gli scritti dell'umanesimo civile, avversi all'autoritarismo identificato principalmente con

<sup>102</sup> Per la definizione di umanesimo civile, si veda H. Baron, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Sansoni, Firenze 1970.

<sup>103</sup> Kent (*The importance...*, cit.) ha giudicato ironico e caustico il riferimento a Brunni in questo passo di Cavalcanti: seguendo tale interpretazione, il celebre oratore rese «magnifiche e 'scelse» «cose vile e basse», dunque indegne di essere trattate con tali toni. Secondo Kent, rispetto alle *Istorie fiorentine*, nella *Nuova opera* Cavalcanti avrebbe cambiato opinione su Leonardo Brunni, dipingendolo, con malcelato disprezzo («it seems quite probable that this rather elaborate parenthesis was added in ironic amelioration of a too obvious disgust», ivi, p. 129, n. 133), come un fazioso oratore di professione (un'interpretazione in linea con l'ap-proccio di J.E. Seigel, «*Civic Humanism*» or *Ciceronian Rhetoric? The Culture of Petrarch and Brunni*, «Past & Present», XXXIV, 1966, pp. 3-48: 12: «To themselves and their contemporaries the humanists were, first of all, professional rhetoricians»). Ciononostante, l'ipotesi del radicale mutamento di opinione di Cavalcanti su Brunni, con una tale virata dall'elogio al disprezzo, appare eccessiva. Kent, in aggiunta, ritiene Brunni uno degli «official humanist propagandists» del regime mediceo biasimati da Cavalcanti nel capitolo 54 della *Nuova opera*, non considerando che, in quel passo, l'autore denuncia un atto di propaganda patrizia avvenuto quando Brunni era ormai morto (la difesa della tregua stipulata da Francesco Sforza e Ludovico Scarampi nel 1446). Data la precisazione di Cavalcanti «i' dico vili e basse non tanto per loro stessi, ma pe' rispetto alle magnanime e altissime opere non meno de' Greci che de' Romani» e dato il contesto, in cui si parla dell'ingiusta tassazione subita anche dal figlio di Brunni, ritengo che nel passo si possa riscontrare tutt'al più una velata critica alla miopia dell'illustre autore che non seppe – al contrario del nostro – presagire la corruzione dell'ordinamento repubblicano (per l'ambigua opinione di Cavalcanti su Brunni, cfr. Cabrini, *Un'idea di Firenze...*, cit., p. 57). Certo, nella *Nuova opera* Cavalcanti sceglie lo strumento della satira per denunciare la degradazione nei vizi della città, e alla dea Fantasia fa dire che, mentre Greci e Romani eccelsero rispettivamente nelle arti liberali e nell'arte militare, i Fiorentini eccellono nella frode (cap. 3). L'antitesi tra antichi e moderni, tuttavia, rientra nello schema della satira, e non significa che Cavalcanti non avesse compreso o, almeno parzialmente, apprezzato l'operato di Brunni nel genere panegirico della *Laudatio*, tant'è che egli stesso, nel *Trattato politico-morale*, addita molti fiorentini quali esempi di virtù equiparabili agli antichi Romani (cfr. Varese, *Giovanni Cavalcanti...*, cit., p. 106 e Grendler, *Political Heroes*, cit., p. 84). D'altronde, anche nella *Nuova opera* Cavalcanti riconosce le virtù dei Fiorentini appartenenti alla generazione precedente alla propria (cap. 18) e colloca la decadenza della Repubblica fiorentina solo dopo la rotta di Anghiari (parr. 1, 14-15). Insomma, la critica di Cavalcanti nel passo su Brunni, se presente, è indirizzata non tanto all'oratore, quanto al Comune di Firenze, incapace di proseguire sulla strada della virtù repubblicana indicata dallo stesso Brunni.

la condotta politica del duca di Milano, potrebbero altresì aver ispirato il ritratto negativo che di lui emerge nella *Nuova opera*. È interessante notare che l'opera è rimasta sospesa proprio dopo una riflessione sull'indole ingrata di Filippo Maria Visconti: egli fu un sovrano difensore della libertà, ma non di quella dei cittadini, bensì di quella del proprio potere assoluto; su questo, si veda il cap. 88, in cui è chiaro il punto di vista repubblicano e antitirannico, tradizionalmente fiorentino, assunto dall'autore nel descrivere la presa del castello visconteo di Porta Giovia da parte del popolo milanese, esasperato da anni di tirannide. Il Comune di Firenze, con il progressivo indebolimento delle istituzioni repubblicane, rischiava di assomigliare sempre di più al ducato milanese<sup>104</sup>.

Infine, rileviamo un modello implicito dell'opera cavalcantiana, che può spiegare la sua ascrizione all'interno del genere della satira: Decimo Giunio Giovenale. L'autore latino non è mai citato esplicitamente nella *Nuova opera*, ma Cavalcanti doveva conoscerlo, in quanto fu anche una fonte dei primi due libri del suo trattato morale<sup>105</sup>. È alle sue satire che Cavalcanti deve pensare quando, ai paragrafi 15, 11 e 16, 14, definisce la propria opera *satiro* e *iniqua satira*, ovvero satira spietata, finalizzata a rilevare e condannare pubblicamente, quasi sempre facendo nomi e cognomi, le malversazioni dei governanti cittadini e le prevaricazioni commesse dagli arricchiti ai danni dei menipossenti. Il lungo elenco dei crimini commessi su suolo fiorentino attraversa tutta la *Nuova opera*, e ricorda da vicino l'enumerazione delle immoralità contenuta nella prima satira di Giovenale. Anche il sentimento che muove la penna di Cavalcanti nella maggior parte del suo testo, ovvero lo sdegno, è lo stesso che animava lo stilo di Giovenale: era naturale scrivere satire («difficile est saturam non scribere», 1, 30) vedendo cosa accadeva ogni giorno in una città tanto iniqua, sede del trionfo dei vizi («omne in praecipiti vitium stetit», 1, 149) e della venerazione del denaro («inter nos sanctissima divitiarum / maiestas», 1, 112-113). La prima satira è ricolma di personaggi senza scrupoli che hanno rapidamente accumulato ricchezze in maniera illecita: delatori, avvocati corrotti, falsificatori di testamenti, cacciatori di dote, malversatori che si godono le ricchezze in esilio, giocatori d'azzardo... Il catalogo è lungo, e la situazione della Roma di Giovenale assomiglia molto a quella della Firenze di Cavalcanti. Il *topos* dell'opposizione tra la sobrietà degli avi e la prodigalità dei discendenti («Quis totidem erexit villas, quis fercula septem /

<sup>104</sup> «I due potentati, quello mediceo e quello sforzesco, impiantatis contestualmente, sarebbero rimasti uniti nel coronamento del disegno strategico lungamente preparato, la successione sforzesca nel ducato di Milano. [...] con l'appoggio sforzesco i Medici si aprivano la via a quel ruolo informalmente principesco, che Lorenzo avrebbe poi esaltato» (Fubini, *Il regime di Cosimo...*, cit., pp. 84-85). Del punto di vista di Cavalcanti Machiavelli terrà conto nelle *Istorie fiorentine*: vd. Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, cit., p. 131 e p. 136, in cui leggiamo: «Un nuovo, spregiudicato tipo di Signore va imponendosi ovunque, contro cui nulla possono gli ultimi fermenti libertari e democratici»; vd. anche ivi, pp. 138-139.

<sup>105</sup> M.T. Grendler, *Genre and Sources*, in Ead., *The "Trattato politico-morale of Giovanni Cavalcanti" (1381-c. 1451). A critical edition and interpretation*, Librairie Droz, Genève 1973, pp. 31-44: 39.

secreto cenavit avus?»<sup>106</sup>, 1, 94-95, ma si veda anche *sat.* 11) è ripreso da Cavalcanti nel diciottesimo capitolo, così declinato: «Io viddi il padre avere caro del pane, e oggi il figliuolo traboccare nelle ricchezze» (18, 44), «Non si rallegrava meno questo padre del grenbiule bianco che oggi si faccia il figliuolo del velluto nero e delle fodere del vaio e de' latizii» (18, 46).

L'attenzione di Cavalcanti per le vessazioni subite dai cittadini più deboli trova rispondenza nella terza satira di Giovenale, in cui è denunciata la totale indifferenza dei più abbienti per le sofferenze e la fame patite dalla plebe: dove la ricchezza è venerata, la povertà è denigrata e disprezzata (3, 143-170). Inoltre, questa satira allude a delitti commessi a danno di familiari (3, 43-44) e a stupri dettati dalla lussuria (3, 109-112) che sono la materia delle novelle presenti nella *Nuova opera*.

Insomma, la presenza sottotraccia delle *Satire* di Giovenale – seppur mai nominate – è innegabile, e, considerando il nome di *satira* attribuito da Cavalcanti alla propria opera, esse devono aver costituito una delle fonti principali dell'autore, che, rispetto alle *Istorie fiorentine*, ha voluto coraggiosamente scrivere un testo apertamente dissidente nei confronti della classe che stava segnando in negativo la storia fiorentina.

Come abbiamo visto, i modelli letterari della *Nuova opera* sono accomunati da un unico filo conduttore: la contrapposizione della virtù, che viene esaltata, al vizio, che viene deplorato. Essi tuttavia pertengono a diversi generi: il dialogo, il poema allegorico-didascalico, la monografia storica, la satira. Cavalcanti trae da ciascun modello elementi di stile e contenuto, combinandoli con la cronaca degli avvenimenti storici dei propri tempi, ottenendo un'opera composita in cui, nonostante l'eterogeneità dei materiali, lo stile medio-basso e i racconti talvolta licenziosi, lo scopo edificante non viene mai meno agli occhi del lettore.

### 3. Machiavelli lettore della *Nuova opera* per le *Istorie fiorentine*

Nel *Proemio* delle *Istorie fiorentine*, Machiavelli afferma che nelle opere fino ad allora prodotte sulla storia di Firenze non erano state indagate a sufficienza le «civili discordie» e le «intrinseche nimicizie» (*Proemio*, 2)<sup>107</sup>; insiste poi sull'importanza dello studio delle «divisioni» (*Proemio*, 4) tra i partiti all'interno di ogni città per comprenderne appieno la storia. Ciò risulta valido in particolar modo per la città di Firenze, che conobbe più di una divisione: «Firenze, non contenta d'una, ne ha fatte molte» (*Proemio*, 6). Si tratta, insomma, di una rivalutazione della politica interna, che, rispetto alla politica estera, aveva sem-

<sup>106</sup> Testo tratto, qui e sempre, da *Iuvenalis Saturae Sedecim*, ed. J. Willis, Teubner, Stuttgart-Leipzig, 1997. In traduzione: «Quale dei nostri padri si è eretto tanto di ville o, in casa sua, ha pranzato con sette portate?» (da Giovenale, *Satire*, trad. di U. Dotti, Feltrinelli, Milano 2013, p. 45).

<sup>107</sup> Le citazioni delle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli sono tratte, qui e sempre, dall'edizione N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in *Opere storiche*, a cura di A. Monteverchi e C. Varotti, coordinamento di G.M. Anselmi, I-II, Salerno Editrice, Roma 2010, pp. 77-785.

pre ricevuto poca attenzione da parte degli storiografi. Il *focus* machiavelliano sulle «cagioni delli odi e delle divisioni delle città» (*Proemio*, 4) coincide con l'argomento delle *Istorie* di Cavalcanti, che nel *Prologo* dichiarò: «elessi di scrivere della divisione de' nostri cittadini» (edizione Di Pino 1944, p. 3). È innegabile dunque, fin dalle prime pagine delle loro opere storiche, la consonanza di interessi dei due autori<sup>108</sup>. Machiavelli non nomina mai esplicitamente Giovanni Cavalcanti, forse perché autore poco noto e sventurato; tuttavia, conobbe i suoi scritti, come illustriamo in questo paragrafo, partendo dagli studi già svolti e aggiungendo ulteriori riflessioni. Cavalcanti fu uno storico che, coraggiosamente, sia nelle *Istorie fiorentine* che nella *Nuova opera*, pose al centro della propria indagine le discordie cittadine a lui coeve. Pertanto, sebbene Machiavelli non lo nomini, potrebbe forse essere annoverato tra gli «uomini grandi» (*Proemio*, 4) che non avevano il timore di «offendere i discesi di coloro i quali, per quelle narrazioni, si avessero a calunniare» (*Proemio*, 3).

Il debito delle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli nei confronti dell'omonima opera del predecessore Giovanni Cavalcanti è già stato accertato e sondato, a partire dagli studi di Gervinus (*Historische Schriften*, F. Varrentrapp, Frankfurt am Main 1833, pp. 73-80) e Villari (*Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 3, Succesori Le Monnier, Firenze 1882, pp. 252-270). Più recentemente, Raimondi ha individuato passi specifici che risentono della lettura del testo cavalcantiano<sup>109</sup>. Marietti ha messo in evidenza l'attenzione riservata a Cavalcanti da Machiavelli già nell'abbozzo autografo della sua opera<sup>110</sup>. Anselmi ha presentato Cavalcanti come fonte di Machiavelli per la ricostruzione delle origini del potere mediceo: Machiavelli, seguendo Cavalcanti, diede rilievo alla figura di Giovanni de' Medici, mentre la maggior parte degli storici aveva incentrato l'attenzione su Co-

<sup>108</sup> «Più che i fatti esterni stanno a cuore al Cavalcanti i mutamenti dello stato, dei quali vuole additare le cause e i riposti motivi; proposito raro ne' suoi coetanei, ond'ebbe l'onore d'essere sfruttato copiosamente dal Machiavelli, che deplorava il silenzio del Bruni e del Poggio intorno alle civili discordie e alle intrinseche inimicizie» (Rossi, *Storia letteraria d'Italia...*, cit., 1897, p. 120). «Il Cavalcanti ha un suo modo di concepire la storia, della quale cerca la logica negli interni mutamenti dello stato piuttosto che nelle guerre esteriori; proposito che gli valse l'onore di divenir fonte del Machiavelli» (V. Rossi, *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, aggiornamento a cura di R. Bessi, introduzione di M. Martelli, Piccin nuova libreria, Padova e F. Vallardi, Milano 1992, p. 300). «Non è ora altro che questa voce, protestataria e privata, che Machiavelli riecheggia nel suo proemio alle *Istorie*» (R. Fubini, *Machiavelli, i Medici, e la storia di Firenze nel Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLV, I (571), 1997, pp. 127-141: 134). Tratta dell'importanza del tema delle divisioni cittadine sia per Cavalcanti che per Machiavelli anche Sasso, *Niccolò Machiavelli*, cit., pp. 394-395 (qui si rileva il peso dato da Machiavelli alla responsabilità di Cosimo nell'acutizzare il fazionalismo fiorentino), pp. 397 e 399.

<sup>109</sup> Specialmente per i libri quarto e quinto: vd. le *Note* alle *Istorie fiorentine* in Niccolò Machiavelli, *Opere*, a cura di E. Raimondi, Mursia, Milano 1966, pp. 1164-1243.

<sup>110</sup> M. Marietti, *Machiavel historiographe des Médicis*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, études réunies par A. Rochon, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1974, pp. 81-148: 126-130.

simo<sup>111</sup>. Cabrini ha mostrato che Machiavelli ha impiegato le *Istorie fiorentine* di Cavalcanti a partire dal III libro e soprattutto nel IV libro delle proprie *Istorie*, per ciò che concerne la rappresentazione di alcuni personaggi e per l'importanza data alla forma del discorso diretto e indiretto<sup>112</sup>. Sasso ha puntualizzato le consonanze tra *Istorie* machiavelliane e *Istorie* cavalcantiane nella descrizione della figura di Michele di Lando e nel racconto dell'ascesa dei Medici<sup>113</sup>. Anche Boschetto si è soffermato sull'impiego di Cavalcanti come fonte del IV libro dell'opera machiavelliana per ciò che concerne la vicenda dell'esilio di Rinaldo degli Albizzi e del rientro in patria di Cosimo de' Medici: Machiavelli tiene in considerazione la versione di Cavalcanti, pur respingendo l'idea che papa Eugenio IV condividesse la volontà di cacciare Rinaldo da Firenze, e supponendo che fosse stato vittima di un raggio ordito dal governo fiorentino<sup>114</sup>.

Meno si è detto sui possibili debiti delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli nei confronti della *Nuova opera*. Possiamo notare consonanze fin dalla ricostruzione delle origini di Firenze: in *Istorie fiorentine*, 2, 2 Machiavelli, pur citando Giovanni Villani, non riprende la sua teoria della fondazione da parte Giulio Cesare, confutata da Cavalcanti. Sia Cavalcanti che Machiavelli non individuano un preciso fondatore della città, ma descrivono il progressivo insediamento di fiesolani e romani nel territorio. Nella *Nuova opera* (4, 4-5), Cavalcanti afferma che Firenze nacque dal mercato organizzato dai fiesolani ai piedi del colle della loro città: è proprio con questa teoria che Machiavelli spiega come sorse il primo nucleo di Firenze. Machiavelli resta vicino al suo predecessore anche quando sostiene che un consistente ampliamento della città derivò dai coloni inviati da Silla: al popolamento della città dovuto all'insediamento dei veterani di Silla Cavalcanti dedica tutto il sesto capitolo. Tuttavia, Machiavelli respinge come falsa la teoria, condivisa anche da Cavalcanti, secondo cui Firenze si chiamava, in origine, Fluenzia (nella *Nuova opera*: Flumentia). Machiavelli crede che questa teoria sia nata da un'errata interpretazione di un passo pliniano (*nat.* 3, 52) e conclude: «Credo per tanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione che così si nominasse» (2, 2, 10). Sulla questione delle origini di Firenze, Machiavelli opera una lucida sintesi delle fonti a lui disponibili: oltre a Dante e Giovanni Villani, esplicitamente citati, e oltre a Cavalcanti, con cui abbiamo rilevato le consonanze, egli recupera la teoria della fondazione sillana

<sup>111</sup> Anselmi, *Contese politiche e sociali...*, cit., pp. 131-135 e Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, cit., p. 127. In generale, per una panoramica dei debiti delle *Istorie fiorentine* di Machiavelli (specialmente dei libri dal quarto al sesto) nei confronti della produzione di Cavalcanti, si veda ivi, pp. 125-139.

<sup>112</sup> A.M. Cabrini, *Interpretazione e stile in Machiavelli: il terzo libro delle «Istorie»*, Bulzoni, Roma 1990 ed Ead., *Cavalcanti, Giovanni*, in *Enciclopedia machiavelliana*, 1, 2014, pp. 294-295.

<sup>113</sup> G. Sasso, *Niccolò Machiavelli*, 2, *La storiografia*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 330-332 e 380-413.

<sup>114</sup> L. Boschetto, *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio: Eugenio IV tra curiali, mercanti e umanisti (1434-1443)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 85-87.

proposta da Coluccio Salutati e Leonardo Bruni e la teoria della fondazione da parte di Ottaviano Augusto, Antonio e Lepido proposta da Poliziano<sup>115</sup>.

È stato notato che la *Nuova opera* fu una fonte impiegata da Machiavelli specialmente per la vicenda della morte di Baldaccio d'Anghiari, sebbene fra le due narrazioni sussistano alcune differenze<sup>116</sup>. Cavalcanti descrive in dettaglio l'accaduto, dipingendo in maniera negativa sia Baldaccio («il quale Baldaccio, essendo venuto a Firenze per istrane faccende e per non licite cagioni, costui andava tutto di sperimentando i vicini con felloneschi asalimentanti», 16, 34) che il mandante del suo assassinio, il gonfaloniere di giustizia Bartolomeo Orlandini («inflammato dalla ambiziosa vanagloria e dalla bestiale auldacia», 16, 31). Ciononostante, è quello di Orlandini il ritratto peggiore, poiché colpevole di un «bestiale omicidio» (16, 27). Il giudizio dell'autore su Baldaccio emerge non tanto da questo passo della *Nuova opera* quanto dalle *Istorie fiorentine*, 7, 48 e 13, 12, in cui viene presentato come guerriero crudele e traditore<sup>117</sup>. Nella *Nuova opera* le considerazioni negative riferite a Baldaccio («e essendo conosciuto huomo di sfacciata auldacia più che di civile continenza e simile molto furibondo della sua parte; e ancora era conosciuto fierissimo offenditore de' fuggitori, e simile ricordatogli le abominevoli riprensioni che Baldaccio aveva usato d'abandonare l'alpestro passo dell'alpe», 16, 28-29) sono definite «abominevoli calunie» (16, 31), e sono pertanto da attribuire non all'autore, bensì ai «maldisposti cittadini» (16, 27) che temevano un incremento del potere di Neri di Gino Capponi grazie al supporto di Baldaccio. Cavalcanti qui è maggiormente interessato a sottolineare la colpa del gonfaloniere di giustizia in quanto indegno di occupare un tale incarico di autorità pubblica; questo non solo per il tremendo omicidio che aveva ordito, compiuto per accoltellamento, defenestrazione e decapitazione (si notino i numerosi aggettivi che sottolineano la gravità del misfatto: «l'abominevole morte di Baldaccio e il bestiale omicidio», 16, 27; «l'abominevole malificio» 16, 33; «malfatta cosa», 16, 42), ma anche per l'accusa con cui colpì il condottiero ormai morto («Per li quali indovinamenti, acciò che, disposto il gonfalone, la vera giustizia non riconoscesse el suo interesse,

<sup>115</sup> Per approfondire, vd. D'Alessandro, *Il mito dell'origine...*, cit., pp. 340-341.

<sup>116</sup> Cfr. Cabrini, *Cavalcanti, Giovanni*, cit., p. 295 e Varotti C., *Istorie fiorentine*, in *Enciclopedia machiavelliana*, 2, 2014, pp. 26-44: 39.

<sup>117</sup> Al capitolo XLVIII del libro VII si legge: «Questo Baldaccio la nostra guerra con gran fedeltà menava: egli stimava l'omicidio ardimento e forza: il mancamento della forza diceva essere il temere delle cose paurose e sospette: la fede eleggeva essere soggetta alla servitù: e così la bestialità reputava virtuoso ardimento. Da queste cose fatte bestialità di e notte era menato»; al capitolo XII del libro XIII si legge: «La fellonia di Baldaccio, non avendo riguardo né all'onore di sé medesimo, né al danno del conte, al patriarca aprì le porte» (si parla della resa di Baldaccio d'Anghiari a Giovanni Vitelleschi presso Borgo Sansepolcro, all'epoca dominio del conte Francesco dei conti Guidi di Poppi; su questo cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 5, Tipi di Giovanni Mazzoni, Firenze 1843, pp. 120-121 e M. Bicchierai, *Guidi, Francesco*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 223-227). Cfr. Monti 1989, p. 40, n. 24.

ordinò una abominevole accusa per la quale il morto fu fatto ribello», 16, 43), allo scopo di sottrargli i beni (16, 44): ancora una volta, una manifestazione di avidità della classe dirigente. Cavalcanti definisce la condanna una «ingiusta sentenza» (16, 44) e un'«infamia» (16, 46) che macchiò l'intera Repubblica di Firenze, rea di aver ammesso al gonfalonierato un uomo come Orlandini (16, 48). L'autore conclude l'invettiva con una frase a effetto costruita sulla figura etimologica: «non che le dignità faccino gli huomini degni, ma elle medesime, per l'acostarsi alli indegni, diventano non degne» (16, 52) e con un proverbio: «al sano s'apicca il morbo, ma al morbato non s'apicca la santà» (16, 53). Nella propria versione, Machiavelli non cita la condanna *post mortem* inflitta a Baldaccio; ciò è spiegabile con la diversità di intenti dei due autori: Machiavelli intendeva soprattutto svelare le trame politiche della vicenda, mentre Cavalcanti voleva dare spazio alla critica dei governanti della città, che agivano non per il bene comune bensì per «ambiziosa vanagloria» e «bestiale auldacia» (16, 31). Lo scopo di Cavalcanti è qui, come in altri luoghi della *Nuova opera*, criticare la malagiustizia fiorentina. Certamente non considerava Baldaccio d'Anghiari una persona esemplare, anche alla luce dei passi a lui riferiti nelle *Istorie fiorentine*, ma in questa vicenda ha voluto porre il *focus* della colpevolezza su Orlandini, presentando invece Baldaccio come «dispietato» (16, 40, nel senso di 'disperato') e come vittima. L'alone negativo che comunque permane attorno alla personalità di Baldaccio è facilmente comprensibile alla luce della fama di uomo spavaldo e sfacciato che aveva sempre avuto, e alla luce dell'approccio moralizzante che Cavalcanti impiega in tutta la sua produzione; non poteva riservargli note positive, poiché Baldaccio «la bestialità reputava virtuoso ardimento» (*Istorie fiorentine*, 7, 48)<sup>118</sup>. La bestialità di Orlandini merita però maggiore riprensione di quella di Baldaccio poiché, pur essendo, come lui, un crudele «milite» (16, 31), osò accettare la carica di gonfaloniere di giustizia, «maggiore magistrato di tutta la Repubblica» (16, 28), che non era degno di ricoprire essendo un uomo «iniquo» (16, 48). Machiavelli in definitiva ripropone la stessa versione della vicenda, rimuovendo però il filtro morale cavalcantiano, totalmente estraneo al suo pensiero, secondo l'approccio alla storia e alla politica già messo a punto ne *Il principe*. Machiavelli, applicando un concetto di virtù al di fuori dei canoni etici tradizionali, a differenza di Cavalcanti presenta Baldaccio d'Anghiari come «uomo in guerra eccellentissimo» (*Istorie fiorentine*, 6, 6, 4); similmente a Cavalcanti, invece, presenta Bartolomeo Orlandini come vile soldato e uomo vendicativo, che ordinò la morte di Baldaccio solo per vanagloria personale (Baldaccio lo aveva denigrato pubblicamente in quanto era fuggito per paura di

<sup>118</sup> Anche Di Pino (*Le Storie fiorentine...*, cit., p. 89) notò l'ambivalenza della descrizione di Baldaccio d'Anghiari fornita da Cavalcanti, che intende veicolare la verità storica nella sua complessità: «Manca, del resto, al Cavalcanti qualsiasi movente per un'interpretazione spregiudicata e unilaterale della storia: nel suo convinto moralismo, non osa deformare la Verità» (ivi, p. 88).

affrontare una battaglia<sup>119</sup>), senza curarsi delle conseguenze politiche. Il giudizio di Machiavelli su Orlandini è negativo, e tuttavia rimane implicito, a differenza del giudizio cavalcantiano; inoltre, è prettamente politico, e non include un discorso sulla giustizia, a cui tiene invece il suo predecessore. Il giudizio di Machiavelli emerge dal confronto impari di Orlandini, soldato vigliacco, con un guerriero come Baldaccio, dipinto invece con toni d'encomio e ucciso a tradimento; inoltre, subito dopo la descrizione della terribile morte del condottiero, Machiavelli dedica un paragrafo a valorizzare la forza e la dignità di sua moglie: la donna, dopo la perdita del marito, a cui si aggiunse, dopo poco, quella del figlioletto, non volle mai risposarsi e fondò un monastero «dove santamente morì e visse» (*Istorie fiorentine*, 6, 7, 7); l'autore aggiunge infine: «La cui memoria, per il munistero creato e nomato da lei, come al presente vive, così viverà sempre» (6, 7, 8). L'eccellenza di Baldaccio d'Anghiari e di sua moglie induce il lettore a disprezzare gli orditori di un agguato tanto meschino.

L'attenzione rivolta da Machiavelli alla politica lo porta a insistere sulla posizione assunta da Cosimo de' Medici nella vicenda. Egli aveva sicuramente guardato con favore l'eliminazione di Baldaccio, che era amico del suo rivale Neri di Gino Capponi, molto apprezzato per la virtù politica e militare che «lo faceva amare da molti e temere da quelli che desideravano non avere nel governo compagnia» (*Istorie fiorentine*, 6, 6, 3): il riferimento è a Cosimo de' Medici<sup>120</sup>. Non è chiaro se Cosimo avesse avuto un ruolo nell'omicidio, nondimeno «Questo fatto abbassò, in parte, la potenza di Neri, e toseglì reputazione e amici» (*Istorie fiorentine*, 6, 7, 9): le conseguenze politiche favorevoli a Cosimo furono dunque evidenti e pesanti. Cavalcanti racconta che Cosimo rassicurò Baldaccio prima del suo incontro con Bartolomeo Orlandini sulle intenzioni del gonfaloniere, consegnandolo di fatto ai suoi aguzzini: «Adunque, da così fervente consiglio, prestò al richiesto tanto conforto che, senza alcuno sospetto, ubbidì la maladetta andata per lui» (16, 38). Machiavelli non parla del presunto incontro tra Cosimo e Baldaccio, ma allude al rafforzamento politico mediceo seguito alla morte di quest'ultimo<sup>121</sup>. Cavalcanti, pur raccontando l'incontro

<sup>119</sup> Nel 1440, Bartolomeo Orlandini, incaricato della difesa del passo di Marradi contro Niccolò Piccinino, abbandonò il presidio all'arrivo del nemico, permettendogli di giungere fino a Fiesole e suscitando la pubblica riprensione di Baldaccio: cfr. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, 6, 6; Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, 5, 1.

<sup>120</sup> «Machiavelli [...] conferisce ulteriore spessore a Neri di Gino Capponi, il cui esempio di virtù e reputazione acquisita con i debiti e i pubblici mezzi proietta sul suo antagonista, Cosimo, l'ombra delle private ambizioni e di sempre crescenti mire tiranniche» (Cabrini, *Cavalcanti, Giovanni*, cit., p. 295). Già Anselmi (*Ricerche sul Machiavelli storico*, cit., p. 132) aveva individuato negli scritti di Cavalcanti una testimonianza conosciuta da Machiavelli del prestigio sociale di Neri Capponi, nonché «dei suoi orientamenti a volte alternativi a quelli di Cosimo, del timore nutrito da quest'ultimo nei suoi confronti»; sulla rivalità tra Neri e Cosimo, vd. inoltre ivi, pp. 138-139.

<sup>121</sup> «Era in Firenze, intra e cittadini reputati nel governo, Neri di Gino Capponi, della cui reputazione Cosimo de' Medici più che di alcuno altro temeva, perché al credito grande che gli aveva nella città, quello che gli aveva con i soldati si aggiungeva; perché, essendo molte

compromettente con Baldaccio, sostiene che Cosimo fosse «incauto dagli insidiosi aguati» (16, 37), cioè all'oscuro del complotto<sup>122</sup>. Il giudizio di Cavalcanti su Cosimo risulta, in questo passo, ambiguo<sup>123</sup>; l'appunto sull'inconsapevolezza di Cosimo, ad ogni modo, potrebbe essere ironico: non dimentichiamo che l'autore definisce la propria opera *satira*. Inoltre, nel capitolo sono denunciate le discordie tra cittadini che hanno portato la città alla rovina, e la presentazione dei due capi di fazione più potenti è questa: «l'uno era Neri, il più savio, e l'altro era Cosimo, il più ricco» (16, 17); la scelta degli attributi permette al lettore di inferire il giudizio dell'autore. Infine, Cavalcanti, scrivendo «Egli [i partigiani di Cosimo] stimavano che, se Neri volesse ostare alle volontà di Cosimo, che, pervenendo al maggiore magistrato, che col favore di Baldaccio gli sarebbe agevolissimo a rivolgere tutta la Republica, avegnaiddioché la forza di quello stimavano essere grandissima» (16, 26), imposta l'analisi politica della vicenda, poi ripresa e sintetizzata da Machiavelli: per entrambi gli autori, la vendetta privata di Bartolomeo Orlandini è solo la causa accidentale dell'ingiusta morte del condottiero, mentre la causa primaria è individuabile nella rivalità politica tra Cosimo e Neri<sup>124</sup>. Per Cavalcanti, in ogni caso, la colpa non deve essere addossata a un singolo, bensì alle invidie che animavano le contrapposte fazioni di cittadini<sup>125</sup>: «E già era la invidia entrata nel seno de' preversi huomini, e già le mortali inimicizie erano più ne' parziali che non erano ne' principali cittadini. Questi due cittadini [Neri e Cosimo], i quali erano capi di tanti erendoli, non era colpa de' due huomini, ma, per la diversità de' loro seguaci, questi due erano e più sublimi di tutta la Republica» (16, 15-16). Al capitolo 33, l'autore condanna infatti la «maladetta invidia delle infinite ricchezze di Cosimo» e l'atto intimidatorio inflitto da un avversario: la porta della sua casa fu imbrattata di

volte stato capo degli eserciti fiorentini, se li aveva con la virtù e con i meriti guadagnati» (Machiavelli, *Istorie fiorentine*, 6, 6, 2).

<sup>122</sup> Cfr. Monti 1989, pp. 41-42, n. 37.

<sup>123</sup> L'ambiguità di Cavalcanti in questo passo è stata colta da Cabrini: «Machiavelli non distingue – come Cavalcanti, pur con qualche ambiguità – l'operato di Cosimo da quello degli altri cittadini responsabili del complotto» (Cabrini, *Cavalcanti, Giovanni*, cit., p. 295). Dalle mie considerazioni seguenti sul capitolo, tuttavia, si può capire come l'analisi politica di Cavalcanti non sia poi così ambigua e risulti anzi consonante con quella di Machiavelli. Secondo Gino Capponi, qui Cavalcanti «scrive già in odio a Cosimo, senza volere che si paresse» (G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, 2, Barbèra, Firenze 1875, p. 30, n. 1).

<sup>124</sup> Marietti (*Machiavel historiographe...*, cit., 1974, p. 131) ha fatto luce sull'interpretazione della vicenda data da Machiavelli, senza tuttavia metterla in relazione con il corrispondente punto di vista di Cavalcanti: «Baldaccio, valeureux capitaine très lié à Neri, est ainsi tué trahissement par les partisans de Cosme. Bien que celui-ci ne soit nommé qu'au début, quand il est question de sa jalousie envers Neri, il n'est pas difficile de comprendre que Machiavel fait retomber sur lui toute la responsabilité de l'affaire».

<sup>125</sup> La condanna di Cavalcanti va *in primis* al fazionalismo che ha devastato l'ordinamento politico comunale: cfr. Kent, *The importance...*, cit., p. 116. Sulle fazioni che spaccavano il sistema sociopolitico fiorentino del tempo, vd. Brucker, *La sclerotizzazione del regime...*, cit., pp. 545-586. In particolare, per la contrapposizione di Giovanni de' Medici a Rinaldo degli Albizzi delineata da Cavalcanti, vd. *ivi*, p. 551.

sangue da ignoti<sup>126</sup>. Cavalcanti fu testimone di tutte le voci che si susseguirono per la città in seguito all'episodio, e ammette di essere stato molto sorpreso del fatto che non si riuscì a scoprire il responsabile di «tanta abominazione» (33, 13). Cavalcanti si spinse anche a investigare sul fatto: ipotizzò che a fornire il sangue all'imbrattatore dovesse essere stato un macellaio, in quanto solo l'arte dei beccai aveva a disposizione grandi quantità del liquido (33, 15); inoltre, il responsabile doveva essere una persona molto potente, più dello stesso Cosimo, se il suo nome non fu mai svelato, e se l'arte dei beccai lo copri (33, 16). Molti ritennero che Cosimo conoscesse l'identità del suo nemico, ma non volle divulgarla per prudenza («molti tennono che Cosimo il sapesse, ma che il senno potesse più in lui che 'l giusto sdegno», 33, 17). Cavalcanti mette in rilievo le colpe di ogni fazione: certo, i medicei non erano innocenti, ma tantomeno lo erano i loro avversari. In questo episodio in particolare, l'autore prende le parti di Cosimo, mettendo in evidenza l'invidia sociale di cui era vittima e le dicerie con cui era infamato (secondo le quali si impossessava di tutti i ricavi della gabella delle porte, senza tenere conto del denaro che egli stesso versava al Comune di Firenze: vd. parr. 33, 12-13).

Nel settimo capitolo del sesto libro delle *Istorie fiorentine*, al termine del racconto della morte di Baldaccio, Machiavelli avanza una considerazione politica che Cavalcanti aveva inserito nel venticinquesimo capitolo della *Nuova opera*, a proposito dell'elezione della balia del 1444: in quell'elezione, molte famiglie cittadine furono private dei diritti politici. Un resoconto particolareggiato e imparziale degli avvenimenti si trova nelle *Storie della città di Firenze* di Domenico Buoninsegni<sup>127</sup>. Machiavelli conosce entrambe le fonti, preziose in quanto coeve agli eventi, e le combina<sup>128</sup>: i dati sono tratti dal testo di Buoninsegni, mentre l'interpretazione politica è la stessa di Cavalcanti. Machiavelli infatti collega le scelte fatte dalla nuova balia direttamente alle discordie civili tra cittadini fiorentini: mentre Buoninsegni vi allude cursoriamente con l'espressione «per nostre divisioni»<sup>129</sup>, Cavalcanti si sofferma lungamente sui contrasti tra fazioni cittadine nemiche, che puntavano a controllare gli esiti delle elezioni della balia, quindi il suo operato. Leggiamo così che alcuni cittadini<sup>130</sup> riuscirono ad annullare lo

<sup>126</sup> Secondo Massimo Bulgarelli, il sangue stava a indicare «i beni indebitamente sottratti alla città» (M. Bulgarelli, *Leon Battista Alberti 1404-1472. Architettura e storia*, Electa, Milano 2008, p. 103).

<sup>127</sup> D. Buoninsegni, *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460: scritte negli stessi tempi che accadono da Domenico di Lionardo Boninsegni*, Stamperia de' Landini, Firenze 1637, p. 79. Cfr. Monti 1989, p. 92, n. 1.

<sup>128</sup> L'«uso "combinatorio" delle fonti» in Machiavelli è descritto da Anselmi in *Ricerche sul Machiavelli storico*, cit., p. 132: «i dati forniti dall'una vengono illuminati e chiariti dall'interpretazione generale avanzata dall'altra così come spesso l'interpretazione complessiva avanzata da una fonte viene corretta dai dati precisi forniti da un'altra».

<sup>129</sup> Buoninsegni, *Storie della città di Firenze...*, cit., p. 79.

<sup>130</sup> Si tratta di Cosimo e dei suoi partigiani (Capponi, *Storia della Repubblica...*, cit., p. 34: «Così avvenne di quello squittinio, imperocché Cosimo e gli amici suoi, veduto che molti di contrario animo erano entrati nelle borse, cassarono quello ch'era stato fatto»), benché

scrutinio già svolto, denominandolo spregiativamente «squittino del fioredaliso», per il pessimo odore emanato da questo fiore (almeno secondo quanto afferma l'autore al par. 25, 6), e crearono una nuova balia levando l'incarico agli antichi accoppiatori<sup>131</sup>. Machiavelli, come Cavalcanti, enfatizza l'inimicizia esistente tra fazioni, e afferma che la nuova balia «privò delli onori gli accoppiatori dello stato nimico» (*Istorie fiorentine*, 6, 7, 11). I nuovi accoppiatori furono dieci: Cavalcanti li definisce «tiranni», in quanto controllavano ogni decisione («E così si ridusse che tutto ciò che 'l popolo e la balia avesse fatto fusse sottoposto al parere de' dieci tiranni», 25, 20 e «Questi traevano chi e' volevano e non chi il popolo aveva ordinato», 25, 23); similmente Machiavelli insiste sull'esiguità del numero dei responsabili della distribuzione del potere: la «nuova balia [...] dette autorità a pochi di potere creare la Signoria» (*Istorie fiorentine*, 6, 7, 11)<sup>132</sup>. Per descrivere le contrapposizioni politiche esistenti, Cavalcanti impiega tre termini chiave ripresi poi da Machiavelli: «nimici», «autorità» e «sospetti». Cavalcanti scrive che la votazione fu ripetuta, in quanto alcuni non concordavano con le scelte fatte, essendo gli eletti loro «nimici»: «Questo squittino non fu più tosto fatto che si fusse disfatto, e questo fu solo per molti nimici del loro animo» (25, 4); che i dieci tiranni avevano ormai assoluta autorità: «abominevole alturità» (25, 19); che furono tolti gli incarichi a tutti i cittadini sospetti di essere contrari alla nuova balia: «non sendo quietate le preverse volontà verso e sospetti cittadini» (25, 17). Machiavelli sintetizza le considerazioni del predecessore: «E con questi modi a sé renderono autorità e reputazione, e a' nimici e sospetti tolsono l'orgoglio» (*Istorie fiorentine*, 6, 7, 12). Come già Cavalcanti, anche Machiavelli delinea la rapida formazione di una potente oligarchia cittadina, a partire dalla nuova balia del 1444.

Machiavelli segue una pista tracciata da Cavalcanti anche per quanto concerne un avvenimento tuttora avvolto nel mistero, ovvero la morte del patriarca di Alessandria Giovanni Vitelleschi, comandante degli eserciti papali. Vitelleschi fu imprigionato a tradimento a Castel Sant'Angelo. Cavalcanti (61, 9) afferma che papa Eugenio IV «acconsenti la scelerata morte» del suo comandante. Mentre Cavalcanti attribuisce il fatto all'estrema ingratitudine del pontefice (cui è dedicato l'intero capitolo 61), Machiavelli, disinteressato all'aspetto morale, tenta di enuclearne le ragioni politiche. In *Istorie fiorentine*, 5, 27, 4 Machiavelli

né Cavalcanti, né Machiavelli lo dicano esplicitamente, limitandosi a segnalare l'inesorabile formazione di un'oligarchia al potere.

<sup>131</sup> Le ragioni dell'insoddisfazione per lo scrutinio precedente sono spiegate da Rubinstein: «The expiry of many sentences against political enemies was approaching, and the safeguards that had been introduced a year before could not prevent the statutory councils from refusing to extend their sentences. Moreover, the recent scrutiny had caused dissatisfaction among the Mediceans on grounds of security. To delegate decisions on the exiles, as well as the next scrutiny, to a *Balia* was the obvious solution» (Rubinstein, *The Government...*, cit., p. 74).

<sup>132</sup> Tramite Cavalcanti, Machiavelli rileva i «caratteri tirannici e violenti» del governo mediceo (Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, cit., p. 138).

spiega che il pontefice temeva Vitelleschi in quanto deteneva il comando assoluto degli eserciti («temeva a comandargli, e le genti a lui solo, e non ad altri, ubbidivono»). Nella versione machiavelliana, il papa diede ordine specifico di catturare Vitelleschi. Il racconto dettagliato della cattura di Vitelleschi, del tutto assente in Cavalcanti, presuppone che Machiavelli abbia consultato un'altra fonte; tuttavia, la sicurezza nel delineare la responsabilità del papa nella cattura (e, implicitamente, nella morte) di Vitelleschi, con l'affermazione che Eugenio IV «aveva già conosciuto lo errore suo per avere dato ad altri troppa autorità» (5, 27, 7), doveva derivargli anche dalla lettura di Cavalcanti.

Nella galleria di ritratti presente all'interno della *Nuova opera* di Cavalcanti, la figura di Luca Pitti è dipinta a tinte fosche nel settantasettesimo capitolo. Luca Pitti, vicino a Cosimo de' Medici, fu uno dei protagonisti della politica fiorentina del Quattrocento. Cavalcanti lo descrive come uomo iniquo, violento ed esperto nei tradimenti, e, in riferimento a un evento del 1446, nella novella del capitolo 77 il personaggio è individuato come diabolico ideatore di un omicidio familiare. Nelle *Istorie fiorentine* di Machiavelli sono narrati alcuni eventi che riguardarono Luca Pitti dopo il 1458, ovvero a partire dal suo terzo gonfalonierato di giustizia (*Istorie fiorentine*, 7, 3-4). Machiavelli lo dipinge come un tiranno che approfittò dei propri incarichi pubblici e della propria ricchezza per commettere abusi di potere, confermando le impressioni negative già espresse da Cavalcanti. La violenza e lo sprezzo della giustizia, caratteristiche principali di Luca Pitti nella narrazione cavalcantiana, ritornano nella versione machiavelliana. Nel terzo capitolo del settimo libro delle *Istorie*, Machiavelli racconta che Pitti, nel raggiungimento dei propri obiettivi politici, non disdegnò il ricorso alla forza, potenziando l'oligarchia cittadina attraverso la strategia del terrore<sup>133</sup>. Poco oltre, nel quarto capitolo, descrivendo l'inizio della costruzione di palazzo Pitti, l'autore afferma che il committente fu disposto a impiegare nel proprio cantiere esiliati, ladri e assassini, di fatto fornendo loro protezione e impedendo che fossero consegnati alla giustizia pubblica<sup>134</sup>. Il giudizio politico e morale di Cavalcanti su Luca Pitti, inserito tra i campioni delle «vituperevoli abominazioni, le quali niegano ogni vivere pulitico» (1, 15) che caratterizzarono la Repubblica di Firenze dopo la battaglia d'Anghiari, è dunque recepito da Machiavelli, che, oltre all'iniquità e alla violenza, di Pitti condanna l'avidità, di cui purtroppo diedero prova anche tutti gli altri cittadini fiorentini: «Gli altri cittadini, se non edificavano come quello, non erano

<sup>133</sup> «[...] di agosto, nel 1458, la vigilia di Santo Lorenzo, avendo ripieno di armati il palagio chiamò il popolo in piazza, e per forza e con le armi gli fece acconsentire quello che prima volentieri non aveva acconsentito. Riassunto per tanto lo stato, e creato la balia e di poi i primi magistrati secondo il parere di pochi, per dare principio a quello governo con terrore, ch'ellino avieno cominciato con forza, confinarono messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri, e molti ancora delli onori privorono» (*Istorie fiorentine*, 7, 3, 7-8).

<sup>134</sup> «[...] tutti li sbanditi, e qualunque altro avesse commesso omicidio, o furto o altra cosa per che egli temesse publica penitenza, purché fusse persona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifizii sicuro si rifuggiva» (*Istorie fiorentine*, 7, 4, 9).

meno violenti né meno rapaci di lui, in modo che, se Firenze non aveva guerra di fuori che la distruggesse, dai suoi cittadini era distrutta» (*Istorie fiorentine*, 7, 4, 10). Nell'analisi della condotta politica di Pitti, Machiavelli dimostra dunque di accogliere lo schema interpretativo, e, almeno in parte, i toni riprensivi adottati dal suo predecessore.

Machiavelli pare tener conto della testimonianza di Cavalcanti anche in un episodio riguardante la guerra dei fiorentini contro il re Alfonso d'Aragona in seguito alla morte del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Nei capitoli 83 e 84 della *Nuova opera*, Cavalcanti dipinge in maniera grottesca la segreta alleanza tra il re Alfonso e il duca di Milano; Machiavelli affronta lo stesso argomento in *Istorie fiorentine*, 6, 14-15. Cavalcanti afferma che Alfonso giunse a Tivoli «con grandissima gente a piè e a cavallo» (83, 3); con minima differenza di parole, Machiavelli scrive: «Trovavasi costui a Tiboli, con assai genti a piè e a cavallo» (6, 14, 3). I due autori poi fanno riferimento all'improvvisa morte di Filippo Visconti, che non impedì all'alleato Alfonso di proseguire la campagna in Toscana. Entrambi, infine, accennano alla resa dei soldati di Alfonso a Cennina e al loro avanzamento in territorio volterrano (Cavalcanti ne parla nel capitolo 86). Machiavelli descrisse la successione di eventi in maniera più chiara e lucida, mentre Cavalcanti, che scriveva negli stessi anni in cui si svolsero i fatti, ne aveva una visione certamente più parziale. Nonostante questo, l'importanza dell'accordo tra Filippo Visconti e Alfonso d'Aragona, che da Tivoli cercava di influenzare gli equilibri politici della penisola, era già palese a Cavalcanti: fu probabilmente a partire da questa testimonianza che Machiavelli decise di approfondire tale snodo storico-politico.

#### 4. La lingua della *Nuova opera*

##### 4.1 Fonetica e morfologia

Il testo del manoscritto *R* presenta le caratteristiche oscillazioni fonetiche e morfologiche del fiorentino della prima metà del Quattrocento, sospeso tra l'uso antico e l'innovazione, dovuta sia a tendenze endogene, sia a influenze esogene (in particolare, dei dialetti toscani occidentali)<sup>135</sup>. Ad esempio, per quanto riguarda il dittongo *uo*, riscontriamo qualche accenno di monottongamento dopo il nesso consonante + *r*, fenomeno che prese avvio nel Trecento<sup>136</sup>: per il verbo *pruovare/provare* e derivati prevalgono le forme con il dittongo, ma, frammiste ad esse, si trovano anche le forme senza dittongo; per il verbo *trovare/truovare*, la terza persona singolare dell'indicativo presente è scritta regolarmente *truova*, tranne in un caso nel par. 8, 13, ma l'infinito è regolarmente *trovare* (anche nei composti come *ritrovare*). Simili oscillazioni si riscontrano per quanto riguarda

<sup>135</sup> Vd. Manni, pp. 170-171.

<sup>136</sup> Ivi, § 1.

il dittongo *ie* dopo consonante + *r*: l'aggettivo *brievē* è scritto con dittongo, ma il superlativo *brevissimo* è scritto senza dittongo, tranne in un caso al par. 14, 1. La prima persona singolare dell'indicativo presente del verbo *pregare*, così come il sostantivo *priego* e il plurale *prieghi*, sono scritti sempre con il dittongo; i derivati come *pregatore* e *pregato* sono invece senza dittongo.

Sono presenti forme di reazione al fenomeno di velarizzazione di *l* preconsonantica a *u*, quali *laulde* e *auldacia*<sup>137</sup> e i loro derivati; non appaiono mai le forme *laude* o *audacia*.

Piuttosto frequenti sono i plurali innovativi in *-gli* in luogo di *-li*<sup>138</sup>: leggiamo regolarmente *cavagli* in luogo di *cavalli* e spesso troviamo *quegli* in luogo di *quelli*; non si trova mai, invece, la forma *frategli*, ma solo il plurale *fratelli*.

Sostantivi e aggettivi uscenti in *-e* al singolare formano il plurale in *-e* in luogo di *-i* se influenzati dal contesto<sup>139</sup>. Troviamo ad esempio *grande fatiche* (6, 4), *eficace aldacie* (69, 4). D'altronde, come già osservato da Monti (*Introduction*, cit., p. XXXIX), nel testo di *R* è frequente l'assimilazione della desinenza dell'aggettivo a quella del sostantivo e viceversa, sia al plurale: *infallibile ricchezze* (19, 19), *abominevole rapine* (27, 18), *istrane cagione* (30, 18), *diversi arti* (32, 16), *cose vile* (36, 5), *imagine umane* (66, 2) che al singolare: *violente morte* (19, 19; 19, 29; 31, 17), *partinacia chiesta* (70, 2).

Monti (*Introduction*, cit., pp. XXXVIII-XXXIX) ha messo in evidenza anche i fenomeni di assimilazione e dissimilazione vocalica e consonantica (perlopiù a distanza) che caratterizzano il testo di *R*. Qualche esempio di assimilazione vocalica: *appitiva*; *deferenzia* e derivati (che coesistono con la forma *diferenzia* e derivati); *disiderio* e derivati (assente la forma *desiderio* e derivati); *dispisizione*, che coesiste con la forma *disposizione*; *eccetti*, che coesiste con la forma *accetti*; *filicie* e *filicità*, che, seppur preponderanti, coesistono con *felicie* e *felicità*; *giovinile* e *giovinili*; *inconviniente* e derivati (che coesiste con la forma *inconveniente* e derivati); *isilio* (alla c. 109r si può notare l'esitazione del copista, che dapprima scrive *esilio*, poi corregge in *isilio*); *malificio*; *mezzinità*; *minipossenti*; *misiricordia*; *nimico* e derivati (assente la forma *nemico* e derivati); *nubuloso*; *optimiti*; *riminiscenzia*; *tenecissimo* (ma si trova anche *tenacissima*); *tresgressione/i* (assente *trasgressione/i*); *velume*, che coesiste con la forma *volume*; *virisimile*, che coesiste con la forma *verisimile*. Tra le dissimilazioni vocaliche, troviamo *accellentissime*, *beneficio* e derivati (assente la forma *beneficio* e derivati), *calimità*, *necessario* (che coesiste con la forma *necessario*, che però è meno presente). Per quanto riguarda le consonanti, la dissimilazione principale impiegata in *R* riguarda *albitro* e derivati (assenti le forme *arbitro* e derivati). Un esempio di assimilazione consonantica è in *inzaziabile*, che ha 4 occorrenze contro l'unica occorrenza di *insaziabile* (60, 4).

<sup>137</sup> Ivi, § 2.

<sup>138</sup> Ivi, § 6.

<sup>139</sup> Ivi, § 7.

L'impiego dell'articolo determinativo maschile plurale *e* è molto frequente accanto alla forma *i*<sup>140</sup>, con possibilità di alternanza: ad esempio, i tipi *e cavagli* – *i cavagli* coesistono.

Per ciò che concerne gli aggettivi possessivi, troviamo una sola volta la forma *mie* per l'aggettivo singolare maschile *mio* o femminile *mia*, nell'espressione «fatta mie conclusione» (19, 7)<sup>141</sup>.

In *R* compaiono alcune innovazioni morfologiche impiegate in maniera costante. Ad esempio, troviamo la forma *diciassette* (73, 11) o *diciasette* (84, 1) in luogo dell'antica forma *dicessette*<sup>142</sup>; la forma *mila* e non l'antica forma *milia*<sup>143</sup>; la forma *arei* per *avrei*<sup>144</sup>; la forma *dia* per *dea*<sup>145</sup>; le forme *fussi* per *fossi* e *fusti* per *fosti*<sup>146</sup>.

Per la prima e seconda persona plurale dell'indicativo imperfetto, troviamo varie occorrenze delle uscite in *-avamo* e *-avate* tipiche dell'italiano e del toscano antichi<sup>147</sup>: *savamo* (18, 28 e 19, 18), *avamo* (18, 28 e 24, 4), *avavamo* (18, 29), *volavate* (21, 100), *eleggiavate* (25, 25), *dovavate* (25, 28), *potavamo* (28, 4), *savate* (59, 10 e 72, 10), *avate* (59, 11), *volavate* (71, 15, 2 occorrenze), *solavate* (79, 18). Inoltre, nella forma di prima persona plurale *sapavano* (24, 3) si riscontra un ulteriore tratto dell'italiano antico, ovvero l'uscita in *-ano* anziché in *-amo*<sup>148</sup>.

Per la seconda persona plurale dell'indicativo passato remoto, in *R* leggiamo l'uscita in *-i*, in uso presso alcuni autori toscani, tra cui Machiavelli (cfr. Rohlfs § 565); si vedano le forme *negasti*, *pagasti* e *avesti* ai parr. 71, 14 e 71, 17.

Per la terza persona plurale dell'indicativo passato remoto dei verbi della prima coniugazione, osserviamo oscillazione tra le forme in *-or(o)no* (alcuni esempi: *mandorono*, 8 occorrenze; *mostrorono*, 5 occorrenze; *andorono*, 4 occorrenze; *chiamorono*, 4 occorrenze di cui una, *chiamoronsi*, con pronome personale enclitico; *diliberorono*, 4 occorrenze; *ordinorono*, 4 occorrenze; *cercorono*, 3 occorrenze; *entrorono*, 3 occorrenze; *formorono*, 2 occorrenze; *lasciorono*, 2 occorrenze; *negorono*, 2 occorrenze; *tramischiorono*, 2 occorrenze, di cui una, *tramischioronlo*, con pronome personale enclitico; *trovorono*, 2 occorrenze; *accettorono*, 1 occorrenza; *accostorono*, 1 occorrenza; *adomandorono*, 1 occorrenza; *afrontorono*, 1 occorrenza; *arrivorono*, 1 occorrenza; *cacciorono*, 1 occorrenza; *cancellorono*, 1 occorrenza; *canporono*, 1 occorrenza; *confortorono*, 1 occorrenza; *dannorono*, 1 occorrenza; *dificorono*, 1 occorrenza; *domandorono*, 1 occorrenza; *domorono*, 1 occorrenza; *esaminorono*, 1 occorrenza; *favororono*, 1 occorrenza; *gridorono*,

<sup>140</sup> Ivi, § 8.

<sup>141</sup> Ivi, § 11.

<sup>142</sup> Ivi, § 13.

<sup>143</sup> Ivi, § 14.

<sup>144</sup> Ivi, § 18.

<sup>145</sup> Ivi, § 19.

<sup>146</sup> Ivi, § 20.

<sup>147</sup> Cfr. Rohlfs § 550 e Nencioni, *Fra grammatica e retorica*, cit., pp. 61-62 e *passim*.

<sup>148</sup> Cfr. Rohlfs § 550.

1 occorrenza; *ingannorono*, 1 occorrenza; *insegnorono*, 1 occorrenza; *levorono*, 1 occorrenza; *menorono*, 1 occorrenza; *nicistorono*, 1 occorrenza; *operatorono*, 1 occorrenza; *pagorono*, 1 occorrenza; *participorono*, 1 occorrenza; *passorono*, 1 occorrenza; *pensorono*, 1 occorrenza; *perdonorono*, 1 occorrenza; *pregorono*, 1 occorrenza; *raccomandorono*, 1 occorrenza; *racontorono*, 1 occorrenza; *ricapitorono*, 1 occorrenza; *rubellorono*, 1 occorrenza; *segnorono*, 1 occorrenza; *sodorono*, 1 occorrenza; *stimorono*, 1 occorrenza; *votorono*, 1 occorrenza) e l'antica desinenza *-arono* (alcuni esempi: *adimandarono*, 2 occorrenze; *adomandarono*, 2 occorrenze; *entrarono*, 2 occorrenze; *mandarono*, 2 occorrenze; *accompagnarono*, 1 occorrenza; *acompanarono*, 1 occorrenza; *alletterarono*, 1 occorrenza; *andarono*, 1 occorrenza; *comandarono*, 1 occorrenza; *domandarono*, 1 occorrenza; *lasciarono*, 1 occorrenza; *menarono*, 1 occorrenza; *ocuparono*, 1 occorrenza)<sup>149</sup>.

Ancora alla terza persona plurale, troviamo forme in *-ono* in luogo delle forme in *-ero* per l'indicativo passato remoto, il congiuntivo imperfetto, il condizionale presente<sup>150</sup>. Per il passato remoto, si registrano ad esempio le forme *feciono* (30 occorrenze), *presono* (15 occorrenze), *ebbono* (9 occorrenze), *vennono* (9 occorrenze), *diedono* (7 occorrenze) e *dieronno* (3 occorrenze), *elessono* (7 occorrenze), *disfeciono* (4 occorrenze), *tolsono* (4 occorrenze), *aggiunsono* (3 occorrenze), *aggiunsono* (3 occorrenze, di cui una con pronome personale enclitico: *aggiunsono*), *condussono* (3 occorrenze), *corsono* (3 occorrenze), *dissono* (3 occorrenze), *rimasono* (3 occorrenze), *missono* (2 occorrenze), *'ndussono* (2 occorrenze), *ottennono* (2 occorrenze), *richiesono* (2 occorrenze), *rispuosono* (2 occorrenze), *tennono* (2 occorrenze), *antidissono* (1 occorrenza), *apersono* (1 occorrenza), *chiesono* (1 occorrenza), *congiunsono* (1 occorrenza), *digiunsono* (1 occorrenza), *divennono* (1 occorrenza), *giunsono* (1 occorrenza), *interruppono* (1 occorrenza), *pervennono* (1 occorrenza), *ritennono* (1 occorrenza), *seppono* (1 occorrenza), *sottomissono* (1 occorrenza), *uccisono* (1 occorrenza), *viddono* (1 occorrenza).

La desinenza *-ono* sostituisce la desinenza *-ero* anche nella terza persona plurale dell'imperfetto congiuntivo. Alcuni esempi: *fussono* (50 occorrenze), *avessono* (22 occorrenze), *fac(i)essono* (7 occorrenze), *potessono* (7 occorrenze), *andassono* (6 occorrenze), *rimanessono* (4 occorrenze), *ritraessono* (2 occorrenze), *stessono* (2 occorrenze), *togliessono* (2 occorrenze), *venissono* (2 occorrenze), *volessono* (2 occorrenze), *adimandassono* (1 occorrenza), *s'alloggiassono* (1 occorrenza), *amaestrassono* (1 occorrenza), *cavalcassono* (1 occorrenza), *credessono* (1 occorrenza), *inprendessono* (1 occorrenza), *lasciassono* (1 occorrenza), *mettessono* (1 occorrenza), *nicistassono* (1 occorrenza), *paressono* (1 occorrenza), *parlassono* (1 occorrenza), *passassono* (1 occorrenza), *patissono* (1 occorrenza), *pensassono* (1 occorrenza), *ponessono* (1 occorrenza), *pregassono* (1 occorrenza), *promettessono*

<sup>149</sup> Cfr. Manni § 26.

<sup>150</sup> Questo fenomeno è considerato uno «spiccante episodio di polimorfia della nostra lingua letteraria (fino a tutto almeno il Cinquecento)» da Giovanni Nencioni in *Fra grammatica e retorica*, cit., p. 3. Per le oscillazioni delle desinenze verbali presenti nelle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti, rimando a ivi, pp. 64-66.

(1 occorrenza), *rimovessono* (1 occorrenza), *rompessono* (1 occorrenza), *ronpessono* (1 occorrenza), *salissono* (1 occorrenza), *scontassono* (1 occorrenza), *tacessono* (1 occorrenza), *tenessono* (1 occorrenza), *tornassono* (1 occorrenza), *vedessono* (1 occorrenza), *vincessono* (1 occorrenza).

L'occorrenza della desinenza *-ero* in luogo di *-ono* si ritrova nella terza persona plurale del condizionale presente: *sarebbono* (12 occorrenze), *arebbono* (3 occorrenze), *tornerebbono* (2 occorrenze), *acconsintirebbono* (1 occorrenza), *aducerebbono* (1 occorrenza), *comprenderebbono* (1 occorrenza), *darebbono* (1 occorrenza), *eleggerebbono* (1 occorrenza), *farebbono* (1 occorrenza), *gloriererebbono* (1 occorrenza), *ingenererebbono* (1 occorrenza), *otterebbono* (1 occorrenza), *pagherebbono* (1 occorrenza), *porrebbono* (1 occorrenza), *presmuterebbono* (1 occorrenza), *protesterebbono* (1 occorrenza), *provvederebbono* (1 occorrenza), *riterrebbono* (1 occorrenza), *scoprirebbono* (1 occorrenza), *venderebbono* (1 occorrenza), *verrebbono* (1 occorrenza), *volgerebbono* (1 occorrenza).

La prima persona singolare del futuro semplice indicativo dei verbi regolari della prima coniugazione assume la forma in *-er-* (esempi: *parlerò*, 21, 49 e 86; *menerò*, 45, 21; *seguiterò*, 63, 10; troviamo anche la seconda persona plurale *rad-doppierete*, 38, 23), così come il condizionale presente (esempi: *canterei*, 18, 63; *rimedierei*, 58, 9), una tendenza fissata nella prima metà del Trecento<sup>151</sup>.

La terza persona del futuro semplice indicativo del verbo *essere* oscilla tra le forme *sarà* e *fia* al singolare e tra le forme *saranno* e *fiano* (o *fieno*) al plurale; le forme più antiche sono *fia*, *fiano*, *fieno*<sup>152</sup>.

Per la terza persona plurale del congiuntivo presente, si registra la forma in *-ino abbino* (5 occorrenze) in luogo della forma *abbiano*<sup>153</sup>. Per il congiuntivo imperfetto, si registrano alcune forme in *-i*, *-ino* per la terza persona rispettivamente singolare e plurale<sup>154</sup>: *rendessigli* (47, 1); *potessino* (31, 13).

Si osservano oscillazioni anche tra la forma *stato* (*-a*, *-i*, *-e*), predominante, e la forma *suto* (*-a*, *-i*, *-e*) del participio passato del verbo *essere*; *suto* è una forma più antica, abbreviazione di *essuto*, che deriva dall'infinito *essere*<sup>155</sup>.

Le forme *drento* (9 occorrenze) e *dentro* (18 occorrenze, più, in un caso, il composto *adentro*) convivono; la forma *drento*, innovativa rispetto a *dentro*<sup>156</sup>, ha comunque meno occorrenze. Convivono anche le forme *drieto* (13 occorrenze, compresi i composti *adrieto* e *indrieto*) e *dietro* (6, compreso il composto *indietro*)<sup>157</sup>. In questo caso, la forma innovativa *drieto* presenta più occorrenze.

*Ultimo* e derivati sono scritti normalmente con la *-l-*; solo in un caso troviamo la nuova forma *utimo* (17, 30)<sup>158</sup>.

<sup>151</sup> Cfr. Manni § 27.

<sup>152</sup> Cfr. Rohlfs § 592.

<sup>153</sup> Cfr. Manni § 29.

<sup>154</sup> Cfr. *ivi*, § 30.

<sup>155</sup> Cfr. Rohlfs § 622.

<sup>156</sup> Cfr. Manni § 36.

<sup>157</sup> Cfr. *ivi*, § 37.

<sup>158</sup> Cfr. *ivi*, § 42.

Nel testo sono impiegate molte forme aferetiche, che spesso coesistono con le corrispondenti forme senza aferesi: *lezione*, -i per *elezione*, -i (16 occorrenze), *spresso*, -a, -i per *espresso*, -a, -i (14 occorrenze), *nimicizia*, -e per *inimicizia*, -e (11 occorrenze), *micidio*, -i (6 occorrenze), *magine* per *immagine* (3 occorrenze), *Ragona* per *Aragona* (2 occorrenze), *'bascierie* per *ambascierie* (1 occorrenza), *difici* per *edifici* (1 occorrenza), *'lezionato* per *elezionato* (1 occorrenza), *spressamente* per *espressamente* (1 occorrenza), *'spressimo* per *asprissimo* (1 occorrenza), *'stuc-ciolo* per *astuc-ciolo* (1 occorrenza), *'Talia per Italia* (1 occorrenza)<sup>159</sup>.

Le forme metatetiche sono frequenti e talvolta convivono con le forme regolari: *capresto* (2 occorrenze) e *capestro* non presente, *groliaua* (1 occorrenza) e *gloriaua* non presente, *magnaminità* (3 occorrenze) e *magnanimità* non presente, *padule* (2 occorrenze) e *palude* non presente, *peblei* (3 occorrenze) e *plebei* (10 occorrenze, includendo anche la forma maschile singolare e quella femminile plurale), *perallegate* (1 occorrenza) e *preallegate* non presente, *preverso*, -a, -i, -e (24 occorrenze) e *perverso*, -a, -i, -e (5 occorrenze), *putidre* (2 occorrenze) e *putride*, -o, -i (3 occorrenze), *talmuto* (4 occorrenze) e *tumulto* non presente.

Nei termini *mascellai* (33, 16) e *mascello* (46, 52) si registra un tipico fenomeno fiorentino di spirantizzazione, ovvero la deaffricazione del fono /tʃ/ che si realizza come /ʃ/.

Già Monti (*Introduction*, cit., pp. XXXVII-XXXVIII) ha notato la diffusa presenza in *R* di latinismi e di grafie latineggianti. Tra i latinismi si annoverano *eloquenzia* o *loquenzia* (1, 11; 7, 1; 15, 2; 22, 1; 36, 5; 41, 26; 48, 7; 54, 5) e *loquienzia* (59, 6), *cacumine* (3, 2), *deifero* (8, 14 e *deifere*, 76, 25), *subgiugati* (10, 16), *abominazio* (21, 168), *ad* (21, 180), *aequate* (36, 6), *auri* (59, 22), *riducere* (62, 5), *ducea* (62, 8), *persecutare* (70, 2), *festinatamente* (71, 4), *optimiti civi* (71, 33), *omnia* (73, 10). L'impiego dei latinismi è un'ulteriore testimonianza della conoscenza del latino da parte di Cavalcanti. Tra le grafie latineggianti (talvolta riconducibili a ipercorrettismi) troviamo il dittongo *ae* in *aequate* (36, 6); il nesso *obs-* in *obscurità* (11, 1), *obstare* (16, 26), *observati* (19, 25), *obscurso* (56, 1); il nesso *adv-* in *advegnadioché* (13, 3), *adversità* (21, 5), *advenimenti* (21, 79), *advegna* (41, 23); il nesso *-ct-* in *auctorità* (3, 11 e 83, 26), *dictatura* (8, 10), *auctore* (17, 25), *lectione* (19, 7 e 83, 15), *aumentiche* (21, 171 e 81, 8), *lectori* (23, 1), *actuffato* (26, 6), *ritractando* (42, 21), *dilectazione* (45, 7), *victorie* (53, 10), *actitudine* (79, 12); il nesso *-pt-* in *optimiti* (71, 33); il prefisso *sub-* in *subgionione* (16, 30); *t* in luogo di *z* in *inpatiente* (50, 3); la *h-* iniziale in parole come *hora*. Per molti termini, è presente oscillazione tra la grafia latineggiante e quella volgare.

Poiché nel Quattrocento non esisteva una norma ortografica e grammaticale per i testi volgari, nell'edizione del testo di *R* abbiamo conservato le oscillazioni tra le grafie latineggianti e le grafie volgari, tra le forme antiche e le forme innovative: tali oscillazioni, come si è detto, erano caratteristiche di questa fase del fiorentino

<sup>159</sup> Ho indicato l'aferesi con l'apostrofo nel caso in cui le forme aferetiche non siano attestate nei dizionari storici.

letterario. Aggiungo che le oscillazioni caratterizzano anche la grafia dei nomi propri: troviamo, ad esempio, a breve distanza *Dardano* e *Dardono* (80, 2-3). Annoto, infine, che in *R* si riscontrano oscillazioni tra presenza o assenza di metatesi per quanto riguarda il prefisso *per-*, che spesso appare nella forma metatetica *pre-*<sup>160</sup>; il fenomeno si realizza anche per il prefisso *pre-*, che in *perallegate* (82, 28) assume forma metatetica. I tratti fonico-morfologici che abbiamo descritto possono in buona parte dipendere dagli usi del copista, mentre diversa è la situazione dei costrutti sintattici, da ricondurre all'*usus scribendi* dell'autore: li presentiamo qui di seguito.

#### 4.2 Sintassi

La *Nuova opera* è caratterizzata da una sintassi complessa<sup>161</sup>, periodi molto lunghi e ricchi di proposizioni causali, solitamente introdotte dalla congiunzione «conciosiacosaché» oppure dalla congiunzione «avvegnadioché», e concessive, solitamente introdotte dalla congiunzione «avvegnadioché». Le proposizioni causali o strumentali sono spesso formate con il costrutto tipico dell'antico toscano *con* + gerundio presente<sup>162</sup>, ad esempio: «Non pensare, lettore, che le nostre parole sieno menate da soffianti venti, con assegnando che a tanto numero di cavalieri quanto furono i sillani fussono abastanza sì poveri meriti» (6, 4). Il costrutto è il seguente: *con* + gerundio presente (+ soggetto della reggente): «con» + «assegnando» (+ «lettore»). Il soggetto può non coincidere con quello della reggente, e in tal caso va esplicitato, come si nota da questo secondo esempio: «Dalla quale così fatta necessità essendo costretti, adomandorono le stanze a' Viniziani, con dicendo e' loro capitano che lo stato del duca sarebbe in grandissimo dubbio se 'l tempo fusse temperato el freddo col caldo» (63, 4). Il costrutto è il seguente: *con* + gerundio presente + soggetto della proposizione strumentale, ovvero: «con» + «dicendo» + «e' loro capitano».

Le proposizioni oggettive esplicite sono spesso introdotte da un doppio «che», in quanto, dopo il primo «che», è inserita una proposizione incidentale: il secondo «che» serve dunque a ribadire l'aggancio della proposizione oggettiva

<sup>160</sup> Non pare essere un errore di trasposizione del copista in quanto le forme con prefisso metatetico *pre-* sono più numerose di quelle con il prefisso regolare *per-*.

<sup>161</sup> Con le parole di Guido Di Pino, che tuttavia si riferisce alle *Istorie fiorentine*, la prosa di Cavalcanti è «tra le più accidentate dell'epoca per ambizione di stile e involutezza di struttura» (G. Di Pino, *Introduzione*, in G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Aldo Martello Editore, Milano 1944, pp. VII-XXXII: VII). Tale giudizio è ribadito da Vittorio Rossi: «il periodare è involuto e faticoso» (Rossi, *Storia letteraria d'Italia...*, cit., 1897, p. 120). Tuttavia, la caratterizzazione della prosa cavalcantiana come involuta, seppur condivisibile dal lettore contemporaneo, contiene una sfumatura negativa che non rende giustizia alla scelta stilistica dell'autore, il quale consapevolmente impiegava uno stile ipotattico per dare forma alla propria concezione della storiografia, basata non sulla successione lineare degli eventi, ma sulla ricostruzione delle cause che li hanno determinati e che hanno prodotto specifici ordinamenti sociali e politici.

<sup>162</sup> Si veda Rohlfs § 721.

alla principale<sup>163</sup>. Un esempio è il seguente: «Giovanni Villani scrive che, venuto lo essercito de' Romani a Fiesole, che Catellina ferrò i cavagli a ritroso» (11, 3); qui l'incidentale emula l'ablativo assoluto latino. In questo secondo esempio, troviamo addirittura tre «che»: «Egli stimavano che, se Neri volesse obstarre alle volontà di Cosimo, che, pervenendo al maggiore magistrato, che col favore di Baldaccio gli sarebbe agevolissimo a rivolgere tutta la Republica» (16, 26).

Cavalcanti impiega talora la costruzione impersonale con il pronome maschile singolare *e'* (*egli*) seguito da verbo alla terza persona singolare<sup>164</sup>: «e' non è meno licito» (12, 1); «dicevano ch'egli era men male le grandigie degli usciti che le rapine e gli avolteri e le tante ingiurie de' Puccini» (24, 18); «e' non si può il mele tanto arrostare che le mosche non vi si ponghino» (29, 30); «egli era venuto grandissima pistolenza a' suoi cavagli» (54, 10); «intese ch'egli fusse licito più i' negare l'udire che volerli intendere» (59, 13); «egl'è precetto di lunga consuetudine d'intendere l'uno nimico le boci dell'altro» (59, 17).

Troviamo inoltre molteplici sconcordanze o particolari tipologie di concordanze. Se il soggetto è indefinito ed è costituito, ad esempio, dall'espressione *ogni cosa*, il participio o il predicato aggettivale possono presentare la desinenza *-o* con valore semantico neutro<sup>165</sup>. Troviamo un esempio di questo fenomeno in «ogni cosa è rivolto in contradio» (21, 169) e in «ogni cosa era rimesso nel volere di Cosimo» (73, 4). Nel fiorentino letterario quattrocentesco, tale sconcordanza può essere riscontrata anche quando il participio o il predicato aggettivale sono preposti al soggetto<sup>166</sup>; se però sono posposti, ho ritenuto necessario emendare. Ad esempio, in «le nostre parole sieno menate da soffianti venti» (6, 4) ho emendato la lezione di R *menati* in *menate*, considerando *menati* un errore di anticipazione della desinenza *-i* di *soffianti venti*. Numerosi sono i casi di concordanza dell'avverbio di quantità con l'aggettivo cui si riferiscono; si tratta di un uso della lingua popolare<sup>167</sup>: «molta magnifica» (10, 27); «molti sperti» (16, 1 e 18, 4); «molte ricolte» (18, 15); «segni tanti nimichevoli» (21, 113); «quante più sono guaste» (22, 16); «molta maggiore» (36, 8); «tanti bassi» (41, 33); «tanta ampliata» (50, 13); «molta maestrevole» (57, 2); «molta prossimana» (61, 2); «molti iguali» (71, 39); «tante furono efficaci» (79, 20); «tanta dolce abilità» (82, 2); «non tante ottime quante nicessarie» (82, 28).

Si registrano inoltre particolari tipi di femminile plurale per sostantivi e aggettivi. Ad esempio, «cittadinesche porti» (10, 27 e 28, 8) e «sulle porti» (59, 3) seguono il modello *le porti*, cioè presentano il plurale in *-i* per il sostantivo

<sup>163</sup> L'impiego del doppio «che» era tipico dell'italiano antico di Due e Trecento: cfr. L. Meszler, S. Borbála, 2.1 *Il doppio «che»*, in G. Salvi, L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2, il Mulino, Bologna 2010, pp. 772-777.

<sup>164</sup> Per questo fenomeno si veda G. Folena, *Appunti sulla lingua*, in Id., *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, pp. 359-385: 376.

<sup>165</sup> *Ibidem*.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> *Ibidem*.

«porti» uscente in *-a* al singolare<sup>168</sup>. Invece, «le abominevole querele» (nella rubrica iniziale del cap. 25) segue il modello *le parte*, cioè presenta il plurale in *-e*, coincidente con il singolare, per l'aggettivo «abominevole»<sup>169</sup>. Lo stesso accade in «tante infallibile ricchezze» (par. 19, 19), «le crudele bestilità» (39, 15), «nelle sì bestiale crudeltadi» (47, 8), «soave parole» (80, 7) e «grande auldace» (83, 23). Tali uscite di sostantivi e aggettivi sono generalmente indotte dall'assimilazione della desinenza dei termini adiacenti come abbiamo notato anche nel paragrafo precedente (4.1)<sup>170</sup>.

Ho considerato i casi di sconcordanza che non rientrano in queste categorie come errori di copia, emendandoli.

La prosa cavalcantiana è caratterizzata anche da anacoluti, dislocazioni e concordanze a senso. Tra gli anacoluti troviamo ad esempio: «Avendo disposto di scrivere le tante e si innique colpe de' nostri cittadini, le quali, con lunga teda, disputavo a quali di quelle dessi precipio» (3, 1); «E messere Giuliano Davanzati fu suo il primo dire» (20, 16); «Questo papa, la vita sua fu molta prossimana colla mansuetudine della ipocresia» (61, 2). Una dislocazione a sinistra è: «Aunque il governo datelo alle virtù e non agli uomini viziosi e malvagi» (26, 25). Esempi di concordanze a senso sono invece: «la ingratitude e la superbia vi sopraggiugne» (1, 10); «La prima gienerazione de' gentili furono e cavalieri che seguirono Silla, e la seconda furono e Gotti» (10, 15); «La terza gienerazione furono quelli gentili che vennono d'oltre a' monti» (10, 16); «Un'altra gienerazione di gentili v'erano» (10, 17); «l'università de' grandi patrizii, con accesa auldacia, negavano [...] e dicevano» (54, 5-6). In questi esempi, a un nome collettivo («gienerazione», «università») corrisponde un verbo al plurale; negli esempi seguenti, invece, a un verbo al singolare corrispondono due soggetti connessi dalla congiunzione copulativa «e»: «questi rimase l'uno per le faccende del banco e l'altro per altre cose appartenenti a' suoi fatti» (68, 15); «sempre de' plebei è la 'nvidia e il sospetto» (83, 6). Similmente, al par. 64, 4 leggiamo: «gli tornò a mimoria tre begli versetti», in cui a un verbo al singolare corrisponde un soggetto al plurale. Nei luoghi in cui appaiono anacoluti, dislocazioni e concordanze a senso non sono ovviamente intervenute, in quanto sono molto frequenti e appartengono all'uso dell'autore, come già notato da Vittorio Rossi: «annebbia il suo bel volgare di anacoluti e faticose complessità di costruzioni»<sup>171</sup>.

Il volgare letterario di Cavalcanti, che pure ha in mente i principali modelli letterari fiorentini (Dante, Petrarca, Boccaccio), è multiforme e accoglie frequen-

<sup>168</sup> Per questo fenomeno si vedano D. Trolli, *La lingua di Giovanni Morelli*, «Studi di grammatica italiana», II, 1972, pp. 51-153: 79-80 e N. Penello, *1.1 Classi flessive*, in G. Salvi, L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2, il Mulino, Bologna 2010, pp. 1389-1394: 1391 (in cui si riportano esempi di Due e Trecento).

<sup>169</sup> Per questo fenomeno si veda Manni § 7.

<sup>170</sup> Per questo fenomeno si vedano Folena, *Appunti...*, cit., p. 367 e Manni § 7.

<sup>171</sup> V. Rossi, *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, ristampa della prima edizione riveduta e corretta con supplemento bibliografico 1932-1964 a cura di A. Vallone, Vallardi, Milano 1964, p. 180.

temente e asistematicamente morfologie e costrutti latineggianti: tale scrittura polimorfa rispecchia la varietà di interessi dell'autore, dalla filosofia alla cronaca popolare, dalla letteratura classica alla letteratura vernacolare. Cavalcanti spazia tra i modelli, i generi e gli stili senza soluzione di continuità, talvolta disorientando il lettore. Nella sua produzione, e in particolare nella *Nuova opera*, non c'è sforzo di armonizzazione stilistica: come nell'antica *satura* latina, punta sulla varietà e sulla mescolanza piuttosto che sull'uniformità e sull'omogeneità; l'opera offre sparsamente al lettore una serie di assaggi diversi per forma e contenuto<sup>172</sup>.

La complessità del dettato di Cavalcanti, evidente nella prevalenza dell'ipotassi sulla paratassi (tratto, questo, peraltro latineggiante), riflette la sua visione profonda della storiografia, che non consiste in una mera registrazione di eventi in successione cronologica, bensì nel rilevamento dei molteplici nessi causali che legano tra loro gli accadimenti, inseriti in un sistema complesso di processi storici. La precisa volontà dell'autore è ricostruire le ragioni di ogni evento, come è dimostrato dall'abbondanza di proposizioni causali e in generale dalla prevalenza della subordinazione sulla coordinazione<sup>173</sup>.

##### 5. Neoformazioni, grafie non attestate altrove, nuove accezioni

Si propone qui di seguito un elenco in ordine alfabetico di neoformazioni e grafie non registrate nei dizionari storici presenti nel testo di R della *Nuova opera* di Giovanni Cavalcanti. Ogni termine è seguito dalla collocazione nel testo, dal significato e dall'indicazione della sua particolarità. Per ulteriori dettagli, si rimanda ai corrispondenti luoghi del testo e alle relative note a piè di pagina. *Abominazio* (21, 168): abominamento, termine tecnico della retorica (latinismo non attestato altrove).

*Aconcio* (81, 10): vantaggio, beneficio (grafia non attestata altrove per *aconcio*).

*Amaginazioni* (52, 8): immaginazioni, pensieri (termine attestato nel corpus OVI).

<sup>172</sup> Considerando il diseguale amalgama della prosa del Cavalcanti, Giovanni Nencioni ha scritto di lui: «Uno scrittore che non possiamo non collocare tra quei sostenitori quattrocenteschi del volgare i quali, privi di preparazione e di spiriti umanistici, credevano di nobilitarlo mischiando latinismi e volgarismi, retorica medievale e uso vivo e troppo inferiori restando a quella "eguaglianza stilistica di tono grande, in cui confluiva la maestà dei moduli classici con la leggiadria del volgare", a quella "gravità e piacevolezza" che conseguivano i veri umanisti in volgare. Comunque, a parte il fatto della resa artistica, c'interessa nel Cavalcanti proprio il suo sforzo di stilizzazione; il quale produce nella morfologia lo stesso succedersi di tensioni e di cadute che nella sintassi e nel lessico» (Nencioni, *Fra grammatica e retorica*, cit., p. 65; Nencioni trae i virgolettati da A. Marinoni, *Gli appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci*, I. *L'educazione letteraria di Leonardo*, Castello Sforzesco, Milano 1944, p. 80 ss.).

<sup>173</sup> L'importanza dei nessi causali risalta anche negli *Historiarum Florentini populi libri XII* di Leonardo Bruni e nel volgarizzamento di Donato Acciaiuoli: cfr. G.M. Anselmi, *Tradurre e compendiare la storia: un percorso narrativo della storiografia fiorentina umanistica*, in Id., *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 25-43: 40-41.

- Antenesi* (21, 42): Ateniesi (grafia non attestata altrove).
- Apparicente* (10, 19): di bellissimo aspetto (grafia per *appariscente* non registrata nei dizionari storici o nel corpus OVI).
- Aspurio* (16, 11): spurio, nato da adulterio (forma non attestata altrove per *spurio*, con *a-* prostetica).
- Astolta* (21, 170): stolta (forma non attestata altrove per *stolta*, con *a-* prostetica).
- Astulte* (18, 13): astute (forma attestata nel corpus OVI).
- Aumentrici* (26, 13): aumentatrici (forma sincopata di *aumentatrici* non attestata altrove).
- Avazzasse* (17, 2): avanzasse (grafia non attestata altrove).
- Bacchello* (3, 7): bacchetta (termine non attestato altrove).
- 'Bascierie* (46, 28): ambascerie (forma aferetica di *ambascierie* non attestata altrove).
- Bessesco* (28, 6): sciocco oppure senese (termine non attestato altrove).
- Bestilità* (39, 15; 41, 19): bestialità (forma attestata nel corpus OVI).
- Cacumine* (3, 2): cima, sommità (latinismo da *cacumen* attestato solo nelle opere di Cavalcanti e non registrato nei dizionari storici).
- Capagità* (71, 20): caparbietà (termine non attestato altrove).
- Carcundato* (3, 2): circondato e oppresso (termine non attestato altrove).
- Catriana* (31, 14): di Catriano (termine non attestato altrove).
- Cittani* (22, 28): cittadini (termine attestato nel corpus OVI con una occorrenza).
- Colletterale* (21, 96): collaterale (forma attestata nel corpus OVI).
- Cone* (16, 10): con (forma con epitesi attestata nel corpus OVI).
- Congiuture* (2, 12): congetture (forma non attestata altrove).
- Conpitente* (42, 6): congruo, di giusta quantità (forma attestata nel corpus OVI).
- Conpuzioni* (35, 7): compunzioni (forma non attestata altrove).
- Convenie* (18, 6): accordi (latinismo da *convenio* non attestato altrove).
- Cuccubina* (8, 7): concubina (*cuccubina* è una forma derivata da *concupina* per assimilazione a distanza della vocale *u* e per assimilazione regressiva totale della consonante *c*; la forma *cuccubina* non è attestata altrove).
- Deferenti* (3, 8; 3, 10; 32, 12; 32, 16; 32, 21; 46, 50): differenti (forma attestata nel corpus OVI).
- Deifero, deifere* (8, 14; 76, 25): divino (termine non attestato altrove).
- Dieta* (35, 3): frugalità (forma non attestata altrove per *dieta*).
- Dilungie* (1, 13): lontano (grafia non attestata nei dizionari storici o nel corpus OVI per *dilungi*).
- Disubrigati* (69, 2): svincolati, liberi (grafia non attestata altrove per *disubbligati*).
- Diviarietà* (59, 21): varietà (termine non attestato altrove).
- Donato* (36, 7): tributo, balzello (forma sincopata di *donativo*).
- Eccetti* (21, 84; 22, 10): partigiani, seguaci (forma con assimilazione vocalica di *accetti*).
- Essedio* (50, 5; 50, 6; 50, 15; 51, 3; 52, 3; 52, 12), *essedii* (50, 4; 71, 35), *essedianti* (50, 5): assedio, assedi, assediati (forme attestate nel corpus OVI).
- Entraggiava* (38, 5): intralciava (il verbo *entraggiare* non è attestato altrove).
- Erene* (1, 6): arene (forma non attestata altrove).

- Essegnamento* (14, 4): insegnamento (forma non attestata altrove).
- Essegnati* (31, 3): assegnati (forma non attestata altrove).
- Eunigieniali* (18, 33): di Eugenio (termine non attestato altrove).
- Ferobondolo* (16, 28): acceso, feroce (grafia non attestata altrove per *ferabandolo*).
- Fiantegianti* (18, 45): fiatanti, soffianti (il verbo *fianteggiare* non è attestato altrove).
- Forciglioni* (19, 17): farciglioni, porciglioni, gallinelle palustri (forma non attestata altrove).
- Fruenziò* (19, 12): produsse come frutto (il verbo *fruenziare* non è attestato altrove).
- Ghiderani* (20, 9): giovenchi, giovani buoi (termine non attestato altrove).
- Gratitudo* (32, 12): gratitudine (forma non attestata altrove).
- Groliaiva* (54, 2): gloriava (forma metatetica di *gloriava* attestata nel corpus OVI).
- Inbusti* (46, 50): busti (grafia attestata nel corpus OVI).
- Indisiderare* (71, 1): desiderare (termine non attestato altrove).
- Innotizia* (16, 22): il fatto di essere ignoto (termine non attestato altrove).
- Innuzino* (21, 33): annunzino (grafia non attestata altrove per *annunzino*).
- Innuzio* (83, 28): annunzio (grafia non attestata altrove per *annunzio*).
- Interiole* (26, 9): interiora (forma non attestata altrove).
- Investicamento* (48, 8): indagine (grafia non attestata altrove per *investigamento*).
- Ispezieltà* (71, 22): specialità (forma con *i-* eufonica attestata nel corpus OVI).
- Istrignevano* (50, 4): stringevano (forma attestata nel corpus OVI).
- Lizioniere* (41, 37): elettore (i termini *elizioniere* e *lizioniere* non sono attestati altrove).
- Loquienza* (59, 6): eloquenza (grafia non attestata altrove).
- Magnaminità* (10, 8; 10, 10; 63, 1) e *magniaminità* (10, 8; 21, 190): magnanimità (forma metatetica di *magnanimità*).
- Martista* (8, 14): di Marte (termine non attestato altrove).
- Massimente* (59, 9): massimamente (termine attestato nel corpus OVI).
- Nievocidio* (77, 12; 77, 18; 77, 20): assassino del nipote (termine non attestato altrove).
- Obscusso* (56, 1): privo (termine non attestato altrove).
- Peblei* (21, 40; 21, 50; 54, 2): plebei (forma metatetica di *plebei* non attestata altrove).
- Perallegate* (82, 28): preallegate (forma metatetica non attestata altrove).
- Perlunghità* (18, 16; 27, 16): rinvio, differimento (termine non attestato altrove).
- Popoliaramente* (21, 31): popolarmente (termine non attestato altrove).
- Preseguitare* (71, 32): perseguire (forma metatetica attestata nel corpus OVI).
- Pressimano* (28, 10) e *pressimani* (63, 6): prossimano/i, vicino/i (forme attestate nel corpus OVI).
- Putrine* (22, 7): cose putride, in decomposizione (termine non attestato altrove).
- Ravigoriscono* (38, 14): rinvigoriscono (termine non attestato altrove).
- Redemitazione* (21, 138: variante): redenzione (termine non attestato altrove).
- Reditarie* (19, 10): eredità (termine non attestato altrove).
- Ricollette* (1, 13): conclusioni (termine non attestato altrove).
- Riminiscenzia* (45, 6): capacità di ricordare (forma attestata nel corpus OVI).

- Rinuziava* (15, 8), *rinuziato* (17, 22), *rinuziando* (55, 8), *rinuziò* (55, 8): rifiutava, rifiutato, rifiutando, rifiutò (*rinuziare* è grafia alternativa di *rinunziare* attestata nel corpus OVI).
- Rinuziamenti* (55, 8): rifiuti, rinunce (grafia non attestata altrove per *rinunziamenti*).
- Romagniatto* (18, 65): romagnolo (termine non attestato altrove).
- S'adichinino* (30, 6): s'inclinino, siano inclini (termine non attestato altrove, derivato da *dichinare* con *a-* prostetica).
- Sanghinosa* (88, 16): sanguinosa (grafia non attestata altrove).
- 'Scelse* (36, 5): eccelse (forma aferetica di *escelse*).
- Sopoltura* (19, 20; 21, 28): sepoltura (forma attestata nel corpus OVI).
- Soprafice* (10, 11): superficie (termine non attestato altrove).
- Spiccellati* (22, 3): spicciolati (forma non attestata altrove).
- Spugniabilità* (13, 5): inespugnabilità (forma non attestata altrove).
- Spugniale* (10, 20): inespugnabile (forma non attestata altrove).
- 'Stucciolo* (59, 13): astuccio, contenitore, ricettacolo (termine non attestato altrove).
- Subblina* (10, 10), *subblini* (16, 16; 21, 97): sublime, sublimi (*subblino* è forma non attestata altrove per *sublime*).
- Tartatico* (39, 7): autorità di governare (termine non attestato altrove).
- Terrestri* (41, 15): terrestri (forma attestata nel corpus OVI).
- Tirannezzante* (33, 9): tiranneggiante (forma non attestata altrove).
- Trasformità* (46, 49): deformità (termine non attestato prima di Cavalcanti).
- Traversitori* (1, 8): transitori (termine non attestato altrove).
- Tresgressioni* (36, 4) e *tresgressione* (41, 4): trasgressioni, trasgressione (grafia non attestata altrove).
- Tretani* (10, 15): abitanti del luogo (termine non attestato altrove).
- Ubrigati* (6, 5) e *ubrigata* (88, 24): vincolati, vincolata (la forma *ubrigato/a* è presente nel corpus OVI).
- Umini* (30, 19): uomini (grafia attestata nel corpus OVI).
- Uriginali* (10, 4): originali (forma non attestata altrove).
- Urigine* (3, 11; 6, 8; 6, 9; 9, 1; 10, 23; 10, 26; 10, 36; 10, 57; 28, 35; 30, 12; 46, 3; 66, 5; 74, 7; 74, 12; 74, 13; 74, 16), *urigini* (74, 11): origine, origini (forma non attestata altrove).
- Velume* (41, 3): volume (attestata nel corpus OVI).
- Verati* (15, 9): cinghiali (termine derivato dal francese *verrat*, non attestato altrove).
- Vicinazza* (10, 48): vicinanza (grafia non attestata altrove).
- Vignitaccia* (18, 50): avventizia (forma alternativa di *venitaccia*, non attestata altrove).

Questi termini, già registrati nei dizionari storici, sono invece retrodatabili grazie alle attestazioni di Cavalcanti: *disgressione* (60, 8); *divariamento* (68, 17); *esimo* (79, 18); *invisitati* (2, 1); *irrimedialmente* (33, 8); *piazzaiuolo* (34, 10); *raf-fazzonati* (28, 24); *risuto* (81, 3); *vetrici*, femminile di *vettori* (21, 162).

Di seguito sono elencati in ordine alfabetico i termini impiegati da Cavalcanti con accezioni non registrate nei dizionari storici, oppure finora registrate per un'epoca successiva a quella dell'autore.

*Aguaglio* (21, 34): rappresentazione adeguata (accezione non attestata altrove).

*Amessi* (39, 16): aizzati (accezione registrata in epoca successiva).

*Apiccano* (24, 11): accettano (accezione registrata in epoca successiva).

*Apresentò* (21, 64): porse, offrì (accezione registrata in epoca successiva).

*Brado* (46, 38): selvaggio (accezione registrata in epoca successiva).

*Cardinale* (73, 4): elemento portante (accezione non attestata altrove).

*Cede* (8, 15): è inferiore (accezione registrata in epoca successiva).

*Colpa* (30, 29): merito (nell'espressione «per colpa»: accezione non attestata altrove).

*Concredeva* (79, 24): faceva affidamento (accezione registrata in epoca successiva).

*Coperte* (18, 45): soffitti (accezione registrata in epoca successiva).

*Diminuitive* (47, 12): relative a diminuzione, riduzione, indebolimento (accezione non attestata altrove).

*Ducea* (62, 8): dogale, di doge (accezione non attestata altrove).

*Erro* (10, 44): viandante (accezione non registrata nei dizionari storici).

*Facile* (81, 7): pronto (accezione registrata in epoca successiva).

*Iniqua* (16, 14): spietata, violenta (accezioni registrate in epoca successiva).

*Inmobilità* (76, 3): beni immobili, possedimenti (accezione non registrata nei dizionari storici).

*Instesse (in)* (75, 3): spettasse (a) (accezione non attestata altrove del verbo *instare*).

*Legale* (18, 36), *legali* (47, 15): della Lega, pertinente o appartenente alla Lega (accezione non attestata altrove).

*Merceria* (23, 4): esercizio di un piccolo commercio (accezione registrata in epoca successiva).

*'Nvita* (42, 10): radunata, invito (accezione non attestata altrove).

*Oziava* (62, 5): cessava (accezione non attestata altrove).

*Pendaglie* (21, 77): insegne (accezione non attestata altrove).

*Premutare* (54, 10): far cambiare idea (accezione non attestata altrove).

*Prossumare* (21, 150): prevedere (accezione registrata in epoca successiva).

*Ricapitorono* (37, 14): stipularono nuovamente (accezione non registrata nei dizionari storici).

*Rifrangere* (37, 8): recuperare (accezione registrata in epoca successiva).

*Satiro* (15, 11): discorso satirico, satira (accezione non registrata nei dizionari storici).

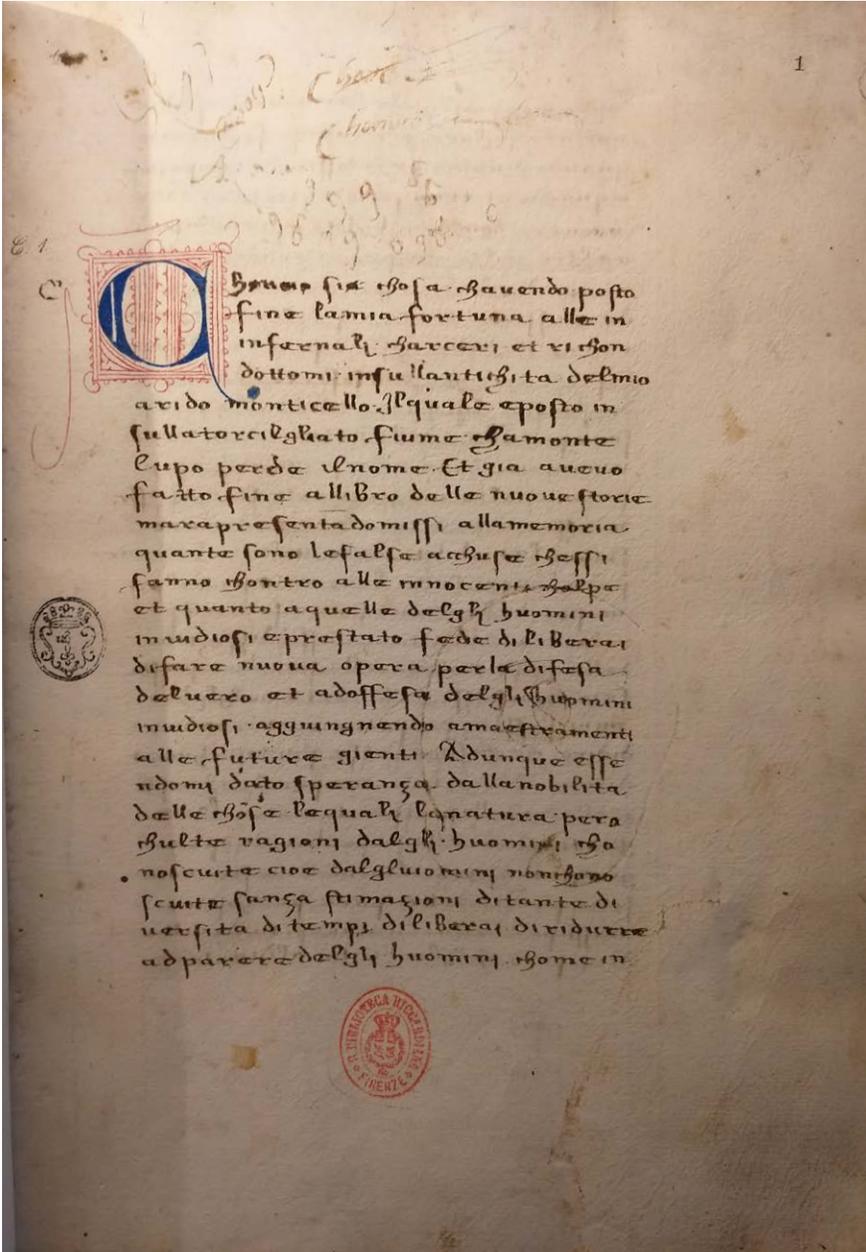
*Sciolvere* (19, 8): somma di poco conto (accezione registrata in epoca successiva).

*Torcicolli* (41, 33): baciapile, ipocriti, opportunisti (accezione registrata in epoca successiva).

*Trinaria* (18, 46): tripartita (accezione registrata in epoca successiva).

*Verile* (47, 2): verace (accezione non attestata altrove).

*Vulgo* (55, 2): voce, opinione, grido (accezione non attestata altrove).



Biblioteca Riccardiana, Firenze, Ricc.1870 c. 1r, su concessione del Ministero della Cultura.



# Il testimone manoscritto e le edizioni a stampa della *Nuova opera*

## 1. Il testimone manoscritto

### 1.1 Scheda codicologica

La *Nuova opera* di Giovanni Cavalcanti è trasmessa da un testimone unico, il manoscritto Riccardiano 1870. Si tratta di un manoscritto cartaceo, costituito di 147 carte più una carta bianca con lo specchio rigato. È presente la lacuna di una carta fra le cc. 140 e 141. Sia all'inizio che alla fine del manoscritto troviamo due carte di guardia cartacee, di colore più chiaro rispetto alle altre. La filigrana è del tipo 'cappello cardinalizio', affine al tipo Briquet 3373, documentato a Firenze tra il 1474 e il 1483: è pertanto a questi anni che è databile il manoscritto. Nell'angolo superiore esterno recto è presente una doppia numerazione, sia a penna che meccanica, in cifre arabe. La numerazione a penna, tuttavia, non compare su tutte le carte; in molti casi, ne restano tracce parziali: ciò fa pensare che alcuni numeri siano stati persi in seguito a una rifilatura (si veda, ad esempio, la c. 4r). La numerazione a penna coincide con quella meccanica fino alle cc. 139-140 (sulla c. 139r la numerazione a penna è completa, sulla c. 140 è parziale); dalla c. 141 in poi, a causa della caduta di una carta, la numerazione a penna conta sempre un'unità in più rispetto a quella meccanica. Lo specchio di scrittura comprende trenta righe; i margini inferiore e laterale esterno sono molto ampi, a differenza di quelli superiore ed interno, più stretti. Il testo, a inchiostro nero, è stato vergato da un'unica mano in scrittura mercantesca, caratterizzata dalle *a* simili alle *o* con un tratto verticale a destra e piede allungato verso destra, dalle *b* scritte con asta talvolta semplice, talvolta con occhiello, dalle *d* con asta obliqua piegata verso sinistra, dalle *e* con occhiello chiuso da un tratto verticale

Arianna Capirossi, University of Florence, Italy, [arianna.capirossi@unifi.it](mailto:arianna.capirossi@unifi.it), 0000-0003-1797-5050

Referee List (DOI: [10.36253/fup\\_referee\\_list](https://doi.org/10.36253/fup_referee_list))

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI [10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))

Giovanni Cavalcanti, *Nuova opera. Edizione critica e annotata*, Arianna Capirossi (edited by), © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-530-1, DOI [10.36253/978-88-5518-530-1](https://doi.org/10.36253/978-88-5518-530-1)

o semiverticale, dalle *f* e *s* che si prolungano sotto il rigo, dalle *g* con occhiello inferiore talvolta aperto, talvolta chiuso, dalle *h* con occhiello e coda allungata sotto il rigo verso sinistra, dalle *i* in fine di parola che si prolungano sotto il rigo, dalle *l* con occhiello, dalle *z* in forma di *c* cedigliata (*ç*), senza distinzioni tra *u* e *v*. La scrittura è elegante e caratterizzata da un *ductus* diritto e posato; le lettere sono ben separate, con pochi legamenti e abbreviature. Le iniziali di ogni capitolo sono in gotico maiuscolo librario, vergate alternativamente a inchiostro blu o rosso; alla sinistra di ciascuna iniziale a inchiostro colorato, è presente la corrispondente letterina guida a inchiostro nero. L'iniziale sul frontespizio è la più grande, ed è l'unica ornata e filigranata; è una 'C' in corpo blu inserita all'interno di un riquadro rosso decorato a linee sottili. Gli 88 capitoli del testo sono stati numerati da una diversa mano; il numero di capitolo, in cifre arabe, è collocato alla sinistra di ogni iniziale colorata, introdotto dall'abbreviazione «C.»». Su alcune carte sono presenti postille marginali, alcune apposte dalla stessa mano che ha copiato il testo (postille retoriche), altre apposte da una mano posteriore (postille che mettono in evidenza date e nomi dei personaggi di cui si parla nel testo; per approfondire, rimando allo specifico paragrafo). Le cc. 125-147 presentano uno o più fori di tarlo, che in rari casi asportano parzialmente o totalmente le lettere, senza comunque compromettere la lettura delle parole. Le cc. 1 e 147 portano entrambe due timbri: il timbro della famiglia Riccardi, a inchiostro nero, caratterizzato dalla sagoma di una chiave al centro, e il timbro della Biblioteca Riccardiana, a inchiostro rosso. Il timbro della famiglia Riccardi è riportato anche sulle cc. 12v, 23v, 35v, 51v, 71v, 81v, 94v, 105v, 116v, 128r, 138r.

## 1.2 Postille marginali

### Postille marginali della stessa mano del testo

Nel manoscritto *R*, nelle carte corrispondenti ai capitoli 21 e 71, sono presenti alcune postille marginali apposte dalla stessa mano che ha vergato il testo. Le postille presentano lettere di modulo leggermente minore e meno distanziate l'una dall'altra rispetto a quelle del testo. A livello di contenuto, queste postille indicano le partizioni retoriche delle orazioni presenti ai capitoli 21 e 71, rispettivamente di Giuliano Davanzati e di Cosimo de' Medici. I termini utilizzati pertengono alla retorica medievale e sono: *narrazione*, *divisione*, *confermazione*, *responsione*, *conclusione*. Tali termini corrispondono a cinque delle sei parti in cui il maestro di retorica Guidotto da Bologna divide l'orazione ne *Il fiore di rettorica*<sup>1</sup>, rifacimento in volgare della *Rhetorica ad Herennium*. La prima è il *proemio*, che serve a catturare l'attenzione dell'ascoltatore<sup>2</sup>; la seconda è la *narrazione*,

<sup>1</sup> Ci siamo avvalsi della seguente edizione: Guidotto da Bologna, *Il fiore di rettorica*, a cura di B. Gamba, Alvisopoli, Venezia 1821, p. 27.

<sup>2</sup> Cfr. GDLI XIV, *proemio*, 489, 1.

cioè l'esposizione dei fatti<sup>3</sup>; la terza è la *divisione*, che enumera e sintetizza i contenuti dell'orazione<sup>4</sup>; la quarta è la *confirmazione*, cioè l'esposizione degli argomenti a favore della propria tesi<sup>5</sup>; la quinta è la *responsione*, in cui si confutano gli argomenti degli avversari<sup>6</sup>; la sesta ed ultima è la *conclusione*, in cui si riassume l'intera orazione<sup>7</sup>. L'inserimento di questo tipo di postille serviva ad agevolare il lettore nella comprensione delle orazioni attribuite a Giuliano Davanzati e a Cosimo de' Medici, tenendo conto che sono due lunghi discorsi diretti che interrompono la narrazione della cronaca per molteplici carte (il primo discorso, in particolare, costituisce il capitolo più lungo della *Nuova opera*). È perciò possibile che le postille siano state inserite dallo stesso autore.

Elenchiamo qui di seguito le postille retoriche presenti in *R*.

C. 43r, margine destro

In corrispondenza di «Non considerate voi, o signori queriti» (21, 88): «chonfermagione».

C. 45v, margine sinistro

In corrispondenza di «Per certo, signori queriti» (21, 124): «responsione».

C. 48r, margine destro

In corrispondenza di «Oggimai, signori queriti» (21, 158): «Chonclusione».

C. 119v, margine sinistro

In corrispondenza di «Voi avete, ottimi queriti» (71, 8): «narrazione».

C. 120r, margine destro

In corrispondenza di «Ricordavi, signori queriti» (71, 13): «diuisione».

C. 122r, margine destro

In corrispondenza di «Addunque pagate il vostro debito» (71, 42): «Chonclusione».

#### Postille marginali di altra mano

Nel manoscritto *R* sono presenti molteplici postille marginali vergate da una mano diversa da quella del testo: la grafia e l'inchiostro sono infatti differenti. Tali postille testimoniano l'interesse storico di un anonimo lettore, e servono a mettere in evidenza i nomi e le identità dei personaggi di cui si tratta nella cronaca. Le postille non aggiungono nulla alle informazioni presenti nel testo,

<sup>3</sup> Cfr. GDLI XI, *narrazione*, 184, 2.

<sup>4</sup> Cfr. GDLI IV, *divisione*, 880, 4.

<sup>5</sup> *Confirmazione* è forma antica di *confermazione*: cfr. GDLI III, *confermazione*, 518, 6.

<sup>6</sup> Cfr. GDLI XV, *responsione*, 882, 1.

<sup>7</sup> Cfr. GDLI III, *conclusione*, 478, 2.

ma servono talvolta a chiarificare l'identità di alcuni personaggi nel caso in cui non risulti evidente: ad esempio, in corrispondenza di «duca», è specificato a margine «duca di Milano»; in corrispondenza di «conte» è indicato a margine «Conte Francesco Sforza». Nel testo di Cavalcanti, infatti, il «duca» per antonomasia è Filippo Maria Visconti; sempre per antonomasia, il «conte» è Francesco Sforza: raramente l'autore ne esplicita i nomi propri.

Riportiamo le postille qui di seguito.

C. 18v, margine sinistro

In corrispondenza di «de' Buondelmonti» (14, 5): «Buondelmonti».

C. 19v, margine sinistro

In corrispondenza di «nel millecentotrentacinque» (14, 15): «1135».

In corrispondenza di «le fornaci di Piero del Rosso» (14, 15): «Piero del Rosso».

In corrispondenza di «de' Gualterotti e degl'Importuni» (14, 16): «Gualterotti» e, a capo, «Importuni».

In corrispondenza di «ancor de' Conti, / sarieno Cierchi nel piviere d'Acone / e forse in Valdigrive e Buondelmonti» (14, 17): «Conti Guidi», a capo «Cerchi», a capo «Bondelmonti».

In corrispondenza di «Borgo» (14, 18): «Borgo S. Apostolo».

In corrispondenza di «maggiormente che nel millecentotrentacinque» (14, 20): «1135».

C. 20r, margine destro

In corrispondenza di «e soddisfammi se Cosimo si può» (14, 23): «Cosimo de' Medici».

C. 21v, margine sinistro

In corrispondenza di «Neri e Bernardetto» (16, 4): «Neri» e, a capo, «Bernardetto».

C. 22r, margine destro

In corrispondenza di «duca» (16, 10): «Duca di Milano».

In corrispondenza di «Eugenio» (16, 10): «Eugenio IV».

C. 22v, margine sinistro

In corrispondenza di «l'uno era Neri, il più savio, e l'altro era Cosimo, il più ricco» (16, 17): «Neri» e, a capo, «Cosimo».

In corrispondenza di «Nerone era il meno travagliante e era il più quieto; Puccio il più ardimentoso e molto loquente; Allamanno el più vantagioso, non avendo riguardo più all'utile della Republica che al biasimo di sé medesimo; Allessandro» (16, 19-20): «Nerone», a capo «Puccio», a capo «Alamanno», a capo «Alessandro».

C. 23r, margine destro

In corrispondenza di «Bernardo di Gherardo quanto Gherardo» (16, 22): «Bernardo di Gherardo» e, a capo, «Gherardo».

In corrispondenza di «Ugo fu nipote del re Isaù» (16, 23): «Ugo nipote del re Isaù», a capo «Despoto di Romania», a capo «Esaù era de' Buondelmonti».

C. 23v, margine sinistro

In corrispondenza di «Baldaccio» (16, 27): «Baldaccio».

In corrispondenza di «Bartolomeo di Giovanni» (16, 28): «Bartolommeo di Giovanni».

C. 24r, margine destro

In corrispondenza di «Orlandino suo fratello» (16, 31): «Orlandino fratello di Baldaccio»<sup>8</sup>.

C. 25v, margine sinistro

In corrispondenza di «Niccolò da Pisa» (17, 1): «Niccolò da Pisa».

C. 26v, margine sinistro

In corrispondenza di «Adunque il conte» (17, 18): «Conte Francesco Sforza».

In corrispondenza di «presura che fecie Niccolò d'Astore» (17, 18): «Niccolò da Pisa», e, a capo, «Astore Manfredi».

C. 28v, margine sinistro

In corrispondenza di «Eugenio» (18, 1): «Eugenio IV Papa».

In corrispondenza di «col cardinale di Como e simile con quello di Piacenza» (18, 3): «Cardinali di Como e di Piacenza».

In corrispondenza di «Niccolò Piccolino» (18, 5): «Niccolò Piccolino».

C. 29r, margine destro

In corrispondenza di «Agnolo d'Anghiari» (18, 12): «Agnolo d'Anghiari».

C. 30r, margine destro

In corrispondenza di «che Giovanni Vitelleschi fusse la cagione» (18, 27): «Giovanni Vitelleschi».

C. 32r, margine destro

In corrispondenza di «Andrea Spinelli» (18, 55): «Andrea Spinelli».

C. 33r, margine destro

<sup>8</sup> In realtà, si tratta del fratello del gonfaloniere di giustizia Bartolomeo Orlandini; qui il postillatore interpreta male il testo: cfr. Monti 1989, p. 41, n. 33.

In corrispondenza di «e a noi Modigliana, se Caramello rendessimo, che 'l signiore di Faenza ci rendesse» (18, 66): «Modigliana», a capo «Caramello», a capo «Signore di Faenza».

## 2. Le edizioni a stampa

### 2.1 Il brano pubblicato da Giovambattista di Lorenzo Ubaldini (1588)

Un brano della *Nuova opera* fu pubblicato per la prima volta nel 1588 nel seguente volume: Giovambattista di Lorenzo Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini, e de' fatti d'alcuni di quella Famiglia*, I, Stamperia di Bartolommeo Sermartelli, Firenze 1588, pp. 10-11<sup>9</sup>.

Giovanni Battista (o Giovambattista) Ubaldini fu uno storico e orafo fiorentino<sup>10</sup>. Nel primo volume dell'*Istoria della casa degli Ubaldini* riporta i paragrafi 10, 15-19 (fino a «di Saluzzi», che appare però nella forma «Saluzzo») dell'opera di Cavalcanti, in cui si fa cenno alle origini della famiglia degli Ubaldini. Rispetto al testo di *R*, il dittongo *ie* è ridotto a *e* (ad esempio: *generazione* > *generazione*; *gientili* > *gentili*), l'articolo determinativo maschile plurale *e* è sostituito con *i*, le grafie latineggianti sono abbandonate (*subgiugati* > *soggiogati*). Il testo della cinquecentina in alcuni punti differisce dal testo di *R* anche per ciò che concerne i contenuti: ad esempio, la neoformazione *tretani* è sostituita da *cattani*; «quegli da Cercine» (al par. 15) è omissso; «Macci» è aggiunto (al par. 16). Inoltre, a differenza di *R*, che è anepigrafo, il manoscritto in possesso di Ubaldini presentava il titolo di *Fioretto di storie* (p. 10)<sup>11</sup>. Si può perciò avanzare l'ipotesi che Ubaldini possedesse un manoscritto diverso da *R*, poi andato perduto<sup>12</sup>. Giudicando interessanti le varianti della cinquecentina, le abbiamo riportate in apparato.

<sup>9</sup> Identificativo della cinquecentina nel *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo (EDIT16)*: CNCE 33894.

<sup>10</sup> Si veda il *Prospetto autore* allestito in *EDIT16* <<http://edit16.iccu.sbn.it/>>.

<sup>11</sup> Anche Domenico Maria Manni fa riferimento all'opera con il titolo di *Fioretto di storie*, in *Metodo per studiare con brevità e profittevolmente le storie di Firenze*, Moücke, Firenze 1755, pp. 77-78.

<sup>12</sup> Per una discussione sulla cinquecentina, sul titolo *Fioretto di storie* e sull'identificazione del testo riportato da Ubaldini con un brano della *Nuova opera*, si vedano G. Di Pino, *Le opere di Giovanni Cavalcanti secondo i Codici*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», X (1-2), 1941, pp. 129-146: 139-140 e Id., *I manoscritti della «Nuova opera» e della «Politica» di Giovanni Cavalcanti*, in *Linguaggio della tragedia alfierriana e altri studi*, La Nuova Italia, Firenze 1952, pp. 61-79: 63-67. Nel 1592, Giuliano de' Ricci, storico e nipote di Niccolò Machiavelli, consultò la *Nuova opera* di Cavalcanti proprio nel codice posseduto da Giovambattista Ubaldini: su questo episodio, si veda L. Boschetto, *Giuliano de' Ricci e la cultura antiquaria e filologica a Firenze nel secondo Cinquecento. Una nota per la fortuna delle opere di Machiavelli*, «Medioevo e Rinascimento», XXXIII, 2019, pp. 319-360: 341 con n. 67 e p. 351 con n. 95.

2.2 I tre brani pubblicati da Giovanni Lami nel catalogo della Biblioteca Riccardiana (1756) e in *Lezioni di antichità toscane* (1766)

Altri due brani dell'opera furono pubblicati nel 1756 nel catalogo dei codici manoscritti della Biblioteca Riccardiana di Firenze compilato da Giovanni Lami: *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur in quo multa opuscula anecdota in lucem passim proferuntur et plura ad historiam litterariam locupletandam inlustrandamque idonea, antea ignota exhibentur Jo. Lamio eiusdem bibliothecae praefecto auctore, Ex Typographio Antonii Sanctinii et Sociorum, Liburni 1756*, pp. 113-115.

Lami erroneamente considera il manoscritto Riccardiano 1870 un testimone della *Istoria fiorentina*<sup>13</sup>. Nel catalogo sono riportati due capitoli della *Nuova opera*: cap. 1 (introdotto da «Haec ita incipit»); cap. 19 (Lami spiega la scelta di trascrivere anche questo brano con la seguente motivazione: «Ut autem stilus huius historici ac methodus amplius cognoscatur, lubet et hanc excerptam ex *Historia* particulam exhibere», cioè «E inoltre affinché si conoscano meglio lo stile e il metodo di questo storico, mi fa piacere mostrare anche questo passo estratto dalla *Istoria*»). Lami trascrive il testo dal codice riccardiano introducendo tacitamente grafie e forme moderne (as es.: «genti» per «gienti», «occulte» per «oculte», «transitori» per «traversitori», «uomini» e «onesti» senza *h-* etimologica) nonché correzioni (ad es.: «mobiltà» per «nobiltà»). Lami commette però alcuni errori di trascrizione: scrive ad esempio «così nomarsi» in luogo di «Cosimo ma sì» (par. 1, 11) e omette «la poca stabilità della fortuna e» (par. 1, 14).

Lami, inoltre, pubblica un ulteriore brano, corrispondente ai parr. 4, 7-16, in G. Lami, *Lezioni di antichità toscane e specialmente di Firenze*, 2, A. Bonducci, Firenze 1766, anche in questo caso modernizzando la grafia.

2.3 L'edizione parziale di Filippo Luigi Polidori (1839)

Nel 1839, Filippo Luigi Polidori inserì nel secondo tomo della sua edizione delle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti un'edizione parziale della *Nuova opera*, intitolata *Seconda storia* e caratterizzata da numerose omissioni volontarie segnalate da serie di puntini; alcuni dei brani omessi sono raccolti in un' *Appendice: Seconda storia* di Giovanni Cavalcanti, in *Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti con illustrazioni*, II, Tipografia all'insegna di Dante, Firenze 1839, pp. 153-308; *Appendice*, pp. 455-578: 455-572.

Polidori tralascia i brani di difficile comprensione oppure i brani considerati di contenuto immorale: si vedano ad esempio l'omissione a p. 231, e la relativa n. 1; l'omissione di «non meno dalla concupiscibile dilettazione della carne che» del cap. XLVIII a p. 243; l'omissione di «peroché le promesse ischiudono gli anodamenti delle leggi, eccetto ch'a fanciulli e alle puttane si concede non otte-

<sup>13</sup> Cfr. Di Pino, *I manoscritti...*, cit., p. 65.

nere le promesse» del cap. L a p. 244; le omissioni al capitolo LXXX. Nel capitolo LXXX, l'autore sente il dovere di giustificarsi con il lettore per non aver del tutto tralasciato il racconto licenzioso con le seguenti parole: «Se ho dato luogo a questo racconto, sopprimendo però le importune e sudice circostanze con che l'autore si piacque infrascarlo, mi sia scusa la ragione addotta a pag. 280, n. 2. Né già questo libro è da bambini, né da fanciulle nescienti» (p. 292, n. 3). La ragione qui citata ed esposta alla n. 2 a p. 280 è la seguente: «Questo e qualche altro capitolo che non riguardano direttamente i fatti né le persone del *reggimento*, io li produco per ispecchio de' costumi del tempo, e per dar anche questa occasione di pensare, se libertà possa essere dov'è negli animi si profonda la corruzione!».

L'edizione parziale di Polidori aveva un interesse puramente storiografico, ed è caratterizzata da pesanti interventi sul testo, non sempre segnalati. Tali interventi avevano lo scopo di rendere il testo più familiare al lettore coevo. Qualche volta, l'editore omette alcuni termini senza segnalarlo con i puntini convenzionali, ad esempio in 79, 6 omette «detto» prima di «Trincaglia», in 79, 9 omette «dolci» prima di «le dimandite». Talvolta, sempre senza segnalarlo, muta l'ordine delle parole: ad esempio, in 80, 12 scrive «fu Cosimo Gonfaloniere» in luogo di «Cosimo fu gonfaloniere». In questi casi, si tratta certamente di omissioni o trasposizioni involontarie. Probabilmente involontarie sono anche alcune piccole modifiche come la seguente: in 82, 24 riporta, dopo «niuna menzogna», «è» in luogo di «può essere». Tra gli interventi volontari di Polidori rientrano invece la modernizzazione della grafia delle parole e la sostituzione degli «arcaismi», così come egli li definisce, con forme o sinonimi d'uso moderno: sostituisce ad esempio «catune» con «ogni» (in Polidori 1839, p. 157, n. 1 tale esempio è riportato «Per saggio degli arcaismi riformati»), le forme verbali del congiuntivo imperfetto della terza persona plurale in «-ono» con quelle in «-ero» (ad es., in 1, 10 riporta «fussero» in luogo di «fussono»; in 80, 12 riporta «salissero» in luogo di «salissono»), «quegli» con «quelli» (se ne veda un esempio in 16, 20). Polidori sostituisce – senza segnalarlo – anche gli *hapax* presenti nel manoscritto con forme più consuete e comprensibili al lettore: ad esempio in 16, 20 sostituisce «esunti» con «assunti». Egli segnala invece con il corsivo le integrazioni (di sostantivi, verbi, avverbi, congiunzioni, preposizioni, pronomi... si veda Polidori 1839, p. 156, n. 3).

Riporto qui di seguito la lista delle omissioni volontarie di Polidori:

- cap. I: da «le quali la natura» del par. 3 a «così fatte mobilità» del par. 7;
- cap. II: parr. 4-8, 10, 12-13;
- capp. III-XV: integralmente omessi<sup>14</sup>;

<sup>14</sup> A riguardo dell'omissione di questi capitoli, Polidori afferma: «I tredici capitoli omessi sono que' medesimi, che, come già dissi nella Lettera preliminare (To. I. p. XIII), trattano delle origini di Fiesole e di Firenze, ed anche d'alcune tra le più celebri famiglie fiorentine. Io li raccomando agli amatori delle patrie antichità; mentre, per ciò che a me spetta, que' brani di essi che mi sembrano notabili per la loro relazione a cose più certe e più recenti, farò che altri possa leggerli nell'Appendice» (Polidori 1839, p. 158, n. 1). Nella *Lettera preliminare*

- cap. XVI: parr. 13, 51, 53 (inoltre, del par. 14 si omette la parola «adunque»);
- cap. XVIII: parr. 18-26, 38-63 (inoltre, del par. 27 si omette «Cosi ha fatto»);
- cap. XIX: parr. 6-7 (il par. 7 solo fino a «le cose che non sono e paiono»), 23-26;
- cap. XXI: parr. 1-7, 9, 12, 14-15, 17 (a partire da «niuno è»), 18, 19 (a partire da «peroché niuno»), 20-27, 29, 34 a partire da «tanto ch'egli», 37 fino a «d'Arno, anzi», 43 da «ella fu», 44-45, 48-49, 52 da «e ci hanno», 53 fino a «dolce, e», 55-56, 62-66, 73-76 (il par. 76 fino a «aversari, quanto»), 79-84, 86-87, 91 da «e posto», 92-93, 94 da «quanto è più», 95-98, 105-120, 124-126, 137-147, 150, 153 da «dalla quale fellonia» in poi, 154-155, 158-192 (inoltre, del par. 8 si omette «Ma cosi», del par. 10 «'l fummo è già grandissimo e», del par. 16 «con abbondanza di miseria e con privazione di tutta allegrezza?», del par. 54 «peroché», del par. 57 «Ma quello» e «nega loro ogni speranza e che», del par. 121 «Crenedecchi», del par. 130 «come è detto di sopra»);
- cap. XXII: par. 1 da «con tanto ornamento» in poi, 18, 21-26;
- cap. XXIII: parr. 1, 13-14;
- cap. XXIV: parr. 3 da «e non meno», 4-14;
- cap. XXVI: parr. 9-10, 13-25;
- cap. XXVII: parr. 11 da «ma più è avventurato», 12-18;
- cap. XXVIII: parr. 12 da «egli aveniva a loro», 13-17, 18 fino a «e nostri cittadini», 21 fino a «guasta la spalla» (in aggiunta, omette «aveniva» prima di «a' nostri cittadini»), 31-37;
- cap. XXIX: parr. 3 da «peroché la filicità», 4 da «ché voi avete già», 28-31;
- cap. XXX: parr. 3-9, 11, 12 fino a «sì sfacciati huomini», 30-31 (inoltre, del par. 13 si omette «e poi il Figliuolo»);
- cap. XXXI: parr. 11 da «peroché», 12-13;
- cap. XXXII: parr. 9 da «ma con arte», 10-22;
- cap. XXXIII: par. 11;
- cap. XXXV: parr. 11-13;
- cap. XXXVI: par. 13;
- cap. XXXVIII: parr. 19 da «e anche se tu disidiri», 20, 21 da «a che punto», 23;
- cap. XXXIX: parr. 8-11, 13 da «per insino», 14;
- cap. XLI: parr. 3-8, 9 fino a «là ove» e poi da «si come», 10 da «dove imprima», 11-29;
- cap. XLV: parr. 4 da «e che per questo», 5-14;
- cap. XLVI: parr. 2 da «ch'egli era molto», 3 fino a «e vizii, e», 4, 23 da «e non portate», 25-26;

(Polidori 1838, p. XIII) afferma: «Produrrò dunque di quest'ultima [della *Nuova opera*] quanto propriamente riguarda i fatti contemporanei, trapassando quel ch'ivi si poeteggia sulle antichità Fiesolane e Fiorentine, e sulle già note o favolose origini di alcune delle famiglie che prima abitarono la nuova città». Per i brani della *Nuova opera* riportati nell'*Appendice* da Polidori, si veda in coda alla lista delle omissioni.

- cap. XLVIII: parr. 3 da «non meno» a «carne che», 8 da «hora dimando», 9-13 (inoltre, nel 4 sono omesse le espressioni «con tutte le sue forze» e «nel ventre materno», nel 6 «overo questo così fatto amore e questo così humano frutto»);
- cap. XLIX: parr. 1-3;
- cap. L: par. 1 da «peroché le promesse»;
- cap. LVII: parr. 2-3;
- cap. LVIII: parr. 2, 6 da «per la innopia»;
- cap. LIX: parr. 15-22;
- cap. LX: parr. 11 da «nonne intendete», 12-14;
- cap. LXII: parr. 1, 2 fino a «provincia, peroché»;
- cap. LXIII: par. 3 da «la quale copritura»;
- cap. LXIV: parr. 4 da «gli tornò a mimoria», 5 «Adunque» e «nel favore delle sì auctentiche parole»;
- cap. LXV: par. 5 «cioè papa»;
- cap. LXVI: par. 4 da «con ciò sia cosa che», 5-8;
- cap. LXVII: parr. 3-4;
- cap. LXIX: parr. 10-15;
- cap. LXXI: parr. 1-7;
- cap. LXXIII: parr. 8, 9 fino a «e' la spezzano»;
- cap. LXXIV: parr. 4-5, 7 da «e per virtù del gran Camillo», 8, 11, 14-15;
- cap. LXXVII: par. 18 «e davano darli indugio»;
- cap. LXXIX: parr. 3 da «per lo quale diletamento», 4-5, 7 «che la natura volle por fine, per mezzinità de' bestiali trasordini, al-» e «e andò alle infernali spelunche», 9 da «e però dico che più», 17 da «e hora, per ch'ella» a «d'infermità, di vecchiaia, e», 18 fino a «spezzate e rotte, e» e le parole «all'esimo della predetta dota, che», 23, 24 fino a «tutto giorno fatti»;
- cap. LXXX: parr. 6 da «in uno medesimo tempo», 7 le parole «che malvolentieri stava digiuna» e da «disse che niuna cosa», 8 fino a «uno lanpeggiante riso» e da «e quivi si macinava», 9, 11 da «per lo stimolo»;
- cap. LXXXII: parr. 22 da «niuna cosa è», 23, 24 fino a «voi lettori se», 26 da «le quali parole», 28 da «e ancora fu pruova»;
- cap. LXXXIII: parr. 25 da «Non vedete voi», 26-29, 30 fino a «nolla può lasciare», 31 da «peroché realmente è suo», 32;
- cap. LXXXVIII: parr. 8-25.

Brani della *Seconda storia* riportati in *Appendice* (pp. 455-572):

- pp. 455-457 § 4: cap. 10, parr. 26 da «dilaterai di scrivere» (Polidori riporta però «Deliberai»), 27-48;
- pp. 481-482 § 42 (introducendo il § 42 dell'*Appendice*, Polidori spiega: «Scusate se vi replico la lezione con questo brano già omesso nella seconda Storia: gioverà a far conoscere in che stato fosse la scienza dell'attrazione a' tempi del n. a.»): cap. 71 parr. 4 da «gittando la pietra» (si omette «e le lievi disidirino scendere alle poderose»), 5-6;

- p. 488 § 51: cap. 22 parr. 23 da «abbiate in prima», che Polidori trascrive «abbiate prima» (si omette «del principio»), 24-25;
- pp. 498-499 § 65: cap. 3 parr. 8 da «così», 9, 10 fino a «Giuliano d'Arrigo»;
- p. 502 § 67: cap. 13 par. 6 (Polidori trascrive però «nostri» in luogo di «vostri»);
- p. 506 § 81: cap. 13 par. 9 da «chi vuole provare una balugiola», 10 fino a «balugiole menzognose»;
- p. 509 § 91: cap. 26 par. 21, nella seguente forma: «Seneca a Lucillo scrive ... che non ci è maggiore bestemmia pel pessimo augurio, che è a dire: va, che la vita tua postù menare senza avversarii»;
- p. 526 § 126: cap. 21 par. 114 nella forma: «le malizie sono eredità de' villani, e la ingratitudine de' popoli; non meno che la superbia sia de' gentili, la ipocrisia de' religiosi, la vanagloria delle donne»;
- pp. 526-528 § 127 (nel § 127 dell'*Appendice*, Polidori riporta quattro «eleganti novelle» del Cavalcanti, di cui tre tratte dalla *Seconda storia*): cap. 18 par. 59 (da «quel villano che»; Polidori però riporta «Un villano»), 60-62; cap. 28 parr. 12 da «un nostro contadino», 13 da «aveva un suo asinuccio», 14-17, 18 fino a «rotta la spalla»; cap. 88 parr. 9 da «m'è venuto a notizia», 10-22;
- p. 537 § 144: cap. 83 par. 26 nella forma: «Lasciamo andare le tante e si prossimane alliegorie alle leggi comuni..., e vegniamo a parlare naturalmente»;
- p. 537 § 145: cap. 59 parr. 20-21 nella forma: «Se Ercole non avesse udito le tante boci di Giole, Giole non lo avrebbe a tanta vile arte di filare ... ridotto, né ancora avrebbe letta la lettera di Deginira, né ricevuto la mortale camicia, se non fusse suto largo prestatore de' suoi auri»;
- p. 564 § 155: cap. 69, par. 13 nella forma: «Voi avete eletto di dare siffatto prezzo a chi per niuno modo il serve»;
- p. 566 § 160 (per il § 160 Polidori specifica di aver raccolto alcuni brani dal *Trattato di politica* e dalla *Seconda storia* di Cavalcanti in cui è presente «la dipintura de' vizii e delitti di quel tempo», da aggiungersi ai capitoli delle *Istorie fiorentine* dedicate a questo argomento): cap. 3 par. 1, nella forma: «Avendo disposto di scrivere le tante e sì inique colpe de' nostri cittadini, le quali con lunga teda disputavo a quali di quelle dessi principio ec.»;
- p. 568 § 160: cap. 21 parr. 81 da «non sarebbe», 82 fino a «grosse coscienze» (che Polidori scrive «coscienze»);
- pp. 570-571 § 160 (sezione intitolata *Altri lamenti, e prognostici del Cavalcanti*): cap. 18 parr. 38 da «Chi domandasse che cosa fusse», 39 (in cui si omette «e così mai non si parte si fatta cupidità se non insieme congiunta colla vita»), 40-43, 44 fino a «calpestate lontane patrie» (ma Polidori sostituisce «patrie» con «terre»), 49-52, 53 (in cui si omette «o salda»), 54-58;
- pp. 571-572 § 160: cap. 3 parr. 23-26.

## 2.4 I brani pubblicati in una raccolta del 1867

Nel 1867, a Firenze, venne pubblicata una raccolta di brani tratti dalle opere di Giovanni Cavalcanti; una sezione è riservata alla *Nuova opera*:

*Brani delle Storie fiorentine di Giovanni Cavalcanti*, M. Mazzini e G. Gaston, Firenze 1867 (Biblioteca dei Classici, Serie Prima, Volume Secondo), pp. 107-230.

Per quanto riguarda il testo della *Nuova opera*, si tratta di una mera ristampa dell'edizione Polidori (come è esplicitato nell'introduzione *Cenni storici e critici intorno a Giovanni Cavalcanti e alle sue opere*, pp. 7-10: 9): si ritrovano la medesima punteggiatura e le medesime integrazioni, che sono segnalate in corsivo (ivi, p. 10). Una minima differenza, non significativa, che abbiamo riscontrato, si trova alla p. 136, corrispondente alla p. 190 dell'edizione Polidori: si tratta di «dei» in luogo di «de'», che è lezione del manoscritto, in «a rispetto dei maggiori»; troviamo lo stesso fenomeno alla p. 128, in «alle ingiurie dei messi», che il manoscritto e Polidori (p. 180) scrivono «alle ingiurie de' messi». Si riscontra inoltre un errore a p. 132: in «ad avere meno riguardo», «ad» è integrazione di Polidori (p. 185), e pertanto, seguendo la convezione normalmente applicata, andrebbe scritto in corsivo. Qualche volta, nella ristampa sono dimenticate alcune virgole: a p. 112, corrispondente alla p. 159 dell'edizione Polidori, è dimenticata una virgola al termine della prima lacuna (prima di «seguirò»); a p. 111, corrispondente alla p. 157 dell'edizione Polidori, manca la virgola tra «Adunque» e «più savio». A p. 129 (corrispondente alla p. 180 dell'edizione Polidori), «così» senza accento costituisce invece un refuso. Per quanto riguarda le omissioni volontarie, sono ripetute quelle dell'edizione Polidori, alle quali si aggiungono altre omissioni, finalizzate alla soppressione di espressioni considerate impudiche: a p. 208, corrispondente alla p. 281 dell'edizione Polidori, si omettono «a ogni lussuria» e «a' piaceri della donna, quanto egli si diletta colla figliuola»; a p. 209, corrispondente alle pp. 282-283 dell'edizione Polidori, sono omesse le seguenti espressioni: «ma disonesta», «puttana della», «tanti contentamenti di lussuria» e la seguente frase: «E' giacque colla moglie, e gli corruppe la figliuola»; a p. 214, corrispondente alla p. 288 dell'edizione Polidori, «l'amore de' garzoni» viene omesso; a p. 217, corrispondente alla p. 292 dell'edizione Polidori, «se la condusse in camera» diventa «se la condusse...» e «un pubblico bordello» viene omesso. Le omissioni aggiuntive, tuttavia, rendono difficoltosa la comprensione del testo. A p. 224 è indicata tramite puntini una grossa lacuna che invece Polidori, a p. 301, indica con uno spazio bianco, essendo una lacuna presente nel manoscritto e pertanto non dovuta ad omissione dell'editore, come in tutti gli altri casi.

Nella ristampa non sono riprodotte le note esplicative dell'edizione Polidori, tranne l'ultima, in cui si ipotizzano le ragioni per cui l'opera rimase incompiuta. La lunga nota di Polidori (p. 308, n. 1), tuttavia, è sintetizzata in poche righe (p. 230, n. 1) che rendono conto del timore che probabilmente impedì all'autore di proseguire l'opera. Tale timore era dovuto alla «notizia che Francesco Sforza era entrato vittorioso e monarca nella città di Milano» (questa è la parte comune alla nota originale e alla sua ristampa).

È presente un'Appendice che riprende alcuni dei brani cavalcantiani già pubblicati in appendice nell'edizione Polidori:

pp. 236-238 § IV: cap. 10, parr. 26 da «dilaterai di scrivere» (seguito l'edizione Polidori, si riporta però «Deliberai»), 27-48;

p. 254 § VII: cap. 21 parr. 81 da «non sarebbe», 82 fino a «grosse coscienze» (seguendo l'edizione Polidori, si riporta «coscienze»);

pp. 255-257 § VII (sezione intitolata «*Altri lamenti del Cavalcanti*»): cap. 18 parr. 38 da «Chi domandasse che cosa fusse», 39 (in cui si omette «e così mai non si parte si fatta cupidità se non insieme congiunta colla vita»), 40-43, 44 fino a «calpestate lontane patrie» (ma, seguendo l'edizione Polidori, si sostituisce «patrie» con «terre»), 49-52, 53 (in cui si omette «o salda»), 54-58.

## 2.5 Alcune novelle della *Nuova opera* edite in *Novelle di Giovanni Cavalcanti fiorentino* (1880)

La raccolta G. Papanti, *Novelle di Giovanni Cavalcanti fiorentino*, G. Meucci, Livorno 1880 è un opuscolo di 23 pagine pubblicato in occasione delle nozze Raffaelli-Papanti, che dimostra la buona fama di narratore goduta dall'autore durante l'Ottocento. Contiene alcune novelle cavalcantiane estratte (come ci informa il curatore a p. 5) dall'edizione di Polidori delle *Istorie fiorentine* e dei brani della *Nuova opera* e del *Trattato di politica* da lui inseriti in *Appendice*: i testi presentano infatti le medesime omissioni, segnalate da Polidori ma non dal curatore dell'opuscolo. Della *Nuova opera* sono riportate le tre novelle che si leggono nel § 127 dell'*Appendice* di Polidori (cfr. qui sopra il paragrafo 3), ovvero, secondo gli *incipit*: «Un villano aveva due asinucci carichi di legne» (p. 12), «Un nostro contadino aveva un suo asinuccio» (p. 13), «M'è venuto a notizia una novella che mi disse uno ser Antonio da Empoli» (pp. 14-16).

## 2.6 I brani pubblicati da Marcella T. Grendler (1973)

Nel 1973 Marcella Grendler pubblicò alcuni brani della *Nuova opera* nel capitolo *The Origins of Florence* della sua edizione del *Trattato politico-morale* di Giovanni Cavalcanti: M.T. Grendler, *The "Trattato Politico-morale" of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451): a critical edition and interpretation*, Droz, Genève 1973, pp. 45-56.

I brani riportati sono i seguenti: capp. 4, 5, 6, 7 e cap. 8 parr. 6-15.

## 2.7 La prima edizione completa della *Nuova opera* (1989)

La prima edizione completa della *Nuova opera* è stata pubblicata nel 1989 a cura di Antoine Monti: Giovanni Cavalcanti, *Nuova opera. Chronique florentine inédite du XV<sup>e</sup> siècle*, édition critique, introduction et notes par Antoine Monti, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1989.

Fin dalla copertina è definita «edizione critica», tuttavia è assente un vero e proprio apparato critico. Monti riporta il testo tratto dal manoscritto Riccardiano 1870 e lo accompagna con una serie di note con numero progressivo, distinte in due tipologie: le note di critica del testo, i cui numeri di riferimento sono riportati in corsivo e in pedice; le note esplicative, i cui numeri di riferimento

sono riportati in tondo e in apice. Le note di critica del testo includono varie tipologie di informazioni: la trascrizione delle postille marginali; la lezione del manoscritto (preceduta da «ms. :») in corrispondenza di emendazioni; le emendazioni *ope ingenii* (precedute da «pour» o da «lire») proposte in alternativa alle lezioni del manoscritto; le integrazioni proposte dall'editore; le correzioni introdotte dal copista nel manoscritto attraverso la dicitura «cioè»<sup>15</sup>. Le note esplicative servono a chiarire il significato delle frasi di difficile comprensione ma anche a fornire dettagliati approfondimenti storici<sup>16</sup>.

Monti ha inserito lungo il testo anche l'indicazione dei numeri di carta, come solitamente accade nelle edizioni diplomatiche<sup>17</sup>.

Con il presente volume, vorremmo proporre una nuova edizione della *Nuova opera* di Cavalcanti provvista di apparato critico. Rimando alla *Nota al testo* per un chiarimento dei criteri impiegati.

<sup>15</sup> Monti 1989, p. XLI.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Cfr. F. Brambilla Ageno, *L'edizione critica dei testi volgari. Seconda edizione riveduta e ampliata*, Antenore, Padova 1984, p. 31.

# Nota al testo

## 1. Il manoscritto

La *Nuova opera* è tramandata da un unico manoscritto, il Riccardiano 1870 della Biblioteca Riccardiana di Firenze. Si tratta di una bella copia non autografa risalente all'ultimo quarto del Quattrocento. L'assenza di coincidenze decisive tra la scrittura del codice e i frammenti autografi dell'autore (rintracciati in alcune dichiarazioni catastali e nel principale testimone del *Trattato politico-morale* Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano 2431) impedisce di considerare il manoscritto autografo; inoltre, a causa della datazione tarda (a cui si risale grazie alla filigrana), il manoscritto non può essere stato vergato sotto la supervisione dell'autore<sup>1</sup>. L'edizione è pertanto basata su un testimone unico, le cui lezioni dubbie sono state emendate per congettura, ove possibile basandosi sull'*usus scribendi* dell'autore.

## 2. Criteri di trascrizione

Per agevolare la lettura dell'opera, ho sostituito le seguenti grafie antiche con le corrispondenti grafie moderne, in quanto identificano il medesimo fonema (nello specchio, le grafie antiche precedono quelle da me adottate)<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> Cfr. G. Di Pino, *I manoscritti della «Nuova opera» e della «Politica» di Giovanni Cavalcanti*, in *Linguaggio della tragedia alfieriana e altri studi*, La Nuova Italia, Firenze 1952, pp. 61-79: 63; Monti 1989, p. XIII.

<sup>2</sup> Cfr. G. Tantarli, *Sulla resa grafica dei testi volgari. Proposta generale*, «Per leggere. I generi della lettura», XVII (32-33), 2017, pp. 151-154: 153: «Invece le grafie che chiaramente e

- digramma <ch> = monogramma <c> (occlusiva velare sorda [k] davanti alle vocali -a, -o, -u e davanti alla consonante -l)
- digramma <gh> = monogramma <g> (occlusiva velare sonora [g] davanti alle vocali -a, -o, u e davanti alla consonante -r)
- trigramma <lg> = digramma <gl> (laterale palatale [ʎ])
- trigramma <ngn> = digramma <gn> (nasale palatale [ɲ])
- monogramma <ç> = monogramma <z> (affricata alveolare sorda [ts] o sonora [dz])

Ho inoltre trascritto il digramma <et> in modi diversi a seconda del valore assunto nella frase: il digramma <et>, infatti, corrispondente al fonema [e]<sup>3</sup>, è impiegato nel manoscritto per indicare indifferentemente le particelle che assumono questo suono, ovvero la congiunzione *e* (che spesso si trova espressa col monogramma <e> anche in *R*; ho trascritto *ed* nei pochi casi in cui, davanti a parola che inizia per *e*-, *R* presenta il trigramma <etd>, ad es. in «etd elgli» alla c. 120r e in «etd era» alla c. 122v, oppure il digramma <ed>, ad es. in «ed era» alle cc. 70v, 74v con 2 occorrenze, 114r e in «ed elgli» alla c. 120r), l'articolo determinativo maschile plurale *e*, la terza persona singolare del verbo essere *è*. Talvolta il copista scrive <et> la sillaba *e*- iniziale di parola (ad esempio, in «et brei», ovvero «ebrei», alla c. 4v).

Il trigramma <est> è trascritto *è*, in quanto rappresenta la terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo essere.

Normalizzo l'impiego della *h* nelle voci del presente indicativo del verbo avere. Inoltre, sopprimo la *h* se associata alla congiunzione disgiuntiva *o* (*ho*) oppure alla preposizione *a* (*ha*). La aggiungo, invece, in espressioni quali *carai*, ottenendo *ch'arai*. Infine, scrivo senza *h* l'interiezione *o*.

Elimino le *h* non giustificate da ragioni etimologiche nelle parole: *Bathisteo*, *dietha*, *habominazioni*, *haoperassono*, *haudito*, *haumentati*, *haumentatrice*, *haurea*, *hautorità*, *havanzino/havanzassono*, *havelenata/havelenò*, *hedificazione* (4 occorrenze identiche), *heficaci*, *heloquenzia*, *hemulo*, *Heugenio*, *Heuridice*, *hobbliando*,

senza dubbio intendono rappresentare un valore fonetico univoco s'interpretano *e*, quando il modo è mutato, si sostituiscono con la corrispondente grafia ora in uso; che non è infedeltà: al contrario, vera e piena fedeltà, perché la riproduzione cieca e passiva intralcerrebbe e disturberebbe la lettura anche del non sprovveduto utente odierno [...]. Quindi (dico cose scontate) i digrammi *ch* e *gh* ancora nelle scritture quattrocentesche rappresentano la velare sorda e sonora, quale che sia la vocale seguente: si renderanno secondo il nostro più complicato uso col semplice *c* e *g* davanti a *a*, *o*, *u* e col digramma *ch* e *gh* davanti a *e*, *i*. [...] Il digramma *gl* o il trigramma *lg* o addirittura il tetragramma *lgl* significano unicamente la palatale laterale, oggi rappresentata dal trigramma *gli*, a meno che non segua *i*, e così sarà resa. Lo stesso vale per il trigramma *ngn* come nasale palatale da trasformare in *gn*». Cfr. inoltre P. Larson, *Suoni, fonemi, grafie e grafemi nella pratica editoriale*, «Per leggere. I generi della lettura», XVII (32-33), 2017, pp. 173-180: 174, dove è riportato il repertorio grafematico del fiorentino antico.

<sup>3</sup> Il fatto che <et> si pronunciasse [e] si evince dal fatto che, alla c. 116v, la sequenza [ekke] («e che» con raddoppiamento fonosintattico) è stata trascritta *etche*.

*hobliosità, hobrigo, hobrobbiosa, hobscurità, hoccupato, hoculta, hocuparono, hodiava/hodiare, hofendere, hogni, hopera, hoppersato/hoppersasse, hordinò/hordinorono, hove, hovero, hubidi, hubrigati, huniversità, huopo, Ithalichi, phati, prephato, quiethe, sathira/sathiro, Tholomeo, Ythalichi.* In questi casi, l'inserimento della *h* costituisce un ipercorrettismo. Nel codice, d'altronde, molte di queste parole occorrono anche senza *h*.

Con gli apostrofi in *a', ne', de'* segnalo la caduta della vocale finale nelle preposizioni articolate *ai, nei, dei*.

Le *u* e le *v* sono state distinte.

Tutte le abbreviature sono state sciolte (in *R* sono perlopiù rappresentate da tratti posti al di sopra di singole lettere o gruppi di lettere).

Ho eliminato i raddoppiamenti fonosintattici, rappresentati nel manoscritto senza regolarità. Ad esempio, alla c. 23v l'espressione *e simile* si trova scritta sia *essimile*, sia *et simile*. Nella trascrizione, per omogeneità, rendo dunque entrambe le forme con *e simile*.

Le congiunzioni *avegnadioché, conciosiacosaché, inperoché, peroché* e simili sono state trascritte con grafia unita, che è registrata anche dal GDLI, talvolta con la sola differenza dell'assenza di geminate; cfr. GDLI I, *avegnaché* e *avegnadioché*, 885; III, *conciossiaché* (e *conciossiacosaché*), 473; VII, *imperocché* (e *imperoché*), 454; XIII, *perocché* (e *peroché*), 73.

Nel testo sono presenti numerose assimilazioni regressive totali, di cui riportiamo qui di seguito un elenco<sup>4</sup>; a testo, per agevolare la lettura, non sono riportate. A testo abbiamo lasciato le preposizioni articolate *collo, colla* e *colle, pello* e *pella* e l'avverbio di negazione con preposizione articolata *nollo, nolla, nolli, nolle, nogli* in quanto forme registrate nei dizionari storici (cfr. GDLI III, *cón<sup>1</sup>*, 449; GDLI XII, *péllo<sup>2</sup>*, 970 e GDLI XII, *pér*, 1077).

- 10, 2: illuogo (in luogo)
- 10, 10 coccavità (concaività)
- 10, 24: errimedio (el rimedio)
- 10, 48 vicinazza (vicinanza)
- 11, 7: illuogo (in luogo); illuogo (in luogo)
- 12, 8: illuogo (in luogo)
- 14, 4: essegnamento (ensegnamento)
- 16, 38: arrichierto (al richiesto)
- 17, 2: avazzasse (avanzasse)
- 17, 25: collui (con lui)
- 18, 3: pello (per loro)

<sup>4</sup> Si indicano, nell'ordine, il numero di paragrafo, l'assimilazione regressiva presente nel Riccardiano 1870 e, tra parentesi, la grafia con cui è stata riportata a testo.

Per mostrare alcuni esempi, il fenomeno rappresentato è il seguente: in + luogo > illuogo; al + tempo > attempo; farlo > fallo. «Illuogo», «attempo» e «fallo» sono le grafie riportate nel Riccardiano 1870; «in luogo», «al tempo» e «farlo» sono le grafie riportate a testo in questa edizione.

- 18, 5: collui (con lui)  
 19, 7: collunga (con lunga)  
 20, 11: illoro (in loro)  
 21, 3: irricordarsi (il ricordarsi)  
 21, 5: arragionevole (al ragionevole)  
 21, 36: pelloro (per loro)  
 21, 77: colloro (con loro)  
 21, 86: irrimedio (il rimedio)  
 21, 130: irrimuovergli (il rimuovergli)  
 21, 146: illuogo (in luogo)  
 21, 149: arritornare (al ritornare)  
 21, 159: attempo (al tempo)  
 21, 164: irraddoppiamento (il raddoppiamento)  
 27, 4: illuogo (in luogo)  
 29, 26: corritenendo (con ritenendo)  
 30, 27: nomm'è (non m'è)  
 32, 16: arrigore (al rigore)  
 33, 16: temello (temerlo)  
 33, 17: illui (in lui)  
 34, 5: attempo (al tempo)  
 37, 8: collui (con lui)  
 38, 5: collettere (con lettere)  
 39, 1: irrinovellamento (il rinnovellamento)  
 40, 11: attempo (al tempo)  
 40, 13: nommi (non mi)  
 41, 29: ridullo (ridurlo)  
 41, 31: illui (in lui)  
 42, 3: fallo (farlo)  
 43, 4: sapello (saperlo)  
 46, 47: irriporre (il riporre)  
 52, 1: irraporto (il raporto)  
 54, 11: illuogo (in luogo)  
 60, 2: falle (farle)  
 60, 12: illoro (in loro)  
 61, 10: fallo (farlo)  
 67, 2: spendelle (spenderle)  
 68, 4: illuogo (in luogo)  
 68, 8: collui (con lui)  
 68, 14: collui (con lui)  
 73, 10: riavello (riaverlo)  
 75, 3: illoro (in loro)  
 77, 12: nocch'essere (non ch'essere)  
 77, 15: nommi (non mi); nommi (non mi)  
 77, 16: illei (in lei)  
 78, 5: attempo (al tempo)

- 81, 3: attempo (al tempo)  
 82, 5: arritornamento (al ritornamento)  
 83, 20: collarghe (con larghe)  
 86, 6: cacciallo (cacciarlo)  
 88, 11: strupicciallo (strupicciarlo)  
 88, 19: nommi (non mi); nommi (non mi)  
 88, 20: collui (con lui)  
 88, 21: collui (con lui)  
 88, 22: collui (con lui)  
 88, 25: pellei (per lei)  
 88, 26: nommi (non mi)

Sempre allo scopo di garantire la comprensibilità, al cap. 86, 1 ho posto a testo *dimandarlo* in luogo di *dimandalo* (lezione di R), che possiamo assimilare alle assimilazioni regressive dell'elenco precedente quali *fallo*, *cacciallo*, *strupicciallo* nonostante il termine sia stato scritto con la -l- scempia.

Il testo contiene molte trasposizioni riconducibili a metatesi fonetiche, che sono state conservate insieme alle oscillazioni grafiche del codice.

Le maiuscole e i segni di interpunzione, nonché gli accenti e gli apostrofi, sono stati inseriti seguendo l'uso moderno. Sono stati, infine, introdotti i numeri di paragrafo.

### 3. Le correzioni del copista

Il copista impiega diverse tecniche per correggere i propri errori di scrittura, a seconda della loro tipologia. Se si tratta di lettere o parole di troppo, vengono cancellate con un tratto di inchiostro: ad esempio, alla c. 23v la sequenza *dabandonare* è preceduta da una *l* barrata, errore di anticipazione della *l*- di *lalpestro* riconosciuto e corretto dal copista<sup>5</sup> (troviamo correzioni simili alle cc. 30r, 44v, 45r, 64v, 96v, 97r, 138v). Se è necessario sostituire una lettera, la lettera giusta viene sovrascritta a quella erronea (cc. 93v, 109r, 118v), oppure, se il risultato non è soddisfacente, la lettera giusta è posta nell'interlinea (cc. 87r, 119v). Se si tratta di piccole dimenticanze, le integrazioni sono inserite nell'interlinea (ad esempio, alle cc. 118v, 124r e 142v) oppure a margine con un piccolo simbolo di richiamo a forma di «v» capovolta nel testo (ad esempio, alle cc. 11r e 77r). Se una lettera si è guastata o è divenuta illeggibile a causa di una macchia di inchiostro, viene riscritta nell'interlinea (c. 91v e 141r). In apparato non sono registrate queste correzioni operate dal copista *inter scribendum*, di ovvia interpretazione.

Nel manoscritto troviamo un'ulteriore tecnica correttiva: subito dopo talune espressioni erronee leggiamo un *ciò* seguito dalla porzione di testo corretta<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. Monti 1989, p. 41, n. 29.

<sup>6</sup> Solo in un caso il copista introduce, per una svista, una lezione errata dopo il *ciò* correttivo: al par. 68, 10 inserisce erroneamente un *che* in sostituzione di *e* (c. 116r); abbiamo dato ragione di ciò nell'apparato.

Come si evince dall'elenco seguente, in questi casi non si può parlare di varianti d'autore, in quanto si tratta di lezioni erronee seguite da lezioni corrette. Gli errori possono essere stati commessi dallo stesso copista durante l'azione di copia; è possibile, tuttavia, che egli abbia impiegato il *ciòè* per inserire correzioni già contenute nell'antigrafo, oppure per introdurre le proprie emendazioni a lezioni erronee dell'antigrafo. Difatti, talvolta (ad esempio in caso di omissione di singoli termini o di sostituzione di un grafema), sarebbe bastato inserire la parola mancante o la lettera corretta *inter lineas* o a margine, come nei casi presentati in precedenza. Per agevolare la comprensione del lettore, abbiamo ritenuto utile lasciare a testo solo le espressioni corrette, mentre i *ciòè* con le espressioni erronee che li precedono sono stati espunti e documentati in apparato. Elenco qui di seguito i *ciòè* correttivi del manoscritto (in totale 88):

- 1, 3 dagli huomini conosciuta, cioèè dagli uomini non conosciuta
- 1, 6 non sono soferse, cioèè non sono soferte
- 1, 7 date a' corpi umani, cioèè date a' corpi immobili e perpetui
- 2, 10 rivertiscono, cioèè riverdiscono
- 2, 12 le più vere che non è quell'altro, cioèè le più vere congiutture che
- 7, 1 della nostra, cioèè della hedificazione della nostra
- 10, 13 parentede, cioèè parentele   ciòè *corr.* : cio R
- 10, 30 che da' consoli fussono, cioèè che da' consoli de' mercatanti fussono
- 13, 9 fia simile, cioèè sia simile
- 13, 16 è propia la verità, cioèè è la propia verità
- 14, 21 ce ne rende testimonianza, cioèè ce ne rende la viltà
- 14, 25 s'è quello, cioèè e s'è quello
- 15, 1 Le dolce, cioèè le lete, dolci parole   Le lete, dolci M: Ledolce cioèè lete dolci R
- 16, 6 peroché cruccio, cioèè peroché mai maggiore e più terribile acqua
- 16, 12 d'amarissimo petto, cioèè d'amarissimo pianto
- 16, 25 Ho ritorniamo alla nostra materia, cioèè hora ritorniamo alla nostra materia
- 16, 50 chi fu l'avolo per malizia, cioèè chi fu l'avalo per la malizia
- ibidem* del Comune, cioèè del nipote
- 17, 3 delle persone povere, cioèè delle povere persone
- 18, 18 interverrae, cioèè intraverrae
- 18, 65 per, cioèè che per
- 19, 38 i loro soldi, cioèè de' loro soldi
- 20, 5 de lo· medesimi, cioèè de loro medesimi
- 21, 2 avegniadioché la virtù della pazientia, cioèè avegnadioché la virtù della prudenzia
- 21, 26 perché voi ignorate, cioèè che voi rimediate
- ibidem* de· rimedio de' vostri nimici, cioèè pe' rimedio de' vostri pericoli
- 21, 44 Avegna che le, cioèè, avegnadioché
- 21, 59 Ma dove è tutto 'l mondo, cioèè ma dove è tutto 'l pondo
- 21, 69 che al presente scandolo, cioèè che al presente scandolo, cioèè che al presente biasimo

- 21, 161 Dico la Cugurta, cioè dico la Giugurta  
 21, 191 le quali dalla, cioè le quali a'  
 25, 14 del dire, cioè nel dire  
 25, 16 nella prospera, cioè nella prosperità    nella prosperità : nella prosperita  
 pace *R M* : nella prosperità e pace *P*  
 28, 19 di che viveva lui e la loro, cioè di che vivevano loro e la loro famiglia  
 29, 13 queste sono le nostre ragioni, cioè queste sono le vostre ragioni  
 30, 4 Adunque così fatta conclusione, cioè adunque la si fatta conclusione  
 conclusione *M* : chonlcusione *R*    conclusione *M* : chonlcusione *R*  
 30, 5 pare più tosto ch'acconsenta, cioè pare che più tosto aconsenta  
 30, 7 Adunque, veduto la sua materia essere corruttibile, cioè adunque, veduto  
 il nostro urrigine essere materia corruttibile  
 32, 4 modo, cioè giuoco  
 32, 15 non, cioè di non  
 33, 3 e si manfinchi, cioè e si magnifichi  
*ibidem* sotto el contesto, cioè sotto el contesco  
 35, 2 profferendo di quanto era di valuta, cioè profferendo per quanto era di valuta  
 38, 17 di senno, cioè di sdegno  
 39, 12 Sempre vole <...> va, cioè sempre voleva  
 41, 31 che de guerra, cioè che della guerra  
 43, 2 di Giovanni Baroncini, cioè di Niccolò Baroncini  
*ibidem* che vostro parere, cioè che vostro potere  
 45, 7 dalla immensa, cioè dalla inversa  
 46, 11 a tanta amaritudine d'allegrezza, cioè a tanta amaritudine di tristizia  
 46, 55 e quello feciono, cioè e quello presono  
 47, 2 gli parve più utile sentire, cioè gli parve più utile scoprire  
 47, 18 non meno ch'utile, cioè non meno che utile  
 49, 6 che per la forza de' ducheschi, cioè che per la forza del duca  
 51, 1 E così stimolando, cioè e così seguitando  
 59, 14 a queste così fatte ragioni, cioè a queste così chiare ragioni  
 59, 20 sagre, cioè sacre    cioè *corr.* : cio *R*  
 60, 9 Giano di Bartolomeo, cioè Giano di Marchionne Torrigiani  
 61, 4 a essere molto ponteficie, cioè a essere sommo pontefice  
 63, 1 Ancora per dare dell'altrui, cioè ancora per dare essempro dell'altrui  
 64, 1 pressimanamente n'andava, cioè prestissimamente n'andava  
 68, 10 e quanto aveva sentito pel messo disse loro, cioè che quanto aveva sentito  
 pel messo di messere Antonio disse loro  
 68, 12 fusse, cioè facessono  
 69, 5 per la nimistà sempre, cioè per la nimistà che sempre  
 69, 11 nimico, cioè aversario  
 70, 3 dimande, cioè dimandite  
 71, 11 la cagione, cioè la colpa  
 71, 34 contro alle terre del duca, cioè contro alle terre del conte  
 72, 1 fatto si dice, cioè che fatto si dice  
 72, 7 alla vostra, cioè la vostra

- 73, 9 consueto, cioè il consueto  
 74, 17 a barbere gienti, cioè a barbere leggi  
 76, 7 E ancora con questo, cioè e ancora con tutto questo  
*ibidem* disonesto piato, cioè disonesto patto  
 77, 2 di quello che s'avesse, cioè di quello che avesse  
 77, 3 senza niuno tardamento, cioè che senza alcuno tardamento  
 77, 20 gli levò, cioè gli ellevò  
 79, 1 Trinciaglia, cioè Trincaglia  
 79, 18 di labbra, cioè di labbri  
 79, 29 che punto stretto di cittadini, cioè che punto stretto di ragione  
 80, 7 che 'l perdere tempo, cioè che 'l perdere del tempo  
 81, 12 di sì fatto luogo, cioè di sì fatta leggie  
 82, 6 e mettere l'ordine al loro ragionamento, cioè e mettere l'ordine al loro disfacimento  
 82, 28 e ancora pruova, cioè e ancora fu pruova  
 83, 2 per la lezione del nuovo ponteficie, cioè per la lezione del nuovo ponteficie  
 83, 10 si conchiuse, cioè si schiuse  
 83, 11 ponteficie, cioè prencipe  
 84, 5 E fatti, cioè e fanti  
 88, 24 essere perduta, cioè essere ubrigata

#### 4. L'apparato critico

Ciascun capitolo della *Nuova opera* è seguito dall'apparato critico. Se le emendazioni sono state tratte da uno degli editori precedenti<sup>7</sup> è inserita la sigla dell'edizione corrispondente. Le emendazioni accolte a testo si trovano al primo posto della nota di apparato, seguite dopo i due punti dalle diverse lezioni di *R* (riportate rispettando la grafia del manoscritto) e dalle eventuali emendazioni degli altri editori. L'apparato non registra invece emendazioni poco significative o sicuramente erronee e presumibili errori di trascrizione delle precedenti edizioni (prive di veri e propri apparati critici)<sup>8</sup>. Le lacune sono indicate con i

<sup>7</sup> Polidori e Grendler inseriscono le correzioni a testo senza segnalarle; Monti, invece, le suggerisce nelle note a piè di pagina.

<sup>8</sup> Riporto qui di seguito alcuni errori di trascrizione dell'edizione Monti 1989: a p. 44 trascrive erroneamente «affettuoso» in luogo di «effettuoso»; a p. 50 trascrive «molto» in luogo di «molte» («ricolte»), senza segnalare l'emendazione; a p. 52 (§ 18, 31) integra l'articolo «la» prima di Lega, ma senza dichiarare nulla; a p. 89 trascrive «sapavamo» in luogo di «sapavano»; a p. 98 omette, senza segnalarlo, una *e* correlativa prima di «furto e rapina» (§ 26, 11), la cui presenza è giustificata in quanto Cavalcanti la impiega in molti altri luoghi del testo; a p. 99 (§ 26, 24) trascrive «con tanto più è» in luogo di «con tanto è più»; a p. 105 (§ 21, 31) trascrive «mal volontieri» in luogo di «malvolentieri»; a p. 108 «contra» in luogo di «contro» e «solamante» in luogo di «solamente»; a p. 110 «suoi» in luogo di «suo'» e «fanciullezza» in luogo di «fanciulezza» (seconda occorrenza); a p. 113 «legge» in luogo di «leggie»; a p. 116 inserisce l'articolo «la», assente in *R*, prima di «più pessima ingiuria»;

tre puntini tra parentesi uncinata <...>. I tre puntini tra parentesi quadre [...] si adoperano invece in nota o in apparato per indicare brani omissi nelle citazioni.

a p. 117 «giovane» in luogo di «giovenile» e «inanzi» in luogo di «innanzi» (che tuttavia è scritto correttamente nella nota 3); a p. 118 emenda, senza segnalarlo, «diversi arti» in «diverse arti», inoltre trascrive «lugoro» in luogo di «logoro» e «spiacevoli» in luogo di «spiacievoli»; a p. 120 «doverebbe» in luogo di «doverrebbe»; a p. 122 «E così» in luogo di «Cosi»; a p. 124 «nonistanti» in luogo di «nonnistanti»; a p. 126 «le redità» in luogo di «la redità»; a p. 129 «rinfrancare» in luogo di «rifrancare»; a p. 132 «nonistante» in luogo di «nonnistante»; a p. 136, nella penultima riga del capitolo 39, «dei» in luogo di «de'»; a p. 137 «gente» in luogo di «giente» (alla prima occorrenza del termine) e «il» in luogo di «el» (nell'espressione «el suo essercito»); a p. 138 «comporta» in luogo di «conporta» e «il» in luogo di «el» (nella penultima riga); a p. 141 «stesse» in luogo di «stessi»; a p. 145 tralascia «ho» dopo «medesimo potere» e «ritrastando» in luogo di «ritrtractando»; a p. 146 «none» in luogo di «nonne»; a p. 148 «fosse» in luogo di «fusse», «dilettazione» in luogo di «dilectazione», «femine» in luogo di «femmine» e «imperfette» in luogo di «inperfette»; a p. 152 «dall'un lato» in luogo di «dall'uno lato»; a p. 155 «d'huomo» in luogo di «d'uomo», «membra» in luogo di «menbra» (alla prima occorrenza del termine) e «la trasformità» in luogo di «le trasformità»; alla medesima pagina, omette «loro» tra «nelle» e «propie tonbe»; a p. 156 «salciccie» in luogo di «salsiccie» e «senza» in luogo di «sanza» (alla prima occorrenza del termine); a p. 158 «socorso» in luogo di «soccorso»; a p. 159 «conservalo» in luogo di «conservallo» e «acquisto» in luogo di «aquist»; a p. 160 «camino» in luogo di «cammino»; a p. 162 «acconsentirono» in luogo di «acconsentirono»; a p. 166 «Viniti» in luogo di «Vineti» e «fece» in luogo di «fecie»; a p. 168 «auldatia» in luogo di «auldacia»; a p. 170 «aver» in luogo di «avere»; a p. 172 omette «questo» prima di «così fatto argomento» e scrive «avegna» in luogo di «advegna»; a p. 173 «convegna» in luogo di «convegna»; a p. 176 «qu'a'» in luogo di «ch'a'»; a p. 177 «nonistante» in luogo di «nonnistante»; a p. 178 «fosse» in luogo di «fusse»; a p. 180 «loquenzia» in luogo di «loquienza»; a p. 181 «il suo medesimo» in luogo di «el suo medesimo»; a p. 184 «corruttibili» in luogo di «curruttibili»; a p. 187 «perch' e vecchi» in luogo di «perché i vecchi»; a p. 193 «nei sacreti» in luogo di «ne' sacreti»; a p. 194 «racomandarsi» in luogo di «raccomandarsi» e «con nove» in luogo di «co' nuove»; a p. 195 «posta» in luogo di «posto»; a p. 198 «di futuro» in luogo di «di sì futuro» e «Signoria» (alla seconda occorrenza) in luogo di «Signioria»; a p. 201 «isquarciate» in luogo di «squarciate»; a p. 202 «sia» (ultima occorrenza) in luogo di «fia»; a p. 203 «nostra» (prima occorrenza) in luogo di «vostra»; a p. 209 «il» (ultima occorrenza) in luogo di «el»; a p. 214 «dimistichezza» in luogo di «dimestichezza» e «d'inniquità» in luogo di «di inniquità»; a p. 216 «dei cittadini» in luogo di «de' cittadini» e «ingiuriati» in luogo di «ingiurati»; a p. 221 «nemici» in luogo di «nimici» e «si» (prima occorrenza) in luogo di «cosi»; a p. 222 «disubidenti» in luogo di «disubidenti»; a p. 223 «rimbrotto» per «rinbrotto»; a p. 224 «nonistante» in luogo di «nonnistante» e «mizzinità» in luogo di «mezzinità»; a p. 225 «con ciò cosa che» in luogo di «con ciò sia cosa che»; a p. 225 «di uno» in luogo di «d'uno» e «giovani» in luogo di «giovini»; a p. 228 «queta» in luogo di «quieta»; a p. 229 manca un «è» prima di «quella che non mena»; a p. 231 «putride» in luogo di «putidre»; a p. 232 «nemici» in luogo di «nimici», «richieggiono» (due occorrenze) in luogo di «richeggiono» e «nonistante» in luogo di «nonnistante»; a p. 233 manca «sono» prima di «Allamanni»; a p. 234 «uno occhio» in luogo di «un occhio» e «più è» in luogo di «è più»; a p. 237 manca «era» dopo «Santa Croce»; a p. 238 «signiori» (prima occorrenza) in luogo di «signori»; a p. 243 manca una «a» tra «ciòè» e «quella»; a p. 244 manca «la» tra «fu» e «cagione»; a p. 247 «Aduque» in luogo di «Adunque»; a p. 248 manca «in» tra «montò» e «sulla» ed appare l'erronea inserzione di «che» tra «e» e «à morto».

In caso di integrazione, a testo si inseriscono le parentesi uncinata e in apparato si impiega la dicitura *integr.*

Al decimo capitolo, ho registrato in apparato tutte le varianti presenti nel brano della *Nuova opera* contenuto nella cinquecentesca *U* (Giovambatista di Lorenzo Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini, e de' fatti d'alcuni di quella Famiglia*, 1588). Si tratta di varianti interessanti in quanto potrebbero derivare da un manoscritto diverso da *R*.

In *R* ho rilevato la presenza di alcune varianti, che sono documentate in apparato e descritte nelle note a piè di pagina. In queste coppie di sostantivi giustapposti senza congiunzione copulativa, infatti, è possibile considerare il secondo sostantivo come una variante (d'autore?): «uirtu redemitazione» (c. 46v), «fanciullezza pargholita» (c. 54v), «infermita dischordia» (c. 56v), «prosperita pace» (c. 57r), «fanciullezza uerginita» (c. 66v), «chaultela andata» (c. 116v) e «innopia pouerta» (c. 135v). In un caso, è presente un'alternativa tra due congiunzioni: «et ho dumane» (c. 10v), dove ho considerato «hod» una variante di «et».

L'apparato critico contiene anche le sei postille marginali vergate dalla stessa mano del testo; non contiene invece le postille marginali di altra mano. Per la descrizione e l'elenco delle due tipologie di postille, si veda l'apposito paragrafo.

In apparato è stata segnalata la presenza di macchie d'inchiostro solo nei pochi casi in cui rendono difficile la lettura delle parole; i fori di tarlo presenti nelle ultime carte (cc. 125-147) non impediscono la comprensione delle parole, pertanto non sono stati segnalati.

## 5. Le note a piè di pagina

Nelle note a piè di pagina si possono leggere l'illustrazione del significato di termini ed espressioni ostici per il lettore moderno; alcune annotazioni grammaticali, stilistiche o di contenuto; la presentazione dei personaggi storici citati nel testo; la spiegazione dei toponimi; le fonti dei testi citati da Cavalcanti; la segnalazione di guasti presenti nel manoscritto. I termini e le espressioni illustrati in nota sono riportati in corsivo, così come i lemmi registrati nei dizionari storici e le loro forme grafiche alternative; tra apici " sono riportate le accezioni attribuite al termine o all'espressione considerati; tra virgolette basse «» sono riportate le citazioni di brani della *Nuova opera* oppure di altre opere.

## 6. Abbreviazioni bibliografiche

*Anni della Cupola* (seguito dal nominativo della persona ed eventualmente dal numero di documento consultato) = *Gli Anni della Cupola. Archivio digitale delle fonti dell'Opera di Santa Maria del Fiore, 1417-1436*, a cura di M. Haines, Firenze, Opera di Santa Maria del Fiore, 2015, <<http://archivio.operaduomo.fi.it/cupola/home.html>> oppure <<http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/>>.

- Corpus DiVo = *Corpus del Dizionario dei Volgarizzamenti*, direttori: C. Burgassi, D. Dotto, E. Guadagnini, G. Vaccaro, Istituto Opera del Vocabolario Italiano, 2010-oggi, disponibile all'indirizzo <<http://divoweb.ovi.cnr.it/>>.
- Corpus OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, direttori: P. Larson, E. Artale, D. Dotto, Istituto Opera del Vocabolario Italiano, 2005-oggi, disponibile all'indirizzo <<http://gattoweb.ovi.cnr.it/>>.
- Crusca 4° (seguito da: n° volume, voce, n° di pagina, n° di accezione) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quarta edizione, Domenico Maria Manni, Firenze 1729-1738.
- Crusca 5° (seguito da: n° volume, voce, n° di pagina, n° di accezione) = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, quinta edizione, Tipografia Galileiana, Firenze 1811-1923.
- DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2020.
- Di Pino 1944 = G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Aldo Martello Editore, Milano 1944.
- Enciclopedia dantesca* = *Enciclopedia dantesca*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1970-1978.
- Enciclopedia dei papi* = *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000.
- Enciclopedia italiana* = *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1929-1937.
- Enciclopedia machiavelliana* = *Enciclopedia machiavelliana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2014.
- GDLI (seguito da: n° di volume, voce, n° di pagina, n° di accezione) = *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a cura di S. Battaglia e G. Bàrberi Squarotti, Utet, Torino 1961-2002.
- Grendler 1973 = M.T. Grendler, *The "Trattato Politico-morale" of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451): a critical edition and interpretation*, Droz, Genève 1973.
- Manni § (seguito da n° di paragrafo) = P. Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 115-171.
- Monti 1989 = Giovanni Cavalcanti, *Nuova opera. Chronique florentine inédite du XV<sup>e</sup> siècle*, édition critique, introduction et notes par A. Monti, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1989.
- Petrocchi 1994 = G. Petrocchi, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Le Lettere, Firenze 1994.
- Polidori 1838 = *Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti*, I, a cura di F.L. Polidori, All'insegna di Dante, Firenze 1838.
- Polidori 1839 = *Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti*, II, a cura di F.L. Polidori, All'insegna di Dante, Firenze 1839.
- Rohlf's § (seguito da n° di paragrafo) = G. Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 1-3, Einaudi, Torino 1966-1969.
- Sanguineti 2001 = F. Sanguineti, *Dantis Alagherii Comedia*, edizione critica per cura di F. Sanguineti, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001.

TLIO (seguito da *voce*) = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da P.G. Beltrami, 1997, disponibile all'indirizzo <<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>>.

Tommaseo-Bellini (seguito da n° di volume, n° di pagina, *voce*, n° di accezione) = *Dizionario della lingua italiana*, a cura di N. Tommaseo e B. Bellini, Società L'Unione Tipografico-Editrice, Torino 1861.

Gli autori e le opere in volgare sono indicati nelle note a piè di pagina nella seguente forma: Nome Cognome, *Titolo dell'opera*, n° di sezione, n° di verso (se presente). Le tre cantiche *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso* della *Commedia* di Dante sono indicate con le abbreviazioni *Inf.*, *Purg.*, *Par.* Il *Canzoniere* di Petrarca è indicato con la sigla *RVF*, corrispondente a *Rerum Vulgarium Fragmenta*.

Le sigle dei manoscritti della *Commedia* di Dante corrispondono a quelle utilizzate da Petrocchi 1994.

Per gli autori latini e le loro opere, sono state adottate le abbreviazioni del *Thesaurus Linguae Latinae*.

Per gli autori greci e le loro opere, sono state adottate le abbreviazioni del *Liddell-Scott-Jones Greek-English Lexicon*.

## Conspectus siglorum e convenzioni

- R = Firenze, Biblioteca Riccardiana, Riccardiano 1870.
- U = Giovambatista di Lorenzo Ubaldini, *Istoria della casa degli Ubaldini, e de' fatti d'alcuni di quella Famiglia*, I, Stamperia di Bartolommeo Sermartelli, Firenze 1588, pp. 10-11.
- L = *Catalogus codicum manuscriptorum qui in Bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur in quo multa opuscula anecdota in lucem passim proferuntur et plura ad historiam litterariam locupletandam inlustrandamque idonea, antea ignota exhibentur Jo. Lamio eiusdem bibliothecae praefecto auctore*, Ex Typographio Antonii Sanctinii et Sociorum, Liburni 1756, pp. 113-115.
- L2 = G. Lami, *Lezioni di antichità toscane e specialmente della città di Firenze recitate nell'Accademia della Crusca da Giovanni Lami pubblico professore*, 2, Andrea Bonducci, Firenze 1766, pp. 385-386.
- P = *Istorie fiorentine scritte da Giovanni Cavalcanti con illustrazioni*, II, a cura di F.L. Polidori, Tipografia all'insegna di Dante, Firenze 1839, pp. 153-308.
- G = M.T. Grendler, *The "Trattato Politico-morale" of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451): a critical edition and interpretation*, Droz, Genève 1973, pp. 45-56.
- M = Giovanni Cavalcanti, *Nuova opera. Chronique florentine inédite du XV<sup>e</sup> siècle*, édition critique, introduction et notes par A. Monti, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1989.

### Convenzioni

<...> = lacune del manoscritto.

Arianna Capirossi, University of Florence, Italy, [arianna.capirossi@unifi.it](mailto:arianna.capirossi@unifi.it), 0000-0003-1797-5050

Referee List (DOI: [10.36253/fup\\_referee\\_list](https://doi.org/10.36253/fup_referee_list))

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI [10.36253/fup\\_best\\_practice](https://doi.org/10.36253/fup_best_practice))

Giovanni Cavalcanti, *Nuova opera. Edizione critica e annotata*, Arianna Capirossi (edited by), © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-530-1, DOI [10.36253/978-88-5518-530-1](https://doi.org/10.36253/978-88-5518-530-1)



GIOVANNI CAVALCANTI

Nuova opera



# Nuova opera

## Capitolo 1

[1] Conciosiacosach<sup>1</sup> avendo posto fine la mia Fortuna alle infernali carceri<sup>2</sup> e ricondottomi in sull'antichità del mio arido monticello<sup>3</sup> (il quale è posto in sull'atorcigliato fiume ch' a Montelupo<sup>4</sup> perde il nome<sup>5</sup>), e già avevo fatto fine al libro delle *Nuove storie*<sup>6</sup>; [2] ma, rapresentandomi alla memoria quante sono

<sup>1</sup> *Conciosiacosach'* (*conciosiacosaché*): locuzione congiuntiva con valore causale, impiegata anche da Dante nel *Convivio*: cfr. M. Medici, *Con ciò sia cosa che*, in *Enciclopedia dantesca*, 2, 1970, pp. 135-136 e GDLI III, *conciossiaché* (e *conciossiacosaché*), 473.

<sup>2</sup> *Carceri*: si tratta del carcere delle Stinche, dove Cavalcanti fu recluso per debiti; cfr. *Introduzione*.

<sup>3</sup> Si tratta di Monte Calvi o Monte Calvoli, località in Val di Pesa in cui sorgeva un castello distrutto dai Ghibellini dopo la battaglia di Montaperti. La località oggi afferisce al piviere di San Pancrazio, nel comune di San Casciano in Val di Pesa. Cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana: contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 3, Emanuele Repetti, Firenze 1839, pp. 329-330; cfr. anche Grendler 1973, p. 15.

<sup>4</sup> *Montelupo*: si tratta dell'attuale comune di Montelupo Fiorentino in provincia di Firenze.

<sup>5</sup> Si tratta del torrente Pesa, che a Montelupo sfocia nell'Arno.

<sup>6</sup> *Nuove storie*: trattasi delle *Istorie fiorentine*. Per quanto riguarda l'aggettivo *nuove*, Di Pino aveva affermato: «Ci si può chiedere [...] come mai il C. abbia chiamato “nuove” le *Istorie* se con questo aggettivo egli non pensò di riferirsi (cosa che ormai si esclude) ad un'opera precedente. [...] il C., quasi continuando una sua tradizione di lavoro, si servirà dello stesso aggettivo per definire la sua seconda trattazione, la quale è davvero un'“opera nuova” rispetto alle *Istorie* a cui succede nel tempo. Che poi il C. parlando di “nuove storie” volesse significare i più recenti casi della repubblica fiorentina, è un'ipotesi verosimile. E come tale va accettata» (G. Di Pino, *Introduzione*, in G. Cavalcanti, *Istorie*

le false accuse che si fanno contro alle innocenti colpe e quanto a quelle degli huomini invidiosi è prestato fede, diliberai di fare nuova opera<sup>7</sup> per la difesa del vero e ad offesa degli huomini invidiosi, aggiugnendo amaestramenti alle future genti. [3] Adunque, essendomi dato speranza dalla mobilità delle cose (le quali<sup>8</sup> la natura, per occulte ragioni dagli uomini non conosciute senza stimazioni<sup>9</sup> di tante diversità di tempi, [4] diliberai di ridurre ad parere degli huomini, come in uno giorno si vede l'aria vestirsi di divariate<sup>10</sup> figure e di diverse forme, [5] cioè quando di vento grandissimo e tempestoso, e quando, e tranquillo e queto, e in un muovere d'occhio nubiloso e pieno di piovra, e altra volta e aspro e crudele delle nevi e de' ghiacci, [6] e poi a mano a mano l'ardenti spere tante riscaldano le umide erene<sup>11</sup> che dalle nostre piante non sono soferte), [7] adunque, da queste così fatte mobilità, le quali sono per autorità della natura date a' corpi immobili e perpetui, [8] molto maggiormente stimai essere necessarie ne' corpi caduchi e traversitori<sup>12</sup> le mobilità delle volontà humane. [9] Però, lettore, se tu bene notasti, nel principio delle *Nuove storie* solo una parola era abbastanza a soddisfazione delle false accuse, e la parola è questa: [10] «Se io conoscessi che le virtù negli huomini fussono<sup>13</sup> perpetue, ioarei ardire di dire che Cosimo

*fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Aldo Martello Editore, Milano 1944, pp. VII-XXXII: XVII-XVIII; su questo si veda anche G. Di Pino, *I manoscritti della "Nuova Opera" e della "Politica" di Giovanni Cavalcanti*, in *Linguaggio della tragedia alfieriana e altri studi*, La Nuova Italia, Firenze 1952, pp. 61-79: 62). Il significato proposto da Di Pino corrisponde all'accezione presente nel GDLI XI, *nuòvo*, 679-680, 23. Possiamo proporre anche l'ipotesi che Cavalcanti avesse deciso di attribuire l'aggettivo *nuove* alle proprie *istorie* per indicare che si aggiungevano alla produzione dei cronisti suoi predecessori (cfr. GDLI XI, *nuòvo*, 681, 34) e, nel contempo, per sottolinearne la peculiarità, la novità, la differenza rispetto alle cronache precedenti (cfr. GDLI XI, *nuòvo*, 679, 17 e 680, 29). Per quanto riguarda il plurale *storie* in luogo di *storia* (dal latino *historia*), si veda la riflessione di Anselmi a proposito dell'impiego del termine plurale in luogo di quello singolare da parte di Acciaiuoli nel volgarizzamento degli *Historiarum Florentini populi libri XII* di Bruni: «"Historia" diviene talvolta "antiche istorie" per meglio correlarsi con punti di riferimento narrativi noti al lettore medio, aduso alle articolate specificazioni delle cronache e delle memorie più che all'astratto concetto di "Storia"» (G.M. Anselmi, *Tradurre e compendiare la storia: un percorso narrativo della storiografia fiorentina umanistica*, in Id., *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 25-43: 41).

<sup>7</sup> *Nuova opera*: secondo quanto affermato da Di Pino, *I manoscritti...*, cit., p. 61 «Giovanni Cavalcanti chiamò "nuova" l'opera che amplia e commenta i fatti della repubblica fiorentina compresi tra il 1441 e il '47. L'aggettivo risponde, presumibilmente, a una disposizione cronologica rispetto alle *Istorie*».

<sup>8</sup> *Le quali*: 'delle quali', 'di cui', con valore di genitivo (cfr. GDLI XV, *quale*, 41, 10).

<sup>9</sup> *Stimazioni*: 'valutazioni', 'stime' (cfr. GDLI XX, *stimazione*, 186, 1; Crusca 4°, 4, *stimazione*, 745; Tommaseo-Bellini, 4, 1215, *stimazione*; Grendler 1973, p. 228, (*istimacione*)).

<sup>10</sup> *Divariate*: 'diverse', 'differenti', 'variate', 'varie' (cfr. GDLI IV, *divariato*, 854, 1 e 3; Grendler 1973, p. 225).

<sup>11</sup> *Erene*: *arene* con assimilazione vocalica; è una forma non registrata nei dizionari storici.

<sup>12</sup> *Traversitori*: termine non attestato altrove, con il significato di 'transitori' (cfr. Monti 1989, p. 4, n. 16); Polidori 1839, p. 156, pone a testo *transitorii*.

<sup>13</sup> *Fussono* è la forma della terza persona plurale del congiuntivo imperfetto normalmente impiegata da Cavalcanti, progressivamente affermatasi nel volgare fiorentino a partire dall'ultimo quarto del Trecento: cfr. Manni § 20.

fusse più tosto huomo divino che mortale; ma, perch'io conosco che là dove la prosperità entra, la ingratitudine e la superbia vi soprapiugne, e però il tacio»<sup>14</sup>. [11] Queste non sono parole dette pure per Cosimo, ma sì per tutta l'università de' cittadini<sup>15</sup>, peroch'egli è licito al dittatore del libro, in certo ordine di misura e loquenzia<sup>16</sup>, [12] alcuna volta sotto un piccolo nome figurare una grande università, e, alcuna volta, sotto un'università figurare una singularità di cittadino<sup>17</sup>. [13] Ma perché le sopradette parole dagli huomini invidiosi ne' luoghi dove richieggiono<sup>18</sup> e<sup>19</sup> loro seggi<sup>20</sup> e similmente perché così fatte raccolte<sup>21</sup> non sarebbero prosunte da sì dilungie<sup>22</sup> testo, ho presa la fatica della presente opera, [14] avegnadioché<sup>23</sup> la poca stabilità della Fortuna e la massima inconstanzia de' malvagi huomini, da nullo rispetto ritardati, avevano rivolti gli antichi costumi, i quali erano liciti e honesti, in ingiurie e disoneste abominazioni nella nostra Republica. [15] Dico che, da poi che la rotta fu ad Anghiari<sup>24</sup>, tutti e be' modi del cittadinesco vivere convertirono in ingiurie, in rapine, in avolteri<sup>25</sup> e in altre vituperevoli abominazioni, le quali niegano ogni vivere pulitico. [16] Adunque, seguitando la presente opera, m'è uopo

<sup>14</sup> *Istorie fiorentine*, 1, 1.

<sup>15</sup> *Università de' cittadini* (ma anche solo *università*, come nelle due occorrenze al par. 1, 12): 'cittadinanza', popolazione di una città (cfr. GDLI XXI, *università*, 554, 2).

<sup>16</sup> *Loquenzia*: 'eloquenzia', voce dotta e antica, derivante dal latino *loquentia*: cfr. GDLI IX, *loquenzia*, 218.

<sup>17</sup> Cavalcanti descrive la degenerazione politica e morale della propria città, che si riflette nell'ascesa di Cosimo de' Medici, un uomo non privo di virtù, che però scelse di perseguire il proprio bene a scapito di quello della collettività, al contrario del padre, Giovanni de' Medici, modello positivo e protagonista delle *Istorie fiorentine*. Cfr. G.M. Anselmi, *Contese politiche e sociali nelle «Prime Storie» del Cavalcanti: il ruolo di Giovanni de' Medici*, «Archivio Storico Italiano», CXXXIV, I-II (487-488), 1976, pp. 119-135; G.M. Anselmi, *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pacini Editore, Pisa 1979, pp. 126-127; G.M. Anselmi, *Raccontare di un "fondatore": le Prime storie del Cavalcanti e la figura di Giovanni de' Medici*, in Id., *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 44-56: 53: «Come si sa Cavalcanti, infatti, da filomediceo, si trasformerà, nelle sue *Seconde Storie*, in dichiarato antimedicco, essendosi reso ormai conto della spietata corsa al potere perseguita, a dispetto del testamento paterno, da Cosimo».

<sup>18</sup> *Richieggiono*: 'richiedono', 'implicano', 'comportano come necessità' (cfr. GDLI XVI, *richièdere*, 92-93, 1 e 5; Grendler 1973, p. 227).

<sup>19</sup> E: 'i', articolo determinativo maschile plurale, cfr. Manni § 8; Rohlf s § 414.

<sup>20</sup> *Seggi*: 'cariche', 'dignità' (cfr. GDLI XVIII, *sèggio*, 455, 2).

<sup>21</sup> *Ricollette*: 'conclusioni', dal latino *colligere* (cfr. Monti 1989, p. 5, n. 22). Il termine non risulta attestato altrove.

<sup>22</sup> *Dilungie*: 'lontano', qui usato come aggettivo. Nei dizionari storici sono registrate le grafie *dilungi* e *dilunge*, non *dilungie*, che tuttavia è ricorrente in R: cfr. GDLI IV, *dilungi*, 458, 2.

<sup>23</sup> *Avegnadioché*: congiunzione con valore concessivo oppure causale, cfr. GDLI V, *avvegnaché* e *avvegnadioché*, 885, 1 e 2.

<sup>24</sup> La battaglia di Anghiari del 29 giugno 1440.

<sup>25</sup> *Avolteri*: forma antica di *adulteri* (cfr. GDLI I, *avolterio*, 880; Crusca 4°, 1, *avolterio* e *avoltéro*, 342; Grendler 1973, p. 224).

ridurre alla memoria de' futuri<sup>26</sup> disutili e abominevoli accidenti, accioch'è futuri ne piglino esemplo<sup>27</sup>.

1 infernali *L P M* : in infernali *R* 3 mobilità *L P M* : nobiltà *R* dagli uomini (huomini *M*) non conoscute *L M* : dalgli huomini chonoscute cioe dalgliuomini nonchonosciute *R* 5 in un *L* : innu *R* : in u· *M* crudele *L M* : crudeli *R* 6 non sono soferte *L M* : non sono soferse cioe non sono soferte *R* 7 mobilità *M* : nobiltà *R* : mobilta *L* date a' corpi immobili *L M* : date achorpi umani cioe date achorpi immobili *R* : date ai corpi immobili *P* 14 da nullo rispetto : senza danullo rispetto *R* : senza da nullo rispetto *L M* : senza essere da nullo rispetto *P*

## Capitolo 2

[1] Io ero stimolato da più ferventissime sollecitudini di seguire la promessa opera, e per questo così fatto obrigo, essendo occupato da abbondanza di invisitati<sup>28</sup> pensieri (<per> che via o per che modo dovessi fare capaci gli uomini che la dolcezza del principio<sup>29</sup> reggimento partorisce sì amarissimo fine), [2] adunque, essendo stato costretto a ricorrere alle cose naturali, dalle quali procede necessari argomenti e ragionevoli conclusioni, [3] dico che niuna cosa è che tanto a principio ci presti diletto che, per lo continuo uso, non ci rincresca e dispiaccia, [4] e, quanto più è il diletto nel principio, tanto è maggiore l'amaritudine nel fine, [5] intendete di queste cose ch'apartengono a noi mortali, le quali cose noi desideriamo con ferventissime aldacie, [6] e 'saminatelo nel coito, che, quanto più ci diletta, tanto più ci è negato la difesa, e quanto più ci rivolgiamo in sì fetida arte, tanto più avaccio<sup>30</sup> entriamo nella bramosa gola della morte: niuno diletto è simile a sì abominevole misterio. [7] Ancora i diletti di ragunare<sup>31</sup> le ricchezze sono grandissimi, ma maggiore si giudica l'amaritudine della povertà. [8] Questo è perché ogni principio di povertà è la fine della ricchezza, per questo meno difesa vi si truova; e così adiviene<sup>32</sup> di tutte le cose caduche e transitorie. [9] Adunque, ragionevolmente, l'allegrezza, ovvero dolcezza del nuovo reggimento, partori ingiurie e rapine e iniquissime abominazioni piene di cature<sup>33</sup> amaritudini. [10]

<sup>26</sup> *Futuri*: 'posterì' (cfr. GDLI VI, *futuro*, 513, 4; Crusca 5°, 6, *futuro*, 667-668, 9; Tommaseo-Bellini, 2, 977, *futuro*; TLIO, *futuro*, 2.2).

<sup>27</sup> *Esemplo*: forma antica di *esempio* (cfr. GDLI V, *esempio*, 325).

<sup>28</sup> *Invisitati*: 'sconosciuti' (cfr. GDLI VIII, *invisitato*, 451, 2, che però riporta solo attestazioni successive all'epoca di Cavalcanti).

<sup>29</sup> *Principio*: 'anteriore', 'primitivo', 'iniziale' (cfr. GDLI XIV, *principio*<sup>2</sup>, 389, 2: l'impiego di *principio* in qualità di aggettivo è antico).

<sup>30</sup> *Avaccio*: 'presto' (avverbio; cfr. GDLI I, *avaccio*, 864, 3; Grendler 1973, p. 224).

<sup>31</sup> *Ragunare*: 'accumulare' (cfr. GDLI XV, *ragunare*, 374, 3).

<sup>32</sup> *Adiviene*: 'accade' (cfr. GDLI I, *adivienire*, 155, 1).

<sup>33</sup> *Cature*: 'ogni' (cfr. Crusca 4°, 1, *catuno*, 596; Tommaseo-Bellini, 1, 1298, †*catuno*; GDLI II, *catuno*, 893; TLIO, *catuno*; cfr. inoltre edizione Polidori 1839, p. 157, n. 1).

E così è necessario che, dopo la mondana allegrezza, seguiti avaccio subita tristizia, non intendere delle giuste vendette, le quali, quanto più s'atempiono<sup>34</sup>, tanto più riverdiscono l'umane allegrezze. [11] Adunque, più savio è colui che piglia speranza nelle cose averse, che non è quell'altro che si rallegra nelle cose prospere. [12] E così, seguitando la nostra opera, ditermino essere necessario di recare a notizia agli huomini el primo orrigine della città e perché Firenze ebbe nome così<sup>35</sup>, solamente pigliando le più vere congiitture<sup>36</sup> che intorno alla cittadinesca edificazione se ne possa prossumere<sup>37</sup>. [13] Questa così fatta prosunzione<sup>38</sup> procede perché tutte le cose incerte e private dal sapere degli huomini si pruovano colle cose pubbliche e manifeste col parere degli huomini.

1 per che via : che uia R : che via M 10 riverdiscono M : riuertischono cioè riuerdischono R 12 le più vere congiitture M : le più vere chononne quellaltro cioè le più vere chonggiitture R 13 prosunzione : prosunzia RM tutte : tutto RM

### Capitolo 3

[1] Avendo disposto di scrivere le tante e sì inique colpe de' nostri cittadini, le quali, con lunga teda<sup>39</sup>, disputavo a quali di quelle dessi principio<sup>40</sup>, [2] e essendo carcundato<sup>41</sup> da infinito numero di confusioni su per lo ampio<sup>42</sup> del montanesco cacumine<sup>43</sup> del poggio, ero quasi come huomo smarrito<sup>44</sup> che rassembravo

<sup>34</sup> *S'atempiono*: 'indugiano', 'tardano' (cfr. Crusca 4°, 1, *attempare*, 315; Tommaseo-Bellini, 1, 723, *†attempare*, 1; GDLI I, *attempare*, 809, 2; TLIO, *attempare*, 2).

<sup>35</sup> Così: 'tale', 'siffatto' (GDLI III, *così*, 884, 5).

<sup>36</sup> *Congiitture*: forma alternativa non registrata nei dizionari storici per *congetture*.

<sup>37</sup> *Prossumere*: 'supporre', 'ipotizzare' (GDLI XIV, *presumere*, 279, 1).

<sup>38</sup> *Prosunzione*: ho emendato la lezione *prosunzia* di R in quanto questa forma non è attestata altrove e nel resto dell'opera troviamo la forma *prosunzione* (parr. 15, 13; 26, 14; 27, 9). Il significato è quello di 'presunzione', ovvero 'congettura', 'ipotesi', per cui cfr. Crusca 4°, 3, *presunzione*, 713, 2; Tommaseo-Bellini, 3, 1215, *presunzione*, *†presunzione* e *prosunzione*, 2; GDLI XIV, *presunzióne*, 283, 3; dal GDLI, in particolare, si ricava che l'accezione è attestata anche in Boccaccio.

<sup>39</sup> *Teda*: 'fiaccola', 'torcia' (cfr. GDLI XX, *tèda*, 794, 2). L'espressione «con lunga teda» significa probabilmente 'con accurata disamina' (cfr. Monti 1989, p. 8, n. 2): ritorna anche nel diciannovesimo capitolo (§ 19, 7).

<sup>40</sup> «le quali [...] disputavo a quali»: anacoluti.

<sup>41</sup> *Carcundato*: neoformazione. Sembrerebbe l'esito dell'unione dei termini *circundato* ('circondato', cfr. GDLI III, *circundato*, 183) e *carco* ('oppresso', 'gravato', 'tormentato', cfr. GDLI II, *càrico*<sup>1</sup>, 767, 3).

<sup>42</sup> *Ampio*: 'ampiezza', 'larghezza' (in questo contesto, *ampio* è un sostantivo: cfr. GDLI I, *ampio*, 431, 5, in cui si riportano l'occorrenza dantesca in *Par.*, 30, 118 e due occorrenze dalle *Istorie fiorentine*, 1, 9 del medesimo Cavalcanti).

<sup>43</sup> *Cacumine*: 'cima', 'sommità'. È un latinismo da *cacumen*, *cacuminis* attestato solo nei testi di Cavalcanti: cfr. *Istorie fiorentine*, 13, 3 (ed. Di Pino 1944, p. 369). Il GDLI registra solo *cacume*, anch'esso un latinismo da *cacumen* (GDLI II, *cacume*, 486, 1).

<sup>44</sup> Eco dantesca: cfr. *Inf.*, 1, 3.

non essere più quivi ch'altrove. [3] Io tenevo un velame di nebbia innanzi agli occhi<sup>45</sup>, e, in questa così fatta tenebrosità, m'aparve una magine<sup>46</sup> d'antichissima apparenza<sup>47</sup>, [4] la quale alcuna volta mi pareva humana e altra fiata<sup>48</sup> tutta diversa, ma ogni volta, per istrana che mostrasse<sup>49</sup>, era inpalpabile, [5] e la sua materia d'un'aria quando rara e quando densa formata, e verso me tenendo fermo el suo guardare, col quale mi mosse talento di domandarla<sup>50</sup> che cosa ella era, e chi la mandava, e dove la sua residentia faceva. [6] Ella, con boce<sup>51</sup> roca<sup>52</sup>, come quasi facesse uno che parlasse per una profonda spelonca, e' disse: [7] «Io sono Fantasia comune a ciaschedune razionali creature e sotto el mio bacchello<sup>53</sup> tengo tante serve e di tante maniere quante sono l'umane creature e quante sono le diversità delle infinite opere delle loro arti, [8] avegniadioché tante sono le stelle del cielo quante sono l'umane creature, e così sono deferenti<sup>54</sup> le volontà humane quante sono deferenti le influentie nelle nature delle stelle; [9] e perché altra volontà fu in Pippo di ser Brunellesco<sup>55</sup> che non fu in Lorenzo di Bartoluccio<sup>56</sup>,

<sup>45</sup> Eco dantesca: cfr. *Inf.*, 1, 11.

<sup>46</sup> *Magine*: forma antica di *immagine*, con aferesi (cfr. GDLI IX, *magine*, 445).

<sup>47</sup> L'apparizione della dea Fantasia, che giunge a salvare il protagonista dallo smarrimento, presenta manifeste analogie con l'apparizione della Filosofia in Boezio, *Cons.*, 1, 1 e con l'arrivo di Virgilio nell'*Inferno* dantesco (cfr. *Inf.*, 1, 61-63).

<sup>48</sup> *Fiata*: 'volta' (cfr. GDLI V, *fiata*, 920, 1; Grendler 1973, p. 225).

<sup>49</sup> *Mostrasse*: 'apparisse', 'sembrasse' (cfr. GDLI X, *mostrare*, 1016, 38).

<sup>50</sup> *Domandarla*: 'interrogarla'. La costruzione di *domandare* con il complemento oggetto della persona interrogata era diffusa fin dal Duecento: cfr. GDLI IV, *domandare*, 922, 2.

<sup>51</sup> *Boce*: 'voce'. La forma è il risultato di un fenomeno di betacismo. In tutta l'opera ricorrono la forma *boce* e i suoi derivati.

<sup>52</sup> La voce *roca* della dea ricorda quella *fioca* del Virgilio dantesco, che «per lungo silenzio pareo fioco» (cfr. *Inf.*, 1, 63).

<sup>53</sup> *Bacchello*: termine non altrimenti attestato, con l'evidente significato di 'bacchetta', qui nel senso di 'bacchetta del comando', 'bastone del potere', o, per metonimia, 'comando'. Si tratta di un diminutivo di *bacchio*, ovvero 'bastone', per cui cfr. Crusca 5°, 2, *bacchio*, 8; Tommaseo-Bellini, 1, 830, *bacchio*, 1; GDLI I, *bacchio*<sup>1</sup>, 928, 1-2. Per il significato, affine a quello di *bacchetta*, cfr. Crusca 5°, 2, *bacchetta*, 6-7, 4-8; Tommaseo-Bellini, 1, 829, *bacchetta*, 2; GDLI I, *bacchetta*, 926, 12; TLIO, *bacchetta*, 2.

<sup>54</sup> *Deferenti*: 'differenti'; la forma *deferenti* per *differenti* non è registrata nei dizionari storici, ma è attestata nel corpus OVI, ad esempio nel *Commento alla Commedia di Dante Alighieri* di Jacopo della Lana (Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, Salerno Editrice, Roma 2009, vol. 2, pp. 941-1653: 1650 e voll. 3-4, pp. 1671-2691: 1778, 2344 e 2660).

<sup>55</sup> *Pippo di ser Brunellesco*: Filippo Brunelleschi (1377-1446), celebre architetto, ingegnere e scultore fiorentino. L'opera che lo consacrò fu la cupola del Duomo di Firenze, che realizzò grazie a un eccezionale talento ingegneristico, che gli permise di superare difficoltà di costruzione apparentemente insormontabili. Per approfondire: I. Hyman, *Filippo Brunelleschi*, in *DBI*, 14, 1972, pp. 534-545.

<sup>56</sup> *Lorenzo di Bartoluccio*: Lorenzo Ghiberti (1378-1455), architetto, scultore e orafo fiorentino; Bartolo era il suo patrigno, dal quale apprese l'arte dell'oreficeria: per questo è detto *di Bartoluccio*. Fu vincitore del concorso del 1401 per la realizzazione della Porta Nord del Battistero di Firenze: tra i suoi avversari ci furono Jacopo della Quercia e Filippo

[10] e altra fantasia fu nel maestro Gientile<sup>57</sup> che non fu in Giuliano d'Arrigo<sup>58</sup>, e così come sono deferenti le volontà, così sono deferenti le fantasie e le lezioni<sup>59</sup> negli huomini. [11] E io sono l'urigine<sup>60</sup> e il sostegno di tutte le mie discepole, e ho sopra catuna auctorità di comandare. [12] Cotale signoria<sup>61</sup> m'è conceduta da tutto lo stellato ordine per comandamento dello imperadore celestiale, a cui sono soggette tutte le cose caduche e sempiterno. [13] E, da queste diversità di fantasie, procedono tante diversità d'ingegni negli huomini, e, simile<sup>62</sup>, tante diversità d'arti: chi bene, e chi meglio, e chi fa male, e chi fa peggio la sua arte. [14] Il primo seggio ch' i' ebbi tenni presso<sup>63</sup> agli Ebrei, e per questo si pruova che fu sì meraviglioso e' loro ingegno che formorono colla scrittura il cielo e la terra e tutti elimenti<sup>64</sup>; sortirono con giusta divisione la lucie dalle tenebre; [15] e questo si manifesta nella prima parola della Bibbia, ove dicie: "Nel principio creò Iddio il cielo e la terra"<sup>65</sup>. [16] E con tanti scalteriti<sup>66</sup> providimenti scrissono, che insino al nacimiento di Cristo anuziorono. [17] Ancora antidissono<sup>67</sup> insi-

Brunelleschi. Oltre alla Porta Nord, realizzò successivamente anche la Porta del Paradiso, la più conosciuta del Battistero. A partire dal 1420, fu capomaestro nel cantiere della Cupola del Duomo insieme al collega e rivale Brunelleschi e a Battista d'Antonio. Cfr. C. La Bella, *Ghiberti, Lorenzo*, in *DBI*, 53, 2000, pp. 695-705.

<sup>57</sup> *Maestro Gientile*: Gentile da Fabriano (1370 ca.-1427), celebre pittore originario di Fabriano ed esponente dello stile gotico internazionale. Fu attivo a Firenze a partire dal 1422; la sua principale opera fiorentina è l'*Adorazione dei Magi*, un'ampia e sfarzosa pala realizzata nel 1423 su commissione di Palla Strozzi, ricco mercante di stoffe. Per approfondire la biografia dell'artista, si veda M. Bussagli, *Gentile di Niccolò di Giovanni di Massi, detto Gentile da Fabriano*, in *DBI*, 53, 2000, pp. 170-176.

<sup>58</sup> *Giuliano d'Arrigo*: Giuliano d'Arrigo (1367-1446), anche conosciuto come il Pesello, pittore e architetto fiorentino. Non vi è alcuna opera a lui attribuita con certezza; forse realizzò l'affresco delle costellazioni zodiacali nella sagrestia vecchia nella basilica di San Lorenzo. Fu vice-capomaestro nel cantiere della Cupola del Duomo di Firenze. Cfr. C. Ranucci, *Giuliano d'Arrigo, detto il Pesello*, in *DBI*, 56, 2001, pp. 746-747.

<sup>59</sup> *Lezioni*: 'scelte'; *lezione* è forma aferetica di *elezione* (cfr. GDLI VIII, *lezióne*<sup>2</sup>, 1030).

<sup>60</sup> *Urigine*: grafia non altrimenti attestata per *origine*. Cavalcanti impiega sempre la grafia *urigine* tranne in tre casi, ai paragrafi 2, 12; 33, 2 e 41, 18. L'impiego della grafia *urigine* in luogo di *origine* è regolare anche nel *Trattato politico-morale* (ed. Grendler 1973).

<sup>61</sup> *Signoriti*: in questo contesto, significa 'potere', 'autorità' (cfr. GDLI XVIII, *signoria*, 1106, 2).

<sup>62</sup> *Simile*: qui e in molti altri luoghi del testo è impiegato come avverbio, ed equivale a *similmente* (cfr. GDLI XIX, *simile*, 26, 8).

<sup>63</sup> Il manoscritto presenta la lezione *percinit*, che emendo, con qualche dubbio, in *presso*. Monti 1989, p. 9, n. 7 legge *panit* sul manoscritto e propone un'emendazione in *per anni* o *per antico*. Tuttavia, nel testo Cavalcanti non ricorre mai a queste espressioni, mentre impiega spesso la locuzione preposizionale *presso a* (ad es.: «presso alle porti di Bologna», al par. 17, 33; «presso a quel luogo», al par. 29, 4; «presso a Lucardo», al par. 76, 15; «presso a' confini», par. 77, 7).

<sup>64</sup> *Elimenti*: forma antica di *elementi* (cfr. GDLI V, *eleménto*, 81).

<sup>65</sup> *Genesi*, 1:1.

<sup>66</sup> *Scalteriti*: 'avveduti'; *scalterito* è antica forma per *scaltrito* (cfr. GDLI XVII, *scaltrito*, 775).

<sup>67</sup> *Antidissono*: 'predissero', 'preannunciarono' (cfr. *Crusca* 4<sup>o</sup>, 1, *antidire*, 213; Tommaseo-Bellini, 1, 486, *tantidire*).

no alle minime cose, come le sante vestimenta si darebbono per sorte<sup>68</sup>; ancora delle cose del cielo maravigliosamente ne danno assai cognitione. [18] Tutto col mio favore scrissono, sì come ne rende certa testimonianza Tolomeo<sup>69</sup>. E fra l'altre cose maravigliose e degne di laulde<sup>70</sup> è che furono e primi che ubbidirono alle divine leggi, e furono tanti esciellenti in quelle compiere<sup>71</sup> che diedono figura alle nuove evangeliche leggi. [19] Ancora puosono e nomi a tutte le cose, e quali nomi accordorono colle proprietà delle cose, e così comandorono per regola e dottrina i loro futuri. [20] Dipoi, mi puosi sopra e Greci, alli quali diedi industria che a sei arti liberali diedono principio e perfezione, e ultimamente ritrovai tutti i luoghi segreti della natura, e di quinci naque la phisica, e di tutte amaestrano chi cerca d'imprenderle<sup>72</sup>. [21] Poi, dopo molti ingiegni insegnati a' Greci, mi parti', e la mia sedia puosi sopra la città di Roma, [22] alli quali Ytalichi mostrai ogni scalterito provvedimento sopra la milizia armigera, e con quella sottomissono molte barbere nazioni. [23] Ora dimoro sopra la tua città, la quale de' suoi cittadini ho fatti amaestrati di frode, d'inganni, tradimenti e di tutte abominevoli arti gli ho fatti sommi, [24] e, dagli stremi del mese di giugno nel millequattrocentoquaranta<sup>73</sup> in qua, ho concedute molte delle mie serve nel cierchio del rozzo reggimento. [25] Queste fantesche hanno, per auctorità non meno delle inconportabili cupidigie delle civili cervici<sup>74</sup> che per loro phantasia<sup>75</sup>, ridotti e tuoi cittadini a catuno abominevole vizio, alli quali accidenti nullo remedio vi si truova, per insino<sup>76</sup> ch'una providentia, con forza barbera, non nieghi sì malvage industrie a' preversi<sup>77</sup> cittadini. [26] Allora quella medesima condizione arà<sup>78</sup> lo 'ngiuriato dello ingiuriatore: or sia pur tosto la venuta di sì fatto suplicio, poi ch'essere debbe.

<sup>68</sup> Si tratta della spartizione tra i soldati delle vesti di Gesù dopo la sua crocifissione: Luca 23:34, Marco 15:24, Matteo 27:35, Giovanni 19:24.

<sup>69</sup> *Tolomeo*: Claudio Tolomeo, che aveva redatto il *Canone dei re* (cfr. Monti 1989, p. 9, n. 9).

<sup>70</sup> *Laulde*: forma antica di *laude*. Si tratta di una forma di reazione al fenomeno della velarizzazione di *l* preconsonantica a *u*: tali forme di reazione erano molto diffuse nel fiorentino del Quattrocento e del Cinquecento. A questo proposito, si veda Manni § 2b. In *R* troviamo anche altri esempi della reazione al fenomeno: *auldacia*, *caultela*.

<sup>71</sup> 'Essi furono tanto eccellenti nel compiere quelle'.

<sup>72</sup> *Imprenderle*: 'apprendere', 'imparare' (cfr. GDLI VII, *imprèndere*, 512, 4; Grendler 1973, p. 226).

<sup>73</sup> È la data della battaglia di Anghiari: 29 giugno 1440.

<sup>74</sup> *Cervici*: 'cervelli' (cfr. GDLI III, 10, *cervice*, 3, con un'attestazione cavalcantiana).

<sup>75</sup> 'Queste ancelle hanno, per efficacia non meno delle insopportabili cupidigie dei cervelli dei cittadini che dei loro talenti [frode, inganni, tradimenti... cfr. par. 3, 23], indotto i tuoi cittadini a ogni abominevole vizio'. Per il significato di 'efficacia' di *auctorità*, cfr. GDLI I, *autorità*, 860, 1.

<sup>76</sup> *Per insino*: 'fino', preceduto da *per* con valore intensivo (cfr. GDLI VIII, *insino*, 119, 4).

<sup>77</sup> *Preversi*: 'perversi', 'malvagi' (è una variante di *perversi*, con metatesi: cfr. GDLI XIV, *prevèrso*, 315).

<sup>78</sup> *Arà*: 'avrà' (cfr. Rohlfs § 587).

1 tēda P M : tēda R    9 volontà P M : uolta R    11 E io sono l'urigine M : et io sono lurigine et io sono lurigine R    14 presso : percinit R : per <...> M    17 cognitio M : chonguitio R    compiere M : chompire R    nuove : nuoua R : nuova M    20 alli quali : allequali R : alle quali M    22 scalterito M : scelterito R

#### Capitolo 4

[1] Già quando Silla aveva ottenute le tante vittorie contro a' mariani e presa la dittatura di Roma (morto era Mario, e aveva decapitati tanti cittadini)<sup>79</sup>: [2] e perché quello che colla bocca non poteva divorare, apparecchiava le infestate teste per cibo degli occhi, e per dare alle genti spaventoso terrore<sup>80</sup>, [3] egli stava in quel mezzo, e più tosto si saziava delle vivande della mensa che della guatatura<sup>81</sup> delle tante cittadinesche teste) [4] era scieso il popolo di Fiesole nella gran villa chiamata Flumentia<sup>82</sup>. [5] Questa villa era anticata<sup>83</sup> di prima di lunghissimo tempo per uso d'un abondantissimo mercato<sup>84</sup>. [6] Quivi si trovava divizia a ogni indigenzia<sup>85</sup> di cose che fussono mestieri<sup>86</sup> alla vita degli huomini, non meno di bestiame che di biade, e di vestimenta e calzari; che di tutto era sì abbondante che intorno gli abitanti di diversi paesi vi si fornivano per rimedio d'ogni bisogno. [7] Questa villa aveva nome Flumentia, non meno per molti

<sup>79</sup> «Aveva decapitati tanti cittadini»: il soggetto sottinteso è Silla.

<sup>80</sup> Cavalcanti poteva aver letto delle decapitazioni dell'epoca della guerra civile romana e delle proscrizioni di Silla in App. BC 1, 93 e 441-445 (che in quegli anni veniva tradotto in latino da Pier Candido Decembrio); Frontin. *strat.* 2, 9, 3 tradotto in *Stratagemmi di Frontino*, 2, 9, 3 (S. Gobbini, *Edizione del volgarizzamento degli Stratagemata di Frontino dal ms. Ital. fol. 149 della Biblioteca Jagellonica*, Tesi di dottorato, Perugia, Università degli Studi di Perugia, 2013); ma più probabilmente in Val. Max. 3, 1, 2 (l'opera di Valerio Massimo era stata volgarizzata nella prima metà del Trecento: cfr. Valerio Massimo, *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle strane genti*, pubblicato da R. De Visiani, 2 voll., Romagnoli, Bologna 1867-1868 e *Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, a cura di V. Lippi Bigazzi, Accademia della Crusca, Firenze 1996). Monti 1989, p. 11, n. 2 propone un rimando alle *Vite parallele* di Plutarco (Plut. *Sull.* 31).

<sup>81</sup> *Guatatura*: 'sguardo', l'atto di guardare (cfr. GDLI VII, *guatatura*, 145; Grendler 1973, p. 225).

<sup>82</sup> Cavalcanti discute sul toponimo *Flumentia* anche nel *Trattato politico-morale*: cfr. ed. Grendler 1973, p. 97 ss. Per *Flumentia* come antico nome di Firenze, Cavalcanti può aver tratto informazioni da Leonardo Bruni, *Historiarum Florentini populi libri XII*, I. Su tale toponimo, si veda anche F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Nardini, Firenze 2005, pp. 44-45. Per ciò che concerne la discesa dei fiesolani a Firenze, si veda il riferimento dantesco in *Inf.*, 15, 61-63.

<sup>83</sup> *Anticata*: 'stabilita' (*anticato* è variante desueta di *antiquato*: cfr. GDLI I, *antiquato*, 526-527, 2). L'aggettivo è impiegato anche nel *Trattato politico-morale*: cfr. Grendler 1973, p. 223.

<sup>84</sup> Cabrini sottolinea l'interesse della descrizione del mercato, nucleo originario di Firenze, in A.M. Cabrini, *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Bulzoni, Roma 2001, p. 56, n. 79.

<sup>85</sup> *Indigenzia*: antica forma di *indigenza*, qui nel senso di 'bisogno' (cfr. GDLI VII, *indigenza*, 806, 3).

<sup>86</sup> *Mestieri*: 'necessità' (cfr. GDLI X, *mestière*, 230, 16; Grendler 1973, p. 226).

flussi d'acque che vi correvano che per mastro<sup>87</sup> fiume<sup>88</sup> che vi paludava<sup>89</sup>. [8] Ancora tu medesimo vedesti più segni che tistimonanza rendevano che le predette acque vi correvano, [9] avegniadioché tu vedesti un ponte ch'atraversava la via dal canto del Palagio d'Agnolo di Ghezzo a San Giovanni de' Gori<sup>90</sup>, sotto il quale Mugnone<sup>91</sup> spandeva le sue forze; [10] e ancora, nella via che va dietro alle prigioni e viene dal canto alle Rondini, vi si trovò un altro ponte. [11] Questa così fatta stroccia<sup>92</sup> faceva padule<sup>93</sup> nella via che oggi si chiama l'Anguillaia, e questo nome dipende dalla propietà di quel padule, il quale menava grandissime quantità d'anguille. [12] E Giovanni Villani scrive che la chiesa di San Piero Scheraggio trasse il nome da un fiume che vi correva, ch'aveva nome Scherag-

<sup>87</sup> *Mastro*: 'principale' (cfr. GDLI IX, *maestro*<sup>2</sup>, 418, 5: *mastro* è forma antica di *maestro*; nel *Trattato politico-morale*, Cavalcanti associa questo aggettivo al sostantivo *piazza*: «piazza mastra della ciptà»; cfr. Grendler 1973, p. 127 e il glossario a p. 226). L'aggettivo *maestro* è associato a *fiume* già nel commento di Jacopo della Lana al *Purgatorio*, proprio per indicare l'Arno: «fiume maestro che corre per Toscana» (Iacomo della Lana, *Commento...*, cit., vol. 2, pp. 941-1653: 1210-1211).

<sup>88</sup> Si tratta dell'Arno, fiume principale della città di Firenze.

<sup>89</sup> L'origine del toponimo *Flumentia* è discussa anche da Leonardo Bruni in *Historiarum Florentini populi libri XII*, I: Bruni fa derivare il toponimo dalla collocazione di Firenze tra i fiumi Arno e Mugnone.

<sup>90</sup> Il Palazzo di Agnolo di Ghezzo (della famiglia Della Casa) è l'attuale Palazzo Panciatichi in via Cavour (si veda D.M. Manni, *Principi della religione cristiana in Firenze*, Firenze, Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1764, p. 32). «San Giovanni de' Gori» indica l'odierna chiesa di San Giovannino degli Scolopi in via de' Martelli, il cui nucleo originario, un oratorio intitolato a San Giovanni Evangelista, fu edificato nel Trecento per iniziativa della famiglia Gori (si veda la scheda *San Giovannino degli Scolopi, collegio*, Ente del Sistema Archivistico Nazionale SAN, <<http://san.beniculturali.it/>>). Anche D.M. Manni (*ibidem*) riferisce la presenza, fino ai tempi del senatore Carlo Strozzi (dunque fino al Seicento inoltrato), di un antico ponte tra Palazzo Panciatichi e la chiesa di San Giovannino, costruito in origine sul corso del torrente Mugnone. Cavalcanti ne parla anche nel *Trattato politico-morale*: cfr. edizione Grendler 1973, p. 98, e la spiegazione in nota 3. Si veda inoltre la mappa della Firenze dell'epoca cavalcantiana in Grendler 1973, p. 57 in cui sono visibili molti dei luoghi menzionati da Cavalcanti in questo capitolo.

<sup>91</sup> Il Mugnone è un torrente che sfocia nell'Arno. Per la storia dell'evoluzione idrogeologica del territorio fiorentino, cfr. D.M. Manni, *Donde passassero l'acque e Segue una simigliante materia*, in Id., *Delle antiche terme di Firenze*, Stamperia di Gio. Batista Stecchi, Firenze 1751, pp. 23-25 e 25-27: in queste ultime pagine si fa riferimento anche al testo cavalcantiano; U. Losacco, *Variazioni di corso dell'Arno e dei suoi affluenti nella pianura fiorentina*, «L'Universo», luglio 1962, pp. 557-686 e M. Coli, F. Agili, G. Pini, N. Coli, *Firenze: il suo impatto sull'evoluzione geomorfica dell'area*, «Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences», XVII (2/1), 2004, pp. 195-211.

<sup>92</sup> *Stroccia*: 'pozza', 'rigagnolo', 'rivolo d'acqua'. Cavalcanti impiega questo termine anche nelle *Istorie fiorentine* 7, 14 (ed. Di Pino 1944, p. 214): «e così fummo più favoreggiati dal limaccio della povera stroccia, che dalla profondità dell'acqua del Serchio» (cfr. Crusca 4°, 4, *stroccia*, 782; Tommaseo-Bellini, 4, *stroccia*, 1269; GDLI XX, *stròscia*, 396-397, 1 dove si citano proprio i passi di Giovanni Cavalcanti).

<sup>93</sup> *Padule*: forma metatetica di *palude*, cioè 'acquitrino' (cfr. GDLI XII, *padule*<sup>1</sup>, 346, 1, con questa attestazione di Cavalcanti).

gio<sup>94</sup>. [13] Ancora, verso San Cerbagio<sup>95</sup>, vi si vede muramenti di condotti i quali conducevano acque drento<sup>96</sup> alla nominata villa di Flumentia. [14] E io ancora viddi, quasi all'uscita che fa Borgo Panicale in campo Corbolini<sup>97</sup> ritto alle mura, grandissimi pezzi assomigliati a calcistruzzi di petrelle murate con tenacissima calcina: questo così fatto smalto disegnava<sup>98</sup> il suo principio era alla Marina<sup>99</sup>, [15] e ancora vi si vede necessario dimostramento, il quale seguita quegli archi che vanno insino alla porta a Faenza; e San Giovanni di quell'arcora<sup>100</sup> ha cavato il nome; e poi si congiugnevano secondo la linea degli occhi a dirittura a' sopra-detti calcistruzzi. [16] Su per questo così fatto ordigno un rivo abondantissimo d'acqua<sup>101</sup> vi correva, la quale era mestiere per nettezza della <villa><sup>102</sup>. [17] E per queste così fatte abbondanze di stroschie<sup>103</sup> la villa si chiamò Flumentia, che tanto viene a dire "flusso", quanto "uscita"; poi la chiamarono Florenzia. [18] Non credere, lettore, che sotto la dittatura di Silla fusse la montanesca plebe di Fieso-

<sup>94</sup> Villani descrive lo Scheraggio come un fossato che raccoglieva l'acqua piovana che scorreva verso l'Arno: cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, 4, 2.

<sup>95</sup> San Gervasio, anticamente «San Cerbagio», era una zona di Firenze presso l'attuale Campo di Marte, dove oggi sorge la chiesa dei Santi Gervasio e Protasio; cfr. E. Repetti et al., *Dizionario corografico della Toscana*, Stabilimento Giuseppe Civelli e C., Milano 1855, p. 464.

<sup>96</sup> *Drento*: 'dentro', cfr. Manni § 36.

<sup>97</sup> Campo Corbolini era un'area attigua alla chiesa di Santa Maria Maggiore, corrispondente all'attuale via Faenza: cfr. G. Lami, *Lezioni di antichità toscane e specialmente della città di Firenze recitate nell'Accademia della Crusca da Giovanni Lami pubblico professore*, 2, Andrea Bonducci, Firenze 1766, p. XCVII. Borgo Panicale corrisponde all'attuale via Panicale.

<sup>98</sup> *Disegnava*: 'indicava' (cfr. GDLI IV, *disegnare*, 651, 15).

<sup>99</sup> Monti 1989, p. 12, n. 8 afferma che questo costrutto (indicativo imperfetto *era* dipendente dall'indicativo imperfetto *disegnava*) è un compromesso tra la proposizione infinitiva e la subordinata relativa: la proposizione subordinata col verbo *era* è la completiva oggettiva della reggente col verbo *disegnava* (con il senso di 'indicava'). Come suggerisce Lami in *Lezioni di antichità toscane...*, cit., pp. 386-389, Cavalcanti (e prima di lui Giovanni Villani in *Nuova cronica*, 2, 1) con *Marina* si riferisce probabilmente al torrente Marina, un affluente del fiume Bisenzio. Un simile brano si legge nel *Trattato politico-morale*, Grendler 1973, p. 98.

<sup>100</sup> *Arcora*: forma antica per 'archi', plurale di *arco*: vd. GDLI I, *arco*, 629. Qui Cavalcanti si sta riferendo allo spedale di San Giovanni tra l'Arcora, che, appunto, trae il nome dagli archi dell'antico acquedotto di Firenze che ancora erano visibili in quella zona, presso Porta a Faenza: cfr. Manni, *Segue una simigliante materia...*, cit., pp. 26-27; Lami, *Lezioni di antichità toscane...*, cit., pp. XXXVII-XXXVIII. Oggi in questo sito si trova la chiesa di San Jacopo in Campo Corbolini di via Faenza.

<sup>101</sup> *Acqua*: grafia antica di *acqua* non registrata dai dizionari storici (il GDLI I, *acqua*, 124 registra solo la forma *aqua* con la scempia) ma presente in numerosi testi medievali, come dimostrano le numerose occorrenze attestate nel corpus OVI.

<sup>102</sup> Nella trascrizione del brano che troviamo in Lami, *Lezioni di antichità toscane...*, cit., p. 386 è presente l'integrazione <Città>.

<sup>103</sup> *Stroschia*: lo stesso di *stroccia*, ovvero 'rivolo d'acqua'; come per *stroccia*, cfr. GDLI XX, *stròscia*, 396-397, 1.

le cinta delle sue antiche mura, peroché<sup>104</sup>, se la città fusse suta nelle sue forze, non arebbe assentito che le loro ricchezze fussono state briviligiate<sup>105</sup> per soldo a' cavalieri di Silla, [19] avegnadioché de' brivilegi di Silla a' di tuoi si viddono al conte Fazio di Bruscoli<sup>106</sup>: questo fu manifesto quando chiese il brivilegio e lo sparviere<sup>107</sup>, e a voi diede Bruscoli<sup>108</sup>. [20] E così Silla briviligiò e campi di Fiesole a quegli huomini che più non potevano essercitare la cavalleria armiggera, e da questi nomi degli huomini sono dirivati e nomi de' luoghi del paese, cioè da Malio<sup>109</sup> diriva Maiano<sup>110</sup>, da Camerte Camerata<sup>111</sup>, [21] e così molti siti del paese ancora ritengono il nome di colui a cui fu da Silla dato, per sodisfazione del soldo guadagnato, quel così fatto luogo»<sup>112</sup>.

S d'un abundantissimo M : duna bondissimo R : d'un'abondissimo G 16 della villa  
: della R G : della Città L2 : d'ella M

## Capitolo 5

[1] Aveva posto fine al suo ragionamento l'antica immagine, e io avevo compreso come la città di Fiesole era per terra quando Silla prese la dittatura di Roma. [2] E, perché a tanta contrarietà<sup>113</sup> s'opponeva Giovanni Villani<sup>114</sup>, fui costretto

<sup>104</sup> *Peroché*: 'poiché' (è una congiunzione di uso antico e letterario, cfr. GDLI XIII, *peroché*, 73, 1; il GDLI registra anche la forma *peroché*).

<sup>105</sup> *Briviligate*: forma antica di *privilegiate*, dal latino *privilegium* con lenizione, cfr. GDLI XIV, *privilegiato*, 408; Grendler 1973, p. 224.

<sup>106</sup> *Bruscoli*: località nel nord della Toscana, oggi frazione del comune di Firenzuola. Sul conte Fazio di Bruscoli non si trovano notizie; dovrebbe trattarsi di un membro della famiglia dei conti Alberti di Bruscoli (cfr. Grendler 1973, p. 102, n. 5). Cavalcanti menziona il conte Fazio anche nel *Trattato politico-morale* (Grendler 1973, p. 102). Su Bruscoli e sulla contea della famiglia Alberti cfr. Repetti et al., *Dizionario corografico della Toscana*, cit., p. 136.

<sup>107</sup> *Sparviere*: uccello rapace che un tempo era addestrato per la caccia (cfr. GDLI XIX, *sparviere* o *sparvièro*, 730, 1). In questo contesto, lo sparviere costituisce un tributo dato da Firenze al conte Fazio in cambio di Bruscoli. Il dono di uno sparviere o di cani da caccia in qualità di tributo di una città a una famiglia eminente è testimoniato anche in Ricordano Malispini, *Storia fiorentina*, 57 e 108.

<sup>108</sup> Nel 1381 il conte Antonio degli Alberti fece dono del castello di Bruscoli ai fiorentini (Repetti et al., *Dizionario corografico...*, cit., p. 136), ma non si trovano notizie del conte Fazio, pertanto non è ben chiaro a quale episodio si riferisca Cavalcanti.

<sup>109</sup> *Malio*: si tratta del centurione sillano Gaio Manlio; cfr. Cavalcanti, *Trattato politico-morale* in Grendler 1973, p. 103.

<sup>110</sup> *Maiano*: oggi frazione del comune di Fiesole in provincia di Firenze.

<sup>111</sup> *Camerata*: oggi località del comune di Firenze, non distante da Maiano.

<sup>112</sup> Cavalcanti illustra la discendenza della nobiltà fiorentina dai cavalieri di Silla anche nel *Trattato politico-morale*: cfr. edizione Grendler 1973, pp. 102-103.

<sup>113</sup> *Tanta contrarietà*: 'fatto tanto contrario e sfavorevole alla sua interpretazione' (GDLI III, *contrarietà*, 682, 1, 2 e 3).

<sup>114</sup> G. Villani, *Nuova cronica*, 1, 31-37.

colla mia loquela passare più innanzi, accioché le nostre lettere fussono com più vera audacia<sup>115</sup> proferte, e più lucide rimanessero nel seno de' futuri. [3] Seguitai adunque: «Quando e chi cinse di mura la nostra Firenze?», alla quale dimanda l'antica immagine rispuse dicendo:

## Capitolo 6

[1] «Dappoi che dal giogo appennino per insino alle confine fiesolane furono consegnate le alpestre ricchezze com publichi brivilegi a' cavalieri di Silla, i quali militi erano invecchiati sotto le fatiche del vincitore essercito, furono tanti gli huomini di Roma a cui furono dati e campi fiesolani che di innabitabile divenne tutto piacevole el paese, [2] e, per la continova conversazione<sup>116</sup> ch'è Fiesolani presono con Romani, molti contrassono insieme matrimoni, e il simile avvenne cogli abitanti di Flumentia. [3] Questi parentadi allettarono con amorevoli confortamenti e colla piacevolezza del sito che assai di que' militi andorono ad abitare drento alle chiuse di Flumenzia. [4] Non pensare, lettore, che le nostre parole sieno menate da soffianti venti, con assegnando<sup>117</sup> ch'a tanto numero di cavalieri quanto furono i sillani fussono abastanza sì poveri meriti, peroché in quello tempo solo e campi fiesolani non erano equali alle sì grande fatiche, [5] avegnadioché a simili meriti furono ubrigati<sup>118</sup> e campi volterrani e chiusini e di tutte e quatordecim quelle città che già adomandarono<sup>119</sup> un consolo a' Romani; e perché a luce si riduca alcuna notizia, la Rocca a' Sillano<sup>120</sup> per insino al dì d'oggi ne conserva il nome. [6] Da questi così fatti militi discesono tutte le gentilezze<sup>121</sup> non meno di Toscana che di Firenze, infra ' quali gentili<sup>122</sup> furono e conti

<sup>115</sup> *Audacia*: forma antica di *audacia*. Si tratta di una forma di reazione al fenomeno della velarizzazione di *l* preconsonantica a *u*: tali forme di reazione erano molto diffuse nel fiorentino del Quattrocento e del Cinquecento. A questo proposito, si veda Manni § 2b. In *R*, troviamo anche altri esempi di forme di reazione al fenomeno: *laulde*, *caultela*.

<sup>116</sup> *Conversazione*: 'frequentazione', 'dimestichezza' (cfr. GDLI III, *conversazione*, 724, 3: è un'accezione antica e letteraria).

<sup>117</sup> *Assegnando*: 'portando a sostegno della propria opinione' (cfr. GDLI I, *assegnare*, 754, 2). Cavalcanti impiega assai spesso il costrutto dell'antico toscano formato da *con* seguito da gerundio presente con valore causale o strumentale (cfr. Rohlf's § 721).

<sup>118</sup> *Ubrigati*: 'vincolati' (cfr. GDLI XI, *obligato*, 714, 1; non pare pertinente il significato di 'abrogati' attribuito a questo termine da Grendler 1973, p. 226 in un contesto del tutto simile al nostro). La forma con *u-* iniziale in luogo di *o-* non è registrata nei dizionari storici, ma è presente nel corpus OVI in testi duecenteschi e trecenteschi.

<sup>119</sup> *Adomandarono*: 'domandarono', 'richiesero' (*adomandare* è un composto rafforzativo di *domandare*: cfr. GDLI I, *addimandare* e *addomandare*, 152, 1). Cavalcanti impiega sia le forme *domandare* e *dimandare* che le forme *adimandare* e *adomandare*.

<sup>120</sup> *Rocca a' Sillano*: Rocca Sillana, fortificazione in provincia di Pisa.

<sup>121</sup> *Gentilezze*: 'stiripi nobili, aristocratiche' (cfr. GDLI VI, *gentilèzza*, 679-680, 1 e 3).

<sup>122</sup> *Gentili*: 'nobili' (cfr. GDLI VI, *gentile'*, 674, 1).

da Monte Carelli<sup>123</sup>, e conti da Certaldo, e conti da Santa Fiore<sup>124</sup>, e signori di Petroio<sup>125</sup>, e signori di Pogni<sup>126</sup>, [7] posto che molti dicono che furono gli Uberti, ma io viddi il brivilegio de' conti Guidi là ove molti imperadori avevano dati a quegli le signorie e dicevano: "Ectetto e signori di Pogni e di Petroio"; ma a questi Uberti pervenne a loro per suscessione. [8] Finì l'urigine de' sillani cavalieri. E così molte altre schiatte, le quali al dì d'oggi sono venute meno, erano seminate per lo contado che già fu signoreggiato dalla città di Fiesole. [9] Questi nuovi parenti già erano di gran numero cresciuti di figliuoli, di nipoti, per li generi e per li suoceri, e così di tutta parentela matrimoniale; per le quali parentele, non obbliando le grandigie<sup>127</sup> né le nobilità delle loro urigine, ma per acrescere i loro nomi, cinsono di mura il più povero della villa, a guisa della loro Roma. [10] Delle quali mura, insino a' di vostri, se ne vede chiarissima notizia tra 'l canto della Nuova Paglia al vostro Batisteo<sup>128</sup> e uno pezzo di torre tonda e di mattoni, e a Santa Maria Ughi<sup>129</sup> è simile dimostramento; e poi, in Capaccia<sup>130</sup> si vede antichissimo muro e con istrani disegnamenti. [11] E in tutto, come adrieto<sup>131</sup> contai, quella chiusura fu chiamata Flumenzia, e per lo futuro da tutte università di gente si chiamerà. E donde è dirivato il nome l'avete adrieto udito sì chiaro, che ciò che più ne dicessi mosterrebbe colore più avaccio<sup>132</sup> di frode che notizia di verità. [12] Adunque, per levare sì iniquo inconveniente<sup>133</sup>, fo fine al presente sermone».

4 menate : menati R G M    ch'a tanto : chetanto R : che tanto G M    5 chiusini M :  
 chucini R : chiucini G    che già M : cheggia cheggia R : che ggìa G    12 inconveniente  
 : chonueniente R : chonveniente G : conveniente M

<sup>123</sup> *Monte Carelli*: Montecarelli, attualmente una frazione del comune di Barberino di Mugello.

<sup>124</sup> *Santa Fiore*: Santa Fiora, attualmente un comune in provincia di Grosseto.

<sup>125</sup> Petroio è oggi una frazione del comune di Trequanda, in provincia di Siena.

<sup>126</sup> Pogni è oggi una località del comune di Certaldo, in provincia di Firenze.

<sup>127</sup> *Grandigie*: 'alte condizioni sociali, economiche, politiche, militari', quindi 'gloria', 'riputazione' (cfr. GDLI VI, *grandigia*, 1050, 1; Grendler 1973, p. 225).

<sup>128</sup> *Batisteo*: 'Battistero'; cfr. Grendler 1973, p. 224. La forma *Batisteo* è attestata anche in Dante, *Par.*, 15, 134 (vd. Petrocchi 1994, p. 253 e Sanguineti 2001, p. 461; cfr. GDLI II, *battistèro*, 121, 1).

<sup>129</sup> La chiesa di Santa Maria degli Ughi si trovava sull'odierna piazza degli Strozzi.

<sup>130</sup> *Capaccia*: il luogo dove si credeva terminasse l'acquedotto romano: vd. G. Villani, *Nuova cronica*, 2, 1; cfr. Monti 1989, p. 16, n. 8.

<sup>131</sup> *Adrieto*: 'addietro'. Su *drieto* per *dietro*, cfr. Manni § 37.

<sup>132</sup> *Più avaccio*: 'piuttosto' (cfr. GDLI I, *avaccio*, 864, locuzione *più avaccio*).

<sup>133</sup> *Inconveniente*: sostantivo con il significato di 'incongruenza', 'errore' (cfr. GDLI VII, *inconveniente*, 738, 4). Il codice riporta *chonueniente*, ma, poiché tale lezione non dà senso, preferiamo emendare in *inconveniente*. Monti invece conserva la lezione *conveniente*, spiegando che si tratta di un'afèresi (Monti 1989, p. 16, n. 10). Tuttavia, poiché l'ipotetica forma aferetica *conveniente* non ricorre altrove nel testo, e poiché, al contrario, vi ricorre la forma *inconveniente* (ad es. al par. 21, 91, anche qui accompagnata dall'aggettivo *inniquo*), riteniamo l'emendazione giustificata. La lezione erronea *chonueniente* deriva dall'omissione del prefisso *in-*, tralasciata dal copista probabilmente indotto in errore dalla presenza dell'aggettivo *iniquo*.

## Capitolo 7

[1] Non meno stavo attento alla dolce armonia della piacevole eloquenzia che stessi a comprendere la verità de' singolari effetti della edificazione della nostra Firenze. [2] «Ma perché i caloniatori adimandano<sup>134</sup> più efficaci rimedii a provare che le menzogne di Giovanni Villani non avanzino di fede le nostre scritte, adomando che mi chiarischi le favole scritte di Cesare e del re Rinaldo, di Renso e di Fiorino<sup>135</sup>. [3] E ancora ti priego non meno della cagione dell'opera di chi puose i loro tempi e in che iddio il titolorono e se, quando puosono il tempo, se Mugnone andava per lo suo antico corso, il quale corso andava a' Pecori e giù per Calimala, e con Arno s'aggiugneva dov'è oggi il Ponte Vecchio»<sup>136</sup>.

1 della edificazione della nostra : dellanostra cioe della hedifichazione della nostra R : della hedifichazione della nostra M

## Capitolo 8

[1] Allora quella aurea magine seguitò quanto il mio priego adimandava, e cominciò a dire: [2] «Se tutte le cose che sono dette s'avessono a provare con più veraci pruove che quelle che colui che le dicie, niuna ne essere potrebbe più vera che questa, conciosiacosaché la pruova e l'arteficie dell'opera inprendessono<sup>137</sup> sotto un medesimo maestro, [3] avegnadioché la 'ndustria che fu l'arteficie dell'opera ubi<di> la Fantasia<sup>138</sup>, la quale io rapresento tutta la sua magine, e quella medesima auctorità ebbi nel principio del secolo ch'io ho oggi e in eterno manterrò io. [4] E pertanto tieni a mente che, a tutte le cose dette, non ch' i' fussi presente, ma io fui l'ordinatore dell'arteficie, il quale ubbidì i miei comandamenti. [5] Seguitando ancora non meno efficaci ragioni, le quali sono refrigerio agli uomini che daranno fede all'antica opera e alla semplicità del proprio vero, [6] dico che Cesare fu il più ponposo e il non meno superbio che a' dì suoi portasse vita, e che tutte le sue opere si scrisse, e non meno di quelle che meritavano biasimo che di quelle che ne acquistasse gloria. [7] Secondo Svetonio e

<sup>134</sup> *Adimandano*: 'domandano', 'richiedono' (*adimandare* è un composto rafforzativo di *dimandare*: cfr. GDLI I, *addimandare* e *adomandare*, 152, 1). Cavalcanti impiega sia le forme *domandare* e *dimandare* che le forme *adimandare* e *adomandare*.

<sup>135</sup> Giovanni Villani racconta che Firenze fu edificata da Giulio Cesare dopo la distruzione di Fiesole: cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, 2, 1. Villani narra gli attacchi condotti contro Fiesole dai duchi romani Fiorino e Rainaldo in *Nuova cronica*, 1, 34-36.

<sup>136</sup> I capitoli 7 e 8 si possono leggere in traduzione inglese con una presentazione introduttiva in G. Cavalcanti, 4. *So Depraved a Man as Julius Caesar Should Not Be Deemed the Founder of Florence*, in S.U. Baldassarri and A. Saiber (eds.), *Images of Quattrocento Florence. Selected Writings in Literature, History, and Art*, Yale University Press, New Haven 2000, pp. 25-28.

<sup>137</sup> *Inprendessono*: 'apprendessero', 'imparassero' (cfr. GDLI VII, *imprèndere*, 512, 4). La congiunzione *conciosiacosaché* può reggere il modo congiuntivo.

<sup>138</sup> *Ubidì la Fantasia*: per *ubbidire* con uso transitivo, si veda GDLI XXI, 482-483.

degli altri che scrissero delle sue più vituperose cose<sup>139</sup>, si legge che fu marito d'ogni donna e moglie d'ogni uomo<sup>140</sup>, e che il re di Bittina lungo tempo l'usò in luogo di sfacciata cuccubina<sup>141</sup>, e fu tanto sfacciato che alla corte comparì a rispondere a un piato<sup>142</sup> del re<sup>143</sup>. [8] Al quale a Cesare fu detto per dispregio: «Ben ne venga la reina»<sup>144</sup>. Cesare, non che<sup>145</sup> vergognoso ma con accesa audacia, rispose: «E Semeramis fu reina». Adunque, se vituperi si scrissero di Cesare, molto maggiormente le scritture protesterebbono le glorie. [9] Niuna misura è più giusta a mostrare la gloria che è quella che è più continua<sup>146</sup>: che è dunque più continuo che è il porre d'una città? Adunque, se le infamie si scrissero e le glorie quetarono, le glorie non furono. [10] Così adunque Cesare non pose Firenze; ma, al tempo che Silla regnava nella escelsa dictatura, non aveva ancora essercitato Cesare la cavalleria; anzi, era sì giovanetto che Silla il chiamava 'il fante malcinto'<sup>147</sup>, tanto è a dire il 'fante' quanto 'fanciullo'. [11] E come Cesare non fu alla posta di Firenze, così Renzo, Fiorino e Rinaldo di tal gloria non si vestono. Anzi, i predetti Romani, stimando quanto e costumi loro erano diversi da' costumi fiesolani, vollono tempo diferente dal loro. [12] Adunque, avendo in riverenza Marte, lo dio delle battaglie, non meno per le tante vittorie avute quanto per lo acrescere sì ampie confine a Roma, feciono il tempo a rive-

<sup>139</sup> Suet. *Iul.* 49.

<sup>140</sup> Suet. *Iul.* 52.

<sup>141</sup> *Cuccubina*: forma derivata da *concupina* per assimilazione a distanza della vocale *u* e per assimilazione regressiva totale della consonante *c*; la forma *cuccubina* non è attestata altrove.

<sup>142</sup> *Piato*: 'lite', 'controversia' (cfr. GDLI XIII, *piato*<sup>1</sup>, 311-312, 1).

<sup>143</sup> Cfr. Suet. *Iul.* 2.

<sup>144</sup> «quo tempore, ut Marcus Brutus refert, Octavius etiam quidam ualitudine mentis liberius dicax conuentu maximo, cum Pompeium regem appellasset, ipsum reginam salutauit» (Suet. *Iul.* 49, 2; testo da Caii Suetonii Tranquilli *De uita Caesarum*, edidit M. Ihm, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae, 1908, p. 24). Traduzione: «In quel periodo, come riferisce Marco Bruto, anche un certo Ottavio, che parlava alquanto liberamente a causa di una malattia mentale, in mezzo ad un'enorme assemblea, dopo aver chiamato Pompeo re, salutò Cesare con l'appellativo di regina» (da Svetonio, *Vita di Cesare*, introduzione, traduzione e commento di C. Scantamburlo, Plus-Pisa University Press, Pisa 2011, p. 89).

<sup>145</sup> *Non che*: 'non solo'; la grafia disgiunta *non che* è antica e letteraria (cfr. Tommaseo-Bellini, 3, 507, *non che*, 1; GDLI XI, *nonché*, 535, 2).

<sup>146</sup> *Continua*: forma antica di *continua*, cfr. Tommaseo-Bellini, 1, 1676, †*continuo*.

<sup>147</sup> *Il fante malcinto*: Cavalcanti traduce in volgare l'espressione *male praecinctum puerum* con cui Silla definiva Cesare secondo Svetonio; pare infatti che Cesare indossasse male la cintura sopra il laticlavio, lasciandola più lenta di quanto sarebbe stato conveniente (*Iul.* 45, 3; Svetonii, *De uita Caesarum*, cit., p. 23). R tuttavia riporta erroneamente *malchanto*, e questo ha dato luogo a una serie di interpretazioni fuorvianti. Monti (1989, p. 19, n. 8), non riconoscendo la fonte svetoniana, conserva la lezione di *R Malcanto* e avanza dubitativamente l'ipotesi che sia un soprannome derivato dai luoghi malfamati frequentati da Cesare secondo Silla. Monti (*ibidem*) in alternativa propone di correggere *Malcanto* in *Malcauto*; l'espressione potrebbe così significare 'giovane stolto, avventato'. Nel capitolo, Cavalcanti segue esplicitamente il testo di Svetonio, pertanto l'emendazione pare opportuna. Baldassarri interpreta il testo cavalcantiano seguendo l'ipotesto svetoniano e traduce «the ill-girt boy» (Cavalcanti, 4. *So Depraved a Man...*, cit., p. 27).

renza di Marte<sup>148</sup>. Questo tempio è quello che voi oggi avete ridotto a divozione di San Giovanni<sup>149</sup>; questo tempio puosono in sul letto di Mugnone<sup>150</sup>. [13] Ma quando la città fu cinta delle prime mura fuori della porta volsono el fiume lungo le mura, e fecionlo mettere in Arno, dove oggi si truova il ponte alla Carraia<sup>151</sup>. [14] Or nota, lettore, che ogn'anno tutto il mese deifero<sup>152</sup> celebravano con grandissima solennità la martista<sup>153</sup> festa; e tutto quel mese facevano feria e compuosono maravigliosa fiera, la quale bastava tutto quel mese di marzo<sup>154</sup>; e a questo nome, “fiera”, aggiunsono in caso genetivo “-enze”, il quale, aggiunto con “fiera”, rilieva<sup>155</sup> “Fiorenza”<sup>156</sup>. [15] E, come huomini di maggiore auctorità e più da venerare, in alcuna silaba cede <a> tutti gli altri, posto che catuno tornasse a uno medesimo effetto<sup>157</sup>, ma pure il titolo della gentilizia<sup>158</sup> romana ebbe più prossimano<sup>159</sup> il comune nome, cioè Fiorenza. [16] Pigliatelo ora voi lettori qual più vi piacìe, peroché ciascuno v'insegna la ragione del proprio nome di Firenze».

2 ne M : ne ne R    3 ubidi : hubi R : hubidì M    7 Svetonio : Seuthonio R G M    10  
malcinto : malchanto R G : Malcanto M    15 a *integr.*    16 pigliatelo M : pialgliatelo  
R G

<sup>148</sup> Parla del tempio di Marte costruito a Firenze anche Leonardo Bruni in *Historiarum Florentini populi libri XII*, I.

<sup>149</sup> Si tratta del Battistero di San Giovanni.

<sup>150</sup> Cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, 2, 5.

<sup>151</sup> Il ponte alla Carraia si trova oggi tra il ponte Santa Trinita e il ponte Amerigo Vespucci.

<sup>152</sup> *Deifero*: termine non attestato nella produzione di altri autori, impiegato da Cavalcanti per indicare ciò che pertiene al divino. Si tratta di un latinismo derivato da *deiferus*. Cavalcanti impiega il termine anche al paragrafo 76, 25 e nel *Trattato politico-morale*: cfr. Grendler 1973, p. 224. Il *mese deifero* è evidentemente marzo.

<sup>153</sup> *Martista*: ‘di Marte’; si tratta di una neoformazione cavalcantiana.

<sup>154</sup> Un’annotazione sulla fiera in onore di Marte descritta da Cavalcanti si legge in Cabrini, *Un’idea di Firenze...*, cit., p. 56, n. 79.

<sup>155</sup> *Rilievare*: ‘dà come risultato’ (cfr. GDLI XVI, *rilevare*, 365, 9).

<sup>156</sup> Leonardo Bruni fa invece derivare il toponimo *Florentia* dalla sua prosperità: cfr. *Historiarum Florentini populi libri XII*, I. L’etimologia proposta da Cavalcanti non risulta attestata altrove.

<sup>157</sup> ‘E questo toponimo, come persone di maggiore autorità e da venerare di più, in nessuna sillaba è inferiore a tutti gli altri, purché ognuno produca il medesimo effetto (indicare la città)’. *Alcuna*, infatti, nell’uso antico può significare *nessuna*, con particella negativa sottintesa (cfr. GDLI I, *alcuno*, 297, 4); *cede* significa ‘è inferiore’ (cfr. GDLI II, *cedere*, 939, 5: nel GDLI, la prima attestazione di questa accezione è fatta risalire a Boiardo, ma potrebbe dunque essere retrodatata all’impiego cavalcantiano). Cfr. la traduzione in inglese in Cavalcanti, 4. *So Depraved a Man...*, cit., pp. 25-28, in cui alla frase si attribuisce il significato seguente: ‘è ciò che accade ai nomi degli uomini famosi e lodevoli - una sillaba del loro nome è cambiata, ma la radice rimane la stessa’.

<sup>158</sup> *Gentilizia*: ‘nobiltà’, ‘aristocrazia’ (cfr. Tommaseo-Bellini, 2, 1039, †*gentilizia* e 1038, †*gentiligia*). Ha lo stesso significato di *gentilezza* (cfr. Tommaseo-Bellini, 2, 1038, *gentilezza*, 1-2 e GDLI VI, *gentilézza*, 679-678, 1 e 3).

<sup>159</sup> *Prossimano*: ‘vicino’, ‘prossimo’, ‘affine’, ‘adeguato’ (GDLI XIV, *prossimano*, 717-718, 1, 7 e 8; Grendler 1973, p. 227).

Capitolo 9

[1] «O splendida e immortale iddea<sup>160</sup>, la quale se<sup>161</sup> l'urigine e la fonte donde gli humani ingiegni<sup>162</sup> spandono tra la moltitudine degli huomini gli abundantissimi fiumi, dagli quali spesse volte<sup>163</sup> procedono maravigliose opere mai non conosciute, né stimate dagli huomini furono; [2] ma, dipoi alla loro edificazione, da ogni catuno elette più tosto miracolose che ragionevoli e<sup>164</sup> umane; [3] adunque, se le maravigliose cose si veggiono, molto maggiormente le cose che di' per me si credono; tu mi fai toccare l'antichità della nostra città di Firenze con sì efficaci ragioni come se presenti a tutto fussi stato. [4] Io credo, e perché tu creda ch'io credo ciò che tu di', sia il preterito come il presente lo stimo; e però aggiungo al mio dimandare quello che fu la cagione che, quando cinsono la città delle prime mura, che Borgo San Lorenzo non feciono comprendere alle cittadinesche mura, e come, non sendo nel cierchio delle antiche mura, come dagli strani<sup>165</sup> esserciti si difendeva. [5] E ancora ho desiderio di sapere come le tante parentele de' nuovi matrimoni non sono stati legami a tenere gli animi de' cittadini legati d'un medesimo amore e volere». [6] A queste così fatte dimande la splendida iddea cominciò a sermonare<sup>166</sup>, dicendo:

1 splendida : Ispendida R : ispendida M humani M : huomini R 2 e umane : et ho humane R : e hod umane M 6 la splendida : laspendida R : la spendida M

Capitolo 10

[1] «Nonnistante<sup>167</sup> che, quando la città si cinse di mura, Borgo Santo Lorenzo fusse anticamente murato d'abitazioni, ma, pella spessitudine delle tante e sì superbe torri, era da quelle, col favore delle forze ch'aveva da' lagumi<sup>168</sup>, difeso dalle barbere nazioni, e di questo non è maraviglia, [2] conciosiacosaché, in questa vostra Italia, molte sono le città e le castella cinte, in luogo<sup>169</sup> di mura, di schian-

<sup>160</sup> *Iddea*: 'dea' (cfr. GDLI VII, *iddia*, 201, 1).

<sup>161</sup> *Se'*: forma apocopata per la seconda persona singolare dell'indicativo presente del verbo essere, *sei*.

<sup>162</sup> *Humanis ingiegni*: si è ritenuto opportuno emendare *huomini* in *humanis* come già proposto da Monti 1989, p. 20, n. 2 in quanto la lezione *huomini* non dà senso e potrebbe trattarsi di un errore di anticipazione del copista (il termine *huomini* appare effettivamente poco dopo). Inoltre, il sintagma *humanis ingiegni* occorre anche al par. 14, 1.

<sup>163</sup> *Spesse volte*: 'frequentemente', 'sovente', 'in molti casi' (cfr. GDLI XIX, *spesso*<sup>1</sup>, 847, 25).

<sup>164</sup> *E*: oltre ad *et*, *R* riporta anche *hod*, che riteniamo essere una variante penetrata nel testo (cfr. apparato). La congiunzione *od* con *-d* eufonica è già attestata nell'italiano antico: cfr. GDLI XI, *o*<sup>2</sup>, 706 e corpus OVI.

<sup>165</sup> *Strani*: 'stranieri' (cfr. GDLI XX, *strano*, 288, 9).

<sup>166</sup> *Sermonare*: 'pronunciare il suo discorso' (cfr. GDLI XVIII, *sermonare*, 730, 1).

<sup>167</sup> *Nonnistante*: 'nonostante'; è la forma *non istante* con raddoppiamento fonosintattico. Il GDLI riporta però solo le forme *nonostante*, *non ostante* e le antiche *non istante*, *nonnstante*, *nonnstante*, *non obstante*: GDLI XI, *nonostante*, 543.

<sup>168</sup> *Lagumi*: 'acque stagnanti', 'paludi'; è termine di uso antico (cfr. GDLI VIII, *lagume*, 695).

<sup>169</sup> *R* riporta il *luogo*, con assimilazione regressiva totale del fonema laterale alveolare.

ce<sup>170</sup>, di profondi fossi pieni d'acque, e ancora le nuove cinture assai delle loro forze prestavano al borgo detto; [3] e così seguita che, essendo per sé stessi<sup>171</sup> forte, non fu bisogno che più spendio<sup>172</sup> si facesse più tosto invano che necessario; [4] avegnadioché tu vedi quanto le seconde cinture della città sono più ampie che le uriginali, over prime, tanto quanto è dal canto della Nuova Paglia alla porta di Panzano, che oggi si chiama del Baschiera della Tosa<sup>173</sup>, ch'è presso dove novellamente si chiama la via d'i Cenni<sup>174</sup>. [5] Questo così fatto luogo ancora oggi vi mostra il battitoio<sup>175</sup> e alcuna parte dell'arco della porta di Panzano, e per questo si mostra che tutto lo spazio che è dalle prime mura alle seconde era vano; e non bisognò si fatta spesa perché era senza alcuna abitazione, avegnadioch'era fatto nuovo letto di Mugnione. [6] E se tu mi dicessi: "Se Borgo era così forte per le superbe alture e per le tante inmondizie<sup>176</sup> che altrimenti non dovesse essere ogni cosa drento alla cintura, adunque tanto spendio perché si fecie senza bisogno?". [7] A questa così licita dimandata<sup>177</sup> niente niego, anzi ti confesso che non meno forze aveva la villa di Flumenzia dalle cannuce e dalle limacce delle tante stroschie che dalle romane cinture. [8] Ma, come in altro luogo ti dissi che sopra a catuni e Romani volevano maggioranza, adunque la loro magniaminità<sup>178</sup> fu più che nicissità in tutto la cagione di cigniere delle nobili mura la città. [9] Ma, posto che la fortezza delle mura non nicistassono<sup>179</sup> a maggiore difesa, nicistorono

<sup>170</sup> *Schiance*: 'erbe palustri' (cfr. GDLI XVII, *schiancia*, 986).

<sup>171</sup> *Stessi*: 'stesso' (riferito a «borgo»). *Stessi* è forma antica e dialettale per il singolare maschile, impiegata già da Dante, Giovanni Boccaccio e Franco Sacchetti: cfr. GDLI XX, *stéssio*, 165-166; Crusca 4°, 4, *stesso*, 741; Tommaseo-Bellini, 4, 1210, *stesso*, 5. Altri esempi si trovano ai parr. 10, 25; 38, 2; 71, 37.

<sup>172</sup> *Spendio*: 'dispendio'. È un sostantivo deverbale da *spendere* (cfr. GDLI XIX, *spèndio*, 808, 1).

<sup>173</sup> *Baschiera della Tosa*: figlio del cavaliere di parte guelfa Bindo del Baschiera (cfr. M. Tarassi, *Della Tosa, Baschiera*, in *DBI*, 37, 1989, pp. 680-683).

<sup>174</sup> Si tratta di un'antica via nei pressi di Santa Maria Novella in cui sboccava via Panzani, il cui estremo opposto si trovava, e si trova ancora, su via de' Cerretani: cfr. A. Ademollo, *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio. Racconto storico*, Stamperia Granducale, Firenze 1840, p. 511, n. 68.

<sup>175</sup> *Battitoio*: 'soglia'; come risulta evidente di seguito, si sta parlando della porta di Panzano, e dei resti del suo arco e del suo lastrico: cfr. TLIO, *battitoio*, 1 e GDLI II, *battitíoio*, 122, 7 (in cui però la prima attestazione dell'accezione è fatta risalire a Carlo Gozzi).

<sup>176</sup> *Inmondizie*: 'fango' (cfr. GDLI VII, *immondizia*, 372, 1, in cui si cita proprio un brano di Giovanni Cavalcanti). Il codice riporta *imondizie* con nasale compendiata; sciolgo il compendio con una *n* in quanto nel codice più oltre troviamo *inmondizie* (22, 6) e *inmondo* (39, 12) scritti con *inm*-.

<sup>177</sup> *Dimandata*: 'domanda', 'richiesta' (cfr. Tommaseo-Bellini, 2, 180, *+dimandata*; TLIO, *dimandata*).

<sup>178</sup> *Magniaminità*: forma metatetica di *magnanimità*, non attestata nei dizionari storici. Non lo considero un errore di trasposizione di sillabe, poiché nella *Nuova opera* la forma appare tre volte (in 10, 8; 10, 10; 63, 1); in aggiunta, il copista non impiega mai la forma *magnanimità*. Il corpus OVI riporta tre attestazioni di *magnaminità* contenute nel volgarizzamento del 1288 del *Reggimento de' principi* di Egidio Romano (1, 2, 22); cfr. *Del reggimento de' principi di Egidio Romano. Volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII*, a cura di F. Corazzini, Le Monnier, Firenze 1858, p. 64.

<sup>179</sup> *Nicistassono*: 'necessitassero'; nella forma *nicistassono* si riscontra una sincope vocalica.

a maggiore santà<sup>180</sup> alla vita humana, [10] conciosiacosaché la villa era posta in una concavità di terreno; colla quale<sup>181</sup> magnaminità e Romani la feciono più subblina<sup>182</sup>. E se nulla di notizia<sup>183</sup> ti manca di sì fatto alzamento, cerca Santo Giovanni, al quale troverai molti scaglioni<sup>184</sup> che salivano nel tempio. [11] E ancora, nel corso degli Adimari, adentro circa a sedici braccia, si trovò lo smalto del primo piano della villa. E hora, dal sopraface<sup>185</sup> della città al piano del tempio, si scende uno scaglione. [12] Ora, mi pare alla prima parte del tuo dimandare avere assai bene soddisfatto. [13] Adunque, conosco a me essere licito alla seconda tua dimanda rispondere: tu dimandi come le tante parentele ch'e Romani avevano col popolo di Fiesole e si co' Flumentini non negavano loro le sì mortali discordie; anzi, sempre è scresciuta<sup>186</sup> la 'nvidia del popolo e scemata la nobiltà de' gentili. [14] Rispondo che la città fu abitata da più gienerazioni<sup>187</sup> di gentili e da più gienerazioni<sup>188</sup> di popoli, le quali gienerazioni ciascuna per sé propria è nimica dell'altra; e così, per lo converso, l'altra è nimica dell'una<sup>189</sup>. [15] La prima gienerazione de' gentili furono e cavalieri che seguirono Silla, e la seconda furono e Gotti<sup>190</sup>, tra ' quali furono gli Ubaldini, gli Scarcialupi, quegli da Cercine, quegli da Uzzano e molti altri tretani<sup>191</sup> di contado che mai non ebbono case nella città. [16] La terza gienerazione furono quelli gentili che vennono d'oltre a' monti, e ancora quegli da Monte Rinaldi<sup>192</sup>, quegli da Ciperello<sup>193</sup>, e simile da Monte Sperto-

<sup>180</sup> *Santà: sanità* con sincope vocalica. Nell'opera, il termine ricorre solo in forma sincopata: si vedano le occorrenze ai parr. 16, 53; 21, 166; 21, 167; 25, 15; 76, 8.

<sup>181</sup> *Colla quale magnaminità*: riprende «la loro magniaminità» del par. 10, 8.

<sup>182</sup> *Subblina*: forma non attestata altrove per *sublime*. Il plurale *subblini* appare ai parr. 16, 16 e 21, 97. Troviamo tuttavia anche le forme *sublima* al par. 14, 1 (si tratta di una forma antica di femminile: si veda la nota corrispondente) e *sublimi* al par. 45, 10.

<sup>183</sup> *Nulla di notizia*: 'nessuna notizia'; in *nulla di notizia*, *nulla* è seguito dal complemento partitivo di *notizia*.

<sup>184</sup> *Scaglioni*: 'scalini', 'gradini' (cfr. GDLI XVII, *scaglione*<sup>1</sup>, 746, 1).

<sup>185</sup> *Sopraface*: forma non attestata altrove per *superficie*.

<sup>186</sup> *Scresciuta*: 'cresciuta a dismisura' (cfr. GDLI XVIII, *scréscere*<sup>2</sup>, 288).

<sup>187</sup> *Gienerazioni*: 'stirpi' (cfr. GDLI VI, *generazione*, 655, 8).

<sup>188</sup> Cfr. nota a *gienerazioni*.

<sup>189</sup> Su questa parte relativa alle origini delle famiglie fiorentine, cfr. Ricordano Malispini, *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286. Ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da Vincenzio Follini*, Gaspero Ricci, Firenze 1816, pp. 46-50; questa edizione è stata ristampata nel 1976 a Roma da Multigrafica Editrice.

<sup>190</sup> *E Gotti*: 'i Goti'.

<sup>191</sup> *Tretani*: 'abitanti di un luogo'. Si tratta di una neoformazione derivata da *terretani* per sincope della -e- atona (il suffisso -itano è tipico dei nomi etnici, cfr. Rohlfs § 1138); *terretani* è infatti un termine assimilabile a *terrazzani*, o *terrezzani*, col significato di abitanti, o nativi, di un luogo, specialmente di un castello (cfr. GDLI XX, *terrazzano*<sup>1</sup>, 1). Diversamente, Monti individua nel suffisso -an- un'accezione peggiorativa, e propone una derivazione da *treto*, cioè 'frutto deiscante' (cfr. Monti 1989, p. 22, n. 8).

<sup>192</sup> *Monte Rinaldi*: località oggi anche detta Monterinaldi, attualmente collocata nel comune di Radda in Chianti (Siena).

<sup>193</sup> *Ciperello*: si tratta della località di Monsanto, o Monte Santo, attualmente nel comune di Barberino Tavarnelle (Firenze). La località doveva essere conosciuta anche con il nome di

li<sup>194</sup>, e ancora credo che fussono Gotti quegli da Grigniano<sup>195</sup>, i quali per natura erano nimici de' Romani, perché da' Romani erano stati subgiugati. [17] Un'altra generazione di gentili v'erano, i quali più per la lunga antichità dico gentili che per signoria che mai tenessono, i quali discesono di Fiesole, come sono e Figiovanni<sup>196</sup>, e Cicigniani<sup>197</sup>, e Caponsacchi<sup>198</sup>, Arrigucci<sup>199</sup>, Razzanti<sup>200</sup> e più altri. [18] Que' gentili che vennono d'oltre e monti, come furono Buondelmonti, Cavalcanti, da' Fiesolani erano invidiati e da' Romani a mala cera<sup>201</sup> veduti, e sì dal popolo invidiati. [19] E Buondelmonti vennono di Saluzzi<sup>202</sup>: truovasi che una donna marchesana della casa de' Saluzzi, ingravidò d'uno apparicente<sup>203</sup> giovane, il quale era del sangue marchesano; adunque la detta donna, per levarsi dinanzi dall'ira de' suoi parenti, sotto nome d'andare a Roma si parti; e co' magnio tesoro arrivò a Monte Buoni<sup>204</sup>. [20] Questa donna, per levare ogni speranza di mai ritornare in Saluzzi, comperò lo sterile e lo spugniale<sup>205</sup> poggio di Monte

*Ciperello* per il castello di Cepparello che ivi sorgeva, e che fu distrutto dai Ghibellini dopo la battaglia di Montaperti (cfr. Repetti, *Dizionario geografico...*, 3, cit., pp. 251-252).

<sup>194</sup> *Monte Spertoli*: si tratta dell'attuale Montespertoli, comune della provincia di Firenze.

<sup>195</sup> *Grigniano*: qui ci si riferisce probabilmente a Grignano (o Gregnano) presso Monte Rinaldi in Val di Pesa (cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana: contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 2, Emanuele Repetti, Firenze 1835, pp. 515-516).

<sup>196</sup> Ricordano Malispini, nel cap. 33 della *Storia fiorentina*, parla dei Figiovanni come di una famiglia di antichissime e nobili origini. Ancora nella *Istoria* di Malispini, un membro della famiglia Figiovanni, ovvero Currado Figiovanni, appare al cap. 58 come primo cavaliere creato a Firenze da Carlo Magno, mentre al cap. 60 si parla delle tenute dei Figiovanni in Mugello e in Valdarno.

<sup>197</sup> Sulla famiglia fiorentina dei Cicigniani (Cicignani, o forse Cicognani) non si trovano notizie.

<sup>198</sup> I Caponsacchi sono definiti «grandi Fiesolani» da Giovanni Villani (*Nuova cronica*, 5, 11). Anche Dante, in *Par.*, 16, 121, afferma – per bocca di Cacciaguada – che i Caponsacchi erano discesi da Fiesole (per approfondire, cfr. C. Loria, *L'Italia nella Divina Commedia – seconda edizione, riveduta e notevolmente accresciuta dall'autore*, 1, Barbèra, Firenze 1872, pp. 324-325).

<sup>199</sup> Nel cap. 60 della sua *Storia fiorentina*, Ricordano Malispini afferma che Caponsacchi e Arrigucci possedettero tenute e castelli nei dintorni del poggio di Fiesole.

<sup>200</sup> Anche Ricordano Malispini fa discendere i Razzanti da Fiesole (*Storia fiorentina*, 57).

<sup>201</sup> *A mala cera*: 'di cattivo occhio' (cfr. Crusca 4<sup>a</sup>, 1, *cera*, 620-621, 7; GDLI II, *céra*<sup>2</sup>, 983, 1).

<sup>202</sup> *Saluzzi*: Saluzzo. «Dai Principi di Saluzzo si vuole che derivi la famiglia, che padrona fino dal secolo X del Castello di Montebuoni ne ritenne il nome invertendolo, per cui fu detta BUONDELMONTI. Spogliata di quella Rocca dai Fiorentini nel 1135, si ridusse in Firenze, e divenne una delle più grandi e potenti famiglie della Repubblica, onorata del grado di Console, di Gonfaloniere e di Priore più e più volte» (A. Ademollo, *Marietta de' Ricci...*, cit., 1840, p. 372, n. 2).

<sup>203</sup> *Apparicente*: 'appariscente', cioè 'di bellissimo aspetto' (GDLI I, *appariscènte*, 554, 3). La forma *apparicente* non è registrata né nei dizionari storici né nel corpus OVI.

<sup>204</sup> *Monte Buoni*: si tratta dell'attuale località di Montebuoni del comune di Impruneta, in provincia di Firenze; cfr. Repetti, *Dizionario geografico...*, 3, cit., pp. 327-328. Qui, a p. 328, si ipotizza che la leggenda della marchesa di Saluzzo, narrata anche da Cavalcanti, abbia avuto origine dalla denominazione «de muliere mala» della chiesa di San Pietro di Monte Boni.

<sup>205</sup> *Spugniale*: 'inespugnabile', da *spugnabile* con sincope, cfr. Monti 1989, p. 23, n. 9.

Buoni. Questa donna vi murò<sup>206</sup> suso<sup>207</sup> una rocca con un circuito, e partorì due figliuoli maschi: l'uno ebbe nome Buondelmonte e all'altro puose nome Scolaro. [21] E del fanciullo ch'ebbe nome Buondelmonte sono nati e Buondelmonti, e di Scolaro naquono gli Scolari. [22] E basti a questa parte per ora, ché hai veduto don<de> sono e Buondelmonti e gli Scolari venuti. [23] Hora, se tu vuogli sapere l'urigine de' Cavalcanti, averrebbe a me come a colui che voleva insegnare al padre ingravidare la madre<sup>208</sup>. Questo ti dico, perché catuno sa meglio e suoi fatti che gli altrui<sup>209</sup>. [24] Vedilo ne' gran fisichi, che più conoscono l'accidente pell'avviso dello 'nfermo, che non fa lo 'nfermo el rimedio dal medico<sup>210</sup>. [25] Adunque, tu stessi<sup>211</sup> ne scrivi<sup>212</sup> quello che da' tuoi antichi sentisti». [26] A questo così giusto amaestramento, diliberai di scrivere quanto avevo sentito dagli antichi e si da' Malavolti<sup>213</sup>, che ne' frati predicatori<sup>214</sup> hanno l'albero<sup>215</sup> in Siena del nostro,

<sup>206</sup> *Murò*: 'costruì', 'edificò' (cfr. GDLI XI, *murare*<sup>1</sup>, 96, 1).

<sup>207</sup> *Suso*: 'su', 'sopra' (cfr. GDLI XX, *suso*, 575, 1; Grendler 1973, p. 228).

<sup>208</sup> Modo di dire popolare. «Ingravidare la madre» è una proposizione oggettiva dipendente da «insegnare» (la preposizione *a* può essere assente: cfr. GDLI VIII, *insegnare*, 94, 1).

<sup>209</sup> Proverbio popolare.

<sup>210</sup> Detto di tono proverbiale che significa: 'è più facile che i grandi medici conoscano la malattia grazie all'avviso del malato, che il malato conosca il rimedio per la propria malattia grazie al medico'.

<sup>211</sup> *Tu stessi*: 'tu stesso'. Altri casi si trovano ai parr. 10, 3; 38, 2; 71, 37.

<sup>212</sup> *Ne scrivi*: 'scrivine', seconda persona singolare dell'imperativo presente.

<sup>213</sup> I Malavolti furono un'antica famiglia magnatizia di Siena che detenne incarichi politici e uffici ecclesiastici: cfr. U. Morandi, *Il castellare dei Malavolti a Siena*, in *Quattro monumenti italiani*, con una introduzione di M. Salmi, Istituto Nazionale delle Assicurazioni, Roma 1969, pp. 79-99; M. Ascheri, *Dai Malavolti ai Malavolta: una grande famiglia da Siena a Teggiano*, in C. Carlone (a cura di), *Diano e l'assedio del 1497. Atti del Convegno di Studio (Teggiano, 8-9 settembre 2007)*, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2010, pp. 219-234; Id., *I Malavolti: una famiglia dimenticata?*, in M.A. Ceppari Ridolfi, *Il Palazzo Malavolti-Bovalini di Siena. Una dimora signorile, nobili e popolani, chiese, conventi e alberghi in un'area lungo la via Francigena*, Il Leccio, Monteriggioni 2015, pp. XI-XIX.

<sup>214</sup> La connessione fra la famiglia Malavolti e i frati predicatori consiste nel dono del terreno di Camporegio che i Malavolti fecero all'ordine dei domenicani per la costruzione della chiesa che prese il nome da san Domenico di Guzmán, fondatore dell'ordine: «Noi abbiamo memoria sicura che nel 1225 i frati predicatori ottennero dai Malavolti, la collina di Camporegio, ove fu costruita la prima Chiesa le cui tracce si vedono anche oggi, assorbite in quella più ampia costruita nel secolo successivo» (P. Misciatelli, A. Lusini, *San Francesco e Siena*, La Diana, Siena 1927, p. 30). Si tratta dell'attuale basilica cateriniana di San Domenico. A questo proposito, si vedano anche *Dell'istoria di Siena scritta da Orlando di M. Bernardo Malavolti gentiluomo sanese*, Prima Parte, Salvestro Marchetti Libraro all'insegna della Lupa, Siena 1599, f. 51v: «[...] e volendo edificare un tempio in honor di Dio, e del medesimo S. Domenico [...] da Fortebraccio di Malavolta, Ranuccio di Filippo, e Orlando d'Henrico Malavolti, fu donato loro nel 1225 il sito, dove si vede hoggi la lor chiesa, e convento, intitolata, e dedicata al medesimo santo» e G. Gigli, *Diario sanese*, Parte Seconda, Leonardo Venturini, Lucca 1723, p. 70. La donazione è registrata nella pergamena datata 24 marzo 1225 dell'Archivio di Stato di Siena, Fondo Diplomatico, Patrimonio resti S. Domenico, cas. 43, n. antico 806.

<sup>215</sup> *Albero*: 'albero genealogico' (cfr. Crusca IV, 1, *albero*, 109-110, 3; Tommaseo-Bellini, 1, 299, *albero*, 7; GDLI I, *albero*<sup>1</sup>, 289, 8; TLIO, *albero* (1), 5: il GDLI fa risalire la prima attestazione di questa accezione a Vico, mentre il TLIO a Jacopo della Lana).

del loro<sup>216</sup> urigine<sup>217</sup>. [27] Sappi, lettore, che la città di Colonia è molta magnifica di popolo plebeo e nuda di catuno sangue gentile, e l'arcivescovo di questa città n'è signiore e, di fuori a' limitari delle cittadinesche porti, nessuna signoria e altra maggiorità per l'arcivescovo o per alcuno plebeo si confessa, ma, in tutto, per molti gentili huomini si tiene. [28] E di tale luogo e Cavalcanti vennono: la loro residenza della signoria di più castella e la principale sedia era in San Gilio<sup>218</sup>. [29] Questo castello è molto magnifico, di popolo pienissimo, del quale uscirono quattro fratelli e in compagnia d'uno signore, il quale passò in questa Italia dietro alla cacciata de' Gotti. [30] I quali Gotti occuparono tutta la 'Talia anni dugiento<sup>219</sup>, e, dopo la partita di sì nimichevoli barberi, s'ordinò la città di Firenze che da' consoli de' mercatanti fussono date le leggi e procedessene il civile governo, è di ciò che le antichità delle prime matricole<sup>220</sup> ne fanno ciertissima fede, perché de' Cavalcanti furono e primi consoli<sup>221</sup>. [31] Ancora si truova ch'è primi ordina-  
menti che fecie il populo furono confermati da uno cavaliere de' Cavalcanti come podestà<sup>222</sup> <della> fatta Republica, [32] aggiugnendo messere Ruberto, per la

<sup>216</sup> *Del nostro, del loro*: Cavalcanti e Malavolti hanno origini comuni, come si spiega in questo capitolo, pertanto sia *nostro* che *loro* sono aggettivi coerentemente attribuibili a *urigine*. Forse, nell'antigrafo, *nostro* e *loro* costituivano due varianti, poi entrambe penetrate nel testo di R. Il risultante costruito sintattico non è lineare: possiamo ravvisarvi un asindeto. Polidori (1939, p. 455, § 4) ha risolto integrando una «e» («del nostro e del loro»).

<sup>217</sup> La frase dovrebbe significare che i frati domenicani di Siena conservavano tra le loro carte l'albero genealogico della famiglia Malavolti-Cavalcanti; cfr. A. Manetti, *Operette storiche edite ed inedite di Antonio Manetti*, a cura di G. Milanese, Le Monnier, Firenze 1887, p. 178: «E come di queste cose ancora è questa fama, così eziandio è che nella libreria e studio di Santo Domenico di Siena si trova l'albero della famiglia de' Malavolti e de' Cavalcanti».

<sup>218</sup> «I quali noi tutti venimo da uno castello fuori di Colonya quindici miglia et ha nome San Gilio, il quale castello con altre ancora sono sedia del nostro hurigine» (Grendler 1973, p. 107): Cavalcanti descrive l'origine germanica della propria famiglia anche nel *Trattato politico-morale*. La famiglia dei Cavalcanti ebbe dunque origine dai territori circostanti la città di Colonia, in cui risiedeva l'antica aristocrazia con castelli e possedimenti feudali. È difficile attualmente rintracciare il territorio del castello di San Gilio, ovvero Sant'Egidio (cfr. C. Baldini, I. Baldini, *Pievi, parrocchie e castelli di Greve in Chianti*, Cooperativa tipografica degli operai, Vicenza 1979, p. 259), nei dintorni di Colonia. Nell'attuale Köln, precisamente nel quartiere Wahn del distretto di Porz, a circa dieci miglia a sud-est del centro della città, è presente una chiesa intitolata a Sant'Egidio, edificata però nell'Ottocento.

<sup>219</sup> *Anni dugiento*: 'per duecento anni'.

<sup>220</sup> *Matricole*: le matricole erano pubblici registri in cui venivano registrati coloro che erano abilitati a svolgere una determinata arte o professione (GDLI IX, *matricola*, 938, 1).

<sup>221</sup> Nel 1176 fu console della città Cavalcante de' Cavalcanti, nel 1203 Daini Cavalcanti e nel 1204 Ildebrandino Cavalcanti: cfr. P. Santini (a cura di), *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, G.P. Viesseux, Firenze 1895, pp. XXVIII, XLIII, XLVII, 12-16, 122. Per approfondire, cfr. S. Diacciati, *Guido e i Cavalcanti: un poeta cavaliere e il suo contesto*, in M. Gagliano, P. Guérin e R. Zanni (dir.), *Les deux Guidi Guinizzelli e Cavalcanti. Mourir d'aimer et autres ruptures*, Presses Sorbonne Nouvelle, Paris 2016, pp. 37-51, in particolare la sezione *Una famiglia al vertice*.

<sup>222</sup> Tra il XII e il XIII secolo non si trovano Cavalcanti podestà di Firenze. Nel Duecento però troviamo il cavaliere e principe di parte guelfa Cavalcante de' Cavalcanti, padre del celebre poeta e filosofo Guido Cavalcanti; nel 1284 troviamo poi Guelfo Cavalcanti commis-

grazia di Dio vescovo di Volterra, un lodo<sup>223</sup> dato da uno cavaliere de' Cavalcanti tra 'l Comune di Volterra e il vescovado, per lo quale crebbe molto le vescovili ricchezze<sup>224</sup>. [33] L'uno fratello si fermò nella città di Firenze; costui tolse per donna una nata della bella Gualdrada<sup>225</sup>, il quale ebbe per dota il castello di Monte Calvi<sup>226</sup> colle possessioni e cogli uomini. [34] Di costui sono disciesi tutto il lato di que' Cavalcanti da Monte Calvi de' quali son io. [35] L'altro fratello si andò a pigliare la sua residenza a lato, ove oggi si truova il castello di Pescia; quivi murò un forte sito per difendersi dalle strane<sup>227</sup> genti, e ancora se ne vede alcuno indizio d'antichità<sup>228</sup>. [36] Costui si diede non meno a condurre mercatantie da un luogo ad un altro che a cumulare l'una cosa coll'altra. Costui teneva grandissima quantità di muli con molti servi che andavano dall'uno luogo all'altro, e per questo alcuno plebeo dice che 'l nostro urigine fu un vetturale<sup>229</sup>. [37] Di costui naqqono sei figliuoli maschi, de' quali sono disciesi e sei lati degli altri Caval-

sario di guerra dei fiorentini contro i pisani. Nel 1335, Giannozzo Cavalcanti fu podestà di Genova su nomina del re di Napoli Roberto d'Angiò, e nel 1338 fu capitano del popolo di San Gimignano. Per queste notizie, cfr. E. Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane et Umbre*, 3, Francesco Livì, Firenze 1673, pp. 74-75 e M.T. Napoli, *Cavalcanti, Giannozzo*, in *DBI*, 22, 1979, pp. 622-623. Per la nomina a podestà di Genova di Giannozzo, si veda inoltre G. Villani, *Nuova cronica*, 12, 24.

<sup>223</sup> *Lodo*: 'sentenza', 'decisione di un arbitro per appianare una controversia'; *dare un lodo* significa 'risolvere una controversia in qualità di arbitro' (cfr. GDLI IX, *lòdo*, 187, 1 e 2). In questo caso, l'arbitro fu un cavaliere dei Cavalcanti.

<sup>224</sup> Ci si riferisce probabilmente agli avvenimenti del 1214: il vescovo di Volterra ottenne un prestito dai banchieri di Firenze Cambi e Cavalcanti e concesse loro in affitto le cave di Montieri; inoltre permise loro di insediare la zecca nel castello della medesima cittadina (G. Vatti, *Montieri notizie storiche*, Conti Tipocolor per l'Amministrazione Comunale di Montieri, Montieri 1984, p. 61). Tuttavia, ai tempi, il vescovo di Volterra non si chiamava Ruberto, bensì Pagano Pannocchieschi; si tratta forse di un errore di Cavalcanti. Annotiamo che, negli anni 1440-1450, vescovo di Volterra era Roberto Cavalcanti: ciononostante, nella notizia riportata, della famiglia Cavalcanti era il cavaliere e non il vescovo.

<sup>225</sup> *Bella Gualdrada*: Gualdrada dei Ravignani, figlia del capo ghibellino Bellincion Berti e moglie del conte Guido Guerra IV dei conti Guidi, cfr. R. Piattoli, *Ravignani, Gualdrada dei*, in *Enciclopedia dantesca*, 4, 1970, p. 867 e Monti 1989, p. 24, n. 19. La famiglia Ravignani è citata anche in Dante, *Par.*, 16, 94-99.

<sup>226</sup> *Monte Calvi*: o Monte Calvoli, località in Val di Pesa: cfr. nota al par. 1, 1.

<sup>227</sup> *Strane*: 'straniere'; cfr. nota all'occorrenza dell'aggettivo nel par. 9, 4.

<sup>228</sup> Cavalcanti si riferisce forse all'antico castello di Bareglia, conosciuto anche come castello di Pescia o Castel Leone, poi sostituito dal forte di San Michele costruito dai fiorentini: cfr. E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana: contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 4, Emanuele Repetti, Firenze 1841, p. 115 e C. Violante, A. Spicciani (a cura di), *Pescia e la Valdinievole nell'età dei comuni. Atti del convegno (Pescia, 23-25 ottobre 1986)*, ETS, Pisa 1995, p. 70.

<sup>229</sup> *Vetturale*: chi trasportava merci o persone con carri e animali (GDLI XXI, *vetturale*, 830, 1). Non ho trovato una fonte precisa per questa notizia, dunque non ho identificato lo storico «plebeo» che l'avrebbe diffusa; potrebbe trattarsi di Giovanni Villani, il quale nella *Nuova cronica*, 6, 39, pur ponendo i Cavalcanti tra le casate nobiliari di parte guelfa, sottolinea che fino a poco tempo prima erano stati semplici mercanti; tuttavia, egli si riferisce ai Cavalcanti residenti a Firenze, e non a Pescia.

canti. [38] El terzo fratello si fermò a Siena, e, a tempo che la città era ancora sì rozza che gli onorevoli siti non avevano preso signoria, questo terzo fratello fu tanto potente e di sì accesa audacia che prese il poggio che già si chiamò 'a Malavolta', [39] peroché, quando la città non era ancora circondata dalle cittadinesche mura, era in su quello poggio un forte castello, il quale era tanto atto a nuocere a' viandanti che più tosto meritava essere chiamato 'ladronaia' che 'fortezza'. [40] E, pel nome del sito, e discendenti del terzo fratello acquistarono il nome Malavolti, ma il nome propio avevano Orlandi<sup>230</sup>. [41] E, per questo così signorile sito, a questo così fatto huomo fu posto a fare molte braccia delle mura delle città. [42] E, per questo così mortale passo, Antonia<sup>231</sup> mutò l'antico nome, e chiamasi Volterra. [43] Conciosiacosaché la strada ponentina era d'Altopascio e passava lungo el fiume dell'Era; [44] questa cotale strada conduceva viandanti a piè del poggio d'Antonia; quivi stavano, per misericordia de' viadanti, certi insegnanti di più sicuro cammino, e dicevano a' viadanti: «Volta<sup>232</sup>, erro<sup>233</sup>!», che tanto viene a dire quanto: «Va' di qua, andatore, e non andare di colà, peroché tu saresti non meno tosto morto che rubato da que' ladroni da Malavolta!». [45] E, per questo così fatto insegnamento, la città d'Antonia mutò nome e chiamasi Volterra<sup>234</sup>.

<sup>230</sup> I Malavolti Orlandi costituivano effettivamente un ramo della famiglia Malavolti; gli altri rami erano costituiti dai Malavolti Egidi o Gigliensi e dai Malavolti Fortebracci: cfr. D. Tiribilli-Giuliani, *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*, 2, riveduto dal cav. L. Passerini, Alessandro Diligenti, Firenze 1862, *ad vocem* Malavolti.

<sup>231</sup> La notizia di Antonia come antico toponimo di Volterra si trova in Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 2, 18 e Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, 3, 8, 61-66. Leandro Alberti riprenderà questo passo di Fazio degli Uberti per confutare tale teoria in *Descrizione di tutta Italia*, Anselmo Giaccarelli, Bologna 1550, pp. 47-48.

<sup>232</sup> *Volta*: 'prendi la direzione opposta' (seconda persona singolare dell'imperativo presente); cfr. GDLI XXI, *voltare*<sup>1</sup>, 1004, 13. Il significato di *volta* si inferisce dalla spiegazione che ne dà di seguito l'autore: «Va' di qua [...] e non andare di colà».

<sup>233</sup> *Erro*: 'viandante'; si tratta di un aggettivo sostantivato. Questo significato non è registrato dai dizionari storici; cfr. GDLI V, *erro*<sup>2</sup>, 265. Il significato di *erro* in questa frase è deducibile dalla spiegazione che ne dà di seguito l'autore: «andatore».

<sup>234</sup> Questa falsa etimologia non è attestata altrove: Cavalcanti sta probabilmente riportando un'etimologia popolare. La vera origine del toponimo di Volterra è etrusca, *velathri*, da cui il latino *Volaterrae* (cfr. G.B. Pellegrini, *Toponomastica italiana: 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Hoepli, Milano 1990, p. 96). La leggenda degli «insegnatori di più sicuro cammino» si ritrova anche nelle *Historiae senenses* di Sigismondo Tizio, storico vissuto in epoca successiva (1458-1528), come è testimoniato da Gigli, *Diario sanese*, Parte Seconda, cit., p. 148: «come egli racconta era a que' tempi antichi presso la Città una Valle tutta di folta selva ingombata, che in oggi Valle Rozzi si chiama, e per essa correva la strada, che da varj luoghi a Siena menava. Eravi in essa una svolta, che pel folto del Bosco conducea all'abitato da Masnadieri, che stavano in aguato, e ad ora ad ora uscivano sopra quei, che passavano, togliendo loro e la robba, e la vita. Quindi era, che i Passaggeri nell'entrare nella Valle venissero ammoniti dagli Abitatori vicini a tenersi in buona guardia in passando presso quel luogo, cui a cagione del voltarvisi la strada, e del pericolo, che vi si correva, Malavolta appellavano. A custodia di quel tristo passo, e a difesa de Viandanti furono posti diversi Soldati sopra la vicina collina, e questi pure Malavolti vennero detti».

[46] El quarto fratello puose la sua residentia nella città d'Urbivetero<sup>235</sup>, e chiamansi Monaldeschi<sup>236</sup>. [47] Adunque, noi, da Monti Calvi, tanto apartegniamo a' sei lati de' Cavalcanti quanto a' Malavolti e quanto a' Monaldeschi. [48] Ma la vicinanza delle due città e l'antica amicizia de' due popoli ci hanno conservate le prime fraternità co' Malavolti più che co' Monaldeschi<sup>237</sup>.

4 di Panzano *in marg.* R 10 colla quale M : cholquale R 13 parentele M : parentede cio parentele R 15 gienerazione M : gienerazioni R de' gentili M : degentili R : di Gentili U e la seconda M : ella sechonda R : La seconda U gli Scarcialupi, quegli da Cercine M : glischarcialupi quegli dacercine R : gli Squarcialupi U e molti altri tretani M : emolti altri tretani R : e molti altri Cattani U 16 quelli gentili che vennono d'oltre a' monti, e ancora quegli da Monte Rinaldi : quelli cheuennono doltre amonti gentili Et anchora quegli damonte rinaldi R : quegli oltra i monti, cioè, quegli da Monte Rinaldi U : quelli che vennono d'oltre a' monti gentili, e ancora quegli da Monte Rinaldi M i quali per natura erano nimici de' Romani, perché da' Romani erano stati subgiugati M : iquali per natura erano nimici deromani perche da Romani erano stati subguigati R : Quelli che vennero d'oltre a' monti Gentili li quali per natura erono nimici de' Romani, perche da Romani erano stati soggiogati U 17 per la lunga M : perla lungha R : per lunga U come sono M : chome sono R : come sono Macci U e Cicingniani M : et cicingniani R : e Cignani U 18 d'oltre e monti M : doltre e monti R : d'oltre' monti U Cavalcanti M : chavalchanti R : e Cavalcanti U erano M : erano R : erano U dal popolo invidiati M : dalpopolo inuidiati R : dal popolo odiati U 19 di Saluzzi M : di Saluzzi R : di Saluzzo U 22 donde M : don R 26 in Siena P M : in insiena R 30 che da' consoli de' mercatanti fussono P M : che dachonsoli fussono cioe che dachonsoli demerchatanti fussono R è di ciò che le antichità M : edicio chelle antichita R : e di ciò le antichità P 31 il popolo P : Spulo R M della *integr.* M : della sì *integr.* P 32 messere P M : messe messe R

## Capitolo 11

[1] «Serenissima e immortale iddea<sup>238</sup>, io conosco che tutte le cose che da te ho inteso sono più lucide intra le cose incerte e incredule al parere degli huomi-

<sup>235</sup> *Urbivetero*: Orvieto, cfr. Monti 1989, p. 26, n. 23.

<sup>236</sup> Soggetto sottinteso: «i discendenti».

<sup>237</sup> Le origini della stirpe dei Cavalcanti e le divisioni dei suoi rami sono illustrate dall'autore anche nel *Trattato politico-morale* (ed. Grendler 1973, pp. 105-107). Le notizie fornite da Cavalcanti nella *Nuova opera* sono riprese in maniera fedele da Antonio Manetti in *Huomini singolari in Firenze dal 1400 innanzi*, in particolare nella *Notizia di Guido Cavalcanti*, che si legge in *Operette storiche edite ed inedite di Antonio Manetti*, a cura di G. Milanese, Le Monnier, Firenze 1887, pp. 176-178. Per una sintesi delle origini dei quattro rami della stirpe Cavalcanti (Cavalcanti propriamente detti, Calvi, Malavolti di Siena e Monaldeschi di Orvieto) si veda anche Gamurrini, *Istoria genealogica*, cit., p. 57. Sugli storiografi che scrissero della famiglia Cavalcanti, cfr. Grendler 1973, pp. 105-106, n. 11.

<sup>238</sup> *Iddea*: 'dea'; cfr. nota al par. 9, 1.

ni che non sono le fiaccole del fuoco nelle oscurità delle tenebre. [2] Ma perché le boci de' popoli laudano<sup>239</sup> più e vani pareri che non fanno e veri esseri, e massimamente quando la lunga consuetudine gli lusinga e chiama, non conoscendo più il necessario che 'l verisimile argomento [3] (questo dico perché nel *Catellinario*<sup>240</sup> si legge che Fiesole si ridusse tutti i catellinari ribelli e sbanditi di Roma, de' quali Giovanni Villani scrive che, venuto lo essercito de' Romani a Fiesole, che Catellina ferrò i cavagli a ritroso e uscì di notte di Fiesole<sup>241</sup>; [4] e che un mulo tenuto senza bere colle zanne mostrò il condotto dell'acqua; e che per questo così bestiale amaestramento e Romani tolsono l'acqua a' Fiesolani e disfeciono la città<sup>242</sup>), [5] adunque, celestiale idea, accietta la mia orazione sì come degna delle tue risposte, accioché 'l vero si riduca alla lucie, e le menzognie ne portino e venti vani e mobili dentro alle oscurità delle tenebre infernali, abbiendo sommo riguardo allo scrivere dello esciellente Salustio; [6] il quale, per la sua singularità, non può essere bugiardo, ma puote bene per l'abondanza più del volere che del dovere non essere inteso, o veramente per fare più piacevole la storia, la quale, quanto è più maravigliosa, tanto è più tenuta vaga, [7] aggiugnendoti prieghi che questa orazione ti sia in luogo di testo, e la tua risposta da me fia scritta in luogo di chiosa».

1 io M : Io io R    oscurità : hbschurita R : hobscurità M    4 un mulo : umulo R :  
u. mulo M

## Capitolo 12

[1] «Dilettissimo nostro, e' non è meno licito<sup>243</sup> al buono maestro d'insegnare al discepolo che sia al discepolo di domandare il maestro<sup>244</sup>, [2] avegniadioché 'l maestro non tiene minore grado verso il discepolo che tenga il padre verso il

<sup>239</sup> *Laudano*: 'lodano'. Si tratta di una forma di reazione al fenomeno della velarizzazione di /preconsonantica a u: tali forme di reazione erano molto diffuse nel fiorentino del Quattrocento e del Cinquecento. A questo proposito, si veda Manni § 2b. In R troviamo anche altri esempi della reazione al fenomeno: *laulde* (cfr. nota al par. 3, 18), *auldacia* (cfr. nota al par. 5, 2).

<sup>240</sup> Cfr. Cic. *Catil.* 2, 14; ma con *Chatellinario* Cavalcanti si riferisce all'opera di Sallustio, *Catil.* 24 ss., com'era anche per Giovanni Villani: «E chi questa storia più a pieno vuole trovare legga il libro di Salustio detto *Catellinario*» (*Nuova cronica*, 1, 32; brano tratto da G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, vol. 1, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1990, p. 51). Probabilmente, Cavalcanti conosceva il *De Catilinae coniuratione* di Sallustio tramite il volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio, intitolato *Il Catilinario*.

<sup>241</sup> Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 1, 32.

<sup>242</sup> Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 1, 37 (tuttavia, come già notato da Monti 1989, p. 27, n. 4, non ci sono tracce dell'aneddoto del mulo).

<sup>243</sup> Il pronome maschile singolare *egli* seguito da verbo costituisce una costruzione impersonale molto frequente in questo testo.

<sup>244</sup> *Domandare il maestro*: 'interrogare il maestro' (cfr. GDLI IV, *domandare*, 922, 2). Per la costruzione di *domandare* con il complemento oggetto della persona interrogata, cfr. par. 3, 5.

figliuolo, anzi, tanto è maggiore grado quel del maestro, quanto il maestro insegna al discepolo il ben vivere: [3] egli<sup>245</sup> fa sperto<sup>246</sup> nelle virtù, e il padre alcuna volta gli aconsente e vizii. [4] Questo si vidde in Atioccio<sup>247</sup>, ch'essendo il figliuolo preso dell'amore della donna<sup>248</sup> comandò alla moglie che innuda entrasse nelle braccia del figliuolo. [5] E 'l maestro ha sollecitudine d'insegnare e il padre d'arrichirlo, la quale ricchezza è impossibile fare senza vizio. Del padre è il diletto in acquistarla, e del maestro è la fatica d'insegnarli. [6] Tre cose fanno bisogno che a tutte le cose che si fanno parimente concorino, e, qualunque ne manca, l'altre rimanghino imperfette, e così quell'opera non può essere perfetta: [7] la prima che faccia; la seconda ch'egli elega di voler fare; la terza e ultima che quello che fa il faccia con diletto; [8] avegniadioché chi fa la cosa non volendo,

<sup>245</sup> *Egli*: in questo caso, *egli* è usato in funzione di complemento oggetto, un impiego attestato anche in Giovanni Villani: cfr. GDLI V, *egli*, 67, 1.

<sup>246</sup> *Sperto*: 'esperto' (cfr. GDLI XIX, *sperto*<sup>1</sup>, 836, 1; nel nostro caso, il senso è diverso da quello della locuzione *Fare sperto qualcuno*, cioè 'avvertire qualcuno', proposto nell'accezione 3).

<sup>247</sup> *Atioccio*: nome proprio del protagonista dell'aneddoto, sul quale non abbiamo trovato altri riscontri. Monti 1989 (p. 28, n. 2) propone di integrare una *-n-* dopo la *A-* iniziale, leggendo «Antioccio», ma senza trovare un preciso corrispondente. Cavalcanti potrebbe alludere alla storia del re seleucide Seleuco I, che diede volontariamente in moglie la sua sposa Stratonice al figlio Antioco I, avuto da un precedente matrimonio. L'autore, forse riportando l'aneddoto a memoria, scambia però il nome del padre con quello del figlio. La vicenda è narrata in Valerio Massimo 5, 7, *ext.* 1, in Plutarco, *Demetrius*, 38 e in Appiano Alessandrino, *Syriaca*, 59, 308-362, 328; tuttavia, con ogni probabilità, Cavalcanti la conobbe attraverso i *Trionfi* di Petrarca (*Trionfo d'Amore*, II, 94-129), sebbene nel Quattrocento fosse stata redatta *La novella di Seleuco e Antioco*, attribuita a Leonardo Bruni e databile al 1436 (cfr. J. Mesk, *Antiochos und Stratonike*, «Rheinisches Museum für Philologie», LXVIII, 1913, pp. 366-394; M. Martelli, *Il Seleuco, attribuito a Leonardo Bruni, fra storia ed elegia*, in G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi (a cura di), *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998)*, Salerno Editrice, Roma 2000, pp. 231-255; N. Marcelli, *La novella di Seleuco e Antioco. Introduzione, testo e commento*, «Interpres», XXII, 2003, pp. 7-183; R. Sosnowski, *Manoscritti italiani della collezione berlinese conservati nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia (sec. XIII-XVI)*, Wydział Filologiczny Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2012, pp. 154-155; D. Marsh, *Giannozzo Manetti: The Life of a Florentine Humanist*, Cambridge (Massachusetts)-London 2019, p. 29). La derivazione petrarchesca è avvalorata dal fatto che, nel riassunto operato da Cavalcanti, sono tralasciati gli elementi della vicenda che risultano marginali anche nei *Trionfi*, mentre godono di ampio spazio sia nelle versioni antiche sia nella rielaborazione attribuita al Bruni: le manifestazioni fisiche della malattia d'amore di Antioco e la figura del giovane medico che, con uno stratagemma, scopre la sua passione e lo salva, convincendo il padre ad essere accondiscendente nei suoi confronti. I *Trionfi* petrarcheschi e Cavalcanti, marginalizzando od omettendo la figura del medico, mettono in rilievo i temi della passione di Antioco per Stratonice e della condiscendenza di Seleuco nei confronti del figlio. Anche l'aggettivo «innuda» del testo cavalcantiano potrebbe essere una reminiscenza di *Trionfi d'Amore*, II: poco dopo l'incontro tra Seleuco e il poeta, infatti, al v. 137 si parla di «amanti ignudi», sebbene qui l'aggettivo significhi piuttosto 'privi del corpo'. Per queste ragioni, oltre che per la predilezione di Cavalcanti per Petrarca, possiamo affermare che il nostro autore trasse la vicenda di Antioco e Seleuco proprio dai *Trionfi*.

<sup>248</sup> *Preso dall'amore della donna*: 'per la prima volta attratto dal genere femminile'.

o no<sup>249</sup> credendo farla, è reputata in luogo di caso e di Fortuna, la qual cosa merita il pregio il caso e non colui che non credeva e non faceva per volere fare la cosa. [9] La seconda: se la dilettazone non è in colui che fa la cosa, bisogno è che, dove non v'è il diletto, è mestiere vi sia il tedio, il quale non è niun'altra cosa che fare quella cosa contra sua voglia. [10] La terza e ultima cosa è bisogno il fare la cosa, e, se 'l fare la cosa manca, la cosa non seguita, adunque non può essere la cosa ben fatta; [11] e così seguita che 'l padre non usò colla donna per fare solamente il figliuolo ma maggiormente per sodisfare l'apetito del disiderio carnale. [12] Adunque, seguita che 'l figliuolo è più generato a caso che per lezione<sup>250</sup> che faccia il padre. [13] Ma 'l maestro ha la volontà d'amaestrare il discepolo e ha dilettazone in insegnarli<sup>251</sup>, e insegnagli. [14] Adunque, tutte le cose che fanno mestiere a dare dottrina al discepolo concorrono nel maestro, e nel padre se no il diletto vi si truova, e quello dello<sup>252</sup> stimolo libidinoso v'è tirato. [15] Adunque, con niccessaria conclusione, si dice il discepolo essere più tenuto al maestro che 'l figliuolo al padre. [16] Così dico a te, mio diletissimo, poiché m'hai eletta per maestra e te ho ricevuto per discepolo, adunque non è a me men debito lo 'nsegnarti che a te sia lo 'nprendere. [17] Tu mi dimandi come si sia Salustio di quello che dice ch'è congiurati di Catellina si ritrassono in Fiesole. [18] E in questa così fatta parlatura, pare che Giovanni Villani protesti che Fiesole fusse impiè al tempo che Catellina faceva la congiuria: [19] le quali parole non tengo siano degnie<sup>253</sup> di fede, peroché quando Silla era dictatore era Fiesole disfatta.

S il diletto : indiletto R : in diletto M in acquistarla M : innaquistarlo R 7 di voler fare M : diuolere diuoler fare R 13 in insegnarli M : innisengnarli R 17 come si sia Salustio M : chome sisalu salustio R 19 le : alle RM degnie M: dengnio R

### Capitolo 13

[1] Or sappi, discepolo mio, che tanto è il leggiere e non intendere quant'è il frutto fiorire e non allegare<sup>254</sup>. [2] Giovanni Villani lesse: o nonne<sup>255</sup> intese, o volle

<sup>249</sup> *No*: forma antica di *non* (cfr. GDLI XI, nò, 457, 7).

<sup>250</sup> *Lezione*: 'scelta'; *lezione* è forma aferetica di *elezione* (cfr. nota al par. 3, 10).

<sup>251</sup> R riporta *innisengnarli*; è Monti (1989, p. 29) a inserire una *-n-* dopo la seconda *i-*, senza tuttavia segnalare l'integrazione (si veda l'apparato).

<sup>252</sup> *Dello*: 'dallo'. Per l'impiego, tipicamente letterario, della preposizione *di* per introdurre un complemento di causa efficiente, si veda GDLI IV, *di*<sup>1</sup>, 305, 13.

<sup>253</sup> R riporta *dengnio*, ma si tratta di un errore di persistenza della desinenza *-o*; è Monti (1989, p. 29) a correggere con la desinenza *-e*, senza tuttavia segnalare l'emendazione (si veda l'apparato). Non ritengo si tratti di una desinenza in *-o* con valore semantico neutro, in quanto di norma questa si trova solo in participi o predicati aggettivali preposti al soggetto: cfr. Folena, *Appunti sulla lingua*, cit., p. 376.

<sup>254</sup> *Allegare*: 'passare dallo stato di fiore a quello di frutto' (cfr. GDLI I, *allegare*<sup>1</sup>, 316, 7).

<sup>255</sup> *Nonne*: forma alternativa di *non* (cfr. GDLI XI, *nón*, S29).

più infiammare gli animi de' lettori della sua opera in farla più meravigliosa, [3] advegniadioché Salustio non rende alcuna testimonianza che la città di Fiesole fusse o non fusse in quelli così preversi tempi, [4] ma disse che Catellina, co' suoi congiurati, si ritrasse a Fiesole<sup>256</sup>. [5] Questo così fatto parlamento<sup>257</sup> non nega che quello che t'ho detto non sia il vero, adunque non che insino a sì ricente tempo Fiesole avesse perduto il nome del luogo e la spugniabilità<sup>258</sup> del sito; ma, a' di vostri ancora, il luogo dove fu la città si chiama Fiesole. [6] Io ti ricordo che nel milletrecientonovantasei el conte Alberigo<sup>259</sup> desiderò ridursi a Fiesole, e grandissima quantità di fanti da' vostri Dieci<sup>260</sup> furono mandati per guardia che tanta forza di nimici non pigliassono le antiche relique di Fiesole. [7] E ancora tu medesimo hai scritto come Niccolò Piccolino<sup>261</sup> aveva diliberato la medesima venuta, s'el conte di Poppi col suo Casentino nollo<sup>262</sup> avesse allettato<sup>263</sup>. [8] E così lo eccellente Salustio scrisse il ve-

<sup>256</sup> Sall. *Catil.* 24 e 43.

<sup>257</sup> *Parlamento*: 'discorso' (cfr. GDLI XII, *parlamento*, 613, 1; Grendler 1973, p. 227).

<sup>258</sup> *Spugniabilità*: 'inespugnabilità', cfr. Monti 1989, p. 30, n. 3 e l'impiego dell'aggettivo *spugniabile* (o *spugniale*) ai parr. 10, 20 e 29, 30.

<sup>259</sup> *El conte Alberigo*: Alberico da Barbiano (1348-1409), conte di Cunio (con terreni nelle aree romagnole di Lugo, Massa Lombarda e Barbiano) e condottiero. Alla fine del Trecento combatté al servizio di Gian Galeazzo Visconti contro Firenze. Cfr. P. Pirri, *Alberico da Barbiano*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 639-642. Cfr. anche Monti 1989, p. 30, n. 4, dove però è erroneamente identificato come «comte de Cuneo».

<sup>260</sup> *Dieci*: Dieci di Balia, magistratura straordinaria del Comune di Firenze istituita nel 1384 con il compito di gestire le operazioni militari in tempo di guerra (cfr. <<http://san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-produttore?id=23654> e <<http://san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-soggetto-produttore?id=18928>>, 01/2022).

<sup>261</sup> *Niccolò Piccolino*: Niccolò Piccinino (1386 - 1444), fu un celebre condottiero perugino. Il cognome con cui era conosciuto derivava dalla sua bassa statura. Si formò sotto la guida di Braccio Fortebracci, e alla sua morte conquistò il comando dei bracceschi, che con lui sarebbero passati al servizio del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Per i dati biografici su Niccolò Piccinino, si veda S. Ferente, *Piccinino, Niccolò*, in *DBI*, 83, 2015, pp. 175-177. Si veda inoltre M. Mallett, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 79-80 e 83-84.

<sup>262</sup> *Nollo*: 'non lo'. Si tratta di una forma dell'uso antico e letterario, per cui i pronomi personali atoni di terza persona non riflessivi si fondono con l'avverbio *non* che li precede (cfr. GDLI XI, *nón*, 529). Nel testo di Cavalcanti troviamo forme simili quali *nol*, *nolla*, *nolle*, *nogli*.

<sup>263</sup> Nelle *Istorie fiorentine*, 13, 10-12, Giovanni Cavalcanti spiega che Francesco, conte di Poppi e signore del Casentino, nel 1440 scrisse una lettera a Niccolò Piccinino, condottiero visconteo, chiamandolo in aiuto contro i fiorentini, che – a suo dire – erano intenzionati a sottrargli i possedimenti. Cavalcanti riporta il testo della lettera (*Istorie fiorentine*, 13, 11) nonché la sua analisi retorica (*Istorie fiorentine*, 13, 12). Il conte di Poppi e Piccinino combatterono così insieme contro la Repubblica di Firenze, occupando numerosi territori della valle del Casentino. Successivamente, però, Piccinino abbandonò il campo, preferendo dirigersi verso Perugia; il conte di Poppi quindi continuò a combattere da solo contro i fiorentini nel Valdarno Superiore. Lo scontro definitivo tra fiorentini e viscontei si tenne il 29 giugno 1440 nella celebre battaglia di Anghiari, che si concluse con la vittoria della coalizione fiorentina. In seguito, Neri Capponi e Alessandro degli Alessandri recuperarono i territori del Casentino, prendendo anche il castello di Poppi e scacciando il conte, che trovò rifugio a Bologna presso Annibale Bentivoglio (su queste vicende, si vedano il libro XIV delle *Istorie*

ro, ma Giovanni Villani nollo 'ntese, anzi, per pruova della cosa non intesa, rende testimonianza colla cosa non ragionevole quando disse che Catellina ferrò i cavagli a ritroso, con volendo mostrare che dov'era uscito Catellina vi fusse entrato giente per soccorso. [9] Questa impossibilità produsse per pruova delle cose simili a lei: e questo gli fu concieduto dalla regola generale, conciosiacosachè chi vuole provare una balugiola<sup>264</sup> per una verità, gli è necessario produrre per pruova un'altra balugiola, la quale sia simile a quella cosa che si pruova, [10] avegniadiochè la ragione non patiscie che le pruove vere concedino favore alle balugiole menzognose; anzi, la regola che si pratica nelle pruove comanda che l'una falsità presti favore all'altra simile a lei. [11] Adunque questo menzognoso modo di si inusitata ferratura fu necessaria a Giovanni Villani usare per pruova della principale menzogna quando scrisse che Fiesole fusse impiè<sup>265</sup> al tempo che Catellina vi si ridusse co' suoi congiurati. [12] Ancora, chi bene esamina la condizione del piè del cavallo e la forma del ferro e il sito de' pertugi stimerà tanto essere possibile che 'l cavallo andasse con quello calzamento quanto sarebbe facile ch'una donna andasse colle pianelle volto il basso di drieto e l'alto volto dinanzi. [13] E ancora, che al mulo sia dato tanto scaltirimento dalla natura che per la sete insegni l'acque oculte nel ventre della terra: [14] quegli che truovano e pozzi, perché nollo imparano da' muli? [15] Niun'altra cosa è che nollo inparano se non perché i muli nol sanno. [16] Adunque, diletteissimo mio, credi a me, che a tutte le cose sono stata presente o maestra di farle: quello che t'ho detto è la propria verità. [17] E così conforta e tuoi lettori che non credano alle strane balugiole, ma intendi di quelle antichità a che Giovanni Villani fu futuro, ma di quelle che furono al suo tempo molto bene ve ne fa pruova».

2 de' M : che R 3 testimonianza M : testimenza R 9 sia simile PM : fia simile cioè sia simile R 16 è la propria verità M : epropria lauerita cioè ella propria uerita R

## Capitolo 14

[1] «O somma nutricatrice di tutte le virtù se' sublima<sup>266</sup>, da cui procedono li humani ingegni nelle razionali creature; tu fai etterne nelle memorie di tutte l'università<sup>267</sup> de' futuri coloro i quali dalla natura sono fatti caduchi e transitori e di brie-

*fiorentine* di Cavalcanti, Monti 1989, p. 30, n. 6 e M. Bicchierai, *Ai confini della repubblica di Firenze: Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Olschki, Firenze 2005, pp. 261-287).

<sup>264</sup> *Balugiola*: il GDLI riporta il significato 'inezia', anche se, in questo contesto, il significato sembra essere più propriamente quello di 'affermazione infondata', 'falsità', 'fandonia' (cfr. GDLI II, *balùgiola*, 24, in cui si riporta un'attestazione cavalcantiana). Il GDLI propone una derivazione da *balugine* ('luce fioca'), ma forse il termine è derivato da *baia* (cioè 'sciocchezza', cfr. GDLI I, *baia*<sup>1</sup>, 947, 2). Polidori propone il significato di «cose composte in modo che altri travegga» (cfr. Polidori 1839, p. 506, § 81).

<sup>265</sup> *Impiè*: *impièdi* (GDLI VII, *impièdi*<sup>1</sup>) con apocope.

<sup>266</sup> *Sublima*: forma femminile antica per *sublime* (cfr. GDLI XX, *sublime*, 459).

<sup>267</sup> *Università*: 'totalità' (cfr. GDLI XXI, *università*, 554, 1; Grendler 1973, p. 228).

vissima duranza; [2] tuttodi<sup>268</sup> agiugni nuovo ingiegno e nuovi trovati, né mai più furono veduti né considerati per li quali molti di vili e piccole progienie surgono di massime e inmortali gientilizie per le miracolose loro opere. [3] E, infra sì lunghe etternitadi, mi se' stata larga donatrice d'alcuna particella: [4] questo pelle pubbliche manifestazioni di che m'hai amaestrato, delle quali ti rende grazie quanto m'è concieduto dalla mia facultà, massimamente dico per lo insegnamento<sup>269</sup> della nostra Fiorenza e della sua edificazione, e non meno della cagione e delle gientilizie del paese toscano, [5] e nonostante che di dentro alle prime cinghie<sup>270</sup> nominatamente non m'abbi donato alcuno aviso di nessuna gientilezza, se non della gientile casa de' Buondelmonti. Io non dico *antica*, ma *gientile*, e non dico *cittadineschi*, ma *nobili di contado* per la partecipazione della donna e non per la cittadinanza della Republica, [6] conciosiacosaché ogni figliuolo partecipa più nelle condizioni materne che non fa ne' costumi paterni. E questo è perché catuna donna è più certa d'essere madre, ma nessuno huomo è certo d'essere padre<sup>271</sup>, se non in tanto quanto si quietava per la voce della donna. [7] E da questo materno costume nasce che 'l primo dì del filiale nascimento la madre ama il figliuolo, ma il padre per la conversazione<sup>272</sup>: quanto più è diuturna, tanto più procede l'amore paterno. [8] Adunque, l'amore del padre è generato per accidente e l'amore della madre per natura, tirato dall'unione ch'è tra la carne e il sangue materno, de' quali è generato e pasciuto il figliuolo. [9] E, per questo così fatto spianamento<sup>273</sup>, el figliuolo è membro del corpo materno, per le quali così unite parti si può dire un corpo con due anime. [10] Queste anime spesse <volte> sono diverse di costumi e di vizii, e per questo si comprende che l'anima sia messa in sì fatto vaso da divariate potenzie e da svariate degnità. [11] Ma lasciamo stare queste sottigliezze, e ritorniamo alla prima proposta, dove pare ch'io dicessi due cose che l'una facesse contr'all'altra, cioè quando dissi *gientili* ma non *antichi*. [12] Queste parole alle antiche conclusioni paiono fatte bugiarde, perché gli antichi conchiudono ch'è be' costumi e l'antiche ricchezze facciano gli huomini gientili e anticamente. [13] Ma tu, sovrana dea, so che 'ntendi quello che non scrivo, ma io lo stimo necessario il mio scrivere a' lettori, perché spesse volte nasce diversi pareri co' svariate essere<sup>274</sup>. [14] Io dico *gientili* per la partecipazione della madre e non *antichi*, perché sono ricenti cittadini, [15] conciosiacosaché nel millecientotrenta-

<sup>268</sup> *Tuttodi*: 'sempre' (cfr. GDLI XXI, *tuttodi*, 477, 1).

<sup>269</sup> *Insegnamento*: 'insegnamento', con riferimento al complesso di informazioni fornite dalla dea Fantasia a Cavalcanti a proposito della storia di Firenze. R, per il fenomeno dell'assimilazione regressiva totale del fonema [s] (vd. nota al testo), riporta la forma *essegnamento* (non attestata altrove), che deriva da *insegnamento*, forma antica di *insegnamento* (cfr. GDLI VIII, *insegnaménto*, 92, 1).

<sup>270</sup> *Cinghie*: 'cinte di mura', 'cerchie di mura' (cfr. GDLI III, *cinghia*, 155, 4).

<sup>271</sup> Frase di tono proverbiale.

<sup>272</sup> *Conversazione*: 'frequentazione', 'dimestichezza', come già al par. 6, 2 (cfr. GDLI III, *conversazione*, 724, 3).

<sup>273</sup> *Spianamento*: 'spiegazione' (si tratta di un'accezione antica e letteraria: cfr. GDLI XIX, *spianaménto*, 872, 7).

<sup>274</sup> *Essere*: 'stati', 'condizioni', 'posizioni sociali'. In questo caso, *essere* è impiegato come sostantivo e indica lo stato, la condizione di vita in cui una persona si trova: si veda GDLI V, *essere*<sup>2</sup>, 424, 5.

cinque vennono alla città, e le loro case furono dove oggi sono le fornaci di Piero del Rosso<sup>275</sup>. [16] Ma nel cacciamento de' Ghibellini s'accozzorono co' Guelfi e da loro fu loro conceduto le case de' Gualterotti e degl'Importuni<sup>276</sup>; [17] e questa così serotina<sup>277</sup> venuta chiarisce il famoso Dante, dove dice: «Sariesi Montemurlo ancor de' Conti, / sarieno<sup>278</sup> Cierchi nel piviere d'Acone / e forse in Valdiguevie e Buondelmonti, / se non fussono le confusioni delle persone»<sup>279</sup>. [18] E ancora, seguendo lo eccellente poeta e suoi trinari<sup>280</sup>, dice: «Sariesi Borgo ancora più cheto / se di nuovi vicini fussono digiuni»<sup>281</sup>. [19] Significa ch'e Buondelmonti sono nuovi fuori delle cerchia delle prime mura, [20] avegniadioché molto maggiormente che nel millecientotrentacinque, ch'e' furono fatti cittadini, non poterono avere luogo dentro alla città, perché già da' nobili [21] e dal popolo erano ocupati e principali luoghi della città, e la vera testimonianza ce ne rende la viltà della prima loro reseden-

<sup>275</sup> «I Del Rosso, detti Fornacieri per l'arte che esercitarono, ebbero quindici volte il priorato da Piero di Rosso che lo conseguì nel 1373 ad Alessandro di Rosso di Guido che l'ottenne nel 1522. Abitarono nel popolo di S. Pier Gattolino ove ebbero le fornaci, e mancarono nel secolo XVI. Un cane levriero di argento con collare rosso fregiato d'oro rampante nel campo rosso, compose la loro insegna» (A. Ademollo, *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio. Racconto storico*, S. Stabilimento Chiari, Firenze 1845, p. 1752; cfr. Archivio di Stato di Firenze, Raccolta Ceramelli Papiani, Famiglia del ROSSO, fasc. 4120). La chiesa di San Pier Gattolino, presso cui erano collocate le fornaci della famiglia Del Rosso, si trova nelle vicinanze di Porta Romana.

<sup>276</sup> Gualterotti e Importuni furono due importanti famiglie guelfe residenti presso Borgo Santi Apostoli, secondo quanto riporta Giovanni Villani (*Nuova cronica*, 5, 13 e 6, 39); entrambe le famiglie sono menzionate anche da Dante nella rassegna delle principali casate fiorentine in *Par.*, 16, 133.

<sup>277</sup> *Serotina*: 'tardiva' (cfr. GDLI XVIII, *seròtino*<sup>1</sup>, 732, 2).

<sup>278</sup> *Sarieno*: R riporta *sareno*, ma ho deciso di emendare in quanto si tratterebbe di una forma non attestata altrove di terza persona plurale del condizionale presente (cfr. GDLI V, *essere*<sup>1</sup>, 415). La lezione *sareno*, inoltre, non è tra quelle registrate nell'edizione Petrocchi 1994, p. 265; anche Sanguineti 2001, p. 465 non ne dà notizia.

<sup>279</sup> Dante, *Par.*, 16, 64-67 (l'ultimo verso però si legge così nelle moderne edizioni, ad es. Petrocchi 1994, p. 265 e Sanguineti 2001, p. 465: «Sempre la confusion de le persone»).

<sup>280</sup> *Trinari*: 'terzine'. Il sostantivo ha le sue prime attestazioni proprio nelle opere di Giovanni Cavalcanti: cfr. GDLI XXI, *trinàrio*, 351, 2, in cui si cita un brano delle *Istorie fiorentine*, 3, 15: «leggendo ne' dolci trinarii dello eccellente Dante, e vedute le vituperevoli cose di tutto il Comune quanto pubblicamente scrive lo ingrato popolo, a me fu conforto recitare le abominevoli cose de' particolari cittadini, poichè a tanto eccellente non fu sconvenevole di scrivere di tutto il popolo» (Di Pino 1944, p. 67).

<sup>281</sup> Dante, *Par.*, 16, 134-135. I versi danteschi si leggono così nelle moderne edizioni (ad es. Petrocchi 1994, p. 273 e Sanguineti 2001, p. 467 – le diverse lezioni di quest'ultimo sono tra parentesi): «e ancor saria (anco seria) Borgo più quieto / se di (de') novi vicin (vicin') fosser digiuni». Cavalcanti potrebbe avere avuto presente una tradizione di Dante che non corrisponde a quella accolta dalle moderne edizioni, oppure citava a memoria: la variante «Sariesi Borgo ancora» in luogo di «e ancor saria Borgo» può essere facilmente stata indotta dalla persistenza dell'incipit del v. 64 citato poco prima (la variante *sariesi* in luogo di *saria* non è registrata negli apparati di Petrocchi 1994, p. 273 e Sanguineti 2001, p. 467); la variante *fusson* in luogo di *fusser*, non presente nei codici compresi dalle edizioni Petrocchi 1994, p. 273 e Sanguineti 2001, p. 467, corrisponde alla forma di terza persona plurale di congiuntivo imperfetto normalmente impiegata da Cavalcanti (cfr. la nota al par. 1, 10 e cfr. Manni § 20).

zia. [22] Or lasciamo passare omai queste cose e vegnamo a domandarti quali sieno e nobili più sommi di drento alla città; e, soddisfatti e nostri disideri, quali sieno su-  
 ti gli illustri cittadini. [23] E soddisfammi se Cosimo si può porre ex censo<sup>282</sup> nella  
 Republica, e se la sua grandezza si può dire grandezza, e s'ella è per dispisizione di  
 Fortuna o per suo bene operare. [24] Ancora, s'egli è savio o avventurato, o se la vita  
 sua è honesta o dionesta, e in che vizio egli è corrotto, o in che virtù egli è adorno;  
 [25] e s'è quello che dalla plebe si dice filicie, s'egli è filicie o misero<sup>283</sup>; e poi donde  
 e chi furono e suoi. [26] E seguiremo la 'npromessa opera di distesamente parlare  
 delle perversità de' cittadini e de' loro tanti inconvinienti e ogni e catuna opera per  
 insino alla fine di sì perverso reggimento. [27] E così nota quali sieno i più nobili di  
 dentro alla città, i quali sieno stati i più illustri cittadini».

2 ingegno *M* : ingiengni *R*    7 paterno *M* : materno *R*    9 per le quali : perlo quale  
*R* : per lo quale *M*    10 volte *integr.*    17 serotina : serotine *RM*    sarieno : sareno  
*RM*    18 trinari : trinaci *RM*    21 ce ne rende la viltà *M* : cene rende testimonianza  
 cioe cene rende lauita *R*    25 e s'è quello : sequello cioe essequello *R* : e se quello *M*

## Capitolo 15

[1] «Le lete, dolci parole, che mi sono esca di quell'amo, [2] offende<sup>284</sup> l'odie-  
 vole<sup>285</sup> loquenzia<sup>286</sup> la quale è necessaria a soddisfazione delle tuoi<sup>287</sup> sì ferventi  
 preghiere. [3] Adunque ciascuno perdoni alle colpe che costringono co' neces-  
 saria cagione le lingue sì pugnenti a publicare le iniquità de' preversi cittadini,

<sup>282</sup> *Ex censo*: da intendersi 'in base alla sua ricchezza', 'in base al suo patrimonio'. Monti (1989, p. 34) trascrive invece *excelsio*.

<sup>283</sup> Ovvero 'se chi è considerato felice dalla plebe è davvero felice o è al contrario infelice (misero)'.

<sup>284</sup> *Offende*: 'guasta' (cfr. GDLI XI, *offendere*, 823, 18). *R* riporta «ci eoffende». Monti 1989 conserva *ci e* definendolo però superfluo in nota (p. 35, n. 2).

<sup>285</sup> *Odiavole*: 'ostile' (cfr. GDLI XI, *odiavole*, 807, 2).

<sup>286</sup> Ovvero: 'la dura eloquenza guasta le parole liete e dolci, che sono per me l'esca per nascondere l'amo della riprensione' (l'immagine dell'esca dolce che nasconde l'amo ha molti precedenti letterari, tra cui Jacopone da Todi, *Laudario Urbinato*, 8, 45-46, per il cui testo si veda R. Bettarini, *Jacopone e il Laudario Urbinato*, Sansoni, Firenze 1969, p. 512; Dante, *Purg.*, 14, 145). La dea Fantasia normalmente impiega un'eloquenza piacevole per veicolare i propri messaggi (Cavalcanti nel par. 7, 1 parla di «dolce armonia della piacevole eloquenzia») ma, in questo caso, lo stile elegante risulterebbe in contrasto con l'argomento trattato, ovvero gli abomini compiuti dai cittadini fiorentini. Nel capitolo 15, la dea si interroga sull'opportunità di trattare delle iniquità dei cittadini corrotti, poiché potrebbe essere rischioso non tanto per lei, quanto per l'autore, e sullo stile oratorio da adottare. Sostiene che è possibile trattare di questi argomenti solo attraverso un discorso di riprensione, anche se per qualcuno risulterà molesto. Tale discorso riprensivo (al par. 15, 11 definito «satio») sarà per Cavalcanti, che si appresta a scriverlo, un merito, anche se qualcuno per questo lo biasimerà. D'altronde, come afferma la dea al par. 15, 5, è motivo d'onore essere criticati per la propria virtù.

<sup>287</sup> *Tuoi*: 'tue' (per questa forma antica del femminile plurale dell'aggettivo possessivo *tuo*, cfr. GDLI XXI, *tuo*, 446 e Rohlf's § 427).

per le quali così nimichevoli abominazioni quasi diliberai non te ne fare noto, [4] non perch'io tema che nessuno mortale, e massimamente e cattivi huomini, possano fare alle immortali dignitadi alcuna ingiuria, ma solamente perché tu se' caduco e transitorio, pigliavo diliberazione di sì fatta taciturnità. [5] Ma, rappresentandomi alla memoria una antica auctorità che dice che 'l biasimo acquistato per virtù è riputato lode del biasimato, [6] e ancora perché le cose di questo mondo durano poco e le scritture sono di lunga duranza, [7] per la quale lunghezza le giuste repressionsi elessi essere utili a' futuri e non danno a' presenti: e presenti riprendono, e futuri amaestrono. [8] E così le riprensioni suonano in luogo di gastigamento e l'amaestrare insegna dottrina con amore, pigliando efficacia di Tantalo che, per la dolcezza del suono della cetera d'Orfeo, non ch'egli obliasse la intollerabile sete, ma egli rinuziava<sup>288</sup> le correnti e nitade acque de' fiumi; [9] ancora, le inimmobilità delle selve vennono mobili; e verati<sup>289</sup> e l'ire delli infernali iddii aumiliorono<sup>290</sup>, e, sotto la contradia<sup>291</sup> mansuetudine<sup>292</sup>, Euridice al suo sposo sonatore del cetereo canto<sup>293</sup>. [10] Adunque, tanto maggiormente, esaminando la mobile volontà degli huomini, giudicai non essere me<n> necessario che ragionevole le pubbliche calunie dovere da' malvagi huomini essere rivolte più tosto in virtù che seguitare ne' vizii. [11] Adunque, da ciascuno caro cittadino ragionevolmente acquisterai pregio meraviglioso solamente pel gastigamento delle abominevoli calunie che seguiranno dal presente satiro<sup>294</sup>. [12] Ma bene ti do avviso che di quelle cose a che tu fusti e sarai presente <non dirò>, perché non è da mettere intra i piccoli errori quello di colui che dimanda di quelle cose che ragionevolmente si può dimandare lui. [13] Questo è per la prosunzione che dimostra di volerlo provare bugiardo. [14] Ma di quelle antichità a che tu

<sup>288</sup> *Rinuziava*: 'abbandonava di propria volontà', 'rifiutava' (per l'uso transitivo di *rinunziare*, cfr. GDLI XVI, *rinunziare*, 599, 7). La grafia *rinuziare*, che è quella presente in tutta la *Nuova opera* per il verbo *rinunziare* e derivati, non è attestata nei dizionari storici, ma è attestata in molteplici testi trecenteschi all'interno del corpus OVI.

<sup>289</sup> *Verati*: 'cinghiali', dal francese *verrat*, antico francese *ver*, a sua volta dal latino *verres*, -is (cfr. DMF: *Dictionnaire du Moyen Français*, <<http://www.atilf.fr/dmf/definition/verrat>>, ATILF-CNRS & Université de Lorraine 2015 e TLFi: *Trésor de la langue Française informatisé*, <<http://www.atilf.fr/tlfi>>, ATILF-CNRS & Université de Lorraine, *ad vocem*; in volgare *verre*: cfr. GDLI XXI, *verre*, 794). Monti (1989, p. 35, n. 7) suggerisce di attribuire al termine *verati* il significato di 'bestie selvagge'. Infatti, in questo luogo Cavalcanti descrive la capacità della cetra di Orfeo di ammansire gli animali selvatici, oltreché gli dei infernali (menzionati di seguito). Già Dante in *Convivio*, 2, 1, 3 aveva menzionato tra i prodigi della cetra di Orfeo le capacità di ammansire le belve e di far muovere gli alberi e le pietre.

<sup>290</sup> *Aumiliorono*: 'ammansirono', 'addolcirono' (cfr. GDLI I, *aumiliare*, 845, 2).

<sup>291</sup> *Contradia*: 'contraria' (cfr. GDLI III, *contrario*, 682).

<sup>292</sup> L'espressione significa: 'sotto l'effetto della mansuetudine per loro inusuale'.

<sup>293</sup> Monti 1989, p. 35, n. 7 ritiene che qui sia sottinteso il verbo *venne*, menzionato poco prima nella forma plurale *vennono*.

<sup>294</sup> *Satiro*: 'discorso satirico', 'satira'; questa accezione del termine non è registrata nei dizionari storici.

non fusti presente è licito a cui<sup>295</sup> fu essere dimandato. [15] Da questa così fatta cautela<sup>296</sup> non procede se non e ottimi costumi e reverente fede portare verso l'antiche memorie delle humane creature. [16] Scrivi adunque, e, di tutte quelle che tu giudicassi obscure (domando<sup>297</sup> ch'arai tu medesimo), collo aiuto della mia autorità ne mosterrai<sup>298</sup> chiara notizia con efficaci ragioni».

1 Le lete, dolci M : Ledolce cioè lete dolci R    2 offende : ci eoffende R : ci e offende M    8 Tantalo M : Tanthao R    9 la contradia M : lachontrada R    10 men M : me R    12 non dirò *integr.* : non ti parlerò *integr.* M    16 con efficaci : choni efichaci R : con i efficaci M

## Capitolo 16

[1] Avuto la vittoria, la quale fu destatrice della superbia ventura e aumentatrice della abominevole ingratitudine (de' quali vizii e nostri cittadini in tutti ne sono abbondanti e molti sperti: [2] per lo quale abbondamento usavano ne' loro detti che tutta felicità e tutta prosperità per le loro opere avevano, e niente dicevano essere tenuti, [3] né a Dio, né alla Fortuna, ma tutto alli loro medesimi sentimenti atribuivano la vittoria, e ancora all'armiggera gente, né al loro capitano nullo grado ne mostrorono; [4] anzi, di tutta gloria e di tutta fatica ne inghirlandorono con trionfanti segni di doni Neri<sup>299</sup> e Bernardetto<sup>300</sup>), [5] di questa così

<sup>295</sup> A cui: 'a chi' (cfr. GDLI III, *cui*, 1038, 8).

<sup>296</sup> *Cautela*: forma antica di *cautela*. Si tratta di una forma di reazione al fenomeno della velarizzazione di *l* preconsonantica a *u*: tali forme di reazione erano molto diffuse nel fiorentino del Quattrocento e del Cinquecento. A questo proposito, si veda Manni § 2b. In R, troviamo anche altri esempi della reazione al fenomeno: *laulde*, *auldacia*.

<sup>297</sup> *Domando*: 'domanda', 'richiesta' ma anche 'desiderio'; cfr. GDLI IV, *domando*, 924, 1 e 2 e Monti 1989, p. 36, n. 10.

<sup>298</sup> *Mosterrai*: il futuro semplice del verbo *mostrare* è coniato per analogia con le forme dei verbi *trovare* (*troverrai*, cfr. par. 10, 10) e *provare* (*proverrai*, cfr. par. 40, 16).

<sup>299</sup> Neri Capponi (1388-1457) fu un uomo politico e mercante fiorentino, dal 1401 iscritto all'Arte della Lana. Ricoprì molteplici incarichi di politica interna ed estera: fu capitano di Volterra, podestà di Pistoia, priore. Nella sua carriera però si occupò principalmente di questioni militari: in particolare, durante la battaglia di Anghiari (1440) fu commissario della guerra insieme a Bernardetto de' Medici. L'episodio a cui si riferisce Cavalcanti è l'assegnazione di un elmo cerimoniale a entrambi i commissari come premio per l'impresa ad Anghiari contro Niccolò Piccinino. Allo scontro con il conte di Poppi, alleato del Piccinino, Capponi dedicò l'opera storica *Cacciata dei conti di Poppi*. Neri Capponi fu uno dei cittadini più eminenti della Firenze della prima metà del Quattrocento, insieme a Rinaldo degli Albizzi e a Cosimo de' Medici. Fu invisio a entrambi, in quanto difensore della tradizione repubblicana. Cfr. P. Litta, *Famiglie celebri di Italia. Medici di Firenze*, Luciano Basadonna Editore, Torino 1827, tavola XVIII; Monti 1989, p. 37, n. 4; M. Mallett, *Capponi, Neri*, in *DBI*, 19, 1976, pp. 70-75.

<sup>300</sup> Bernardetto di Antonio de' Medici (1393-1465 ca.) fu un uomo politico fiorentino, priore (1436) e commissario della guerra, in particolare in occasione della battaglia d'Anghiari vinta contro Niccolò Piccinino (1440) e della conseguente presa del Casentino (territorio

fatta ingratitudine, non che pello popolo si biasimasse, ma e cieli ne mostrorono tempestoso cruccio, [6] peroché mai maggiore e più terribile acqua non versorono l'ire degli iddii. [7] E cavagli, che quelle insegne portavano a' due cittadini, per le acque insino alle cinghie andavano; [8] gli uomini e le segnie<sup>301</sup> portate non erano altrimenti grondeggianti<sup>302</sup> che si fussono coloro ch'alcuna volta sono iti nelle alture del mare a spiccare l'ancore, o per altro non meno necessario bisogno. [9] Seguitando le perverse condizioni, e loro falsi giudici e le obscurità delli abominevoli vizii, con pensato consiglio elessono più avaccio esercizio di discordia colla ecclesiastica dignità che seguire la guerra co' nostri nimici, [10] e feciono pacie col duca e ordinarono discordia cone<sup>303</sup> Eugenio<sup>304</sup>, e gli<sup>305</sup> elessono più avaccio fare nuovo e vituperoso tiranno che mantenere la Chiesa nelle sue ponpe. [11] E così, contro facciendo al Santo Padre, favororono<sup>306</sup> il nimico, e

del conte di Poppi alleato dei nemici di Firenze). In questa occasione, Bernardetto svolse l'incarico insieme a Neri Capponi. Nel 1442, Bernardetto fu di nuovo commissario della guerra a fianco di Francesco Sforza durante lo scontro nella Marca contro papa Eugenio IV e Alfonso d'Aragona. Nel 1447 divenne gonfaloniere della Repubblica di Firenze. Cfr. Litta, *Famiglie celebri di Italia. Medici di Firenze*, cit., tavola XVIII; Monti 1989, p. 37, n. 4.

<sup>301</sup> *Segnie*: 'insegne', 'vessilli' (cfr. GDLI XVIII, *ségna*<sup>1</sup>, 460: si tratta di una forma aferetica di *insegna*).

<sup>302</sup> *Grondeggianti*: 'grondanti' (cfr. GDLI VII, *grondeggiare*, 59).

<sup>303</sup> *Cone*: accolgo la trascrizione di Monti 1989, p. 37, n. 8 che considera *cone* come *con* con epitesi, analogamente a ciò che accade in *none* o *nonne*. Nel GDLI la forma *cone* non è attestata; se ne trovano alcuni esempi duecenteschi e trecenteschi nel corpus OVI, dove incontriamo anche *cone* seguito da parola iniziante per *e-* (ad esempio, «cone Enea» in A. Lancia, *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia notaio fiorentino*, a cura di P. Fanfani, «L'Etruria. Studj di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti», I, 1851, pp. 162-760: 166).

<sup>304</sup> Gabriele Condulmer (1383-1447), salito al soglio pontificio nel 1431 con il nome di papa Eugenio IV. Il suo pontificato fu caratterizzato da forti tensioni, dovute ai contrasti con la famiglia Colonna, da cui proveniva il predecessore Martino V (al secolo Oddone Colonna). Eugenio IV decise di sciogliere il Concilio di Basilea convocato da Martino V, ma incontrò molte opposizioni e fu costretto a convocarlo nuovamente nel 1433. Nel frattempo, a causa delle trame dei Colonna, la situazione a Roma era divenuta insostenibile per il papa, che nel 1434 decise di rifugiarsi a Firenze, affidando il controllo della città al vescovo e uomo d'armi Giovanni Vitelleschi. In quegli anni, la stabilità dello Stato pontificio era minacciata, oltre che dai disordini interni, dalle mire espansionistiche di Francesco Sforza e di Alfonso d'Aragona. Per le notizie su Eugenio IV, rimando a D. Hay, *Eugenio IV, papa*, in *DBI*, 43, 1993, pp. 496-502. Per l'interpretazione della condotta del papa data dagli umanisti, vd. L. Boschetto, *I fatti del 1434 nel giudizio degli umanisti*, in M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, P. Osmond (a cura di), *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 3-5 dicembre 2013)*, Roma nel Rinascimento, Roma 2014, pp. 69-88.

<sup>305</sup> *Gli*: 'essi', cfr. GDLI VI, *gli*<sup>3</sup>, 924, in cui la prima attestazione è però attribuita a Benvenuto Cellini, ed è dunque successiva; altrimenti, si può considerare *gli* come *egli* con aferesi. Per *egli* come pronomi personale di terza persona plurale, si veda l'occorrenza al par. 10, 26 con la relativa nota.

<sup>306</sup> *Favororono*: 'favorirono', da *favorare*, voce antica e dotta: cfr. GDLI V, *favorare*, 752.

forse più nostro che d'altrui, aspurio<sup>307</sup> per l'avolterio e rustico per la nazione<sup>308</sup>. [12] Adunque, essendo costretto, sì come antico cittadino, di bagniare il petto d'amarissimo pianto, non meno per compassione di tanta infamia di Republica che per le vituperevoli calunie de' nostri abominevoli cittadini, [13] ma ricorrendo alle giuste riprensioni per le inique colpe degli huomini (le quali più avaccio sono da temere per lo vituperoso biasimo che da sperarne alcune lode) [14] seguirò adunque la publica abominazione, accioché, per questa così iniqua<sup>309</sup> satira, più tosto si neghi le sfacciate auldace che seguire le vituperose opere de' perversi huomini. [15] E già era la invidia entrata nel seno de' perversi huomini, e già le mortali nimicizie<sup>310</sup> erano più ne' parziali<sup>311</sup> che non erano ne' principali cittadini. [16] Questi due cittadini, i quali erano capi di tanti erendoli<sup>312</sup>, non era colpa de' due huomini, ma, per la diversità de' loro seguaci, questi due erano e più subblini di tutta la Republica: [17] l'uno era Neri<sup>313</sup>, il più savio, e l'altro era Cosimo, il più ricco. [18] Poi, seguendo questi due, erano quatro, i quali erano grandissimi e avevano svariati costumi: [19] Nerone era il meno travagliante e era il più quieto; Puccio il più ardimentoso e molto loquente; Allamanno el più vantaggioso, non avendo riguardo più all'utile della Republica che al biasimo di sé medesimo; [20] Alessandro di più alto portamento di cervicie, ma questa sua così alta portatura non era in fare torto a persona, ma perché gli pareva meritare maggioranza sopra quegli i quali vedeva asunti a' luoghi degni della Republica non

<sup>307</sup> *Aspurio*: *spurio* con *a*-prostetica. Il fenomeno è giustificato dalla presenza di una *s*-iniziale seguita da consonante, anche se normalmente la vocale di appoggio era la *i*: cfr. Rohlfs § 187. La forma non è attestata altrove. Si veda anche *astolta* al § 21, 170. In questo luogo, *aspurio* significa 'nato da adulterio' (cfr. GDLI XIX, *spurio*, 1073, 1): infatti, Francesco Sforza nacque da Muzio Attendolo Sforza e dalla sue amante Lucia di Torsciano (cfr. A. Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 1-15).

<sup>308</sup> *Nazione*: 'condizione sociale alla nascita', 'nascita' (cfr. GDLI XI, *nazione*, 278, 9 e 11; Grendler 1973, p. 226).

<sup>309</sup> *Iniqua*: in questo caso, significa 'spietata', 'violenta' (cfr. GDLI VIII, *iniquo*, 8, 5 e 7, anche se queste accezioni sono registrate solo in epoca successiva al Cavalcanti).

<sup>310</sup> *Nimicizie*: 'inimicizie' con aferesi (cfr. GDLI XI, *nimicizia*, 440). La forma con aferesi è normalmente impiegata nel testo: si ritrova anche ai parr. 18, 40; 21, 15; 21, 16; 21, 146; 38, 12; 42, 19; 48, 10; 54, 6; 81, 10; 86, 3.

<sup>311</sup> *Parziali*: 'partigiani', 'seguaci' (cfr. GDLI XII, *parziale*, 713, 1).

<sup>312</sup> *Erendoli*: 'alleati' (cfr. GDLI V, *erendolo*, 238; vd. anche GDLI XV, *rendolo*, 811, che è forma aferetica; nel GDLI queste forme risultano attestate proprio nei testi di Giovanni Cavalcanti).

<sup>313</sup> Neri di Gino Capponi (1388-1457). Come il padre, fu un mercante e un importante uomo politico fiorentino. A soli tredici anni entrò nell'Arte della Lana; ebbe poi molti incarichi sia interni che esterni alla città di Firenze (fu ad esempio camerlengo del Comune, capitano di Volterra e podestà di Pistoia). Si occupò soprattutto di politica militare; grazie alle sue capacità, ottenne il rispetto di cittadini e soldati e divenne un avversario temuto da Cosimo de' Medici, secondo quanto sostenuto da Machiavelli nelle *Istorie fiorentine*, 6, 6. Per la sua biografia, vd. Mallett, *Capponi, Neri*, cit., pp. 70-75.

meno di lui<sup>314</sup>. [21] Questa così disiderosa maggioranza aveva non minima parte in sé di giustizia: perché non doveva egli essere honorato nelle dignità della Repubblica, [22] tanto più che Bernardo di Gherardo<sup>315</sup> quanto Gherardo<sup>316</sup> non fu conosciuto<sup>317</sup> e, per la sua innotizia<sup>318</sup> e de' simili, fu conosciuto per la coloro<sup>319</sup>

<sup>314</sup> Monti (1989, p. 39, n. 17) ha individuato le identità di questi personaggi: sono Nerone di Nigi Dietisalvi (membro di un'influente famiglia fiorentina, ricoprì numerosi incarichi di politica interna ed estera; era di parte medicea e nel 1434 si prodigò per il ritorno di Cosimo dall'esilio. Della fazione medicea fece parte anche suo figlio Diotisalvi: su di loro cfr. V. Arrighi, *Diotisalvi, Diotisalvi*, in *DBI*, 40, 1991, pp. 231-234), Puccio di Antonio Pucci (membro della fazione medicea; cfr. nota alla didascalia introduttiva del capitolo 23, a lui dedicato), Alamanno di Jacopo Salviati (il padre Jacopo fu priore e ambasciatore di Firenze: su di lui cfr. S. Orfali, *Salviati, Jacopo*, in *DBI*, 90, 2017, pp. 42-44; anche Alamanno ebbe incarichi politici a Firenze: nel 1437 fu membro dei Dieci di Balìa che crearono Francesco Sforza capitano della città; fu gonfaloniere di giustizia a settembre e ottobre 1448: cfr. G.M. Mecatti, *Storia cronologica della città di Firenze*, 2, Stamperia Simoniana, Napoli 1755, p. 406 e p. 422), Alessandro di Ugo Alessandri (1391-1460. La famiglia degli Alessandri ebbe un ruolo di primo piano nella vita politica fiorentina del tempo, insieme alla famiglia degli Albizzi; Alessandro ebbe numerosi incarichi politici, diplomatici e militari per conto della Repubblica di Firenze, tra i quali due gonfalonierati di giustizia: vd. G. Pampaloni, *Alessandri, Alessandro* in *DBI*, 2, 1960, pp. 161-162). Cavalcanti allude a un'avversione di Alessandro Alessandri nei confronti di Bernardo Gherardi: essa scaturiva forse dal passaggio di Bernardo dalla parte albizzesca, di cui originariamente erano parte entrambe le loro famiglie, alla parte medicea (vd. nota successiva). Cavalcanti con l'espressione «luoghi degni della Repubblica» si riferisce al gonfalonierato di giustizia: Bernardo lo ottenne già nel 1428 e nel 1436, mentre Alessandro dovette attendere il 1441. Bernardo fu gonfaloniere ancora nel 1442, 1448, 1453 e 1459, per un totale di sei volte; Alessandro lo fu ancora una sola altra volta, nel 1448. Nel 1448 furono gonfalonieri di giustizia a distanza di pochi mesi: Bernardo a gennaio e febbraio, Alessandro a maggio e giugno (Mecatti, *Storia cronologica della città di Firenze*, 2, cit., p. 421).

<sup>315</sup> Bernardo Gherardi (1390-1460) figlio di Bartolomeo di Gherardo. I Gherardi erano una famiglia di antiche origini; il padre Bartolomeo occupò alcune cariche politiche durante i decenni di dominio della famiglia degli Albizzi: fu, ad esempio, priore. Anche Bernardo prese attivamente parte alla vita politica di Firenze: nel 1417 fu immatricolato nell'Arte della Lana insieme al fratello Gherardo grazie al beneficio del nonno Gherardo; nel 1422 divenne per la prima volta priore. Ricoprì molte altre cariche, sia interne che esterne alla città di Firenze. Nel 1427 risultava proprietario, insieme al fratello Gherardo, di una sontuosa abitazione in via Ghibellina. Nel 1434 fece parte della Balìa che richiamò Cosimo de' Medici dall'esilio: da questo momento in poi, fu sempre vicino alla fazione medicea. Nel 1444 fu sovrintendente alla ristrutturazione del Palazzo della Signoria insieme a Cosimo de' Medici, Giuliano Davanzati, Neri Capponi e Giovanni Pucci. Per la sua biografia vd. R. Zaccaria, *Gherardi, Bernardo*, in *DBI*, 53, 2000, pp. 541-543; per le notizie su suo fratello Gherardo, cfr. S. Tognetti, *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, «Storia economica», XX (1), 2017, pp. 5-48.

<sup>316</sup> Gherardo: il fratello di Bernardo; cfr. nota precedente.

<sup>317</sup> *Conosciuto*: 'apprezzato', 'rinomato' (cfr. GDLI III, *conosciuto*, 578, 2 e 4). Bernardo non fu rinomato e meritevole quanto il nonno Gherardo.

<sup>318</sup> *Innotizia*: 'il fatto di non essere rinomato'; il termine non è attestato altrove. In questo contesto, si presenta come il contrario di *maggiorità*, ovvero 'preminenza' (GDLI IX, *maggiorità*<sup>1</sup>, 441, 1).

<sup>319</sup> *Coloro*: 'di coloro', con ellissi della preposizione *di* (si tratta di un uso antico: cfr. GDLI III, *colui*, 335, 3).

obbrobriosità<sup>320</sup> in vituperio la Republica<sup>321</sup>? [23] Ugo<sup>322</sup> fu nipote del re Isaù, il quale fu dispoto<sup>323</sup> di tutta Romania: costui è honore e tutta grandigia alla Republica, e Gherardo fu vituperio e biasimo non meno in disonore che Ugo in grandigia dell'università de' cittadini. [24] Questo Bernardo fu il più fastidioso asino che fusse in tutta l'università di tutta la cittadinanza della nostra Fiorenza: costui mai non si trovò a dare giusta sentenza.

[25] Hora ritorniamo alla nostra materia, la quale ci chiama là ove si disaminava lo stato dell'uno cittadino colla ingiuria dell'altro. [26] Egli<sup>324</sup> stimavano che, se Neri volesse obstarre alle volontà di Cosimo, che, pervenendo al maggiore magistrato, che col favore di Baldaccio<sup>325</sup> gli sarebbe agevolissimo a

<sup>320</sup> Cavalcanti informa il lettore che – almeno dal suo punto di vista – i fratelli Gherardi non furono esponenti rispettabili della loro pur antica famiglia, in quanto furono celebri non per meriti, ma per demeriti. Il giudizio negativo dell'autore potrebbe derivare dalla presenza dei fratelli Gherardi all'interno dell'Ufficio dell'Onestà, magistratura che si occupava di tenere sotto controllo la moralità dei cittadini e in particolare le attività di lenocinio e prostituzione. Bernardo fece parte dell'Ufficio nel 1426 e il fratello Gherardo nel 1431. L'Ufficio dell'Onestà, infatti, era considerato una magistratura poco rigorosa o comunque meno affidabile rispetto agli Otto di Guardia e agli Ufficiali di Notte. È possibile inoltre che i fratelli Gherardi avessero tenuto una condotta particolarmente dubbia nello svolgimento del loro incarico. La prova del coinvolgimento di Bernardo Gherardi in affari di prostituzione si avrà più tardi, nel 1458, quando gli Ufficiali dell'Onestà in quel momento in carica (tra i quali nessuno della sua famiglia) lo condannarono insieme ad altre cinque persone a pagare un indennizzo a una meretrice. Su questa condanna e, in generale, sull'Ufficio dell'Onestà di Firenze, si veda M.S. Mazzi, *Prostitutes and lenoni nella Firenze del Quattrocento*, il Saggiatore, Milano 1991, in particolare pp. 236-240.

<sup>321</sup> *Republica*: forma antica di *Repubblica* (cfr. GDLI XV, *repubblica*, 840).

<sup>322</sup> Ugo Alessandri, padre di Alessandro.

<sup>323</sup> *Dispoto*: forma antica per *despota*, con il significato di 'sovrano assoluto' (cfr. GDLI IV, *dèspota*, 258, I, in cui si riporta un'attestazione cavalcantiana tratta da *Istorie fiorentine*, 5, 6: «Carlo, dispoto di tutta la Romania», dall'edizione Di Pino 1944, p. 147). Cavalcanti, nelle *Istorie*, si riferisce a Esaù Buondelmonti e a suo nipote Carlo Tocco, despota dell'Epiro, per cui si vedano H.J. Kissling, *Buondelmonti, Esaù*, in *DBI*, 15, 1972, pp. 200-203 e D.M. Nicol, *The Italian Restoration: Esau Buondelmonti and Carlo Tocco – 1384-1411*, in *The Despotate of Epiros 1267-1479: A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 157-178.

<sup>324</sup> *Egli*: 'essi'; *egli* fu impiegato come soggetto plurale anche da Boccaccio: cfr. GDLI V, *égli*, 66-67, 1. Si tratta infatti di una forma antica e letteraria del pronome di terza persona plurale, diffusa in Italia centrale e in Toscana dai tempi di Dante fino ai primi del Cinquecento (cfr. Rohlfs § 439). Che *egli* possa avere significato sia singolare che plurale è affermato anche da Leon Battista Alberti nella *Grammatichetta* della lingua toscana: «*egli et é* hanno significato singolare e plurale; e preposti a la consonante, diremo *é* [...]; e preposti alla vocale, si giugne *é et gli*» (cito da Leon Battista Alberti, *Grammatichetta e altri scritti sul volgare*, a cura di G. Patota, Salerno Editrice, Roma 1996, p. 25, § 45).

<sup>325</sup> Baldaccio d'Anghiari (1400ca.-1441), condottiero nato a Ranco (presso Anghiari), cittadino di Firenze a partire dal 1437. Era un amico fraterno di Neri Capponi, avversario politico di Cosimo de' Medici; nel 1438 Neri fu suo testimone in occasione delle nozze con Annalena Malatesta, figlia del conte Galeotto Malatesta, oggi ricordata nella denominazione del Giardino d'Annalena (anche detto Corsi). Nel 1441 Baldaccio aveva militato per il papa, combattendo contro Francesco Piccinino. Successivamente, passò al servizio di Guidantonio da Montefeltro,

rivolgere tutta la Republica, avegnaiddioché la forza di quello stimavano essere grandissima. [27] Questa così perversa esaminazione entrò con tenecissimo legame nell'animo de' maldisposti cittadini, da' quali fu preso per lo migliore a salvamento di sì dubbioso pericolo l'abominevole morte di Baldaccio e il bestiale omicidio<sup>326</sup>. [28] E, essendo messere Bartolomeo di Giovanni detto Orlandini nel maggiore magistrato<sup>327</sup> di tutta la Republica, e essendo conosciuto huomo di sfacciata audacia più che di civile continenza, e simile molto ferobondolo<sup>328</sup> della sua parte; [29] e ancora era conosciuto fierissimo offenditore de' fuggitori, e simile ricordatogli le abominevoli riprensioni che Baldaccio aveva usato, d'abandonare l'alpestro passo dell'alpe<sup>329</sup>; [30] con queste così fatte accuse, gli fu mostrato a che subgionione de' pericoli neriniani stavano per la gran forza di questo Baldaccio, ricordando il parentevole comparatico<sup>330</sup>. [31] Il quale milite, infiammato dalla ambiziosa vanagloria e dalla bestiale audacia, per le quali

consolidando la propria forza militare in Toscana e diventando sempre più pericoloso per Firenze. In città il suo principale nemico era Bartolomeo Orlandini, che aveva pubblicamente biasimato per aver mancato di coraggio nel 1440, rinunciando a difendere il passo di Marradi all'arrivo delle truppe nemiche di Niccolò Piccinino. Come Cavalcanti spiega poco oltre, l'inimicizia con Orlandini costerà a Baldaccio la vita. Cfr. P. Pieri, *Baldaccio d'Anghiari*, in *DBI*, 5, 1963, pp. 438-440; Machiavelli, *Istorie fiorentine*, 6, 6; Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, 5, 1. Niccolò Machiavelli lo presenta così nel sesto libro delle *Istorie fiorentine* (6, 6): «Intra molti altri capi dello esercito fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perché in quelli tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo e di animo lo superasse» (testo tratto da N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, 6, in *Opere storiche*, a cura di A. Monteverchi e C. Varotti, coordinamento di G.M. Anselmi, 2, Salerno Editrice, Roma 2010, pp. 533-620: 545-546).

<sup>326</sup> Il 6 settembre 1441 il condottiero Baldaccio d'Anghiari fu vittima di un agguato ordito a Palazzo Vecchio dal gonfaloniere di giustizia Bartolomeo Orlandini: cfr. Pieri, *Baldaccio d'Anghiari*, cit. Cavalcanti cita questo episodio anche nel *Trattato politico-morale*: cfr. edizione Grendler 1973, p. 141. L'assassinio di Baldaccio d'Anghiari è narrato anche da Niccolò Machiavelli in *Istorie fiorentine*, 6: sulla possibile lettura del testo cavalcantiano da parte di Machiavelli, si veda al paragrafo 3 dell'*Introduzione* a questo volume.

<sup>327</sup> Bartolomeo Orlandini era gonfaloniere di giustizia.

<sup>328</sup> *Ferobondolo*: 'acceso', 'feroce' (cfr. GDLI V, *ferabàndolo*, 817). Polidori (1839, p. 161) trascrive *ferabondolo*. Cavalcanti impiega gli aggettivi *ferobondolo*, *ferabandolo* e *ferabondo* in luogo della voce dotta *furibondo* derivata dal latino *furibundus*; tali aggettivi sono attestati solo nei codici delle sue opere; *ferabandolo* e *ferabondo* sono registrati dal GDLI. *Ferabondo* – da cui deriva *ferabondolo*, con suffisso diminutivo *-olo*, per cui cfr. Rohlfs § 1085 – non è semplicemente una grafia alternativa di *furibondo*, in quanto implica un incrocio con il termine *fera* ('fiera'): cfr. Monti 1989, p. 40, n. 28 su *ferobondolo* e GDLI 5, *ferabàndolo* e *ferabòndo*, 817. *Ferobondolo* presuppone invece un incrocio con il termine *fiero*. *Ferabondo* è attestato in un codice delle *Istorie fiorentine*, 11, 9 (cfr. Polidori 1839, p. 18, n. 5; in ogni caso Polidori, seguito poi da Di Pino, emenda la lezione in *furibondo*) e nel *Trattato politico-morale*, nel codice idiografo Riccardiano 2431: cfr. Grendler 1973, p. 188 e il glossario a p. 225.

<sup>329</sup> Baldaccio aveva criticato pesantemente Orlandini per non aver difeso il castello di Marradi dalle truppe del Piccinino e per aver abbandonato il passo appenninico (*l'alpestro passo dell'alpe*): cfr. nota al par. 16, 26.

<sup>330</sup> *Comparatico*: 'condizione di comparare', normalmente da riferirsi al padrino (cfr. GDLI III, *comparàtico*, 388). Qui tuttavia ci si riferisce al fatto che Neri Capponi era stato comparare d'a-

abominevoli calunie fu mosso, ad Orlandino suo fratello nell'alpi Pistolensi una lettera scrisse: [32] questa lettera il richiese<sup>331</sup> di più fanti, i quali fussono assettati di torsi la sete col sangue degli huomini; [33] dal quale Orlandino furono mandati huomini ferì e crudeli quanto richiedeva l'abominevole malificio. [34] Riposto e fanti, prestamente mandò per Baldaccio ch'andasse a lui; il quale Baldaccio, essendo venuto a Firenze per istrane faccende e per non licite cagioni, costui andava tuttodi sperimentando<sup>332</sup> i vicini con felloneschi asalimenti. [35] Udendo questo Baldaccio la sollecita richiesta da parte di sì gran signorio, nogli parve da stimarla senza grandissima dubitazione. [36] Adunque, dal sospetto pinto<sup>333</sup>, andò ad adomandare consiglio a Cosimo, se gli pareva ch'acciettasse la dubbiosa richiesta. [37] A cui Cosimo, come huomo incauto dagli insidiosi aguati, disse che l'ubidienza mai non fu senza magnifica loda, ed era tutta grandigia della Republica e per ottima virtù scritta a' cittadini. [38] Adunque, da così fervente consiglio prestò al richiesto tanto conforto che, senza alcuno sospetto, ubbidì la maladetta andata per lui. [39] Arrivato alla presentia di messere Bartolomeo e da lui preso per mano, e' verso la sua camera il trasse; [40] della qual camera uscirono gli alpestri fanti, e colle micidiali coltella in più luoghi percossone el dispietato<sup>334</sup> Baldaccio, e, atterrato, il presono e nella Corte del Capitano<sup>335</sup> il gittorono; [41] e in quel luogo, per comessione d'uno bullettino<sup>336</sup>, el capitano gli mozzò la testa. [42] Questa così malfatta cosa sentendosi, per tutta la città era grandissimo mormorio, e molti diversi ragionamenti per lo popolo si facevano, e molta pessima stificanza<sup>337</sup> pel futuro a messere Bartolomeo anuziavano<sup>338</sup>. [43] Per li quali indovinamenti, accioché, disposto il gonfalone, la vera

nello, ovvero testimone di nozze, di Baldaccio, che aveva sposato Annalena Malatesta (cfr. nota al par. 16, 26). Per l'espressione *compare d'anello* si veda GDLI III, *compare*, 390, 3.

<sup>331</sup> *Richiese*: 'pregò allo scopo di ottenerne aiuto', nel nostro caso l'invio dei fanti; in questa accezione, la persona invocata o supplicata costituisce il complemento oggetto del verbo (cfr. GDLI XVI, *richiedere*, 92, 3).

<sup>332</sup> *Sperimentando*: 'mettendo alla prova' (cfr. GDLI XIX, *sperimentare*, 827, 6).

<sup>333</sup> *Pinto*: 'spinto'; è il participio passato di *pingere*, ed è una forma antica e letteraria: cfr. GDLI XIII, *pinto*<sup>2</sup>, 503, 1.

<sup>334</sup> *Dispietato*: in questo contesto, *dispietato* significa 'che ispira pietà', 'disperato', accezione attestata anche in Boccaccio: cfr. GDLI IV, *dispietato*, 739, 5.

<sup>335</sup> *Corte del Capitano*: è il *Cortile del Capitano*, poi chiamato *Cortile della Dogana*, di Palazzo Vecchio. Machiavelli, nel suo resoconto della vicenda, dice infatti «così morto per la finestra che del palagio in Dogana risponde, gittorono»: cfr. *Istorie fiorentine*, 6, 7, 5 (Machiavelli, *Istorie fiorentine*, cit., p. 547).

<sup>336</sup> *Bullettino*: 'ordine', 'mandato', 'provvedimento dell'autorità pubblica': cfr. GDLI II, *bulletino* (disus. *bulletino*), 293, 5, in cui si specifica che è un significato d'uso antico. Si veda inoltre Polidori 1839, p. 514, § 104.

<sup>337</sup> *Stificanza*: 'presagio' (cfr. GDLI XX, *stificanza*, 169, 1: si riporta anche un'altra attestazione interna alla produzione del Cavalcanti).

<sup>338</sup> In un'altra fonte, ovvero il libro di ricordanze domestiche di Francesco di Tommaso Giovanni, uno dei congiurati, si legge invece che «Dimostrò tutto il popolo essere contentissimo e lodava il fatto: dipoi perché dispiacque ad alcuni si disse il contrario: infine poi si conosce essere stata perfetta opera» (il brano è riportato da L. Passerini, *Baldaccio da*

giustizia non riconoscesse el suo interesse<sup>339</sup>, ordinò una abominevole accusa per la quale il morto fu fatto ribello. [44] Ottenuta questa ingiusta sentenza, le sue mobili ricchezze<sup>340</sup>, che facevano ornamento alla casa, sotto il nome della condanazione, alla nostra camera<sup>341</sup> ne condussono; [45] le quali alle lagrime della donna e alla<sup>342</sup> pargolità<sup>343</sup> d'un suo banbolino furono le incamerate rendute, ma le cose che furono sviate<sup>344</sup>, nulla ne ritornarono alla donna, e meno n'ebbe il Comune. [46] Hor volesse Iddio che questa così fatta infamia non fusse abominazione di tutta la Republica! Ma per tutte le parti d'Italia si gridava la vituperosa morte. [47] Non meno fu vituperio dell'ucciditore che del morto, ma tutto biasimo si ridusse al dosso della Republica, [48] perché aveva acciettato a sì gran segno di magistrato sì iniquo huomo<sup>345</sup> e sì ingiusta sentenza quanto fu condannare un morto. [49] Or, quanto la dignità<sup>346</sup> ch'è accostata agli uomini indegni è manifestazione di vituperio e destatrice d'infamia dello accostato del Comune! [50] Quanti hanno saputo chi fu l'avolo per la malizia del nipote! [51] Però non sia niuno che acciети quelle dignità che meritevolmente non sono sue; [52] non che le dignità faccino gli huomini degni, ma elle medesime, per l'acostarsi alli indegni, diventano non degne<sup>347</sup>. [53] Questo vedete naturalmente ne' tempi delle pistolenzie, ch'al sano s'apicca il morbo, ma al morbato non s'apicca la santà<sup>348</sup>.

6 peroché mai maggiore *PM* : pero checruccio cioe pero chemmai maggiore *R* 9  
 ecclesiastica : edesiasticha *R* : ecclesiastica *PM* 12 d'amarissimo pianto *PM* :  
 damarissimo petto cioe damarissimo pianto *R* 20 asunti : esunti *RM* : assunti *P* 21  
 non minima *PM* : nominiana *R* 23 dispoto *PM* : disposto *R* disonore *P* : disinore

Anghiari, «Archivio Storico Italiano», III, III, II (42), 1866, pp. 131-166: 143-144). Secondo Passerini, fu Eugenio IV a dispiacersi della morte del condottiero (ivi, p. 145).

<sup>339</sup> *Interesso*: forma antica e tipica della lingua popolare toscana del sostantivo *interesse* (GDLI VIII, *interesse*, 230); nella *Nuova opera* è impiegata regolarmente la forma *interesse*.

<sup>340</sup> *Mobili ricchezze*: beni che possono essere trasportati di luogo in luogo, cfr. GDLI X, *mòbile*<sup>1</sup>, 624, 28.

<sup>341</sup> *Camera*: si tratta della Camera dell'arme, Camera comune o semplicemente Camera, in cui si conservavano i beni mobili di proprietà del Comune di Firenze (vd. GDLI II, *càmera*, 577, 6).

<sup>342</sup> Dopo *alla* troviamo un *lo* barrato oppure *b* barrata (cfr. Monti 1989, p. 42, n. 42).

<sup>343</sup> *Pargolità*: 'infanzia', 'fanciullezza' (cfr. GDLI XII, *pargolità*, 600, in cui è citato anche Cavalcanti, con un altro testo).

<sup>344</sup> *Sviate*: 'distolte', 'allontanate' dalla destinazione prevista, dunque 'sottratte'; cfr. GDLI XX, *sviare*, 620, 1.

<sup>345</sup> Bartolomeo Orlandini.

<sup>346</sup> *Dignità*: 'ufficio pubblico' (cfr. GDLI IV, *dignità*, 415, 6).

<sup>347</sup> Il concetto è probabilmente tratto da Boeth. *cons.* 3, 4, ma si veda anche Sall. *Iug.* 3. Il concetto di *dignità* è illustrato da Cavalcanti in maniera simile a quello di *nobiltà* espresso in Dante, *Convivio*, 4, 19, 3, per cui non è la stirpe che rende nobili gli individui, ma sono gli individui che rendono nobile la stirpe.

<sup>348</sup> Frase di tono proverbiale.

RM 25 Hora ritorniamo alla nostra materia M : ho ritorniamo alla nostra materia cioe  
 hora ritorniamo allanostra materia R : Ora ritorniamo alla nostra materia P 30 il PM  
 : il il R 34 asalimenti : esalimenti RM : assalimenti P *dubitativamente* M<sup>349</sup> 45 lo  
*barrato oppure b barrata dopo* alla e prima di pargholita R il Comune P : inchomune  
 R : in Comune M 50 chi fu l'avolo per la malizia P M : chiffu lauolo permalizia cioe  
 chiffu laualo perla malizia R del nipote P M : del chomune cioe delnipote R

## Capitolo 17

[1] Essendosi al tutto rimesso Niccolò da Pisa<sup>350</sup> nelle braccia della nostra Republica, e avendo stretti ragionamenti con alcuni nostri cittadini del governo della città; [2] e come la spesa era grandissima, e che, pel fare della pace<sup>351</sup> che tuttavolta si trattava, che la spesa non mancava tanto che 'l danno non avanzasse l'utile; [3] mosso Niccolò da Pisa a misericordia di sì effettuo<sup>352</sup> parlare (avegnadio perch'egli conosceva la moltitudine delle povere persone, [4] quanto era malagevole ne' tempi delle guerre gli spendi, che tanto maggiormente nel tempo della pace che non richiede bisogno, sarebbe malagevolissimo il perpetuo pagamento), [5] con zelante amore parlò, non istimando che fervido amore fusse la cagione della sua morte, [6] e rispuose dicendo: «E' non può essere strana né ingiusta quella legge che è osservata da coloro che la fanno, e quella che voi ne siete cagione non avete meno cagione d'ubbidirla che di piagnerla. [7] Se voi gittate via il vostro per le vostre colpe, volesse Iddio che le povere persone non avessono a portarne quella medesima pena che coloro che n'hanno la colpa. [8] Ma egli è tutto l'opposito, che chi n'ha la colpa l'avanzano coll'utile; ma coloro che non hanno l'utile, soprastanno col danno. [9] Io sono un povero saccomanno<sup>353</sup>, e dare' mi un vanto che, se mi fusse creduto, nulla di queste spese aresti che non vi bisogna. [10] Voi avete il terreno forte per la malagevolezza del sito, e inespugnabile alle barbere forze non meno per la sterilità del formento<sup>354</sup> che per la spessitudine delle fortezze. [11] Se io avessi mille lancie, con que' fanti

<sup>349</sup> Monti 1989, p. 41, n. 35, pur lasciando a testo *esalimenti*, da interpretare nel senso di 'esalamenti', 'sfoghi', ha tuttavia avanzato l'ipotesi di leggere *assalimenti*.

<sup>350</sup> Niccolò Gambacorta, detto Niccolò da Pisa (?-1442), fu un condottiero di ventura che iniziò la propria carriera militare nell'esercito di Braccio da Montone. Combatté con il Gattamelata e Niccolò Piccinino, e militò per Francesco Sforza. Morì il 6 febbraio 1442 ucciso a Bologna da Astorre (o Astorgio) II Manfredi (su cui si veda la relativa nota al par. 17, 18). Secondo Cavalcanti, il mandante dell'omicidio fu Sforza (cfr. qui al par. 17, 14), da lui sempre dipinto a tinte fosche; con tutta probabilità, il vero mandante fu invece Piccinino (cfr. G. Saletnich, *Gambacorta, Niccolò*, in *DBI*, 52, 1999, pp. 15-17).

<sup>351</sup> La pace di Cavriana firmata nel 1441 da Francesco Sforza e Niccolò Piccinino.

<sup>352</sup> *Effettuo*: 'efficace' (GDLI V, *effettuo*, 56).

<sup>353</sup> *Saccomanno*: persona addetta al trasporto dei bagagli e delle prede di guerra di un esercito (cfr. GDLI XVII, *saccomanno*, 311, 1).

<sup>354</sup> *Sterilità del formento*: 'scarsità nel raccolto di frumento' (cfr. GDLI VI, *forménto*<sup>2</sup>, 187, 1 e GDLI XX, *sterilità*, 154, 3).

che richieggiono quella somma di cavagli, da tutte le forze, per grandissime che fussono, torrei a salvarvi senza alcuno mancamento di vostra libertà e grandigia; [12] e nonnistante che lo spendio fusse grandissimo, tutto ritornerebbe nelle medesime borse che l'avessono pagato, e non sareste<sup>355</sup> sottoposti alle poche stabilità degli huomini. [13] Io non dico essere degno di tanto segno, ma io dico bene che chi ne fusse degno sarebbe sufficiente a sì fatta difesa e a tanto utile e risparmio de' vostri cittadini e popoli»<sup>356</sup>.

[14] Pervenendo a notizia al conte<sup>357</sup> questo così ottimo consiglio, non piccola sospettazione ebbe che, a tal partito<sup>358</sup>, che alcuni cittadini, coll'aiuto de' plebei, non si appiccassono<sup>359</sup>; il perché<sup>360</sup> diliberò la di colui morte. [15] Egli ebbe grandissima dottanza<sup>361</sup> che 'l trattato accordo nogli fusse, per le parole dette da Niccolò, negato. [16] Il quale, se così fusse suto<sup>362</sup>, molti di nonnulla<sup>363</sup> sono diventati abbondanti nelle ricchezze e non meno onorati nelle dignità della Repubblica. [17] Li quali, se questo endice<sup>364</sup> non avessono avuto, Iddio che conosce tutte le cose non arebbe saputo nulla di loro. [18] Adunque, il conte, costretto per così dubbioso sospetto, stimò che la presura che fecie Niccolò d'Astore<sup>365</sup>, quando costretto fu dal nostro Comune di rassegnarlo, il quale Niccolò per niuno modo si fatta richiesta a consentir voleva, [19] ma gli Otto<sup>366</sup> dicevano: «Nulla vogliamo più ch'adomandi la legge di sì fatto huomo. [20] Tu sai, Niccolò, che la legge prevede<sup>367</sup> che tutti coloro che portano bastone e quelli che tengono signoria o siano principali, o tenghino alcuno legameo di parentela

<sup>355</sup> *Saresti: sareste* (cfr. V. Nannucci, *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi sì semplici che composti e di tutte le loro varie configurazioni di voci dall'origine della lingua in poi*, Tommaso Baracchi, Firenze 1853, p. 330).

<sup>356</sup> Niccolò Gambacorta propone ai cittadini fiorentini di difendere la loro città a un costo più contenuto rispetto a quanto preteso da Sforza per di più in tempo di pace.

<sup>357</sup> Francesco Sforza.

<sup>358</sup> *Partito*: 'risoluzione' (cfr. GDLI XII, *partito*<sup>2</sup>, 698, 1; Grendler 1973, p. 227).

<sup>359</sup> *Si appiccassono (a)*: 'accettassero', 'aderissero (a)'. (cfr. occorrenza al par. 24, 11).

<sup>360</sup> *Il perché*: 'per la qual cosa'. Cavalcanti impiega la forma *il perché* anche nelle *Istorie fiorentine*, ad es. al cap. 4, 5: cfr. GDLI XII, *perché*, 1091, 6.

<sup>361</sup> *Dottanza*: 'paura' (cfr. GDLI IV, *dottanza*, 978).

<sup>362</sup> *Suto*: 'stato', participio passato del verbo essere (derivante da *essuto* con aferesi: cfr. GDLI V, *essuto*, 428 e GDLI XX, *suto*<sup>1</sup>, 585).

<sup>363</sup> *Nonnulla*: 'niente', 'nulla' (cfr. GDLI XI, *nonnulla*, 542, 1).

<sup>364</sup> *Endice*: 'segno' (cfr. GDLI V, *éndice*, 150, 1).

<sup>365</sup> Astorre, o Astorgio, II Manfredi (1412-1468), figlio di Gian Galeazzo Manfredi signore di Faenza, fu avviato fin da ragazzo al mestiere delle armi. Niccolò Gambacorta lo catturò nella battaglia di Anghiari (29 giugno 1440) e lo consegnò poi ai Fiorentini. A Firenze, Manfredi restò imprigionato nel carcere delle Stinche fino alla pace di Cavriana del 1441. Uscito dal carcere, il 6 febbraio dell'anno successivo si vendicò uccidendo a Bologna Niccolò Gambacorta: Cavalcanti racconta questo episodio al par. 17, 41 (cfr. Saletnich, *Gambacorta...*, cit., p. 17; I. Lazzarini, *Manfredi, Astorgio (secondo)*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 653-656).

<sup>366</sup> *Gli Otto*: si tratta della magistratura degli Otto di Guardia e di Balìa della Repubblica fiorentina.

<sup>367</sup> *Provede*: 'stabilisce' (cfr. GDLI XIV, *provvedere*, 798, 1).

co' facitori della guerra, non siano prigioni di chi gli piglia, ma di colui che gli dà il soldo: [21] noi il vogliamo comperare da te»; e, con questo così argomentoso parlamento, a Niccolò Astore trassono delle mani. [22] Questo Niccolò, adomandato molta fede per pegnio e rinuziato ogni proferto prezzo<sup>368</sup>, concedé il prigionio agli Otto, con patto che per lui in tutto fusse libero. [23] El conte, stimando che questa così conceduta offerta aveva alcuno verisimile di recarsi a ingiuria <a> Astore e 'l prefato largimento<sup>369</sup> [24] nel conchiudere della pace<sup>370</sup>, a Niccolò Piccolino richiese il conte un suo capo di squadra, il quale aveva nome Manno Barile<sup>371</sup>, dicendo: «Se tu mi conciedi il mio huomo, io farò a te rendere Astore»; il perché tal cambio fu fatto. [25] Uscito Astore delle nostre carcere e sappiendo che della cagione era suto il conte l'auctore, adunque Astore, con ornato parlamento, ringraziò il conte e con lui, con fellonesco modo, si conpuose la morte del valoroso huomo. [26] Conchiusa la pace, sotto nome di mandare Niccolò alla difesa della Marca<sup>372</sup>, il conte gli acattò da Niccolò Piccolino un pieno salvocondotto<sup>373</sup> e comandogli che la via facesse per Bologna. [27] <A> questo comandamento, per ogni modo che Niccolò da Pisa, quanto me<sup>374</sup> poteva, ricalcitava indietro [28] e diceva: «Se io vo nella Marca e fo quanto la vostra commessione comanda, ch'è a voi la mia andata più per uno luogo che per un altro, [29] a fatica che<sup>375</sup> le carte e gli <atti> della pace siano ancora degl'inchio-

<sup>368</sup> Per la consegna di Manfredi, i Fiorentini offrirono a Gambacorta duemila fiorini d'oro (cfr. Saletnich, *Gambacorta...*, cit., p. 17); tuttavia, secondo Cavalcanti, il condottiero rifiutò ogni pagamento.

<sup>369</sup> *Prefato largimento*: 'predetta concessione' (cfr. GDLI VIII, *largiménto*, 773 e GDLI XIV, *prefato*<sup>1</sup>, 103, 1).

<sup>370</sup> Si tratta della pace di Cavriana stipulata nel 1441 (cfr. Monti 1989, p. 46, n. 16). La pace pose fine allo scontro fra la Repubblica di Venezia e il Ducato di Milano, e in seguito a essa il Visconti diede la figlia Bianca Maria in moglie a Francesco Sforza. Secondo Cavalcanti, Sforza temeva che cedere Manfredi ai Fiorentini avrebbe indebolito gli accordi presi con Piccinino nella stipula della pace; pertanto optò per restituire Manfredi a Piccinino, in cambio di un suo uomo, Manno Barrile (vd. oltre).

<sup>371</sup> Manno Barrile (1379 ca.-1449), condottiero napoletano. Formatosi sotto la guida di Muzio Attendolo Sforza, combatté poi per suo figlio Francesco. Per la sua biografia, vd. N. Raponi, *Barrile, Manno*, in *DBI*, 6, 1964, pp. 524-525.

<sup>372</sup> La Marca d'Ancona, corrispondente pressappoco alle odierne Marche. Secondo Niccolò della Tuccia, Sforza lo fece invece trasferire a Todi. Ciò accadde alla fine di gennaio 1442 (cfr. Saletnich, *Gambacorta...*, cit., p. 17). Sulla signoria di Francesco Sforza nella Marca, si veda G. Benadduci, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (Dicembre 1433-Agosto 1447)*, Stabilimento tipografico librario Francesco Filelfo, Tolentino 1892.

<sup>373</sup> *Salvocondotto*: altra forma di *salvacondotto* (cfr. GDLI XVII, *salvocondóto*, 481). Il *salvacondotto* era un lasciapassare, un'autorizzazione concessa da un'autorità a un individuo affinché potesse recarsi in un determinato luogo evitando di essere arrestato: vd. GDLI XVII, *salvacondóto*, 465, 1.

<sup>374</sup> *Me'*: forma apocopata di *meglio*.

<sup>375</sup> *A fatica*: 'non interamente', 'appena', 'a stento' (cfr. GDLI V, *fatica*, 717, 13).

stri rasciutte<sup>376</sup> o veramente le parole de' contraenti quetate?»<sup>377</sup>, [30] el conte, con improntitudine, ogni difesa di Niccolò, con felloneschi parlamenti, negava e nell'utimo<sup>378</sup>, con irato proverbio<sup>379</sup>, le ciglia racchiuse e gli occhi agrottò dicendo: [31] «Ecco il salvocondotto del ducale capitano. Io non voglio per nullo modo che tu faccia altra via che per Bologna, accioché si rinuovi tra l'uno essercito e l'altro amore e fratellanza». [32] Quando Niccolò vidde tanta improntitudine, diliberò la mortale andata con dicendo<sup>380</sup>: «Che mi può essere fatto? Io andrò a riguardo: malagievole è a ofendere chi si guarda, e massimamente da chi non ha ragione d'offendermi». [33] Arrivato presso alle porti<sup>381</sup> di Bologna, messere Cierbiatto<sup>382</sup>, che pel duca di Melano governava Bologna, andò contro a Niccolò insino fuori della città [34] e, con poco sermone, riprese Niccolò dicendo così: «Niccolò, questa tua venuta dà non meno ammirazione a Franciesco<sup>383</sup> ch'a me». [35] Niccolò, con benigno sermone, rispuose: «Io ho il salvocondotto da Niccolò<sup>384</sup> e, noll'avendo, mi pare avere tanta entrata con Franciesco [36] e cogli altri, i quali ci ritrovamo tutti al servizio di Braccio<sup>385</sup>. Io non sono meno servidore di Niccolò Piccolino ch'io mi sia del nostro capitano<sup>386</sup>, e con tale speranza di sicurtà vegno». [37] A queste parole, messere Cierbiatto rispuose: «E' mi pare essere cierto che quanto tu di' sia, ma pure quanto gli huomini più si veggiono stimare, cotanto maggiormente l'hanno caro. [38] Accioché Franciesco lasci ogni ammirazione e quello che tu di' col parlare si conformi colla dimostrazione, entra drento e va' a vicitarlo<sup>387</sup> senza arme, e questo così fatto eloquio che tu usi

<sup>376</sup> *Rasciutte*: 'asciutte', 'asciugate' (cfr. GDLI XV, *rasciutto*, 506, 1, in cui si cita un altro luogo cavalcantiano).

<sup>377</sup> *A fatica che... quetate*: 'quando l'inchiostro delle carte e degli atti della pace non è ancora completamente asciutto o le parole dei contraenti non sono ancora state veramente soddisfatte?'. Per *quetate* col significato di 'soddisfatte', cfr. GDLI XV, *quietare*, 141, 3. La pace appena stipulata non è ancora ben consolidata e Gambacorta teme ritorsioni da parte di Piccinino qualora transitasse da Bologna per giungere nelle Marche.

<sup>378</sup> *Utimo*: 'ultimo' (cfr. Crusca 4<sup>o</sup>, 5, *utimo*, 346; Tommaseo-Bellini, 4, 1700, *tùtimo* e Manni § 42).

<sup>379</sup> *Proverbio*: 'rimprovero' (cfr. GDLI XIV, *provèrbio*, 785, 5).

<sup>380</sup> *Con dicendo*: 'con il dire'.

<sup>381</sup> *Porti*: antico plurale di *porta*; si veda GDLI XIII, *pòrta*<sup>1</sup>, 936.

<sup>382</sup> *Cierbiatto*: Cervato Secco da Caravaggio, condottiero e governatore di Bologna per conto di Niccolò Piccinino (cfr. Bartolomeo della Pugliola et al., *Historia miscella Bononiensis ab anno MCIV usque ad annum MCCCXCIV*, in *Rerum Italicarum Scriptores XVIII*, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani 1731, coll. 237-792: col. 667 e Polidori 1839, p. 166, n. 2).

<sup>383</sup> Francesco Piccinino (1407-1449), figlio di Niccolò, governatore di Bologna a nome dei Visconti a partire dal 1441 (cfr. Monti 1989, p. 47, n. 23 e S. Ferente, *Piccinino, Francesco*, in *DBI*, 83, 2015, p. 171).

<sup>384</sup> Niccolò Piccinino.

<sup>385</sup> Andrea Fortebracci detto Braccio da Montone (1368-1424), maestro militare di Niccolò Gambacorta (cfr. P.L. Falaschi, *Fortebracci, Andrea (detto Braccio da Montone)*, in *DBI*, 49, 1997, pp. 117-127).

<sup>386</sup> Francesco Sforza.

<sup>387</sup> *Vicitarlo*: antica forma per *visitarlo* (cfr. GDLI XXI, *visitare*, 922).

meco, usalo a lui». [39] Aimè, Niccolò, di così sfacciata audacia quanto fu che tu abbandonassi quelle cose che per insino a quel dì t'avevano fatto honore e amare a chi non ti aveva ancora veduto, e eziandio temere a tale ch'ancora non t'aveva offeso! [40] Dovevi tu stimare el tuo futuro danno, ma tu ti rifidasti non meno dell'altrui colpa che della tua innocienza! [41] Arrivato con pochi cavagli e smontato alla stanza di messere Cierbiatto, e lui andato al consiglio, Astore, entrato con più compagni in casa, e' uccise Niccolò da Pisa. [42] Sotto tanti inganni e per la cagione detta, nulla, né a Bologna, né a Firenze, se ne scrisse né sbandeggio<sup>388</sup>, se non come fusse suto la più disutile bestia del mondo.

3 delle povere persone *P M* : delle persone pouere cioe delle pouere persone *R* 10  
 inespugnabile *P* : innistimabile *R M* 23 a *integr.* 27 *A integr.* *P* 29 atti *integr.*  
*M* 30 con improntitudine *P M* : chonimprotitudine *R*

## Capitolo 18

[1] Quetate le 'ngiurie, negate l'offese e posto silenzio a ogni parte, il conte conchiuse la pace e di Eugenio<sup>389</sup> nullo ricordo se ne fecie se none<sup>390</sup> come abominevole e non prezzato. [2] Questa cotale dimostrazione indusse il papa a tanto irato sdegno che cercò più tosto inniqua vendetta che giusta lamentanza. [3] Egli si ristinse col cardinale di Como<sup>391</sup> e simile con quello di Piacenzia<sup>392</sup>, alli quali si rimisse ne' loro pareri, che di lui ne facessero quanto per loro, essendo in quel luogo dov'era egli. [4] Questi due cardinali erano di gran consiglio e molti sperti nell'arte che richiede il governo de' popoli. [5] I quali, con lui insieme, cercorono accordo con Niccolò Piccolino, e conchiusono con Niccolò che fusse gonfaloniere della Chiesa<sup>393</sup> e capitano gienerale di tutta la giente dell'arme<sup>394</sup>, e che passasse nella Marca a fare guerra col conte; e tutte le degnità conciedute al conte ne 'l privò. [6] E, fatte queste convenie<sup>395</sup>, passò il conte nella Marca prestamente, e il papa molto sollecitava che Niccolò seguisse dietro al passamento del conte; [7] e, sotto questa sollecitudine, apparecchiava il suo partimento. [8] Sentendosi per la città quanto era la sollecitudine pel partire, per

<sup>388</sup> *Sbandeggiò*: 'sparse', 'diffuse' (cfr. GDLI XVII, *sbandeggiare*<sup>2</sup>, 637).

<sup>389</sup> Papa Eugenio IV.

<sup>390</sup> *None*: *non* con epitesi, che compare anche ai parr. 21, 82; 48, 1 e 61, 7.

<sup>391</sup> Gerardo Landriani Capitani (fine 1300-1445), creato vescovo di Como nel 1439 (cfr. E. Canobbio, *Landriani, Gerardo*, in *DBI*, 63, 2004, pp. 519-523).

<sup>392</sup> Probabilmente da identificare con Alessio da Seregno, vescovo di Piacenza (cfr. Canobbio, *Landriani...*, cit., p. 520).

<sup>393</sup> Carica politica e militare dello Stato Pontificio, di solito attribuita a personaggi di rango elevatissimo.

<sup>394</sup> Il capitano generale della Chiesa era il comandante in capo alle armate pontificie. La carica era attribuita a nobili italiani di grande fama militare e morale.

<sup>395</sup> *Convenie*: 'accordi', latinismo da *convenio*. Il termine non è attestato altrove.

molti de' patrizii si diceva che la tanta fretta era segno di nostro futuro danno, perché la ricolta<sup>396</sup> ci negherebbe con guerriata<sup>397</sup> forza<sup>398</sup>. [9] Per così fatta dubitazione, sotto dimostramento d'aver del papa non piccola compassione, con ravolte parole cautamente gli negavano la partita; [10] e niente per le cittadinesche caulete el papale proposito non mutavano in differenziate boci, ma quanto più sospettose erano le parole de' cittadini, tanto più cresceva la voglia del papale partimento<sup>399</sup>. [11] Veggiendo e gram<sup>400</sup> patrizii della Republica la tanta pertinacità di Eugenio, abbandonarono el parlare e presono più bestiale modo di sospetto; dico *bestiale* perché fu più publico l'errore de' così fatti patrizii, [12] advegniadioché feciono venire Agniolo d'Anghiari<sup>401</sup> alla Castellina<sup>402</sup> con gente d'arme assai, il quale faceva senbiente di volere prendere il papa nella sua partita e menarlo prigione<sup>403</sup> al conte Franciesco. [13] Tutto conoscendo il papa le bestiali caulete, disse che quelle aparenze erano più tosto immaginazioni vane che caulete astulte<sup>404</sup>, ma infinte e non vere, [14] e che non potrebbe avere maggiore litizia che quello che fingono seguisse per effetto, peroché, per così fatta ingiuria, seguirebbe la vendetta e non molto poi che fusse fatta la 'ngiuria. [15] Queste così fatte parlature erano molte ricolte dal popolo, e non tante dalla plebe quanto dagli huomini di stirpe cavalleresche [16] si diceva: «Lasciatelo andare, inperoché<sup>405</sup> già s'è detto in questa perlunghità<sup>406</sup> del partire che 'l papa è tenuto da questo Comune in prigione». [17] La quale boce, col no<sup>407</sup> lasciare

<sup>396</sup> *Ricolta*: 'leva di soldati' (cfr. GDLI XVI, *ricòlta*, 107, 2); oggetto di *negherebbe*.

<sup>397</sup> *Guerriata*: 'guerreggiata' (cfr. GDLI VII, *guerriato*, 158).

<sup>398</sup> Eugenio IV, con la curia, dal 1439 si trovava a Firenze, dove aveva trasferito il concilio di Ferrara. Vi rimase fino al 7 marzo 1443. Cavalcanti riporta il timore dei patrizi veneziani che la partenza del papa potesse indebolire la lega antisforziana, a cui aderivano lo Stato Pontificio e le Repubbliche di Firenze e Venezia.

<sup>399</sup> 'Il proposito di partire del papa non veniva tramutato in una diversa risoluzione dalle raccomandazioni alla cautela dei cittadini fiorentini, anzi, quanto più le parole dei cittadini erano piene di sospetto, tanto più il papa desiderava partire da Firenze' (cfr. anche Monti 1989, p. 50, n. 8).

<sup>400</sup> *Gram*: 'gran'. In *gram* notiamo il fenomeno di un'assimilazione regressiva parziale, in cui il tratto bilabiale dell'iniziale [p] di *patrizii* si trasmette anche alla consonante precedente, [n], che diventa [m].

<sup>401</sup> Angelo Pieri, condottiero di ventura (cfr. Monti 1989, p. 50, n. 11). Nel giugno 1442, al soldo dello Sforza, si trova a Castellina in Chianti con molti uomini d'arme per impedire a papa Eugenio IV di lasciare Firenze.

<sup>402</sup> Castellina in Chianti.

<sup>403</sup> *Prigione*: 'prigioniero' (cfr. GDLI XIV, *prigione*<sup>2</sup>, 333, 1).

<sup>404</sup> *Astulte*: 'astute'. La forma antica *astulto* per *astuto* non è registrata nei dizionari storici, ma è attestata nel corpus OVI.

<sup>405</sup> *Inperoché*: 'perché' (cfr. GDLI VII, *imperocché*, 454).

<sup>406</sup> *Perlunghità*: 'rinvio', 'differimento'. Il termine non è attestato nei dizionari storici e nemmeno nel corpus OVI. Cavalcanti lo impiega con lo stesso significato anche nel par. 27, 16. Ne ricaviamo il significato da quello del verbo *perlungare*, per cui cfr. GDLI XIII, *perlungare*, 56, 2.

<sup>407</sup> *No*: forma antica di 'non' (cfr. GDLI XI, *nò*, 457, 7).

partillo, si verifica la preversa infamia<sup>408</sup>. [18] A questo Eugenio intraverrae<sup>409</sup> di quelle ch'è poeti cantano di Nesso, là ove dicono che, essendo passato il fiume del Po con Deginira<sup>410</sup> in groppa, della quale essendo invaghito la conobbe carnalmente. [19] Questo così dispettoso oltraggio mosse Ercole ad ira, per la quale ricorse per l'aiuto del suo arco, e, con quello, d'una saetta avelenata percosse lo 'ngiurioso mostruo. [20] Questo Nesso, conoscendo inremediabile la mortale piaga, a Deginira, con falsa parlatura, disse: [21] «Poiché la nostra vita sarà l'una dall'altra partita per la mia morte, ritòrnati al tuo Ercole, e, perché dimentichi la fastidiosa ingiuria, questa camicia quando torna dalla caccia gli metti indosso, per la quale ti renderà el suo amore». [22] E, per questo così segace<sup>411</sup> modo, Nesso la vendetta fece di sé stesso, peroché Ercole, essendo tornato da cacciare, affannato e pieno di focoso sudore, [23] si misse la mortale camicia, la quale, per lo avelenato sangue, fu compreso di mortale accidente. [24] Questo huomo tanto forte e di laulde dignissimo stimò che la morte fusse la vera testimonianza della vita, e che tal modo di morte fusse dimostramento di vituperosa e perpetua infamia. [25] Adunque, costretto dalla gloria mondana e da mancamento dello 'ntelletto, diliberò di volere più avaccio essere auctore della sua morte che morire per colpa dello insidioso mostruo: e' fece accendere una grandissima fiamma e in quella si gittò. [26] E questa fu la morte del virtudioso<sup>412</sup> Ercole<sup>413</sup>. [27] Così ha fatto Eugenio e fu la cagione ed ebbe la colpa, tutta la colpa, di che Giovanni Vitelleschi<sup>414</sup> fusse la cagione di tutti accidenti cittadineschi

<sup>408</sup> Anacoluto. Il senso della frase è: 'secondo questa opinione, impedire al papa di partire da Firenze rappresenta un'infamia invereconda'.

<sup>409</sup> *Intraverrae*: *intraverrà*, cioè 'accadrà' (cfr. GDLI VIII, *intravenire*, 341, 1), con epitesi di *-e* (cfr. Rohlfs § 335).

<sup>410</sup> *Deginira*: Deianira.

<sup>411</sup> *Segace*: variante di *sagace* (vd. GDLI XVII, *sagace*, 351).

<sup>412</sup> *Virtudioso*: forma antica e letteraria per *virtuoso* (cfr. GDLI XXI, *virtudióso*, 911, 1; Grendler 1973, p. 228).

<sup>413</sup> Cfr. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, 9, 17 e 31 e Boccaccio, *De mulieribus claris*, 24. Il *De mulieribus claris* era leggibile anche nel volgarizzamento di Donato Albanzani, detto Donato del Casentino (*ante* 1328-1368), cfr. G. Martellotti, *Albanzani, Donato*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 611-613. Un'altra fonte del mito era costituita dal volgarizzamento delle *Eroidi* di Ovidio di Filippo Ceffi, e in particolare dal prologo preposto da Ceffi all'epistola di Deianira ad Ercole. Un dettaglio fa propendere per la lettura del prologo di Ceffi da parte di Cavalcanti: è l'identificazione del fiume presso cui si svolge la vicenda con il Po. Nei testi di Boccaccio, infatti, il fiume indicato è l'Eveno in Caledonia; è invece Ceffi che scrive «fiume dalpo», interpretabile come «fiume del Po». L'errore deve essere scaturito dallo scambio del fiume Eveno con l'Eridano, nome di origine greca del Po: su questa questione, si veda F. Ceffi, *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi. Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario*, a cura di M. Zaggia, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009, pp. 196-197. Per altri dettagli a conferma della lettura del testo di Ceffi da parte di Cavalcanti, si vedano i parr. 59, 21-22 e le relative note.

<sup>414</sup> Giovanni Vitelleschi (1395ca.-1440) fu condottiero e cardinale. Nel 1434 a Roma sedò la rivolta dei Colonna contro il papa, che nel frattempo era fuggito a Firenze (cfr. G. De Blasi, *Vitelleschi, Giovanni*, in *DBI*, 99, 2020, pp. 740-743; S. Miranda, *Giovanni Vitelleschi*,

quanti furono e tanti cacciamenti, e ancora non tanto di raconciliare quanto di ranodare la lega delle due gran Republiche<sup>415</sup>. [28] Questa lega per nullo modo dal nostro Comune intesa era, conciosiacosaché dal duca non savamo<sup>416</sup> offesi senza vendere caro la nostra ingiuria e da' Viniziani avamo<sup>417</sup> molte ricenti ingiurie. [29] Al tempo che a Lucca avavamo<sup>418</sup> attornata delle nostre genti, lettere innique (piene di villani confortamenti che stessono senza alcuno sospetto di sumessioni) scritte da' Viniziani si trovarono; [30] ancora a Ferrara, accettando il nostro anbasciadore la chiesta<sup>419</sup> che dalla università eclesiastica<sup>420</sup> adimandata gli era, da un Viniziano mandato con superbia auldacia ingiuriosamente con villane parole oltraggiato fu. [31] E così per nessuno modo lega non si voleva co' sì superbia Republica. [32] Eugenio, stimolato dalle sì dure cervici, e sì per negare la speranza a chi cercava, sotto nome di nuovo concilio, acordo tra Eugenio

in *The Cardinals of the Holy Roman Church*, Florida International University Libraries, 1998-2020, <<http://cardinals.fiu.edu/cardinals.htm>>, 01/2022). Lorenzo Valla presenta un ritratto totalmente negativo di Vitelleschi, sottolineandone l'indole tirannica, nel *De falso credita et ementita Constantini donatione*, 26, 85: «Quodsi antea ignorabatur, nuper est cognitum ex monstro illo atque portento Iohanne Vitellesco cardinale et patriarcha, qui gladium Petri, quo auriculum Malcho abscidit, in Christianorum sanguine lassavit, quo gladio et ipse periit» (Valla, Laurentius, *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, edidit W. Schwahn, in aedibus B.G. Teubneri, Stutgardiae-Lipsiae 1994, p. 73, righe 2-6); in traduzione: «Anche se ciò non si fosse saputo, ecco che si è imparato testé da quella belva, da quel mostro di malvagità che è stato il cardinale e patriarca Giovanni dei Vitelleschi: si può dire che stancasse la spada con la quale Pietro aveva staccato l'orecchio di Malco a versare sangue cristiano; ma di spada finì col perire anche lui» (Lorenzo Valla, *La falsa Donazione di Costantino*, a cura di G. Pepe, Ponte alle Grazie, Firenze 1992, p. 95).

<sup>415</sup> Si tratta della Repubblica di Firenze e della Repubblica di Venezia: cfr. A. Monti, *Les chroniques florentines de la première révolte populaire à la fin de la Commune (1345-1434)*, thèse présentée devant l'Université de Paris 3 le 24 mars 1979, Atelier National de Reproduction des Thèses, Lille 1983, pp. 1043-1044. Non tutti i fiorentini vedevano di buon occhio la lega tra le due Repubbliche, imposta da Venezia tramite papa Eugenio IV; ad osteggiarla erano soprattutto gli antimedicei, partigiani di Niccolò da Uzzano: cfr. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, 12, 2 e 5. Vitelleschi, d'altronde, era molto vicino a Cosimo de' Medici, e probabilmente aveva appoggiato l'esilio degli antimedicei, quali Rinaldo Albizzi (i «cacciamenti» di cui parla Cavalcanti). Su Vitelleschi, cfr. nota precedente. Sul ruolo di Eugenio IV nelle vicende del 1434, cfr. R. Fubini, *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere*, in Id., *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 62-86: 80 ss.

<sup>416</sup> *Savamo*: 'eravamo'; si tratta di una forma dell'imperfetto indicativo comune nell'antico fiorentino e nell'antica lingua letteraria: cfr. Rohlfs § 553.

<sup>417</sup> *Avamo*: 'avevamo'; si tratta di una forma dell'imperfetto indicativo comune nell'antico toscano e nell'antica lingua letteraria: cfr. Rohlfs § 550.

<sup>418</sup> *Avavamo*: 'avevamo'; si tratta di una forma dell'imperfetto indicativo del toscano antico, prodotta dal fenomeno di assimilazione a distanza del suono [a]: cfr. Rohlfs § 550.

<sup>419</sup> *Chiesta*: 'richiesta' (cfr. GDLI III, *chièsta*, 74, 2, che propone un esempio cavalcantiano).

<sup>420</sup> *Università eclesiastica*: in questo caso, *università* identifica una categoria sociale, quella del clero: cfr. GDLI XXI, *università*, 554, 2. Per altri significati di *università*, cfr. par. 1, 11 e 14, 1.

e Felice<sup>421</sup> (strana andata), ritornò nella nostra città. [33] Ritornato, tanto furono l'eunigieniali<sup>422</sup> lusinghe e le pontificali promesse che la seconda lega si concluse, nella quale lega il papa medesimo, con tutte le ecclesiastiche potenzie, v'intravenne. [34] Avegniadioch'Eugenio fusse la cagione delle nostre malfatte cose, [35] la giustizia di Dio d'assai di quelle sopra lui rivolve, conciosiacosaché tutti quelli ch'erano stati compiaciuti dal suo favore, con ogni loro possanza, al conte prestorono non meno forza che indizio contro a Eugenio. [36] Ma voglia Dio che 'l legale<sup>423</sup> anodamento non sia innizio di più pericoloso futuro danno alla nostra Republica, inperoché gli innizii sono e veri indovini di quello che aducono e tempi futuri<sup>424</sup>. [37] Io comprendo quanto incaulto modo sia il governo che si fa nella nostra Republica, peroch'io conosco che non meno ci conviene avere riguardo del conservamento del nimico che crescere la potenza de' nostri collegati, [38] avegniadioché chi domandasse che cosa fusse l'uomo non si potrebbe per più effettoso vocabolo rispondere che dire: «Egli è una fiera inzaziabile!», [39] peroché quanto ha più cerca d'avere; mai non pone termine alle grandezze della potentia, la quale senza ricchezza non si può avere; e così mai non si parte sì fatta cupidità se non insieme congiunta colla vita. [40] Le avversità delle Republiche sono gli acquistamenti delle virtù de' cittadini, ma intendete per quelle ingiurie che procedono dalle strane<sup>425</sup> forze e non dalle cittadinesche nimicizie, [41] avegnadioché per le sì fatte temenze s'assottigliano negl'ingegni per le difese i cittadini. [42] Questo si vidde essere manifesto, ché Gian Galeazzo<sup>426</sup> aveva le sue forze grandissime colle quali più volte ci fecie dubbiose paure, peroché, in quegli così pericolosi tempi, d'uomini illustri fioriva la nostra Fiorentia; [43] ma, morto il nimico, spento le virtù e la fama de' nostri cittadini, di tutte le lode e padri avanzavano e figliuoli, se non 'n rapine e in ingiuriose sentenze. [44] Io viddi il padre avere caro<sup>427</sup> del pane, e oggi il figliuolo traboccare nelle ricchezze e non avere vedute mai né strane riviere, né calpestate lontane patrie, né cercare d'intendere barbare genti. [45] Ancora viddi tal padre desiderare d'essere chiamato a rivolgiere<sup>428</sup> le pietre delle coperte<sup>429</sup> cittadi-

<sup>421</sup> Felice è l'antipapa Felice V, Amedeo VIII di Savoia. Era stato eletto papa dal concilio di Basilea, che aveva scomunicato Eugenio IV come eretico, il 25 giugno 1439.

<sup>422</sup> Eunigieniali: aggettivo coniato da Cavalcanti che significa 'di Eugenio'.

<sup>423</sup> Legale: 'della lega', 'pertinente alla lega'. Questo significato non è attestato nei dizionari storici. Si veda anche l'occorrenza al plurale al par. 47, 15.

<sup>424</sup> Frase di sapore proverbiale, presente anche al par. 71, 33.

<sup>425</sup> Strane: 'straniere', 'estrane'; cfr. nota all'occorrenza dell'aggettivo nel par. 9, 4.

<sup>426</sup> Gian Galeazzo: Gian Galeazzo Visconti. Il lungo scontro fra Firenze e Milano si aprì nel 1390 e perdurava alla morte del duca nel 1402.

<sup>427</sup> Caro: 'scarsità', 'penuria' (cfr. GDLI II, *caro*<sup>2</sup>, 790, 2).

<sup>428</sup> Rivolgiere: 'rinnovare', 'cambiare' (cfr. GDLI XVI, *rivòlgere*, 1075, 33).

<sup>429</sup> Coperte: 'soffitti'. Si tratta di un'accezione antica del termine, di cui l'impiego del Cavalcanti costituirebbe la prima attestazione (il GDLI fa risalire il termine a Cosimo Bartoli, cfr. GDLI III, *copèrta*, 743, 10).

nesche e a rintasare<sup>430</sup> le fianteganti<sup>431</sup> tonbe<sup>432</sup>. [46] Ancora questo padre il viddi segnato di preversa stanpa<sup>433</sup> da Michele di Lando<sup>434</sup>, perché, con boce trinarìa<sup>435</sup>, gli adomandò la ricchissima preda<sup>436</sup>. [47] Non si rallegrava meno questo padre del grenbiule bianco che oggi si faccia il figliuolo del velluto nero e delle fodere<sup>437</sup> del vaio<sup>438</sup> e de' latizii<sup>439</sup>. [48] Un piccolo borsello gli era di soperchio alle sue ricchezze che al figliuolo non è assai un gran sacco. [49] E tutti questi così fatti trasandamenti<sup>440</sup> procedono dalle malguardate ricchezze, i quali guardanti hanno messo a non calere quelle cose che 'l ben vivere niega loro, [50] peroché sono giente vigniticcia<sup>441</sup>, i quali non che gli abbino amore all'altrui Repubblica, ma e' noll'ebbono alle loro cose medesime, ché tanto basta il loro amore quanto continua il loro guadagno. [51] Piero Guicciardini<sup>442</sup> avelenò il fratello

<sup>430</sup> *Rintasare*: 'chiudere' (cfr. GDLI XVI, *rintasare*, 585, 1).

<sup>431</sup> *Fianteganti*: termine non attestato né nei dizionari storici, né nel corpus OVI. Si tratta di un participio presente con funzione aggettivale. Dal contesto si deduce che tale participio, associato a *tonbe*, dovrebbe indicare il loro essere aperte; potrebbe dunque essere un termine analogo per significato a *fiatante*, ovvero 'soffiante', per cui rimando a Tommaseo-Bellini, 2, 769, *fiatante*. *Fianteganti* è un termine formato con l'impiego del suffisso *-eggiare*, associato al sostantivo *fiato* (non attestato), o meglio *fiato*; per tale suffisso, cfr. Rohlf's § 1160.

<sup>432</sup> In questa frase, Cavalcanti indica due mestieri poco qualificati, ovvero il manovale e il necroforo, che la generazione precedente era disposta a svolgere, al contrario della nuova generazione.

<sup>433</sup> *Stanpa*: 'tempra'; *stanpa* è grafia antica per *stampa* (cfr. GDLI XX, *stampa*, 59, 24).

<sup>434</sup> Michele di Lando, vissuto a Firenze nella seconda metà del XIV secolo, fu un lavoratore dell'Arte della Lana che nel 1378 fu protagonista del tumulto dei Ciompi; contestualmente, divenne gonfaloniere di giustizia e ottenne l'istituzione delle Arti dei Ciompi, dei Farsettai e dei Tintori. Cfr. F. Ragone, *Michele di Lando*, in *DBI*, 74, 2010, pp. 172-175. Cavalcanti parla di lui anche nel *Trattato politico-morale*: si veda l'edizione Grendler 1973, pp. 137-138.

<sup>435</sup> *Con boce trinarìa*: probabilmente significa 'con un discorso tripartito', 'opponendogli tre argomenti' (cfr. GDLI XXI, *trinàrio*, 351, 1, dove però la prima attestazione di questa accezione è attribuita a Giulio Cesare Croce).

<sup>436</sup> Cavalcanti si riferisce probabilmente all'accusa di baratteria mossa contro Michele di Lando dopo il tumulto dei Ciompi: cfr. Ragone, *Michele di Lando*, cit., p. 174.

<sup>437</sup> Cavalcanti contrappone ancora una volta la dignità del lavoro all'indolenza della ricchezza.

<sup>438</sup> *Vaio*: si tratta della pelliccia di scoiattolo siberiano, impiegata nel Medioevo per confezionare capi di abbigliamento di lusso (cfr. GDLI XXI, *vàio*, 628, 1).

<sup>439</sup> *Latizii*: 'lattizii'; il *lattizio* è la pelliccia dell'omonimo animale, simile all'ermellino (cfr. GDLI VIII, *lattizio*, 831-832, in cui tuttavia non è registrata la forma con *-t-* scempia).

<sup>440</sup> *Trasandamenti*: 'eccessi' (cfr. GDLI XXI, *trasandaménto*, 200, 1).

<sup>441</sup> *Vigniticcia*: forma alternativa non attestata di *veniticcia*, cioè 'venuta da fuori', 'avventizia', per cui si veda GDLI XXI, *veniticcio*, 742, 1.

<sup>442</sup> *Piero Guicciardini*: Piero di Luigi Guicciardini (1376-1441) fu membro di una delle più ricche famiglie fiorentine, attiva nella manifattura della lana e nell'attività bancaria. Nella sua vita, si occupò principalmente di politica, e fu un sostenitore di Cosimo de' Medici. Non si trovano testimonianze degli intrighi familiari di cui parla il Cavalcanti. Sappiamo che il padre Luigi alla sua morte, nel 1403, aveva diviso l'eredità in parti uguali tra i tre figli Niccolò, Piero e Giovanni. Il palazzo di famiglia venne suddiviso tra Niccolò e Piero, i due figli maggiori. Tuttavia, qualche anno dopo, Piero – poco abile negli affari, a differenza del fratello Giovanni (1385-1435) – era già sull'orlo del fallimento, e dovette vendere molti beni. Nel 1427, però, risultava aver recuperato buona parte delle sue sostanze. Probabilmente, circolavano alcune

e favorò la ingiusta morte del nipote, e il figliuolo spiccò la borsa al cogniato della sorella, e mandollo preso<sup>443</sup>, e fu dicapitato. [52] E così ogni cosa era avarizia, ingiuria, torto, rapina, lascivia e tutti accidenti negati dal ben vivere pulitico, con tutte soperchie dilicatezze e splendidi conviti e ricchissimi vestimenti. [53] L'altro figliuolo porta seta, che 'l padre non portò camicia bianca o salda<sup>444</sup>, le quali abominazioni dalle nostre cronache né da' ricordi degli antichi si truova che mai peggio fusse governata la sventurata Republica. [54] Che amore si può stimare ch'abbia colui alla Republica ch'ebbe il principio della sua cittadina felicità dal nimico di sì fatta Republica? [55] Vedestilo in Andrea Spinelli<sup>445</sup>, che, per fare sue le pecunie del Comune, fu costretto più volte a ritrovare le obscure tenebre delle spilonche di Fiesole. [56] Questi Spinelli acquistarono la cittadinanza nel milletrecentoquarantadue dal duca d'Attena<sup>446</sup>. [57] <D>i Spinello ebbe nome il primo urigine di loro, e la madre fu lavandaia della ducale corte; e, per questa materna entrata, il figliuolo (che stava per lavorante con uno vaiaio<sup>447</sup> per mantenere le fodere del duca) nella detta corte il misse; e così, di vaiaio, la sua arme<sup>448</sup> prese, e 'l leone<sup>449</sup> gli donò il duca<sup>450</sup>. [58] Dunque, non vi dolete,

maldicenze a proposito della ristabilita ricchezza di Piero Guicciardini, tra cui il fratricidio, e Cavalcanti potrebbe averle inserite nella *Nuova opera* come fatti assodati. Il fratello avvelenato da Piero potrebbe essere Niccolò, che nel 1427 – quando Piero aveva ristabilito le proprie ricchezze – era già morto. Il movente del delitto perciò avrebbe potuto essere la volontà di Piero di impossessarsi dei beni del fratello Niccolò. Tuttavia, non esistono testimonianze che possano avvalorare questa ricostruzione, con cui si potrebbe spiegare il delitto menzionato da Cavalcanti. Per i fatti storici riguardanti la famiglia Guicciardini, cfr. Monti 1989, p. 54, n. 38; V. Arrighi, *Guicciardini, Giovanni*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 111-115; Id., *Guicciardini, Luigi*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 129-132; Id., *Guicciardini, Piero*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 146-150.

<sup>443</sup> *Preso*: 'prigioniero' (cfr. GDLI XIV, *preso*, 247, 1).

<sup>444</sup> *Salda*: 'integra' (cfr. GDLI XVII, *saldo*<sup>1</sup>, 389, 3).

<sup>445</sup> Sulla famiglia Spinelli, che partecipò alla vita politica fiorentina, cfr. Monti 1989, p. 55, n. 41; L. Martines, *The Social World of the Florentine Humanists 1390-1460*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2011, p. 72 e W. Caferro, *Spinelli*, in *DBI*, 93, 2018, pp. 1005-1015.

<sup>446</sup> *Il duca d'Attena*, ovvero duca d'Atene, è Gualtieri di Brienne (1304 ca.-1356), un cavaliere e avventuriero originario della Champagne francese, che a partire dal 1342 ottenne incarichi politici, oltreché militari, nel Comune di Firenze. Poco più di un anno dopo, però, la popolazione in armi lo cacciò e fu costretto a rinunciare ai propri poteri su Firenze. Cfr. E. Sestan, *Brienne, Gualtieri di*, in *DBI*, 14, 1972, pp. 237-249. Negli anni seguenti la cacciata di Gualtieri di Brienne da Firenze, l'Orcagna (Andrea di Cione) dipinse un affresco a memoria dell'avvenimento nel carcere delle Stinche: con buona probabilità, lo stesso Cavalcanti aveva avuto modo di vedere l'opera durante la prigionia nel carcere. L'affresco è oggi conservato in Palazzo Vecchio a Firenze.

<sup>447</sup> *Vaiaio*: 'pellicciaio', 'conciatore e venditore di pellicce di vaio' (GDLI XXI, *vaiào*, 628). Il vaio era una pelliccia molto pregiata ricavata dal mantello invernale degli scoiattoli siberiani (GDLI XXI, *vaiò*<sup>2</sup>, 628, 1).

<sup>448</sup> *Arme*: 'stemma'; forma di femminile singolare alternativa ad *arma* (cfr. GDLI I, *arma*<sup>1</sup>, 661-662, 8).

<sup>449</sup> Il leone rampante faceva parte dello stemma di Gualtieri di Brienne.

<sup>450</sup> 'Prese il suo stemma familiare dall'attività di vaiaio e il duca gli concesse di aggiungervi il leone'. In araldica, il vaio indica una pelliccia composta da quattro file di pezze d'argento in

voi anticati cittadini<sup>451</sup>, se quello che voi dite essere vostro è d'altrui, peroché voi v'avete fatti a compagni coloro che da' vostri nimici furono fatti signori. [59] Tante sono le innique colpe dei malvagi huomini, che io ho travalicato la materia dell'ordine della nostra parlatura non altrimenti che facesse quel villano che aveva due asinucci carichi di legnie. [60] Questo villano, quando giunse drento alla città, trovò una cerna<sup>452</sup> con una cornamusa che per guardia di Prato era mandata. [61] Tanto piauque quel suono al menatore degli asini che per insino in Prato entrò colla cerna insieme, e, quivi ristato<sup>453</sup> la sanpogna, domandò del Ponte Vecchio. [62] A costui fu risposto: «El Ponte Vecchio è a Firenze e tu se' in Prato! Torna indrieto e alla città ne domanderai e saratti insegnato». [63] Così ho fatto io, peroché tante inniquizie mi si rapresentavano avanti alla mia penna che all'ordine dato alla parlatura mi smarrii, e ancora canterei se dall'ordine preso non fussi stato insegnato. [64] Ma ritorniamo alle obbrobbiose cose: dal conte Franciesco<sup>454</sup> conchiusa che fu la pace<sup>455</sup>, con più vilipendenza nell'ultimo che prima, ci lasciò la sua sentenza. [65] Con romagniatto<sup>456</sup> fellonia<sup>457</sup> conchiusa che per ciascuno fusse tenuto quello che avesse guadagnato; [66] e che, se 'l papa rivolesse Bologna, che 'l duca stesse attento a prestagli le sue forze; e a noi Modigliana<sup>458</sup>, se Caramello<sup>459</sup> rendessimo, che 'l signiore di Faenza ci rendesse. [67] Il quale, quando andamo per la tenuta, con falsa risposta giustificò il negarla. [68] Conchiusa tanta fellonesca pace, passò nella Marca a difensione<sup>460</sup> delle non sue terre; al quale andò drieto Niccolò Piccolino come gonfaloniere della Chiesa.

campo azzurro (GDLI XXI, *vàio*<sup>2</sup>, 628, 3), che effettivamente compare nello stemma della famiglia Spinelli insieme al leone rampante: cfr. Archivio di Stato di Firenze, Raccolta Ceramelli Papiani, Famiglia SPINELLI (fasc. 4471).

<sup>451</sup> *Anticati cittadini*: 'cittadini (ovvero abitanti della città) da lungo tempo' (cfr. GDLI I, *antiquato*, 527, 2). Si tratta dell'antica aristocrazia fiorentina urbana, in opposizione ai villani, inurbatisi successivamente: cfr. par. 25, 24 «cittadini anticati nella città, e non così ricenti villani».

<sup>452</sup> *Cerna*: 'soldato inetto, di seconda scelta, poco atto alla guerra', e per questo destinato ad altre mansioni (cfr. Crusca 5<sup>o</sup>, 2, *cerna*, 774, 3; Tommaseo-Bellini 1, 1352, *cerna*; GDLI II, *cèrna*, 1001, 5).

<sup>453</sup> *Ristato*: 'fermato' (GDLI XVI, *ristare*, 882, 1).

<sup>454</sup> Francesco Sforza.

<sup>455</sup> La pace di Cavriana (1441).

<sup>456</sup> *Romagniatto*: 'romagnola', cfr. Polidori 1839, p. 171 in cui si mette a testo *romagnola*; vedere anche la n. 1. Il termine *romagniatto* non è attestato altrove.

<sup>457</sup> La fama di traditori dei romagnoli è attestata da Cavalcanti anche in *Istorie fiorentine*, 6, 33; si vedano inoltre qui di seguito i parr. 19, 11-15.

<sup>458</sup> *Modigliana*: città appartenente durante il Rinascimento alla regione storica della Romagna fiorentina. Attualmente, è un comune in provincia di Forlì-Cesena.

<sup>459</sup> *Caramello*: località attualmente nel comune di Castel San Giovanni in provincia di Piacenza. Polidori (1839, p. 171, n. 2) propone di emendare *Caramello* in *Calvanello* rifacendosi alla *Storia cronologica di Firenze* di Giuseppe Maria Mecatti (2, cit., p. 414). Ho deciso di conservare *Caramello* in quanto potrebbe trattarsi di un errore d'autore.

<sup>460</sup> *Difensione*: 'difesa' (cfr. GDLI IV, *difensióne*, 373, 1; Grendler 1973, p. 225).

1 e di Eugenio *P M* : et et di eugenio *R* e non prezato *P* : etnonprezzata *R* : e non prezzata *M* 11 la tanta pertinacità *P M* : latantapartecinita *R* 13 ma *M* : mai *R* 18 A questo *M* : Ac questo *R* intraverrae *M* : interuerrae cioè intrauerrae *R* 27 la colpa, tutta la colpa, di che *M* : la cholpa di tutta la cholpa che *R* : la colpa di tutta la colpa che *P* 44 patrie : patire *R M*<sup>461</sup> 47 meno *M* : meo *R* 51 del *P* : el *R M* 52 avarizia *P M* : auarazia *R* 57 Di Spinello (D- *integr.*) : ispinello *R M* : Spinello *P* 62 insegnato *M* : ininsengniato *R* : insegnato *P* 64 Ma ritorniamo *M* : marritorniato *R* : Ma ritornando *P* 65 che per *P M* : per cioè che per *R*

## Capitolo 19

[1] Io non so sotto quale vocabolo mi possa dare nome al conte, inperoché dall'un lato mi dice essere fellone e malvagio, e poi mi conforta ch'io scriva essere insano e bestiale, [2] avegniadioché, ritrovandosi madonna Bianca sposa di detto conte Franciesco<sup>462</sup> e tanto signiore quanto è Filippo Maria suo suocero, e altro figliuolo non avere<sup>463</sup>, [3] e per le sue bestialità avere perduto tutta speranza di suocero <di> successione<sup>464</sup>; [4] e ancora mi dà maggiore amirazione al no mi adirizzare al suo giusto nome che più avaccio abbia eletto abbandonare quelle ricchezze che gli erono state lasciate dal padre<sup>465</sup>, [5] il quale aveva avute da colui di cui erano, per volere tenere quelle che non erano sue, né potevano essere, se non co' brevissimo tempo e con inrimediabile disfacimento dell'usurpante. [6] Guardatelo in Federigo<sup>466</sup>, in Arrigo<sup>467</sup> e nel figliuolo<sup>468</sup>, ancora in Manfredi<sup>469</sup> e molte altre non minori potentie, e con più colore ragionevole. [7] Posto

<sup>461</sup> Monti 1989 (p. 53, n. 32) suggerisce l'ipotesi che *patire* sia in realtà una forma metatetica di *patrie*, che però non è attestata nei dizionari storici; per questo, abbiamo preferito emendare.

<sup>462</sup> Bianca Maria, figlia naturale di Filippo Maria Visconti e Agnese del Maino, sposò Francesco Sforza il 25 ottobre 1441. Su di lei cfr. F. Catalano, *Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano*, in *DBI*, 10, 1968, pp. 26-29.

<sup>463</sup> Bianca Maria fu l'unica figlia riconosciuta da Filippo Maria Visconti, che non ebbe altri figli legittimi.

<sup>464</sup> Integro una preposizione «di» in quanto altrimenti la frase risulta incompleta. Monti (1989, p. 57) colloca una lacuna dopo «successione»; Polidori (1839, p. 171, n. 3) avanza dubbiosamente l'ipotesi che forse l'autore scrisse «suocera» con funzione di aggettivo.

<sup>465</sup> Il padre di Francesco Sforza fu Muzio Attendolo da Cotignola (1369-1424), condottiero di origine romagnola e fiero avversario di Braccio da Montone: cfr. Monti 1989, p. 57, n. 5 e P. Pieri, *Attendolo, Muzio, detto Sforza*, in *DBI*, 4, 1962, pp. 543-545. I beni paterni dello Sforza consistevano in terre occupate da Alfonso d'Aragona (cfr. § 10). In dote da Bianca Maria lo Sforza ebbe Cremona e Pontremoli.

<sup>466</sup> *Federigo*: Federico I Hohenstaufen, detto il Barbarossa; nel 1155 fu incoronato re d'Italia.

<sup>467</sup> *Arrigo*: Enrico VI di Svevia, figlio di Federico Barbarossa.

<sup>468</sup> *Figliuolo*: il figlio di Enrico VI, cioè Federico II.

<sup>469</sup> *Manfredi*: Manfredi di Sicilia, figlio illegittimo di Federico II. Il figlio legittimo di Federico II fu Corrado IV, padre di Corradino. Manfredi, diffusa la voce della morte del nipote Corradino, si fece incoronare re (1258). Morì a Benevento combattendo contro gli Angioini (1266). Cavalcanti paragona le vicende dinastiche degli Svevi a quelle della successione dello

che ciò che pare non è, e molte sono ancora le cose che non sono e paiono, con lunga teda<sup>470</sup> di saputa<sup>471</sup> ho esaminato più volte donde si confusa lectione el conte abbia preso e 'l si strano partito; il quale, dopo molte ragioni assegniate per l'una parte e per l'altra, ho fatta mie<sup>472</sup> conclusione. [8] Io credo ch'el conte sia più tosto fellone che <in>sano: egli stimò che, se rendesse a Eugenio le sue cose, che quando n'avesse sessanta migliaia di fiorini, che sarebbero molto bene comperate e sarebbero molto bene pagate, di questo così breve pagamento nogli sarebbe uno sciolvere<sup>473</sup> al so<sup>474</sup> esercizio<sup>475</sup>. [9] Ma egli stimò quello che largamente era ragionevole che riuscisse, peroché, durante la guerra, ogni mese gli toccava diciotto migliaia di fiorini, il quale numero soprafaceva in quattro mesi dodici migliaia e sessantamila del pagamento<sup>476</sup>. [10] Adunque, durante

Sforza a Filippo Maria Visconti: Enrico VI, già imperatore del Sacro Romano Impero (come il padre), dopo il matrimonio con Costanza d'Altavilla, che faceva parte della famiglia regnante in Sicilia, volle assicurarsi la successione in questo regno. Enrico VI pertanto partì per una spedizione attraverso la penisola italiana che lo portò a conquistare la Sicilia nel 1194. Dopo di lui, anche il figlio Federico II fu incoronato imperatore del Sacro Romano Impero ed ebbe il titolo di re di Sicilia: la sua splendida corte di Palermo, in cui operavano i poeti della Scuola siciliana, è rimasta celebre. A Federico II successe Corrado IV, che però, essendo in Germania, lasciò al fratellastro Manfredi la reggenza della Sicilia. Alla morte di Corrado IV, con l'astuzia, Manfredi scalzò il nipote Corradino dalla successione, divenendo re di Sicilia e di Puglia. Tuttavia, nel 1263, papa Urbano IV offrì la corona di re di Sicilia a Carlo I d'Angiò, che nel 1266 sconfisse Manfredi nella battaglia di Benevento (cfr. Monti 1989, p. 57, n. 7). La figura di Manfredi è ricordata anche da Dante in *Purg.*, 3, 106-132. Sforza, come gli Svevi, occupava territori che non gli spettavano di diritto e che aveva quindi usurpato.

<sup>470</sup> *Con lunga teda*: 'con accurata disamina'; cfr. § 3, 1 e cfr. Monti 1989, p. 8, n. 2 e p. 58, n. 8, che spiega l'immagine della torcia (*teda*) come espressione metaforica per indicare la luce che illumina la riflessione.

<sup>471</sup> *Saputa*: 'conoscenza' (si tratta di un termine antico: cfr. GDLI XVII, *saputa*, 566, 1).

<sup>472</sup> *Mie*: 'mia'. *Mie* è forma invariabile per *mio* e *mia* impiegata nel fiorentino del Quattrocento (cfr. Manni § 11).

<sup>473</sup> *Sciolvere*: 'somma di poco conto' (cfr. Crusca 4°, 1, *asciolvere*, 282; Tommaseo-Bellini, 4, 663, *†sciolvere* e Tommaseo-Bellini, 1, 647, *†asciolvere*. Si tratta di un significato figurato del sostantivo (*a*)*sciolvere* attestato in entrambi i dizionari a partire da Benedetto Varchi: l'attestazione di Cavalcanti permette dunque di retrodatare l'accezione).

<sup>474</sup> *So*: *suo* (cfr. GDLI XX, *suo*, 519 e N. Penello, 1.4. *Morfologia dei possessivi*, in G. Salvi, L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2, il Mulino, Bologna 2010, pp. 1401-1408: 1402).

<sup>475</sup> Il 30 novembre 1442 Filippo Maria Visconti, Alfonso d'Aragona ed Eugenio IV si erano alleati contro Francesco Sforza, che stava accumulando troppo potere nel centro della penisola: l'obiettivo era sottrargli la Marca per restituirla al papa. Cavalcanti ipotizza che, prima di giungere al conflitto armato, a Sforza sia stata offerta una buona somma di denaro per convincerlo a lasciare i territori della Marca (sessantamila fiorini). Cfr. Monti 1989, p. 58, n. 10.

<sup>476</sup> Sempre secondo Cavalcanti, Sforza non accettò di abbandonare le terre della Marca per denaro in quanto dagli avversari del duca Visconti percepiva mensilmente diciottomila fiorini, e in quattro mesi di guerra avrebbe potuto ottenerne settantaduemila, dodici in più della somma offertagli per la Marca. Nel febbraio 1439 Sforza aveva infatti accettato l'offerta di una condotta quinquennale dalle Repubbliche di Firenze e Venezia, che gli avevano anche fornito garanzie per i suoi possedimenti nella Marca. Sforza rimase su questi territori – sep-

la sua resistenza, arà avanzato tanto quanto sarà abbastanza a soddisfazione non meno dell'otenerne la successione che di raquistare le perdute reditarie<sup>477</sup> del regno di Puglia. [11] In questo così fatto giudicio entrai col favore della fellonesca provincia di Romagna, peroché i padri generano e figliuoli e le patrie v'aggiungono e costumi e vizi<sup>478</sup>. [12] Questa provincia sempre fruenziò<sup>479</sup> ogni vizio d'inganni e di tradimenti; e s'è chi ne volesse avere notizia delle cose vecchie, cierchi chi fu frate Alberigo<sup>480</sup>, e, delle nuove, Carlo de' Malatesti<sup>481</sup> verso messere Martino<sup>482</sup>. [13] Questo messere Martino, avendo prestato al signiore Pandolfo<sup>483</sup> fiorini sessantamila, e con lui venuto di Lonbardia in Toscana a riscattare il detto Carlo dalla prigionia di Braccio, il quale colla sua forza cavò delle bracciesche carceri<sup>484</sup>, [14] Carlo, per la impossibilità della debita suddisfazione di sì grandissimo beneficio, elesse per merito por<sup>485</sup> fine non meno alla vita

pur osteggiato dai nemici Alfonso d'Aragona, Filippo Maria Visconti, il papa – fino al 1447, quando, ormai morto Eugenio IV, concluse un accordo con il nuovo pontefice Niccolò V per cedergli Jesi, l'ultima città che gli era rimasta, per 35.000 ducati (cfr. L. Galibert, *Storia della Repubblica di Venezia*, Fratelli Giachetti, Prato 1847, p. 205; Menniti Ippolito, *Francesco I Sforza...*, cit.).

<sup>477</sup> *Reditarie*: 'eredità'; il termine non è attestato altrove, ma è certamente derivato da *eredità*, con aferesi.

<sup>478</sup> Muzio Attendolo Sforza, padre di Francesco, era romagnolo (nacque a Cotignola, presso Lugo di Romagna). Cfr. Pieri, *Attendolo, Muzio, detto Sforza*, cit.

<sup>479</sup> *Fruenziò*: 'produsse come frutto', neoformazione in volgare dal latino *frux, frugis*; il verbo *fruenziare* non è attestato altrove. Potrebbe altresì derivare dal latino *fruur*, con il senso di 'compiacersi', 'prendere diletto'. Polidori 1839, p. 172, n. 4 lo intende come *influenzò*, da cui deriverebbe per trasformazione del suono /l/ in /r/ e per aferesi. Probabilmente, si tratta di una neoformazione ottenuta per paronimia che assomma in sé i significati di *produrre, favorire, influenzare* e del latino *fruur*.

<sup>480</sup> *Frate Alberigo*: Alberigo Manfredi, membro della potente famiglia faentina dei Manfredi. Negli anni Settanta del Duecento, entrò a far parte dell'ordine della milizia della Beata Vergine Gloriosa, detto 'dei frati gaudenti'. Fu un capo di parte guelfa a Faenza, dove uno dei suoi principali avversari fu il cugino Manfredi. Alberigo decise dunque di eliminare il cugino Manfredi insieme a suo figlio Alberghetto: li invitò ad un banchetto dove li fece assassinare a tradimento. Cfr. A. Antonelli, *Manfredi, Alberigo*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 646-649. Frate Alberigo è anche un personaggio della *Commedia* di Dante: interviene in *Inf.*, 33, 109-157, dove si trova immerso nella ghiaccia di Cocito. Dante lo definisce «peggiore spirito di Romagna» (v. 154).

<sup>481</sup> *Carlo de' Malatesti*: Carlo Malatesta (1368-1429), signore di Rimini: cfr. A. Falcioni, *Malatesta, Carlo*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 17-21.

<sup>482</sup> Il condottiero Martino Bernabucci da Faenza (seconda metà del Trecento-1417), al servizio dei Malatesta. Nel 1417 fu accusato di volersi impadronire di Rimini per conto dei Veneziani, pertanto il 20 maggio Carlo Malatesta lo fece catturare e, successivamente, decapitare (cfr. O. Banti, *Bernabucci, Martino (Martino da Faenza), detto il Faentino*, in *DBI*, 9, 1967, pp. 139-140).

<sup>483</sup> Pandolfo Malatesta, fratello di Carlo (cfr. Falcioni, *Malatesta, Carlo*, cit.).

<sup>484</sup> Dopo la battaglia di Perugia del 12 luglio 1416, Carlo Malatesta era stato fatto prigioniero da Braccio da Montone. Fu liberato solo nel marzo 1417, quando suo fratello Pandolfo Malatesta pagò un riscatto per la sua scarcerazione (vd. Falcioni, *Malatesta, Carlo*, cit.).

<sup>485</sup> *Por*: 'porre'.

del benefattore che al debito del beneficiato: gli tagliò la testa. [15] Questi sono e costumi che s'usano pe' Romagnuoli. Questi così fatti meriti mena la preversa provincia, cioè ingratitude, tradimenti, crudeltadi e tutte cose nimiche al ben vivere cittadino. [16] Però adunque conchiusi la vera stimazione del fellonesco modo del conte. E', per meglio occultare sì malvagia lezione, fecie fare ricchissime bandiere co' segni delle due Republiche<sup>486</sup>. [17] Ancora, intra queste così fatte insegne, mescolò publica dimostrazione del suo fellonesco tempo futuro, ché fecie uno stendardo che, dentro ad uno pantano, giermani, forciglioni<sup>487</sup>, oche, anitrelle e tutte uccellagioni aquatiche v'erano, le quali da uno falcone erano spaventate<sup>488</sup>. [18] Questo si chiamava il guazzo dell'anitre, per le qua' significazioni ci disegnava che queste nostre leghe e queste nostre tante tramischiate caulte non erano da noi medesimi conosciute, e che noi savamo<sup>489</sup> l'anitre, e Viniziani il guazzo, e lui el falcone dimostrava essere. [19] Or, con tutte queste tante infallibile ricchezze, nullo suo huomo pagava, ma più tosto gli faceva morire di violente morte<sup>490</sup> che soddisfare di numerabile pecunia gli acquistati soldi. [20] Costui fu morte e sopoltura<sup>491</sup> d'ogni catuno huomo combattitore. [21] Costui mandò Troiolo<sup>492</sup> e Piero Brunoro<sup>493</sup> a tendere lacci nel campo del

<sup>486</sup> La Repubblica di Firenze e la Repubblica di Venezia.

<sup>487</sup> *Forciglioni*: 'farciglioni', cioè 'gallinelle palustri'; *farciglione* è la forma dialettale toscana per *porciglione* (cfr. GDLI V, *farciglióne*, 660). La forma con la -o-, *forciglioni*, non è attestata altrove.

<sup>488</sup> Si tratta di un'impresa originariamente di Filippo Maria Visconti, ripresa, con altre viscontee, da Sforza in segno di continuità dinastica (cfr. C. Maspoli, *Arme e imprese viscontee sforzesche*. Ms. Trivulziano 1390, 1ª parte, «Schweizer Archiv für Heraldik. Archivum heraldicum», CX, 1996, pp. 132-158: 154, n. 11; G. Reina, *Le imprese araldiche dei Visconti e degli Sforza (1277-1535): storia, storia dell'arte, repertorio*, thèse de doctorat, Université de Lausanne, directrice de thèse S. Romano Gosetti di Sturmecq, 2018, pp. 277-278).

<sup>489</sup> *Savamo*: 'eravamo'; cfr. l'occorrenza al par. 18, 28 e la relativa nota.

<sup>490</sup> *Violente*: forma di femminile singolare alternativa a *violenta*. Il sintagma *violente morte* ha molteplici attestazioni nel corpus OVI, ed è presente, ad esempio, nei testi di Jacopo della Lana e di Matteo Villani; nella *Nuova opera* ha altre due occorrenze: poco oltre in questo capitolo, al par. 29; al par. 31, 17.

<sup>491</sup> *Sopoltura*: 'sepoltura'; questa grafia non è registrata nei dizionari storici, ma è attestata nel corpus OVI, ad esempio in D. Cavalca, *Vite dei santi Padri*, edizione critica a cura di C. Delcorno, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009, pp. 628, 1183, 1279.

<sup>492</sup> *Troiolo*: Troilo Orsini di Muro da Rossano, condottiero di ventura. Nel 1442 combatté insieme a Sigismondo Pandolfo Malatesta e Pietro Brunoro: cfr. A. Rossi, *Notizie storiche di Mont'Albado*, Stamperia Vescovale, Senigallia 1694, p. 44 e F. Sansovino, *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Combi e La Noù, Venezia 1670, pp. 38-39.

<sup>493</sup> *Piero Brunoro*: Pietro Brunoro Sanvitale, condottiero di ventura. Nel 1432 fu al servizio di Niccolò Piccinino durante la campagna di Filippo Maria Visconti contro i Veneziani. Nel 1433 e 1434 fu invece al servizio di Francesco Sforza nella campagna di conquista delle Marche contro papa Eugenio IV. Da questo momento in poi fu dunque avversario del suo antico capitano Piccinino, che sconfisse e respinse dalla Marca d'Ancona negli anni 1442-1443. Successivamente, passò al servizio di Alfonso d'Aragona, re di Napoli. Per le notizie su Brunoro, si veda D. Salomoni, *Sanvitale, Pietro Brunoro*, in *DBI*, 90, 2017, pp. 521-523. Della storia di Troiolo e Pietro (o Piero) Brunoro si parla anche in Giovanni Sabadino degli

re di Ragona<sup>494</sup>, e poi il fratello messere Alessandro<sup>495</sup>, con segaci modi, lettere pel campo del prefato re fecie seminare, le quali nelle mani d'Alfons<sup>496</sup> pervenono. [22] Queste lettere dicevano: «Dormite voi o siete in oblio di quello che con noi vi componesti? Voi non fate nulla, e veghiamo che più volte avete avuto il modo. [23] Non sapete voi che la Fortuna favoreggia chi si ardiscie e de' timidi nega la ragione? [24] Niuna cosa è più ottima a sottomettere le Republiche e le grandissime potenzie che è la continua sollecitudine. [25] Non sapete voi che la forza si vince cogl'ingegni e la ragione cogl'inganni, avisandovi che gli ordini dati e non osservati si possono reputare nel numero degl'inganni, [26] e massimamente quando il patteggiante ha potuto e non ha voluto? Siate nel futuro solleciti in oservare e nostri sagreti<sup>497</sup> ordinamenti». [27] Il re Alfons, lette le si pericolose lettere, con grande sollecitudine e con non minore astuzia, Troiolo e Piero prese e nell'isola della Melma<sup>498</sup> in grande tenebrosità gl'imprigionò. [28] Questa isola è a' confini con Mauri, giente fiera e nimica a' nostri costumi. [29] Dica chi vuole che niuno ingiusto non è scampo mai da violente morte: Troiolo era ingiusto, oltraggioso non meno agli amici che a' nimici. [30] Egli soferse che un suo uomo d'arme nel contado di Pisa togliesse la figliuola a uno da bene contadino e, per dispetto del padre, le tolse quello che mai niuno potè dare. [31] Questo padre, mosso da giusto sdegno, la notte, quando la fatica richiamò il noturno riposo, el gentile villano<sup>499</sup> misse fuoco nella casa e gli huomini colle bestie colle ardenti fiamme uccise; [32] e così volle più avaccio essere crudele della figliuola<sup>500</sup> e povero per la perdita delle ricchezze ch'essere paziente di sì vituperoso avolterio e di tanta dispettosa ingiuria. [33] Questo conte uccise

Arienti, *Gynevera de le clare donne*, a cura di C. Ricci e A. Bacchi Della Lega, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna 1888, nel capitolo 20 intitolato *De Bona de Vultulina* (pp. 180-194): Bona fu la moglie di Brunoro. Si veda inoltre la nota precedente su Troiolo Orsini.

<sup>494</sup> *Ragona*: forma aferetica di *Aragona*.

<sup>495</sup> *Messere Alessandro*: Alessandro Sforza, fratello di Francesco Sforza: collaborò col fratello nella campagna della Marca d'Ancona. Cfr. E. Rossetti, *Sforza, Alessandro*, in *DBI*, 92, 2018, pp. 399-404. Per lo stratagemma delle lettere, si veda Sansovino, *Origine e fatti...*, cit., pp. 38-39.

<sup>496</sup> *Alfons*: forma catalana di origine visigotica del nome Alfonso.

<sup>497</sup> *Sagreti*: 'segreti'; si tratta di una grafia antica, cfr. *GDLI XVIII, segréto'*, 498.

<sup>498</sup> *Isola della Melma*: si tratta dell'isola di Pantelleria. Nella storia riportata in Giovanni Sadadino degli Arienti, *Gynevera de le clare donne*, cit., nel capitolo 20 intitolato *De Bona de Vultulina*, infatti, si dice che Piero e Troiolo vennero relegati nell'isola *Pantanaria*. Stando a quanto afferma G.A. Massa in *La Sicilia in prospettiva*, Parte prima, Francesco Cichè, Palermo 1709, pp. 478-479, riportando il pensiero di Placido Spatafora, tale isola (qui nominata *Pantellaria*) trae il nome dai suoi pantani, assumendo pertanto un nome simile a *Pantanaria*. Monti 1989, p. 60, n. 22 pensava si trattasse dell'isola di Malta, che però, anche per ragioni geografiche, non corrisponde perfettamente alle indicazioni di Cavalcanti, il quale specifica che «Questa isola è a' confini con Mauri» (par. 19, 28): Pantelleria si trova più vicina alla terra africana rispetto a Malta.

<sup>499</sup> *El gentile villano* corrisponde a *Questo padre* soggetto della frase: si tratta di un pleonasma.

<sup>500</sup> *Crudele della figliuola*: 'spietato nei confronti della figlia'; per questa locuzione antica, analoga a *crudele a o a crudele in*, cfr. *GDLI III, crudèle*, 1017, 1.

Cerpellone<sup>501</sup> e inpiccolo, e quanto dagli huomini era più favoreggiato e difeso, tanto più avaccio cercava la colui morte. [34] E nipoti di Niccolò da Pisa, mai nulla di loro soldo volle dare; [35] anzi, con coperti inganni, gli licenziò, se gli andassono a Niccolò Piccolino; [36] i quali da lui furono mandati in Lonbardia, là ove l'ucciditore del zio uccise i nipoti. [37] Questa era la sua arte e in queste così fatte cose spendeva il suo tempo e pensieri: [38] tutto era o per invidia de' più degni di fama di lui o per avarizia di nogli pagare de' loro soldi, e non meno per sospetto che per loro non fusse manifestata la sua fellonia.

3 di successione (di *integr.*): successione *R L P M* 5 usurpante *L P M*: usurpante *R* 8 che insano *L P*: chesano *R*: che 'nsano *M* molto bene pagate *L P*: molte bene pagate *R*: molte bene pagate *M* 18 medesimi *L P M*: medesime *R* 22 in oblio *L M*: innobliio *R*: in obbligo *P* 26 in oservare *M*: in nonseruare *R*: in osseruare *L* 38 de' loro soldi *P M*: iloro soldi cioe deloro soldi *R*: i loro soldi *L*

## Capitolo 20

[1] Già erano tante publiche sì fellonesche opere di questo huomo che per tutto il popolo co' minaccianti loquele si predicavano. [2] Per li quali predicamenti molti del governo se ne ristringono in oculte sinagoghe e intra loro loquentavano<sup>502</sup> e dicevano: [3] «Noi portiamo grandissimo dubbio che 'l popolo a un preso punto non ci corra alle case con arme o con fuoco, [4] peroché questo conte spesseggia tanto le pecuniale dimandite<sup>503</sup> che rincreschierebbe non che al popolo, ma ezian-dio a chi non appartenesse non meno l'utile che 'l danno. Adunque, providiamo al nostro salvamento». [5] E così costretti di nicissaria cagione feciono consiglio di gran numero di queriti<sup>504</sup>, e massimamente de' loro medesimi caorsini<sup>505</sup>. [6]

<sup>501</sup> *Cerpellone*: Ciarpellone (o Zerpellone) cominciò a combattere in giovane età per Francesco Sforza e, negli anni, divenne un celebre e rispettato condottiero di ventura. Fu impiccato il 29 novembre 1444 proprio per ordine di Sforza, che era preoccupato per la sua crescente popolarità tra i soldati e temeva di essere da lui tradito. Ciarpellone è stato identificato – con qualche incertezza – con Antonio Attendolo da Sanseverino (cfr. F. Petrucci, *Ciarpellone*, in *DBI*, 25, 1981, pp. 216-218). Machiavelli lo descrive come «uno de' primi capi del conte Francesco» e lo chiama *Ciarpellone*: cfr. Monti 1989, p. 61, n. 23 e Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, 6, 11 (Niccolò Machiavelli, *Opere storiche*, 2, a cura di A. Monteverocchi e C. Varotti, coordinamento di G.M. Anselmi, Salerno Editrice, Roma 2010, p. 555, testo e n. 2).

<sup>502</sup> *Loquentavano*: 'parlavano'. *Loquentare* è un verbo denominale attestato solo nelle opere di Cavalcanti: cfr. *GDLI IX, loquentare*, 218, 1.

<sup>503</sup> *Dimandite*: 'domande', 'richieste' (cfr. *GDLI IV, domandita*, 924; Grendler 1973, p. 225).

<sup>504</sup> *Queriti*: 'richiesti', ovvero cittadini chiamati a fornire il proprio parere alla signoria comunale (cfr. *GDLI XV, querito*, 121; Grendler 1973, p. 227). Il sostantivo è attestato solo nella produzione di Giovanni Cavalcanti; Vittorio Rossi ha così commentato questa scelta cavalcantiana: «La lingua è sempre ricercata e latineggiante, sì da sdegnare perfino certi appellativi di uffici moderni – per es. i *richiesti* son detti in istrano modo *queriti*» (V. Rossi, *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, Vallardi, Milano 1897, p. 120).

<sup>505</sup> *Caorsini*: termine impiegato nel senso figurato di 'usurai' (cfr. *GDLI II, caorsino*, 672, 2).

Questi caorsini avevano due cose le quali erano utili a riducerli alle loro volontà: [7] l'una cagione era povertà, per la quale si conducevano a ogni baratteria; [8] l'altra cagione, ch'egli<sup>506</sup> erano disiderosi di vivere di quello che non comperavano, se non rossore e biasimo, i quali né l'uno né l'altro curavano. [9] Questi così fatti erano intra la turba cosimesca che non altrimenti né altro luogo tenevano che sono e mannerini<sup>507</sup> intra lo 'rmento delle vacche, né che tenghino i ghiderani<sup>508</sup> intra le torme delle pecore. [10] Egli erano gente povera, avara, ingiusta e superba, i quali delle loro volontà facevano leggi e non avevano più riguardo alle cose giuste che s'avessero alle ingiuste, né più all'oneste che alle disoneste. [11] Molto più desideravano l'utile che l'onesto, e la volontà che la ragione; e più amavano il corpo che l'anima; e niuna virtù in loro si poteva stimare, se non ogni gran male arebbono detto fusse piccolo al perdonare. [12] Non lo 'ntendete che questo facessero per esciemare il male, ma facievanlo per diminuire il bene; [13] peroché dicevano che tanto era il bene quanto era i contentamenti di loro medesimi e de' loro amici. [14] Costoro erano e conchiuditori de' mercati, e conduttori de' patteggianti, e sensali intra ' patrizii; e per costoro facevano e patrizii tentare i cittadini dove le loro volontàdi adirizzavano. [15] Dopo le si fatte caulte, e patrizii co' loro caorsini richiesono interamente la parte cosimesca di nottetempo nella chiesa di San Marco. [16] E messere Giuliano Davanzati<sup>509</sup> fu suo il primo dire<sup>510</sup>, e parlò in questa forma dicendo:

1 sì *M* : di *R* : le *P*      5 de' loro medesimi *M* : de lom medesimi cioe deloro medesimi *R*  
: de' lor medesimi *P*      14 e sensali : essensale *R* : i sensali *P* : e sensale *M*

## Capitolo 21

[1] «O, tanto più ottimamente fa colui, signiori queriti, che ne' tempi della prosperità ha riguardo alle cose averse che quegli che nelle averse ha riguardo

<sup>506</sup> *Egli*: 'essi'. Per l'impiego di *egli* come pronome personale di terza persona plurale, cfr. § 16, 26 e relativa nota.

<sup>507</sup> *Mannerini*: 'agnelli castrati e grassi', con termine toscano (cfr. GDLI IX, *mannerino*, 702, 1).

<sup>508</sup> *Ghiderani*: *hapax legomenon* attestato solo in questo testo di Giovanni Cavalcanti. Polidori suggerisce che si tratti di un termine d'uso popolare con un significato simile a quello di *mannerini* (cfr. Polidori 1839, p. 176, n. 49). Considerato il contesto, *ghiderani* dovrebbe indicare alcuni bovini insinuatasi tra gli ovini, così come i *mannerini* (agnelli: cfr. nota precedente) si erano insinuatati tra le vacche. Il paragone con gli animali serve a spiegare l'infiltrazione degli usurai (caorsini) nella fazione medica.

<sup>509</sup> Giuliano Davanzati (1390-1446) era membro di una famiglia della classe dirigente fiorentina. Studiò diritto civile a Padova e a Bologna ed era un appassionato lettore dei classici latini. A Firenze appoggiò l'ascesa di Cosimo de' Medici. Nel 1436 divenne gonfaloniere di giustizia della Repubblica e ottenne il cavalierato da papa Eugenio IV (cfr. R. Barducci, *Davanzati, Giuliano*, in *DBI*, 33, 1987, pp. 107-109; Martines, *The Social World...*, cit., pp. 328-329).

<sup>510</sup> Si tratta di un anacolutto: 'il primo dire fu di Giuliano Davanzati'.

alle cose felici, quanto il prudente che non fa il paziente<sup>511</sup>, [2] avegnadioché la virtù della prudenzia a tre ufici appartiene, i quali ciascuno per sé è nicissario comunalmente a tutta la vita, non meno alla contemplativa che alla attiva humanità. [3] El principale suo uficio è il ricordarsi delle cose passate, senza le quali non si può provvedere alle cose future, perché non se n'ha la vera cognizione. [4] Lo secondo uficio è di conoscere le cose presenti e quelle preparare secondo la nicessità che richiede lo innoppinato<sup>512</sup> accidente. [5] Lo terzo e ultimo uficio è la providenzia delle future cose e a quelle cautamente rimediare, sicché la avversità non soprafaccia al ragionevole rimedio<sup>513</sup>. [6] Ma la pazienza non appartiene se none ne' casi della vita attiva, cioè in sostenere le avversità senza alcuna disperazione. [7] Questa è alcuna particella della virtù della fortezza, la quale è più in sostenere che in cacciare, e tiene il più basso grado che sia da Dio dato alla natura tra le virtù mortali, perché l'abita nell'irascibile. [8] Ma così, se voi bene esaminate la condizione del nostro stato, è più nicissario che voi abbiate riguardo alle avversità più ch'alla vostra felicità, [9] avegniadioché prima nasce il fummo che la fiamma, e più tosto le minaccie che l'offese<sup>514</sup>. [10] Non vedete voi che 'l fummo è già grandissimo e le minaccie sono pubbliche nel mormorio della plebe? [11] E tante più sono pericolose quanto si debbe prosumere che que-

<sup>511</sup> Frase di tono proverbiale, molto probabilmente ispirata da Boeth. *cons.* 2, 8, 3-5: «Etenim plus hominibus reor aduersam quam prosperam prodesset fortunam; illa enim semper specie felicitatis, cum uidetur blanda, mentitur, haec semper uera est, cum se instabilem mutatione demonstrat. Illa fallit, haec instruit; illa mendacium specie bonorum mentes fruentium ligat, haec cognitione fragilis felicitatis absoluit; itaque illam uideas uentosam fluentem suique semper ignaram, hanc sobriam succinctamque et ipsius aduersitatis exercitatione prudentem. Postremo felix a uero bono deuios blanditiis trahit, aduersa plerumque ad uera bona reduces unco retrahit» (Anicii Manlii Severini Boethii *Philosophiae consolatio*, iteratis curis edidit L. Bieler, Typographi Brepols, Turnholti 1984, p. 35); «Ebbene, io ritengo che la fortuna sia utile agli uomini più se è avversa che se è favorevole: essa, se è carezzevole, mente con la falsa apparenza della felicità, mentre è sempre vera, quando si mostra instabile con il suo continuo mutare. L'una inganna, l'altra istruisce, l'una, con l'apparenza di beni che non esistono, irretisce la mente di chi ne gode, l'altra li libera, facendo loro conoscere quanto è fragile la felicità, e così tu potresti vedere che l'una è piena di vento, incerta, sempre ignora se stessa, l'altra, invece, è sobria, spedita, e resa prudente proprio dall'esercizio stesso della avversità. Infine la fortuna prospera ti svia con le sue lusinghe dal vero bene, mentre quando è avversa di solito tira indietro con un uncino, riportando gli uomini al vero bene» (traduzione da S. Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di C. Moreschini, Utet, Torino 1994, pp. 169-171).

<sup>512</sup> *Innoppinato*: 'imprevisto' o 'imprevedibile'. La grafia con doppia *n* è attestata in testi trecenteschi nel corpus OVI, ma non è attestata nei dizionari storici. Essa è, in ogni caso, analoga a *inoppinato*, forma antica di *inopinato* (cfr. GDLI VIII, *inopinato*, 58, 1).

<sup>513</sup> La distinzione dei tre impieghi della prudenza si trova anche in Dante, *Convivio*, 4, 27, 5: «Conviensi adunque essere prudente, cioè savio; e a ciò essere si richiede buona memoria delle vedute cose, buona conoscenza delle presenti e buona provedenza delle future» (Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, Le Lettere, Firenze 1995, p. 436).

<sup>514</sup> Frase di tono proverbiale.

sto talmuto<sup>515</sup> non proceda pure da' proprii plebei senza la volontà de' malcontenti e forse de' gentili. [12] Voi siete in sul colmo della gloria mondana quanto appartiene a ogni popolare reggimento, il perché la necessaria conclusione vi conforta che si rimedii da quel lato donde più la Furtuna vi può agevolmente assalire a farvi ingiuria e mortale danno. [13] Voi siete, queriti, circondati da tutti e vostri mortali nimici, e dentro alle cierchia della cittadinesca cintura siete attornati da infiniti e mortali pericoli, [14] i quali tuttodi<sup>516</sup>, con iscalteriti provvedimenti, disaminano la vostra rovina. [15] Molto maggiormente sono pericolose le nimicizie oculte delle pubbliche, quanto le guardie da quelle non si sanno da qual parte s'abbino a 'ssalire a fare sopra di voi le tante crudeltà. [16] Quanti credete voi che vi conpiaccino con dimostrandovi allegro semblante ne' vostri parlamenti, che quando vi vedessero cambiare la vostra Fortuna si scoprirebbero le loro mortali nimicizie, con abbondanza di miseria e con privazione di tutta allegrezza? [17] Non vi fidate mai di chi già non si poté fidare di voi; né ancora è da fidare di chi già vi fece ingiuria, peroché niuno è tanto inniquo ne' fare tanta inniquizia che più non disiderasse avere buona fama che inniqua. [18] Niuno è che tanto disideri di far male che più volentieri non volesse aver fatto bene, ma perché le lezioni degli huomini sono fatte diverse da' pareri fallaci, però li rei huomini trascorrono in eleggere il male in quel luogo dove starebbe il bene. [19] Per niuno modo stare può il bene a lato al maluomo<sup>517</sup>, peroché niuno savio fu mai che, non che dicesse, ma ch'egli tacesse, che due cose contraddie<sup>518</sup> potessero giacere in uno medesimo albergo. [20] E chi è quegli che dicesse che in uno male huomo potesse stare alcun gran bene, se non per soperchio di falso giudicio? [21] Conciosiacosaché ciascuno huomo disidera il bene, perché il disiderio de veracie bene naturalmente è messo nella mente degli huomini, ma il disviato errore alle false lusinghe il mena: [22] advegniadioché molti sono quegli che credono che 'l sommo bene sia quello che non ha bisogno di nullo, e per questo s'afaticano di ragunare le ricchezze. [23] Altri giudicano essere sommo bene quello che dignissimo il reverentia<sup>519</sup> dalli loro cittadini, [24] altri sono che pensano che sia filicie colui che contenta le sue voglie carnalmente. [25] Il perché adunque è mestiere che questi cosi fallaci pareri siano la cagione e la colpa del falso trasviamento dalla buona lezione alla perversa ignoranza, [26] e queste sono le cagioni che voi rimediate per rimedio de' vostri pericoli; [27] a' quali non pensate che dentro a' vostri seni abitino tanti numeri non meno di nimici che di pericoli; e ancora non pensate quanto più siete prossimi a'

<sup>515</sup> *Talmuto*: 'concorso di persone'. *Chalmuto* non dà senso, pertanto ho emendato in *talmuto*, che è una forma metatetica di *tumulto* attestata solo nei testi di Giovanni Cavalcanti: nella *Nuova opera*, la troviamo anche in 48, 6 e in 71, 11; per altri esempi, cfr. GDLI XX, *talmuto*, 698. Cfr. inoltre Polidori 1839, p. 473, § 26.

<sup>516</sup> *Tuttodi*: 'sempre' (si veda la nota all'occorrenza al par. 14, 2).

<sup>517</sup> *Maluomo*: 'uomo malvagio', 'disonesto' (cfr. GDLI IX, *maluòmo*, 582).

<sup>518</sup> *Contradie*: 'contrarie' (cfr. GDLI III, *contràrio*, 682).

<sup>519</sup> *Reverentia*: 'riverisce'. In questo contesto, assume il senso particolare di 'rende degno di ammirazione' (cfr. GDLI XVI, *riverenziare*, 1050, 1).

nimici tanto maggiormente siate più infallibili<sup>520</sup> a ricevere le 'ngiurie da' loro mortali aguati, i quali sono più di morte pieni che di paure, [28] avegniadioché, quanto più altri si fida, tanto più vi può entrare lo 'nganno, e però si dice che la fidanzanza del famiglio è sopoltura e morte del signore<sup>521</sup> [29] (ma intendete de' servi tristi e felloni, de' quali si truova più che degli schietti). [30] Quante volte credete voi ch' a tutte l'ore e parenti, oltre agli amici, de' vostri nimici si rallegrino il dì, quando sentono per la plebe dolersi della carestia e della fame, [31] sotto la quale per pasciere il popolo facesti venire per le alture del mare ceci e altre strane semente delle quali pascesti il vostro popolo? [32] Credetemi che mai non passa ora che cento volte e' non disegnano coll' animo il vostro disfacimento. [33] Mai non s'apressa nuova lezione del magistrato che cogli orecchi levati non stiano e con istrani parlamenti non innuzino<sup>522</sup> el vostro futuro disfacimento. [34] La speranza che n'hanno è grandissima, tanto ch'egli è meglio il tacerla che cominciarla per non finirla, per la impossibilità del convenevole aguaglio<sup>523</sup>. [35] Ma basta a voi ch'è loro fatti e li loro mancamenti vi siano essempro a correggere i vostri, per tale condizione che la pena rimanga dove ebbe principio. [36] Egli vi mostrorono il guado di quel fiume che gli ha ributtati fuori della patria, e voi v'ha ricondotti dentro a que' seggi che per loro si tenevano. [37] Non intendete che questo sia il fiume d'Arno, anzi, stimate che per questo fiume sia la moltitudine de' cittadini, i quali lasciorono rinchiusi nelle borse<sup>524</sup>; [38] i quali il trasordinato<sup>525</sup> talmuto d'uomini fu la cagione della bene avventurosa Repubblica e della vostra gloria, la quale, se la pigrizia non ve la nega, vi farà perpetui. [39] Ma io dubito che la nigrigenzia<sup>526</sup> non possa più in voi che la sollecitudine, peroché tutta ora<sup>527</sup> mi pare udire le boci disperate della plebe e la nequizia de' nimici chiamare fuoco, arme e morte alle vostre case, [40] conciosiacosaché non meno, ma molto più, sono da temere e cattivi indizii de' nobili che le non buone

<sup>520</sup> *Infalibili*: 'certi' (cfr. Crusca 5°, 8, *infalibile*, 655, 10).

<sup>521</sup> Frase di sapore proverbiale.

<sup>522</sup> *Innuzino*: 'annuzino'. Cfr. Monti 1989, p. 66, n. 10. Per questa grafia, attestata solo nella *Nuova opera* di Cavalcanti, cfr. *innuzio* al par. 82, 28.

<sup>523</sup> *Aguaglio*: 'paragone', 'confronto' (cfr. GDLI I, *agguaglio*, 253, 1). In *Istorie fiorentine*, 5, 1, Cavalcanti impiega il verbo *agguagliare* con il significato di 'rendere adeguatamente', 'rappresentare con esattezza': «Non che i fatti con la loquenza agguagliare si possa, ma le cose fatte non è possibile quelle interamente scrivere» (Di Pino 1944, p. 139; cfr. GDLI I, *agguagliare*, 253, 6), pertanto potremmo intendere *aguaglio* anche come 'resa', 'rappresentazione'. Con questo significato, tuttavia, il termine non è attestato altrove.

<sup>524</sup> *Borse*: i sacchetti che contenevano i nomi dei cittadini che potevano essere sorteggiati per una carica politica (cfr. GDLI II, *bórsa*<sup>1</sup>, 324, 5).

<sup>525</sup> *Trasordinato*: 'scellerato', 'disordinato' (cfr. GDLI XXI, *trasordinato*, 232, 1, in cui si riporta un altro passo cavalcantiano; Grendler 1973, p. 228 propone il significato di 'disordinato', da intendersi, nel contesto a p. 189, nel senso di 'eccessivo', 'sfrenato': «trasordinati modi»).

<sup>526</sup> *Nigrigenzia*: forma antica di *negligenza*, cfr. GDLI XI, *negligènza*, 320 e Tommaseo-Bellini, 3, 462, *negligenza*.

<sup>527</sup> *Tutta ora*: 'tuttora'.

stificanze<sup>528</sup> de' peblei<sup>529</sup>, [41] peroché tuttogiorno<sup>530</sup> si dice per loro: "Noi siamo sottoposti a uno indegno tiranno. [42] Li di costoro padri ci liberero dalla servitudine degli Antenesi<sup>531</sup>, a' quali già la Grecia stette ubbidente e suggestta, e costoro ci hanno fatti servi del soggetto dello obbrobbioso castello di Cotigniuolo<sup>532</sup>. [43] E almeno volesse Iddio che, se 'l padre fu figliuolo d'uno aconciatore di pelli, che la madre non fusse stata di meno obbrobbioso nascimento che di più vituperosa vita: ella fu un'altra Thaide<sup>533</sup>, [44] avegnadioché le meretrici servono per povertà, e costei reputava essere servita secondo el suo inzaziabile desiderio. [45] La natura ha dato alle pietre il fuoco a conservare, che sono fredde e secche, e questa abominevole madre el conserva nella sua vulva che è focosa e umida. [46] E brevi di questo tiranno non comprendono prieghi, ma spresso<sup>534</sup> comandamenti ci fanno". [47] Questi così nimichevoli parlamenti sono di tanta cattiva steficanza<sup>535</sup> che vi invitano a presto remedio; il quale se voi stessi nol volete negare, il vostro scampo abita nelle vostre intelligenzie; [48] e non son meno le vostre medesime boci che vi chiamano a rimedio che quelle della stolta moltitudine siano indizio del vostro disfacimento. [49] Se voi bene esaminate, signori queriti, se voi considerate bene quanto richiede la nostra narrazione, intra le più parti che in quella si contengono, in questa divisione parlerò sopra le tre principali cose delle quali dipendono tutte l'altre. [50] Dico che voi siete da mortali nemici circondati non meno dentro che di fuori, e questo manifesta lo sparlamento tanto publico che contro a voi si dice da' peblei, e ancora gl'indizii dell'università de' malcontenti mescolatamente con molti gentili, [51] i quali sanno dire: "Noi stavamo male e costoro ci hanno condotti a stare male e peggio, [52] peroché, sott'ombra di desiderato bene, ci hanno disfatti e ci hanno fatto il contradio di quello che ragionevolmente la leggie della natura protesta, [53] conciosiacosaché 'l buono fisico in prima dà l'amaro che 'l dolce, e costoro ci hanno dato il dolce e hora ci danno l'amaro, [54] peroché questo loro amaro è la servitudine con che ci tengono suggestti sotto el peso delle gravezze, ci hanno sottoposti alle obbrobbiosità di delle carceri e alle ingiurie de' messi e de' birrovieri<sup>536</sup>.

<sup>528</sup> *Stificanze*: 'attestazioni', 'testimonianze' (cfr. GDLI XX, *stificanza*, 169, 1; Grendler 1973, p. 228).

<sup>529</sup> *Peblei*: forma metatetica di *plebei*, non attestata altrove; nella *Nuova opera* appare per un totale di tre volte, ai parr. 21, 40; 21; 50; 54, 2.

<sup>530</sup> *Tuttogiorno*: 'sempre' (cfr. GDLI XXI, *tuttogiorno*, 478, 1).

<sup>531</sup> *Antenesi*: Ateniesi. La forma non è attestata altrove.

<sup>532</sup> Muzio Attendolo Sforza, padre di Francesco Sforza, fu signore di Cotignola (cfr. Pieri, *Attendolo, Muzio, detto Sforza*, cit.).

<sup>533</sup> *Thaide*: Taide, etera ateniese menzionata anche da Dante, *Inf.*, 18, 130-135.

<sup>534</sup> *Spresso*: forma aferetica di *espresso* (cfr. GDLI XIX, *spresso*<sup>2</sup>, 1034).

<sup>535</sup> *Steficanza*: 'presagio' o 'testimonianza', forma alternativa a *stificanza*, anch'essa impiegata da Cavalcanti; cfr. GDLI XX, *stificanza*, 169, 1; Grendler 1973, p. 228.

<sup>536</sup> *Birrovieri*: forma alternativa per *berrovieri*, cioè 'sgherri', generalmente al seguito del bargello, che era l'ufficiale di polizia della città (cfr. GDLI II, *berrovière*, 188, 1; Grendler 1973, p. 224).

[55] Nonnistante che per molti di noi tutto si stimasse che 'l dolce principio n'avesse a procedere l'amarissimo fine, pure al tutto la speranza non ci abandonava la volontà<sup>537</sup>”.

[56] Questa così fatta speranza dicono ch'ancora ne riterrebbero tanta quanto fusse a sufficienza per legame della vita. [57] Ma quello, dicono, che nega loro ogni speranza è che, a tutte le corti<sup>538</sup> dove la ragione e gli ordini del Comune e la legge dell'imperio accettino le loro cittadinesche domande, [58] da voi dicono che la minore offesa ricevino<sup>539</sup> è il porre loro silenzio, ma di questo si danno non minore sdegno che pace. [59] Ma, dove è tutto 'l pondo della loro ingiuria, dicono:

[60] “Voi fate il debitore creditore per ogni piccolo provvedimento di doni o di presenti. Tutti e piati de' cittadini sono arrecati a chi vince perda<sup>540</sup>, pure che questa così strana consuetudine non fusse osservata se non contro a' vostri partiali; [61] ma niuno è di voi abbia più riguardo a voi ch'agli strani, ma chi prima si leva o che più degno presente faccia, a colui date la ragione”.

[62] Voi mi fate ricordare d'uno vostro cittadino che, essendo sopra a costringere a compromesso gli huomini, da uno fu molto stimolato che, per Dio, la parte avversa strignesse, dalla quale era tanto stato provveduto<sup>541</sup> che niuno priego del pregatore otteneva. [63] Al quale fu d'alcuno detto: “Provedi quello cittadino il quale al tuo avversario presta favore, e nollo provvedere<sup>542</sup> di nulla singulare cosa, ma di quello ch'ogni singulare cosa s'acquista”. [64] Per questo così segacissimo consiglio, el prefato pregatore prese un piccolo borsello e in quello trenta fiorini nuovi rinchiuse e all'uficiale gli apresentò<sup>543</sup>. [65] Questo ufficiale, che tanto era nimico, non fu men tardi rivolto che fusse suto presto a pigliarli e fu servito il domandante. [66] Così facdessono e vostri cittadini, ma, con questo abbominevole modo, mischiano di molti piggiori, inperoch'è vostri nimici sono più favorati ch'è vostri accetti. [67] Questo così fatto mancamento procede da una vostra innoppinata stimazione, la quale non so chi sia più degno d'aspra riprensione, o colui che si vuole fare ignoto delle ingiurie ricevute, o colui che si abbandona nelle forze de' suoi avversari. [68] Voi avete

<sup>537</sup> ‘Nonostante molti di noi credessero che al fausto inizio sarebbe seguita un'amarissima fine, la speranza non abbandonava la nostra volontà’.

<sup>538</sup> *Corti*: ‘tribunali’, luoghi in cui si amministra la giustizia (cfr. GDLI III, *cóрте*, 856, 9 e le occorrenze al par. 21, 81).

<sup>539</sup> Intendere: ‘che ricevino’.

<sup>540</sup> *Vince perda*: dato il contesto, il riferimento è probabilmente al sistema di gioco del *vinciperdi*, in cui le regole sono capovolte e vince chi, di norma, dovrebbe perdere (cfr. GDLI XXI, *vincipèrди*, 883).

<sup>541</sup> *Provveduto*: ‘fornito di beni’, ‘assistito’ (cfr. GDLI XIV, *provvedére*, 799, 9 e 800, 12).

<sup>542</sup> *Provvedere*: ‘fornire’ (cfr. GDLI XIV, *provvedére*, 799, 9).

<sup>543</sup> *Apresentò*: ‘porse’, ‘offrì’ (l'impiego cavalcantiano dell'accezione consente di retrodatarne la prima attestazione, che il GDLI individua in Ariosto, *Orlando furioso*, 20, 139: cfr. GDLI I, *appresentare*, 584, 2; Grendler 1973, p. 224).

ricevuti nel vostro numero del governo molti di queglii che, non che fussono<sup>544</sup> mescolatamente intra ' vostri emuli, ma egli erano alzati e glorificati da' vostri nimici. [69] E da questi così fatti huomini sono date le innique sentenzie e massimamente contro a' vostri, non meno per generare nel futuro scandolo che al presente biasimo. [70] Di questi medesimi è dato aviso e prestato conforto a' mormoratori che tutto il giorno gridano: [71] "Noi siamo fatti servi del conte Franciesco più avaccio che compagni del re di Raona<sup>545</sup>. E<sup>546</sup> ci ha proferto<sup>547</sup> per dieci migliaia di fiorini l'anno tenerci in pace e, se guerra bisognasse, farla alle sue spese; e che, per nullo modo, nullo favore al conte si presti in fare contro alla Chiesa". [72] Ancora non meno co' nobili che cogli altri si stringono e prestano non meno audacia che aviso, per la quale audacia pubblicamente dicono: "Noi conosciamo che le tante gravezze che ci è fatto sopportare sotto nome del conte, che le boci sono tutte di lui e le pecunie de' nostri cittadini. [73] Credete che la Fortuna s'approssima a rimuovere tante iniquità". [74] Quanto aspro gastigamento merita più il maestro che 'l discepolo d'una cosa ch'egli già imparasse lungo tempo e il discepolo di nuovo gliel<sup>548</sup> insegnasse quello che il maestro insegnò già a lui, [75] tanto più merita il maestro di biasimo quanto più merita il discepolo lode, peroché quella del maestro è fellonia e del discepolo è ignoranza. [76] Così saresti voi degni di più aspri gastigamenti ch'e vostri aversari, quanto e' v'insegnorono el loro mancamento per lo quale potete rimediare i vostri pericoli, [77] conciosiacosaché vi lasciarono mescolatamente con loro rinchiusi sotto le medesime pendaglie<sup>549</sup>. [78] Per insino a questo di non avete fatto nullo nuovo rimedio se non lasciato le medesime auctorità alla coloro<sup>550</sup> Fortuna e alla vostra nigrigenzia e, similmente, a' pacchi<sup>551</sup> del-

<sup>544</sup> *Non che fussono*: 'non solo erano'.

<sup>545</sup> *Raona*: Aragona.

<sup>546</sup> Il re d'Aragona.

<sup>547</sup> *Proferto*: 'promesso' (cfr. GDLI XIV, *proferire*, 498, 12).

<sup>548</sup> *Gliele*: il pronomo personale *le*, pleonastico, è concordato a senso con 'le cose', oggetto sottinteso.

<sup>549</sup> *Pendaglie*: 'insegne'. Tale significato non è attestato altrove; qui è tuttavia ricavabile dal contesto. Il GDLI riporta il significato, non troppo lontano da quello da noi individuato, di 'nappe', 'ornamenti': in questa accezione, il termine è riferibile anche ai fiocchi ornamentali che indicano l'appartenenza civica o militare delle trombe (cfr. GDLI XII, *pendaglio*, 988, 2: la prima attestazione registrata per questa accezione è di Pietro Aretino). Il senso dato da Cavalcanti all'espressione *rinchiusi sotto le medesime pendaglie* è dunque quello di 'nella medesima situazione'. Corrisponde a questo significato anche l'interpretazione proposta da Monti 1989, p. 71, n. 35: «attelés à une même charrette». Polidori (1839, p. 181, n. 2) attribuisce a *pendaglie* il significato di 'borse'. Polidori parla di «borse» riprendendo due luoghi delle *Istorie fiorentine* che si rifanno piuttosto al modo di dire «essere nelle borse», che significa «essere in balia della sorte» (cfr. Crusca 5°, 2, *borsa*, 235, 7; Tommaseo-Bellini, 1, 1013, *borsa*, 25).

<sup>550</sup> *Coloro*: 'di coloro' (cfr. par. 16, 22).

<sup>551</sup> Polidori 1839, p. 539, § 152 propone di leggere «a' patti» in luogo di «a' pacchi», ma non pare necessario: possiamo concordare con Monti 1989, p. 71, n. 37 che interpreta «a' pacchi» come «alle delizie», significando *pacchio* 'pasto appetitoso', 'cibo delizioso', oppure 'baldoria' (cfr. GDLI XII, *pacchio*, 316, 1-2). In questo caso, «pacchi» non è perciò da in-

la comune sorte. [79] A levare via e tanti dubbiosi advenimenti e si spessi tramischiamenti di Republica, e por fine a tanti cacciamenti di cittadini, e ancora chiudere le bocche donde escono tanti oddievoli sermoni, [80] è di bisogno che per voi tutto il modo del rimedio si provega; [81] e ancora non sarebbe meno necessario ch'utile che si provvedesse che alle corti si facesse ragione<sup>552</sup> e non si avesse riguardo più alla volontà che al dovuto, peroché di niuna corte non c'è scie se none<sup>553</sup> innique volontà e grosse coscienze. [82] Voi avete per tutte le scritture che, dove la giustizia non è, che nulla Republica può durare, [83] e, seppure alcuna volta la povertà o veramente la parentela tenesse alcuno luogo occupato alla ragione, quella misericordia vi s'usi che favoreggi la vostra parte e non de' vostri nimici, [84] avegnadioché cotale inconveniente è grandissimo, perché tuttodi si conmette e massimamente contro a' vostri eccetti<sup>554</sup>. [85] Rimediate alle tratte<sup>555</sup>, peroché chi andò a partito è più possibile che sia nelle borse<sup>556</sup> che colui che non era nato vi fusse rinchiuso, e pur fu; [86] e perché il rimedio delle disoneste sentenzie è più irrimediabile se non coll'abondanza de' prieghi, però di quelle non parlerò più, [87] conciosiacosaché la Fortuna e gli huomini sono soggetti sotto uno medesimo principe.

[88] Non considerate voi, o signiori queriti, che mai più tanto strano rimescolamento di cittadini, né tanti strani e diversi animi si truova che in uno reggimento di Republica mai più fussono, quanto è in questo vostro reggimento? [89] Ove vedesti, o mai sentisti, che l'uno fratello possedesse el più degno luogo di tutta la Republica e l'altro fratello el più vituperoso? [90] Ma se l'ire di così fatti congiunti avessono avuto maggiore potere che la parentevole consuetudine, almeno per la riverenza dell'opere magnifiche del padre non debbono le loro ire fare contro alle predette paternità, [91] ancora avere che chi già albergò in uno medesimo ventre che di quegli discendenti i<n> recentissimo tempo che l'uno chiamate in tutte le cose onorevoli della Republica e l'altro avete chiarito tutto sospetto. E, posto solamente questo così inniquo inconveniente, sotto falso dimostramento di scusa, [92] dite ch'egli è più savio colui che del nimico si fa amico che quelli che si vendica più che la colpa non richiede; [93] posto che questo persuasivo modo di parlatura non sia efficace, pure, perché il numero degli ignoranti sia più comune che de' prudenti, [94] la ingratitudine è tanta più pessima che l'ignoranza quanto è più danno la superbia che la avarizia a ogni università di gente, [95] avegnadioché

tendersi come plurale di *pacco*, termine entrato più tardi nell'uso letterario (cfr. GDLI XII, *pacco*, 317).

<sup>552</sup> *Ragione*: 'giustizia' (cfr. GDLI XV, *ragione*, 354, 25).

<sup>553</sup> *None*: *non* con epitesi, come ai paragrafi 18, 1; 48, 1; 61, 7.

<sup>554</sup> *Eccetti*: *accetti*, ovvero 'partigiani', 'seguaci' (cfr. Monti 1989, p. 71, n. 38 e GDLI I, *accetto*<sup>2</sup>, 78, 3, in cui è riportata una sola attestazione, proprio dalle *Istorie fiorentine* di Cavalcanti). *Eccetti* è una forma non attestata da altri autori con assimilazione vocalica, che troviamo anche al par. 22, 10; in altri luoghi del testo, troviamo la forma *accetti* (21, 66; 83, 4).

<sup>555</sup> *Tratte*: 'sorteggi', 'estrazioni' (cfr. GDLI XXI, *tratta*, 249, 10).

<sup>556</sup> *Borse*: sacchetti contenenti i nomi dei candidati sorteggiabili per una carica politica: cfr. la relativa nota al par. 21, 37.

la superbia è una ingiuria alla giustizia e l'avarizia contende<sup>557</sup> alla liberalità, e così la misura dei vizii colla grandezza delle virtù<sup>558</sup>, perché quello vizio che contende la più degna virtù, quello si conchiude essere più vituperoso e più da fuggirlo, [96] avegnadioché la ingratitudine è la più vituperosa cosa che sia, conciosiacosach'ella è colletterale<sup>559</sup> della superbia, la quale dispregia la virtù della giustizia. [97] E quale ingratitudine può essere più vituperosa che quella che non conosce i benefici ricevuti, o veramente quegli ch'hanno perduto la vita per farvi sublimi nella Republica? [98] Ancora, chi dirà che non sia vituperosa ingratitudine quella di coloro che donano l'altrui gloria, comperata col loro sangue, non tanto per voi quanto a' principali nimici di quegli gloriosi, ovvero acquistatori della gloria? [99] Questa vostra felicità noll'avete voi per le magnifiche opere de' Guelfi? E la loro gloria avete trasferito nelle nimichevoli schiatte ghibelline! [100] Se voi volavate dare loro la vostra gloria, sì come larghi de' vostri acquisti, nolle avessi date alli loro nimici e 'l sangue di messere Iacopo del Neca<sup>560</sup>, e massimamente a coloro che furono ucciditori di sì fatto huomo! [101] Ancora dovete avere scritto nelle vostre memorie le morti recenti de' vostri cittadini, i quali nel Novantatré<sup>561</sup>, per li vostri acquisti, rimasono per le strade distesi. [102] E gli ucciditori di sì fedeli amici avete non meno fatti escelsi che eccetti tra le vostre dignità; per certo, così obbrobbiosa ingratitudine non è possibile che passi senza amaritudine di giusta vendetta, [103] la quale mi pare tutta ora sentire spaventevoli grida che dichino: "Muoia la falsa felicità di sì ingrata turba!". [104] Or lasciamo stare la sì primaziore antichità, sì come fu alla Torre dello Scarafaggio<sup>562</sup> la morte di messere Rustico de' Marignolli<sup>563</sup>,

<sup>557</sup> *Contende*: 'si oppone', 'contrasta (con)' (cfr. GDLI III, *contendere*, 640, 2).

<sup>558</sup> È sottinteso il verbo *contende*, quindi 'contrasta', 'si oppone (alla)' (cfr. nota precedente): 'è così la misura dei vizii contende colla grandezza delle virtù'.

<sup>559</sup> *Colletterale*: forma rara per *collaterale*, attestata in Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, a cura di F. Dalla Riva, Olschki, Firenze 1982, p. 51.

<sup>560</sup> *Iacopo del Neca*: Iacopo Pazzi, detto anche 'del Nacca' o 'del Vacca', figlio di Aldobrandino di Uguccione. Di parte guelfa, fu capitano della cavalleria fiorentina a Montaperti il 4 settembre 1260: quel giorno, il traditore Bocca di Schiatta degli Abati gli amputò le mani e lo uccise. Iacopo del Neca è menzionato per il suo valore anche nel *Trattato politico-morale*: cfr. edizione Grendler 1973, pp. 170-171. Bocca è presente anche nella *Commedia* di Dante, che lo colloca all'Inferno, nella seconda zona del nono cerchio, ovvero nell'Antenora, la zona dei traditori politici (*Inf.*, 32, 73-123). Per ulteriori notizie su Iacopo Pazzi, rimando ad A. D'Addario, *Pazzi, Iacopo*, in *Enciclopedia dantesca*, 4, 1973, p. 355.

<sup>561</sup> In quegli anni, il gonfaloniere di giustizia Maso Albizzi (1343-1417) prese pesanti provvedimenti contro i propri oppositori politici, in particolare i membri della famiglia Alberti. Il riferimento è stato individuato da Monti 1989, p. 73, n. 44 (cfr. anche Monti, *Les chroniques...*, cit., pp. 722-725). Sulla figura di Maso Albizzi, rimando ad A. D'Addario, *Albizzi, Maso*, in *DBI*, 2, 1960, p. 27.

<sup>562</sup> *Torre dello Scarafaggio*: torre fiorentina della famiglia ghibellina dei Soldanieri; cfr. Ricordano Malispini, *Storia fiorentina...*, cit., p. 108.

<sup>563</sup> I Marignolli furono una famiglia fiorentina di parte guelfa. Rustico è ricordato come eroe morto in combattimento contro i Ghibellini e sepolto l'1 febbraio 1349 nella basilica di San Lorenzo (cfr. R. Zaccaria, *Marignolli, Guerriante*, in *DBI*, 70, 2008, pp. 365-367). L'episodio

e ancora le magnifiche opere di messere Gherardo Ventraia<sup>564</sup> e di molti altri de' quali la soperchia parlatura mi comanda honesto silenzio, [105] accioché per dire interamente l'uno inconveniente l'altro non rimanga mutolo e senza lingua. [106] Questo inconveniente promesso è nicissario a parlarlo molto più che non è il detto averlo parlato, conciosiacosaché gli operatori di questo sono e di quello furono. [107] Questi sono per falso grido di popolo, e quegli furono per vere 'sperienze di prudesse<sup>565</sup>; questi si riputano ventura le infestate teste de' padri, e fuochi, e cacciamenti de' loro antichi, tutto reputano a prosperità della loro Fortuna. [108] Ma e' non dicono che quelle sventurate aversitadi fussono non meno per mancamento di virtù e sopra più<sup>566</sup> di vizii che per innocenzia di non colpevoli. [109] Questi sono quegli in cui consiste il vostro pericolo, peroch'egli è più ragionevole che siano aspri vendicatori di chi gli tirò agli onori della Republica che quieti perdonatori di chi gli ha eletti nel rimescolamento di tanti aversari. [110] In costoro s'ocultano e mortali aguati che hanno a generare la vostra rovina. [111] Costoro saranno gl'accenditori delle ardenti fiamme delle quali sentite già il fummo della plebe nelle minaccevoli querele. [112] Niuna cosa è che sia fatta dal segno: è fatto dalla cosa il segno, è uno messo mandato dalla cosa; [113] così questi segni tanti nimichevoli delle odievole steficanze e messi mandati dalle mortali querele, le quali vi s'anziano dalla plebe. [114] Non sapete voi che le malizie sono eredità de' villani e la ingratitude de' popoli, non meno che la superbia sia de' gientili, la ipocresia de' religiosi, la vanagloria delle donne, e che giente siano questi vostri ch'avete tramischiati<sup>567</sup> nelle borse<sup>568</sup> con voi? [115] E' sono gente avara, invidiosa con superbia, i quali, senza nullo riserbo, si giudicano essere degni delle maggiori escelsitudini; nullo pare ch'a loro debba essere di pari, non che più massimi<sup>569</sup>. [116] Chi è quegli che debba essere detto huomo virtudioso che pigli allegrezza delle aversità del padre? [117] S'e' piglia allegrezza della tristizia del padre, che si

della morte di Rustico è narrato da Giovanni Villani in *Nuova cronica*, 7, 33: «E' Ghibellini faceano capo in San Brancazio a la torre dello Scarafaggio de' Soldanieri; e di quella venne a messer Rustico Marignolli, ch'avea la 'nsegna de' Guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio, uno quadrello nel viso, ond'egli morio; e il di che' Guelfi furono cacciati, e innanzi che si partissono, armati il vennono a soppellire a San Lorenzo; e partiti i Guelfi, i calonaci di San Lorenzo tramutaro il corpo, acciò che' Ghibellini nol disotterrassono e facessone strazio, però ch'era uno grande caporale di parte guelfa» (G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, vol. 1, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1990, p. 317).

<sup>564</sup> Gherardo Ventraia de' Tornaquinci è menzionato da Giovanni Villani in *Nuova cronica*, 8, 131 in qualità di vessillifero dei fiorentini contro gli aretini nella battaglia di Campaldino (1289); cfr. Grendler 1973, p. 104, n. 3; Monti 1989, p. 73, n. 45.

<sup>565</sup> *Prudesse*: *prodezze*. Il GDLI registra la forma antica *prudeza* (GDLI XIV, *prodézza*, 464).

<sup>566</sup> *Sopra più*: 'sovrappiù', 'eccesso' (cfr. GDLI XIX, *sovrappiù*, 639, 1, in cui sono registrate sia la grafia unita *soprapìù* che la grafia separata *sopra più*).

<sup>567</sup> *Tramischiati*: il codice riporta *trasmischiati* con la prima -s- barrata; Monti trascrive erroneamente il termine conservando questa -s- (Monti 1989, p. 74).

<sup>568</sup> *Borse*: sacchetti contenenti i nomi dei candidati sorteggiabili per una carica politica: cfr. la relativa nota al par. 21, 37.

<sup>569</sup> 'Essi ritengono che nessuno sia pari a loro, tanto meno più grande'.

può credere che faccia del disfacimento de' nimici, se non quanto molto più de' nimici si pruova colla ragione che l'uno contradio fa pruova dell'altro? [118] Molto è più amara quella bocca che è prima raschiata dal mele innanzi al fiele che quella che non è raschiata se non dall'amarissimo fiele; però si dicie che per lo dolce si conosce l'amaro e per lo male si conosce il bene<sup>570</sup>. [119] Egli hanno avuto il reggimento da coloro a cui voi l'avete tolto, dello quale ancora sentono la cittadinesca dolcezza, e hora la vostra amaritudine, per quanto più dolce ch'ella sia a voi, a loro è più amara. [120] E chi è quegli che più volentieri non ritorni al dolce e lasci l'amaro? [121] A che otta<sup>571</sup> credete voi ch'è e Pazzi Crenedecchi<sup>572</sup> dimentichino e benifici ricevuti da Niccolò<sup>573</sup>? [122] Quando credete ch'è villani da Poppiano<sup>574</sup> mettono in obbligo el fuoco delle loro case? [123] E' non sono gentili, il perché voi possiate aspettare di sì ingrata gente perdonano; avegnadioché, se fussono gentili, posto che non dimentichino, e' pure perdonano.

[124] Per certo, signori queriti, ogni tempo che s'aspetta è una sollecitudine ch'avaccia<sup>575</sup> la venuta della vostra rovina, inperoché quando è il tempo del fare non si debbe aspettare quel del dire<sup>576</sup>. [125] Questo è il tempo da cogliere colla falcia le vostre biadora<sup>577</sup>! [126] E non guardate di dire che gli huomini che voi

<sup>570</sup> Frase di tono proverbiale. Una simile riflessione è presente nella predica *Sinite utraque crescere* di frate Giordano da Pisa, che illustra i tre modi in cui «il bene e la virtù de' giusti e de' santi mostra il male de' peccatori», ovvero «*Ratione claritatis, ratione aequitatis, ratione contrarietatis*». Per ciò che concerne la *ratione contrarietatis*, spiega che il bene e il male possono essere riconosciuti l'uno in contrapposizione all'altro, come tutti i contrari: «La terza sì è *ratione contrarietatis*. Questo adviene di tutti i contrari, che l'uno mostra l'altro: e l'uno contrario fa conoscere l'altro; onde la luce fa conoscere le tenebre, il bianco fa conoscere il nero, il dolce l'amaro, e l'amaro il dolce. Onde chi mai non avesse provato né assaggiato cosa amara, mai non saprebbe che si fosse dolce; ma per l'amaro si conosce il dolce, e per lo dolce l'amaro: e così di tutte l'altre contrarietadi» (testi tratti da *PREDICA XXXIV. Sinite utraque crescere* in *Prediche del beato F. Giordano da Rivalto, ridotte a migliore lezione ed alla moderna ortografia*, 4, presso i fratelli Masi e comp., Bologna 1820, pp. 99-111: 100-102; i testi sono citati con aggiustamenti di punteggiatura e correzione di due refusi tipografici: «*contrarietatis*» in luogo di «*contrarietatis*» e «*nno*» in luogo di «*uno*», entrambi a p. 102).

<sup>571</sup> *Otta*: 'momento' (cfr. GDLI XII, *otta*, 271-272, 4-5).

<sup>572</sup> *Crenedecchi*: epiteto di difficile comprensione, riferito probabilmente a un ramo della famiglia Pazzi. Potrebbe trarre origine da un antico toponimo. Il termine è formato con l'inserimento del suffisso *-ecchio*, utilizzato per la composizione di toponimi, per il quale rimando a Rohlfs § 1045. Polidori 1839, p. 183 preferisce omettere il termine, non comprendendone il significato, come spiega alla n. 3. Incomprensibilmente, invece, Monti 1989, p. 75, trascrive *Credenechi*, senza tuttavia trovare un significato plausibile, come si evince alla n. 50.

<sup>573</sup> *Niccolò*: Monti lo identifica con Niccolò Piccinino (Monti 1989, p. 75, n. 50).

<sup>574</sup> *Poppiano*: oggi è una frazione del comune di Montespertoli in provincia di Firenze. I villani di Poppiano presero parte alle rivolte del 1379 che seguirono il tumulto dei Ciompi: cfr. Monti 1989, p. 75, n. 51.

<sup>575</sup> *Avaccia*: 'affretta', 'sollecita' (cfr. GDLI I, *avacciare*, 864, 1; Grendler 1973, p. 224).

<sup>576</sup> Frase di sapore proverbiale.

<sup>577</sup> *Biadora*: plurale di *biada* (accento: *biàdora*. Cfr. GDLI II, *biada*, 203). Cavalcanti inserisce un'espressione simile a «Questo è il tempo da cogliere colla falcia le vostre biadora» in *Istorie fiorentine*, 7, 21.

v'avete fatti a compagni sia loro assegnato dal debito della ragione rende<r> più tosto el cambio migliorato che ingratitude e ingiuria<sup>578</sup>. [127] Voi sapete che nel Settantanove, quando ciascuno si credeva essere sicuro da tutti e pericoli, che si trovò ch'è villani da Poppiano menavano un mortale tradimento sotto nome di parte Guelfa, [128] nonnistante che più Guelfi che Ghibellini non possino essere, peroché in que' tempi ch'essi presono questi sì perversi nomi, non erano da nulla parte stimati né conosciuti, [129] ma, per accostarsi con alcuni Guelfi, furono con quegli medesimi arse le loro case, e, per questa partecipazione di danno, sono detti Guelfi, e da quegli medesimi furono tirati agli onori del Comune. [130] Adunque, a che otta stimiate voi che questi e gli altri loro simili vi siano fedeli, e a che otta<sup>579</sup> credete voi che gli amino coloro che già, come è detto di sopra, cercorono il rimuovergli non meno della vita che dello Stato? [131] Se Bartolomeo<sup>580</sup> non volle nel Trentatré perseguitarvi quanto alquanti degli Arabbiati<sup>581</sup> desideravano, è da disaminare il perché; [132] e chi bene considererà, troverrà la cagione più tosto essere fellonia che misericordia o altro buono rispetto. [133] E già conosco io bene che non meno la natura che l'arte della civiltà nega loro il potere e lo 'ngegnio sufficiente a dare aiuto o favore a disporvi<sup>582</sup> delle vostre dignità. [134] Ma eglino<sup>583</sup> sempre, poi che digiunsono<sup>584</sup> e buoi<sup>585</sup>, si sono accostati co' migliori di loro, e pure nel Settantanove s'accostorono co' Tornaquinci<sup>586</sup> e co' Rusciellai<sup>587</sup> e più altre famose schiatte. [135] E questa così fatta fellonia nel Trentaquattro chiaramente vedesti ne' comandamenti di mes-

<sup>578</sup> La frase contiene un anacoluto. Il senso è il seguente: 'E non temete di dire che gli uomini che sono vostri compagni in ragione della giustizia debbano rendervi gli interessi del cambio piuttosto che ingratitude e ingiuria'. Cfr. Monti 1989, p. 75, n. 53.

<sup>579</sup> *Otta*: 'momento', cfr. § 21, 121 e relativa nota.

<sup>580</sup> *Bartolomeo*: Bartolomeo di Lorenzo di Cresci, membro della balia del 1433 che dispose l'esilio di Cosimo de' Medici (per l'identificazione si veda Monti 1989, p. 76, n. 56). L'anno successivo, al rientro di Cosimo, fu incarcerato; Domenico Buoninsegni attesta ch'egli si tolse la vita in prigione (Domenico di Lionardo Boninsegni, *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460*, Stamperia de' Landini, Fiorenza 1637, p. 60; si veda anche U.G. Oxilia, *Prefazione*, in Migliore Cresci, *Storia italiana*, commentata dal prof. U.G. Oxilia, in *Miscellanea di storia italiana*, Fratelli Bocca, Torino 1907, pp. 1-234: 10).

<sup>581</sup> *Arabbiati*: fazione antimedicca di Firenze. Tenendo conto della testimonianza cavalcantiana, il termine *Arabbiati* era già in uso per identificare gli oppositori dei Medici ben prima della Repubblica savonaroliana (cfr. GDLI I, *arrabbiato*, 679, 8).

<sup>582</sup> *Disporvi*: 'deporvi', 'esonerarvi', 'destituirvi' (è un significato antico del termine: cfr. GDLI IV, *disporre*, 746, 17).

<sup>583</sup> *Eglino*: 'essi' (cfr. GDLI V, *èglino*, 67, 1).

<sup>584</sup> *Digiunsono*: 'disgiunsero' (cfr. GDLI IV, *digiungere*, 410, 1).

<sup>585</sup> 'Dopo aver disgiunto i buoi', ovvero 'dopo aver lasciato il lavoro nei campi'.

<sup>586</sup> *Tornaquinci*: famiglia fiorentina di origini nobiliari e di parte guelfa (cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, 6, 39 e 7, 79).

<sup>587</sup> *Rusciellai*: Rucellai, Oricellai od Oricellari, famiglia di Firenze di origine popolare (cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, 13, 3).

sere Lorenzo<sup>588</sup> a' figliuoli, il quale comandò che niuno fusse ardito non che pigliassono arme, ma di parlare non si dimostrassono più lieti che dolenti. [136] Adunque, questo vostro accettazione perché è e perché gli onorate, nollo avendo servito? [137] Non intendete, signori queriti, ch'io parli tirato da alcuna ingiuria, peroché 'l mio parlamento è in genero<sup>589</sup> per tutti e simiglianti che n' avete inborsati<sup>590</sup> non piccolo numero. [138] Non vi rifidate perché costoro siano huomini di poco valore e di nulla virtù<sup>591</sup>, peroché non è niuno sì debole che un altro non sia di minore potere, e che un forte non abbia alcuna volta bisogno del debole, che non ha mestieri il debole del forte<sup>592</sup>. [139] Voi il vedete nelle cose naturali come le leggieri sostengono le poderose e le tenere sopraffanno alle dure. [140] La terra è la più grave e l'aria la più lieve, e niente di meno, secondo la ragione degli strolaghi, el mondo è sostenuto dall'aria. [141] A questo presta la fede il vostro Petrarca, là ove dice, in una sua morale: "A gente che di là forse l'aspetta"<sup>593</sup>. [142] Ancora l'acciaio, ch'è fortissimo, è vinto e oppressato dalla tenera pietra, e quanto più è tenera, più è consumatore di quella durezza dell'acciaio. [143] Adunque, tanto maggiormente è debito della natura humana che chi non può giovare le più volte<sup>594</sup> nuoca, e così è per lo converso, che chi non può nuocere alle volte possa giovare e non giovi. [144] Di costoro interviene come degli animali salvatichi, i quali sono allevati dagli huomini, che, pegli dolci pasti che diano, quando e' riconoscono le verzure de' boschi, tutte le dolcezze di quell'esche obliano. [145] Così costoro farebbono per le bocci de' vostri nemici, quando si sentissono chiamare. [146] Che volete voi che vi mostrino più vero significato di mortale inimicizia che quella che, quando si ritruovano in luogo dove si dimandi ragione, e massimamente quando gli adomandanti sono della

<sup>588</sup> Lorenzo: Monti (1989, p. 76, n. 59) ipotizza che si tratti di Lorenzo d'Antonio Ridolfi (1362-1443), giurista e uomo politico fiorentino (su di lui vd. G.G. Mellusi, *Ridolfi, Lorenzo*, in *DBI*, 87, 2016, pp. 455-457).

<sup>589</sup> Genero: forma antica per *genere*; nella locuzione *in genero* ha il senso di 'in generale': cfr. *GDLI VI, gènere*, 656 e 658, 14.

<sup>590</sup> *Inborsati*: 'messi nelle borse' in cui erano contenuti i nomi dei candidati sorteggiabili per una carica: cfr. par. 21, 37 e *GDLI VII, imborsato*, 304, 2.

<sup>591</sup> R riporta *uirtu redemitazione*. *Redemitazione* è una neoformazione con il probabile significato di 'redenzione'. Considero *redemitazione* una variante di *virtù* penetrata nel testo. Monti non la considera una variante, ma un complemento della parola *virtù*: cfr. Monti 1989, p. 77, n. 60.

<sup>592</sup> *Non ha mestieri il debole del forte*: la locuzione significa 'il debole non ha bisogno del forte' (cfr. *GDLI X, mestiere*, 230, 23).

<sup>593</sup> Francesco Petrarca, *RVF*, 50, 3. Il verso allude al movimento del sole, che tramonta a occidente recandosi presso i popoli residenti dall'altra parte della Terra. La concezione descritta nel testo di Cavalcanti rientra nel sistema aristotelico-tolemaico, in cui la Terra, sferica, è contenuta nella e sostenuta dalla sfera dell'aria. Numerosi autori, le cui opere circolavano durante il Medioevo, avevano avallato l'idea di una Terra sferica: Ambrogio (*Hexaameron*, 1, 6, 22), Agostino di Ippona (in *Genesi ad litteram*, 1, 12, 25 descrive proprio l'alternanza luce/ombra che dà luogo al giorno e alla notte), Isidoro di Siviglia (*Etym.*, 3), Beda il Venerabile (*De temporum ratione*, 32), Teodorico di Chartres (*Tractatus de sex dierum operibus*, 7-8), Giovanni Sacrobosco (*Tractatus de sphaera*, 1).

<sup>594</sup> *Le più volte*: 'il più delle volte'.

vostra parte, che della ragione nogli diano il torto<sup>595</sup>? [147] Questo è tutto per abbassarvi del vostro istato.

[148] Ancora non avete a 'vere<sup>596</sup> meno riguardo di coloro che vi venderono el loro favore nella vostra tornata che in coloro che ne furono malcontenti, peroché quegli che ne furono crucciosi<sup>597</sup> nonne ingannorono né tradirono persona; [149] ma quegli che per danari diedono el loro aiuto al ritornare de' vostri usciti furono ingannatori della loro parte. [150] O adunque, non che speranza ne possiate avere, ma pericolo mortale se ne dee prossumare<sup>598</sup>, peroché se gli huomini che sono ingannatori di quegli che gli erano amici, che ne debbono aspettare coloro che sempre furono nimici? [151] Non sapete voi che, dal Settantaotto per insino all'Ottantuno, quanto<sup>599</sup> sangue del loro per le mani della vostra parte si versò? [152] E ora e figliuoli di così molestati padri per danari v'hanno dato el loro favore. [153] Che se ne può dire se non che siano malvagi e felloni, dalla quale fellonia v'è fatto non che protesto ma publico processo, che per nullo modo non ve ne fidiate, peroché chi si fida di sì fatti huomini è più cagione del suo inganno che non è di colui che lo inganna. [154] Niuno è a cui tanto bene s'accaggia<sup>600</sup> il "be' gli sta" quanto è a colui che è cagione del suo male medesimo<sup>601</sup>. [155] Adunque, guardatevi da sì fatti meriti di boci, cioè del "be' gli sta", peroché sì fatto bottone è il primo che s'affibbia nel farsetto che vestono gli huomini a cui la Fortuna si muta dalla prosperità alla miseria. [156] Non abbiate a vile<sup>602</sup> gli huomini di veniticcia<sup>603</sup> schiatta, peroché, se voi cautamente considerate chi fu la colpa della vostra filicità, troverrete non disciesono né del Balzo<sup>604</sup>, né

<sup>595</sup> '[...] quando fanno parte della giuria di un processo, e in particolare quando chi domanda giustizia è della vostra parte, danno torto ai vostri sostenitori anche se hanno ragione'.

<sup>596</sup> *Avete a 'vere*: 'dovete avere'. Si vedano anche le occorrenze dell'espressione ai parr. 29, 20 e 79, 30. Per la costruzione di avere + preposizione *a* o *da* + infinito con il significato di 'dover fare', rimando a GDLI I, *avère*<sup>1</sup>, 875, 21.

<sup>597</sup> *Cruciososi*: 'sdegnati' (cfr. GDLI III, *crucioso*, 1015, 1).

<sup>598</sup> *Prossumare*: si tratta di una forma antica e con metaplasmo di *presumere*, qui col significato di 'prevedere': la testimonianza cavalcantiana permette di retrodatare l'accezione, che nel GDLI è attestata solo a partire dal Cinquecento (cfr. GDLI XIV, *presumere*, 279, 4).

<sup>599</sup> *Che [...]* quanto: il *che* anticipa l'introduzione della subordinata, che, dopo la parentetica, è correttamente introdotta da *quanto*.

<sup>600</sup> *S'accaggia*: 'si adatta', 'si addice' (*accaggia* è forma antica per *accada*; cfr. GDLI I, *accadere*, 56, 5).

<sup>601</sup> Frase di sapore proverbiale.

<sup>602</sup> *Non abbiate a vile*: 'non disprezzate' (cfr. GDLI XXI, *vile*, 870, 10).

<sup>603</sup> *Veniticcia*: 'venuta da fuori', in particolare dal contado. Il termine è impiegato anche da Giovanni Villani, cfr. *Nuova cronica*, 13, 43: «erano artefici minuti veniticci di contado e forestieri» e 13, 72: «E questo si fece per molti artefici minuti veniticci delle terre d'intorno» (brani tratti da G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, vol. 3, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1991, p. 398 e p. 465). È una forma antica e letteraria: cfr. GDLI XXI, *veniticcio*, 742, 1.

<sup>604</sup> *Del Balzo*: famiglia aristocratica di origine provenzale (cfr. Monti 1989, p. 78, n. 66).

dell'Orso<sup>605</sup>, ma di Cocco di Donato<sup>606</sup> di Val di Marina<sup>607</sup>, e non da Norcia come il pubblico grido del popolazzo millanta<sup>608</sup>: [157] huomini di contado sottoposti a' comandamenti de' Lanberti<sup>609</sup>, antichi cittadini e capo della parte ghibellina.

[158] Oggimai<sup>610</sup>, signori queriti, mi chiama el tempo non meno che 'l bisogno a ricogliere le tante sparte semente e riducerle in sull'aia della nostra conclusione; [159] non altrimenti ne segniano<sup>611</sup> gli sperti di sì grande arte, se non come fanno i buoni lavoratori delle seminate biade di tante diversitati e in tanti diversi luoghi, e, al tempo ch'elle richieggiono le attorcigliate falce, tutte in sull'aia l'aducano<sup>612</sup>: [160] così io farò la mia conclusione, la quale voglio eleggere per via di novero<sup>613</sup>. [161] Diceva Giugurta, ch'è splendido viro, che molte sono le cagioni le quali sono di mortali pericolamenti indizii a' spettanti<sup>614</sup> e quasi infallibili a venire<sup>615</sup>.

<sup>605</sup> *Dell'Orso*: si tratta probabilmente degli Orsini, famiglia aristocratica di antiche origini (cfr. Monti 1989, p. 78, n. 66).

<sup>606</sup> *Cocco di Donato*: importante esponente della famiglia Cocchi Donati, partigiana dei Medici: il figlio Niccolò fu gonfaloniere di giustizia nel 1434, l'anno in cui Cosimo de' Medici venne richiamato dall'esilio (cfr. Buoninsegni, *Storie della città di Firenze...*, cit., p. 53; Martines, *The Social World...*, cit., p. 72; Monti 1989, pp. 78-79, n. 66). Nelle *Istorie fiorentine* (10, 1), Cavalcanti menziona Niccolò di Cocco di Donato come gonfaloniere di giustizia e «spicciolato e non ricco, ma diritto uomo» (Di Pino 1944, p. 297).

<sup>607</sup> *Val di Marina*: è la valle della Marina, nel contado di Firenze. La Marina è un torrente che oggi attraversa i comuni di Calenzano e di Campi Bisenzio nella provincia di Firenze.

<sup>608</sup> «[...] per il volgo della plebe si diceva, che Donato era venuto da Norcia, bastagio; ma io trovai alla nostra Gabella dei Contratti, che con messer Filippo Corsini era stato, come tintore, de' maestri» (Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, 10, 1; Di Pino 1944, p. 297).

<sup>609</sup> *Lanberti*: antica famiglia aristocratica fiorentina di parte guelfa (cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, 5, 1 e 7, 65).

<sup>610</sup> *Oggimai*: 'ora', 'a questo punto' (cfr. GDLI XI, *oggimài*, 849, 1).

<sup>611</sup> *Segniano*: 'consigliano' (cfr. GDLI XVIII, *segnare*<sup>1</sup>, 471, 13).

<sup>612</sup> *Aducano*: 'portano' (cfr. GDLI I, *addurre*, 163, 1).

<sup>613</sup> *Novero*: 'elencazione' (cfr. GDLI XI, *nòvero*, 611, 7).

<sup>614</sup> *'Spettanti*: 'coloro che aspettano' (*aspettante* con aferesi: cfr. GDLI I, *aspettante*<sup>1</sup>, 736; Grendler 1973, p. 228).

<sup>615</sup> Si tratta molto probabilmente di una reminiscenza del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio, dove tuttavia è impossibile rintracciare la precisa citazione (anche Monti 1989, p. 79, n. 71 aveva tentato di identificarla, senza successo, all'interno dell'opera sallustiana). Nel *Bellum Iugurthinum*, Giugurta, futuro re della Numidia, è inizialmente presentato come un uomo virtuoso (Sall. *Iug.* 6): ciò corrisponde alla dicitura «ch'è splendido viro». Più difficile è spiegare la citazione a lui attribuita sulle avvisaglie della rovina dei mortali. Nell'opera si legge un unico celebre discorso che Giugurta rivolge a Bocco, re della Mauritania; in tale discorso, Giugurta illustra i vizi dei Romani, tra i quali spicca l'*avaritia* (Sall. *Iug.* 81). Cavalcanti poteva avere in mente proprio quel brano, che si coniugava con la denuncia della decadenza dei costumi della classe dirigente romana mossa da Sallustio attraverso l'opera (si veda in particolare il primo capitolo). Tale reminiscenza poteva però sovrapporsi al ricordo dei capitoli del *De Catilinae coniuratione* in cui sono elencati i vizi dei Romani (Sall. *Cat.* 10-13). L'autore fiorentino aveva mostrato di conoscere la produzione di Sallustio già nell'undicesimo capitolo della *Nuova opera*. Esistono molte consonanze nelle finalità dei due autori: nella *Nuova opera* Cavalcanti condanna i vizi della classe dirigente fiorentina, così come nel *Bellum Iugurthinum* e nel *De Catilinae*

[162] Ma, infra le molte, nella nostra conclusione ne ripiglieremo sette, le quali sono in luogo da vetrici<sup>616</sup> di tutte l'altre semente.

[163] La prima è la moltitudine grandissima di nimici, la quale, non ch'ella sia meno dentro che di fuori, ma ella è più pericolosa<sup>617</sup> quanto ella è più prossima al suo emulo, [164] avegnadioché la fallibile speranza del dolce principio è il raddoppiamento del malvolere de' vostri nimici. [165] E accioché questo mio dire sia universalmente a tutte le condizioni degli huomini più comune che singulare, [166] dico che 'l numero de' grandi è il non meno dubbioso pericolo, peroché sono quegli che dicono che la medicina, ch'è la cagione della santà<sup>618</sup>, la quale medicina porta amaritudine, si dà prima allo 'nfermo che 'l dolce; [167] ma a loro dicono che fu dato prima il dolce che l'amaro: per lo quale così ritroso converso s'anuziano el loro futuro danno, peroché, se la medicina, ch'è amara, porta santà, il dolce, che è il converso dello amaro, che dee aspettare se non il male e peggio?

[168] La seconda abominazio<sup>619</sup> che si contiene nel mio aringato<sup>620</sup> sermone, ed è la non meno odievole ed è delle più vituperose, è che in nessuno luogo, là dove la ragione chiami le sue leggi, da nessuno è risposto se non: "Chi dimandi, paghi". [169] E così ogni cosa è rivolto in contradio, e massimamente quando il domandante è vostro benivolo, per li quali così nimichevoli segni si prossume<sup>621</sup> per ogni catuno e futuri danni.

*coniuratione* Sallustio criticò la corruzione della *nobilitas* romana. Presumibilmente, Cavalcanti conosceva i testi sallustiani nel volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio, intitolati *Il Catilinario* e *Il Giugurtino*. Ne *Il Catilinario*, la frase più simile alla citazione cavalcantina è la seguente: «Prima dunque venne loro il desiderio della pecunia; poi crebbe l'ambizione: li quali vizii furono quasi materia e cagione di tutti i mali» (Gaio Sallustio Crispo, *Il Catilinario ed il Giugurtino libri due*, volgarizzati per Frate Bartolommeo di San Concordio, Stamperia del Vaglio, Napoli 1858, pp. 15-16), corrispondente a Sall. *Cat.* 10, 3.

<sup>616</sup> *Vetrici*: 'trasportatrici' (cfr. Monti 1989, p. 79, n. 72 e GDLI XXI, *vettòre*, 829, 2; la prima attestazione riportata dal GDLI è di Lelio Carani, della prima metà del XVI secolo; la testimonianza cavalcantina, anche se al femminile, permetterebbe di retrodatare il primo impiego di questo termine al secolo precedente).

<sup>617</sup> *Periculosa*: *periculosa* (che è forma antica di *pericolosa*, cfr. GDLI XIII, *pericoloso*, 29) con assimilazione a distanza della vocale *u*.

<sup>618</sup> *Santà*: forma sincopata di *sanità*.

<sup>619</sup> *Abominazio*: latinismo non attestato altrove. Corrisponde al volgare *abominamento*, termine tecnico della retorica che indica uno dei tre modi (numero, abominamento, misericordia) per cui l'oratore può fare la conclusione, che è l'ultima parte dell'orazione. Secondo *Il fiore di rettorica* di Guidotto da Bologna: «Per via di abominamento si fa Conclusione quando colui, che parla, nella fine della sua diceria dice poche parole, nelle quali amplifica ed aggrandisce il detto suo, e provoca l'animo dell'uditore ad ira, instigandolo e accendendolo contra l'avversario suo» (Guidotto da Bologna, *Il fiore di rettorica*, a cura di B. Gamba, Alvisopoli, Venezia 1821, pp. 46-47). Cfr. Tommaseo-Bellini 1, 52, *abominamento*, 3; TLIO, *abominamento*, 3 e *abominare*, 3.

<sup>620</sup> *Aringato*: 'pronunciato' (cfr. GDLI I, *arringere*<sup>1</sup>, 689, 1).

<sup>621</sup> *Prossume*: 'prevede' (cfr. la nota a *prossumare* al par. 21, 150).

[170] La terza cagione, la quale è aumentatrice delle preverse sventure alle quali future rovine<sup>622</sup>, e procede da coloro i quali alla astolta<sup>623</sup> moltitudine più si mostrorono amici che la verità nom<sup>624</sup> patisce. [171] Questi così fatti dimostramenti furono sempre coperti d'inganni, e però, in molti luoghi, non meno nelle vive boci che nelle auctentiche scritte, si dice che sono più da temere le lusinghe che le minaccie, e sono più gl'ingannati colle false lusinghe che non sono e morti dalle superbe minaccie. [172] Così di costoro sono più pericolose le loro dimostrazioni amabili che quelle pubbliche minaccie de' vostri nimici. Questo avviene perché gli aguati non portano minori pericoli che gli assalimenti: dall'aguato procede l'assalire, ma dall'assalire non procede l'aguato.

[173] La quarta cosa dalle quali<sup>625</sup> si conchiude il nostro sermone si<sup>626</sup> è di coloro che venderono sotto colore d'amistà la parentevole rovina. Per la vostra felicità, questi sono più infallibili nimici e, tanto quanto e' sono più mortali<sup>627</sup>, tanto sono più pericolosi intra la vostra compagnia per la comodità della loro dimestichezza. [174] Costoro sono come que' Giudei che rinnegano la loro legge e vengono al nostro battesimo, che nel fine non furono buoni Giudei e non sono buoni Cristiani: e così l'uno contradio presta favore all'altro nel malfare. [175] Questi sono e più pessimi e quegli che più pericoli portano, perché chi non conserva e parenti molto maggiormente offenderà e nimici. [176] Di questi sarebbe molto meglio avergli per publici nimici che tenerli per privati amici, perché, dove non è la speranza, quasi è difficile esservi lo 'nganno.

[177] Ancora, per replicare<sup>628</sup>, la quinta cosa della nostra conclusione, la quale è la ingiusta e fastidiosa auldacia di questi superbi viniticci villani, che, con false dimostrazioni, si mescolano colla nobiltà de' Guelfi, dicendo che le arsoni de' Guelfi si tramischiorono colle ardenti fiamme delle loro case. [178] E la plebe

<sup>622</sup> A prima vista, sembrerebbe esserci una lacuna nel testo; tuttavia, è possibile seguire l'interpretazione di Monti (1989, p. 80, n. 73), per cui l'espressione significa: 'alle loro future rovine' (con 'loro' riferito al seguente «coloro i quali»). Per *quale* preceduto da articolo determinativo con valore di genitivo, cfr. GDLI XV, *quale*, 41, 10.

<sup>623</sup> *Astolta: stolta*. Piuttosto che a un errore, si potrà pensare a una *a-* prostetica. Il fenomeno è giustificato dalla presenza di una *s-* iniziale seguita da consonante, anche se normalmente la vocale di appoggio era la *i*: cfr. Rohlfs § 187. La forma non è attestata altrove. Si veda anche *aspurio* al § 16, 11.

<sup>624</sup> *Nom* presenta l'assimilazione anticipatoria del tratto bilabiale del fonema [p].

<sup>625</sup> *Dalle quali*: si sottintende «cagioni», termine con cui concorda il relativo. Per le sconcordanze del relativo, rimando ad A. Ricci, *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Aracne, Roma 2005, p. 111.

<sup>626</sup> *Si* pleonastico con valore rafforzativo (cfr. GDLI XVIII, *si*<sup>1</sup>, 1041, 5).

<sup>627</sup> *Mortali*: 'ostili', 'malevoli' (cfr. GDLI X, *mortale*<sup>1</sup>, 941, 32).

<sup>628</sup> *Replicare*: 'ribadire', 'ripetere' (cfr. GDLI XV, *replicare*, 831, 3, in cui è riportata un'altra occorrenza cavalcantiana): difatti, la quinta causa di rovina per la parte medicea, ovvero la pericolosità degli abitanti di contado recentemente inurbati, era già stata esposta in questo capitolo ai parr. 114, 122 e 127.

stolta e pazza tace quello che gridare dovrebbe: nonnistante ch'è Corsini di Poggibonzi<sup>629</sup> co' Guelfi fussono cacciati, non furono arsi pe'<sup>630</sup> Guelfi, [179] anzi, per uno consiglio ingiusto e crudele di messere Tommaso<sup>631</sup>. Questo consiglio fu di tanta efficacia ch'un povero huomo fu impiccato alla Piazza del Grano per una piccola misura di farina tolta, per lo quale furto la ragione gli ha consentita el ncessario inbolamento<sup>632</sup>. [180] Le case de' Poppianesi villani per la prosunità del vicino fuoco e non meno per superbie usate ad<sup>633</sup> poveri, furono arse. [181] Questi così fatti veniticci sono e più pessimi di catuna turba, e da cui nasce ogni ingiurioso modo di vituperio della Republica, [182] ricordandovi che questi, per presenti, fanno della ragione volontà colla audacia della loro Fortuna. [183] Questi sono quelli che dice Dante: "Ogni villano che parteggiando viene, / un Marcello<sup>634</sup> diventa"<sup>635</sup> [184] e in altro luogo dice: "La gente nuova e ' subiti guadagni"<sup>636</sup>, posto che questi non siano guadagni, ma spressi furti, i quali dagli scellerati sono detti guadagni.

<sup>629</sup> *Corsini di Poggibonzi*: la famiglia Corsini era originaria di Castelvecchio presso Poggibonzi (oggi un comune in provincia di Siena) e si stabilì a Firenze a metà Duecento (Tiribilli-Giuliani, *Sommario storico...*, 2, cit., ad vocem Corsini). Furono vicini agli Albizzi (cfr. A. Benvenuti Papi, *Corsini, Tommaso*, in *DBI*, 29, 1983, pp. 673-676). Si veda anche Monti 1989, p. 81, n. 78.

<sup>630</sup> *Pe'*: 'per', in questo caso col significato di 'in qualità di' (cfr. GDLI XII, *pér*, 1081, 15).

<sup>631</sup> *Tommaso*: Tommaso Corsini (*ante* 1300-1366), figlio del ricco mercante Duccio Corsini, fu giudice e docente di diritto presso lo studio di Siena. Fu priore della città nel 1326 e nel 1329; ebbe inoltre svariati incarichi diplomatici allo scopo di proteggere Firenze dall'ostilità dei ghibellini toscani. Nel 1341 fu gonfaloniere di compagnia e fidato collaboratore del duca d'Atene Gualtieri di Brienne. Fu tra i fondatori dello Studio di Firenze, dove ebbe la cattedra di istituzioni civili. Fu inoltre gonfaloniere di giustizia: forse proprio mentre teneva questa carica si verificò – se realmente accaduto – l'episodio narrato nell'orazione di Davanzati riportata da Cavalcanti. Non di questo ma di un altro episodio accaduto durante il gonfalonierato di Corsini e riguardante la pena da comminare per un furto si fa menzione in S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, con l'aggiunte di S. Ammirato il giovane, 1, 1, Amador Massi, Firenze 1647, pp. 551-552. Per le notizie biografiche su Tommaso Corsini, cfr. Benvenuti Papi, *Corsini...*, cit.

<sup>632</sup> *Inbolamento*: 'rubamento', 'furto' (cfr. Tommaseo-Bellini, 2, 1299, *†inbolamento*; Grendler 1973, p. 226). Con questa frase, Davanzati intende dire che la giustizia («la ragione»), se correttamente applicata, avrebbe previsto l'assoluzione del pover'uomo che aveva commesso un furto per fame («el ncessario inbolamento»), mentre Tommaso Corsini prese una risoluzione ingiusta scegliendo di condannarlo a morte.

<sup>633</sup> *Ad*: 'a'; si tratta di un latinismo. Infatti, nel volgare, normalmente, la preposizione *a* assume la forma *ad* solo davanti a vocale, in particolare davanti ad *a-* (cfr. GDLI I, *a<sup>2</sup>*, 1 e *ad*, 144; Rohlf s § 798).

<sup>634</sup> Marco Claudio Marcello fu un console romano sostenitore di Gneo Pompeo Magno e oppositore di Caio Giulio Cesare. Nel manoscritto, il luogo è corrotto; per una possibile motivazione della lezione del manoscritto, cfr. Monti 1989, p. 81, n. 81.

<sup>635</sup> Cfr. Dante, *Purg.*, 6, 125-126. Cavalcanti inverte i due versi. La lezione *ogni* in luogo di *ciascun* si trova in parte della tradizione (cfr. Petocchi 1994, p. 101 e Sanguineti 2001, p. 220).

<sup>636</sup> Dante, *Inf.*, 16, 73. Il testo corrisponde a quello che si legge nelle moderne edizioni: cfr. Petocchi 1994, p. 268 e Sanguineti 2001, p. 85.

[185] La sesta parte del nostro fine dico che, nonnestante<sup>637</sup> che siano huomini di poca stima, ma per lo accostarsi con chi il potere fusse quanto è il volere, basterebbe alla vostra rovina. [186] Dagli uomini veniticci e da poco sempre nascono e grandi e disonesti inconvenienti, peroché 'l biasimo non curano e lode non disiderano, sì come huomini a cui la natura delle cose nega loro ogni virtù. [187] Questo solamente è pel falso giudicio che è in loro, peroché la bestialità<sup>638</sup> dicono essere ardimento di cuore, le rapine e le rubeerie dicono essere guadagni liciti, le 'ngiurie e l'inganni<sup>639</sup> chiamano ingegno di mente e più sapere degli huomini; [188] e così tutte le cose abbominevoli dicono essere honeste e virtuose. [189] Adunque, della vostra rovina si glorierebbono dicendo: "Meritiate statue dipinte, posti intra gli altri huomini degni di fama"<sup>640</sup>.

[190] La settima e ultima particolarità della nostra conclusione è che voi non abbiate speranza d'alcuna salute in colui che di vile condizione è nato, [191] avegnadioché la magniaminità nega loro le opere magnifiche le quali a' magnanimi stanno suggiete; le quali chi nolle cerca, nolle adopera, perché nolle disidera. [192] Adunque, chi non disidera le virtù acquista i vizii, e niuno è più pessimo che la 'ngratitudine, la quale sempre abita negli uomini invidiosi e da poco; e da meno nom possono essere questi cotali viniticci, perché nessuna virtù non si truova in così trista ciurma di gente, [193] avegnadioché, conchiudendo il mio sermone, vi conforto che prestamente rimediate a' tanti e sì mortali pericoli, il quale rimedio avete presso, se ingnere non vi volete<sup>641</sup>, inelle vostre mani».

2 avegnadioché la virtù della prudenzia *M*: Auengnia dio chella uirtu della pazientia cioe auengna dio chella uirtu della prudenzia *R* 5 caultamente *M*: chaulmente *R* 11 talmuto *PM*: chalmuto *R* 15 oculte *M*: achulte *R* 17 inniqua: inniquia *RM* 23 essere sommo bene: essere sommo bene essere *R*: sommo bene essere *M* 25 questi: queste *RM* 26 che voi rimediate: perché uoi ingnorate cioe che uoi rimediate *R*: perché voi rimediate *M* per rimedio de' vostri pericoli *M*: derrimedio de uostri nimici cioe perrimedio de uostri pericholi *R* 32 che cento volte *PM*: checento uolte uolte

<sup>637</sup> *Nonnestante*: forma antica di *nonostante* (cfr. GDLI XI, *nonostante*, 543).

<sup>638</sup> Cfr. Sall. *Cat.* 1, 1.

<sup>639</sup> *L'inganni*: così riporta *R*. L'articolo determinativo maschile plurale *li* è una forma antica usata in luogo di *i* e non in luogo di *gli*, secondo quanto registra Rohlfs § 414. Effettivamente, anche in questo testo è presente normalmente la forma *gl'inganni* (69, 10; 87, 2, per due volte). Tuttavia, non ci è sembrato necessario integrare una *g-* a *li*, in quanto, nel manoscritto, troviamo anche l'espressione *l'ingegni* (48, 8; 48, 11), analoga a *l'inganni*. Evidentemente, le forme *li* e *gli* erano percepite come alternative ed equivalenti.

<sup>640</sup> Davanzati immagina questa frase pronunciata con ipocrisia dagli avversari dei Medici che nascondevano la loro inimicizia sotto false spoglie di favore e concordia.

<sup>641</sup> *Se ingnere non vi volete*: 'se non volete far finta di non vedere' o 'di non sapere', oppure 'se non volete disinteressarvi' (cfr. GDLI VII, *ingnere*, 948, 3).

R 34 meglio : ilmelglio R : il meglio M 38 farà M : sarà R 44 avegnadioché : Auengna chelle cioe Auengna dio chelle R : aveгна Dio che M meritrici M : menitrici R 48 stolta M : scolta R 49 che in quella : cheinquelle R : che in quelle M 57 a tutte P M : attutte attutte R dell'imperio accettino P M : delli imperio accettirio R 59 Ma, dove è tutto 'l pondo M : madoue et tuttolmondo cioe madoue etuttol pondo R : ma, dov'è tutto il pondo P 68 emuli P M : eumili R 69 che al presente biasimo P M : chealpresente schandolo cioe che alpresente schandolo cioe chealpresente biasimo R 78 nullo P M : nulla R 88 chonfermagione *sul margine destro* R 91 in recentissimo P : irecentissimo R : i- recentissimo M 93 persuasivo : persuativo R M degli ignoranti : delgliongoranti R : degli ognoranti M 94 la ingratitudine : laghratitudine R : la -gratitudine M 95 contende : choncede R : concede M 110 s'ocultano : sachultano R : s'acultano M 113 querele M : querele R 115 con superbia : chonsuperba R : con superba M 118 che quella che non è raschiata se non dall'amarissimo fiele M : che quella chenonne raschiata dalmele innanzi alfele chequella chenonne raschiata sennon dalla marissimo fiele R 124 respensione *sul margine sinistro* R 126 render (-r *integr.*) : rende R : rende- M 129 sono M : sotto R P 130 il rimuovergli : irrmuovergli R : i-rimuovergli M 138 virtù : virtù redemitazione R M 158 Chonclusionione *sul margine destro* R 161 Diceva Giugurta : dicholachugurta cioe dichola giugurta R : Dice la Giugurta M 178 Guelfi M : quelli R 183 Marcello : mo artello R M 191 le quali a' magnanimi M : lequali dalla cioe lequali amangnanimi R 192 curma : curma R M

## Capitolo 22

[1] Finito messere Giuliano la grande aringheria<sup>642</sup>, con tanto ornamento di loquenzia che da tutti e periti di sì fatta arte co' magne lode fu molto commendato, [2] e per la avventura<sup>643</sup> non furono meno notate le sue sentenzie dagli uditori che si fussono saviamente dette dal dicitore, [3] conciosiacosaché prestamente ordinarono che si desse balia<sup>644</sup> a molti spiccellati<sup>645</sup> cittadini e massimamente a quegli di chi egli erano più certi che fussono schiettamente de' loro animi<sup>646</sup>, [4] i quali fussono arrendevoli a ottenere le loro tiranesche volontà, dalli quali poi seguì grandissime e vituperose auldate ne' nostri malvagi cittadini, le quali da tutta questa Italia erano molte biasimate. [5] E' tolgono molti de' quali egli erano certi ch'aconsentissono a tutte disonestadi,

<sup>642</sup> *Aringheria*: 'orazione' (con il termine *aringhiera* o *aringheria* si indica un'orazione tenuta in pubblico: cfr. GDLI I, *aringhièra*, 657).

<sup>643</sup> *Per la avventura*: 'per il caso' (cfr. GDLI I, *avventura*<sup>1</sup>, 891, 4).

<sup>644</sup> *Balia*: 'autorità', 'potere', 'facoltà di governare' (cfr. GDLI II, *balia*, 10-11, 1).

<sup>645</sup> *Spiccellati*: forma non attestata altrove per *spicciolati*, ovvero cittadini non appartenenti a una consorteia o a una famiglia influente; cfr. GDLI XIX, *spicciolato*<sup>1</sup>, 892, 9, in cui è riportato un altro esempio cavalcantiano.

<sup>646</sup> *De' loro animi*: 'che avessero le loro stesse intenzioni', 'che fossero davvero dalla loro parte' (cfr. GDLI I, *ànimo*, 485-486, 2-3).

e ancora, nonnistante che tutti gli eletti non fussono schiettamente de' loro animi, pensorono che non altrimenti facessero che si faccino<sup>647</sup> e cani della Giudecca. [6] La Giudecca è un'isoletta a Vinegia, nella quale si conciono tutte le pelle degli animali, le quali empiono tutta l'isola di catune inmondizie putidre<sup>648</sup> e conrotte. [7] Per queste così fatte carogne vi stanno grandissima quantità di cani, i quali tutti corrono alla difesa dell'entrata quando un altro cane vi vuole entrare per mangiare di quelle putrine<sup>649</sup>. [8] E molti sono quegli che v'entrano con grandissimi suoi guai, e entrati che sono dentro, sono poi i primi che tragono alla difesa a quello ch'entrare vi volesse e più ferocemente morde. [9] Tra per questo così fatto esperimento, e ancora per coverta della loro disonestade, chiamorono alquanti loro emuli<sup>650</sup>, [10] ma, per la magna moltitudine de' loro eccetti<sup>651</sup>, nulla cosa adomandavano ch'è loro voleri indarno fussono<sup>652</sup>. [11] Formate le scritture e nominato gli huomini e accordato le qualità de' cittadini, ordinorono che gli huomini delli importuni consigli si ragunassono<sup>653</sup>. [12] Ragunati e consigli, con grandissime caulete, la disonesta pitizione si lesse, là ove conteneva la tirannasca volontà de' malvagi huomini.

[13] Non pensate, lettori, che intra la abbondanza de' consiglieri non vi fusse altrettanto numero di mormorio quanto si fusse numero d'uomini, ma la taciturnità eleggierono per lo migliore. [14] Chi 'l faceva a uno rispetto e chi a un altro, ma tutti e mormoratori traevano a uno medesimo segno [15] e dicevano: «Quanto peggio staranno le cose, tanto più avaccio l'ira della coloro Fortuna desterà e sonnolenti dalla pigrizia e dalla viltà». [16] Altri v'erano di quelli che dicevano: «Più egli è nicissario racconciare le cose guaste e, quante più sono guaste, più cresce il bisogno a racconciarle». [17] Altri dicevano: «Quanto meno basta il duolo, tanta meno passione riceve colui che 'l conporta; [18] però si dice la morte non essere tormento, solamente perché non si mette tra le grandissime pene quella ch'è occupata da brevissimo spazio di tempo, e niuno è più breve che è il punto della morte». [19] E così a tutti gli huomini quieti dispiaceva le inniquità de' perversi cittadini, perché bene conoscevano la ingiusta somessione di tutta la Republica e le perversità che ne' futuri tempi s'aducerebbono intra gli uomini. [20] Però non sia niuno

<sup>647</sup> *Che si faccino*: 'di quanto facciamo'.

<sup>648</sup> *Putidre*: forma metatetica di *putride* (cfr. GDLI XIV, *putidro*, 1058).

<sup>649</sup> *Putrine*: 'cose putride', 'putrefatte', 'in decomposizione'. Si tratta di una neoformazione calcantiana (*hapax*).

<sup>650</sup> *Emuli*: 'rivali' (cfr. GDLI V, *emulo*, 144, 1).

<sup>651</sup> *Eccetti*: 'seguaci', 'partigiani': cfr. occorrenza al par. 21, 84.

<sup>652</sup> L'autore intende dire che i Medici, per camuffare i disonesti intrighi attuati in seno alle istituzioni repubblicane, consentirono ad alcuni rivali di governare insieme a loro; tuttavia, i loro partigiani erano talmente numerosi al governo che in nessun caso poteva sussistere una reale opposizione ai loro voleri.

<sup>653</sup> *Ragunassono*: 'convocassero', 'radunassero' (cfr. GDLI XV, *ragunare*, 374, 2; Grendler 1973, p. 227).

che ponga speranza ne' favori di coloro che, sotto fine di meglio, acconsentiscono il male, [21] avegnadioché così fatto male è presente e quello bene è futuro, il quale spesse volte è fallito<sup>654</sup> a chi l'aspetta. [22] Egli avviene di questi come coloro che comperano a contanti e vendono a credenza<sup>655</sup>, de' quali e<sup>656</sup> loro fine è il fallimento e spesse volte le obbrobiosità delle carcere e gli sbandimenti<sup>657</sup> della città. [23] Adunque, fate come il maestro sartore, il quale in prima misura e poi disegna innanzi che tagli: così voi lettori abbiate in prima riguardo al fine che al cominciamento del principio, [24] avegnadio<sup>658</sup>, s'e Ciompi <avessono><sup>659</sup> stimato nel principio il futuro, Michele di Lando<sup>660</sup> loro non avrebbe tradito, né lui non sarebbe morto ribello né in isbandimento [25] e non avrebbe fatto sé traditore né gli artefici ingrati e crudeli, posto che le loro ingratitudini fussono promesse<sup>661</sup> dalla divina giustizia, [26] peroché non è messo intra li innocenti colui che rende il beneficio che non è suo a colui che giustamente gli era stato tolto. [27] Tante furono le 'mpronititudini e le sollecitudini coll'abondanza delle false promesse che la folle e disonesta pizione fu ottenuta ne' consigli; [28] per la quale cosa, per tutta la terra erano svariati ragionamenti e de' volti cagniazzi<sup>662</sup> non dico intra 'cittani<sup>663</sup> quanto era la moltitudine<sup>664</sup>.

24 avessono *integr.* : avessero *integr.* P M

<sup>654</sup> *Fallito*: 'mancato' (cfr. GDLI V, *fallire*, 600, 5).

<sup>655</sup> *A credenza*: 'a credito' (cfr. GDLI III, *credènza*, 942, 7).

<sup>656</sup> *E'*: *el* con aferesi.

<sup>657</sup> *Sbandimenti*: 'esilii', 'bandi' (cfr. GDLI XVII, *sbandiménto*, 638, 1). Poco oltre, al par. 24, appare la forma *isbandimento* con *i-* prostetica.

<sup>658</sup> *Avegnadio*: *avegnadioché*, con ellissi del *che*: trovasi già in Petrarca, *RVF*, 55, 13 (cfr. GDLI I, *avvegnaché* e *avvegnadioché*, 885, 1).

<sup>659</sup> Integriamo *avessono* in luogo di *avessero* in quanto è la forma della terza persona plurale del congiuntivo imperfetto regolarmente adottata in *R*.

<sup>660</sup> Cfr. la relativa nota al par. 18, 46.

<sup>661</sup> *Promesse*: 'permesse' (*promettere* è forma antica per *permettere*: cfr. GDLI XIV, *prométtere*<sup>2</sup>, 590; il Tommaseo-Bellini, 3, 1269, 14 considera l'impiego di *promettere* per *permettere* un idiotismo).

<sup>662</sup> *Cagniazzi*: 'lividi', 'deformati', qui per la rabbia. In questo contesto, l'accezione assunta dall'aggettivo può essere, inoltre, 'minacciosi', sul modello di *cagneschi*, per cui cfr. GDLI II, *cagnésco*, 506, 1. *Cagnazzo* è impiegato come aggettivo per i volti umani già da Dante: «Poscia vid'io mille visi cagnazzi» (*Inf.*, 32, 70): cfr. GDLI II, *cagnazzo*<sup>2</sup>, 506, 1-2.

<sup>663</sup> *Cittani*: 'cittadini'. La forma *cittano* è attestata solo una volta nel corpus OVI; l'occorrenza si trova in un testo fiorentino datato tra il Trecento e il Quattrocento: *Del libro de' beneficii, volgarizzamento del buon secolo della lingua*, a cura di F. Mortara, Carmignani, Parma 1838, p. 12. Qui tuttavia potrebbe trattarsi anche di un errore di scrittura, dato che sono numerosissime le occorrenze della forma *cittadini*.

<sup>664</sup> [...] non dico quanto era grande tra i cittadini la moltitudine dei volti lividi'.

## Capitolo 23

Come si manifestò donde erano venute le ricchezze di Puccio<sup>665</sup>, e come ne fu rombazzo<sup>666</sup>.

[1] Non pensate, lectori, che dal fare al dire non sia più spazio di tempo che non è dall'uno capitolo all'altro spazio di carte, peroché tutte le cose non possono essere fatte se non com'elle sono, intra loro diverse; così, richeggiono<sup>667</sup> diversi sermoni come diversi luoghi. [2] Dico, essendo Taddeo dell'Antella<sup>668</sup> gonfaloniere di giustizia, che, per fastidiose schifaltà<sup>669</sup> ricevute da Giovanni Pucci<sup>670</sup>, che a lui fu licito cercare modi di sì giuste vendette che dal popolo fussono più lodate ragionevoli che dalla plebe<sup>671</sup> dette ingiuste e superbe, [3] adunque, ricercando le cose de' suoi cittadini e massimamente le cagioni delle puccinesche ricchezze, le quali in sì brevissimo tempo erano grandissime, che bene stimò che, come niuno fiume ingrossò mai d'acqua chiara, così niuno arricchì mai di guadagno lecito né honesto, [4] avegnadioché, ricercando la sua coscienza,

<sup>665</sup> Puccio di Antonio Pucci, uomo politico fiorentino vicino a Cosimo de' Medici, arricchitosi alle spalle del Comune di Firenze: «In the late 1430's and early 1440's Puccio amassed a large fortune by buying and selling government stock, that is to say, only after his new power in government gave him a distinct advantage in such speculation» (Martines, *The Social World...*, cit., p. 74; cfr. Monti 1989, p. 86, n. 2). Puccio era membro dell'arte minore dei maestri di pietra e legname; fu solo grazie all'amicizia con Cosimo che riuscì ad emergere nella cittadinanza fiorentina. Nel 1433 fu esiliato da Firenze con Cosimo, e con Cosimo l'anno successivo rientrò (per queste notizie vd. C. Tripodi, *Pucci, Antonio*, in *DBI*, 85, 2016, pp. 544-546). L'inventario dei beni della famiglia Pucci dimostra la loro rapida ascesa da popolani a cittadini preminenti: su questo rimando a C. Merkel, *I beni della Famiglia di Puccio Pucci. Inventario del secolo XV illustrato*, Tipografia dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1897 (estratto da *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*) e alla relativa recensione di Curzio Mazzi in «Archivio Storico Italiano», XXII (211), 1898, pp. 155-169. In questo capitolo della *Nuova opera*, secondo Varese (C. Varese, *Giovanni Cavalcanti storico e scrittore, in Storia e politica nella prosa del Quattrocento*, Einaudi, Torino 1961, pp. 93-131: 115), Cavalcanti «esaminando le smisurate e disoneste ricchezze di Giovanni Pucci, sostegno e cliente di Cosimo, commenta con uno sdegno che è insieme un giudizio, una precisazione storico-politica e la definizione di una situazione». In realtà, come correttamente puntualizzato da Monti (1989, p. 86, n. 2), il *focus* del capitolo è su Puccio Pucci e non su Giovanni Pucci.

<sup>666</sup> *Ne fu rombazzo*: 'ci furono proteste, polemiche' (cfr. GDLI XVII, *rombazzo*, 50, 3-4).

<sup>667</sup> *Richeggiono*: 'richiedono', 'hanno bisogno di' (cfr. GDLI XVI, *richièdere*, 92-93, 1 e 5; Grendler 1973, p. 227).

<sup>668</sup> *Taddeo dell'Antella* fu gonfaloniere di giustizia nel gennaio e nel febbraio 1442 (Monti 1989, p. 86, n. 1).

<sup>669</sup> *Schifaltà*: 'azioni oltraggiose' (cfr. GDLI XVII, *schifiltà*, 1015, 2).

<sup>670</sup> *Giovanni Pucci*: fratello di Puccio Pucci (cfr. S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, ridotte all'originale e annotate dal professore L. Scarabelli, 4, Pomba e comp., Torino 1853, p. 160; Polidori 1838, p. 598, n. 1).

<sup>671</sup> In questo paragrafo risulta evidente la distinzione dei concetti di *popolo* e *plebe*: per Cavalcanti, il *popolo* comprende i cittadini che esercitano i diritti politici e hanno un peso nelle istituzioni, mentre la *plebe* è composta da tutti quegli individui privi di influenza o di rappresentanza politica.

disaminò che la povertà della merceria<sup>672</sup> non era abbastanza a tanto acquisto di ricchezza, per la quale ragione conosceva le sue ponpe avere fondamento di più magna abbondanza. [5] Adunque, costretto da disiderata vendetta, cominciò a uscire fuori dei consueti modi che sogliono a' merciai portare guadagno, e, con mezzanità<sup>673</sup> d'alcuno cittadinoesco indizio, trovò avere il credito di molti huomini piccolissimo pregio comperato. [6] In sette anni si trovò per così sega-cissima via avere avuto dal Comune cinquantaquattro migliaia di fiorini, e così molti altri cittadini dimestichi<sup>674</sup> essere prestamente venuti abbondantissimi nelle ricchezze<sup>675</sup>. [7] Queste ricchezze erano tutte di penne d'uccielli tarpate dagli affamati cittadini, le quali penne tutte tornavano non meno a danno che a pericolo del povero Comune; conciosiacosaché 'l pericolo era grandissimo pel perduto credito, [8] avegnadioché la libertà del Monte era conrotta e la lealtà de' cittadini perduta; e così niuno era che lo 'nbolare<sup>676</sup> non disiderasse, e seguiva il beffamento<sup>677</sup> de' leali molto più che non faceva el minacciamento de' ladri. [9] Queste così fatte ruberie erano cagione che intra ' cittadini fussono diversi e istrani ragionamenti, e, massimamente, intorno a' cittadinieschi reggimenti, per li quali si conchiudeva che mai fu sì bene retta la città quanto per la setta di Piero di Filippo<sup>678</sup> e d'Ughicione di Ricciardo<sup>679</sup>. [10] E, oltre a questi così fatti

<sup>672</sup> *Merceria*: 'esercizio di un piccolo commercio' (GDLI X, *merceria*, 146, 2: il GDLI individua la prima e unica occorrenza di questa accezione in G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, 2, Barbèra, Firenze 1875, p. 33, di cui però la *Nuova opera* è una fonte, come si evince dalle note a piè di pagina: pertanto, l'accezione è retrodatibile all'epoca di Cavalcanti).

<sup>673</sup> *Mezzanità*: 'mediazione', 'aiuto' (cfr. GDLI X, *mezzanità*, 307, 1 e 2).

<sup>674</sup> *Dimestichi*: 'familiari', 'intimi' (cfr. GDLI IV, *domestico*, 931, 5). Si veda Capponi, *Storia della Repubblica...*, cit., p. 33: «altri cittadini, domestici a' Medici o agli altri potenti, erano venuti abbondantissimi di ricchezze».

<sup>675</sup> Sulla vicenda di Puccio Pucci, si veda anche la sintesi effettuata da Gino Capponi proprio a partire dalla lettura di questo passo della *Nuova opera*: Capponi, *Storia della Repubblica...*, cit., pp. 32-33.

<sup>676</sup> *'nbolare*: 'imbolare', ovvero 'rubare' (cfr. GDLI VII, *imbolare*<sup>1</sup>, 301, 1; Grendler 1973, p. 226).

<sup>677</sup> *Beffamento*: 'beffa', 'burla' (cfr. GDLI II, *beffaménto*, 143, 1; Grendler 1973, p. 224).

<sup>678</sup> Piero di Filippo degli Albizzi (?-1379) fu un mercante e ambasciatore fiorentino, ricordato soprattutto per essere uno dei principali rappresentanti della corrente oligarchica di Firenze. Fu in costante contrasto con Ugucione di Riccardo dei Ricci per il predominio politico nella Repubblica. Poiché i delicati rapporti tra Piero e Ugucione e, al contempo, il loro grande potere destabilizzavano la situazione socio-politica di Firenze, nel 1372 la Signoria tolse a entrambe le loro famiglie il diritto di accedere alle cariche pubbliche per cinque anni. Piero trascorse questi cinque anni lontano dalla città, per poi rientrare e riaffermare il proprio potere grazie alle amicizie che aveva mantenuto. Durante il tumulto dei Ciompi (1378) subì le conseguenze del furore popolare: fu bandito come ribelle e, al suo rientro in città dopo un periodo di confino, venne catturato e condannato a morte per cospirazione contro il regime popolare. Morì decapitato il 23 dicembre 1379. Su Piero di Filippo degli Albizzi si vedano A. D'Addario, *Albizzi, Piero*, in *DBI*, 2, 1960, pp. 28-29; Grendler 1973, p. 122, n. 1. Cavalcanti ne dà un ritratto positivo nel *Trattato politico-morale* (Grendler 1973, p. 122): «Piero di Philippo era amato perch'egl'era molto gratioso in aiutare chi gli dimandava gratia».

<sup>679</sup> Ugucione di Riccardo dei Ricci (?-1383) fu un mercante e uomo politico fiorentino. Iscritto all'Arte di Calimala dal 1328, a partire dal 1347 ricoprì numerosi incarichi poli-

parlamenti, aggiugnevano che questo puccinesco governo era di più amaritudine che niun altro, passando d'ingiurie e di torti e ricenti e gli antichi, e questo si<sup>680</sup> era per l'abondanza degli huomini disperati, i quali, di nuovo, erano entrati nelle borse<sup>681</sup>; [11] i quali huomini già avevano fatto abito nelle ingiurie ricevute nella diuturnità del tempo preterrito<sup>682</sup>. [12] Or volesse Iddio che giustamente si dicesse che Puccio fusse el più pessimo di tutta la Republica, co' non sendovi de' piggiori, peroché questo suo disonesto contratto era minimo a rispetto de' maggiori. [13] E grandissimo male è a uccidere un uomo, e, posto che la legge non escetti<sup>683</sup> più im particolarità uno ch'un altro, la naturale ragione nimica più e meno l'ucciditore secondo la qualità della virtù del morto, [14] peroch'altra pena merita quegli che fa maggiore male che quell'altro che 'l'fecie minore: così tanto vuole essere la differenza della pena quanto è la differenza del male al bene. [15] Hercole fu comendato per la morte di Cacco<sup>684</sup>, e ancora vive il biasimo d'Acchille per la morte d'Ettore<sup>685</sup>; [16] così è di Puccio, perché la 'nvidia più il

tici: fu ad esempio gonfaloniere di giustizia, capitano di Parte Guelfa, ambasciatore. Fu il principale avversario di Piero di Filippo degli Albizzi per il predominio politico nella Repubblica fiorentina. Uguccione fu infatti a capo della fazione dei ricciardi, che intendevano contenere il potere della classe clericale e proteggevano anche gli interessi di coloro che si erano recentemente inurbati, contro quella degli albizzeschi, che invece difendevano i privilegi del vecchio patriziato e sostenevano il potere papale. Nel 1372 fu colpito, insieme ai rivali Albizzi, dall'interdizione dai pubblici uffici voluta dalla Signoria per cinque anni. Da questo momento in poi non ricoprì più incarichi politici e morì di peste nel 1383. Cavalcanti lo descrive così nel *Trattato politico-morale* (Grendler 1973, p. 122): «Uccione era severo & costante, & per niuna cosa dalla giustitia si sarebbe smosso; né amico né nemico mai il poterono inducere dalla giustitia alla gratia». Cavalcanti ha di loro complessivamente un'opinione positiva: «Ed esendo la nostra ciptà di Firenze governata da Piero di Philippo degli Albizi & da Uguccione di Ricardo de' Ricci, li quali due ciptadini erano di pari specchio di tutta la republica. [...] E nonostante che fussono di sì contradi costumi & modi, il loro fine era in aumentamento & grandigia della republica: advegneria dio che ciassuno attendeva ad avanzare per hemulacione di gloria l'altro» (Grendler 1973, p. 122; su questi personaggi e sull'opinione di Cavalcanti, si vedano, alla medesima pagina, le note 1 e 2). Per Cavalcanti, Piero e Uguccione furono uomini politici degni di stima, al contrario di Puccio e dei suoi partigiani: i primi – a detta dell'autore – governarono tutelando il bene della Repubblica; i secondi, invece, fecero della politica uno strumento per aumentare le proprie ricchezze personali. Per i brani cavalcantiani sui due personaggi si veda anche Polidori 1839, pp. 541-546, § 155.

<sup>680</sup> Si: riflessivo pleonastico con funzione espletiva.

<sup>681</sup> Borse: sacchetti contenenti i nomi dei candidati sorteggiabili per una carica politica: cfr. la relativa nota al par. 21, 37.

<sup>682</sup> Preterrito: 'passato'; è aggettivo di uso letterario (cfr. GDLI XIV, *pretérito*, 294, 1).

<sup>683</sup> Escetti: 'escluda' (cfr. GDLI V, *eccettare*, 15). La forma *escetti* è risultato del fenomeno di deaffricazione.

<sup>684</sup> Cfr. Verg. *Aen.* 8, 184-275; Dante, *Inf.*, 25, 25-33.

<sup>685</sup> Cfr. Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, 6, 24, in cui è riassunto l'episodio dell'*Iliade* della morte di Ettore e dello scempio del suo corpo ad opera di Achille: «Nec multo post cum Achille congressus, seu fessus esset Hector, seu multum prevaleret Achilles, ab Achille superatus occubuit, et non solum armis ornatuque reliquo a victore spoliatus est, verum et curru cum baltheo ab Aiace concesso tractus circa Ylionem, Priamo etiam prospectante, est,

nimica, però pare el suo maggiore crimine che quello di coloro ch<sup>686</sup> e' furto e' fu massimo, sì come voi troverrete seguitando le future prose.

come si manifestò [...] rombazzo *di seguito al capitolo precedente* R 5 dei consueti M  
: de' consueti P : delchonsueti R 16 crimine P : crimini R M

## Capitolo 24

[1] Già era venuto el termine de' cinque anni che chiamava gli huomini a fare nuovo squittino<sup>687</sup> e la mala avventurosa città era universalmente tutta piena d'ingiuriose rampognie<sup>688</sup>, [2] avegnadioché tutti e cittadini bestemiavano non meno la loro pazienza che la nimichevole Fortuna, [3] e dicevano: «O cechità nostra! Non sapavano<sup>689</sup> noi che ogni dolce precipio è seguitato da amarissimo fine, e non meno nelle cose naturali che in quelle che sono indotte dalle miserie degli huomini? [4] Noi avamo<sup>690</sup> che, già è tanto lunghissimo tempo contínuato, che le allegrezze de' precipii partoriscono amaritudini nelle fini<sup>691</sup>. [5] L'alegrezze delle nozze d'Arsinoe<sup>692</sup> furono maravigliose, ma la morte de' figliuoli fu di maggiore amaritudine, non avendo riguardo più alla fanciullezza<sup>693</sup> che al legamento del matrimoniale parentado della sirocchia<sup>694</sup>». [6] Ancora ag-

et ad naves usque Grecorum devectus. Quas penes severus iuvenis, nondum posito amici occisi dolore, nudum cadaver per dies XII insepultum servavit, donec noctu redempturus miserabilis pater Priamus veniret, ut scribit Omerus. Verum, eodem Omero teste, iussu Iovis ab Apolline cadaver insigne, ne corrumperetur, ante funus sacris liquoribus perlitum est. Priamo autem restitutum Yliadum lacrimis et merore publico, et solemnii cerimoniarum veterum pompa tumultuatum est, eiusque cineres aurea in urna servati» (G. Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di V. Romano, Laterza, Bari 1951, p. 306).

<sup>686</sup> *Ch'*: 'di cui', 'dei quali'; si tratta di un complemento indiretto, con la preposizione sottintesa: cfr. GDLI III, *che'*, 22, 3. La preposizione è probabilmente stata omessa in quanto coincide con quella espressa subito prima, in *di coloro*. Anche Monti 1989, p. 88, n. 12 propone di intendere *che* come *di cui*.

<sup>687</sup> *Squittino*: 'scrutinio', 'votazione' (cfr. GDLI XX, *squittinio*, 9, 1).

<sup>688</sup> *Rampognie*: 'proteste' (cfr. GDLI XV, *rampogna*, 420, 1).

<sup>689</sup> *Sapavano*: 'sapevamo'. La desinenza *-ano* in luogo di *-amo* per l'imperfetto si trova nell'italiano antico; inoltre, nell'imperfetto indicativo del toscano antico, la presenza del suono [a] in luogo del suono [e] era comune ed era dovuta a un fenomeno di assimilazione a distanza (cfr. Rohlfs § 550; su quest'ultimo fenomeno, inoltre, si vedano la forma verbale *avavamo* al par. 18, 29 e la relativa nota).

<sup>690</sup> *Avamo*: 'avevamo'; cfr. l'occorrenza al par. 18, 28 e la relativa nota.

<sup>691</sup> Cavalcanti si riferisce qui a un paragrafo precedente, ovvero al 2, 4.

<sup>692</sup> Si tratta di Arsinoe II (316 a.C. ca.-269 a.C.), moglie di Tolomeo Cerauno, suo fratellastro e re di Macedonia. Dopo il matrimonio, Tolomeo uccise a tradimento due dei tre figli che lei aveva avuto dal precedente matrimonio con Lisimaco, re di Tracia e Macedonia, inducendola a fuggire dal regno: cfr. G. Boccaccio, *De casibus virorum illustrium*, 4, 15.

<sup>693</sup> R riporta *fanciullezza pargholita*; ho considerato *pargolità* una variante, forse d'autore.

<sup>694</sup> *Sirocchia*: 'sorella' (cfr. GDLI XIX, *siròcchia*, 94, 1; Grendler 1973, p. 228); Arsinoe era infatti sorellastra di Tolomeo Cerauno.

giugnevano: «Quella cosa che dalla natura è ordinata infallibile<sup>695</sup>, quella, per amaritudine che presti<sup>696</sup>, è necessaria a comportalla<sup>697</sup>, [7] ma quella che è dagli uomini disiderata e dalla natura premissa, quella è malagevole e non d'averne pazientia a vedersela torre. [8] La morte è naturale, la quale, quando viene, niuno savio mai la schifò, peroché non cerca rimedo a quelle cose che mai non fu niuno che l'avesse, se non colla pazienza accordarsi per ubbidire la leggie della natura. [9] Questa natura diè, già lunghissimo tempo, grandissime traversie intra gli huomini, avegnadioché diverse sentenzie rendevano e gran filosafi<sup>698</sup>, e pe' più si conchiudeva che la natura era precipio della cosa. [10] Ma poi il divino Platone disse che quello così fatto giudicio era falso e pieno d'errore e di falsa sentenza, peroché, se la natura fusse precipio della cosa, sarebbe bisogno che Iddio avesse avuto precipio per parte della natura, e questo è fellonia pessima a dirlo; [11] ma che la natura era la volontà d'Iddio, e questo apiccano<sup>699</sup> per grandissimi teologi<sup>700</sup>. [12] Adunque, conchiudiamo che ciascuno è sottoposto alla leggie della natura avere pazienza, perch'ella è tutta volontà d'Iddio, [13] e così la morte ci è debito com pazienza quella comportare; [14] ma vederci torre il nostro non è da patirlo, se non con fellonesco disiderio di crudelissima vendetta». [15] Ancora agiugnevano, nelle loro odievole querele, e furti nominatamente fatti dagli affamati cittadini, e simile le povertà preterrite e le ricchezze presenti. [16] Le 'ngiurie del popolo non tacevano, né le baratterie, e manifestavano le vili nazioni di molti arricchiti veniticci, i quali erano accettati nel governo della male condotta Republica. [17] E così, sotto si preversi aguri<sup>701</sup> di parlamenti, si fecie il nuovo squittino; [18] il quale, essendo el popolo così disperatamente irato contro a' patrizii, renderono le fave<sup>702</sup> a ciascuno parente degli usciti e ancora ad alquanti sospetti, per li quali così fatti benefici dicevano ch'egli era<sup>703</sup> men male le grandie degli usciti che le rapine e gli avolteri e le

<sup>695</sup> *Infallibile*: 'ineluttabile' (cfr. GDLI VII, *infallibile*, 892, 6).

<sup>696</sup> *Presti*: 'apporti', 'arrechì', 'comporti', 'implichi' (GDLI XIV, *prestare*, 265, 2 e 5).

<sup>697</sup> *Comportalla*: 'sopportarla' (cfr. GDLI III, *comportare*, 421, 1).

<sup>698</sup> *Filosafi* è forma antica per *filosofi* (cfr. GDLI V, *filòsofo*, 1012).

<sup>699</sup> *Apiccano*: 'accettano' (cfr. Tommaseo-Bellini, I, 523, 53; il primo impiego di questa accezione è però attribuito a un autore successivo, Benvenuto Cellini); la forma con una sola -p- è antica (cfr. GDLI I, *appicare*, 566).

<sup>700</sup> Platone, al contrario dei filosofi presocratici che individuavano l'*archè* (il 'principio') in un elemento naturale, afferma l'esistenza di una divinità creatrice e ordinatrice denominata Demiurgo (si veda il dialogo *Timeo*). Secondo Cavalcanti, Platone fu il primo filosofo antico ad affermare che la natura è volontà di Dio: ciò corrisponde alla concezione biblica. Nel medioevo ci fu una lunga tradizione di interpretazione cristiana dell'opera platonica – in particolare del *Timeo*, diffuso nella versione tradotta e commentata dal filosofo Calcidio – sviluppata soprattutto dalla scuola di Chartres. L'influenza del *Timeo*, inoltre, appare in maniera evidente nella rappresentazione del divino nel *De consolatione philosophiae* di Boezio (3, 9).

<sup>701</sup> *Aguri*: 'presagi'. *Agurio* è una variante antica e popolare di *augurio*, cfr. GDLI I, *agùrio*, 272.

<sup>702</sup> *Fave*: pallottole per esprimere il voto, o i voti stessi, in particolare i voti favorevoli (cfr. GDLI V, *fava*, 741, 4).

<sup>703</sup> Costruzione impersonale.

tante ingiurie de' Puccini. [19] E così molti pubblici nimici del puccinesco reggimento furono larghi donatori delle loro fave.

5 fanciullezza : fanciullezza pargolità R M    6 presti M : puesti R    9 che la natura era : chera natura era R : ch'era natura M

## Capitolo 25

Come si fecie squittino e, per le abominevole querele che si dicevano, molti cittadini non eccetti al governo ottenono il partito; e come disfeciono lo squittino e feciono balia, e puosono a sedere molti e feciono accoppiatori<sup>704</sup>, e chi e' furono<sup>705</sup>.

[1] Avendo avuto riguardo a tanta dimostrazione delle preverse condizioni de' nimichevoli huomini, per li quali dimostramenti furono costretti dalle necessarie custodie di trovare ottimo remedio, [2] questo remedio, col favore della balia, si fermò sicurissimo, non avendo riguardo più all'onesto che allo 'ngiusto. [3] Ma lo squittino del fioredaliso<sup>706</sup> puosono che sedesse. [4] Questo squittino non fu più tosto fatto che si fusse disfatto, e questo fu solo per molti nimici del loro animo ch'erano entrati drento alle borse<sup>707</sup>. [5] E per questi medesimi signiori si providde perpetuamente de' futuri pericoli con disonesto modo e fastidiosa aldacia di sicuro remedio, [6] e fu chiamato lo squittino del fioredaliso, peroché tal fiore è bellissimo a vederlo ed è fitido all'odorato: [7] così volevano dire dello squittino, e dicevano ch'egli era suto bellissimo, ma ch'egli era fetido e conrotto. [8] Per la quale cosa, per esserne più sicuri, particolarmente tolsono ogni speranza a' Serragli<sup>708</sup>, eccetto Giorgio<sup>709</sup>, ch'era ni-

<sup>704</sup> *Accoppiatori*: gli *accoppiatori* erano magistrati della Repubblica fiorentina con l'incarico di formare gli scrutini (cfr. GDII I, *accoppiatôre*, 103, 2).

<sup>705</sup> Il capitolo describe la tormentata elezione della balia del 1444, in cui parecchie famiglie fiorentine invise ai Medici furono private dei diritti politici; in proposito, si vedano D. Buoninsegni, *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460: scritte nelli stessi tempi che accadono da Domenico di Lionardo Boninsegni*, Stamperia de' Landini, Firenze 1637, p. 79; G. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, 2, Barbèra, Firenze 1875, p. 34; cfr. Monti 1989, p. 92, n. 1. Rimando inoltre al par. 3 dell'*Introduzione* di questo volume.

<sup>706</sup> L'espressione è dispregiativa: Cosimo e i suoi partigiani definirono così il primo squittino del 1444 intendendo che, sebbene sembrasse perfetto, in realtà celava dei pericolosi raggiri, ovviamente ai propri danni; cfr. Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, cit., p. 34: «lo chiamarono squittinio del fior d'aliso, questo fiore essendo bello a vedere, ma poi riesce putrido e fetido a odorare». Si rendeva così necessario un nuovo squittino: cfr. anche il par. 3 dell'*Introduzione*.

<sup>707</sup> *Borse*: sacchetti contenenti i nomi dei candidati sorteggiabili per una carica politica: cfr. la relativa nota al par. 21, 37.

<sup>708</sup> *Serragli*: i Serragli furono una famiglia eminente di Firenze; tra il Trecento e il Seicento, molti dei suoi membri ricoprirono cariche pubbliche. Ai Serragli è intitolata la via di Firenze che dal Ponte alla Carraia arriva a Porta Romana.

<sup>709</sup> Giorgio figlio di Piero Serragli («Furono posti a sedere [...] tutta la famiglia Serragli, salvo che Giorgio figliuolo di Piero», Mecatti, *Storia cronologica...*, 2, cit., p. 417).

mico non meno de' consorti che degli huomini quieti e vertudiosi. [9] Ancora leuorono la speranza a tutti e Baroncielli<sup>710</sup>, eccetto a quegli ch'erano in nome, e non in fatti, di loro, a Duccio e agli altri Mancini<sup>711</sup>, eccetto al figliuolo di Duccino. [10] Ancora aggiunsono a questi così fatti segniati Bartolomeo Ridolfi<sup>712</sup> e Neri di ser Viviano di Neri Viviani<sup>713</sup>. [11] Di Neri fu danno grandissimo più che degli altri non era suto necessario, peroché costui era huomo sperto nelle cose appartenenti al governo de' popoli. [12] Nom meno dagli strani che da' propinqui era chiamato: egli andò a molte Republiche chiamato per governatore di quelle, dalle quali mai si partì che da que' segni non fussono ombrate le sue chiome, [13] sì come huomo che gli aveva governati di sì fatta arte che la giustizia aveva colla equità di pari accordata. [14] Egli usava misericordia a' poveri e giustizia a' ricchi, dolcezza a' potenti e speranza a' bisognosi, piacevolezze nel dire; robusto nelle minacce, proveduto ne' pericoli, paziente nelle aversità, aumentatore del bene e confortatore al male. [15] Egli usava la dieta<sup>714</sup> a ogni infermità, e la temperanza in ogni concordia e santà. [16] Egli era fiero e forte nelle aversità e humile nella prosperità. [17] E ancora, non sendo quietate le preverse volontà verso e sospetti cittadini, aggiunsono Francesco della Luna<sup>715</sup>

<sup>710</sup> *Baroncielli*: i Baroncelli furono un'importante famiglia fiorentina originaria del Castello di Baroncello presso Bagno a Ripoli e inurbatasi nel XII secolo. Come i Medici, divennero banchieri influenti a livello europeo. Al ramo Bandini della casata Baroncelli apparteneva Bernardo, che nel 1478, insieme a Franceschino dei Pazzi, assassinò Giuliano de' Medici. Cfr. *Soggetto produttore – Famiglia Baroncelli*, <<https://siusa.archivi.beniculturali.it/>> (01/2022); G. Pampaloni, *Bandini dei Baroncelli, Bernardo*, in *DBI*, 5, 1963, pp. 734-735.

<sup>711</sup> La famiglia Mancini aveva origini popolari, ma nel Trecento accrebbe le proprie ricchezze grazie all'attività mercantile (cfr. G.P. Scharf, *Mancini, Bardo*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 469-470).

<sup>712</sup> Bartolomeo di Iacopo Ridolfi dirigeva un'azienda laniera in via di Maggio (cfr. H. Hoshino, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Olschki, Firenze 1980, p. 234) e fu console dell'Arte della Lana nel 1423 (cfr. Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di V. Vestri, Firenze University Press, Firenze 2015, p. 96). Nel 1433 fu accoppiatore, e per questo fu privato dei diritti politici al momento dell'instaurazione della nuova balia favorevole ai Medici del 1444 (cfr. Monti 1989, p. 93, n. 4).

<sup>713</sup> I Viviani furono una ricca famiglia toscana originaria di Sambuca in Val di Pesa (oggi una frazione del comune di Barberino Tavarnelle). Si inurbano nel Trecento, stabilendosi prima nel quartiere di Santo Spirito e poi nel quartiere di Santa Maria Novella (per le notizie sulla famiglia, si veda D. De Rosa, *Franchi (De Franchis), Viviano*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 108-111). Neri Viviani fu notaio delle Riformagioni (incarico con compiti di cancelleria) e membro della balia del 1434 (cfr. Monti 1989, p. 93, n. 4).

<sup>714</sup> *Dieta*: 'sobrietà' (cfr. IV, 365, *dieta*, 3), da intendersi come rimedio «a ogni infermità», come scrive l'autore subito dopo.

<sup>715</sup> La famiglia Della Luna era una ricca famiglia fiorentina residente nel quartiere di Santa Maria Novella, gonfalone Leone bianco; possedeva in città case e botteghe e poderi nel contado. Diede molti uomini politici a Firenze fin dal Trecento. Francesco di Pierozzo della Luna fu un banchiere e sposò Alessandra di Filippo di Leonardo Strozzi, per legarsi con la sua potente famiglia. Il loro figlio Niccolò ebbe dimestichezza coi principali umanisti del suo tempo: Giannozzo Manetti, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Carlo Marsuppini, Leon Battista Alberti, con il quale collaborò per il Certame coronario

e figliuoli, Andrea di Rinaldo Rondinelli<sup>716</sup> e consorti, e la cattiva e fellonesca

del 1441. In aggiunta, Francesco, che era appassionato di architettura, fu amico di Filippo Brunelleschi, che gli lasciò la direzione della fabbrica dello Spedale degli Innocenti durante un suo soggiorno a Milano; Brunelleschi però non fu per nulla soddisfatto dell'operato del collega. I due lavorarono insieme pure all'edificazione della Sala delle Udienze del Palagio di Parte Guelfa; anche in questo caso, Brunelleschi ebbe a rimediare ad alcuni errori del collega. Gli impegni (e i fallimenti) di Francesco in qualità di architetto sono riportati da Vasari nella *Vita di Filippo Brunelleschi*. Francesco prese inoltre parte alla vita politica cittadina: nel 1418 fu gonfaloniere di giustizia e nel 1423 fu membro dei Dieci di Balìa che si occuparono della guerra appena scoppiata contro il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Di questa carica informa lo stesso Giovanni Cavalcanti nel *Trattato politico-morale*, in cui menziona Francesco due volte. In un brano, l'autore racconta di essere stato testimone di un incontro tra Niccolò da Uzzano, membro dei Dieci di Balìa uscente, Francesco Della Luna, membro dei Dieci di Balìa entrante, e Inghilese Baroncelli. L'incontro avvenne nei pressi del Palazzo dell'Arte dei Mercanti o di Calimala (oggi tra via de' Calzaiuoli, via Porta Rossa, via Calimala e via Calimaruzza); Cavalcanti li osservava dall'angolo di via Santa Cecilia (possiamo individuare in questa via oggi non esistente, ma che doveva condurre alla chiesa di Santa Cecilia, la «via Ciciliana» da lui menzionata). Baroncelli accusò il nemico Niccolò di presunte ruberie, apostrofandolo «ladrone», e indicandolo al proprio amico Francesco come maestro di furti (l'episodio si legge in Grendler 1973, p. 188). Niccolò da Uzzano aveva appoggiato, insieme a Rinaldo degli Albizzi, la riforma fiscale che si concluse con l'istituzione del catasto del 1427, che aveva l'obiettivo di ripartire le tasse in maniera più equa a seconda dei beni mobili ed immobili posseduti. Molti, tra i quali Inghilese Baroncelli e Francesco Della Luna, non condividevano l'adozione di questo censimento fiscale; Della Luna pertanto propose di sospendere l'attuazione (l'episodio si legge in Grendler 1973, pp. 164-165). Cavalcanti, simpatizzante di Niccolò da Uzzano, non perde occasione di evidenziare l'avidità di Francesco Della Luna, affermando che la sua successiva caduta in disgrazia fosse proceduta direttamente dalla giustizia divina: «Francesco Della Luna fu gastigato da Dio & dalla sua fortuna; [...] Adunque, bene disse colui che dice che lle maggiori vendette sono quelle che procedono da Dio» (Grendler 1973, p. 165). In realtà, la versione dei fatti fornita da Cavalcanti sull'istituzione del catasto non è molto accurata: su questo si veda Grendler 1973, p. 164, n. 4. Sulla famiglia Della Luna, cfr. P. Viti, *Della Luna, Niccolò*, in *DBI*, 37, 1989, pp. 84-87 e Martines, *The Social World...*, cit., pp. 119 e 342. Su Francesco Della Luna, cfr. A. Macinghi Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Sansoni, Firenze 1877, p. 64. Sul catasto del 1427, si vedano G.A. Brucker, *Firenze nel Rinascimento*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p. 63 e p. 114; G.A. Brucker, *La sclerotizzazione del regime: 1426-1430*, in Id., *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 545-586: 555-558; F. Bettarini, *I fiorentini all'estero ed il catasto del 1427: frodi, elusioni, ipercorrettismi*, «Annali di Storia di Firenze», 6, 2011, pp. 37-64.

<sup>716</sup> Andrea di Rinaldo Rondinelli tra il 1416 e il 1425 fu Operaio, ovvero membro dell'Opera del Duomo in qualità di soprintendente alla fabbrica della cattedrale di Santa Maria del Fiore; nel 1433 è menzionato nei documenti come console dell'Arte della Lana; tra il 1434 e il 1435 fu camerlengo, dunque amministratore finanziario, dell'Opera di Santa Maria del Fiore (dati estratti da *Anni della Cupola*, Indici > Nomi e qualifiche > Nominativi: *Andrea di Rinaldo Rondinelli*). La famiglia Rondinelli risulta a Firenze sin dal dodicesimo secolo; di parte guelfa, diede alla città molti priori e gonfalonieri di Giustizia. Rinaldo Rondinelli, padre di Andrea, fu ambasciatore di Firenze, prima a Genova e poi a Lucca, dove risiedette per alcuni anni. Vicino ai Medici, cofinanziò insieme a Giovanni e a Cosimo l'edificazione della basilica di San Lorenzo, obbligando anche i propri figli a sovvenzionare l'opera fino al suo completamento (dati estratti da <[http://dati.san.beniculturali.it/SAN/produttore\\_SIASFI\\_san.cat.sogP.23372](http://dati.san.beniculturali.it/SAN/produttore_SIASFI_san.cat.sogP.23372)>, 01/2022).

casa de' Gianni<sup>717</sup>, la quale fecie scusa a tutte l'altre inniquizie per rispetto di questo giusto rimedio. [18] Segnati questi cosi fatti cittadini e posto lo squittino a sedere, feciono nuovo squittino e tirannesco modo di reggimento. [19] E' feciono dieci huomini accoppiatori, i quali furono dieci tiranni, i quali tanto bastasse la sì abominevole alturità<sup>718</sup> quanto era il consueto della vita dello squittino; e che, innanzi che la publica tratta si facesse, che pe' dieci tiranni fussono iscielti chi avesse a sedere negli alti seggi di magistrato. [20] E cosi si ridusse che tutto ciò che 'l popolo e la balia avesse fatto fusse sottoposto al parere de' dieci tiranni. [21] E gli uomini furono questi<sup>719</sup>: Tommaso di Lorenzetto Soderini<sup>720</sup>

<sup>717</sup> I Gianni furono una potente famiglia fiorentina vicina agli Albizzi e proprietari dell'omonimo palazzo oggi situato in via di San Niccolò 93. L'esponente principale di tale famiglia fu Astorre Gianni (1380-1449), commissario della guerra contro Lucca insieme a Rinaldo degli Albizzi nel 1429. Durante la sua vita, Astorre ricoprì numerosi incarichi istituzionali sia in città che fuori città: fu ad esempio podestà di Colle, capitano della cittadella di Arezzo, membro degli Otto di Custodia, priore, capitano di Orsanmichele, provveditore della Camera del Comune, podestà di Arezzo, gonfaloniere di giustizia. Astorre, di parte albizzesca, nel 1433 partecipò alla balia che decretò l'esilio di Cosimo; ciononostante, non esitò a passare alla parte medicea al momento dell'affermazione della loro egemonia: nel 1434 fu infatti membro della balia che richiamò Cosimo dall'esilio. Per dieci anni continuò ad avere ruoli di un certo rilievo all'interno della vita pubblica fiorentina, finché nel 1444 la balia filomedicea non decise di proscrivere tutti gli accoppiatori del 1433: Astorre, i suoi fratelli e i suoi figli vennero così privati dei diritti politici per vent'anni. Il cenotafio di Astorre è collocato nella Cappella Gianni nella chiesa di San Niccolò Oltrarno. Gli attributi «cattiva e fellonesca» dati da Cavalcanti alla famiglia Gianni derivano probabilmente dal suo giudizio negativo sull'operato di Astorre Gianni in occasione della guerra contro Lucca: l'autore lo descrive come un campione di iniquità, un vero e proprio predone offuscato dall'ira, dall'avidità e dalla lussuria (*Istorie fiorentine*, 6, 7-12). Queste informazioni però non concordano con i dati documentari: cfr. G. Zaccaria, *Gianni, Astorre*, in *DBI*, 54, 2000, pp. 459-462 (a cui rimando anche per le notizie biografiche su Astorre). Secondo Zaccaria, il ritratto a tinte fosche di Astorre nell'opera di Cavalcanti era funzionale a creare una contrapposizione tra lui e Rinaldo degli Albizzi, presentato invece come commissario di guerra giusto e moderato.

<sup>718</sup> *Alturità*: forma antica e dialettale per *autorità*, con sovrapposizione con *alto* e alternanza popolare *au-/al-*, esempio di reazione al fenomeno di velarizzazione di *l* preconsonantica a *u* (cfr. *GDLI I*, *altorità*, 360 e *Manni* § 2b).

<sup>719</sup> Cavalcanti ne elenca solo nove; il decimo è Luca di Buonaccorso Pitti (1395-1473), ricco fiorentino di famiglia mercantile. Iscritto all'Arte della Lana e a quella della Seta, ben presto entrò nella vita politica della Repubblica e, negli anni, ricoprì numerose cariche: fu membro dei Sedici gonfalonieri di compagnia, accoppiatore, priore, membro degli Otto di guardia e balia, membro dei Dieci di balia, gonfaloniere di giustizia (per tre volte: nel 1448, nel 1453 e nel 1458). Nel 1434 si trovava nella balia che garantì a Cosimo de' Medici il rientro dall'esilio; a partire da quel momento, fu sempre molto vicino alla fazione medicea, se escludiamo un breve allontanamento nel 1466, in cui prese le parti della fazione del Poggio (cfr. Monti 1989, p. 94, n. 10; L. Böninger, *Pitti, Luca di Buonaccorso*, in *DBI*, 84, 2015, pp. 309-310). Luca Pitti è menzionato da Cavalcanti anche nel capitolo 77, in cui è presentato come un cattivo amministratore della giustizia.

<sup>720</sup> I Soderini erano una famiglia che aveva fatto fortuna con la mercanzia; fecero parte della vita politica cittadina a partire dal 1283, quando entrarono per la prima volta nel Priorato (*Martines, The Social World...*, cit., pp. 235-236). Tommaso di Lorenzetto Soderini (1403-1485) gestiva un'attività di commercio della seta e alcune miniere di rame cofinanziate insieme a Paolo Toscanelli, Luigi Guicciardini, Gino Capponi, Michele Migliorelli (ivi, p. 334 e R. Zaccaria, *Soderini, Tommaso*, in

in Santo Spirito; Santa Croce: Francesco di Cambio Orlandi<sup>721</sup>, Alamanno di messere Iacopo Salviati<sup>722</sup>; [22] Santa Maria Novella: Manno di

*DBI*, 93, 2018, p. 93). Fin dal 1430 prese parte alla vita politica cittadina ed extracittadina, ricoprendo varie cariche, ad esempio: ufficiale della Grascia, capitano della cittadella di Arezzo, membro dei Dodici buonomini, podestà di Fucecchio, capitano di Orsanmichele, ufficiale di Pratica, gonfaloniere di giustizia. Nel 1444, come racconta Cavalcanti, fu nominato accoppiatore; nello stesso anno fu inoltre ufficiale delle nuove imposte. Talvolta in contrasto con le scelte della parte medica (cfr. A. Anzilotti, *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Multigrafica, Roma 1969, p. 5), rimase tuttavia sempre legato ad essa. Alla morte di Piero de' Medici nel 1469, Tommaso fu uno dei principali fautori del potere del ventenne Lorenzo de' Medici. Il figlio di Tommaso Soderini e Dianora Tornabuoni, Piero Soderini (1452-1522), fu collaboratore di Lorenzo de' Medici e Piero il Fatuo; è rimasto celebre come gonfaloniere a vita durante la Repubblica di Firenze degli anni 1498-1512, anni in cui governò coadiuvato da Niccolò Machiavelli. Per le notizie biografiche su Tommaso Soderini, rimando a Zaccaria, *Soderini, Tommaso*, cit.; per quelle su Piero Soderini, rimando a R. Zaccaria, *Soderini, Piero*, in *DBI*, 93, 2018, pp. 83-86.

<sup>721</sup> Francesco di Cambio Orlandi (1406-1462) fu proprietario terriero e uomo politico fiorentino. Ebbe incarichi istituzionali sia esterni (vicario del Mugello, capitano della cittadella di Pisa, vicario di Anghiari, capitano di Pistoia, podestà di Prato) che interni alla città (operaio del Duomo di Santa Maria del Fiore, priore, gonfaloniere di giustizia). Fu un partigiano dei Medici ed ebbe dimestichezza in particolare con i figli di Cosimo, Piero e Giovanni, che infatti lo scelsero come padrino dei propri figli. Fu più di una volta accoppiatore filomediceo (come nel 1444, nel racconto di Cavalcanti). La biografia di Francesco di Cambio Orlandi è minuziosamente ricostruita in C. Ciociola, *Francesco di Cambio*, in *L'Esopo di Udine (cod. Bartolini 83 della Biblioteca Arcivescovile di Udine)*, Casamassima, Udine 1996, pp. 236-310: 242-301, in cui, a proposito della balia del 1444, leggiamo (p. 271): «Secondo quanto riferisce lo storico Giovanni Cavalcanti, nello stesso anno fu, per il suo quartiere, della Balia, e, incarico di notevole rilevanza, dei dieci "accoppiatori". L'ufficio era di decisiva importanza, sul piano politico, in quanto (sic!), consentendo, attraverso una raffinata tecnica di controllo, di orientare i risultati elettorali senza in apparenza interferire con le norme di estrazione agli uffici previste dagli ordinamenti, rappresentava di fatto un efficace strumento, per i Medici, di orientare il governo della città». Ciociola si è interessato alla figura di Francesco Orlandi in quanto copista del bel manoscritto illustrato Bartolini 83 della Biblioteca Arcivescovile e Bartoliniana di Udine, contenente le favole di Esopo in volgare ed altri testi; il codice fu redatto nell'ottobre 1449 a Monteverchi, dove Orlandi si era rifugiato per sfuggire a un'epidemia di peste.

<sup>722</sup> I Salviati furono una famiglia fiorentina di antica nobiltà. Fin dal Duecento, i membri di questa famiglia occuparono importanti cariche cittadine; a partire dal Trecento, accumularono ricchezze grazie alla produzione e al commercio di tessuti di lana. Nel Quattrocento gestirono banchi a Pisa, Firenze, Bruges e Londra (per le notizie sulla famiglia, si veda "Soggetto produttore - Famiglia Salviati" in <<https://suisa.archivi.beniculturali.it/>>). Jacopo Salviati, padre di Alamanno, era iscritto all'Arte della Lana e fu priore e ambasciatore di Firenze (Orfali, *Salviati, Jacopo*, cit.). Alamanno, seguendo le orme del padre, contribuì a rinsaldare la potenza politica ed economica della propria casata (Martines, *The Social World...*, cit., p. 227). Nel 1429 fece parte dei Dieci di Balia incaricati di gestire la guerra contro Lucca (Pagolo di Matteo Petriboni, Matteo di Borgo Rinaldi, *Priorista (1407-1459) with two appendices (1282-1406)*, ed. by J.A. Gutwirth, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001, p. 228). Nel 1437 fu di nuovo membro dei Dieci di Balia (cfr. Mecatti, *Storia cronologica...*, 2, cit., p. 406). Successivamente, il 23 settembre 1443, nel Consiglio dei Duecento appoggiò la misura fiscale proposta da Leonardo Bruni, che però fu rigettata (Martines, *The Social World...*, cit., p. 175). Nel 1445 acquistò la villa fiorentina oggi conosciuta come Villa Salviati o Villa del Ponte alla Badia (cfr. K. Taylor, *Restoration of the Grotto at Villa Salviati*, «Garden History», XL (2), 2012, pp. 294-300: 294).

Temperano<sup>723</sup>, Domenico di Matteo di ser Michele<sup>724</sup>, Guariente orafo<sup>725</sup>; San

Alamanno è menzionato anche al par. 16, 19, in cui è inserito tra i cittadini più eminenti della città di Firenze (rimando alla relativa nota per ulteriori notizie e bibliografia su di lui).

<sup>723</sup> Manno di Temperano fu un preminente cittadino fiorentino più volte gonfaloniere di giustizia (cfr. Mecatti, *Storia cronologica...*, 2, cit., *passim*). Nel 1454, in Santa Reparata, fu armato cavaliere da Giovanni d'Angiò duca di Calabria (ivi, p. 429).

<sup>724</sup> Domenico di Matteo di ser Michele fu membro della balia del 1434 che richiamò Cosimo de' Medici dall'esilio (cfr. Filippo di Cino Rinuccini, Alamanno Rinuccini, Neri Rinuccini, *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri, suoi figli, fino al 1506*, Stamperia Piatti, Firenze 1840, p. LXIX). Appartenne alla famiglia dei Pescioni, giunti a Firenze da Castelfiorentino all'inizio del Trecento; in città risiedettero lungo la via ancora oggi denominata De' Pescioni, che sbocca su Piazza degli Strozzi. In tale via possederono alcuni edifici tra i quali la Loggia dei Pescioni, attualmente conosciuta anche come Loggia di San Gaetano. Il capostipite della famiglia fu il notaio ser Tegna di Gonzo; suo figlio, ser Michele, anch'egli notaio, fu il primo priore fiorentino della famiglia Pescioni (nel 1368). I figli di ser Michele, Benedetto e Matteo, furono impegnati nel commercio della lana e si arricchirono molto rapidamente. Nella chiesa di San Francesco a Castelfiorentino è presente la loro tomba familiare, contraddistinta da una lapide marmorea su cui spicca lo stemma con quattro pesci; un'altra tomba della loro famiglia si trova a Firenze nella basilica di Santa Maria Novella. Gli eredi di Matteo sono inseriti tra i cittadini fiorentini più facoltosi nei registri delle prestanze del 1403 per il quartiere di Santa Maria Novella (Martines, *The Social World...*, cit., p. 359). Anche dopo il trasferimento a Firenze mantennero possedimenti e frequentazioni a Castelfiorentino, dove ser Michele era membro della confraternita di Sant'Ilario. La rapida ascesa dei Pescioni agli incarichi politici della Repubblica di Firenze è vista di cattivo occhio da Cavalcanti, che, nella conclusione di questo capitolo, fornisce un ritratto sprezzante e caricaturale di Domenico di Matteo di ser Michele, presentandolo come un barattiere senza scrupoli e poco virile, dunque debole e vizioso (di lui si sottolineano in particolare la voce femminile e la gracilità). La dappocaggine e la mollezza di quest'uomo implicano che non può avere raggiunto posizioni di prestigio e di potere tanto per meriti propri quanto per servilismo verso i potenti (in questo caso, i Medici). Il ritratto del personaggio rientra appieno nel genere della satira antivilanesca, per cui «il villano è egoista, vigliacco, avaro, infedele, o, peggio ancora, servo, rozzo, incivile» (P. Orvieto, L. Brestolini, *La poesia comico-realistica. Dalle origini al Cinquecento*, Carocci, Roma 2000, p. 99). Nella visione di Cavalcanti, infatti, anche se arricchiti, i Pescioni restavano rozzi villani: tale opinione è assimilabile a quella che Cacciaguida, avo di Dante, esprime ai vv. 49-154 del XVI canto del *Paradiso* (in cui oltretutto, al v. 57, appare il pregiudizio del villano barattiere). Sulla storia della famiglia Pescioni, cfr. Ademollo, *Marietta de' Ricci...*, cit., 1840, p. 700, n. 4; R. Ciabani, *Firenze: di gonfalone in gonfalone*, Edizioni della Meridiana, Firenze 1998, p. 164; Archivio di Stato di Firenze, Raccolta Ceramelli Papiani, Famiglia PESCIONI (fasc. 3705) (per il blasono e la data del priorato di ser Michele); S. Mori, *Comunità francescana e devozione di famiglie castellane nel Basso Medioevo*, in M.D. Viola (a cura di), *La chiesa di San Francesco a Castelfiorentino*, Olschki, Firenze 2005, pp. 1-27: 23-24 (in cui è riportato il brano della *Nuova opera* su Domenico).

<sup>725</sup> Guariente di Giovanni Guariento fu un orafo collaboratore di Lorenzo Ghiberti; Ghiberti lavorò più volte sotto la supervisione dei Medici, pertanto anche il suo collaboratore Guariente poteva essere un loro accolito. Tra le sue opere si annoverano due candelabri d'argento e smalti realizzati per conto dell'Opera di Orsanmichele su disegno di Lorenzo Ghiberti. I due candelabri, oggi perduti, dovevano essere posti sull'altare di Sant'Anna della chiesa di Orsanmichele. Su Guariente, cfr. La Bella, *Ghiberti, Lorenzo*, cit., p. 698; R. Krautheimer, *Lorenzo Ghiberti*, 2, Princeton University Press, Princeton 2019, pp. 390-391, doc. 118 e doc. 119 e p. 405, n. 59; C. Neilson, *Practice and Theory in the Italian Renaissance*

Giovanni: Ugolino di Niccolò Martelli<sup>726</sup>, Dietisalvi di Nerone<sup>727</sup>, Niccolò di

*Workshop: Verrocchio and the Epistemology of Making Art*, Cambridge University Press, Cambridge 2019, pp. 285-286, n. 201.

<sup>726</sup> Ugolino Martelli (1400-1484) fu il primogenito di Niccolò Martelli (1369-1425), uomo politico fiorentino (detenne svariate cariche, tra cui il priorato in quattro annate: 1401, 1407, 1411 e 1415). Secondo una tradizione mirante ad avvalorare presunte origini aristocratiche, i Martelli erano originari di Stabiello nella Val di Sieve e si inurbarono all'inizio del Trecento. Tuttavia, più probabilmente, discendevano da una famiglia di fabbri: difatti, il capostipite della famiglia, Roberto, fu uno spadaio; inoltre, le loro abitazioni erano collocate in via degli Spadai (l'odierna via de' Martelli; l'attuale Palazzo Martelli in via Zannetti, precedentemente via della Forca, fu invece eretto più tardi, nel Seicento, per iniziativa di Marco di Francesco Martelli). A partire dalla seconda metà del Trecento furono iscritti all'Arte di Calimala e nel Quattrocento si occuparono del commercio della lana e della seta, nonché di attività bancarie. Gli incarichi politici rivestiti da Niccolò e, prima ancora, da suo padre Ugolino contribuirono a rafforzare il prestigio della famiglia Martelli nella città di Firenze. Nella basilica di San Lorenzo è collocata la loro cappella di famiglia, dove si possono ammirare l'*Annunciazione Martelli* di Filippo Lippi e il sarcofago di Niccolò e sua moglie Fioretta (madre di Ugolino) realizzato in marmo da Donatello. I Martelli furono legati ai Medici da legami affaristici, politici e amicali: Ugolino divenne priore subito dopo il rientro di Cosimo dall'esilio; suo nipote Braccio, figlio del fratello Domenico, fu un intimo amico di Lorenzo de' Medici; i suoi fratelli Roberto, Antonio, Alessandro lavorarono per il banco Medici. Ugolino ebbe numerosi incarichi politici sia in città (dove fu, tra l'altro, gonfaloniere di giustizia) sia fuori città (come vicario del Mugello e capitano di Pistoia, Pisa, Arezzo). Ugolino, coadiuvato dal fratello Antonio, tenne inoltre un libro di *Ricordanze*, oggi leggibili nell'edizione a cura di Fulvio Pezzarossa (Ugolino di Niccolò Martelli, *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di F. Pezzarossa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1989). Nelle *Ricordanze*, significativa è la menzione di uno scontro tra la fazione medicea e quella antimedicea alla vigilia del rientro di Cosimo de' Medici dall'esilio: gli albizzeschi, infatti, si accorsero degli accordi segreti presi dai priori con i partigiani dei Medici e cercarono di impedire con la forza la convocazione del parlamento che avrebbe creato una balia favorevole agli esiliati. Per evitare disordini, papa Eugenio IV, allora di stanza a Firenze, propose di fungere da arbitro tra le parti. Tuttavia, questo non bastò a placare gli animi di un gruppo di antimedicei, che assaltò il palazzo dei filomedicei Martelli in via degli Spadai. Cavalcanti narra l'accaduto in *Istorie fiorentine*, 10, 11, sottolineando il valore dei figli di Niccolò Martelli che, pur colti alla sprovvista, si difesero con destrezza. I loro nemici tentarono anche di appiccare fuoco alla casa, ma – secondo quanto narra Cavalcanti – il piano non andò a buon fine grazie all'intervento di Piero Cavalcanti, conoscente dell'autore (su di lui cfr. Grendler 1973, p. 24). Per le notizie su questo episodio e sulla famiglia Martelli, cfr. L. Martines, *La famiglia Martelli e un documento sulla vigilia del ritorno dall'esilio di Cosimo dei Medici (1434)*, «Archivio Storico Italiano», CXVII, I (421), 1959, pp. 29-43; Martines, *The Social World...*, cit., pp. 51-52; S. Foà, *Martelli, Niccolò*, in *DBI*, 71, 2008, pp. 60-61.

<sup>727</sup> Diotalvi Diotalvi o Diotalvi Neroni (1403-1482) fu un uomo politico fiorentino, nella prima parte della sua vita favorevole ai Medici, poi a loro avverso, specialmente dopo la morte di Cosimo (1464). Anche suo padre Nerone di Nigi fu impegnato in politica e fu un sostenitore del regime mediceo. Diotalvi, come già il padre, gestì un'attività di commercio della lana. Fu membro della balia del 1434 che richiamò Cosimo dall'esilio (cfr. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, 10, 14) e, in generale, di tutte le balie filomedicee che si susseguirono fino al 1466. Fu due volte priore e due volte gonfaloniere di giustizia (nel 1449 e nel 1454). Negli anni Sessanta del Quattrocento si distaccò dalla fazione medicea per entrare nella fazione del Poggio, capitanata da Luca Pitti, con l'obiettivo di arginare il potere

Zanobi Buonvanni<sup>728</sup>. [23] Questi traevano chi e' volevano e non chi il popolo aveva ordinato, e non bisognava fare nuovo squittino a volere dare tanta auctorità a sì tiranesco modo di reggimento. [24] Almeno avessero posto sopra a tanta minestrazione cittadini anticati nella città, e non così ricenti villani quanto era Domenico di Matteo di ser Michele! [25] E se pure eleggiavate di nazioni sì vili perch' elle stesono suggiette alle riprensioni degli huomini<sup>729</sup>, no l'avessi voi tolto di simile luogo quant'è Castello Fiorentino<sup>730</sup>! [26] Questo era sottoposto al governo della nostra dignità vescovile – i' dico la terra – [27] ma gli huomini ancora sono suggietti co' censi più alle leggi canoniche che agli ordini del Comune. [28] E se non fusse tutte queste abominevoli riprensioni, dovavate voi pure non accettare in sì eccellente ministero sì pessimo huomo quanto era Domenico di Matteo di ser Michele, [29] pe-roch'è savi dicono che non è niuna ingiuria tanta inconportabile a sostenere quanto è la femmina ricca e il villano aventurato. [30] Costui è villano inniquo e superbo, mancatore di sua fede, barattiere accettatore di presenti. [31] Egli è lungo e sottile, la boce femminile, le gambe spolpate, misero ne' fianchi e guardo acuto, stretto nelle spalle, biancastrino e povero di barba, e il volto colorito di lebbroso segno, l'andatura sua rara<sup>731</sup>, col petto in fuori più che non richiede la sua lunghezza. [32] Questi così fatti segni protestano che, di tutte le cose il perché gli huomini sono detti felloni, quest'ì necessità di fellonia passava ogni cattivo huomo<sup>732</sup>. [33] Questo così

dei Medici ripristinando l'ordinamento repubblicano tradizionale, da loro snaturato. Nel 1466, tuttavia, Luca Pitti trovò un accordo personale con Piero de' Medici, lasciando che tutti gli altri membri della fazione del Poggio venissero condannati per tradimento all'interdizione dai pubblici uffici e al confino per vent'anni. Anche Diotisalvi fu tra i condannati, e così visse l'ultima parte della sua vita lontano da Firenze, sempre a contatto con altri fuoriusciti per tessere trame antimedicce. Scrisse un *Libro di ricordi*, conservato nell'Archivio di Stato di Firenze (*Manoscritti*, n. 85). Il palazzo di famiglia, Palazzo Neroni, fu costruito nella seconda metà del Quattrocento e si trova attualmente in via de' Ginori, nei pressi di Palazzo Medici Riccardi. Per le notizie su Diotisalvi e la sua famiglia, cfr. Arrighi, *Diotisalvi, Diotisalvi*, cit.

<sup>728</sup> Non si trovano molte notizie di Niccolò di Zanobi Buonvanni, che fu un beccaio, dunque un membro dell'Arte minore dei macellai. Nonostante le umili origini, fu impegnato in politica e ricoprì più volte la carica di priore: a gennaio e febbraio 1435, quando fu gonfaloniere di giustizia Cosimo de' Medici (cfr. *Croniche di Giovanni di Iacopo e di Lionardo di Lorenzo Morelli*, a cura di Fr. Ildefonso di San Luigi, Gaetano Cambiagi, Firenze 1785, p. 135); a gennaio e febbraio 1449, quando fu gonfaloniere di giustizia Ugolino Martelli; a gennaio e febbraio 1453; a gennaio e febbraio 1465 (per queste ultime date, cfr. *Istorie di Giovanni Cambi*, I, a cura di Fr. Ildefonso di San Luigi, Gaetano Cambiagi, Firenze 1785, pp. 269, 309, 391). Fece parte della balia del 1434 che richiamò Cosimo dall'esilio, come riferisce lo stesso Cavalcanti in *Istorie fiorentine*, 10, 14.

<sup>729</sup> *Perch' elle... degli huomini*: si intenda 'affinché fossero facilmente dominabili'.

<sup>730</sup> Attuale Castelfiorentino in provincia di Firenze.

<sup>731</sup> *Rara*: 'lenta' (detto specialmente dell'andatura, di uso antico e letterario: cfr. GDLI XV, raro, 496, 1).

<sup>732</sup> 'Costui, in caso di necessità di fellonia, superava ogni uomo malvagio' (per la locuzione *in necessità*, in caso di necessità si veda GDLI XI, necessità, 296, 16).

tirannesco modo di vivere ebbe il favore di Giuliano di Tommaso di Guccio<sup>733</sup>, ch'era gonfaloniere di giustizia; e Giovanni di ser Luca Franceschi<sup>734</sup> era de' Signori; e cassarono ser Filippo Pieruzzi<sup>735</sup>.

Come [...] furono *di seguito al capitolo precedente* R 5 futuri P : futuro R M 9 Mancini P M : ma mancini R 14 nel dire P M : deldire cioè neldire R 15 infermità : infermità dischordia R : infermità e discordia P : infermita discordia M 16 nella prosperità : nella prospera cioè nella prosperita pace R : nella prosperità e pace P : nella prosperita pace M 29 a sostenere P M : assostere R 32 quest'i'necessità : questi necessita R : questi in necessità P : quest'i. necessità M

## Capitolo 26

[1] La 'nvidia era tanta che ogni e catune gienti, con irata querele, gridavano della disonesta ricchezza di Puccio, ed erano tante riscaldate le teste d'i querelatori che le più abominevoli tacevano. [2] Questa di Puccio non dico che non fusse disonesta molto, ma, come quel peso ch'è portato da due tanto è meno fatica all'uno quanto tocca di peso quell'altro, [3] così adunque il peso di Puccio fu tanto di minore biasimo a lui quanto fu di maggiore colpa di colui che pagò a Puccio quello che negò al creditore. [4] Non dico così di Giovanni di Stefano Corsini<sup>736</sup>, il quale io viddi già poverissimo, e, se io di-

<sup>733</sup> Giuliano di Tommaso di Guccio Martini tra il 1419 e il 1423 è registrato nell'archivio dell'Opera del Duomo di Santa Maria del Fiore come operaio, ufficiale della cupola e provveditore di Pisa; in qualità di ufficiale della cupola, nel 1421 diede il proprio benestare per un compenso dovuto a Filippo Brunelleschi, che aveva approntato con successo una nuova macchina per sollevare i materiali da costruzione (cfr. *Anni della Cupola*, Indici > Nomi e qualifiche > Nominativi: *Giuliano di Tommaso di Guccio Martini*; il doc. o0201079.067vd testimonia il pagamento a Brunelleschi). Nel 1426 Giuliano redasse il piano dettagliato per la costruzione della parte superiore della cupola, che prevedeva anche un più ricco compenso per Brunelleschi. Nello stesso anno Giuliano fu inoltre nominato sacrestano di Santa Maria del Fiore, una carica che aveva assorbito in sé le funzioni dell'ufficiale della cupola. Per le notizie su di lui, cfr. M. Haines, *Oligarchy and Opera: Institution and Individuals in the Administration of the Florentine Cathedral*, in *Florence and Beyond. Culture, Society and Politics in Renaissance Italy*, Essays in Honour of John M. Najemy, ed. by D.S. Peterson with D.E. Bornstein, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2008, pp. 153-177.

<sup>734</sup> Giovanni Franceschi era figlio del notaio ser Luca Franceschi, capostipite della famiglia, che era stato priore di Firenze nel 1403, nel 1412 e nel 1418. I Franceschi erano per tradizione iscritti all'Arte dei Medici e degli Speziali, ma la loro attività principale divenne ben presto quella politica e istituzionale. Cfr. V. Arrighi, *Franceschi, Giovanni*, in *DBI*, 49, 1997, pp. 621-622.

<sup>735</sup> Filippo Pieruzzi, notaio e umanista, ebbe varie cariche pubbliche a Firenze (cfr. Monti 1989, p. 96, n. 15).

<sup>736</sup> Giovanni Corsini (1398-1462) era figlio di Stefano di Corsino e di Tessa di Cola Nerini dei Pitti. Negli anni Venti del Quattrocento la famiglia Corsini fu colpita dalla crisi finanziaria, ma le sue sorti furono risollevate dalla partecipazione alla vita politica fiorentina di Stefano e Giovanni. In particolare, Giovanni fu membro della balia che richiamò Cosimo de' Medici dall'esilio: grazie a questo, negli anni successivi ricoprì numerosi incarichi sia interni che

cessi mendico, sarebbe più vero vocabolo, peroché sarebbe più confacente all'essere di questo huomo, [5] avegniadioché solo un poderuzzo aveva al fiumicello della Tersona<sup>737</sup>, il quale non arebbe dato le spese a lui propio; [6] e 'l padre era tanto col figliuolo actuffato<sup>738</sup> nello strabocchevole profondo di tutte le miserie che, non che fusse reputato intra gli huomini del governo, ma da' suoi medesimi era schifato. [7] Ma, come sa fare questa nostra Fortuna casi innoppinati per mezzanità degli huomini, fu posto al governo delle ricchezze del Comune<sup>739</sup>, delle quali se ne fecie sì fatta parte che, per istima, furono dette ch'erano di valuta di fiorini ventimila. [8] Per le quali ricchezze prese per donna una di quelle da Vernia<sup>740</sup>, la quale fu non meno superba che gentile, [9] avegnadioch'avendo Giovanni Corsini gravida la sua serva, che questa sua moglie, mossa da uno folle e bestiale sdegno, a quella serva u' manico affocato di paletta su per la vulva misse, ardendo dentro le servili interiole<sup>741</sup>: [10] due fanciulli maschi morti gittò, e niuna cosa per la ragione se ne fecie, né dagli huomini se ne disse. [11] Questo sì fatto acquisto fu pieno di biasimo, peroché questo è e furto e rapina, e quello di Puccio fu diritto contratto usuraio, perché fu fatto com patteggiamento degli huomini e col prezzo del pregio publico, e non im privato. [12] Così da questi sì fatti huomini era il governo della città guarentito, e, nonnistante che tante fellonie fusse in questo huomo, l'auctorità de' dieci tiranni<sup>742</sup> il feciono gonfaloniere di giustizia. [13] Ora per questo potete stimare quanto le ricchezze sono nimiche delle virtù e aumentrici<sup>743</sup> de' vizii. [14] Elle generano superbia negli humili e auldacia ne' temerosi, ardire ne' timidi, avarizia ne' ricchi, ingratitude ne' benificati, prosunzione a' vergognosi, intemperanza a' temperati, lussuria a' casti, viltà a' forti, ingiustizia a' giusti e obliosità a' prudenti. [15] Tutte queste virtù acquistano favore dalla povertà, ma non intendete che la nicissità sia una medesima cosa colla pover-

esterni alla città di Firenze. In particolare, fu camerlengo della Camera del Comune e nel 1445 fu eletto gonfaloniere di giustizia. Su di lui vd. A. Benvenuti Papi, *Corsini, Giovanni*, in *DBI*, 29, 1983, pp. 638-640.

<sup>737</sup> *Tersona*: si tratta del torrente Terzona, affluente destro del torrente Pesa.

<sup>738</sup> *Actuffato*: 'affondato', 'sprofondato', 'rovinato' (cfr. GDLI I, *attuffare*, 838, 1 e 2; GDLI I, *attuffato*, 838, 1). Cavalcanti impiega l'aggettivo in un'espressione analoga in *Istorie fiorentine*, 6, 32.

<sup>739</sup> Giovanni Corsini fu camerlengo alla Camera del Comune: cfr. la nota al par. 26, 4.

<sup>740</sup> *Vernia*: località del Casentino sul monte Penna (o monte della Verna), resa celebre dai ritiri di san Francesco, che proprio qui nel 1224 ricevette le stimmate. Vi fu costruita la chiesa di Santa Maria degli Angeli, che a partire dal 1432 fu posta da papa Eugenio IV sotto la protezione dell'Arte della Lana di Firenze, a cui era iscritto Corsini (E. Repetti, *Dizionario geografico, fisico e storico della Toscana: contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, 1, Tofani, Firenze 1833, pp. 77-78). Oggi vi si trova il santuario francescano della Verna.

<sup>741</sup> *Interiole*: 'interiora'; la forma non è attestata altrove.

<sup>742</sup> Si tratta dei dieci accoppiatori dello squittino del 1444 favorevole ai Medici: cfr. parr. 25, 20-22.

<sup>743</sup> *Aumentrici*: forma sincopata di *aumentatrici* non attestata altrove.

tà, peroché la nicissità genera vizii negli huomini incontinenti, ne' quali non si truova difesa agli abili bisognosi accidenti. [16] Non pensate che senza lunghissime dispute l'ottimo Boezio, con tanto ornamento di parlatura, dicesse che più beato è colui che è nella aversità mobile<sup>744</sup> che colui che è nella felicità prospera<sup>745</sup>, [17] conciosiacosaché la aversità fa gli huomini cogitativi, humili e benigni e amaestrati, e la felicità gli fa superbi e ingrati e prosunziosi. [18] E però vedete voi che ne' ricchi abitano più vizii che virtù, e questo avviene ne' ricchi pel falso giudizio di superbia, [19] peroché dicono che la ricchezza è per propria virtù di loro acquistata, e il povero dice la povertà essere volere d'Iddio, [20] e con questo così autentico giudizio abbracciano la pazienza, la quale è confermamento d'ogni virtù. [21] Ancora, Seneca a Lucillo scrive, sotto divariato parlamento, la medesima sentenza, avegniadioché dice che non ci è maggiore bestemmia pel pessimo agurio che è a dire: «Va', che la vita tua pos' tu<sup>746</sup> menare senza aversarii»<sup>747</sup>. [22] Questa sentenza, chi bene la considera, dinota che le virtù s'acquistano per la contrarietà de' vizii, peroché tanto è l'uomo virtudioso quanto egli è più combattuto da' vizii<sup>748</sup>. [23] Questo vi mostra la natura delle cose: voi vedete i metalli, che quello ch'è tenuto più caro non è perché sia più necessario, anzi perché gli fa maggiore difesa dalla maggiore passione: l'oro, perché dal fuoco fa maggiore difesa, però è più caro, e il ferro è più bisogno. [24] E così adunque avviene degli huomini che, quanto più è combattuto dalle aversità, con tanto è più da numerallo intra gli huomini virtudiosi; e così seguita per lo converso. [25] Aunche, il governo datelo<sup>749</sup> alle virtù e non agli uomini viziosi e malvagi.

<sup>744</sup> *Aversità mobile*: 'aversità variabile'; cfr. il significato di *mobile* al par. 15, 10 e GDLI X, *mòbile*<sup>1</sup>, 623, 13 e 17.

<sup>745</sup> Boeth. *cons.* 2, 8, 3 (Anicii Manlii Severini Boethii *Philosophiae consolatio*, iteratis curis edidit L. Bieler, Typographi Brepols, Turnholti 1984, p. 35): «Etenim plus hominibus reor aduersam quam prosperam prodesset fortunam» («Ebbene, io ritengo che la fortuna sia utile agli uomini più se è avversa che se è favorevole»); traduzione da S. Boezio, *La consolazione della filosofia*, a cura di C. Moreschini, Utet, Torino 1994, pp. 169-171). Cavalcanti cita il medesimo passo di Boezio anche in *Istorie fiorentine*, 7, 40. Cfr. Monti 1989, p. 98, n. 15.

<sup>746</sup> *Pos' tu*: 'possa tu'.

<sup>747</sup> Monti, 1989, p. 99, n. 17 dice di non aver trovato questa sentenza nelle *Lettere* a Lucilio, proponendo comunque un confronto con *Ep.* 96, 4, che contiene un concetto simile. In realtà, Cavalcanti trae la sentenza – seppur con qualche modifica – dal *De providentia*, dialogo senecano anch'esso indirizzato a Lucilio. Il passo in questione è *Dial.* 1, 4, 3: «miserum te iudico, quod numquam fuisti miser. Transisti sine aduersario uitam; nemo sciet quid potueris, ne tu quidem ipse». Cavalcanti cita il medesimo passo di Seneca anche in *Istorie fiorentine*, 7, 40.

<sup>748</sup> Cfr. Sen., *Ep.* 67, 12 e 14-15, in cui Seneca, ricorrendo al linguaggio militare, afferma che la vera virtù è quella che si onora con il sudore e il sangue, e che è importante temperare il proprio animo affrontando gli attacchi piuttosto che giacere in uno stabile ozio; è riportata inoltre una frase dello stoico Attalo, che dice di preferire che la Fortuna lo tenga nel suo campo militare piuttosto che negli agi. Cfr. inoltre il passo delle *Lettere* a Lucilio citato da Monti 1989, di cui alla nota precedente.

<sup>749</sup> Anacoluto.

14 intemperanza *M* : inteperanza *R*    16 mobile : mobili *RM*    17 conciosiacosaché  
la : Choncio sia cholla chella *R* : con ciò sia cosa che la *M*

## Capitolo 27

[1] Ancora più abominevole furono le rapine e le falsità delle ricchezze de' figliuoli degli huomini d'orpello<sup>750</sup> che non fu il patteggiato contratto di Puccio. [2] Puccio non viddi mai in tanta nicessità che per inopia fusse costretto a mangiare altro pane che di grano, [3] ma gli huomini orpellati senti', in un caro<sup>751</sup>, essere costretti a pane fatto senza buratello<sup>752</sup> e mescolato di diverse semente, [4] per le quali diversitadi erano tante strane dall'uso de' vicini che non trovavano chi d'um pane gli sovenisse, solo per non rivolare, in luogo del prestatto, le sì strane semente, ed erano in contado. [5] Avuto di Ruberto<sup>753</sup> misericordia, fu messo per iscrivano al Monte. [6] Non passò lunghezza di tempo che fu richissimo, per modo ch'avendo il cugino aviluppatosi ne' contratti mercatanteschi, o che il peccato potesse più che la mercie o le sventure più che la ventura, la perdita avanzò il guadagno. [7] Veduto Ruberto sì fatta nicessità, mossesi a pietà, e ottomila fiorini prestò al cavaliere<sup>754</sup>, co' quali comperò da Santa Maria Nuova maraviglioso credito. [8] Questo credito aveva ragunate tante paghe che, solo di quelle, soddisfecie il parente, e diventò ricco; e dov'egli era debitore degli huomini, fu creditore del Comune. [9] Questi sono due più degni, non che di maggiore biasimo, ma di più crudelissima pena: el primo per la sfacciata pronunzione di rubare il Comune, e l'altro di maggiore biasimo più che di maggiore pena, [10] avegnadioché da' poveri d'Iddio comperò quello ch'era più il credito che 'l debito; e, renduto il debito accattato, gli rimase il credito. [11] Non se ne dicie nulla, e di Puccio non tacie persona il dire; ma più è avventurato<sup>755</sup> Puccio pel non ristare di dire, che non è quell'altro che non se ne dicie nulla, [12] peroché lo eccellente Agostino dicie che in questo mondo ogni bene è meritato e ogni male è punito<sup>756</sup>; [13] e Buezio dicie ch'egli è più beato colui che porta pena

<sup>750</sup> *D'orpello*: 'che ostentano ricchezza', con lo stesso significato di *orpellati* presente al par. 3 del presente capitolo, come suggerisce Monti 1989, p. 100, n. 1 (cfr. GDLI XII, *orpello*, 144, 2 e 6).

<sup>751</sup> *Caro*: 'carestia' (cfr. GDLI II, *caro*<sup>2</sup>, 790, 2 e l'occorrenza al par. 18, 44).

<sup>752</sup> *Buratello*: il *buratto* o *burattello* è un sacchetto usato per abburattare la farina, ovvero per separarla dalla crusca (cfr. GDLI II, *burattello*, 452, 1).

<sup>753</sup> *Ruberto*: si tratta forse di Roberto Pitti, figlio di Buonaccorso Pitti e fratello di Luca Pitti, di cui si parlerà anche al cap. 77; cfr. Monti 1989, p. 100, n. 4. Nei suoi *Ricordi*, Buonaccorso annota: «Io e la Francesca abbiamo auto per insino a questo di 11 figliuoli che ne sono vivi sette, cioè Luca, Ruberto, Curradina, Madalena, Francesco, Primavera e Neri» (da Buonaccorso Pitti, *Ricordi*, cit., p. 7, par. 18; Francesca, la moglie di Buonaccorso, è Francesca degli Albizzi).

<sup>754</sup> Si tratta sempre del cugino, così come interpreta anche Monti 1989, p. 100, n. 4.

<sup>755</sup> *Avventurato*: 'fortunato' (cfr. GDLI I, *avventurato*<sup>2</sup>, 892, 1).

<sup>756</sup> Come affermato da Monti 1989, p. 101, n. 6 in questa forma la sentenza non è in realtà attribuibile ad Agostino, per il quale è l'aldilà il luogo in cui si riceve ciò che si merita; per questo pensiero, cfr. Aug. *Epist.* 153, 1, 3.

de' suoi peccati che non è colui che non ha passione de' suoi<sup>757</sup>. [14] Adunque, la sentenza non è meno d'Agostino che di Boezio. [15] Conchiudeno che il disonesto contratto di Puccio riceve pena in questo mondo per lo sparlamento tanto publico, la quale pena è la cagione di risparmiagliele nell'altro, [16] facciendo noto a ciascuno che la perlungità<sup>758</sup> del termine della pena, come del merito, è più massima nell'altro mondo che in questo; e questo così fatto *conclusio*<sup>759</sup> tenete per chiosa di Boezio e non meno d'Agostino. [17] Adunque Puccio, s'egli è più avventurato, è egli meno degno di biasimo? Però voi che biasimate non fate silenzio, accioché 'l tacere di qui non gli accatti pena di là, ch'è di maggiore amaritudine; [18] e dell'altre abominevole rapine e d'i frodolenti inganni tacete di qua, accioché di maggiore pena sieno soddisfatti di là<sup>760</sup>.

15 la quale *M* : la la quale *R*

## Capitolo 28

[1] Di rossore non sono meno tinto che di lividore mi sia dipinto, e non meno per la vergogna che pel dolore, veggendo la nostra tanta Republica essere arrecaata a sì aspro governo. [2] E già, per la sua escelsitudine, non che tra ' Toschi, ma per tutto Isonia<sup>761</sup>, seminò paura; [3] e hora, per colpa de' cattivi cittadini, non ch'altri ma Pionbino ha avuto ardire di negarci quello che la leggie ci dà, e colui di cui egli era ci lasciò! [4] Questo è per cagione delle spese non ci appartenenti, ch'erano di tanta ingordigia che alle nostre non potavamo<sup>762</sup> resistere; le quali nostre, Pionbino se ne rallegra e Siena ne gode e stanne a giuoco e a sollazzo. [5] Egli ebbono tanta sfacciata auldacia che a' Fiorentini adimandarono lega, volendo, come loro accomandati, ch'e Pionbinesi fussono in sì fatta concordia, dicendo essere loro erendoli. [6] Nonnistante che da' Fiorentini fusse di poco valore il bessesco<sup>763</sup> detto stimato, nonne è che stimare non si debba la poca stima che

<sup>757</sup> Boeth. *cons.* 4, 4, 13 (riferimento già individuato da Monti 1989, p. 101, n. 6).

<sup>758</sup> *Perlungità*: 'rinvio', 'differimento'; cfr. § 18, 16.

<sup>759</sup> *Conclusio*: termine latino con il significato di 'conclusione'.

<sup>760</sup> Per Cavalcanti (secondo quanto scrive nell'*incipit* del capitolo) le ruberie commesse da Ruberto (forse Roberto Pitti) ai danni del Comune sono ancora più gravi di quelle commesse da Puccio Pucci (cfr. cap. 23), pertanto è giusto che Ruberto espia il suo peccato nell'aldilà, quando le pene saranno eterne, piuttosto che mentre è in vita, poiché in questo caso la pena è destinata a finire.

<sup>761</sup> *Isonia*: Ausonia. Il termine indicava originariamente la regione compresa tra l'Enotria, cioè l'insieme di Lucania e Calabria, e l'Etruria, ma fu poi impiegato per indicare l'intera penisola itlica: cfr. C. Kraus, *Ausonia*, in *Enciclopedia dantesca*, 1970, 1, p. 452; Monti 1989, p. 102, n. 1.

<sup>762</sup> *Potavamo*: 'potevamo'; questa forma dell'indicativo imperfetto era comune nel toscano antico: cfr. Rohlfs § 550.

<sup>763</sup> *Bessesco*: il termine non è attestato altrove; probabilmente, deriva dall'aggettivo *besso*, da cui trae anche il significato: 'sciocco', ma anche 'senese'. Cfr. GDLI II, *bèss*, 192, 1 e 2. Su *besso*, si veda inoltre Polidori 1838, p. 336, n. 2.

la bestiale turba della nostra Republica facesse. [7] Non se ne ponga la colpa a' Sanesi, ma si a' nostri malvagi cittadini. [8] Ora, essendo caduta in sì vilipendia la misera città, non avevano però alcuna requie le innumerabili gravezze, anzi spesseggiavano più che s'e nimici avessimo avuti in su ' limitari delle cittadinesche porti<sup>764</sup>. [9] Ventiquattro gravezze più d'una volta si puosono: di sei, d'otto, di quatro, tuttodi avevano preso per consueto<sup>765</sup>. [10] E così tante erano le gravezze che tutti gli antichi cittadini avevano abbandonata la città e recatosi alle ville, non meno per levarsi dinanzi a tanta perversità d'uomini, quanto per non essere sì pressimano<sup>766</sup> alle fetide carcere che sempre de' menipossenti<sup>767</sup> stavano piene. [11] Molte leggi feciono preverse a chi non pagasse, le quali furono di grande amaritudine a comportalle; [12] ma e' si tranquillavano con quel rimedio che non avevano: egli aveniva a loro come avvenne a u' nostro contadino, [13] il quale, questo contadino, aveva un suo asinuccio, in sul quale aveva posto un aratolo<sup>768</sup> col bomero<sup>769</sup> ch'era d'ingordo peso a sì piccolo asinuccio. [14] E questo aratolo portava a un suo campo molto dilungie<sup>770</sup>, e nel cammino trovò un suo amico, col quale si puose a ragionare per lunghissimo tempo. Quello così fatto amico, veggendo l'asino carico di più che 'l suo essere non doveva, [15]

<sup>764</sup> Piombino e Siena furono storiche nemiche di Firenze. Tra il 1430 e il 1431 fecero parte della lega antiflorentina che supportava il duca di Milano Filippo Maria Visconti nella sua lotta contro le Repubbliche di Venezia e Firenze. Questa lega era stata promossa da Antonio Petrucci (1400-1471), preminente cittadino senese in prima linea per proteggere la Toscana dalle mire espansionistiche fiorentine. Nel 1429, in qualità di podestà, difese Lucca dalle armate di Niccolò Fortebracci, che voleva conquistare Lucca per conto di Firenze. Su di lui si veda P. Pertici, *Petrucci, Antonio*, in *DBI*, 82, 2015, pp. 770-773. Della lega del 1430-1431 che unì Piombino, Siena e Genova contro Firenze parla lo stesso Cavalcanti in *Istorie fiorentine*, 7, 1. Non si trovano notizie ulteriori della proposta di lega fatta da Senesi e Piombinesi ai Fiorentini; in ogni caso, in questo passo l'autore intende sottolineare come in quegli anni, pur in assenza di emergenze dovute alla guerra, i governatori della città continuarono ingiustificatamente ad aumentare le imposte (cfr. Monti 1989, p. 102, n. 2).

<sup>765</sup> Negli anni Quaranta del Quattrocento le imposte si moltiplicarono, gravando specialmente sui meno abbienti; difatti, la regolamentazione prevista dal catasto del 1427 si era venuta progressivamente indebolendo, permettendo così alle famiglie più potenti di sottrarsi ai loro effettivi obblighi contributivi. Su questo argomento, cfr. G. Canestrini, *La Scienza e l'Arte di Stato, desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici da Giuseppe Canestrini Deputato al Parlamento. Ordinamenti Economici. Della Finanza. Parte I. L'Imposta sulla ricchezza mobile e immobile*, Le Monnier, Firenze 1862 e la relativa recensione di L. Banchi, pubblicata in «Archivio Storico Italiano», I, I (37), 1865, pp. 90-128; si vedano inoltre Martines, *The Social World...*, cit., pp. 99-105 e Monti 1989, p. 102, n. 5.

<sup>766</sup> *Pressimano*: 'prossimano', 'vicino'. La grafia *pressimano* è attestata in testi duecenteschi e trecenteschi nel corpus OVI, e nel testo cavalcantiano troviamo *pressimani* al par. 63, 6. Cfr. GDLI XIV, *prossimano*, 717, 1 e 2.

<sup>767</sup> *Menipossenti*: 'deboli', 'miseri' (cfr. GDLI X, *menipossente*, 76, 1).

<sup>768</sup> *Aratolo*: forma antica per *aratro*, cfr. GDLI I, *aratolo*, 609.

<sup>769</sup> *Bomero*: variante dialettale di *vomere* risultato del fenomeno di betacismo, cfr. GDLI II, *bòmere*, 302. Il GDLI attesta solamente le forme *bomere* e *bombere*. La forma *bomero* è attestata nel corpus OVI e in Crusca 4°, 1, *bomere*, e *bomero*, 449.

<sup>770</sup> *Dilungie*: 'lontano' (cfr. GDLI IV, *dilungi*, 458, 2).

disse: «Va' al tuo viaggio, peroché questo tuo bestuolo non può quella ingorda soma<sup>771</sup>». [16] A cui il villano rispuose: «Io gli aterò<sup>772</sup> portare», e, questo detto, prese quello aratolo in collo e con quello salì in sull'asino, [17] e disse: «Or vedi tu l'aiuto ch'io fo all'asino», e non conosceva che 'l peso era cresciuto all'asino, ed egli stimava che gli fusse sciemato. [18] La sera, l'asino si scorticò, e lui aveva rotta la spalla: così si confortano di simile rimedio e nostri cittadini, e se ne andavano alle loro ville per fuggire le gravezze, [19] e, a ogni ufficiale del paese, due volte al suo tempo, e messi e berrovieri<sup>773</sup> correvano e mettevano a preda il paese, e a' cittadini votavano le case e logoravogli l'alimenti di che vivevano loro e la loro famiglia. [20] Ancora l'anno, di giugno, gli erano a cui tolta e a cui diminuita la ricolta del formento, e nulla di queste valute era posto a piè della ragione del debitore, e nella fine, se la guardia non era aventurata, la prigione era el loro abituro. [21] E così, come quel villano credeva avere sciemato el peso ed egli aveva scorticato l'asino e guasta la spalla, così avveniva a' nostri cittadini, ché tutto il peso delle gravezze tornava loro adosso più duplicato non pagando ch'avendo interamente pagato, [22] avegniadioché le gravezze pagavano e le masserizie perdevano e la città non usavano. [23] Anzi, certi villanelli suti levati da guardare le pecore, l'un di ripetitori<sup>774</sup> e l'altro di tirati a ministrare gli uffici del Comune, ci chiamavano nelle loro scritte *cittadini salvatichi*; [24] adunque, tirato da sì giusto sdegno, chiamo questi sì fastidiosi villanelli *raffazzonati*<sup>775</sup>; e per così fatto vocabolo intendete questi ribaldelli venuti di nuovo ad abitare la città. [25] E si fecie leggie che chi non pagava le gravezze andasse a' confini, e fuvvi<sup>776</sup> di quegli che v'andorono, intra ' quali toccò a uno figliuolo di Lorenzo di Piero di Lenzo<sup>777</sup>. [26] Per iscusca delle leggie di costoro, alcuni di loro diceva<sup>778</sup>: [27] «Voi vi dolete con dicendo che gli altri non feciono mai tante innique leggie quante sono queste fatte da noi. [28] Rispondetemi a questo: quelle leggie che

<sup>771</sup> *Non può... soma*: l'espressione significa 'non può sopportare quella pesante soma'. Questo particolare uso del verbo *potere* col significato di 'sopportare', 'tollerare' è attestato anche in Franco Sacchetti: «la cavalla [...] molto male potea quella soma» (traggo la citazione da GDLI XIII, *potère*<sup>1</sup>, 1116, 8, che cita da *Il trecentonovelle*, a cura di V. Pernicone, Sansoni, Firenze 1946, p. 556).

<sup>772</sup> *Aterò*: 'aiuterò'. *Atare* è una forma antica di *aiutare*: cfr. GDLI I, *atare*, 796; Grendler 1973, p. 224. Per l'impiego intransitivo del verbo *aiutare*, cfr. GDLI I, *aiutare*, 278, 5: è un uso antico.

<sup>773</sup> *Berrovieri*: 'sgherri' (cfr. GDLI II, *berrovière*, 188, 1; Grendler 1973, p. 224; la relativa nota al par. 21, 54).

<sup>774</sup> *Ripetitori*: 'annunciatori', o 'copisti' (cfr. GDLI XVI, *ripetitóre*, 658, 1).

<sup>775</sup> *Raffazzonati*: 'ripuliti' o, con termine moderno, 'parvenu'. In Cavalcanti troviamo la prima attestazione del termine *raffazzonati*, non registrata nel GDLI: cfr. GDLI XV, *raffazzonato*, 290, 1.

<sup>776</sup> *Fuvvi*: *vi fu*.

<sup>777</sup> Lorenzo di Piero di Lenzo era un personaggio piuttosto in vista a Firenze, in quanto fu priore di Firenze da maggio 1430 ad aprile 1431: cfr. *Croniche di Giovanni di Iacopo e di Lionardo di Lorenzo Morelli*, cit., pp. 94-95.

<sup>778</sup> *Diceva*: 'dicevano'. La concordanza tra soggetto (plurale) e predicato (singolare) era piuttosto frequente nel fiorentino di Trecento e Quattrocento: cfr. Ricci, *Mercanti scriventi*, cit., p. 102.

feciono i nostri nimici, quando e' formorono che chi non pagasse le prestanze gli fusse mozzo la testa, non furono elleno<sup>779</sup> di maggiore pericolo?». [29] A chi questo argumentava, gli era risposto in così fatto sermone: «Egli è più da temere quella pena che meno si scosta dalla natura, e più è agevole a pagare che non è quella che è dilungie dalla natura e difficile a soddisfare». [30] Ancora si rispondeva, co' non meno efficaci ragioni, che niuna cosa è tanta bene fatta quanto è quella leggie ch'ha proveduta<sup>780</sup> della vita provega della morte. [31] Questa che noi popoliaramente<sup>781</sup> diciamo morte è vita, peroché la morte è quella che sente e patisce quello che non vorrebbe, e la vita è il riposo di tutte quelle cose che malvolentieri s'aspettano. [32] Ma il diritto nome di questa sì fatta morte detta da' popoli è uno sonno perpetuo, ma quella vita che da' popoli è detta è mena<sup>782</sup> di tormenti. [33] Adunque, fu molto bene proveduto da' vostri nimici che, poich'avevano tolto l' avere, togliessero la persona per darli la vita. [34] Non sapete voi che la natura attende sempre d'acordare il principio alla fine in tutte le cose? [35] Vedetelo nella nostra generazione<sup>783</sup>, ché 'l nostro primo urigine è homore corrotto e putrido, e tratto in luogo oscuro e tenebroso, putridissimo; e la nostra fine è soprabondanza d'omori corrotti e putrissimi; [36] e poi siamo messi in luoghi obscurissimi e tenebrosi e pieni di putride e fetide carogne; e così vedete quanta diligenza la natura aopera<sup>784</sup> a fare uniforme la fine al principio<sup>785</sup>. [37] Adunque, poiché alla natura è necessario ridurre il principio al fine, molto maggiormente fu licito agli huomini, tolto l' avere, togliessero la persona! [38] Ma a niuno per la leggie non tolsono la persona, ma voi togliete bene la persona quando togliete l' avere! [39] Vo' vendete i luoghi, voi rompete i testamenti, voi negate le dote che legavano la franchigia<sup>786</sup> del Monte colla libertà della Republica, e straziate le fanciulle de' loro crediti, e così tutte le cose mandate di male in peggio. [40] Voi avete annullato il catasto per iscostarvi dal convenevole della gravezza. [41] E vostri emuli eccettuorono due cose, le quali ci fanno certissima fede che la rovina della città al tutto non volevano: [42] l' una cosa fu che 'l catasto stesse fermo, e l' altra che le borse non si rimovessero, la qual' è<sup>787</sup>, posto che così fatto dicreto fusse, la cagione della nostra rovina con avere avolterati gli antichi ordini della città.

<sup>779</sup> *Elleno*: 'esse' (cfr. GDLI V, *éllo*, 106; Grendler 1973, p. 225).

<sup>780</sup> Il femminile del participio passato è indotto dal femminile del sostantivo «leggie», antecedente del pronome relativo «che» con funzione di soggetto.

<sup>781</sup> *Popoliaramente*: 'popolarmente'; il termine è un *hapax* cavalcantiano.

<sup>782</sup> *Mena*: 'condizione', solitamente dolorosa (cfr. GDLI X, *ména*, 53, 4; Grendler 1973, p. 226), oppure 'causa' o 'cagione', come suggerito da Monti 1989, p. 105, n. 15, per cui cfr. GDLI X, *ména*, 54, 5.

<sup>783</sup> *Generazione*: 'genere umano'; cfr. GDLI VI, *generazione*, 655, 8 e l'occorrenza al par. 45, 7.

<sup>784</sup> *Aopera*: 'opera' (cfr. GDLI I, *adoperare* e *adopprare*, 176, 3).

<sup>785</sup> Cfr. *Trattato politico-morale*, Grendler 1973, p. 97.

<sup>786</sup> *Franchigia*: 'libertà', 'esenzione dalle imposte' (cfr. GDLI VI, *franchigia*, 286, 1 e 3).

<sup>787</sup> Monti 1989, p. 106 trascrive *la qual'è*, a mio parere correttamente, mentre Polidori 1839, p. 200 trascrive *la quale*.

6 fusse *P* : fussono *R M*    10 fetide *P* : fedite *R M*    19 di che vivevano loro e la loro famiglia *P M* : diche uiueua lui ella loro cioe diche uiueuano loro ella loro familglia *R*

## Capitolo 29

[1] Voi mi fate ricordare d'una affezione poetica la quale dice d'uno ch'ebbe nome Arasca che, guardando le pecore, vidde volare le Muse, per la quale veduta abbandonò le pecore e diessi a 'ntendere d'essere poeta<sup>788</sup>. [2] Così voi, per avere avuto la vittoria contro a sì ottimo capitano<sup>789</sup>, ogni cosa arrecate che sia per vostra virtù, e non conoscete la vostra Fortuna e la divina grazia, [3] la quale voglia Dio ch'ella non torni in disgrazia, peroché la felicità è destatrice e fondamento de' vizii, i' dico negli huomini felloni e malvagi<sup>790</sup>. [4] Credetemi, voi siete presso a quel luogo dove s'ha a riconoscere i vostri mancamenti, ché voi avete già le gole aperte a chiamare con dolorose boci misericordia agli immortali iddii. [5] Non vedete voi che quella medesima colpa che fu cagione della vostra vittoria fia la cagione della vostra rovina? [6] Inperò, come Niccolò non fu ubbidito, così voi non ubbidite gli ordini del Comune, anzi tutti gli spregiate. [7] Voi avete rotto quelle leggi che tenevano anodati la grandezza della Republica colla libertà del Monte, voi avete annullato la giusta posta del catasto, e solamente due cose n'è suto la cagione, l'una d'avarizia e l'altra di tiranneria: [8] la prima, che voi non volete quelle gravezze che giustamente meritate; la seconda, che voi dite: «Che deferenza è dal governatore al governato, se non che 'l governatore comanda e il governato è fatto a ubbidire? [9] Chi fia quelli che ci ubbidisca, se 'l catasto veghia?<sup>791</sup> Noi aremo a ubbidire la leggie. E, se 'l catasto annulliamo, la leggie e gli huomini ubbidiranno noi, e così saremo signori dove noi siamo vassalli». [10] Voi dite che la leggie sono i cittadini. Credete voi, se coloro che puosono el catasto avessono inteso quello ch'è suto, che l'avessono fatto? [11] Nol pensate, peroché credendolo voi errate forte. [12] E non è niuno che, vedersi di signore tornare vassallo, possa essere paziente a sì grande scesa quanto è dal monte della signoria alla valle della servitudine, se non con disperazione eleggiere più tosto la morte che dimorare in sì stentata vita<sup>792</sup>. [13] E così queste sono le vostre ragioni, le quali voi non conosciete dove elle vi s'abbino a condurre, e pure n'avete la 'sperienza

<sup>788</sup> Cavalcanti si riferisce a Esiodo: cfr. Polidori 1839, p. 200, n. 4 e Monti 1989, p. 107, n. 1. *Arasca* è erroneamente considerato da Cavalcanti il nome del poeta: si tratta bensì di Ascra, il nome della patria del poeta, cioè del suo villaggio d'origine in Beozia. Nell'*incipit* della *Teogonia*, Esiodo racconta che, quando era pastore, fu trasformato in poeta dalle Muse.

<sup>789</sup> Il capitano di cui si parla è Niccolò Piccinino, e la vittoria è quella riportata dai fiorentini il 29 giugno 1440 ad Anghiari contro le milizie viscontee. Cfr. Monti 1989, p. 107, n. 4.

<sup>790</sup> Cavalcanti prosegue l'invettiva contro i governatori di Firenze avviata nel capitolo precedente.

<sup>791</sup> *Veghia*: 'vige', 'è in vigore', 'non decade'; *veggiare* è forma antica di *vegliare* (cfr. GDLI XXI, *vegliare*, 705, 7; Grendler 1973, p. 228).

<sup>792</sup> Monti (1989, p. 108) chiude qui il discorso diretto che noi abbiamo chiuso prima di «Voi dite» (par. 29, 10). Ma a coloro che, ancora vassalli, nel discorso diretto dicono di ambire a diventare signori, non si addicerebbe la successiva affermazione sull'impossibilità di sop-

innanzi. [14] Però, se voi bene esaminate tutti e casi passati, voi troverrete che le cittadinesche discordie ebbono precipio da non avere pazienza delle misurate gravetze. [15] Di quante aversità mai questa vostra città ebbe, ma' più tante gravetze si puose, né tante leggi di Comune si spezzorono<sup>793</sup>, né tanta infamia a questa Republica seguì che, quanto continua il mappamondo ch'è la terra, tanto s'odono le bocci che gridano: «La libertà d'Italia è corrotta e perduta!». [16] Voi strigniete gli huomini a comperare quelle cose che, se le avessero, più volentieri le venderebbono, e niente avete riguardo che l'arme non pigli el venditore contro allo innocente comperatore. [17] Hor volesse Iddio che questi danari andassono in mano di chi almeno alcuna particella n'avesse servito o per lo futuro ne servisse, nonnistante<sup>794</sup> che per lo popolo si dice che la boce si dà al conte, ma ch'è danari la minore parte è la sua! [18] Pello popolo si diceva: «Che fecie mai questo conte? Al duca perdè Brescia<sup>795</sup>, a Lucca prese il signore non come nimico, ma come suo soldato!<sup>796</sup>». [19] E per avere solamente questo endice di scusa

portare la degradazione da signori a vassalli. Tale affermazione è piuttosto da attribuire allo stesso Cavalcanti.

<sup>793</sup> *Spezzorono*: 'annullarono' (cfr. GDLI XIX, *spezzare*, 861, 19).

<sup>794</sup> R riporta la forma *noninstante*, che però non è registrata nei dizionari storici e non è attestata nel corpus OVI. Inoltre, la forma normalmente impiegata in R è *nonnistante*: per questo, ho considerato la forma *noninstante* il risultato di un errore di trasposizione e ho deciso di emendare la lezione.

<sup>795</sup> Il conte Francesco Sforza nel 1426 fu sconfitto e il duca Filippo Maria Visconti dovette cedere Brescia alla Repubblica di Venezia (cfr. Monti 1989, p. 108, n. 8).

<sup>796</sup> Nel 1430, Francesco Sforza difese Lucca dall'esercito fiorentino, poi fece arrestare e imprigionare il signore della città, Paolo Guinigi, e suo figlio Ladislao. Il potere di Paolo Guinigi sulla città era da tempo molto precario, essendo osteggiato dalla Repubblica di Firenze. In particolare, l'avvicinamento di Guinigi a Filippo Maria Visconti a partire dal 1425 aveva non poco insospettito i governatori fiorentini, che nel 1429 dichiararono guerra ai lucchesi. Lucca chiese aiuto al duca di Milano, al quale però, in seguito alla pace di Ferrara del 1428, erano proibite le ingerenze in territorio toscano. Visconti scelse così, artificiosamente, di congedare Francesco Sforza come proprio condottiero, dandogli la libertà di recarsi in soccorso di Lucca. L'intervento di Sforza fece arretrare l'avanzata dei fiorentini, che decisero di offrirgli un compenso affinché abbandonasse la causa lucchese. Firenze non riuscì comunque a imporsi su Lucca, dove nel frattempo una rivolta cittadina, con Sforza compiacente, riuscì a destituire Guinigi, restaurando un regime repubblicano. Le dinamiche dei fatti, e in particolare il ruolo dello Sforza nella guerra tra Firenze e Lucca, tuttavia, non sono chiari. Cavalcanti, in *Istorie fiorentine*, 6, 30, espone la propria teoria: i governatori fiorentini offrirono a Sforza cinquantamila fiorini affinché agevolasse la loro presa di Lucca; tuttavia, il condottiero tenne un atteggiamento ambiguo, in quanto non voleva apparire come un traditore agli occhi dei lucchesi. Si limitò infatti a lasciare Lucca, senza dare nessun aiuto concreto a Firenze, da cui pure aveva accettato il compenso (trentaduemila fiorini infatti gli furono subito corrisposti). Forse per questo, nella *Nuova opera*, Cavalcanti sostiene che Sforza, persino dopo l'accordo con Firenze, non considerò mai il signore di Lucca come un nemico da combattere. Il nostro autore accenna a questo episodio per rafforzare il ritratto negativo di Sforza: un uomo avido e sleale, interessato solo al denaro e disposto a violare i patti senza remore. Per Cavalcanti, è davvero incomprensibile e controproducente che, nonostante questo, i fiorentini – e in particolare Cosimo de' Medici – continuino a dargli credito. In *Istorie fiorentine*, 6, 31 Cavalcanti racconta che lo

del conte, il quale colle malizie il covano, i malvagi huomini hanno le loro inniquità rivolte addosso, colle maladette leggi, al Monte. [20] Però e' feciono che la<sup>797</sup> università de' cittadini non avessono le loro paghe, ma e maggiorenti fussono interamente pagati; e se alcuno <avesse> a 'vere<sup>798</sup> per pagare le sue gravezze, la sua quantità gli fusse data in poliza<sup>799</sup>. [21] A questo così fatto contratto, vi si destorono su molti del secondo pelo del reggimento, e coglievano al canto<sup>800</sup> quegli così fatti cittadini ch'erano debitori delle gravezze, e comperavano chi il quarto e chi il quinto della valuta di quello credito che aveva in poliza il cittadino. [22] E questi comperatori erano tutti huomini che <in><sup>801</sup> non meno tempo gli travavano la 'ntera quantità dal Monte. E, per così fellonesco modo, molte povertà diventarono abondatissime ricchezze, e feciono in piccolo tempo la Republica povera, e cittadini ricchi. [23] Molte caste vedove a loro onta divennero corrotte; delle pulcelle, vi fu di quelle ch'e figliuoli furono alle nozze della madre, e che mai non seppono il nome del padre. [24] E, se non che l'onore della patria me 'l

spietato Sforza, una volta compiutasi la congiura cittadina ai danni di Paolo Guinigi, non esitò a catturare suo figlio Ladislao, comunicandogli con sadismo che anche il padre era stato fatto prigioniero. Nel capitolo successivo (32), l'autore inserisce un commovente monologo di addio di Paolo Guinigi alla propria città; Guinigi è dunque posto in luce positiva per accentuare la disumanità del condottiero Sforza, che resta uno dei principali bersagli polemici del nostro. Nel capitolo 33, infine, Cavalcanti narra come Paolo e Ladislao morirono nelle carceri del loro ex-alleato Filippo Maria Visconti, un uomo senza scrupoli, di cui Sforza appare degno erede. Nella conclusione del capitolo, che coincide con la conclusione del libro 6 delle *Istorie*, l'autore riflette sui diversi temperamenti dei tre popoli: infido per i Romagnoli come Sforza, crudele per i Lombardi come Visconti, ingannatore e avido per i Toscani, che si fanno guerre tra loro. Notizie sugli eventi di Lucca si trovano anche in Buoninsegni, *Storie della città di Firenze...*, cit., pp. 33-34 (in cui si attesta che anche Guinigi aveva offerto denaro a Sforza, ma poi, non potendo saldare il compenso pattuito, perse il suo appoggio); G. Tarcagnola, *Delle istorie del mondo*, 2, Giunti, Firenze 1585, p. 723 (dove si riporta che la somma di cinquantamila fiorini d'oro sarebbe stata richiesta da Sforza ai Fiorentini per passare dalla loro parte; come già nel racconto di Buoninsegni, anche in quello di Tarcagnola si attesta che Guinigi, pur avendo promesso un compenso al condottiero, non poté saldarlo, suscitando così la sua ira e la sua vendetta). Cfr. Polidori 1838, pp. 357-369; Monti 1989, p. 108, n. 9; F. Ragone, *Guinigi, Paolo*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 524-531; C. Altavista, *Lucca e Paolo Guinigi (1400-1430): la costruzione di una corte rinascimentale. Città, architettura, arte*, ETS, Pisa 2005. Sul governo di Guinigi a Lucca e sulle posizioni divergenti degli storiografi a proposito del suo operato, si veda inoltre *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, 1, Tipografia Giusti, Lucca 1872, p. 149 ss.

<sup>797</sup> Monti (1989, p. 109, n. 10) lascia a testo *della università* ma spiega in nota che l'espressione equivale per significato a *che la università*. Non trovando altrove la costruzione con *della*, ho preferito emendare.

<sup>798</sup> <Avesse> a 'vere: 'dovesse avere' (sottinteso: *le paghe*, menzionate poco prima). Si vedano le occorrenze dell'espressione ai parr. 21, 148 e 79, 30. Per la costruzione di avere + preposizione *a o da* + infinito con il significato di 'dover fare', rimando a GDLI I, *avère'*, 875, 21.

<sup>799</sup> *Poliza*: documento emesso dal debitore in favore del creditore (cfr. GDLI XIII, *pòlizza*, 775, 10).

<sup>800</sup> *Coglievano al canto*: 'soprendevano con l'inganno', 'prendevano a tradimento' (cfr. GDLI II, *canto*<sup>2</sup>, 663, 8).

<sup>801</sup> L'integrazione non è posta a testo, ma è suggerita in nota in Polidori 1839, p. 203, n. 2.

niega, e la innocenzia delle pulcelle riguardo colla nicessità delle madri, io direi i nomi di molte e non tacerei chi fussono i maggiorenti di sì disonesta ingiuria. [25] E volesse Iddio che tanta abominevole leggie non comprendesse altro ch'è nostri medesimi cittadini, peroché si vituperosa cosa non darebbe infamia fuori delle cierchia della cittadinesca zona! [26] Ma tanta inniquità di leggie si distese al re di Portogallo<sup>802</sup>, il quale, ne' suo' porti, con ritenendo per istatichi<sup>803</sup> de' nostri cittadini, ricevè e suoi meriti, e noi riavemo e nostri huomini. [27] Ancora non minore inniquità aoperava la maladetta leggie che le fanciulle, giunte al tempo che richiedeva i loro spozalizzi, le dote dipositare erano loro interdette, con dicendo che 'l Comune era in troppa nicessità, non avendo riguardo che niuna mercatantia è tanta pericolosa a sostenere quanto è il fiore della fanciullezza. [28] E così questa gioventude si può aguagliare alla rosa di maggio, che la mattina è fresca e inverso il sole riguardante, e la sera colla terra si congiugne e la bellezza è perduta. [29] Non intendete pure la semplice cortecchia di fuori, ma stimate la malagevolezza del conservamento della fanciullezza<sup>804</sup>, la quale è sottoposta a non meno accidenti che la irrimediabile morte. [30] Come e' non si può il mele tanto arrostarsi<sup>805</sup> che le mosche non vi si ponghino, e come niuna fortezza fu mai tanta spugnabile<sup>806</sup> che dalla lungitudine dell'assedio si difendesse, [31] così niuna femmina si può difendere dalla preseveranza degli continui vagheggiatori. E così ogni cosa, o di fatti o d'infamia, entravano per que' medesimi sentieri che conducevano la cosa dal male al peggio.

13 queste sono le vostre ragioni *PM* : queste sono le nostre ragioni cioè queste sono le vostre ragioni *R* 17 nonostante : nonostante *R* : non ostante *P* : nonostante

<sup>802</sup> Alfonso V detto l'Africano (1432-1481).

<sup>803</sup> *Istatichi*: 'ostaggi'. Si tratta di *statichi* con *i*-prostetica: cfr. GDLI XX, *stático*<sup>2</sup>, 96, 1; Rohlfs § 187; Grendler 1973, p. 228, (*i*)*statico*.

<sup>804</sup> *R* riporta *fanciullezza uerginita*; ho considerato *verginità* una variante, forse d'autore.

<sup>805</sup> *Arrostare*: 'difendere, proteggere con la rosta'. La *rosta* è uno scacciamosche, come attesta Boccaccio: «Questo vocabolo "rosta" usiam noi in cotali fraschette o ramicelli verdi d'albori, con le quali la state cacciam le mosche» (citazione tratta da GDLI XVII, *ròsta*, 121, 1). L'accezione transitiva di 'difendere' con cui Cavalcanti impiega il verbo *arrostarsi* non è registrata nei dizionari storici, che la contemplano solo per la forma riflessiva *arrostarsi*: cfr. GDLI I, *arrostarsi*, 696, 3; Tommaseo-Bellini 1, 625, *arrostarsi*, 3; Crusca 5<sup>o</sup>, 1, *arrostarsi*, 716, 2 e 4; TLIO, *arrostarsi* (1), 1 e 1.1.

<sup>806</sup> *Spugnabile*: 'inespugnabile' (cfr. *spugniale* al par. 10, 20 e Grendler 1973, p. 228). Cavalcanti impiega questo termine con il significato di 'inespugnabile' e non di 'facilmente espugnabile'; questa accezione è attribuita al termine dal GDLI (XIX, *spugnabile*, 1060), a mio parere erroneamente, sulla scorta di un passo del *Trattato politico-morale* (Grendler 1973, p. 101): «Questi sì facti sbandeggiati, sentendo lo spugnabile monte di Fiesole, & già accumulativi i villani del paese (i quali per la malagevolezza del monte & per le dirupinate grotte & per tanti scogli di sassi elessono quel luogo per lo più sicuro), egli stimorono per la tanta sterilezza del paese che niuna maggiore potentia gli apettesse». Il brano parla di «malagevolezza del monte», di «dirupinate grotte» e di «tanti scogli di sassi»: il monte di Fiesole doveva pertanto essere assai impervio, e per questo è da Cavalcanti definito «spugnabile», cioè 'inespugnabile'.

M 20 feciono che la : feciono della R M : fecero che la P avesse a 'vere : auere R : avere P : avesse avere M 22 che in non P (*in nota*) : chenon R : che con P : che 'n non M 23 vedove P M : fedove R 24 chi fussono M : chifussono chifussono R : chi fussino P 26 inniquità : inniqua R : iniquità P M con ritenendo : chorrttenendo R : con ritenendo P : co- ritenendo M 29 fanciulezza (fanciullezza M) verginità R M 31 uagheggtori M : uagheggtori R

### Capitolo 30

[1] Dè, ditemi, lettori, che modo debbo tenere a dire quello ch'a me è impossibile a credere e pur fu? [2] Ma solamente una cosa mi presta audacia e rende certa testimonianza che le cose innique sempre hanno favore e crescimento dagli huomini malvagi, [3] de' quali è grandissima quantità in ogni malcondotta Republica, come al presente e' si truova<sup>807</sup> la nostra Fiorenza. [3] I' ho inteso da una sentenza aprovatata che niuna cosa si debbe dire che colla ragione non si debba provare così essere. [4] Adunque la si fatta conclusione ubbidirò, pigliando la sperienza dalla natura di tutte le cose sensibili. [5] Questa natura delle cose pare che più tosto aconsenta lo sciendere che 'l salire, per la quale sciesa si può intendere il male, come per la salita s'intenda il bene. [6] E non è maraviglia se gli huomini s'adichinino<sup>808</sup> più tosto al male ch'al bene, conciosiacosaché la natura sempre si ristigne col suo principio. [7] Adunque, veduto il nostro urrigine essere materia corrutibile, è bisogno che quelli ch'è nato di ciò sempre disideri in tutte le cose aoperare più avaccio il male che 'l bene, sì come cosa più corrutibile, peroch'è più faciente alla prima cagione del suo nascimento. [8] Vedete l'argomento: togliete due vasi, l'uno uso a tenere il vino di Cipri e l'altro a tenere il livido trementaio<sup>809</sup>, e scanbiate e vasi, e quello ch'era nell'uno metteste nell'altro, e quel ch'era in quell'altro mettete in quell'uno: sempre il peggio occuperà il meglio. [9] Adunque è da credere solo per questo argomento tanto

<sup>807</sup> *E' si truova*: 'egli si trova', costruzione impersonale con *e'* ('egli') seguito da verbo. Monti 1989, p. 111 trascrive, in luogo di *come, com'è*, ponendo in coordinazione con la congiunzione *e* i verbi *è* e *si truova*.

<sup>808</sup> *S'adichinino*: 's'inclinino', 'siano inclini', 'si volgano'. Il verbo *adichinare* non è attestato né nei dizionari storici né nel corpus OVI; si tratta probabilmente del verbo *dichinare*, forma disusata e letteraria di *declinare* con il significato di 'volgersi' (cfr. GDLI IV, *declinare*, 84, 2), con *a-* prostetica.

<sup>809</sup> *Trementaio*: 'inchiostro', oppure 'colorante impiegato per tingere pellame' (cfr. GDLI XXI, *trementaio*, 303, 1 e 2). Monti 1989, p. 111 trascrive *trementato*, sostantivo però non attestato, dall'editore interpretato come deformazione di *trementina*. Tuttavia, la *trementina* dovrebbe essere bianca, o comunque chiara, secondo la descrizione fornita da Francesco Balducci Pegolotti (citato in GDLI XXI, *trementina*, 303, 1), mentre Cavalcanti parla di un liquido *livido*, ovvero scuro (*livido* significa 'scuro' già per Dante e Boccaccio: cfr. GDLI IX, *livido*, 168, 1). Il termine in questione dovrebbe inoltre etimologicamente derivare dal latino *atramentum* (cfr. GDLI XXI, *trementaio*, 303), che appunto indica una sostanza scura.

ottimo ch'è quasi la natura degli huomini pessimi più tosto si dichinano<sup>810</sup> al male ch'al bene<sup>811</sup>, e di quinci dipende il mio ardito parlamento sopra le tante iniquizie ch'erano fatte da' vostri cittadini preversi e malvagi, [10] avegnadioché abominevoli fussono le tante sprezzate leggi della Republica; ma molto più vituperosa cosa per la sfacciata auldacia fu a sprezzare le leggi del giusto imperio; [11] avegnadioch'ancora per la smisurata ragione vivono intra gli huomini virtudiosi, [12] non sarebbe piccola cagione a destare l'ira d'Iddio a fare giusta vendetta sopra a si sfacciati huomini, peroché la legge, il suo urigine fu comandamento uscito dalla bocca prima dal Padre e poi dal Figliuolo quando disse: «Chi di coltello uccide, di coltello muoia»<sup>812</sup>. [13] Adunque non tanto lo 'mperio quanto Iddio e poi il Figliuolo furono sprezzati dagli huomini preversi e ingiusti. [14] E, essendo di notte, el zoppo de' Carducci<sup>813</sup> con altra brigata, intra 'quali era un figliuolo di messere Marcello degli Strozzi<sup>814</sup> e un Bernardo Vespucci<sup>815</sup>, i quali andavano alle nozze d'un Anfonso della Casa<sup>816</sup>, [15] questi, ri-

<sup>810</sup> *Si dichinano*: 'si volgono'; *dichinare* è forma desueta e letteraria di *declinare*, per cui cfr. GDLI IV, *declinare*, 85, 9.

<sup>811</sup> Si sottintende un «che» (pronomo relativo oppure congiunzione: entrambe le funzioni si adattano alla proposizione) prima di «più tosto». Sull'omissione di *che* in funzione di pronome relativo oppure di congiunzione, si vedano rispettivamente Rohlf's § 483 e § 797.

<sup>812</sup> Monti 1989, p. 112, n. 7 individua il passo dell'Antico Testamento fonte di questa sentenza: Levitico 24:21; non trova però la sentenza nel Nuovo Testamento, nonostante Cavalcanti la associ sia al *Padre* che al *Figliuolo*. In Matteo 26:52 si legge che è proprio Gesù a pronunciarla, per dissuadere Pietro dall'impiego della sua arma nel momento in cui taglia l'orecchio di Malco, servo del sommo sacerdote. In una forma molto simile a quella proposta da Cavalcanti, la sentenza ritornerà nella *Passione di Gesù*, I, 77 di Pietro Aretino: «Chi di coltello uccide, di coltel more» (si tratta della versione contenuta nell'edizione stampata nel 1535 a Venezia da Francesco Marcolini, f. D2v, che corrisponde all'ultima volontà dell'autore: per il testo in edizione critica, si veda Pietro Aretino, *Appendice. Passione di Gesù*, in Id., *Opere religiose*, I, a cura di É. Boillet, premessa di G. Ferroni, Salerno Editrice, Roma 2017, pp. 515-606: 539).

<sup>813</sup> La famiglia Carducci aveva origini nobiliari (il capostipite fu Carduccio Bonaiuti) e diede alla Repubblica di Firenze trentatré signori e otto gonfalonieri. Le loro case erano situate nell'attuale via dei Pandolfini (prima conosciuta come via dei Carducci). La famiglia andò in rovina in seguito alla crisi delle sue attività commerciali. Cfr. Ademollo, *Marietta de' Ricci...*, cit., 1840, p. 340, n. 13. Non è stato possibile individuare con precisione il membro della famiglia Carducci identificato come zoppo.

<sup>814</sup> Marcello degli Strozzi fu un giurista (cfr. Martines, *The Social World...*, cit., p. 109, n. 69 e p. 250); è menzionato anche in *Istorie fiorentine*, 10, 14 come membro della balia che nel 1434 richiamò Cosimo de' Medici dall'esilio. Cfr. Monti 1989, p. 112, n. 8.

<sup>815</sup> Bernardo Vespucci era verosimilmente il figlio di Piero di Simone Vespucci, mercante e diplomatico fiorentino. Anche Bernardo partecipò alla politica cittadina, sebbene in maniera limitata. La famiglia Vespucci era originaria di Peretola, e si inurbò probabilmente a fine Duecento: cfr. C. Tripodi, *Vespucci*, in *DBI*, 99, 2020, pp. 61-66.

<sup>816</sup> La famiglia Della Casa era una ricca famiglia fiorentina con incarichi prestigiosi presso le filiali di Roma e Ginevra del banco Medici; non si trovano però notizie specifiche su Anfonso (o Alfonso). Cfr. R. Zaccaria, *Della Casa, Pandolfo*, in *DBI*, 36, 1988, pp. 721-723.

scontrando el Piloso pollaiuolo<sup>817</sup> e, volendo dimostrare d'essere gagliardi non meno che fieri, con mazze e altre cose uccisono il detto Piloso, e, per rimediare i loro bandi, dierono bando al morto. [16] E, per così infinto<sup>818</sup> modo, l'ucciditore non ebbe bando, perché il bando apparve prima quello del morto che apparisse l'accusa dello ucciditore. [17] Questa così mortale ingiuria fu per rimediare ad una legge pure delle loro fatte di nuovo, la quale provvedeva che, di tutte quelle cose che giustamente in favore della Republica non fussono state conosciute, infra nove anni si potessono riconoscere. [18] Questo si fece per istrane cagione a queste, per cui la giustizia chiama, con irata magnitudine di boci, vendetta; [19] la quale vendetta da' plebei si chiama crudeltà, ma dagli uomini periti si dice crudeltà quella cosa che impedimentisce la vendetta la quale pareggia la pena colla colpa; e così l'abominevole gentucca<sup>819</sup> appella *vizio* quello che dagli uomini<sup>820</sup> periti è detto *virtù*. [20] Ancora el figliuolo dell'oste della Cierbia<sup>821</sup> fu morto per abominevole cagione dal figliuolo di Salinbene Bartolini<sup>822</sup>, senza

<sup>817</sup> Non è possibile identificare con precisione questo pollaiolo, ovvero allevatore o venditore di polli (GDLI XIII, *pollaiuolo*, 779-780, 1), soprannominato 'Peloso', con tutta probabilità riferendosi a una sua caratteristica fisica ('villosa') oppure caratteriale ('ottuso di mente'): cfr. GDLI XII, *peloso*, 977, 1 e 7. La vicenda, presumibilmente tratta dalla testimonianza cavalcantiana, è ripresa successivamente dal poeta fiorentino Jacopo Gaddi (1600ca.-1668) in alcune pagine di elogio di Neri Capponi: «Fu huomo da bene integro, amatore del bene publico, giusto e non parziale, e di lui si trovano scritte e si raccontano molte attioni egregie e notabili. Tra le altre avvenne che essendo gli giovani confidenti di quello stato, molto licenziosi e parendoli potere ciò che volevano, seguivano nella città molti homicidii e varie insolenzie, e ingiurie fatte da più nobili e più potenti a meno nobili e potenti, e tutte restavano senza gastigo, sicome avvenne di un Peloso pollaiolo morto da tre giovani delli Strozzi, Carducci e Vespucci, quali falsamente dissono – e con testimonii – e accuse non vere giustificarono, che il Peloso per delitti fatti avanti allo anno 1434 era in pregiuditi e facile fu a loro per li favori che havevano nello Stato essere ucciti, onde la memoria del morto ne fu bandita, e loro premiati secondo la legge, che premiava li occiditori di simili reputati delinquenti, oltre allo esser assoluti dalla pena dello homicidio» (J. Gaddi, *Poetici lusus, vel Syluae, scilicet carmina Iacobi Gaddii pleraque extemporalia, quibus adnecuntur aliquot epistolae, ac elogium nonnulla*, Typis Lenianis, Venetiis 1655, pp. 137-138. Nella trascrizione inserisco l'interpunzione e le maiuscole secondo l'uso moderno e trascrivo & come e; nella stampa, *peloso* è scritto con iniziale minuscola).

<sup>818</sup> *Infinto*: 'sleale', 'ingannatore', 'falso' (cfr. GDLI VII, *infinto*, 957, 1 e 2).

<sup>819</sup> *Gentucca*: diminutivo e spregiativo di *gente*, 'plebe'; cfr. GDLI VI, *gente*, 674, 16; Grendler 1973, p. 225.

<sup>820</sup> *Umini*: forma senza dittongo di *uomini*, attestata nel corpus OVI in testi trecenteschi.

<sup>821</sup> L'Osteria della Cierbia (ovvero della Cerva: cfr. GDLI II, *cèrbio*, 986, 1) doveva essere un'osteria cittadina del tempo.

<sup>822</sup> I Bartolini Salimbeni discendevano dai Salimbeni di Siena. All'inizio del Trecento, si iscrissero all'Arte della Seta di Firenze. Diedero 32 priori e 5 gonfalonieri alla città; nella vita politica, furono molto vicini ai Medici (cfr. il Soggetto produttore – Famiglia *Bartolini Salimbeni* su <<https://siusa.archivi.beniculturali.it/>>). Il personaggio menzionato da Cavalcanti dovrebbe essere Salimbene di Lionardo Bartolini che, nel catasto del 1427, risulta registrato nel quartiere di Santa Maria Novella con un discreto capitale (cfr. Martines, *The Social World...*, cit., p. 375). Non è stato possibile tuttavia risalire all'identità del figlio.

alcuno indizio di bando o d'altra giusta vendetta. [21] Salinbene d'Antonio<sup>823</sup>, in sulla piazza della Marciana<sup>824</sup>, morì del coltello di Ramondo d'Antonio Carialla<sup>825</sup>, e pure seguì i disulubili legamenti delle minaccianti pene<sup>826</sup>. [22] El figliuolo di Baldassarre d'Antonio di Santi<sup>827</sup>, per mostrare di sapere quello che non meno la natura che l'arte gliel negava, calpestò una povera fanciulla, della quale morte rimase non che in punito, ma da niuno fu ripreso. [23] Adunque, vedendo le leggi così rotte, il figliuolo di Zanobi Capponi<sup>828</sup> stimò che, se per lui si facesse alcuna malfatta cosa, che molto maggiormente sarebbe il suo malfare dimesso. [24] Andò di notte a casa uno<sup>829</sup> ch'aveva nome Piero di Vermiglio e il figliuolo menò in sulla piazza vecchia di Santa Maria Novella e, con quello modo che la volpe uccide la lepre, così, con volpigno scherzamento, el figliuolo di Zanobi Capponi uccise il figliuolo di Vermiglio<sup>830</sup>. [25] Sentendo Zanobi l'abominevole mormorio per la < città >, andò a Neri di Gino Capponi<sup>831</sup> con isperanza che fusse quello che non fu. [26] Parlò<sup>832</sup> poche parole e raccomandogli il figliuolo, e disse ch'è Capponi non meritavano men grazia che si avessero avuti e Vespucci, e Bartolini e ancora degli altri che ancora tenevano minore grado nella Republica. [27] El valente huomo di Neri di Gino Capponi, com più pa-

<sup>823</sup> Non è stato possibile trovare notizie su questo personaggio; sulla famiglia Salimbeni, cfr. nota precedente.

<sup>824</sup> Si tratta con tutta probabilità di piazza San Marco: cfr. Polidori 1839, p. 205, n. 2.

<sup>825</sup> Non è stato possibile trovare notizie su questo personaggio.

<sup>826</sup> Polidori 1839, p. 205, n. 3 propone di emendare la frase con *e pure schivò gl'indissolubili legamenti*, ma non sembra necessario. La frase si può interpretare col significato di 'eppure seguirono i deboli legamenti delle minacciose pene' (cfr. Monti 1989, p. 113, n. 15).

<sup>827</sup> Baldassarre d'Antonio di Santi fu un mercante fiorentino che ebbe la propria abitazione nel popolo di Santa Maria Maggiore (cfr. Martines, *The Social World...*, cit., p. 357 e S. Tognetti, *Il banco Cambini: affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Olschki, Firenze 1999, p. 82, dove si apprende inoltre che egli ebbe un figlio di nome Alberto, ma non possiamo dire con sicurezza che sia la persona di cui parla Cavalcanti). Nel 1434, Baldassarre fu uno degli otto priori della Signoria che favoreggiò il rientro di Cosimo de' Medici dall'esilio (è Cavalcanti stesso che lo attesta in *Istorie fiorentine*, 10, 1; in merito si veda la n. 5 in Polidori 1838, p. 559).

<sup>828</sup> Zanobi Capponi (1381-1451), cugino di Gino Capponi, fu comandante della prima flotta di galee fiorentine. Il figlio di Zanobi Capponi che si macchiò dell'assassinio del figlio di Piero di Vermiglio si chiamava Marco: dopo il delitto, fuggì in esilio da Firenze (M. Mallett, *Capponi, Zanobi*, in *DBI*, 19, 1976, pp. 100-101).

<sup>829</sup> *A casa uno*: 'a casa d'uno'; è una costruzione invalsa nel volgare antico, per cui il sostantivo *casa* è seguito direttamente dal casato o da chi vive nella casa, senza alcuna preposizione (cfr. GDLI II, *casa*, 822, 10, in cui si riporta un altro esempio cavalcantiano: «a casa un nostro cittadino»).

<sup>830</sup> Non è possibile reperire notizie aggiuntive su Piero di Vermiglio e suo figlio. Il fatto di cronaca è ripreso in Gaddi, *Poetici lusus, vel Syluæ...*, cit., pp. 138-139, in cui si sottolinea come il delitto avvenne a tradimento e in cui la data della condanna dell'assassino è posta intorno all'anno 1446.

<sup>831</sup> Su Neri di Gino Capponi, cfr. la relativa nota al par. 16, 4.

<sup>832</sup> L'uso transitivo del verbo *parlare* è antico e letterario, ed è attestato in molti autori quali Dante (ad esempio in *Inf.*, 4, 104), come è riportato in GDLI XII, *parlare*<sup>1</sup>, 619, 17. Nella *Nuova opera* di Cavalcanti lo ritroviamo in 45, 1, in 45, 20 e in 59, 5.

role che si avesse udite, rispuose a Zanobi: «La grandigia de' Capponi non m'è stata data pelle miserie, né pe' micidii<sup>833</sup> ch'io abbia fatti né favoreggiati; anzi, me l'ho guadagnata pella mia sollecitudine e per lo mio favore ch'i' ho sempre prestato alla ragione. [28] E però, abbi pazienza che la giustizia abbia suo luogo», e, con queste parole, l'ucciditore ebbe bando, in quel modo che 'l debito della ragione patiscie. [29] Questo così ben fatto fu per colpa<sup>834</sup> dell'ottimo huomo Neri di Gino Capponi. [30] Ora è qui da considerare la lungitudine del tempo della continuata abominazione, la quale non è meno da temere che la festinante<sup>835</sup> morte, peroché la morte, per abominevole e inniqua che sia, non ne basta il biasimo se non quanto continuano e presenti; [31] ma la infamia etternalmente continuerà ne' futuri, con giustificando le abominevoli cagioni delle violente morti, le quali abominevoli scritture fiano<sup>836</sup> com' precipio senza fine.

4 Adunque la si fatta conclusione *M* : Adunque chosi fatta chonlcusione cioe adunque lasifatta chonlcusione *R* 5 pare che più tosto aconsenta *M* : pare piu tosto chachonsenta cioe pare cheppiu tosto che [che *cancellato*] achonsenta *R* 7 Adunque, veduto il nostro urrigine essere materia corrutibile *M* : Adunque ueduto lasua materia essere chorrutibile Cioe Adunque ueduto ilnostro urrigine essere materia chorrutibile *R* 8 trementaio *R* : trementato *M* 10 sprezzate *P* : spezzate *RM* 16 infinto *P* : infinito *RM* 20 fu morto *in marg.* *R* 25 città *integr.* *M* : terra *integr.* *P*

## Capitolo 31

[1] E avendo il caro grandissimo non tanto per la valuta del formento quanto pella scarsità delle biadora comuni, era condotto il popolo a macinare e ceci, i quali sogliono essere di maggiore valuta che 'l grano. [2] Per questo così violente<sup>837</sup> caro, si fecie una canova<sup>838</sup> alla quale andassono le povere persone a comperare la farina, e per così fatta nicessità vi fu posto uno huomo molto sperto a sì fatto ufficio. [3] Questo così fatto chiamato, gli fu dato per pigliare<sup>839</sup> el prezzo da' comperatori, il quale ognidi<sup>840</sup> pigliava grandissima quantità di danari, i

<sup>833</sup> *Micidii*: 'omicidii', con aferesi (si tratta di una forma antica: cfr. GDLI X, *micidio*, 349, 1).

<sup>834</sup> *Per colpa*: 'a cagione', 'a causa' (cfr. GDLI III, *cólpa*, 320, 7); Cavalcanti impiega però l'espressione in accezione positiva e non negativa, come sinonimo di *per merito*. Polidori ritiene che l'uso cavalcantiano dell'espressione sia un «insolentissimo plebeismo» (Polidori 1839, p. 206, n. 2).

<sup>835</sup> *Festinante*: 'che si affretta', 'sollecita' (cfr. GDLI V, *festinante*, 886, 1 e 2).

<sup>836</sup> *Fiano*: 'saranno' (cfr. GDLI V, *èssere*<sup>l</sup>, 415).

<sup>837</sup> *Violente*: forma antica di *violento* (cfr. GDLI XXI, *violènto*, 895).

<sup>838</sup> *Canova*: 'bottega di generi alimentari' (cfr. GDLI II, *cànova*, 648, 1).

<sup>839</sup> 'Gli fu dato incarico di pigliare', 'gli fu comandato di pigliare'. Per il verbo *dare* con oggetto sottinteso seguito da proposizione finale, cfr. GDLI IV, *dare*<sup>l</sup>, 30, 48.

<sup>840</sup> *Ognidi*: 'ogni giorno', 'quotidianamente' (è termine antico e letterario: cfr. GDLI XI, *ognidi*, 851, 1).

quali la sera<sup>841</sup>, colle bilancie, a quello eletto ch'aveva nome il Catriano<sup>842</sup> erano essegnati<sup>843</sup> a peso da quello che per cassiere teneva a priego de' parenti, ch'era figliuolo d'Ubertino Risaliti<sup>844</sup>; e al Catriano erano pesati, peroché sempre el peso referiscie al novero<sup>845</sup>. [4] Nota segacità ladroniccia che 'l cassiere usava: tutto l'ariento<sup>846</sup> sceglieva e, con quelle medesime bilance che pesava il tutto, pesava quella parte dell'ariento e quello medesimo peso che ne traeva dell'ariento vi metteva di moneta<sup>847</sup>. [5] Adunque era necessario che tutta la valuta più ch'era dall'ariento a' rame avanzasse lo scalterito ladro. [6] Venendo il tempo che richiedeva riconoscere le sue ragioni al Comune, si trovò molto mancamento del dovuto del Comune, il perché il Catriano aveva serbato la moneta. [7] El figliuolo d'Ubertino fu la sua scusa accettata, e quella del Catriano non udita, anzi fu messo nelle mani del rettore<sup>848</sup> e, da lui conoscendo la colpa essere fuori di lui, il mandò alle Stinche senza nullo altro segno colpevole. [8] Ma per tutta la città si mormorava che torto era fatto al Catriano 'spressimo<sup>849</sup>, e essi dicevano: «Se 'l Catriano avesse fatto quel furtericcio, e' sarebbe il primo suto impiccato; ma il furto, perché era del sangue giusto, non è stato pur dimandato<sup>850</sup>». [9] Altri dicevano: «E che giusto sangue è quello di Risaliti? Non conoscemo noi Biagio<sup>851</sup>? E' teneva l'oca nel pantano<sup>852</sup> ed era publico ladrone! [10] Non fu egli con uno chiamato Guido Guerra<sup>853</sup>? E, per non ci potere stare, trovò la cagione necessaria del suo partimento. [11] E' fu col detto Guido di nottetempo e

<sup>841</sup> Nel manoscritto, la *s-* contiene un abbozzo di tratto orizzontale che farebbe pensare a una *f-*, che però, considerando il contesto, sarebbe una lettura errata.

<sup>842</sup> Non è stato possibile chiarire l'identità di questo personaggio. L'origine del nome Catriano potrebbe essere legata al toponimo del monte Catria, tra Umbria e Marche, indicando dunque una provenienza; il monte, famoso per un eremo, è citato anche da Dante in *Par.* 21, 109.

<sup>843</sup> *Essegnati*: 'assegnati' (cfr. Polidori 1839, p. 207); la forma non è attestata altrove.

<sup>844</sup> I Risaliti furono una famiglia fiorentina dedita all'attività creditizia. Ubertino, di cui si parla, dovrebbe essere il figlio di Jacopo Risaliti, e dovrebbe dunque trattarsi del membro dell'Opera del Duomo registrato nel relativo archivio negli anni 1431-1434. Figura come console dell'Arte della Lana e nel 1431 confermò Brunelleschi e Ghiberti quali supervisor del cantiere della cupola. Cfr. la scheda della famiglia Risaliti sul sito del Sistema Archivistico Nazionale, <<http://www.san.beniculturali.it/>> e *Anni della Cupola*, Indici > Nomi e qualifiche > Nominativi: *Ubertino di Jacopo Risaliti* (in particolare doc. o0202001.177b).

<sup>845</sup> 'Perché conoscere il peso delle monete consentiva di conoscerne anche l'esatto numero'.

<sup>846</sup> *Ariente*: forma antica per *argento* (GDLI I, *argènto*, 644; cfr. Grendler 1973, p. 224).

<sup>847</sup> Cioè di moneta di rame: cfr. Polidori 1839, p. 207, n. 1.

<sup>848</sup> *Rettore*: in un Comune o in una Repubblica medievale, titolare di una carica politica, amministrativa o giudiziaria: cfr. GDLI XV, *rettóre*, 961, 1; Grendler 1973, p. 227.

<sup>849</sup> *'Spressimo* è forma aferetica di *aspressimo*, ovvero *asprissimo*, come spiega Monti 1989, p. 115, n. 3. L'aggettivo è ovviamente riferito al sostantivo *torto*.

<sup>850</sup> 'Ma il furto, poiché è stato commesso da una persona di buona famiglia, non è stato nemmeno chiamato con il suo nome', ovvero 'non è stato denunciato'; cfr. GDLI IV, *domandare*, 923, 7.

<sup>851</sup> Su Biagio Risaliti non si trovano ulteriori notizie.

<sup>852</sup> *Teneva l'oca nel pantano*: 'esercitava il lenocinio', cfr. GDLI XI, *oca*, 750, 11. Il senso dell'espressione è stato così spiegato anche da Polidori 1839, p. 208, n. 1 e Monti 1989, p. 116, n. 5.

<sup>853</sup> Non è stato possibile identificare questo personaggio.

missono fuoco nella abitazione di Betto Sanza Anima<sup>854</sup>, e la sua vecchia madre arsono come huomini vili e da poco, peroché gli huomini animosi fanno e loro fatti di di e non di notte. [12] Vedete la sperienza nelle fiere salvatiche, che sempre alla luce del sole predano e' loro cibo, e quanto di maggiore ardimento è la fiera, tanto più di giorno si pasce; [13] così è degli huomini, se già e' non fussono di condizione che non potessino bere d'ogni acqua<sup>855</sup>». [14] E più tempo stette il Catriano in prigione e, non tacendo le plebee infamie, fu tratto de' Signori Risalito<sup>856</sup>, il quale rinfrescò la catriana<sup>857</sup> ingiuria: [15] egli il fece miterare<sup>858</sup> e condannare con publica infamia e com evidente ingiuria, [16] avegnadioché la segacità del rettore verificò la ingiusta condenagione del Catriano, peroché 'l condannò a pagare certa quantità di danari e in infinito tempo in carcere; ma quando e' confessasse avere fatto il furto, allotta<sup>859</sup> la condanagione fusse finita e bene pagata, e uscisse di prigione. [17] Ancora non ardisco io a conchiudere qual sia più pessima ingiuria, o la violente morte<sup>860</sup> o la sì ingiusta abominazione.

12 predano *corr. da* prendano R    14 il Catriano P : ilchatriana R : il Catriana M    le plebee infamie P : le plebe infiamme R : la plebe in fiamme M

## Capitolo 32

[1] Era Luigi di Piero di messere Luigi Guicciardini<sup>861</sup> eletto dal Comune a Castello San Giovanni vicario, [2] nel cui tempo naqqe una fanciullesca differenza

<sup>854</sup> Su questo personaggio non si trovano ulteriori notizie.

<sup>855</sup> *Bere d'ogni acqua*: 'tirare a ogni guadagno, giusto o ingiusto' (cfr. Crusca 5°, 1, *acqua*, 164, 13; Tommaseo-Bellini 1, 134, 110).

<sup>856</sup> Risalito Risaliti fu membro dell'Opera del Duomo, come si legge nel relativo archivio nell'anno 1428; qui appaiono i nomi «Risalito» e «Salito», ma dovrebbe trattarsi della stessa persona. Risalito, figlio di Jacopo Risaliti, doveva essere il fratello di Ubertino. Come attesta Cavalcanti, in maggio e giugno 1442 fu priore. Cfr. *Anni della Cupola*, doc. o0204012.099va, doc. o0202001.099f, doc. o0202001.101h e doc. o0202001.101vd e Monti 1989, p. 116, n. 9; sulla famiglia Risaliti e su Ubertino, cfr. la relativa nota al par. 31, 3.

<sup>857</sup> *Catriana*: neologismo d'invenzione cavalcantiana, con il significato di 'di Catriano'.

<sup>858</sup> *Miterare*: 'condannare alla pena della mitra', ovvero a portare un copricapo su cui venivano scritte le colpe del reo (cfr. GDLI X, *mitrare*, 616, 3 e GDLI X, *mitra*<sup>1</sup>, 614, 7).

<sup>859</sup> *Allotta*: forma antica per *allora* (cfr. GDLI I, *allotta*, 336).

<sup>860</sup> Sul sintagma *violente morte*, cfr. l'occorrenza al par. 19, 19 e la relativa nota.

<sup>861</sup> Luigi di Piero di messere Luigi Guicciardini (1407-1487) fu un uomo politico fiorentino vicino a Cosimo de' Medici, dunque membro dell'oligarchia cittadina. Fu priore (nel 1440, 1447 e 1478) e ambasciatore per la città di Firenze. Nel 1446 fu vicario a San Giovanni in Valdarno: è la carica a cui si riferisce Cavalcanti, dando un giudizio negativo sul suo operato. Luigi si occupò anche di questioni militari: nel 1449 fu il commissario dell'esercito che affrontò le truppe di Alfonso d'Aragona nella Maremma. Grazie alla mediazione di Cosimo, nel 1450 ottenne dal neoduca Francesco Sforza la nomina a podestà della città e del ducato di Milano; tenne questa carica per due anni, e nel 1452 gli fu conferita la cittadinanza milanese. Successivamente, tornò a occuparsi delle questioni di politica interna ed estera della repubblica di Firenze. Lo storico Francesco Guicciardini fu suo bisnipote. Cfr. M. Mallet, *Guicciardini, Luigi*, in *DBI*, 61,

tra due garzonetti di molta tenera età, per la quale i giovinzelli, insieme volendo ognuno la sua volontà mantenere di sopra a quella del compagno, [3] vennero a fare al giovenile giuoco delle pugnia; per la quale rissa e' rettore del paese, con giuste riprensioni, indusse que' valletti a bere insieme<sup>862</sup>. [4] Sotto la speranza di sì debole cagione, sì pel fanciullesco giuoco e per sì presto concilio della loro pace, non misse cura farne rapporto in sì fatta rissa al detto vicario. [5] Ma, d'alcuno indizio d'altre cose, al vicario gli venne a notizia el fanciullesco giuoco: da una arrabbiata alterigia connesso, con bestiale aldacia mandò per lo non colpevole reggitore<sup>863</sup> e, senza nullo domandamento, gli diè tanta colla<sup>864</sup> che l'antichità del tempo e 'l dolore del tormento da quell'uomo si partirono colla vita insieme. [6] Questi sono e modi con che era la città e il contado governato, e tutto procedeva dall'auldacia della superba ventura e dalla ingratitudine degli huomini. [7] Niuno fu che, non che 'l correggesse, ma che di tanto mancamento il riprendesse. [8] Però, lettori, non confortate niuno a tanto dolersi di sì fatto governo che molto maggiormente im prima non si dolga di sé medesimo! [9] Quando el contado cercasse di levarsi dal collo l'aspro giuoco<sup>865</sup> della di coloro servitudine, doletivi di voi medesimi; conciosiacosaché chi tace le così malfatte cose è cagione che le malfatte cose si faccino, ma, con arte e con modo che dà 'l misurato gastigamento, sia accettato il vostro remedio, [10] avegnadioché, come sono diverse condizioni negli huomini, così richeggiono diversi modi di gastigamenti. [11] E nobili si signoreggiano con dolcezza e con grazia e con perdonare alcuna volta e loro mancamenti, [12] ma non tuttavia<sup>866</sup>, conciosiacosaché ne' medesimi gentili sono deferenti condizioni di nature, ma ne' più regna gratitudine<sup>867</sup> magna. [13] E popoli com paura e aspri minacciamenti s'eglino non ubidiranno, e se fieno ubbidienti; [14] e così quando richeggiono temore e quando speranza di salute, e gli acquisteranno grazia e meriteranno ottimi guiderdoni. [15] E villani con aspri tormenti, peroché la loro natura è di temere e di non amare, peroché lo amore procede da' gentili e la crudeltà da' villani e la ingratitudine da' popoli; [16] ma soprattutto non contraffacendo al rigore della giustizia, perché eziandio ne' villani è deferenti nature e disvariate condizioni, e così richeggiono diversi arti e diversi modi di gastigamenti. [17]

2004, pp. 132-138 e Martines, *The Social World...*, cit., p. 334, da cui si evince inoltre che Luigi Guicciardini effettuò alcuni investimenti nelle miniere di rame.

<sup>862</sup> Dopo quattro righe vuote, nelle ultime due righe della c. 71r appare la dicitura: «Ho lasciato questo spazio perché non vi potevo scrivere, sicché seguita qui innanzi».

<sup>863</sup> *Mandò per lo non colpevole reggitore*: 'inviò qualcuno con l'incarico di convocare il non colpevole reggitore'. Per l'impiego del verbo *mandare* con questa costruzione, si veda GDLI IX, *mandare*, 619, 1, *mandare per qualcuno*.

<sup>864</sup> *Colla*: 'tortura della fune'. L'espressione in uso era proprio *dare la colla*, che troviamo anche nel *Trecentonovelle* di Franco Sacchetti (33): «gli avea fatto dare tanta colla»; cfr. GDLI III, *colla*<sup>2</sup>, 279, 1, da cui ho tratto la citazione.

<sup>865</sup> *Giuoco*: forma antica di *giogo* (cfr. GDLI VI, *giogo*, 808).

<sup>866</sup> *Tuttavia*: 'sempre' (cfr. GDLI XXI, *tuttavia*, 473, 1).

<sup>867</sup> *Gratitudine*: 'gratitudine'. La forma *gratitudine* non è attestata altrove; come suggerisce Monti (1989, p. 118, n. 7) dovrebbe trattarsi di una contaminazione tra le forme *gratitudine* e *gratitudo* (per le quali cfr. GDLI VI, *gratitudine*, 1075 e *gratitudo*, 1075).

Vedete l'essempro<sup>868</sup> negli strozieri<sup>869</sup> che con quante diverse arti governano gli uccelli!, [18] avegnadioché ogni generazione<sup>870</sup> d'uccelli si conducano alla preda con differenti arti e con svariati modi di correggimenti: [19] lo sparviere, come più gentile, con lusinghe e con dolcezza di mano e gentili pasti è alla mano; el falcone con beccatelle<sup>871</sup> e con ritornare al logoro<sup>872</sup> si domestica e in aria si pasce, e d'ogni carnaccia; [20] l'astore d'ottime carni e di spiacievoli ingiurie si domestica e, di quante più sono ingiuriati, più tosto sono dimestichi e più ferì riescono, e più fedeli. [21] Così adivene degli huomini, e però vogliono essere tante deferenti l'arte de' governatori secondo la condizione de' governati. [22] Ma tutta l'arte di questa governazione si referisce in sapere conoscere le condizioni degli huomini e a ciascuna dare il debito governmento.

ho lasciato questo spazio perche non ui poteuo scriuere sicche seguita qui innanzi *in marg. inf. R* 2 per la quale i giovinzelli : perli quali giouinzelli *R* : Li quali giovinzelli *P* : per li quali giovinzelli *M* 4 giuoco *PM* : modo cioe giuochio *R* 15 e di non *M* : etnon cioe dinon *R* 21 la condizione de' governati *M* : lacondizione deghogovernatori *R*

### Capitolo 33

[1] Avendo la moltitudine de' cittadini non meno che la plebe le loro ire piene di fellonesche amaritudini verso e maggiorenti adirizzate (e solamente questo così odioso accidente acquistava il suo horrigine dalle tante gravezze che sotto el nome del conte<sup>873</sup> si ponevano), [2] congiugnendole colla maladetta invidia delle infinite ricchezze di Cosimo (dalle quali così innique cagioni da molti erano compiante<sup>874</sup>) [3] e si magnifici muramenti per li quali molti dicevano: «Questa sua ipocresia, la quale è piena di 'clesiastica superbia, si paga del votamento delle nostre borse sotto el contesco nome. [4] Egli ha pieno per insino e privati de' frati delle sue palle, e hora che non c'è più da murare fratrescamente<sup>875</sup>, ha

<sup>868</sup> *Essempro*: forma antica di *esempio* (cfr. GDLI V, *esèmpio*, 325).

<sup>869</sup> *Strozieri*: 'addestratori di uccelli da falconeria' (cfr. GDLI XX, *strozzière*, 400, 1).

<sup>870</sup> *Generazioni*: 'specie' (cfr. GDLI VI, *generazione*, 655, 10; Grendler 1973, p. 225).

<sup>871</sup> *Beccatelle*: piccoli brani di carne che si lanciavano al falcone (cfr. GDLI II, *beccatèlla*, 137, 1).

<sup>872</sup> *Logoro*: bastone con esche di carne usato dal falconiere per richiamare il falcone (cfr. GDLI IX, *lógoro*<sup>3</sup>, 200, 1).

<sup>873</sup> Francesco Sforza.

<sup>874</sup> *Compiante*: 'deplorate', 'biasimate' (cfr. l'accezione antica 'lagnarsi' del verbo *compiangere* in GDLI III, *compiàngere*, 406, 5).

<sup>875</sup> Cavalcanti riporta il pensiero popolare in un discorso diretto espressivo e colorito: la frase è iperbolica e significa che Cosimo de' Medici riempì perfino le latrine dei frati di stemmi medicei, caratterizzati dalla presenza di palle o bisanti (cioè dischi). Cosimo infatti, a partire dal 1437, finanzia la ristrutturazione del convento di San Marco a Firenze, dove ancora oggi in più punti si può notare la presenza dello stemma mediceo. I commenti critici sullo sfarzo del complesso di San Marco sono riportati anche da Biondo Flavio: «Nec supprimenda sunt maxima quae Cosmus Florentiae urbi addidit ornamenta, monasterii enim Sancti

cominciato un palagio al quale sarebbe a lato el Culiseo di Roma<sup>876</sup> disutile<sup>877</sup>». [5] E altri dicevano: «Chi non murerebbe magnificamente avendo a spendere di que' danari che non sono suoi?». [6] E così per tutta la città erano tanti odievoli sermoni e tutte le cose erano rivolte iratamente verso Cosimo. [7] Aggiugnendo a' loro nimichevoli motti tutte quelle parole che richieggiono le mortali nimistadi<sup>878</sup>, e' dicevano: [8] «E' ci doverrebbe pure ricordare quanto e nostri padri la sera ci dicevano, a che pericoli la Chiesa già ci misse, i quali erano di tanta forza che la libertà della città, se la nuova lezione d'Urbino non fusse suta<sup>879</sup>, era irrimediabilmente<sup>880</sup> perduta. [9] E noi abbiamo guerra senza nulla ragione dal lato nostro, anzi, per negare le ecclesiastiche potenzie al sommo pontefice, e tutto per mantenere il conte tirannezzante<sup>881</sup> della Marca, abbiamo la pericolosa guerra adosso». [10] Altri dicevano: «Egli è licito a ciascuno di cercare il suo utile, avegnadioché non è più il mondo governato per rigore di giustizia, però è ritornato el tempo che le leggi si riducano alla volontà sì come fu ordinata da Simiramis; [11] così volesse Iddio che chi di questo è stato cagione ne gli avenga quello che avvenne a Semiramis». [12] E, con questi cotali rinbrotamenti, ag-

Marci, admodum celebris, superbae atque ut aiunt insanae exstructiones ceterae, sed maxime bibliotheca alias omnes Italiae superans» (Biondo Flavio, *Italy Illuminated*, ed. by J.A. White, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)-London 2005, p. 72). Le critiche contro le edificazioni di Cosimo dovevano essere numerose e frequenti se il suo sodale Timoteo Maffei scrisse in sua difesa l'*In magnificentiae Cosmi Medicei Florentini detractores libellus*. Cfr. GDLI XIV, *privato*<sup>1</sup>, 405, 28 per il significato di *privati*. Sulle critiche a Cosimo de' Medici per la sua attività edile, rimando a M. Bulgarelli, *Leon Battista Alberti 1404-1472. Architettura e storia*, Electa, Milano 2008, pp. 102-103; A. Polcri, *L'etica del perfetto cittadino. La magnificenza a Firenze tra Cosimo de' Medici, Timoteo Maffei e Marsilio Ficino*, «Interpres», XXVI, 2007, pp. 195-223 e alla bibliografia ivi riportata.

<sup>876</sup> È ovviamente il Colosseo (o meglio l'Anfiteatro Flavio) di Roma. La denominazione *Culiseo* è d'uso tipicamente medievale: cfr. GDLI III, *colossèo*<sup>1</sup>, 319, 1.

<sup>877</sup> Possiamo riconoscere in questo edificio in costruzione l'attuale Palazzo Medici Riccardi (cfr. Polidori 1839, p. 210, n. 2 e Monti 1989, p. 120, n. 6).

<sup>878</sup> *Nimistadi*: 'inimicizie' (è forma alternativa di *nimistà*: cfr. GDLI XI, *nimistà*, 440, 1; Grendler 1973, p. 226).

<sup>879</sup> Il riferimento è alla Guerra degli Otto Santi, ovvero alla guerra combattuta da Firenze (alleata con altre città quali Milano, Lucca, Siena, Pisa e Bologna) contro lo Stato della Chiesa negli anni 1375-1378. Grazie all'aiuto delle milizie fiorentine e viscontee, Antonio da Montefeltro riuscì a conquistare Urbino. I Fiorentini, che avevano guidato l'operazione, furono colpiti dall'interdetto di papa Gregorio XI. Urbano VI, salito al soglio pontificio nel 1378, revocò l'interdetto e riconobbe la signoria di Antonio da Montefeltro su Urbino. Cfr. Polidori 1839, p. 210, n. 3; T. Di Carpegna Falconieri, *Montefeltro, Antonio di*, in *DBI*, 76, 2012, pp. 38-42.

<sup>880</sup> *Irrimedialmente*: forma antica di *irrimediabilmente*; grazie a questa testimonianza, il suo impiego può essere retrodatato agli anni Quaranta del Quattrocento: cfr. GDLI VIII, *irrimedialmente*, 557.

<sup>881</sup> *Tirannezzante*: 'tiranneggiante', 'che usa tirannia'. La forma *tirannezzante* deriva dal verbo *tirannezzare*, attestato in Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 8, 52 nel vol. 1 dell'edizione a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1990, p. 493; nel GDLI è attestata la forma analoga *tirannizzare*: GDLI XX, *tirannizzare*, 1060.

giugnevano come le casse delle porti<sup>882</sup> s'andavano a votare a casa di Cosimo; ma niuna cosa dicevano quando quell'uomo soveniva il Comune di molte più somme che quelle non erano. [13] E, per così strani ragionamenti, Cosimo era infamato, honde di nottetempo gli fu tutto l'uscio avilupato di sangue, della quale così dolorosa stificanza ne fu grandissimo mormorio per la città, e io non fui solo a cui paresse mirabile cosa che mai tanta abominazione si sapesse chi n'era stato il fattore. [14] E perché alcuno dicevano che questa così fatta colpa per niuno modo era possibile che celata potesse alquanto stare, e se io, venendo scalteritamente esaminando, con que' medesimi m'accordavo, [15] avegnadioché 'l sangue non è comune intra gli huomini, peroché ella è arte meccanica quella che ne sta sempre copiosa, cioè l'arte de' massellai<sup>883</sup> e, per questa così fatta cagione, quegli inbrattatori con aviso de' beccai<sup>884</sup> fu di bisogno si facesse. [16] Adunque, se 'l beccaio nollo raportò, fu egli bisogno che quello huomo ch'ebbe il sangue fusse huomo non meno da temerlo che si fusse Cosimo da disiderarlo. [17] Ma molti tennono<sup>885</sup> che Cosimo il sapesse, ma che il senno potesse più in lui che 'l giusto sdegno.

1 che sotto : chessonno sotto R : che solo sotto P : che sono sotto M 3 e si magnifichi : esi manfichi (manfichi *con segno abbr. soprascritto al gruppo* -nfc-) cioè essi mangnifichi R : i si magnifici P : e' si magnifici M sotto el contesco M : sotto elchontesto cioè sotto elchontesco R : sotto il contesco P

## Capitolo 34

[1] A tempo ch'erano tanti rimescolamenti di guerra tra la Chiesa e 'l conte Francesco, fu eletto dalla nostra Republica Bernardetto de' Medici<sup>886</sup> al re di Rona inbasciadore. [2] Questo così fatto huomo, con disiderio d'ubbidire, cercò sicurtà dal patriarca<sup>887</sup> ed ebbela. Per la quale sicurtà nonne stimò la poca fede

<sup>882</sup> Il ricavato della gabella delle porte (cfr. Bulgarelli, *Leon Battista Alberti*, cit., p. 102).

<sup>883</sup> *Massellai*: forma regionale per *macellai* (cfr. GDLI IX, *macellàio*, 367, 1). La spirantizzazione della consonante [ʃ] (affricata) in [ʃ] (fricativa) è detta deaffricazione ed è tipica del fiorentino.

<sup>884</sup> *Beccai*: 'macellai' (cfr. GDLI II, *beccàio*, 135, 1). A Firenze, i macellai avevano una propria corporazione, denominata Arte dei Beccai.

<sup>885</sup> *Tenmono*: 'ritennero', 'pensarono' (cfr. GDLI XX, *tenere*!, 880, 93).

<sup>886</sup> Nel 1446, Bernardetto di Antonio de' Medici (1393-1465 ca.) si recò in qualità di ambasciatore presso Alfonso d'Aragona; lungo il tragitto, il 4 luglio fu arrestato a Roma e imprigionato a Castel Sant'Angelo. Cfr. Matthei Palmerii *Liber de temporibus* (aa. 1-1448), a cura di G. Scaramella (*Rerum italicarum scriptores*, 26, 1), Lapi, Città di Castello 1906-1915, p. 151 e p. 273; Monti 1989, p. 122, n. 1 e la nota su Bernardetto al par. 16, 4.

<sup>887</sup> Ludovico Trevisan Scarampi Mezzarota (1401-1465) fu medico, uomo d'armi e cardinale. Fu medico personale del cardinale Gabriele Condulmer. Nel 1431 Condulmer fu creato papa con il nome di Eugenio IV e scelse Trevisan come cubiculario segreto. Trevisan ebbe poi una serie di importanti uffici ecclesiastici (fu nominato vescovo di Traù nel 1435, arci-

che regna nella università ecclesiastica; [3] e, come intra loro è a ogni pregio il prosciogliere gli altrui peccati e molto maggiormente l'auctorità di perdonare a loro medesimi, e' per questo si fidò. [4] Sotto la falsa sicurtà, entrò in Roma, e dal castellano di Castello Santo Agnolo fu preso e villanamente fu ingiuriato. [5] Questo mi fa ricordare di papa Giovanni<sup>888</sup>, al tempo ch'egli era legato di Bologna, ch'essendo Astore<sup>889</sup> sospetto alla sua legazione, gli mandò el salvocondotto e, quello conparendo, el detto legato gli mozzò la testa. [6] Astore, vedutosi preso, allegò el salvocondotto, a cui il pontefice rispuose: «A fatica t'ho avuto a questo modo!». [7] Così doveva sperare Bernardetto che Eugenio farebbe, cioè di romperli la sua fede, e tanto più avaccio quanto la rottura di Bernardetto haveva alcuno indizio di ragione, ma solo per le paghe del Monte che dicevano ch'ell'erano ite nel sacco. [8] Questo Bernardetto era molto amorevole di Cosimo ed era huomo legierissimo a servire, e anche di nettezza: non meno che ogni netto cittadino era nettissimo, [9] e mai non rispondeva se non alle boci di chi 'l chiamava, e si faceva una sua bottega d'arte di lana, della quale rade volte il dì si truova altrove. [10] E mai no 'l viddi piazzaiuolo<sup>890</sup> né 'l Palagio abitare, se non quando le boci ve 'l chiamavano. [11] Volesse Iddio, volesse Dio ch'è piggiori non avanzassono di numero e migliori! [12] I' dico di questo huomo: egli era pratico in tutte le cose, e mai di lui non senti' cosa perch'io l'abbia a scrivere im perpetuale infamia; negli ufici era molto sperto e inservigiato, ed era agevolissimo a dagli<sup>891</sup> a intendere ogni cosa.

### Capitolo 35

[1] Avendo quasi abbandonata ogni nostra speranza pel non buono indizio che si prossumeva di questo huomo (e questo intravenìa per le innique ingiurie che dal

vescovo di Firenze nel 1437, patriarca di Aquileia nel 1439) che culminò con il cardinalato nel 1440. Partecipò a numerose attività militari, iniziando come collaboratore di Giovanni Vitelleschi per poi giungere al comando dell'esercito crociato sotto il pontificato di Callisto III. Su di lui si veda A. Manfredi, *Trevisan, Ludovico*, in *DBI*, 96, 2019, pp. 732-735.

<sup>888</sup> Si tratta del cardinale legato Baldassarre Cossa (1360 ca.-1419), futuro antipapa Giovanni XXIII, che il 28 novembre 1405 fece decapitare per tradimento Astorre (o Astorgio) I Manfredi, signore di Faenza: cfr. Polidori 1839, p. 212, n. 2; Monti 1989, p. 122, n. 4; I. Lazzarini, *Manfredi, Astorgio*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 649-653: 651-652. Su Baldassarre Cossa, eletto papa nel 1410, cfr. F.C. Uginet, *Giovanni XXIII, antipapa*, in *DBI*, 55, 2001, pp. 621-627.

<sup>889</sup> Astorre, o Astorgio, I Manfredi (?-1405) fu un uomo d'armi e condottiero di ventura. Il padre Giovanni fu signore di Faenza fino al 1356, quando fu costretto a restituire la città allo Stato della Chiesa. Astorre riuscì a riconquistare la città nel 1379, dopo la Guerra degli Otto Santi che aveva contrapposto Firenze e altre città italiane allo Stato della Chiesa. In seguito, si pose a capo di una propria compagnia di ventura: la Compagnia della Stella. Nel 1405 era capitano pontificio quando, invece di riconquistare Forlì alla Santa Sede, cominciò a tramare per sottrarla alle ambizioni del cardinale Cossa. Baldassarre Cossa, avvedutosene, lo convocò a Faenza con un falso salvocondotto e lo fece assassinare, come racconta qui Cavalcanti. Cfr. Lazzarini, *Manfredi, Astorgio*, cit.

<sup>890</sup> *Piazzaiuolo*: che sta sulla piazza per svolgere il proprio mestiere; cfr. GDLI XIII, *piazza-iuolo*, 329, 1, in cui però sono riportate solo citazioni posteriori all'epoca di Cavalcanti.

<sup>891</sup> *Dagli*: *dargli*, con sincope del suono [r].

castellano si sentiva che riceveva il nostro Bernardetto), tutti i mercatanti di Firenze corsono al papa, [2] profferendo, per quanto era di valuta e loro traffichi, sodamento<sup>892</sup> che innanzi che Bernardetto uscisse di Roma pagherebbono: e di così magno sodamento il papa si fece beffe. [3] Adunque era ragionevole ch'è nostri cittadini temessono di questi nimichevoli indizii, peroché da Eugenio erano e sodamenti sprezzati, e dal castellano negato a' nostri mercatanti il parlargli, e del cibo tenuto con grandissimo dieto<sup>893</sup>. [4] Per le quali steficanze, non meno pella plebe che pe' patrizii si gridava che, se niuno cherico passasse su pelli nostri terreni, si ritenesse e che mai si finisse delle nostre carcere se 'l nostro Bernardetto per lo simile proscioglimento non fusse finito. [5] Queste così fatte boci entrorono tanto nel quore<sup>894</sup> degli huomini che, passando el vescovo di Vignone<sup>895</sup> pel papa, in certosa fu sostenuto; [6] e messere Franciesco da Padova de' Zebberelli<sup>896</sup>, il quale di ricente tempo era stato fatto nostro cittadino, fu aggiunto alla eclesiastica cattura, per le quali presure a Roma fu busso<sup>897</sup> grandissimo. [7] Eugenio dalle giuste conpuzioni<sup>898</sup> fu stimolato e con mallevadori trasse Bernardetto delle mani del castellano, e con guardie poteva andare per Roma. [8] E per quello medesimo sodamento ch'avevano sodo<sup>899</sup> e nostri mercatanti a Roma, sodorono<sup>900</sup> qui i nostri mercatanti per li due sostenuti; [9] e nonnistanti che questi sodamenti andassono così di pari, e principali per cui si sodò non furono di pari, [10] avegnadioché al nostro cittadino non furono meno le 'ngiurie ricevute che si fussono le reverenti cortesie da noi fatte a' nostri sostenuti, però mai né 'n prigione, né cattivo senbiante da noi ebbono: anzi, di que' cibi che la Signoria si cibava, si cibava loro. [11] Ma ch'è a fare? Così è prigione quella ch'è torniata da pericolosi comandamenti quanto è quella ch'è cinta da grosse mure, [12] avegnadioch'è siti e le chiusure non fanno parere obscure né malagevoli le carcere, ma avere perduta la libertà: quella è la malagevolezza della carcere, perché la speranza rade volte si truova dove la libertà sia perduta. [13] E, per questa via, riavemo il nostro cittadino di Bernardetto<sup>901</sup>.

<sup>892</sup> *Sodamento*: 'garanzia', 'malleveria' (cfr. GDLI XIX, *sodaménto*, 239, 2).

<sup>893</sup> *Dieto*: 'frugalità'. È probabilmente la forma maschile, non registrata nei dizionari storici né attestata nel corpus OVI, di *dieta*, per cui cfr. GDLI IV, *dieta'*, 365, 3.

<sup>894</sup> *Quore*: antica grafia di *cuore* (cfr. GDLI XV, *quòre*, 170).

<sup>895</sup> Avignone. La forma *Vignone* era assai diffusa nel Medioevo (basti vedere le numerosissime occorrenze presenti nel corpus OVI).

<sup>896</sup> Francesco da Padova fu un membro della corte papale arrestato il 20 luglio 1446 e imprigionato nel palazzo della Signoria: cfr. Matthei Palmerii *Liber de temporibus...*, cit., pp. 151 e 322; Monti 1989, p. 124, n. 3.

<sup>897</sup> *Busso*: 'tumulto' (cfr. GDLI II, *busso'*, 463, 2).

<sup>898</sup> *Conpuzioni*: 'pentimenti' (cfr. GDLI III, *compunzióne*, 435, 1). La forma *conpuzioni* non è attestata altrove.

<sup>899</sup> *Sodo*: forma sincopata di *sodato*, participio passato di *sodare*, col significato di 'promesso' (cfr. Tommaseo-Bellini 4, 946, †*sodo*, 1 e Tommaseo-Bellini 4, 944, †*sodare*, 4).

<sup>900</sup> *Sodorono*: 'garantirono con una cauzione', 'pagarono una cauzione in garanzia' (cfr. GDLI XIX, *sodare'*, 239, 3).

<sup>901</sup> *Il nostro... di Bernardetto*: 'il nostro cittadino di nome Bernardetto'. Si tratta di un costrutto con complemento di denominazione: si vedano le note in proposito ai parr. 36, 5 e 76, 16.

2 profferendo, per quanto era di valuta *P M* : profferendo diquanto era dialuta cioè profferendo per quanto era di ualuta *R*

## Capitolo 36

[1] Essendo noi giunti a' ventitré di di luglio, già dilungati dalla 'ncarnazzione del Figliuolo d'Iddio millequattrocentoquarantasei, si vinse che<sup>902</sup> le gravezze si mutassono. [2] In queste gravezzie si diè quasi tutta auctorità a' ponitori, che, secondo el loro parere, e cittadini fussono prestanzati<sup>903</sup>. [3] E questa così fatta posta non fu comune, peroché d'alcuna compunzione di misurata misericordia ebbono quelli eletti de' poveri, e si chiamò el balzello<sup>904</sup>, [4] e fu di posta fiorini quarantamila, i quali puosono a tutti coloro ch'avevano da uno fiorino in su; ma, con tutto il discreto modo di porre, feciono inique tresgressioni<sup>905</sup> di poste e di huomini. [5] El figliuolo del grande oratore di messere Lionardo d'Arezzo<sup>906</sup>, il quale col suo ornato stile le cose vile e basse ha fatte magnifiche e 'scelse<sup>907</sup> colla sua eloquenzia [6] (i' dico vili e basse non tanto per loro stessi ma pe' rispetto alle magnianime e altissime opere non meno de' Greci che de' Romani, ha aequate<sup>908</sup> le opere della nostra Fiorenza a quelle), [7] e' gli puosono fiorini millecinquecento; e a più altri cittadini di simili ingiustizie accompagnarono il detto Donato<sup>909</sup>, a' quali nulla difesa vi poté essere. [8] Ma molta maggiore turba fu quella d'uomini a cui non agiunsono<sup>910</sup> al loro ragionevole dovuto a tre quarti del convenevole: [9] Tutti e Gherardi ebbono otto fiorini, e Goro Lenzi<sup>911</sup> ebbe trecento

<sup>902</sup> *Si vinse che*: 'si ottenne che'. Con questo significato, Cavalcanti impiega il costrutto *vincere che* + proposizione subordinata anche in *Istorie fiorentine*, 1, 11 (cfr. GDLI XXI, *vincere*, 882, 17) e nella *Nuova opera*, al paragrafo 73, 1.

<sup>903</sup> *Prestanzati*: 'tassati' (cfr. GDLI XIV, *prestanziato*<sup>2</sup>, 264).

<sup>904</sup> Sul balzello del 1446 vd. E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Istituto Palazzo Borromini, Roma 1984, p. 210.

<sup>905</sup> *Tresgressioni*: 'violazioni', 'ingiustizie' (cfr. GDLI XXI, *trasgressione*, 222, 1). La forma *tresgressione*, normalmente impiegata in *R* (si veda anche l'occorrenza al par. 41, 4), non è attestata altrove.

<sup>906</sup> *Lionardo d'Arezzo*: Leonardo Bruni (Arezzo 1370-Firenze 1444), celebre umanista fiorentino. Il figlio, nato nel 1412, ebbe nome Donato (cfr. C. Vasoli, *Bruni, Leonardo, detto Leonardo Aretino*, in *DBI*, 14, 1972, pp. 618-633). Per il costrutto con complemento di denominazione, che serve a mettere in rilievo una qualità della persona, cfr. § 76, 16.

<sup>907</sup> *'scelse*: forma aferetica per *escelse*, cioè *eccelse* (cfr. Tommaseo-Bellini 2, 535, *tescelso*).

<sup>908</sup> *Ha aequate*: 'ha reso uguali', 'ha reso pari'; si tratta di un latinismo da *aequo*: cfr. GDLI V, *equare*, 212, 1.

<sup>909</sup> Polidori (1839, p. 215) scrive *Donato* con la maiuscola, intendendo il figlio di Leonardo Bruni (vd. n. 1), mentre Monti (1989, p. 126, n. 6) scrive la parola con la minuscola, attribuendole il significato di 'donativo', 'balzello'. Ritengo più coerente l'interpretazione di Polidori, dato che, nel testo, il figlio di Bruni è menzionato poco prima.

<sup>910</sup> *Agiunsono*: 'giunsero', 'raggiunsero' (cfr. GDLI I, *aggiungere*, 241, 4; Monti 1989, p. 126, n. 7).

<sup>911</sup> Goro Lenzi è un personaggio non identificato dagli editori precedenti. Nel 1441, egli fu il procuratore dei Sei della vendita, ovvero degli esattori delle tasse della Repubblica di

fiorini di detto balzello. [10] Or volesse Dio che io non avessi più di valsente<sup>912</sup> che s'abbia più Bernardo Gherardi<sup>913</sup> solo che Goro Lenzi!<sup>914</sup> [11] E il detto Bernardo rifiutò la redità<sup>915</sup> del padre, e non fu mai più là che 'l mercato a Grieve, e stimasi oggi il suo fiorini ventimila. [12] Per molti si mormorò che Cosimo non aveva il suo dovuto, conciosiacosaché la sua posta fu fiorini dugentoventidua, e che meritava più che niuno degli altri. [13] Dè! Quanto disse bene colui che disse che quanto maggiore è la moltitudine con tanto è più da queglii rimosso lo 'ntelletto! Nella moltitudine sempre vi si truova la bestialità e ne' pochi la prudenzia e buoni giudici. [14] E' non pensavano che, se Cosimo non ebbe di prima posta el dovuto, che molto maggiore indovuto<sup>916</sup> gli fu posto nella seconda posta da tutta la Republica, avegnadioch'egli pagò fiorini trentamila, oltre a' dugento della prima posta. [15] E così chi bene esamina troverrà Cosimo essere suto paziente a soportare della somma de' quaranta migliaia di fiorini che si puose per tutto, e ne pagò fiorini trentamiladugentoventidue. [16] Adunque, chi dice che Cosimo ricevè grazia, o egli li dice come huomo fellone e cattivo, o e' non intende che deferenza<sup>917</sup> sia dalla grazia alla disgrazia.

3 comune *PM*: chomume *R*

Firenze (questa notizia si legge in G. Bartolini Salimbeni, *Del magnifico Lorenzo de' Medici: cronica. Colla storia genealogica di questa illustre casata*, Cambiagi, Firenze 1786, p. 278). Goro Lenzi appare anche in alcuni sonetti burleschi dell'epoca, nei quali è rappresentato come un uomo superbo e avido: lo troviamo ad esempio nel sonetto CXXXVI di Burchiello, che al v. 10 descrive Goro come «importuno e spiacevole». Si tratta di un sonetto missivo a Francesco d'Altobianco Alberti, un altro poeta che fa di Goro un bersaglio polemico nei sonetti satirici XXIV, XXV, XXXIII e LXIV: quest'ultimo è il sonetto responsivo al Burchiello. L'ingordigia del personaggio è ben descritta dai vv. 7-8 del sonetto XXV: «e sa sì far del publico privato / ch'egli è del popol tutto nuovo erede» (cfr. *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004, p. 192; *Lirici toscani del '400*, 1, a cura di A. Lanza, Bulzoni, Roma 1973, pp. 76-77, 84 e 99; Francesco d'Altobianco Alberti, *Rime*, a cura di A. Decaria, Commissione per i Testi di Lingua, Bologna 2008, p. 61, con alcuni dati biografici su Goro Lenzi).

<sup>912</sup> *Valsente*: 'capitale' (cfr. GDLI XXI, *valsente*, 646, 2).

<sup>913</sup> Bernardo Gherardi (1390-1460) fu un cittadino fiorentino piuttosto abbiente e uomo politico di parte medicea: cfr. la relativa nota al par. 16, 22. Sulla sua ricchezza, si vedano i dati del registro del catasto del 1427 pubblicati da Martines, *The Social World...*, cit., p. 367.

<sup>914</sup> Cavalcanti ci informa che, dal suo punto di vista, nell'attribuzione delle nuove tasse si commisero alcune ingiustizie: così Donato Brunì, insieme ad altri, pagò troppo, mentre, in proporzione, i Gherardi e Goro Lenzi pagarono troppo poco (cioè neanche tre quarti di quello che era giusto). L'esclamazione di Cavalcanti sottolinea la grande ricchezza di Bernardo Gherardi e Goro Lenzi: così grande che l'autore si accontenterebbe di avere, come capitale, la differenza fra il patrimonio dell'uno e quello dell'altro.

<sup>915</sup> *Redità*: forma antica e aferetica di *eredità* (cfr. GDLI XV, *redità*, 673, 1).

<sup>916</sup> *Indovuto*: 'indebito', nel senso di 'tassazione indebita': è un aggettivo sostantivato (per il significato dell'aggettivo, cfr. GDLI VII, *indovuto*, 847, 1).

<sup>917</sup> *Deferenzia*: 'differenza'; è forma analoga a *differenzia* (GDLI IV, *differenza*, 387) con assimilazione vocalica a distanza e scempiamento, non attestata nei dizionari storici.

## Capitolo 37

[1] Noi usiamo volgarmente um proverbio che si verifica non meno altrove che qui; dice: «Chi ha <a> fare non dorme»<sup>918</sup>. [2] Il quale la parte bentivoglia ottimamente tal proverbio ubbidi con magne operazioni. [3] Franciesco Piccolino<sup>919</sup> era pel duca in Bologna e, per sua sicurtà, aveva preso Aniballe<sup>920</sup> e, in Lonbardia, in una torre inprigionato, la quale prigione da certi Bentivoglichì fu, con iscalteriti ingegni, esaminata della via e del modo che cavare di quella torre Aniballe potesson<sup>921</sup>. [4] Tanto esaminorono la natura del paese, la spugnibilità del luogo o 'l disiderio d'averlo e il bisogno che tornasse, che la obscurità della notte fu utilissima aggiunta a' coloro disideri, per li quali da tutte queste cose furono favorati, per modo che della prigione Aniballe trassono. [5] In Bologna di nottetempo entrarono con quello huomo tanto tacitamente che da niuno fu sentito non che saputo, e questo Aniballe in persona andava alle case de' cittadini, non facciendo riguardo più a' Canneti che a' Bentivogli, e gli<sup>922</sup> chiamava sottoboce e diceva: [6] «Fratelli miei, voi avete provato quanto è di peso avere a stare sotto l'ubbidientia de' perfidi governatori che ci sono tuttodi mandati da questo duca di Melano, e avere veduto quanto e' tengono a grado non più la vostra parte che la nostra; e v'hanno messo Batista<sup>923</sup> in prigione e Guasparre<sup>924</sup>

<sup>918</sup> «Chi ha a fare non dorme», ovvero 'chi ha da fare non dorme'. Il proverbio è presente nella medesima forma di R anche in Luca Pulci, Bernardo Giambulari, *Ciriffo Calvaneo*, Pietro de' Nicolini da Sabbio, Venezia 1535, f. K4r.

<sup>919</sup> Francesco Piccinino (1407ca.-1449), figlio di Niccolò e, come il padre, condottiero, dal 1441 al 1443 fu governatore di Bologna a nome del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Il 17 ottobre 1442, Piccinino fece arrestare e imprigionare nella rocca di Varano (Parma) Annibale Bentivoglio e Gaspare e Achille Malvezzi; la sua condotta indusse i bolognesi alla ribellione e nel 1443 fu cacciato dalla città. Su di lui cfr. S. Ferente, *Piccinino, Francesco*, in *DBI*, 83, 2015, p. 171; si veda anche la relativa nota al par. 17, 34.

<sup>920</sup> *Aniballe* è Annibale Bentivoglio, nato a Bologna nel 1413 da Anton Galeazzo Bentivoglio e ivi morto nel 1445 vittima di un attentato, che narra più oltre lo stesso Cavalcanti (cap. 46). Annibale fu a capo della fazione dei Bentivoglio che si contendeva il dominio su Bologna con la fazione dei Canetoli. A proposito di Annibale Bentivoglio, si veda O. Banti, *Bentivoglio, Annibale*, in *DBI*, 8, 1966, pp. 593-595.

<sup>921</sup> Si tratta della rocca di Varano presso Parma: cfr. Banti, *Bentivoglio...*, cit.; S. Muzzi, *Compendio della storia di Bologna*, Nicola Zanichelli, Bologna 1875, p. 180.

<sup>922</sup> *Gli*: 'li' (cfr. *GDLI VI, gli<sup>2</sup>*, 923, 5).

<sup>923</sup> Battista Canetoli (*ante* 1390-1445) fu un cittadino di Bologna coinvolto nella disputa per il potere sulla città che nella prima metà del Quattrocento vide protagonisti lo Stato della Chiesa, il duca Visconti e le importanti fazioni dei Canetoli (o Canneti, o Caneschi) e dei Bentivoglieschi (o Bentivoleschi, o Bentivogli). Dopo un lungo periodo di contrasti, nel 1439 Canetoli e Bentivoglieschi si riavvicinarono per ribellarsi al potere visconteo su Bologna. Battista, che era stato prigioniero del duca di Milano, poté rientrare a Bologna il 29 gennaio 1439. Su di lui, cfr. G. Pasquali, *Canetoli, Battista*, in *DBI*, 18, 1975, pp. 32-35.

<sup>924</sup> Gaspare Canetoli (*post* 1382-*post* 1447) era fratello di Battista e uomo d'armi. Nel 1439, con il riavvicinamento delle fazioni dei Bentivoglieschi e dei Canetoli, gli fu promessa in sposa Costanza Bentivoglio, sorella di Annibale. Su Gaspare Canetoli, cfr. G. Pasquali, *Canetoli, Gaspare*, in *DBI*, 18, 1975, pp. 36-38; sul matrimonio combinato tra Gaspare e Costanza, cfr. Muzzi, *Compendio...*, cit., p. 175.

non ci si fida; [7] e il fratello<sup>925</sup>, di lungi da Batista, in carcere, e me ha tenuto rinchiuso in sì forte circuito di prigione, il perch'io ho disposto istare più avaccio in Bologna, forse a non buona cera veduto, che finire la vita mia in sì obbrobbioso luogo. [8] Pigliate l'armi e aiutatemi rifrangere<sup>926</sup> non meno la vostra che la mia libertà! Corriamo a casa Francesco Piccolino e incarceremolo, e con lui riaremo il vostro Batista e ' fratelli, e faremo perpetuale pace e buono accordo». [9] Alle quali parole, tutta la parte da Canneto, con lieti senbianti e con arditia auldacia, presono l'armi e con Bentivogli insieme presono la piazza e Francesco Piccolino e la giente dell'arme; [10] missono a gherardello<sup>927</sup> quegli ch'alcuna dimostrazione feciono di difesa, e gli altri lasciorono la città e il loro capitano. [11] Riposata la cosa, mandorono per Batista e riebbonlo co' fratelli e, pe' recare la pace perpetualmente durabile, la sirocchia d'Aniballe<sup>928</sup> a matrimonio congiunsono a Guasparre fratello di Batista. [12] E nonne stavano pacificati, ma come padre si tenevano queste due parti, cioè e Canneti e Bentivogli concordevoli tutti. [13] Richiesono la nostra lega di lega e la loro richiesta ottennono. [14] Adunque i Viniziani, Fiorentini, Bolognesi e il conte Francesco erano a lega e ricapitorono<sup>929</sup> nuova lega.

1 ha a fare P : affare R : à' fare M

## Capitolo 38

Come il duca vi mandò Luigi dal Vermo<sup>930</sup> a Bologna.

[1] Renduto il duca per iscambio di Francesco Piccolino Batista da Canneto e messere Galeotto suo fratello, per la perdita di Bologna da grande empito di cruccio Luigi del Vermo con isforzo di giente d'arme vi mandò pe' raquistarla la perdita città di Bologna, [2] avegnadioché Niccolò Piccolino era a fare la guerra della Marca, la quale guerra lui stessi<sup>931</sup> non intendeva, [3] conciosiacò-

<sup>925</sup> Galeotto Canetoli (?-1478), giurista e uomo politico bolognese, era fratello di Battista e Gaspare. Fu anche lui prigioniero del duca di Milano, che lo rinchiuso in una prigione lontana da quella del fratello Battista. Cfr. G. Pasquali, *Canetoli, Galeotto*, in *DBI*, 18, 1975, pp. 35-36 e Monti 1989, p. 129, n. 10.

<sup>926</sup> *Rifrangere*: 'recuperare' (cfr. *GDLI XVI, rifrangere*, 289, 4; l'attestazione cavalcantiana consente di retrodatare questa accezione, che dal *GDLI* è fatta risalire a Machiavelli).

<sup>927</sup> *Missono a gherardello*: 'misero sottosopra' (cfr. *GDLI VI, gherardello*, 727). L'espressione si trova anche al paragrafo 85, 8.

<sup>928</sup> *La sirocchia d'Aniballe*: Costanza Bentivoglio.

<sup>929</sup> *Ricapitorono*: 'stipularono nuovamente'; questa accezione del termine (derivato da *capitolare*, per cui cfr. *GDLI II, capitolare*<sup>3</sup>, 693, 3) non è registrata nei dizionari storici. Cfr. Polidori 1839, p. 217, n. 4.

<sup>930</sup> Luigi, o Alvisè, dal Verme fu un capitano di ventura nato circa nel 1390 e morto il 4 settembre 1449. Nell'estate del 1443 fu inviato dal duca di Milano contro i Bentivoglio di Bologna con un esercito di 4000 cavalli. Per le notizie su Luigi dal Verme, rimando a M.E. Mallett, *Dal Verme, Luigi*, in *DBI*, 32, 1986, pp. 273-277.

<sup>931</sup> Per *stessi* in luogo di *stesso*, si veda l'occorrenza al par. 10, 3 con la relativa nota. Un'altra occorrenza di *lui stessi* si trova al par. 71, 37.

saché quando aveva lettere dal duca di favore e altre lettere aveva prestamente piene di cattivi indizii, il perché per niuno modo sapeva adirizzare qual fusse el meglio, o d'essere huomo vile e da poco, o cattivo e disleale. [4] E per questo così fatto dubbio, la guerra della Marca non finiva; anzi, tuttogiorno al paese scemava la speranza del riposo e cresceva la paura della guerra pel danno che seguiva. [5] Adunque Luigi dal Vermo, giunto ne' terreni di Bologna, quanto meglio sapeva la città colle sue forze entraggiava<sup>932</sup>; e, oltre a Luigi, el duca al signore di Faenza<sup>933</sup> con lettere Luigi accompagnò, e molto aprovedutamente la guerra menavano questi due capitani. [6] Per aventura, a Bologna era arrivato Piero di Navarrino<sup>934</sup>, il quale era ottimo guerriero ed era venuto da Niccolò Piccolino, il quale Franciesco Piccolino aveva sostenuto in prigione co' mandato del padre. [7] Adunque, essendo il popolo ne' bisogni dell'aiuto di simili huomini, trassono il detto Piero di carcere e il bastone della capitania gli diedono, e al nostro Comune, con ferventi <prieghi>, adomandarono che la lega fatta di nuovo porgesse loro favore; [8] e per lo nostro Comune, con magna sincerità di fedele amicizia, Simonetto<sup>935</sup>, con magnitudine d'armiggeri non meno da piè che da cavallo, vi mandorono. [9] Questo Simonetto, arrivato a Bologna, e a buona cera veduto da ciascuno, il perché, trovando Luigi e il signore di Faenza avere molto nimichevolmente ingiuriato la città e massimamente tolto l'acqua che va per Bologna, con fervente sollecitudine a' Bolognesi disse: [10] «E' non è il tempo delle ornate parlature quando gli huomini sono costretti dalle avversità tante nimichevoli quanto è questa città, alla quale è negato de' quatro elementi l'uno. [11] E pertanto non si perda tempo a diliberare il rimedio che c'è sicurissimo se impigrire non volete. Peroché le vostre armi non chiamano altro che sangue e morte, che facciamo e che diciamo?». [12] Veduto e Bolognesi el franco huomo e sì utile consiglio, con Piero Navarrino diliberorono che 'l nostro

<sup>932</sup> *Entraggiava*: termine non attestato altrove che Monti 1989, p. 130, n. 3 propone di intendere nel senso di 'intralciava'. Tale soluzione appare più economica di quella proposta da Polidori 1839, p. 218, che a testo emenda la lezione di *R* con *oltraggiava*. Il suffisso *-aggiare* applicato al verbo *entrare* potrebbe aggiungergli la sfumatura di significato di 'muoversi qua e là', come suggerito da Rohlf s § 1159 per i suffissi *-azzare*, *-acciare*, di cui *-aggiare* potrebbe essere una trasformazione. Non si può escludere un'analogia con il suffisso *-eggiare*, che fa assumere al verbo una sfumatura frequentativa (cfr. Rohlf s § 1160).

<sup>933</sup> *Signore di Faenza*: in quel periodo, Faenza era sottoposta alla signoria dei fratelli Astorgio II e Guido Antonio Manfredi (cfr. Monti 1989, p. 130, n. 4; Lazzarini, *Manfredi, Astorgio (secondo)*, cit.; I. Lazzarini, *Manfredi, Guido Antonio*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 706-709).

<sup>934</sup> Piero, o Pietro, Navarrino, o Navarino fu un importante condottiero del Quattrocento; prima di essere assoldato dai bolognesi, militò per Firenze, la Chiesa e Venezia. Cfr. G. Rabotti, *Note sull'ordinamento costituzionale di Bologna dalle origini alla prima Lega Lombarda*, «Atti e memorie di Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», IX, 1957-1958, pp. 51-90: 70; Archivio di Stato di Firenze, *Il carteggio della Signoria fiorentina all'epoca del cancellierato di Carlo Marsuppini (1444-1453)*, inventario e registi a cura di R.M. Zaccaria, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Roma 2015, pp. 176-177, doc. 64.

<sup>935</sup> Simonetto dell'Aquila, capitano di ventura mandato dai fiorentini a sostegno dei bolognesi insieme a Piero Navarrino; cfr. C. Monti, *Storia della città di S. Giovanni in Persiceto nei domini della Santa Sede*, Tipi Governativi della Volpe al Sassi, Bologna 1838, p. 81.

Simonetto fusse, in quella mortale nimicizia overo pistolenza, el vero capitano e condutore di tutta loro ciurma, per la quale auctorità Simonetto fece le squadre del popolo e diede a catuna chi conducebbe ciascuna schiera. [13] A Piero Navarrino commisse l'andata nella fronte dello essercito, e amaestrollo che per Dio avesse riguardo che, ne' primi assalimenti, el popolo non fusse il primo assalitore, peroch'è popoli hanno meno dottanza<sup>936</sup> nel fine che nel principio della battaglia, [14] avegnadioché 'l vedere sempre pare che presti talento di fare, e questo è quasi uno consueto degli huomini, i quali, poi ch'hanno cominciato la battaglia, inebriano del sangue e ravigoriscono<sup>937</sup> nelle forze. [15] Tutta la gente Simonetto cacciò innanzi, e lui, coll'armiggera brigata, si misse di drieto a tutto il popolo. [16] Alcuni capi di popolo consigliavano che si lasciassono stare e nimici e attendessesi<sup>938</sup> a rimettere l'acqua in Bologna, assegnando ragioni molte fievoli e di poco valore, e massimamente dicevano ch'egli era meglio stancare i nimici che mettersi a ripentaglio d'essere vinti da loro. [17] Alle quali parole, Simonetto, alterato d'alcuno modo di sdegno, rinbrottando parlò, dicendo: [18] «Cotesto tuo non so come fatto parere, perché il di' tu più ora che quando per te e pegli altri si diliberò che 'l mio parere ciascuno ubbidisse? [19] Se tu non vuoi venire, io non te ne sforzo, e anche se tu disidiri el meglio e temi il peggio, non venire, accioché tu non participii né dell'uno, né dell'altro accidente, [20] peroch'i' ho disposto ubbidire non meno el volere dell'università de' vostri signori che 'l mio parere, nonnistante che 'l mio parere e il loro volere referisca a uno medesimo fine. [21] Andiamo, o valoroso popolo! A che punto di gloriosa Fortuna vi veggio essere venuti! Io veggio perché la vostra Furtuna vi chiama a incoronarvi di fronde e di ghiande si come huomini forti. [22] Ricordatevi delle vostre spose, se voi vi lasciate vinciere a' vostri nimici, ch'elle muteranno le nimichevoli compagnie in luogo de' parentevoli abbracciamenti, e abbiate a ricordo la intollerabile sete nella quale vi tengono con avervi negata l'acqua. [23] E se questo voi ubbidirete come vostro interesse, in sulla battaglia le vostre forze raddoppierete contro a' vostri nimici: patite la sete e riserbatevi a torvela col nimichevole sangue!». [24] E, con cotali accendimenti d'ire, Simonetto collo 'nfiammato popolo s'afrontarono colle duchesche genti. [25] O che la Fortuna ancora non avesse eletto il tempo a sforzare le sue ire, o la fellonesca del signore di Faenza avesse sentito la rabbia del disperato popolo venire a ritrovgli, da Luigi s'era partito; [26] ma Luigi, credendo quello che non seguì, prese la zuffa e, con non resistendo a tante perversità di rabbia, fu rotto e spezzato per virtù di Simonetto, per ubidenza di Pietro e pella rabbia, forza della disperazione del

<sup>936</sup> *Dottanza*: 'paura' (cfr. GDLI IV, *dottanza*, 978 e la nota al par. 17, 15).

<sup>937</sup> *Ravigoriscono*: 'rinvigoriscono'; la forma non è attestata altrove.

<sup>938</sup> *Attendessesi*: 'si attendesse'. *Attendessesi* è una forma verbale con particella enclitica che segue la legge Tobler-Mussafia dell'italiano antico, la quale prevede che, se un verbo si trova all'inizio di una proposizione, i pronomi ad esso riferiti lo seguano in forma enclitica; su tale legge, vd. P. Benincà, *1.5 La legge Tobler-Mussafia e la struttura della periferia sinistra*, in G. Salvi, L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 1, il Mulino, Bologna 2010, pp. 54-59.

popolo. [27] E così Bologna riebbe l'acqua e quietossi la cosa dentro e di fuori, e parteciparono per rata<sup>939</sup> le dignità e Bentivogli co' Canneti.

Come [...] a Bologna *di seguito al capitolo precedente* R Vermo P : Vemo R M 7  
 prieghi integr. P M di nuovo P M : di dinuovo R 17 di sdegno P M : disenno cioè  
 di sdengno R 27 per rata P : per erata R M

### Capitolo 39

[1] Avuto il duca la novella della rotta di Luigi e il rinnovamento della nostra lega per la ricente convegno de' Bolognesi, [2] co' nuovo proposito diliberò quello che nom poteva fare colla <forza>: perseguitarlo co' tradimenti, [3] i quali, per metterli in esecuzione, richiese la lega di volere essere anumerato nella nostra amicizia. [4] E' diceva, per favorire bene e suoi tradimenti, che gli era licito a dare forza al genero contro a chi volesse, e che contro alla Chiesa non faceva persona per difendere il conte quello che lecitamente aveva guadagnato, e che prima fu Cesere che Pietro. [5] «Adunque le leggi del primo debbono ecedere quelle deretane, le quali mai non dannorono le prime dignità l'ultime; [6] avegnadioché, se Gostantino<sup>940</sup> avesse a Salvestro<sup>941</sup> consegnato le tante e ricche dote (che se ne dubita, perché non se ne truova nullo brivilegio<sup>942</sup>), no le poteva dare se non vivente lui, avegniadioché lo 'mperio è ufficio più avaccio che non è signoria. [7] E però vedete voi perché la Chiesa è priva di ragione civile, ché ogni pontefice vuole ch'è suoi vicari riconoschino da lui il suo tartatico<sup>943</sup>. [8] An-

<sup>939</sup> *Per rata*: 'in modo proporzionale', cfr. GDLI XV, *rata*<sup>1</sup>, 538, 10. Monti 1989, p. 133, n. 14 fa risalire l'espressione *per erata*, che si trova in R, a *per [parte] e rata*, con il senso di 'proporzionalmente'.

<sup>940</sup> L'imperatore Costantino I il Grande.

<sup>941</sup> Papa Silvestro I.

<sup>942</sup> *Brivilegio*: documento che attesta una concessione. *Brivilegio* è forma antica di *privilegio*; cfr. GDLI XIV, *privilègio*, 410 e, per l'accezione, 411, 4. Il riferimento è alla *Donazione di Costantino*, un documento dell'VIII secolo che riproduceva un falso editto in cui l'imperatore Costantino avrebbe sancito la superiorità del potere papale su quello imperiale e la sovranità del pontefice su Roma. Nel trattato *De concordantia catholica* del 1433 Niccolò Cusano contestò l'autenticità del documento. La falsità della *Donazione* venne infine dimostrata da Lorenzo Valla nella celebre opera *De falso credita et ementita Constantini donatione*, diffusa a partire dal 1440. Il duca Visconti aveva avuto contatti con Valla (trattato come prigioniero illustre presso la sua corte negli anni 1435-1436), pertanto poteva conoscere l'opera. In ogni caso, anche in precedenza, quando si considerava il documento autentico, ne era stata messa in dubbio la validità giuridica, in quanto non era consentito all'imperatore minare l'unità dell'impero: tale posizione fu sostenuta anche da Dante nel *De Monarchia*. Cfr. P.G. Ricci, *Donazione di Costantino*, in *Enciclopedia dantesca*, 2, 1970, pp. 569-570; R. Fubini, *Contestazioni quattrocentesche della Donazione di Costantino*: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla, «Medioevo e Rinascimento», V, 1991, pp. 19-61; Fubini, *Il regime di Cosimo...*, cit., p. 79, n. 50; C. Marsico, *Valla, Lorenzo*, in *DBI*, 98, 2020, pp. 73-79.

<sup>943</sup> *Tartatico*: termine non attestato altrove. Monti 1989, p. 134, n. 10 lo avvicina ai termini *testatico* e *terratico*, e vi scorge un'allusione al Tartaro, interpretandolo quindi come 'diritto diabolico'.

cora non si nega che, dove arriva la forza, non si fuga la ragione bene avendola, conciosiacosaché tutte le ragioni si riducano alla forza; e questa legge è tanta continuata ch'ella è pervenuta in natura efficace. [9] La quale consuetudine acquistò la tanta auctorità da Nino, re degli Ansirii<sup>944</sup>, per insino al tempo di Serdipnapalo<sup>945</sup>, il quale avevano tenuto la monarchia di sotto alla tramontana per insino a mezzogiorno anni milletrecento; [10] poi da Arbatto<sup>946</sup> fu trasmutato la potenza assiriana in Media per insino Astagie<sup>947</sup> re<sup>948</sup>, che furono anni trecentoquaranta, e tutta fu quietata la signoria acquistata colla spada». [11] E così venendo discorrendo per insino ad ora che chi ha più forza gli è dato più ragione. [12] E con queste amare dolcezze di lusinghe, la nostra lega ricevè a compagnia lo scellerato duca, il quale era inmondo d'ogni cattivo vizio e si dava a diletti lascivi e disonesti. [13] Sempre voleva a lato a sé più giovinetti da' quindici anni per insino<sup>949</sup>, i quali, ne' tempi dolci, tutti ignudi in su 'n ricchissimo letto gli chiamava e ogniuno faceva stare paziente a ogni disonesto modo di lussuria l'uno all'altro; [14] e spesse volte la pazientia de' valletti voleva ottenere, la quale, dalla fievolezza<sup>950</sup>, il potere gli era negato, ma 'l disiderio aveva, oltre agli altri, grandissimo, e in questo spendeva non meno il tempo che la sollecitudine. [15] Costui era bugiardo e d'ogni peccato dottissimo, ingrato e crudele, e fecie tagliare il capo a quella donna che, co' suoi tesori, acquistò la signoria<sup>951</sup>, la qua-

co'. Polidori 1839, p. 222, n. 1 interpreta invece il termine come un «abbreviamento voluto od erroneo di tetrarcatico (autorità di governare)»: l'ipotesi di Polidori è plausibile dal momento che Cavalcanti impiega in maniera generica il termine *tetrarca* per indicare il ruolo di governatore anche in *Istorie fiorentine*, 14, 31 (Polidori 1839, p. 145, in particolare n. 4).

<sup>944</sup> Nino fu un re assiro, mitico fondatore di Ninive e marito di Semiramide. Cfr. Monti 1989, p. 135, n. 12.

<sup>945</sup> *Serdipnapalo*: Sardanapalo o Assurbanipal, re assiro vissuto nel settimo secolo avanti Cristo. La forma *Serdipnapalo* non è attestata altrove. Cfr. Monti 1989, p. 135, n. 12.

<sup>946</sup> *Arbatto*: Arbace, generale originario della Media, che sconfisse Sardanapalo e conquistò il suo regno.

<sup>947</sup> *Astagie*: Astiage, ultimo re dei Medi.

<sup>948</sup> Queste informazioni sulla storia dell'Assiria e della Media sono contenute nel *Volgarizzamento delle Storie di Giustino*, argomento del I libro (edizione del volgarizzamento di Giustino secondo il ms. Ricc. 1522, a cura di G. Vaccaro, edizione interna realizzata per il Corpus DiVo, p. 5001, in cui troviamo il nome del generale Arbace nella forma *Arbatto* impiegata anche da Cavalcanti).

<sup>949</sup> *Per insino*: 'perfino', 'addirittura', cfr. Tommaseo-Bellini 3, 929, *per insino* e GDLI VIII, *insino*, 119, 6.

<sup>950</sup> *Fievolezza*: 'debolezza' (cfr. GDLI V, *fievolézza*, 959, 1).

<sup>951</sup> La donna di cui si parla è Beatrice di Tenda (1372 ca.-1418), vedova del condottiero Facino Cane e moglie di Filippo Maria Visconti. Nel 1412, alla morte del primo marito, ereditò 400.000 ducati e numerosi territori. Nello stesso anno, Filippo Maria, di molti anni più giovane ma interessato alle sue ricchezze, decise di sposarla. Successivamente, il duca, resosi conto che, alla corte milanese, la duchessa rivestiva un'importanza politica maggiore della sua, ne ordì la morte: il 23 agosto 1418 Beatrice fu arrestata con la pretestuosa accusa di adulterio e fu condannata alla decapitazione. Cfr. *Beatrice, duchessa di Milano* (voce senza autore), in *DBI*, 7, 1970, pp. 343-347.

le, per le crudele bestialità del fratello, aveva perduta<sup>952</sup>. [16] Questo suo fratello, ne' tempi del Leo<sup>953</sup>, andava per la < città > con magna moltitudine di cani, e gli huomini che trovava faceva uccidere agli amessi<sup>954</sup> cani<sup>955</sup>; [17] il perché il figliuolo di messere Bernabò<sup>956</sup> sconosciutamente<sup>957</sup> entrò nella < città > e, con alcuno succedente de' morti, uccise il cattivo Giovanni Maria.

1 il duca *PM* : ilducha ilducha *R*    2 forza *integr. M* : opera *integr. P*    6 brivilegio  
*guastato da macchie d'inchiostro in R*    13 sempre voleva *PM* : sempre uole *due macchie*  
*d'inchiostro* ua cioe sempre uoleua *R*    16 città *integr. PM*    17 città *integr. P* : stanza  
*integr. M*

## Capitolo 40

[1] Niccolò Piccolino la guerra della Marca con tutta sollecitudine menava francamente. [2] Egli aveva vinto Scesi<sup>958</sup> e fattone ricchissima preda, e gran parte del suo circuito aveva sfacciato di mura, e aveva ridotto alla sua volontà la città di Todi e preso Monte Mellone<sup>959</sup>, Castello Lione<sup>960</sup>, Fabriano, e di molte altre cose aveva diminuito non meno la potenza che la speranza al conte. [3] Veduto quanto el conte era in declinazione, el duca gli mandò un gran conduttore di giente d'arme, il quale aveva nome Bartolomeo Coglioni<sup>961</sup>. [4] Questo capita-

<sup>952</sup> Il fratello di Filippo Maria Visconti di cui si parla è Giovanni Maria (1388-1412), che divenne duca di Milano nel 1402 all'età di quattordici anni. La reggenza fu esercitata dalla madre Caterina di Bernabò Visconti, che morì nel 1404 probabilmente per volontà del figlio, che voleva liberarsi del suo controllo. Cfr. A. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti, duca di Milano*, in *DBI*, 56, 2001, pp. 352-357.

<sup>953</sup> *Tempi del Leo*: il periodo estivo in cui il sole transita nella costellazione del Leone (cfr. *GDLI VIII, lèo'*, 955, 2).

<sup>954</sup> *Amessi*: 'aizzati' (cfr. *GDLI I, amméso*, 405, 4: il *GDLI* attribuisce la prima attestazione di questa accezione a Benedetto Varchi, ma, grazie a questa occorrenza, è possibile retrodatarla).

<sup>955</sup> Lo stesso episodio è narrato anche in *Istorie fiorentine*, 6, 33 (cfr. Monti 1989, p. 136, n. 19).

<sup>956</sup> Si tratta di uno dei numerosi figli di Bernabò Visconti: cfr. Monti 1989, p. 136, n. 19.

<sup>957</sup> *Sconosciutamente*: 'occultamente', 'segretamente', 'in incognito' (è un termine antico: cfr. *GDLI XVIII, sconosciutamente*, 176).

<sup>958</sup> *Scesi* è forma antica di *Assisi*.

<sup>959</sup> Monte Milone è il nome medievale della cittadina di Pollenza, oggi in provincia di Macerata.

<sup>960</sup> Castello Lione era un antico borgo medievale e corrisponde all'odierno abitato di Castelleone, frazione di Deruta in provincia di Perugia.

<sup>961</sup> Si tratta di Bartolomeo Colleoni (1400 ca.-1475), capitano di ventura bergamasco che militò per Braccio da Montone, Iacopo Caldora, Michele Attendolo. Fu poi al servizio del Comune di Firenze negli anni della guerra contro Lucca, mentre dal 1431 fu al servizio del Conte di Carmagnola per la Repubblica di Venezia. La forma del cognome impiegata da Cavalcanti, *Coglioni*, deriva dallo stemma familiare del condottiero, che raffigura tre coppie di testicoli. L'etimologia del cognome, difatti, risale al latino tardo *coleo*, derivato dal latino classico *coleus*, con il significato di 'testicolo' (cfr. *GDLI III, coglióne*, 264-265). Cfr. M.E. Mallett, *Colleoni, Bartolomeo*, in *DBI*, 27, 1982, pp. 9-19.

no molta franca giente menò seco, e dall'altro lato a Niccolò mandò il figliuolo, il quale di nuovo aveva rimesso a cavallo e bene in punto, e dall'uno e dall'altro faceva trattare accordo. [5] Niccolò, come huomo fedelissimo, diliberò ubbidire il duca. [6] Missesi in via per passare in Lonbardia e intendere le volontà del duca, il quale e' teneva per suo signiore, e il conte con accesa auldacia dimostrò ancor lui d'andare al suocero; [7] ma, ritenendo i costumi usati in Romagna, veduto Niccolò avere lasciato el suo essercito e governarsi con tutto trasordine<sup>962</sup>, ritornò indrieto e percosse al non custodito essercito, e ruppe e fracassò ogni catuno [8] e, per così fellonesco inganno, il conte con infamia vinse, e questo mai più fu sentito, che la rotta de' nimici acquistasse infamia vituperosa a' vincitori senza macula de' vinti. [9] Ma, avendo la novella, Niccolò Piccolino fu compreso da una disperata maninconia, la quale fu di tanta inconportabile <forza><sup>963</sup> che dal mortale accidente fu compreso inrimediabilmente<sup>964</sup>. [10] Il quale, così amalato, si condusse alla città di Melano e, sentendo il duca la pericolosa infermità del suo fedelissimo amico e capitano, andò a vitarlo e, con pietose boci, il confortava. [11] Alle quali boci Niccolò, con lunghi e rochi sermoni, disse: «Dè, signore, despendi coteste tue soavi parlature al tempo ch'elle ti servono a maggiore bisogno, avegnadioch'al servo non richiede scusa dal signore. [12] Non ti dolere della mia rotta, peroch'egli è doppia follia quella scusa dove è la manifesta accusa. [13] El conte non m'ha rotto e non mi dolgo di lui, neanche della mia Fortuna, peroché la colpa degli huomini non è accusa degli iddei<sup>965</sup>. [14] Tu m'hai rotto, tu, e no la Fortuna, né 'l conte; ma io ti nuzio che, nel fine, tu arai rotto te medesimo. [15] Va' e ingegnati governare bene i tuoi popoli, e non farai poco a saperlo meglio fare che tu non hai fatto a governare tanto fedele servo. [16] Tu proverrai e cercherai huomini valorosi più di me, ma non troverai così fedeli, avegnadioch'egli era detto di Cesare che la fedeltà porta soma, la quale non è niuno che conporta la voglia; e però ti fia difficile a trovare huomini de sì fedeli». [17] A queste parole, il duca lagrimò, perché stimò che ciò che Niccolò diceva era ragionevole che seguisse. [18] Ma, veduto el suo capitano apparecchiarsi all'ultimo volo, bevendosi le lagrime, parlò dicendo: [19] «Tu se' vivuto<sup>966</sup> come huomo, piacciati non volere morire come bestia. Fa' testamento e sortisci e tuoi figliuoli». [20] Niccolò rispuose dicendo: «Bestia sarei a far

<sup>962</sup> *Trasordine*: 'disordine' (cfr. GDLI XXI, *trasórdine*, 232, 1, in cui si riporta un altro passo cavalcantiano; Grendler 1973, p. 228).

<sup>963</sup> Integro il sostantivo «forza» in quanto in R l'espressione «di tanta»/«di tanto» è sempre seguita da aggettivo + sostantivo oppure dal solo sostantivo (ad esempio «di tanta forza» al par. 33, 8), mai dal solo aggettivo, pertanto sembrerebbe esserci una lacuna nel testo.

<sup>964</sup> Niccolò Piccinino morì di idropisia il 16 ottobre 1444 a Cusago, presso Milano. L'orazione funebre fu pronunciata da Pier Candido Decembrio e la sua tomba fu posta nel Duomo di Milano. Cfr. S. Ferente, *Piccinino, Niccolò*, in *DBI*, 83, 2015, pp. 175-177: 176.

<sup>965</sup> *Iddei*: 'dei' (cfr. GDLI VII, *iddio*, 201).

<sup>966</sup> *Vivuto*: 'vissuto', participio passato di *vivere* in uso in età medievale (cfr. GDLI XXI, *vivere*<sup>l</sup>, 948; Grendler 1973, p. 228).

quello che, in altrui podestà<sup>967</sup>, facessi mio. I' lascio a colui che m'ha dato le cose che, come sue, le ritolga e conceda com'è di suo piacere»; [21] e con questo così naturale parlamento, passò della vita presente; e così morì el fedele huomo e gran capitano Niccolò Piccolino.

9 di tanta inconportabile forza (forza *integr.*) : di tanta inchonportabile R : di tanto incomportabile P : di tanta inconportabile M

## Capitolo 41

[1] Eugenio ancora non era inpaurito per la morte di sì gran capitano perché lasciasse la guerra adrieto, ma con magna sollecitudine seguitava l'acquisto delle terre contesegli dal conte. [2] Prestamente chiamò maestro Luigi<sup>968</sup>, il quale, di medico non molto negli studii della medicina reputato, aveva fatto patriarca in luogo di messere Giovanni Vitelleschi. [3] Ora, qui sono costretto sviarmi un poco dal primo proposito e trattare di più alta materia, la quale non fia di minore utilità né forse di più strana piacevolezza che sia la materia dello presente velume<sup>969</sup>: [4] dico che mai più fu sentito sì maravigliosa tresgressione, perch'era di natura tutta contraria l'un'arte coll'altra. [5] Questo medico era costretto dalla principale sua arte a speculare l'orine degl'infermi e colle mani rivolgere gli humani sterchi, prosciogliere gli omori corrotti da' putridi, e così esaminare e colori e gli olori della merda. [6] Eugenio di tanta vituperosa arte non fece riguardo di chiamarlo alla ministrazione del sacramento d'Iddio, il quale a sì escelso ministerio non è huomo sì degno che non sia indegno a coltivare lo escellente sacramento. [7] E grande amaestramento avete non meno nel Nuovo Testamento che nell'Antico Testamento<sup>970</sup>, [8] conciosiacosaché nessuno beccaio ch'abbia cinque anni fatto la beccheria<sup>971</sup> non possa pervenire a nulla dignità sacerdotale, e non tocca né sterchi né orine, [9] se non ch'uccide bestie le quali sono mantenimento della vita degli huomini, là ove il medico

<sup>967</sup> *Podestà*: 'possesso' (forma disusata per *potestà*, cfr. GDLI XIII, *potestà*<sup>1</sup>, 1125, 9).

<sup>968</sup> *Maestro Luigi*: Ludovico Scarampi Mezzarota nato Trevisan, per cui vd. la nota al par. 34, 2.

<sup>969</sup> *Velume*: *volume*. La forma *velume* col significato di *volume* non è attestata nei dizionari storici, ma è presente nel corpus OVI, che riporta ad esempio l'attestazione nell'anonima *Cronica fiorentina* del 1303 (in A. Schiaffini (a cura di), *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Sansoni, Firenze 1926, pp. 106-50: 107 riga 28).

<sup>970</sup> Nell'Antico Testamento, è in Levitico 21: 1-24 che vengono fornite le prescrizioni per quanto riguarda il sacerdozio: per essere degno del suo ruolo, il sacerdote deve risultare puro, qualità non posseduta, secondo Cavalcanti, da Ludovico Scarampi a causa del suo mestiere di medico. Monti 1989, p. 139, n. 3 specifica che ai versetti 1-4 e 11 è indicato in particolare il divieto di entrare in contatto con cadaveri. Nel Nuovo Testamento, nella Lettera agli Ebrei si afferma che Cristo è stato proclamato sommo sacerdote da Dio (Ebrei 5: 10): proponendo Cristo come modello per il sacerdozio, si investe questo ruolo di un'eccellenza impossibile da realizzare completamente persino dall'uomo più puro; con le parole di Cavalcanti: «non è huomo sì degno che non sia indegno» (41, 6).

<sup>971</sup> *Beccheria*: 'macelleria' (cfr. GDLI II, *beccheria*, 138, 1).

spesse volte uccide gli huomini sì come aoperatore<sup>972</sup> di tal morte<sup>973</sup>. [10] E hora, pe' la papale chiamata, il fece publico ucciditore dove imprima<sup>974</sup> era im privato sotto nome di medico. [11] Ora, perché molti dicono che tante contrarietà di cose *ab atterno*<sup>975</sup> furono predistinate, dicendo che negli huomini non sta la podestà<sup>976</sup> di fare o di negare le sì maravigliose cose, [12] adunque pare a me che questi cotali dicatori vogliono che negli huomini non sia libertà d'albitro; ma e' non pensano quanto errore seguirebbe, [13] conciosiacosaché la giustizia non sarebbe bisogno a niuna cosa s'aoperasse; e così ogni bene sarebbe perduto e ogni male rimarrebbe inpunito. [14] Questo sarebbe grandissimo inconveniente a tutte università di genti, e però notate: se Eugenio non avesse avuto libertà d'albitro in eleggere il medico patriarca, non sarebbe suto patriarca il medico; [15] e ancora non pare che accettino sì aperte e chiare ragioni, anzi l'aspettano più efficaci, e questo disegnano co' loro detti là ove dicono ch'è corpi celesti dominano e terrestri<sup>977</sup>. [16] Rispondo ch'egli è vero, e questo loro detto tuttodi si pruova nella luna, peroché coloro che nfermano si pruova a che otta<sup>978</sup> infermò e quanta età era la luna<sup>979</sup>; [17] e così le più volte<sup>980</sup> la mutazione del pianeto fa l'ultimo mutamento allo nfermo, e questo è un'auctorità data dalla natura alla luna. [18] Non che nella luna abiti la vita o la morte di quello infermo, ma, perché noi siamo generati d'umido e la luna è l'origine dell'umido, è bisogno che, come il tutto riceve passione, così la parte che è dell'umido in quello infermo riceva passione e mutamento dall'essere ad non essere. [19] Ma chi volesse rinvigorire l'antica dubitazione di coloro che dicevano che, se Dio antivede tutte le cose future, ch'egli è bisogno che quelle o le siano, o e' noll'abbia antivedute, o che, s'elle non avengono, che sia bugiardo, il quale è somma bestilità<sup>981</sup> a dirlo non che a crederlo; [20] dico che la nicessità è solamente quella cosa senza la quale altrimenti non può essere, e a Dio non è impossibile niuna cosa fare; adunque il suo antivedere non è nicessario se non come cosa che si riserba nella sua volontà. [21] Ancora si risponde che la cosa ch'è, è nicessaria ch'ella fusse da Dio antiveduta, ma quella cosa che non è, non è nicessario ch'ella sia suta. [22]

<sup>972</sup> *Aoperatore*: 'colui che cagiona' (cfr. GDLI I, *adoperatōre*, 176; la forma *aoperatore* deriva dal verbo *aoperare*, forma antica di *adoperare*: cfr. GDLI I, *adoperare* e *adoprarare*, 176, 3).

<sup>973</sup> Cfr. Petrarca, *Invective contra medicum quendam*, dove sono presenti questi stereotipi critici contro la cateogria dei medici (specialmente alla fine del secondo capitolo).

<sup>974</sup> *Imprima*: 'dapprima', 'in principio', 'anteriormente'; trattasi di una forma antica e letteraria: cfr. GDLI VII, *imprima*, 526, 1, 2 e 5.

<sup>975</sup> *Ab atterno*: *ab aeterno* (cfr. Monti 1989, p. 139, n. 6).

<sup>976</sup> *Podestà*: 'possibilità di scelta', 'scelta' (forma disusata per *potestà*, cfr. GDLI XIII, *potestà*<sup>1</sup>, 1124, 6).

<sup>977</sup> *Terrestri*: 'terrestri'; la forma *terreste* è attestata nel corpus OVI ma non è registrata dai dizionari storici.

<sup>978</sup> *Otta*: 'momento', cfr. § 21, 121 e relativa nota.

<sup>979</sup> In età medievale, si credeva che la luna avesse un ruolo cruciale nello sviluppo delle malattie: cfr. G. Penso, *La medicina medioevale*, Essebiemme, Parma 2002, p. 23.

<sup>980</sup> *Le più volte*: 'il più delle volte'.

<sup>981</sup> *Bestilità*: *bestialità* con sincope. La forma *bestilità* è attestata anche nel corpus OVI.

Vedetelo per argomento assai ragionevole: il dì d'oggi non partecipa in quello di dimane, ma quello d'ieri partecipa in quello d'oggi. [23] Ma e' si potrebbe dire, advegna come la presenza non è necessaria alle future cose da venire, ma ella è segno di quelle cose che per nicessità debbono avvenire, [24] adunque in questo eziandio, se la piue cognizione non fusse, si sarebbe manifesto le necessarie uscite delle cose future. [25] E perché ogni segno mostra quello che sia, ma e' non fa quello che disegna, per la quale cosa seguita niente non avvenire per nicissità; altrimenti, se questo è nulla, non potrà essere segno della cosa che non è. [26] Adunque questa nostra libertà d'albitro è esclusa da ogni nicissità e questo, sotto meliflua loquenzia, altamente lo eccellente Buezio, nell'ultimo del libro, conchiude dicendo: [27] «Contrariate adunque e vizii e honorate le virtudi, e alle diritte speranze l'animo sollevate, humili prieghi nell'alte cose porgiete. [28] Grande nicessità di prodezza v'è imposta, se infignere non vi volete<sup>982</sup> quando voi operate innanzi agli occhi del Giudicie che vede tutte le cose»<sup>983</sup>. [29] Adunque seguita che le assegnate ragioni con accesa auldacia condannano Eugenio, si come tutto incolpato a fa' si vituperosa arte coltivatore delle cose sacre e divine e poi ridurlo publico ucciditore degli huomini. [30] E di questo ne fa fede Pagolo della Mollara<sup>984</sup>, Iacopo da Galigano<sup>985</sup> e il Taliano<sup>986</sup> nol nega. [31] A questo patriarca Eugenio commisse la gente dell'arme e balia che della guerra facesse quanto gli pare e il volere stessi in lui. [32] A voi, lettori, dico questo, ché<sup>987</sup> voi siate amaestrati: dove voi avessi a eleggiere huomo a governmento di popoli, disideratelo più tosto valente che santo. [33] Io dico santo in apparenza, avegna-

<sup>982</sup> *Se infignere non vi volete*: 'se non volete far finta di non sapere'; cfr. la nota all'occorrenza dell'espressione al par. 21, 193.

<sup>983</sup> Si tratta dell'*explicit* del quinto ed ultimo libro del *De consolatione philosophiae* di Severino Boezio. La versione in volgare fornita da Cavalcanti non corrisponde a quella del volgarizzamento, circolante nel Trecento e nel Quattrocento, di Alberto della Piagentina; è però molto vicina al volgarizzamento anonimo contenuto nel manoscritto Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 199 (per cui si veda la scheda di G. Vaccaro sul *Dizionario dei Volgarizzamenti*: <<http://tlion.sns.it/divo/>>). Possiamo perciò pensare che Cavalcanti conoscesse questo volgarizzamento.

<sup>984</sup> Paolo della Mollara, o Lamolata, fu un condottiero di ventura imprigionato e poi fatto decapitare da Ludovico Scarampi: cfr. P. Dello Mastro, *Memoriale*, a cura di A. De Antonis, F. Capaccini, Roma 1875, p. 11, n. 1.

<sup>985</sup> Giacomo da Caivano fu un condottiero di ventura al servizio di Alfonso d'Aragona e poi di Filippo Maria Visconti: cfr. G. Libertini (a cura di), *Atti dei Seminari. Quattro passi con la storia di Caivano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2003, pp. 37-38. Cavalcanti attribuisce la sua morte a Ludovico Scarampi: cfr. Monti 1989, p. 141, n. 15.

<sup>986</sup> Taliano Furlano (1380 ca.-1446) fu un importante condottiero del Quattrocento. Combatté al servizio di Muzio Attendolo Sforza, Francesco Sforza, Giovanni d'Ixar (viceré di Napoli), Braccio da Montone, Filippo Maria Visconti. Combatté anche per la Repubblica di Firenze, per la Repubblica di Venezia e per lo Stato della Chiesa. Nel 1446, per ordine di Visconti, Scarampi lo fece arrestare e decapitare. Su di lui si veda F. Romanoni, *Taliano, Furlano*, in *DBI*, 94, 2019, pp. 723-726.

<sup>987</sup> Nel senso di 'affinché'.

diocché questi torcicolli<sup>988</sup> mostrano quello che non sono: questi sono gli ipocriti, i quali, sotto trasfigurate dimostrazioni, rapresentano la cera palida, la pelle crespata, le labra smorte, cogli occhi concavi tanti bassi che la luce celano alla nostra vista<sup>989</sup>; [34] e questi sono quegli che la Scrittura chiama Pharisei<sup>990</sup>: non sono se non coloro che si governano sotto regola diferente dalla legge principale. [35] La legge principale è solamente la regola e la dottrina di Santo Piero; ogni altra generazione<sup>991</sup> sacerdotale ch'abbia da quella o strana legge o altra vita è dirittamente Fariseo, [36] e questa è disposizione da buoni gramatici. [37] E se voi avete bene notato il nostro parlamento, la sopradetta lezione fa simile e' lizioniere<sup>992</sup> con 'lezionato<sup>993</sup>: e questa non è scusa a Eugenio, ma è scusa alla vita sua ch'era richiesta da sì fatta arte.

10 chiamata *PM* : chiamato *R* 21 non è, non è *M* : non è *R* 25 una a *superflua* nell'interlinea al di sopra della -a di nulla in *R* 26 è esclusa : *eischusa R* : è *iscusa M* 27 *honorate M* : *honorare R* 29 coltivatore *M* : *contivatore R* 31 che della guerra *PM* : che deghuerra cioè chedella ghuerra *R* 33 nostra *corr. da* vostra *R* 37 fa *P* : fu *RM*

## Capitolo 42

[1] Nel millequattrocentoquarantacinque, essendo entrato il maladetto spirito nel fellonesco petto del male huomo di Batista da Canneto, il quale spirito rinviatori gli antichi malvoleri contro a tutta la parte d'i Bentivogli, al tutto il male huomo diliberò non finire la sua vita in sì pacifica oziosità. [2] Adunque la notte ragunò e capi della sua parte e, con quegli, molti fidati masanadiieri, intr'a' quali fu Niccolò Baroncini<sup>994</sup>. [3] Questi era uno huomo molto nominato nel malfare e non era sì gran pericolo che a costui non paresse piccolo e leggieri a farlo, tanto bastava la sua letizia quanto era il tempo che faceva micidio<sup>995</sup> o altra ingiuria a persona, non avendo più riguardo agli innocenti ch'a' colpevoli.

<sup>988</sup> *Torcicolli*: 'baciapile', 'ipocriti', 'opportunisti' (cfr. GDLI XXI, *torcicollo*, 42, 2, in cui però la prima attestazione del termine con questo significato è successiva all'epoca di Cavalcanti).

<sup>989</sup> Gli ipocriti sono tradizionalmente descritti come simulatori di sofferenza sul volto: cfr. Matteo 6: 16. Il nascondimento dello sguardo è presente anche nella descrizione degli ipocriti fornita da Dante in *Inf.*, 23, 58-63; Dante pone gli ipocriti nella sesta bolgia dell'ottavo cerchio dell'Inferno.

<sup>990</sup> I Farisei sono più volte definiti ipocriti in Matteo 23: 23-32.

<sup>991</sup> *Generazione*: 'gruppo', 'classe', 'casta' (cfr. GDLI VI, *generazione*, 655, 9).

<sup>992</sup> *Lizioniere*: termine non attestato altrove con il significato di 'elettore'. Forse Cavalcanti conia scientemente un nuovo vocabolo, per creare una figura etimologica con *lezione*, che precede, e con 'lezionato, che segue.

<sup>993</sup> 'lezionato: *elezionato*, forma antica e rara di *eletto*, con aferesi (cfr. GDLI V, *elezionato*, 97).

<sup>994</sup> Niccolò (o Nicolò) Baroncini fu un avversario dei Bentivoglio, pagato per uccidere Annibale: cfr. S. Muzzi (a cura di), *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, 4, Tipi di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1842, p. 333; Monti 1989, p. 143, n. 2.

<sup>995</sup> *Micidio*: si tratta di una forma antica e aferetica di *omicidio* (cfr. GDLI X, *micidio*, 349, 1).

[4] E' non sapeva che cosa fusse misericordia né pietà e seguitava la volontà nel malfare; e' spregiava la ragione e 'l ben vivere pulitico; e' non temeva le leggi civili e odiava le divine. [5] Costui fu quegli ch'a petizione degli Alberti uccise Cionetto Bastari<sup>996</sup> in Bologna. [6] Avendo Batista ragunato compitante<sup>997</sup> numero de' suoi erendoli, e massimamente e maggiorenti, e' disse com'egli era necessario el pigliare nuovo partito e che non era possibile di stare quieti né dimestichi co' sì nimichevoli huomini [7] e, perch'eglino fussono ritornati in Bologna, che non riputassono tanto da' Bentivogli, quanto e' dovevano riputare i Bentivogli dal cannesco favore essere tornati; [8] e che, se i Bentivogli avessero avuto la forza da loro, che non arebbono richiesti la loro parte. [9] E molte cose disse, le quali inzigarono<sup>998</sup> sì gli animi degli uditori che, tutti d'accordo, rispuosono che tosto si facesse. [10] E così si diede modo che 'l dì di San Piero si facesse il tradimento per la comodità dell'offerta che la 'nvita<sup>999</sup> de' fanti stesse più nascosa. [11] L'altro giorno, il detto Niccolò Baroncini fu preso per una fanciulla ch'egli aveva sforzata, la quale ingiuria era di tanta abominazione che per tutta la città si mormorava della ingiuriosa miseria di quell'uomo. [12] Questa giusta presura per la sì vituperevole ingiuria venne agli orecchi di Batista, per la quale cosa impaurito dubitò, perché sì violento avolterio richiedeva ogni aspro tormento per lo quale Niccolò, colla sua bocca medesima, confessasse essere degno di morte. [13] Adunque Batista, dubitando che, intra le altre cattive cose, che Niccolò non manifestasse la congiuria ordinata, andò prestamente al podestà di Bologna e con grande auldacia richiese Niccolò, [14] a cui il podestà rispuose che 'l caso era tanto spurcio e cattivo che, in sì breve tempo, nogli seguirebbe honore a renderlo, ma che si porterebbe sì abilmente di lui che da ognuno sarebbe detto ch'e' gli avesse fatto a piacere non meno che ragione. [15] A queste parole, Batista, come huomo sospettoso, pure co' prieghi che 'l prigioniero gli fusse renduto sollecitava e, conoscendo el generale parlamento del podestà, pensò che fusse non che 'l meglio, ma necessario per lo spaccio<sup>1000</sup> del preso, di mutare modo di parlatura. [16] Ricordandosi come, per lo preterrito<sup>1001</sup>, faceva e disfaceva ciò che voleva della città e sì de' rettori<sup>1002</sup> e degli huomini, col quale

<sup>996</sup> *Cionetto Bastari*: delatore della congiura contro l'oligarchia fiorentina preparata nel 1412 a Bologna dalle famiglie fuoriuscite degli Alberti, dei Ricci e degli Strozzi (cfr. L. Passerini, *Gli Alberti di Firenze. Genealogia, storia e documenti*, 2, Cellini e c., Firenze 1869, pp. 320-321).

<sup>997</sup> *Compitante*: 'congruo', 'di giusta quantità' (cfr. GDLI III, *competente*, 402, 3; la forma *compitante* è attestata nel corpus OVI).

<sup>998</sup> *Inzigarono*: 'incitarono', 'eccitarono', cfr. GDLI VIII, *inzigare*, 477, 1.

<sup>999</sup> *'Nvita*: *invita*, qui nel senso, non attestato altrove, di 'radunata' (Polidori 1839, p. 227, n. 2) o 'invio' (Monti 1989, p. 144, n. 8).

<sup>1000</sup> *Spaccio*: 'partenza', 'commiato' (accezione antica; cfr. GDLI XIX, *spaccio*, 664, 7).

<sup>1001</sup> *Preterrito*: 'passato', in questo caso sostantivo (cfr. GDLI XIV, *preterito*, 294, 1); Cavalcanti impiega il termine anche come aggettivo (vd. ad es. l'occorrenza al par. 23, 11).

<sup>1002</sup> *Rettori*: qui nel senso generico di 'governanti' (cfr. GDLI XV, *rettore*, 961, 2; Grendler 1973, p. 227 e la nota a *rettore* al par. 31, 7).

ricordamento<sup>1003</sup> la superbia s'accordò col sospetto e, dove co' prieghi gli aveva parlato, cominciò minacciando dire: [17] «Tu credi essere signore di Bologna? Tu se' errato<sup>1004</sup>: tu se' podestà e non tiranno. Truova modo ch'all'otta di me Niccolò sia a casa, peroch'io non sono huomo di darmi più parole in pagamento e nol-le voglio. [18] Ricordandoti ch'io sono quel medesimo Batista ch'i'ero innanzi ch'io uscissi di Bologna e quello medesimo potere ho ch'io avevo allotta. [19] Tu me lo darai a mal tuo grado<sup>1005</sup>: e, seppure la tua pertinacia<sup>1006</sup> sia immobile, io te 'l torrò com pericolo di tuo danno e colla mia nimicizia, la quale non conosco niuno che 'l mio amore non disideri». [20] E, con queste parole, tutto pieno d'ira, Batista si parti, sperando che le sue minacce sarebbero dal podestà poco prezzate. [21] E per la via venne ogni catuna parola rittractando<sup>1007</sup>, per le quali la sua paura prese più forza, tanto che prestamente e' chiamò assai de' maggiori-renti della sua parte, tra ' quali fu messere Franciesco Grifoni<sup>1008</sup>. [22] E in questo tanto di tempo, el podestà, sappiendo quanto Batista soleva far fare e, a mal grado de'<sup>1009</sup> facitori, gli soleva inducere<sup>1010</sup> alla sua volontà, cercò avere il favore del Palagio. [23] Andò a' signori e il suo parlamento in poche parole così disse:

8 i Bentivogli *PM*: imbentivolgli R    14 porterebbe *P*: macchia di inchiostro sulla prima  
-e- di porterebbe *R*: porterebbe *M*    15 non che 'l meglio: nolchelmeglio *R*: non che  
meglio *P*: no- che 'l meglio *M*    19 a mal tuo *P*: aimaltuo *R*: al mal tuo *M*    22 a  
mal grado: a malgrado *PM*: amalgrado *R*

### Capitolo 43

[1] «Signori, io non vorrei errare e darmi ad intendere di nonne errare, e, per così fatto volere, vi dimando a fare io ragione, non uscendo de' vostri ordini, se 'l mio sarà errore e che fine arà il mio benfare. [2] Batista è venuto prima con soave favella per quello avolterone<sup>1011</sup> di Niccolò Baroncini e, avendo da me graziosa

<sup>1003</sup> Ricordamento: 'ricordo', 'ricordanza' (cfr. GDLI XVI, *ricordaménto*, 142, 1; Grendler 1973, p. 227).

<sup>1004</sup> Errato: 'in errore' (cfr. GDLI V, *errato*<sup>1</sup>, 264, 2).

<sup>1005</sup> 'Me lo darai tuo malgrado'.

<sup>1006</sup> *Partinacia*: 'irremovibile ostinazione' (cfr. GDLI XIII, *pertinàcia*, 128, 3). La grafia *partinacia* non è registrata nei dizionari storici.

<sup>1007</sup> *Rittractando*: 'considerando' (GDLI XVI, *ritrattare*<sup>1</sup>, 982, 1). La grafia *rittractare* non è attestata altrove, ma è assimilabile a *ritrattare*, forma antica attestata nel citato GDLI XVI, *ritrattare*<sup>1</sup>, 982.

<sup>1008</sup> Francesco fu un membro dell'importante famiglia bolognese dei Griffoni. Non si trovano notizie su di lui; Machiavelli, nelle *Istorie fiorentine* (5, 3), racconta che Battista Canetoli uccise alcuni membri della famiglia dei Griffoni. Cfr. Monti 1989, p. 145, n. 16.

<sup>1009</sup> *A malgrado de'*: 'contro la volontà di'. Per il costrutto «a mal grado di», cfr. Tommaseo-Bellini, 2, 1167, *grado* e *tgrado*, 9.

<sup>1010</sup> *Inducere*: 'indurre' (cfr. GDLI VII, *inducere*, 850; Grendler 1973, p. 226).

<sup>1011</sup> *Avolterone*: 'nato da un adulterio' (cfr. GDLI I, *avolteròne*, 880).

risposta, mutò di soave parlatura minacciamenti aspri e superbi, per li quali voi dimando non meno vostro volere che vostro potere, [3] peroché i' ho disposto: quanto maggiore sia il cittadino, più avaccio darne essempro al popolo. [4] Se voi volete ch'io sia ubbidente alla ragione, ho caro di saperlo; e, se volete ch'io tacia, ritoglietevi la vostra bacchetta».

2 di Niccolò Baroncini *P M* : digiouanni baroncini cioe di Niccholo baroncini *R* che vostro potere *P M* : cheuostro parere cioe cheuostro potere *R*

#### Capitolo 44

[1] Finito el podestà el suo dire, e signori di Bologna gli renderono confaciente risposta in questa forma: [2] «Podestà, noi non ti abbiamo eletto come huomini che noi non cercassimo, prima che facessimo la lezione, di tua virtù, della quale ce ne fu data sì fatta testimonianza che noi siamo certi che la ignoranza non può tanto in te che tu possa errare. [3] Per nonne errare, va', Podestà, e fa' ragione, e pecca più tosto in passare l'ordine della pena che merita la colpa, per dare essempro al popolo, che non vi agiugnere per avere misericordia di sì cattivo huomo, avisandoti che chi uno gastiga molti n'amaestra. [4] E, se tu dubiti, il nostro favore t'offerremo insino alla morte, ricordandoti che Batista, quand'elli faceva e faceva fare, che non c'era se non lui e ancora non ci sarebbe se noi non cie lo avessimo chiamato. Ma Batista è savio, e starà paziente».

3 in passare *P* : *impassè cancellato con ar cancellato sovrascritto ad -ass- dopo* *in* passare *R* : *in* passare in parte *M* 4 quando *cancellato dopo* richordandoti che *R* : Ricordandoti, che *P* : ricordandoti che quando *M*

#### Capitolo 45

E come per questo Batista ragunò e congiurati.

[1] La sera medesima Batista ebbe in casa tutti e maggiorenti della maladetta congiuria, e con loro parlò<sup>1012</sup> quello ch'era intervenuto per la bestialità di Niccolò Baroncini e come egli era ito al podestà. [2] E ancora disse che trovava il podestà molto maldisposto contro a Niccolò, e che lui aveva avuto col podestà parole assai odievole perché il vedeva immobile nella sua pertinacia, e che, nell'ultimo, el podestà s'era ito a dolere colla Signoria<sup>1013</sup>, [3] e che la Signoria gli aveva dato parole piene di confortamenti a fare giustizia, e ch'egli conmutasse arditamente la pena colla iniquità tanta disonesta, [4] accioché la pena fusse pubblicamente, nel cospetto non meno de' lontani che de' propinqui, scusa, che gli avolteri non

<sup>1012</sup> *Parlò*: 'disse'; per l'impiego transitivo del verbo *parlare*, cfr. l'occorrenza al par. 30, 26 e la relativa nota. Ulteriori occorrenze si trovano ai parr. 45, 20 e 59, 5.

<sup>1013</sup> *Signoria*: collegio cittadino con funzioni giudiziarie (cfr. GDLI XVIII, *signoria*, 1106-1107, 5).

fussono connessi con volere della Republica e che per questo aveva detto <co-  
se> assai pressimane alla verità; [5] e che 'l caso di Niccolò non meritava farne  
sì gran conto, assegnandoli ragioni e ottime sentenzie, peroché diceva che li la-  
scivi dilette erano sortiti per mezzo, [6] e tanto più la natura ne consegnava alla  
donna quanto era il bisogno a non avere la riminiscenzia del dolore né del pe-  
ricolo del parto, [7] peroché, se la donna non avesse obbliata la reminiscenzia,  
la generazione humana<sup>1014</sup> sarebbe spenta, e questa dismenticanza<sup>1015</sup> solamen-  
te procede dalla inversa dilectazione della donna. [8] «Adunque così, poi che  
la natura sortisce il diletto, per quella medesima sorte debbe essere misurato il  
tormento, peroché, quanto maggiore è il diletto del patiente<sup>1016</sup>, tanto minore  
debbe essere il tormento all'agiente». [9] Ancora diceva: «Se non fusse il biasi-  
mo da cui le femmine sono fatte timide e vergognose, e' sarebbero più gli asali-  
menti delle donne che le richieste degli huomini». [10] E diceva che la naturale  
regola della ragione el mostra co' necessario argomento, conciosiacosachè ogni  
creatura disidera di passare dalle cose vili e imperfette alle cose ottime e subli-  
mi, e l'uomo è più nobile che la femmina: [11] «Adunque, la femmina si diletta  
più dell'uomo che l'uomo non fa della femmina, perché ella è cosa più vile e più  
imperfetta». [12] E così seguì<sup>1017</sup> che tutte le femmine erano d'una medesima  
voglia, ma non d'un medesimo ardire, peroché le timide e da poco sono quelle  
che si niegano al volere degli huomini. [13] «Sicchè v'ho detto e conchiuso la  
natura delle femmine, e così dissi al podestà. [14] Hora ritorniamo alla nostra  
materia di prima. [15] Hora conosco, pelle cattive steficanze del podestà ch'i'  
ho vedute, che se Niccolò fusse molestato, ch'è più avaccio ncessario che cre-  
dibile che sia, perché il disonesto caso il richiede che lui non manifesti la nostra  
ordinata congiuria. [16] Questa manifestazione desterà l'ire de' nostri nimici  
e, là dove l'ordine nostro è conchiuso pel dì della festa di San Piero, questo sarà  
avacciamento<sup>1018</sup> della nostra rovina. [17] Sicché mi pare che questo si faccia pel  
dì della festa di San Giovanni, ch'è domane<sup>1019</sup>, il perché mi pare che 'l termine  
del dì deputato si riduca nel dì di dimane<sup>1020</sup>, e a buon'ora, [18] inperoché, ciò che  
stanotte confesserà, la prima gita del podestà sarà a riferire alla Signoria il tutto,  
peroché, quando sentirà tanto ordine con tanta inportanza di morte, albiterrà  
il bisogno del favore del Palagio. [19] Ma una cosa mi pare che ci nuoca al no-  
stro proposito; è questo: che Aniballe non conosco io che così avaccio il trovia-  
mo, peroché tardi esce di casa e senza lui faremo il nostro peggio a cominciare

<sup>1014</sup> *Generazione humana*: 'genere umano' (cfr. GDLI VI, *generazione*, 655, 8 e l'occorrenza al par. 28, 35).

<sup>1015</sup> *Dismenticanza* è forma antica di *dimenticanza*: cfr. GDLI IV, *dimenticanza*, 464.

<sup>1016</sup> Per l'emendazione di *patience* (lezione di R) in *patiente*, vedere più oltre *inpatiente* (50, 3).

<sup>1017</sup> *Seguì*: 'continuò il discorso' (cfr. GDLI XVIII, *seguire*, 506, 19).

<sup>1018</sup> *Avacciamento*: 'anticipazione' (cfr. GDLI I, *avacciamento*, 864).

<sup>1019</sup> *Domane*: *domani* (cfr. GDLI IV, *domani*, 924).

<sup>1020</sup> *Dimane*: *domani* (cfr. GDLI IV, *domani*, 924).

la pistolenziosa mischia». [20] E molte altre cose parlò<sup>1021</sup>, m'a questa diretana parte messere Francesco<sup>1022</sup> rispuose: «Guardate pure se nulla altro che la malagevolezza d'Aniballe ci può impedire la nostra volontà, peroché a questo darò ottimo rimedio, [21] avegnadioché la mia donna ha testé partorito un fanciullo maschio, per lo quale domattina di buon'ora andrò per Aniballe e chiederollo a compare<sup>1023</sup>, e per questa via il menerò ne' vostri aguati, e farassi il fatto». [22] E così tutti d'accordo rimasono<sup>1024</sup> a buon'ora pigliare l'arme e la notte andare a 'visare la loro parte; e ciascuno tirò al suo viaggio.

E come [...] congiurati *di seguito al capitolo precedente* R 4 che de' propinqui P M : chedepro quinqu R cose *integr. M* pressimane : persimane R M 5 lascivi : lasciui R : lascivili M 7 la reminiscenzia M : lareminscenzia R dalla inversa M : dalla inmensa cioe dalla inuersa R 8 peroché, quanto : pero chequanto che quanto R : però che quanto M paziente : patience R M 10 e sublimi M : essubluni R

## Capitolo 46

Come l'uccisione fu grandissima e come Batista vi morì, e simile Aniballe, e come poi seguì l'uccisione per tutta la città e poi pel contado.

[1] La mattina di Santo Giovanni Batista<sup>1025</sup>, Guasparre da Canneto, con molti masanadieri di popolo, huomini disposti a malfare, [2] i quali dicevano ch'egli era molto maggiore male stare in ozio che lo essercitarsi ne' micidii e negli avolteri e altre dionestadi, e che non era maggiore inconveniente tra gli huomini; [3] e dicevano che l'ozio era l'urigine di tutti e vizii, e ch'egli era licito a ogniuno cercare la maggioranza nella sua patria, e che chi non cercava ciò disiderava essere servo de' maggiorenti. [4] Questa così fatta servitudine dicevano ch'era tanto peggio che la morte, quanto la morte è fine d'ogni pena, e la servi-

<sup>1021</sup> *Parlò*: 'disse'; per l'impiego transitivo del verbo *parlare*, cfr. l'occorrenza al par. 30, 26 e la relativa nota. Ulteriori occorrenze si trovano ai parr. 45, 1 e 59, 5.

<sup>1022</sup> Francesco Ghisilieri (1415ca.-1451) fu un preminente cittadino bolognese vicino ai Canetoli e avversario dei Bentivoglio. Nel 1445 fu il principale fautore dell'assassinio di Annibale Bentivoglio insieme a Battista (o, secondo altre versioni, a Baldassarre) Canetoli. Francesco, infatti, attrasse Annibale in una trappola mortale: lo invitò al battesimo del proprio figlio in qualità di padrino; dopo la funzione nella cattedrale di San Pietro, si recarono insieme verso la casa dei Ghisilieri, presso la quale Annibale fu assalito e ucciso (l'episodio è narrato da Cavalcanti nel capitolo 46). Negli scontri che seguirono, l'abitazione di Francesco fu distrutta, ed egli venne bandito da Bologna. Nel 1451, con altri esuli, assalì la città tentando di prenderne il controllo. I Bentivoglio, tuttavia, prevalsero e Francesco fu catturato a Castel d'Argile, poi incarcerato a Bologna; qui, condannato all'impiccagione, morì l'11 giugno 1451. Per la sua biografia, cfr. G. Tamba, *Ghisilieri, Francesco*, in *DBI*, 54, 2000, pp. 28-30; per il suo ruolo nella morte di Annibale, si veda inoltre Muzzi, *Compendio...*, cit., pp. 191 ss.

<sup>1023</sup> *Compare*: 'padrino', colui che tiene a battesimo un bambino (cfr. *GDLI III, compare*, 389, 1).

<sup>1024</sup> Si può intendere 'E così rimasero tutti d'accordo', reggente seguita da subordinata oggettiva all'infinito (cfr. *GDLI XVI, rimanére*, 390, 23).

<sup>1025</sup> Le celebrazioni della festa di San Giovanni Battista cadono il 24 giugno.

tudine è principio e fondamento di tutte le pene e angosce degli huomini; e molte altre cose dicevano ch'erano in uso agli huomini disperati; [5] i quali masanadieri erano col detto Guasparre riposti<sup>1026</sup> in certo luogo quasi necessario all'andata da Aniballe. [6] E il detto messere Franciesco sollecitamente andò in casa Aniballe e, non sendo levato il giovane, insino al letto el traditore andò. [7] Con contraffatte viste di litizia di comparabile parentado, disse: «O Aniballe, quando tu dormivi, e io veghiavo! Io ho avuto istanotte<sup>1027</sup> un fanciullo maschio, il quale voglio che tu il battezzi, peroché allotta mi parrà avere aggiunto alla nostra amicizia uno indisolubile legamento di parentado. [8] Sta' suso, che Dielsà<sup>1028</sup> quanto la donna n'è lieta, peroché, quand'io gliel dissi, ella non se ne mostrò meno allegra che quando le fu detto: "Voi avete partorito il fanciullo maschio"». [9] Per le quali parole, el valoroso giovane si levò dicendo: «O gentile cavaliere, come bene avete fatto di venire per me, che buon pro vi faccia!». [10] E, con molta allegrezza, con quello traditore andò dove il battesimo stava, e quivi trovò il fanciullo e, con grandissima festa, il battezzò. [11] Aimmé, ché non pensava che quella così festeggiante allegrezza fusse sì prossima a tanta amaritudine di tristizia, né nonne stimava che sì inniqua pistolenzia di cittadini fusse essecutore della ruvina la città! [12] Battezzato ch'ebbe questo fanciullo, Aniballe prese licenzia da messere Franciesco pe' ritornarsi dond'era venuto, a casa sua. [13] Ma il traditore pessimo il prese pel braccio e disse: «O che si direbbe per la città, che tu m'avessi battezzato il fanciullo, che io fussi stato tanto villano che io non t'avessi menato a bere e tu non fussi venuto a vicitare la comare<sup>1029</sup>? Bene si potrebbe dire che questa battezzatura fusse stata innaquata e fatta a malincorpo<sup>1030</sup>!». [14] E con altre tante parole lo stimolò che<sup>1031</sup> Aniballe, per contentarlo, andò col falso huomo per quel luogo dov'era Guasparre con quegli masanadieri riposto. [15] Passando Aniballe al maladetto luogo, Guasparre saltò fuori e d'una partigiana<sup>1032</sup> il passò dall'uno lato all'altro, e lo sventurato Aniballe gridò: [16] «O nuovo compare, tu m'hai tradito e Guasparre m'ha morto! Questo è il merito ch'io ricevo avervi rimesso in casa!». [17] E 'l traditore disse: «Ciascuno ha una volta a pagare questo debito per comandamento della natura. Abbi pazienza, peroché niuno valente huomo, se non gli huomini timidi e da poco, no morirono mai altrimenti». [18] E, morto Aniballe, stimorono ch'egli era bisogno pigliare la piazza e uccidere quanto più potevano della parte bentivoglia;

<sup>1026</sup> *Riposti*: 'nascosti', cfr. Tommaseo-Bellini 4, 333, *riposto*, 5.

<sup>1027</sup> *Istanotte*: 'questa notte' (cfr. GDLI VIII, *istanotte*, 596).

<sup>1028</sup> *Dielsà* è un'interiezione che significa: 'Dio lo sa!'.

<sup>1029</sup> *Comare*: donna che tiene a battesimo un bambino d'altri, secondo la definizione del GDLI III, *comare*, 340, 1.

<sup>1030</sup> *A malincorpo*: 'a malincuore', 'di malavoglia', 'con riluttanza'; si tratta di una locuzione toscana, cfr. GDLI IX, *malincorpo*, 553.

<sup>1031</sup> *Che* introduce una consecutiva (la costruzione della frase è la seguente: *lo stimolò con tante parole che...*).

<sup>1032</sup> *Partigiana*: arma bianca costituita da un ferro lungo da 40 a 60 centimetri montato su un'asta lunga fino a 3 metri, secondo la definizione del GDLI XII, *partigiana*, 677, 1.

e, con ispaventevole busso<sup>1033</sup> di grida (gridavano: «Duca! Duca!»), [19] la piazza e Canneti presono, e chiunche trovavano mettevano a taglio di spade e a punte di lance e di coltella. [20] Ogni cosa era paura e morte degli huomini, ma que' medesimi ch'avevano cavato Aniballe di prigione si feciono capo alla difesa della bentivoglica parte e corsono in Palagio con grandissima ciurma di partigiani, [21] i quali, veduto essere Aniballe morto, elessono per più sicuro rimedio essere a lato a coloro ch'erano stati li operatori della libertà del loro capo Aniballe. [22] Costoro, con arabbiate boci, domandorono e signori<sup>1034</sup> se tanto inniquo micidio era col loro consentimento e, avuto risposta piena di dolore di sì fatto tradimento, gridorono: [23] «Correte giuso e vendicate tanta abominevole morte, e non portate né balance né stadere a compensare la pena colla colpa. Togliete inracundia, superbia e crudeltà pe' giudici di sì fatto male, [24] e non abbiate pietà di nessuno cannetano: e piccoli co' grandi mettete a morte; fate che pietà, né misericordia non si truovi in voi, [25] avegnadioché quello che voi crederesti che fusse pietà sarebbe abominevole crudeltà, peroché niuna crudeltà è di tanta abominazione quanto è quella di colui ch'è impedimentore della giustizia, colla quale giustizia è governato tutto l'universo. [26] La giustizia vendica gl'ingiuriati; la giustizia gastiga i colpevoli; la giustizia remunera e virtuososi. Ancora, non si può fare maggiore crudeltà che negarle le sue ragioni. [27] Non gridate se non: "Viva la lega!", né: "Duca!", né: "Chiesa!", né co' nulla altra boce co' nostri nimici non v'acordate». [28] E, con questa così fatta auldacia, la gente dell'arme e le 'bascierie<sup>1035</sup> de' Viniziani e la nostra entrarono alla piazza. Avendo saputo la tanta interità<sup>1036</sup> della Signoria, la quale gente dell'arme era guidata da Piero Navarrino<sup>1037</sup> sì come capitano de' Bolognesi, [29] adunque, non meno era il disiderio della bentivoglica parte il vendicamento della ingiuriosa morte del loro Aniballe che la ubbidienza della irata Signoria. [30] S'acompagnarono colla gente dell'arme a Pietro e mannerini<sup>1038</sup> della ingiuriata ciurma. [31] Dissono: «Guidaci e conducici sì come nostro capitano, sì e in tale modo che 'l minore male ch'abbino e nostri nimici che della loro morte siano e corpi interi, [32] peroché noi abbiamo disposto stare soggetti a ogni mortale pericolo, pure che la vendetta trapassi la iniquità di tanto abominevole tradimento. [33] Nulla crudeltà può essere fatta da noi a' nostri nimici che, per grande che sia, pareggi la colpa colla pena». [34] Pietro, conmosso a pietà de' Bentivogli e a nimichevole sdegno de' Cannetani, ordinò più squadre di quella arrabbiata ciurma e in

<sup>1033</sup> *Busso*: 'fragore', 'fracasso' (cfr. GDLI II, *busso*<sup>1</sup>, 463, 1).

<sup>1034</sup> *Domandorono e signori*: 'chiesero ai signori' (cfr. GDLI IV, *domandare*, 922, 2). Per la costruzione di *domandare* con il complemento oggetto della persona interrogata, cfr. par. 3, 5.

<sup>1035</sup> *Bascierie*: forma aferetica, non attestata altrove, di *ambascierie*.

<sup>1036</sup> *Interità*: 'integrità morale' (cfr. GDLI VIII, *interità*, 237, 2).

<sup>1037</sup> Il capitano Navarrino era in quel momento al soldo dei bolognesi e pronto a battersi contro la fazione dei Canetoli, come narra poco oltre Cavalcanti. Cfr. la menzione di Navarrino al par. 38, 6 e la relativa nota; sull'episodio, si veda inoltre Muzzi, *Compendio...*, cit., pp. 197-198.

<sup>1038</sup> *Mannerini*: 'servitori', cfr. GDLI IX, *mannerino*, 702, 3.

catuna di quelle de' suoi huomini d'arme misse, accioché l'ira non oppressasse la ragione. [35] E po' la furia della disperata ciurma pinse verso e loro nimici, i quali loro nimici, non come codardi, verso di quegli colle già insanguinate armi si feciono innanzi. [36] E allora cominciò la crudelissima e spaventevole zuffa: quivi si vedevano degli huomini non meno dell'una parte che dell'altra maravigliose pruove. [37] Mica pareva che la canneta parte fusse rimossa dallo sfacciato tradimento, né la bentivoglica gente avesse paura delle loro crudeltadi, ma, con ardite auldacie, dove le più mortali presse<sup>1039</sup> vedevano si cacciavano. [38] Niuno era di questi che già fusse stato tanto mansueto che allotta non fusse molto più brado<sup>1040</sup> verso e traditori: e' rfrigeravano per le ardenti spese<sup>1041</sup> la loro sete colle arrostite bocche, nettavano nel cannetesco sangue le loro armi, e si cibavano delle tante piaghe de' morti non meno col guardare che a altro tempo non avevano fatto alla mensa colle dolci vivande. [39] E Cannetani, a poco a poco, uscivano di piazza e in sulle bocche delle vie erano le mortali punghie<sup>1042</sup>, le quali erano sì spaventevoli e mortali che Pietro si destò collo ingegno non meno che gli altri aoperassono colla forza. [40] Questo capitano metteva l'una squadra in sulle bocche perché i nimici percotessono ne' petti e, per le più coperte vie che poteva, altre squadre faceva percuotere a' terghi cannetani. E così erano intornati e traditori, feriti di drieto e dinanzi. [41] Conoscendo Batista e suoi essere perdenti, si fuggì da' suoi. Adunque messere Galeotto e Guasparre, non meno inpauniti per le tante morti de' suoi che per la fuga di Batista, uscirono della città con molti della loro parte. [42] Ma il pessimo huomo di Batista, ordinatore dello sfacciato tradimento, si nascose in casa, nella quale abitazione era un certo antimuro che teneva occulto il malvagio huomo. [43] Ma l'arabbiata moltitudine bentivoglica la così fatta occultezza per niuno modo trovavano, anzi la volontà di trovare il maluomo gli riduceva a preversa disperazione. [44] Essendo entrato mescolatamente un ragazzo di Batista tra quella rabbia diabolica, da uno di quegli fu conosciuto essere il ragazzo di Batista: fu preso e, con mortali minacce e accennamenti colle sanguinose armadure postogli intorno, insegnò lo maladetto huomo di Batista. [45] Ora si può dire: «Tra male branche era venuto il surco»<sup>1043</sup>, avegnadioché quella arrabbiata ciurma presono Batista e

<sup>1039</sup> *Presse*: 'calche', 'assembramenti', 'mischie' tipiche delle azioni di guerra (cfr. GDLI XIV, *prèssa*<sup>1</sup>, 250, 1 in cui è riportato proprio un esempio cavalcantiano).

<sup>1040</sup> *Brado*: 'selvaggio'. Il GDLI riporta di questa accezione solo esempi posteriori al Cavalcanti: cfr. GDLI II, *brado*, 350, 2 e 3.

<sup>1041</sup> *Spese*: 'dispendi', in questo caso di vite umane, dunque 'perdite'; cfr. GDLI XIX, *spesa*, 836-838, 1 e 8; quest'ultima accezione del GDLI, 'sacrificio', è di norma associata alla morte di Gesù Cristo.

<sup>1042</sup> *Punghie*: 'pugne', 'battaglie' (cfr. GDLI XIV, *punga*<sup>1</sup>, 941, 1).

<sup>1043</sup> È un proverbio tratto da Dante, *Inferno*, 22, 58; R riporta la lezione *male branche*, tramandata da una parte della tradizione (dai mss. Cha Co Urb Vat), in luogo della lezione vulgata *male gatte* (cfr. Sanguineti 2001, p. 115; Petrocchi 1994, p. 369); *Malebranche*, inoltre, è glossa presente nel commento di Buti: Dante infatti, con le gatte del proverbio, si riferiva metaforicamente proprio ai diavoli della quinta bolgia.

in sulla piazza il condussono, e in quel luogo in uno mumento non era più conosciuto per la carne d'uomo che di vacca beccheria o d'altra bestia. [46] La donna d'Aniballe<sup>1044</sup>, come femmina arrabbiata, accecata in tanta perversità d'ira per la morte del suo sposo, adomandò el cuore del pessimo huomo e di quello cibò la sua disperata ira. [47] Né ancora per le tante morti degli huomini né per le tante crudeltà delle disumane cose el romore né il riporre dell'arme non finiva; [48] anzi, ogni ora parevano e rimanenti de' Cannetani non meno accesi nel malfare ch'è Bentivogli si fussono in vendicare el loro Aniballe della ingiusta morte. [49] Tutta la città era piena di sangue di menbra tagliate e di corpora<sup>1045</sup> morte: egli erano più i corpi che per le trasformità<sup>1046</sup> delle partite menbra che non furono riconosciuti da' parenti, che quegli che furono messi nelle loro proprie tonbe. [50] Assai furono quegli corpi che furono in diverse tombe messi, perché le sceverate<sup>1047</sup> menbra, che furono dalla rabbia degli huomini trasportate dilungi da' loro corpi, erano deferenti da' loro inbusti<sup>1048</sup>. [51] E Bentivogli entravano per le case e, come la tempesta non riguarda più il giusto che 'l peccatore, così coloro non facevano scelta più de' grandi che de' piccoli, né de' decrepiti<sup>1049</sup> che de' giovani, [52] anzi catuno mettevano a taglio e a mascello<sup>1050</sup>, e diveglievano<sup>1051</sup> e banbolini ch'erano nelle fasce di collo alle madri, e quegli per le mura percotevano, e così del pargoletto sangue tignevano le 'ngessate pareti delle camere; [53] e anche di quegli vi fu ch'erano presi pe' piedi e chi per le braccia, e fuori delle finestre gittati, i quali in sulle punte delle lance e delle spade erano ricevuti. [54] Veggiendosi e Cannetani da' loro capi essere abban-

<sup>1044</sup> *La donna d'Aniballe*: si tratta di Donnina Visconti, figlia di Lancelotto Visconti, il figlio di Bernabò Visconti (cfr. P. Litta, *Famiglie celebri di Italia. Visconti di Milano*, Giulio Ferrario, Milano 1832, tavola V).

<sup>1045</sup> *Corpora*: 'corpi'; si tratta di un plurale antico e letterario: cfr. GDLI III, *còrpo*, 803.

<sup>1046</sup> *Trasformità*: neoformazione cavalcantiana con il significato di 'informatà', 'deformatà'. Il termine comparirà più tardi, in un contesto simile, in *Giustino historico illustre, ne le historie esterne di Trogo Pompeo, tradotto dal Sig. Bartolomeo Zucchi, da Monza*, Il Muschio, Venetia 1590, p. 53: «morendo in guerra, e non potendo sì di facile esser conosciuti per la trasformità, e confusione de' corpi, causata dal lungo giacersene ne' campi». Per il significato, cfr. GDLI XXI, *trasfòrme*<sup>2</sup>, 221.

<sup>1047</sup> *Sceverate*: 'staccate dal corpo' (cfr. GDLI XVII, *sceverato*, 948, 1).

<sup>1048</sup> *Inbusti*: 'busti' (si tratta di un termine antico e letterario: cfr. GDLI VII, *imbusto*, 329, 1). La grafia *inbusti* non è attestata nei dizionari storici, ma è attestata nel corpus OVI.

<sup>1049</sup> Monti 1989, p. 155 pone una lacuna in luogo del termine riportato dal manoscritto: *depidi*. Ipotizza che il termine si possa leggere come *tepidi* o *debili*, entrambi da intendersi in qualità di sinonimi di *vecchi*. L'impiego di *tepidi* o *debili* come sostantivo in luogo di *anziani* sembra, tuttavia, non attestato; anzi, l'aggettivo *debile* sembra piuttosto essere impiegato con il significato di 'acerbo' o 'novello' (cfr. GDLI IV, *débole*, 57-61 e GDLI XX, *tièpido*, 1028-1029). Abbiamo deciso quindi di accogliere l'emendazione di Polidori, considerando *depidi* una errata lettura di *decrepiti* da parte del copista sull'antigrafo.

<sup>1050</sup> *Mascello*: forma di *macello* con spirantizzazione dell'affricata /tʃ/. Cfr. *mascellai* al par. 33, 16 e relativa nota.

<sup>1051</sup> *Diveglievano*: 'strappavano'; *divegliere* è forma antica e dialettale di *divellere* (cfr. GDLI IV, *divèllere*, 855, 3, in cui si riporta un'ulteriore attestazione cavalcantiana).

donati, e simile da gran parte della loro setta usciti co' loro primitivi e tanti corpi morti, a poco a poco si ritrassono verso l'uscita della città e a ritrovare messere Galeotto e Guasparre andorono. [55] Rimanendo e Bentivogli al di sopra della punta, corsono alla prigione là ove era serrato Niccolò Baroncini, e quello presono, e non altrimenti ne feciono che si faccia di quella carne che si rinchiude nelle budelle per salsiccie<sup>1052</sup>. [56] Dipoi andorono agli spedali, perché molti innaverati<sup>1053</sup> v'erano de' Cannetani ridotti (questo rifuggio avevano fatto per curare le loro piaghe e ancora stimando che, per li cotali divoti luoghi, essere liberi dalle bentivogliche ire) [57] e quegli, senza nullo di riguardo, uccidevano: nulla misericordia n'avevano, anzi, fuori delle letta<sup>1054</sup> gli tiravano, e a quegli segavano le gole. [58] Per lo vulgo<sup>1055</sup> degli huomini si disse che secento corpi, per le vie e alla piazza, de' Cannetani si trovarono morti, senza quegli che poi per le ville morirono per le medesime armi. [59] E, se non ch'io stimo che sarebbe un troppo scostarsi dalla nostra materia, io seguirei insino al fine la sì disperata pistolenza. [60] E, se non fusse perché le aversità d'una città sempre pare che sia cagione di novità dell'altra, non arei detto di Bologna; ma, perch'io ho preso a scrivere, delle altrui discordie piglieranno essempro e nostri cittadini.

Come [...] pel contado *di seguito al capitolo precedente* R 8 quand'io : quandio *con -i aggiunta nell'interlinea superiore tra -d- e -o* R : quando *PM* 11 a tanta amaritudine di tristizia *PM* : attanta amaritudine dallegrezza cioe attanta amaritudine ditristizia R 17 Abbi pazienza : abbia pazienza R : Abbi pazienza *P* : abbi a pazienza *M* 30 ciurma *P* : curma *RM* 33 può *PM* : pvo puo R 50 che furono *PM* : chefurono *R* corpi, erano *PM* : chonpieran R 51 né de' decrepiti *P* : nededepidi R : né de' <...> *M* 55 e quello presono *M* : et quello feciono cioe equello presono R : e quello presero *P*

## Capitolo 47

Come il duca mandò al soccorso di Bologna per ricoverare lo stato della parte di Canneto.

[1] Avendo conchiuso il maladetto proposito il duca con quello maluomo di Batista da Canneto, insino quand'era nelle forze di detto duca co' messere Galeotto il detto Batista, che, quando conoscesse ch'è la sicurtà de'

<sup>1052</sup> Di Pino (*Le Storie fiorentine di Giovanni Cavalcanti*, in *Annuario del R. Liceo-Ginnasio Galileo di Firenze per gli anni scolastici 1936-1939*, Le Monnier, Firenze 1939, pp. 83-96: 86) cita questo brano, considerando la similitudine finale una «nota grottesca» e accostandola allo stile di Luigi Pulci.

<sup>1053</sup> *Innaverati*: 'feriti' (cfr. GDLI VIII, *innaverato*, 30).

<sup>1054</sup> *Letta*: forma femminile plurale di *letto*, in uso nell'italiano antico e letterario: cfr. GDLI VIII, *lètto*, 990.

<sup>1055</sup> *Vulgo*: 'voce', 'opinione', 'grido' (cfr. Polidori 1839, p. 574, § 165). Per la locuzione *per lo vulgo*, cfr. GDLI XXI, *vólgo*, 992, 4. Cavalcanti impiega di nuovo l'accezione di 'opinione' per *vulgo* al paragrafo 55, 2.

Bentivogli quieta e tranquilla, uccidesse Aniballe e rendessigli Bologna. [2] Ora, per questa sentita<sup>1056</sup>, gli parve più utile scoprire le sue insidiose fellonie che per tacere volere mostrare essere nella lega verile<sup>1057</sup> collegato. [3] Stimando che il grande acquisto di Bologna gli fusse più iscusata licita al tanto fallo che non fusse l'abominevole accusa di corrompere la nostra lega, e' pensò che 'l suo presto soccorso fusse l'acquisto della detta città di Bologna. [4] Luigi da Sanseverino<sup>1058</sup> vi mandò con una fiorita brigata. Questo Luigi era molto avveduto sopra gli aguati dell'armiggera gente e con grandi scalterimenti provvedeva alla custodia della gente. [5] Egli<sup>1059</sup> si gli feciono incontro messere Galeotto e Guasparre suo fratello; al detto Luigi, con molte invenie<sup>1060</sup>, si gli raccomandarono e presono gli alloggiamenti a lato al buono Luigi, e il di facevano una insanguinata guerra. [6] Adunque questo Luigi, conoscendo la guerra venire parziale e crudele<sup>1061</sup>, disse a' Canneti che a lato a' suoi nogli voleva. [7] Questo capitano, veduto le crudeltadi de' due fratelli, quanto ell'erano distratte da ogni guerra guerriata<sup>1062</sup>, fecie loro comandamento che nello opposto degli alloggiamenti del suo essercito co' loro disperati s'alloggiassono [8] e che le loro morti né le sì bestiale crudeltadi sotto il suo favore non voleva si facessero, avegnadioché non s'era ritrovato a fare la città e ch'egli non voleva ritrovare a prestare ardire a sì facitori, diceva. [9] Adunque e Cannetani, non meno pel favore

<sup>1056</sup> *Sentita*: participio passato sostantivato; equivale a 'novità', 'novella' oppure 'cosa sentita'. Il significato del sintagma è: 'avendo sentito questa novella', 'essendogli giunta questa notizia'. L'impiego del termine *sentita* associato a un sostantivo come *novità* ad indicare una 'notizia udita' è presente in Matteo Villani, *Cronica*, 2, 37 («Questa novità sentita») e 10, 95 («sentita questa novella»); edizione di riferimento: Matteo Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, vol. 1, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Parma 1995, p. 259 e vol. 2, p. 557) e in Boccaccio, *Decameron*, 9, 4 («venne questa cosa sentita al Fortarrigo») e 10, 8 («Aveva già Ottaviano questa cosa sentita»); edizione di riferimento: G. Boccaccio, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, a cura di V. Branca, Accademia della Crusca, Firenze 1976). Cfr. Polidori 1839, p. 239, n. 1.

<sup>1057</sup> *Verile*: qui da intendersi nel senso, non altrimenti attestato, di 'verace', come suggerito da Polidori 1839, p. 239, n. 1 e da Monti 1989, p. 157, n. 4.

<sup>1058</sup> Luigi da Sanseverino fu un condottiero di ventura vissuto nella prima metà del Quattrocento (morì nell'aprile 1447). Insieme a Taliano Furlano, fu vassallo di Filippo Maria Visconti: per queste notizie, cfr. F. Cengarle, *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma 2006, pp. 53 e 130.

<sup>1059</sup> *Egli*: 'essi'; si tratta di un pleonasma. Per l'impiego di *egli* come pronome personale di terza persona plurale, cfr. § 16, 26 e relativa nota.

<sup>1060</sup> *Invenie*: 'preghiere', 'suppliche', 'discorsi ossequiosi' (cfr. GDLI VIII, *invènia*, 404-405, 1 e 2).

<sup>1061</sup> La «guerra [...] parziale e crudele» è la guerra «barbarica e da faziosi», così come spiega Polidori 1839, p. 572, § 162. Si veda anche GDLI XII, *parziale*, 714, 4 e 5 (per l'accezione 5 si riporta un altro brano cavalcantiano).

<sup>1062</sup> *Guerra guerriata*: è la guerra regolare contrapposta a quella barbarica, da Cavalcanti definita *partiale*, secondo quanto giustamente inferito da Polidori 1839, p. 572, § 162. Sembra essere questo l'esatto significato attribuito da Cavalcanti all'espressione *guerra guerriata*, non riportato tuttavia dal GDLI, che invece attribuisce all'espressione il significato di guerra di azioni isolate, senza scontri campali (cfr. GDLI VII, *guerriato*, 158, 1).

di Luigi negato che per la pistolenza cittadinesca, cascò loro più l'ardire che la volontà del malfare: andavano da un luogo ad un altro uccidendo e predando le ville della parte bentivoglica. [10] Ma la maggiore parte della bentivoglica ciurma era dentro alla città ridotta, peroché già avevano corsi alle ville de' Canneti, le quali avevano dello coloro sangue tinto l'erbe e inebriatone le loro armi. [11] Questo valoroso capitano andava alle castella e quelle, con guerriata astuzia, strigeva; le quali s'arrendevano più per paura di non venire alle mani de' sanguinenti<sup>1063</sup> huomini che per le forze di Luigi. [12] E non passò lungitudine di termine che quasi el tutto del contado di Bologna el franco <uomo> di Luigi<sup>1064</sup> sotto el duca non mettesse; per le quali così diminuitive<sup>1065</sup> steficanze e Bolognesi, colle divote orazioni, alla nostra e loro lega favore di soccorso adimandarono. [13] Alle quali dimandite veduto e Viniziani e Fiorentini, e Fiorentini vi mandorono il buono Simonetto, il quale aveva, nello acquisto della bentivoglica ritornata, rotto Luigi dal Vermo<sup>1066</sup>: parve loro interesse aggiugnere colle loro genti a' Bolognesi. [14] E Viniziani vi mandorono Taddeo Marchese<sup>1067</sup> e Gisberto, figliuolo di Gattamelato<sup>1068</sup>: costoro giunsono a Bologna con una

<sup>1063</sup> *Sanguinenti*: 'avidì di sangue umano' (cfr. GDLI XVII, *sanguinente*, 513, 4).

<sup>1064</sup> *El franco uomo di Luigi*: «il franco uomo Luigi»; si tratta di un costrutto con complemento di denominazione, per cui si vedano le note ai parr. 35, 13; 36, 5 e 76, 16.

<sup>1065</sup> *Diminuitive steficanze*: 'presagi di diminuzione', 'di riduzione', 'di indebolimento'. *Diminuitive* è un latinismo dal verbo *diminuo*; l'accezione del termine impiegata da Cavalcanti non è attestata altrove. Per il significato di 'presagi' di *steficanze*, si veda la relativa nota al par. 21, 47.

<sup>1066</sup> Per lo scontro tra Simonetto dell'Aquila, mandato dai fiorentini a sostegno dei bolognesi, e Luigi dal Verme, mandato dal duca Visconti contro i bolognesi, si veda il capitolo 38 della *Nuova opera*.

<sup>1067</sup> Taddeo d'Este (ultimo decennio del Trecento-1448) era un discendente del ramo cadetto dei marchesi d'Este. Come il padre, intraprese la carriera militare, che svolse per la maggior parte al servizio della Repubblica di Venezia. Con la sua compagnia fu spesso al servizio di condottieri più rinomati quali Francesco Sforza e il Gattamelata. Nel 1445, su iniziativa dei veneziani, condusse a Bologna un manipolo di mille cavalli e quattrocento fanti per prestare soccorso ai Bentivoglio, pericolosamente attaccati dai Canetoli, seguaci del duca Visconti. Taddeo d'Este ebbe la meglio sui condottieri viscontei: Guglielmo di Monferrato fu da lui convinto a disertare, mentre Carlo Gonzaga fu costretto alla fuga. Cfr. F. Rossi, *Taddeo e Bertoldo d'Este condottieri al servizio della Repubblica di Venezia*, «Terra d'Este», 1, 1991, pp. 35-63 e Id., *Este, Taddeo d'*, in *DBI*, 43, 1993, pp. 439-446.

<sup>1068</sup> Erasmo da Narni, detto il Gattamelata (1370 ca.-1443), fu uno dei più celebri condottieri medievali; militò principalmente per la Repubblica di Venezia. Ebbe un unico figlio maschio, anch'egli uomo d'armi, il cui nome, diversamente da ciò che riporta Cavalcanti, fu Gianantonio (morto nel 1456). Il Gattamelata intervenne più volte in area bolognese e romagnola per riportare l'ordine dopo le ribellioni di alcune città contro il dominio pontificio; in particolare, combattè contro la famiglia Canetoli di Bologna nel 1428 e nel 1434. Se quanto riportato da Cavalcanti è corretto, nel 1445, dopo la morte del padre, fu il figlio Gianantonio a intervenire a Bologna contro i Canetoli, inviato insieme a Taddeo d'Este dalla Repubblica di Venezia. Per le notizie su Gattamelata e suo figlio, cfr. A. Menniti Ippolito, *Erasmo da Narni, detto il Gattamelata*, in *DBI*, 43, 1993, pp. 46-52.

bella gente<sup>1069</sup>, là ove Luigi, conoscendo la valentia di questi huomini e l'arabbiata furia del popolo, co' suoi per le castella acquistate si ridusse. [15] Ancora, le legali<sup>1070</sup> gente conoscevano che questo Luigi era fasciato in più volpigna pelle che non era quello dal Vermo. [16] Adunque non si avilupavano punto<sup>1071</sup> volentieri con questo Luigi da Sansoverino: ogni catuno seguiva più le frode della volpe che le superbe del liono o le bestialità de' bradi tori, i quali cercano i cacciatori e le volpi gli schifano. [17] Adunque il duca, stimando che colla lungitudine del tempo e suo' sarebbero stanchi, diliberò fellonesco proposito, e con questo mandò per Luigi e in suo luogo<sup>1072</sup> misse il figliuolo del marchese di Monferrato. [18] In brevissimo tempo, adomandò a' Fiorentini che ritraessono e fanti ch'avevano messo in Pontriemoli<sup>1073</sup>, per conservallo al conte; e da sì fatta richiesta, ricalcitrati i Fiorentini, a lui parve licito, non meno che utile, mandarvi Luigi da Sanseverino all'aquisto della detta terra. [19] Tutto faceva perché i Fiorentini le loro genti ritraessono di Bologna; le quali genti, non che da' Fiorentini fussono ritratte, ma il marchese di Monferrato, quel mandato del duca, pel colpa de' Fiorentini fu soldo, e tutte le terre prese da Luigi rendé a' Bolognesi, e al soldo venne della lega. [20] E per questa via Bologna riebbe le sue cose perdute, e la bentivoglica parte puose riposo alle perversità de' tanti mali. [21] Notate ch'io non dico che questo riposo fusse la fine delle perversità delle mortali guerre, ma questo indimuinire<sup>1074</sup> le sì civili diavolerie non altrimenti<sup>1075</sup> che colui che va per cammino che, perché si riposi nella via, non resta che, ricrea la lena, non seguiti il cammino: così fecie la maladetta discordia de' Bolognesi.

Come [...] Canneto *di seguito al capitolo precedente* R 2 gli parve più utile scoprire P  
M: gli parue piu utile sentire cioe gli parue piu utile scoprire R 4 Luigi da Sanseverino  
vi mandò con una fiorita brigata : luigi dasanseuerino uimando chonuna fiorita brighata  
uimando R : Luigi da Sanseverino, con una fiorita brigata, vi mandò P : Luigi da  
Sanseverino con una fiorita brigata vi mandò M 12 uomo *integr.* P diminutive  
P : diminutive R M 18 non meno che utile P M : non meno chutile cioe non meno  
cheutile R

<sup>1069</sup> *Gente*: 'milizia', qui e altrove (cfr. GDLI VI, *gènte*<sup>1</sup>, 673, 7).

<sup>1070</sup> *Legali*: 'della lega', 'appartenenti alla lega'. Questo significato non è attestato nei dizionari storici. Si veda anche l'occorrenza al singolare al par. 18, 36.

<sup>1071</sup> *Punto*: 'affatto', 'per nulla'; in questo caso, *punto* è un avverbio di negazione impiegato come rafforzativo di *non*: cfr. GDLI XIV, *punto*<sup>3</sup>, 1000, 1.

<sup>1072</sup> *In suo luogo*: 'al suo posto'.

<sup>1073</sup> La città di Pontremoli fa parte della regione storica della Lunigiana ed è attualmente situata in Toscana, nella provincia di Massa-Carrara.

<sup>1074</sup> *Indimuinire*: 'diminuire' (cfr. Tommaseo-Bellini 2, 1450, *†indimuinire*).

<sup>1075</sup> È forse sottinteso il verbo essere ('non è altrimenti'), a meno che non si consideri *indimuinire* una corruzione da *indiminui*.

## Capitolo 48

[1] Non era rimasto della schiatta de' Bentivogli se none<sup>1076</sup> un piccolo fanciullo di questo Aniballe<sup>1077</sup> e, per questo sì povero capo, cercorono d'uno che avesse qualche indizio di rapresentare la bentivoglia schiatta. [2] Adunque, costretti da sì fervente disiderio, ebbono notizia che, avendo Ercoles<sup>1078</sup> nelle nostre guerre la sua stanza nel Casentino, che puose disiderio alla figliuola di Ruberto de' nostri Spini<sup>1079</sup>. [3] Questa donna era maritata a uno ricchissimo castellano di Poppi, la quale donna, mossa non meno dalla concupicibile dilettazone della carne che dal fervente amore della orrevole<sup>1080</sup> parentela bentivoglica, s'abbracciò con Ercole. [4] Questo così fatto abbracciamento fu di tanto pari disiderio che la natura acconsentì con tutte le sue forze di fornire nel ventre materno un fanciullo maschio<sup>1081</sup>, il quale, rimanendo senza padre e senza madre, venne a stare alla città

<sup>1076</sup> *None*: non con epitesi, come già ai paragrafi 18, 1; 21, 82; successivamente al paragrafo 61, 7.

<sup>1077</sup> *Un piccolo fanciullo di questo Aniballe*: si tratta di Giovanni Bentivoglio, unico figlio di Annibale Bentivoglio avuto da Donnina Visconti. Giovanni era nato nel 1443, e, avendo circa due anni quando il padre venne assassinato, era troppo piccolo per succedergli; i membri della fazione dei Bentivoglio dovettero pertanto cercare un altro capo che potesse guidarli. A proposito di Annibale Bentivoglio, rimando a Banti, *Bentivoglio, Annibale*, cit.

<sup>1078</sup> *Ercoles*: Ercole Bentivoglio, figlio di Giovanni I Bentivoglio (signore di Bologna tra il 1401 e il 1402) e fratello di Anton Galeazzo, era lo zio di Annibale (si vedano Monti 1989, p. 161, n. 3; Muzzi, *Compendio...*, cit., p. 202 e O. Banti, *Bentivoglio, Giovanni*, in *DBI*, 8, 1966, pp. 620-622).

<sup>1079</sup> Forse da identificare con Ruberto di Simone Spini, iscritto, come già il padre, all'Arte di Calimala. La madre di Ruberto era Telda Quaratesi, vedova di Paolo (o Pagolo) Morelli, con cui aveva generato Giovanni di Pagolo, autore dei *Ricordi*. Gli Spini erano una nobile e ricca famiglia fiorentina poi caduta in disgrazia: parla di loro anche Leon Battista Alberti nel secondo dei *Libri della famiglia* (Leon Battista Alberti, *I primi tre libri della famiglia*, testo e commento di F.C. Pellegrini, riveduti da R. Spongano con una nuova introduzione, Sansoni, Firenze 1946, pp. 213-214). Ruberto di Simone Spini ebbe almeno dieci figli, di cui cinque erano femmine: Lena, Tommasa, Telda, Brigida e Dianora, nate tra il 1415 e il 1441; una di loro potrebbe essere colei di cui parla Cavalcanti. Tuttavia, i documenti d'archivio testimoniano che Ruberto, in ristrettezze economiche, ebbe parecchia difficoltà a fornire le figlie di dote: per le notizie su di lui, rimando a C. Tripodi, *La mobilità sociale delle élites nella Firenze tardo medievale: ricerche sulle famiglie Cerchi e Spini*, tesi di dottorato, tutori G. Pinto, L. De Angelis, Università degli Studi di Firenze, 2009, pp. 203-213. Sulla famiglia Spini in generale, cfr. anche Martines, *The Social World...*, cit., p. 78; Monti 1989, p. 161, n. 4.

<sup>1080</sup> *Orrevole*: 'onorevole', 'illustre'; è una forma antica e letteraria: cfr. GDLI XII, *orrévole*, 148, 1.

<sup>1081</sup> *Un fanciullo maschio*: si tratta di Sante Bentivoglio, nato a Poppi nel Casentino nel 1424 e morto a Bologna nel 1463. Nacque da Ercole Bentivoglio e dalla moglie di Agnolo da Cascese. Sante trascorse l'infanzia a Poppi, poi si trasferì a Firenze per imparare l'arte della lana presso il mercante Nuccio Solosmei. Dopo l'assassinio di suo cugino Annibale, i bentivoglieschi lo convinsero ad andare con loro a Bologna; nella sua decisione fu supportato da Neri Capponi e da Cosimo de' Medici. Arrivato a Bologna, fu nominato cavaliere e tutore del piccolo Giovanni. Per le notizie su Sante Bentivoglio si veda O. Banti, *Bentivoglio, Sante*, in *DBI*, 8, 1966, pp. 641-644; un racconto della vicenda di Sante si legge anche in Machiavelli, *Istorie fiorentine*, 6, 10; cfr. anche Muzzi, *Compendio...*, cit., pp. 202-215.

di Firenze. [5] E così, stando al mestiere della lana co' Nuccio Solosmei<sup>1082</sup>, era già in età d'anni venti e, secondo alcuni, dicevano che nelle sue menbra molto era simiglievole<sup>1083</sup> a Ercoles. [6] Avendo e capi della turba bentivoglica investicato<sup>1084</sup> questo fanciullo, ovvero questo così fatto amore e questo così humano frutto, elessono, con publico talmuto di popolo, capo e guidatore di tutta la parte bentivoglica. [7] Più capi della detta ciurma vennono per questo donzelletto con molte invenie e con dolcissime esce<sup>1085</sup> di loquenzia il menarono in Bologna, là ove, con ismisurate sollenità, il feciono cavaliere e grandissime rendite gli concederono<sup>1086</sup>, sì per la magnificenzia della nuova milizia e per mantenimento della sua corte. [8] Hora dimando se questo così meraviglioso investimento<sup>1087</sup> chi n'ebbe la colpa o chi se n'ha a venerare: o s'egli è la Fortuna, o l'ingegni degli huomini, o l'auctorità degli dii. [9] E così piacciavi, lettori, d'aiutarmi investigare tanto meraviglioso caso. [10] Rispondesi che lo investimento procede dalla elezione degli huomini, e la colpa di sì fatto investire fu indotta dall'uccisione per le mortali nimicizie; [11] e non meno l'ingegni degli huomini dell'auctorità degli dii acconsentirono tanto effetto di Fortuna, e dicasi mischiatamente. [12] Adunque, non sia niuno che creda che la nostra libertà d'albitro sia sottoposta all'opere degli huomini, ma solo alla volontà delle nostre lezioni. [13] Adunque, lodate la Fortuna e venerate la natura di tutte le cose.

#### Capitolo 49

Qui comincia la storia del duca.

[1] «Ogni cosa ch'è ragionevole non è nicissaria, ma tutte le cose nicissarie la 'sperienza le fa ragionevoli»<sup>1088</sup>: è, questa, esciellente sentenza. [2] Io ho

<sup>1082</sup> Nuccio di Benintendi Solosmei fu un importante mercante di lana fiorentino; nel 1431 fu inoltre membro dell'Opera di Santa Maria del Fiore (dati estratti da *Anni della Cupola*, Indici > Nomi e qualifiche > Nominativi: *Nuccio di Benintendi Solosmei*). Partecipò alla balia del 1434 (Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, 10, 14). Cfr. Monti 1989, p. 161, n. 6.

<sup>1083</sup> *Simiglievole*: 'somiigliante', 'simile' (cfr. GDLI XIX, *somigliévole*, 375, 1; Grendler 1973, p. 228).

<sup>1084</sup> *Investicato*: 'cercato e trovato', 'individuato', 'riconosciuto'; si tratta di una forma antica per *investigato*, cfr. GDLI VIII, *investigare*, 422, 4, 5 e 6.

<sup>1085</sup> *Esce*: grafia senza -h- pr *esche*.

<sup>1086</sup> La vicenda di Annibale e Sante Bentivoglio è riassunta da Niccolò Machiavelli in *Principe*, 19, dove Annibale è presentato come un principe molto amato dal popolo, tanto che, dopo il suo assassinio, i congiurati furono sterminati: «subito dopo tale omicidio si levò el populo e amazzò tutti e Canneschi» (Niccolò Machiavelli, *Il principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Salerno Editrice, Roma 2006, p. 248).

<sup>1087</sup> *Investimento*: 'ricerca', 'indagine'. La grafia *investimento* non è attestata altrove, ma è coerente con la grafia *investicare*, *investicato* che è prevalente in R rispetto alla grafia con -g- in luogo di -c-. D'altronde, la stessa forma *investigamento* è poco usata: cfr. GDLI VIII, *investigaménto*, 421.

<sup>1088</sup> Non è stato possibile rintracciare la fonte di questa sentenza; potrebbe essere un'invenzione dell'autore, che ha tratto spunto dai concetti aristotelici di ragione e necessità.

preso a trattare di sì false inpartinenzie dalle nostre promesse, conciosiacosaché molte sono le cose che non paiono, e ancora di quelle c'è che paiono e non sono, avegnadioché questa sì oculta parlatura pare quello che non è ed è quello che non pare. [3] E, per così fatta ragione, m'è debito di congiugnere per nicessarie conclusioni essere una medesima materia alla nostra promessa opera. [4] Dico che le fellonie del duca diedono cagione alle malizie de' nostri cittadini, conciosiacosaché, vedendo il duca al tutto perduto la speranza delle malvagie fellonie intorno all'acquisto di Bologna, diliberò con giusta dimandita proferere<sup>1089</sup> le numerate dote al conte, [5] e richiese il prezioso pegno di Chermona<sup>1090</sup>, peroché quello, in luogo di sicurtà, aveva il detto conte ricevuto dal duca. [6] Ma, veduto il conte Franciesco che, per la forza del duca, essere vinto e schiuso di tutta la Marca, negò la ristituzione di Chermona. [7] Questo diceva ch'era pella colpa del duca, al quale aveva delle sue genti cresciuta la forza al patriarca: e, con questa così fatta risposta, le duchesche dimandite negò la giusta richiesta.

Qui comincia [...] duca di seguito al capitolo precedente R 6 che, per la forza del duca  
 M : cheperla forza deducheschi cioe cheperlaforza delducha R : che per la forza del Duca  
 P : la ristituzione M : la restituzione P : laristituzione R

## Capitolo 50

[1] Non credo che mai più di tante inprese il duca avesse sì ligittima scusa di cominciamento di lite, peroché le promesse ischiudono gli anodamenti delle leggi, eccetto ch'a' fanciulli e alle puttane si concede non ottenere<sup>1091</sup> le promesse. [2] Adunque, considerando il duca avere tanta ottima cagione di rivolare la città di Chermona, e avendo la risposta con tanta dilungie dalla ragione, pubblicò alle potenzie vicine la inconportabile ingiuria che gli era fatta dal conte; [3] e tanta era più inpatiento quanto gli era fatta da colui che non doveva, anzi più avaccio il doveva, difendere dalle sì fatte ingiurie che fagliele<sup>1092</sup> lui medesimo. [4] Adunque, costretto da sì giusta cagione, mandò grandissima gente all'asedio della adimandata città, la quale gente, con tutte quelle forze che alli essedii<sup>1093</sup>

<sup>1089</sup> *Proferere*: 'offrire' (si tratta di una forma alternativa di *proferire*: cfr. GDLI XIV, *proferire*, 498, 7).

<sup>1090</sup> *Chermona*: Cremona.

<sup>1091</sup> *Ottenere*: 'mantenere' (cfr. GDLI XII, *ottenere*, 280, 3).

<sup>1092</sup> *Fagliele*: *fargliele* con sincope del suono [r].

<sup>1093</sup> *Essedii*: 'assedi'. Le forme *essedio*, *essediare* e derivati con *e-* iniziale, non registrate nei dizionari storici, sono attestate nel corpus OVI (*Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores, Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da L.A. Muratori, 30, Lapi, Città di Castello 1903, p. 238), sono prevalenti in R rispetto alle corrispondenti forme con *a-* e sono impiegate da Cavalcanti anche nel *Trattato politico-morale*: vd. Grendler 1973, p. 225.

erano in uso, e la detta città di Chermona istrigevano<sup>1094</sup>. [5] E già erano molti huomini della città inpauriti, perché loro stimavano non potere resistere allo indifendibile essedio, e bene conoscevano che, quanto più facevano la difesa, tanto più davano crescimento alle nimichevoli ire degli essediati; [6] e simile a loro mancava la speranza di trovare misericordia ne' vincitori, da' quali così impauriti, con lettere e con boci vive, al conte protestavano come l'essedio ch'avevano era inrimediabile; [7] e che per Dio rimediassero, per tal modo che la speranza ritornasse in quel luogo dov'era entrata la paura; e che, se questo rimedio non vedesse, che per Dio desse loro la licenza di cercare la loro salute. [8] Avendo il conte intrigato la guerra della Marca e moltitudine di nimici intorno, adomandò a' Fiorentini che per Dio pregassero i Viniziani che rompessero la guerra sopra le terre del duca. [9] E quegli huomini confortava avere pazienza, con profferendo che quella pazienza sarebbe di poca duranza, e di grandi guiderdoni si faceva debitore di quegli. [10] E, per così fatta arte di 'dulazione, ne mandava gli uomini riducendogli a speranza di salute. [11] E la nostra Signoria indusse più volte a mandare divotissimi prieghi a' Viniziani che per Dio rompessero la guerra, [12] e, con così eccellenti orazioni, e nostri ambasciatori, assegnando ch'egli era necessario tenere il nimico in timore delle nostre forze, la quale temenza era un crescere speranza e ardimento alli nostri disideri. [13] E Viniziani, come huomini severi e costanti, rispondevano che 'l duca aveva tale e sì fatta ragione che, chi la negasse, negherebbe ogni buon vivere, e che la loro forza era tanta ampliata solo pel favore ch'avevano sempre prestato alla giustizia, [14] e per niuno modo volevano rompere per sottomettere la ragione alla iniquità de' maluomini. [15] E così l'essedio continuava nelle sue forze, e la paura de' cittadini di Chermona cresceva, e la speranza scemava.

I non ottenere *M* : nonnotere *R*

## Capitolo 51

[1] E così seguitando lo stimolo e ' prieghi dal conte mandati alla nostra Repubblica, chi aveva voglia d'entrare nello amore del conte e in nuova mena<sup>1095</sup> di guerra s'accordò col volere di coloro che, sotto la coverta del conte, tutto il giorno empievano le loro borse. [2] Questi sì fatti huomini tanto operarono sotto colore di dovuto salvamento che Neri di Gino Capponi fu eletto d'andare inbasciadore a' Viniziani<sup>1096</sup>. [3] E, stimando il valoroso e savio huomo le dure cervici de' Vineti, le

<sup>1094</sup> *Istrigevano*: 'stringevano'. La forma *istrignere* con *i-* eufonica non è registrata nei dizionari storici, ma è attestata nel corpus OVI.

<sup>1095</sup> *Mena*: 'impresa', 'azione' (cfr. GDLI X, *ména*<sup>1</sup>, 53, 2).

<sup>1096</sup> Neri Capponi perseguì in questi anni una politica filo-veneziana: cfr. R. Fubini, *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la lega italica alla missione di Sacramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei, 1450-1535*.

quali per nullo modo conosceva poterle rimuovere dalla pertinacia alla incostanza, abandonò e prieghi de rompere la guerra e pregò che al duca si facesse spresso protesto che da Chermona levasse lo essedio, con asegnando molte efficaci ragioni che questo era nicissario e honesto. [4] Al quale i Vineti rispuosono che questo così fatto protesto volevano a farlo non essere soli, avegnadioché, come la lega era compartita per sorte, che così doveva essere sortite l'andate e le restate che si appartenevano alle cagioni de' collegati, e per questo chiesono la nostra compagnia. [5] Con questa così fatta risposta, Neri di Gino Capponi tornò a Firenze; per la quale tornata a' Fiorentini parve molto licito a dare compagnia come i Vineti adimandavano [6] e, stimando Puccio molto ardito e non meno loquente, fu eletto andare co' Vineti insieme a fare il dispettoso protesto al maladetto duca. [7] Andarono insieme Puccio e il vineto imbasciadore<sup>1097</sup> al duca; questo bestiale signore, avendo sentito l'andata de' due imbasciadori e simile saputo quanto Puccio era di bassa sementa, con bestiale audacia gli fecie, senza volergli udire, acconmiatare. [8] E forse ancora, avendo posto la speranza alle giuste risposte delle nostre preghiere e Vineti avevano fatte, lo 'ndussono al temerario acconmiatare.

1 E così seguitando *P M* : Et chosi stimolando cioe et chosi seguitando *R* 8  
acconmiatare *M* : achonmutare *R* : accomiatare *P*

## Capitolo 52

[1] Ritornati e due ambasciadori a' Vineti e fatto il raporto del temerario conmiato, allora le preverse schifiltà, con unito consiglio, diliberorono che le loro forze fussono l'aumentatrici della bestiale audacia, [2] e comandarono alla loro gente d'arme che cavalcassono alle terre del duca; il quale comandamento non fu sì avaccio detto come fu non meno presto ubbidito e fatto grandissimo danno per la magna preda d'uomini e di bestiame. [3] E, intra questi così fatti tramischiamenti di guerre, el duca, come huomo bestiale e superbo, prese un grandissimo capitano ch'era allo essedio per lui di Chermona, il quale aveva nome Bartolomeo Coglione<sup>1098</sup>. [4] Questo condottiere era stato alla rotta di Niccolò Piccolino come mandato dal duca al conte Franciesco, il quale la 'nvidia fu di tanta audacia ne' pessimi huomini che al duca dierono a intendere che faceva trattato per toglì Piacenzia. [5] Per questa così abominevole inquisizione, il du-

*Atti del convegno internazionale (Milano 18-21 maggio 1981)*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1982, pp. 291-334: 303-304 e Id., *Il regime di Cosimo...*, cit., p. 85.

<sup>1097</sup> *Imbasciadore*: forma antica e dialettale per *ambasciatore* (cfr. GDLI VII, *imbasciatóre*, 280, 1). In *R*, vengono impiegate alternativamente le forme *ambasciadore* e *imbasciadore*.

<sup>1098</sup> *Bartolomeo Coglione*: Bartolomeo Colleoni, condottiero nato a Solza, in provincia di Bergamo, intorno al 1400 e morto a Malpaga il 2 novembre 1475. Il 15 settembre 1448 affiancò Micheletto Attendolo nella battaglia di Caravaggio contro l'esercito sforzesco, sebbene gli avesse consigliato di non attaccare i milanesi in quel momento. Difatti, la battaglia risulterà per loro in una sconfitta. Cfr. M.E. Mallett, *Colleoni, Bartolomeo*, in *DBI*, 27, 1982, pp. 9-19 e la nota al par. 40, 3.

ca il tenne in carcere. [6] Sentendo la brigata di questo capitano, temerono che gli altri ducheschi nogli mettessono a preda; il perché questo virisimile sospetto gli ristinse insieme, e presono sito di per loro e coll'armi indosso, aspettando tuttogiorno l'assalimento del campo. [7] L'astuto e segacie capitano de' Viniziani, con fervente sollecitudine, el dubbio diceva essere certissimo esecutore di ruberia, e ch'egli stavano come in diposito di preda di nimici. [8] Adunque, stimolati dalle sì pericolose amaginazioni<sup>1099</sup> e simile dallo sdegno della presura del loro capitano, acconsentirono che le genti de' Viniziani passassono el ponte; i quali Viniziani, con tutte le loro forze, assalirono le duchesche genti. [9] Di sì maestrevole cautela, non pigliandone e ducheschi nullo di guardia, non furono men tosto rotti ch'assaliti, [10] anzi fu necessario che tutti gli huomini d'arme al capitano de' vincitori promettessono, con indisulubili legamenti di giuri e di promesse, che, per insino a uno anno, a' Viniziani non sarebbono contro. [11] E conduttori del perditoro essercito in uno piccolo legnetto canporono<sup>1100</sup>; i quali, ritornati così spennecchiati, racontorono la gran rotta al duca. [12] Per lo quale sbigottimento, com preste lettere mandati, chiamò Luigi da Sanseverino ch'era allo essedio di Pontriemolo<sup>1101</sup>. [13] E, per così fatta colpa, Luigi abbandonò Pontriemoli e il duca dimenticò Bologna, e nulle delle ducali malizie riuscivano al malvagio signore. [14] Credetemi, lettori, che quanto più l'uomo s'impaccia nel male, tanto più il male s'impaccia in lui: niuno pensiero se non sopra lui s'impacciava che per lo contradio nogli riuscisse: i' dico allo scellerato duca<sup>1102</sup>.

S così *PM* : chosa *R*    13 nulle *corr. da* nullo *R*

## Capitolo 53

[1] Più potè in me l'obrigo della prima promessa di scrivere la grandissima magnificenzia de' Viniziani che non fecie a taciturnità della ingratitudine della

<sup>1099</sup> *Amaginazioni*: 'immaginazioni', 'pensieri'. Il verbo *amaginare* non è attestato nei dizionari storici, ma è attestato nel corpus OVI, che riporta l'espressione «amaginando le vostre bellezze» tratta dal testo fiorentino trecentesco *La tavola ritonda o l'istoria di Tristano*, testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca ed ora per la prima volta pubblicato secondo il codice della Mediceo-Laurenziana per cura e con illustrazioni di F.L. Polidori, I, Gaetano Romagnoli, Bologna 1864, p. 251. Nella parte II della stessa opera, a p. 14, troviamo la definizione di *amaginare*: «Verb. Lo stesso che Imaginare e 'Maginare».

<sup>1100</sup> *Canporono*: 'cercarono scampo', 'scamparono' (cfr. GDLI II, *campare*<sup>1</sup>, 600, 1).

<sup>1101</sup> La forma *Pontriemolo* in luogo di *Pontriemoli* è attestata anche nella *Storia del Cagnola*, cronista del Quattrocento (il testo si legge in G.P. Cagnola, G.A. Prato, G.M. Burigozzo, *Cronache milanesi*, Gio. Pietro Vieusseux, Firenze 1842, p. 57).

<sup>1102</sup> Cavalcanti enuncia una massima generale ('quanto più l'uomo s'invischia nel male, tanto più il male lo tormenta') applicandola al caso particolare del duca Visconti: la sua malvagità gli si ritorceva contro, dato che le sue macchinazioni, anche qualora egli stesso non le bloccasse, sortivano risultati opposti a quelli sperati. Pure Monti 1989, p. 169, n. 15 dà questa interpretazione al brano. Per i significati e le grafie del verbo *impacciarsi* (in *R* troviamo sia la grafia con *-m-* che la grafia con *-n-*, più antica), vd. GDLI VII, *impacciare*, 384-385, 7 e 8.

nostra Republica. [2] Avegnadioch 'avuto la vittoria, i Viniziani, di sì gran rotta dato al duca, tutto con grandissime offerte mostrorono tal grazia avere ricevuto da Dio e dal loro Santo Marco. [3] E, per questa così fatta bontà di Ripublica, si manifesta a tutte ore acrescimento non meno ad alargare le loro confine ch'a potere agiugnere a più degne celebrazioni. [4] Egli apersono tutte le carcere de' loro tenitori, e perdonorono a ogni debitore del Comune. [5] Ancora agiunsono maggiore liberalità con misurata discrezione, peroché per tutti e creditori degli inprigionati mandorono dicendo loro che non volevano che li benifici che San Marco aveva loro fatto di sì gran vittoria non fussono conperatori in perdere i loro crediti. [6] E, con queste parole, de' danari del Comune pagorono pe' prigionii, a' chiamati creditori, i loro debiti. [7] Per tutte le città e per tutte le provincie a loro sottoposte cancellorono e debiti ch'avevano de' loro datii, il quale fu numero più ampio che grandissimo. [8] E a messere Micheletto<sup>1103</sup>, loro capitano, feciono maravigliosi doni e ville con grandissime entrate, le quali sarebbono sute a suficienzia a ogni gran signore, e aggiunsono<sup>1104</sup> del loro consiglio e tramischiorono nel numero degli huomini gentili, facciendolo vero cittadino di Vinegia. [9] Al figliuolo<sup>1105</sup> diedono per donna una fanciulla<sup>1106</sup> delle più nobili di Vinegia. [10] E sempre nelle victorie usano di riconoscere ogni acquisto per la disiderata vittoria ricevuta da Dio. [11] E i nostri ingrati cittadini dalle loro opere dicono tutta la loro prosperità essere venuta, e così colla ingratitudine e superbia incrudeliscono verso gli huomini impotenti e bisognosi.

#### Capitolo 54

[1] Sentendo el conte Franciesco il duca così malamente rotto, con grande sollecitudine col patriarca conchiuse una solenne triegua, e, oltre a questo così fatto dimostramento del fellonesco modo, acconsentì il passo a tutta la gente

<sup>1103</sup> *Messere Micheletto*: Micheletto Attendolo, condottiero nato prima del 1390 e morto a Palazuolo nel 1451. Era cugino del condottiero Muzio Attendolo Sforza, che affiancò in molte imprese militari. Inizialmente operò nel Regno di Napoli; negli anni Trenta del Quattrocento fu prima al servizio della Repubblica di Firenze insieme a Niccolò Piccinino e poi al servizio di papa Eugenio IV, che lo fece gran conestabile del Regno di Napoli. Il 29 giugno 1440 vinse la famosa battaglia di Anghiari per conto dei Fiorentini, che conquistarono così il Casentino. Dal 1441 fu al servizio della Repubblica di Venezia, per la quale il 28 settembre 1446 sconfisse a Casalmaggiore l'esercito milanese. Per questa vittoria, fu creato nobile e cavaliere della Repubblica di Venezia, e ottenne la signoria di Castelfranco Veneto: è a questi doni che Cavalcanti fa riferimento nelle righe seguenti. Per le notizie su Micheletto Attendolo, rimando a R. Capasso, *Attendolo, Micheletto*, in *DBI*, 4, 1962, pp. 542-543.

<sup>1104</sup> *Aggiunsono*: 'lo aggiunsero'.

<sup>1105</sup> Micheletto Attendolo ebbe tre figli maschi: Perino, Raimondo e Pietro Antonio; Perino, tuttavia, all'epoca di questi fatti era già deceduto. In ogni caso, non risulta che qualcuno di loro abbia sposato una donna veneziana. È possibile che, nel frangente descritto da Cavalcanti, a Raimondo o a Pietro Antonio – entrambi ancora giovani – fosse stata promessa in sposa una fanciulla veneziana, ma che poi, per qualche motivo, il matrimonio non sia mai stato celebrato.

<sup>1106</sup> L'identità della fanciulla non è nota.

della Chiesa mandata per soccorso al duca. [2] Di questo così fatto indizio molto si parlava pe' plebei come ell'era fellonia spressa del conte, e catuno plebeo si groliaua<sup>1107</sup> essere stato indivino<sup>1108</sup>. [3] Questo è costume d'ogni multitudine, che sempre, dopo le fatte cose, ciascuno dice averle antivedute, e tale usa si fatta aldacia che, poi che sono fatte, non conoscono. [4] E questo è perché l'ignoranza è comunemente ne' popoli, e la prudenzia negli huomini singolari e pochi. [5] Ma e gentili tacevano nella loquenzia, ma colle infinte ghignature<sup>1109</sup> dimostravano innizio di cattivo futuro, e l'università de' grandi patrizii, con accesa auldacia, negavano in iscusata del conte el fellonesco dimostramento, [6] e dicevano che non era da credere ch'el conte si fidasse mai di sì gran nimico; e ancora dicevano che quella nimicizia era peroché le forze del conte gli avevano negato l'autorità del comandare a tutta la 'Talia<sup>1110</sup> a magnifico duca. [7] E nol dicevano con diritto cuore perch'eglino il credessono, ma perché i loro nidi non rimanessono senza loro endice<sup>1111</sup>, e simile perché i Vineti non pensassono altro che 'l dovuto di loro. [8] Questo era duplicata follia de' nostri patrizii, a dare a 'ntendere che coloro che veggono non vegghino quello che veggono<sup>1112</sup>, e niuno è che più meriti essere messo nello strabbocchevole profondo degli stolti, che è quegli che crede dare a intendere quelle cose che la ragione non accetta. [9] E questo è quello che lo eccellente Dante dice: «Quegli è tra gli stolti bene al basso / che senza distinzione afferma e nega / così nell'uno come nell'altro passo»<sup>1113</sup>. [10] Ancora aumentano e gran patrizii in nome dello scellerato conte, che tutto aveva fatto con buona cautela, conciosiacosach'egli era venuto grandissima pistolenzia a' suoi cavagli, il perché così fatto accidente era suto la cagione d'averlo premutato<sup>1114</sup> dalla guerra alla triegua. [11] E ancora rincalzavano questo così fatto argomento con dire che, se in luogo della triegua avesse fatto la pace, che allotta sarebbe da credere essere spressa fellonia, [12] advegnadioché sarebbe specificato il vituperoso inganno, conciosiacosaché le paci si fanno interminabili, e le triegue con brevissimo termine di tempo, il quale tempo finito radoppia le più volte<sup>1115</sup> la guerra.

<sup>1107</sup> *Groliaua*: 'gloriaua', con metatesi, cfr. Tommaseo-Bellini, 2, 1217, *†groliare*, in cui però il termine è attestato solo posteriormente all'epoca di Cavalcanti. Nel corpus OVI troviamo invece un'attestazione nell'epistolario di Santa Caterina da Siena: E. Dupré Theseider (a cura di), *Epistolario di santa Caterina da Siena*, 1, Istituto Storico Italiano, Roma 1940, p. 110.

<sup>1108</sup> *Indivino*: forma antica per *indovino* (cfr. GDLI VII, *indovino*, 846, 1 e 2).

<sup>1109</sup> *Ghignature*: 'ghigni', 'sogghigni', 'sorrisi beffardi' (è una voce di uso raro attestata solo in questo testo di Cavalcanti: cfr. Crusca 5°, 7, *ghignatura*, 186 che riporta il presente brano).

<sup>1110</sup> *'Talia*: forma aferetica di *Italia*.

<sup>1111</sup> *Endice*: 'esempio' (cfr. GDLI V, *éndice*, 150, 1); in questo contesto, il termine può essere interpretato come sinonimo di *'leader'*, come suggerisce Monti 1989, p. 171, n. 4.

<sup>1112</sup> Il poliptoto del verbo *vedere* enfatizza il significato della frase.

<sup>1113</sup> Dante, *Par.*, 13, 115-117. «Così nell'uno» in luogo di «ne l'un così», lezione riportata nelle edizioni moderne, si trova in una parte della tradizione (vd. Petrocchi 1994, p. 218; Sanguineti 2001, p. 450).

<sup>1114</sup> *Premutato*: 'cambiato' (*permutato* con metatesi); in questo caso, la frase «averlo premutato» ha il significato di 'avergli fatto cambiare idea'. Cfr. GDLI XIII, *permutare*, 65-66, 1 e 3.

<sup>1115</sup> *Le più volte*: 'il più delle volte'.

10 con buona cautela *M* : chonbuono chaultela *R* : con buona cautela *P*

## Capitolo 55

[1] Già per tutta la lingua latina pubblicamente si predicava la volpinesca lega, e già per alcuni si diceva che mai el conte per sé non avrebbe fatto sì malvagia convegnia; e, sotto sì fatte parlature quasi, a chi bene le considerava, se ne caloniavano e nostri grandi patrizii. [2] Questo publico vulgo<sup>1116</sup>, essendo entrato negli orecchi de' Viniziani (conciosiacosach' avendo tolto al soldo el marchese di Mantova<sup>1117</sup>, e da lui ricevuto aviso di maggiore e più spresso inganno, [3] avegnadioché, per insino del mese di novembre, aveva fermato tutte quelle convegne che sono in uso a recare da nimico a fedele amico gli scordanti<sup>1118</sup>), [4] elessono pel migliore che al conte s'andasse, non pel sapere il vero, ma per publicagli il modo, e non meno per comprendere dove i nostri modi si dirizzavano, accioché nel futuro s'amaestrassono pel preterito, e tutto per adomandare di quelle cose che noi non vorremo che l'avessono. [5] Ma voglia Dio che quello che debba essere nel tempo futuro sia nel presente innanzi ch'è miei simili siano giunti al vino della salvia<sup>1119</sup>, e accioché alcuno spirito vitale senta la dolcezza in quel luogo là ove dimora la inconportabile amaritudine. [6] Adunque, avendo i Viniziani determinato l'andata allo scellerato conte, parve loro più licito andare colla nostra compagnia che senza, peroché meglio comprenderebbono donde avessono ad avere maggiore riguardo. [7] Onde uno de' procuratori di San Marco fu eletto andarne al conte, e in compagnia di lui fu eletto messere Agnolo<sup>1120</sup>, e poi Neri

<sup>1116</sup> *Vulgo*: 'voce', 'opinione', 'grido'. L'accezione di 'opinione' per il sostantivo *vulgo*, non attestata nei dizionari storici, è sicuramente derivata dalla locuzione *per lo vulgo*, per cui cfr. l'occorrenza al par. 46, 58 e GDLI XXI, *vólgo*, 992, 4.

<sup>1117</sup> Il marchese di Mantova è Ludovico III Gonzaga (1412-1478). Cresciuto alla scuola di Vittorino da Feltre (Ca' Zoiosa), a vent'anni cominciò la sua carriera di condottiero. Tra il 1445 e il 1450 cambiò frequentemente bandiera, militando per Milano, Firenze, Venezia e infine Napoli. Per le notizie su di lui, vd. I. Lazzarini, *Ludovico III Gonzaga, marchese di Mantova*, in *DBI*, 66, 2006, pp. 417-426.

<sup>1118</sup> *Scordanti*: 'litiganti' (cfr. GDLI XVIII, *scordante*<sup>2</sup>, 222, 2).

<sup>1119</sup> *Giunti al vino della salvia*: espressione attestata solo nei testi di Cavalcanti (anche in *Istorie fiorentine*, 12, 6) con il senso di 'andati in rovina' (cfr. Polidori 1839, p. 41, n. 2). All'interno del *Trattato dell'agricoltura* di Pietro De' Crescenzi, vissuto tra il XIII e il XIV secolo, si spiega come il vino cotto con la menta e la salvia fosse una bevanda data agli infermi (cfr. P. De' Crescenzi, *Trattato dell'agricoltura*, 2, Tip. Vicentini e Franchini, Verona 1851, p. 298): forse è per l'impiego comune che in età medievale si faceva del vino con la salvia che, nella metafora cavalcantiana, esso è passato a significare l'idea di rovina. Monti 1989, p. 173, n. 4, attribuendo all'espressione il significato di «essere in una situazione disperata», ne ipotizza un'origine diversa, supponendo che il vino della salvia sia un surrogato di bassa qualità del vino.

<sup>1120</sup> *Messere Agnolo*: Agnolo, o Angelo, di Jacopo Acciaiuoli (1397ca.-1468ca.), cavaliere, politico e diplomatico fiorentino, nonché uomo di cultura e amico di Leonardo Bruni. Era membro di una ricca famiglia di mercanti, banchieri e proprietari terrieri. Fu vicino a Cosimo de' Medici, ma dopo la sua morte appoggiò la fazione di Luca Pitti. Cfr. A. D'Addario, *Acciaiuoli*,

di Gino. [8] Ma, rinuziando l'uno, seguentemente rinuziò l'altro; per questi così fatti rinuziamenti<sup>1121</sup>, molti poterono essere chiari di quello che dubitavano. [9] E chiamossi messere Donato di Niccolò di Cocco<sup>1122</sup>.

1 convegno : chonuengnia con -i- inserita nell'interlinea superiore tra -n- e -a in R : convegno P M

## Capitolo 56

E così arrivorono al conte lo 'nbasciadore de' Viniziani e il nostro, e come lo 'mbasciadore de' Viniziani parlò al conte im poche parole.

[1] «Conte, conte! La Signoria di Vinegia<sup>1123</sup> ti fa protesto<sup>1124</sup> ch'ella non accetta nel luogo dell'ignoranza la fellonia, e ancora non misura l'età colla quantità degli anni, ma col numero delle virtù, delle quali tu se' interamente obscusso<sup>1125</sup>, e e modi tuoi siano ricolletta di sì fatto testo. [2] Tu non se' però sì tenero d'età che tu non debba conoscere quanto tu abbi errato in farci rompere la guerra per li spressi torti che tu fai al tuo suocero; [3] e ora credi amendare colle tue fellonie, ma io ti ricordo, qualunque s'è di noi, con amaritudine di giusto suplicio sarà abbastanza a farti riconoscere il tuo mancamento, avegnadioché la nostra potenza è grandissima, e il re Lodovico<sup>1126</sup> e il duca d'Ostorch<sup>1127</sup> con messere

Angelo, in *DBI*, 1, 1960, p. 77; Martines, *The Social World...*, cit., pp. 335-336; Monti 1989, pp. 173-174, n. 6.

<sup>1121</sup> *Rinuziamenti*: 'rinunce', 'abbandoni', 'rifiuti' (cfr. *GDLI XVI, rinunziamento*<sup>1</sup>, 598, 4).

<sup>1122</sup> *Messere Donato di Niccolò di Cocco*: Donato Cocchi Donati, nato da Niccolò a Firenze il 21 settembre 1409. La sua famiglia apparteneva alla fazione di Cosimo de' Medici, e infatti parteggiò per il suo rientro dall'esilio. Anche Donato cominciò presto a collaborare con i Medici, portando avanti nel contempo la sua carriera universitaria e giuridica presso lo studio fiorentino. Al momento dell'assassinio di Annibale Bentivoglio si trovava a Bologna, dove appoggiò la fazione bentivogliesca seguendo le indicazioni fiorentine. Per le notizie su Donato Cocchi Donati, si veda L. Miglio, *Cocchi Donati, Donato*, in *DBI*, 26, 1982, pp. 498-501.

<sup>1123</sup> *Signoria di Vinegia*: collegio che governava la città, costituito dal Doge, dai Gran Consiglieri e dai tre capi della Quarantia criminale (*GDLI XVIII, signoria*, 1106, 5).

<sup>1124</sup> *Fa protesto*: 'dichiara ufficialmente' (cfr. *GDLI XIV, protèsto*, 741, 1).

<sup>1125</sup> *Obscusso*: termine non attestato altrove, col significato di 'privo', come bene ha interpretato Monti 1989, p. 175, n. 1, associando questo termine – evidentemente un latinismo – a *excussus*. Cfr. anche *GDLI XVIII, scusso*, 359, 1.

<sup>1126</sup> Lodovico d'Angiò, detto il Grande, re d'Ungheria (1326-1382). Il suo regno fu caratterizzato da lunghe discordie con la Repubblica di Venezia per il dominio della Dalmazia, che infine ottenne nel 1358 con la pace di Zara (18 febbraio). Re Ludovico mantenne per molti anni il possesso della regione, che faceva ancora parte del suo regno in occasione della pace di Torino (18 agosto 1381), quando obbligò Venezia a un tributo di 7000 ducati all'anno. Venezia riebbe la Dalmazia solo nel 1409. Per queste notizie, cfr. la voce di A. Berzeviczy, *Luigi I il Grande, re d'Ungheria* nell'*Enciclopedia Italiana*, 21, 1934, p. 633 e Monti 1989, p. 175, n. 5.

<sup>1127</sup> *Ostorch*: Austria (il nome *Ostorch* compare anche nel *Centiloquio* di Antonio Pucci: vd. *Delle poesie di Antonio Pucci*, 3, a cura di Fr. Ildefonso di San Luigi, in *Delizie degli eruditi toscani*, 5,

Francesco da Carrara<sup>1128</sup> e altri te ne faccino manifesta fede. [4] E questa tua andata abbiamo caro sia presta, peroché, quanto più fia avaccio, tanto più tosto riceverai il merito delle tante trappole ch'ha' sempre ordinate. [5] Dalla lega non aspettare mai più non che favore, ma un buono senbiante; e, se pure questi nostri fratelli avessono più amore alla cuncupicenzia che al debito honore della Repubblica, la Signoria di Vinegia t'atterrà<sup>1129</sup> quello che t'ho per sua parte promesso. [6] Ma io sono certo ch'e Fiorentini non vorranno di fratelli recarsi a nimici, però adunque il loro sussidio ne puoi perdere ogni speranza, conciosiacosaché lo 'nganno non hai fatto meno a loro ch'a noi: [7] e' furono e primi ingannati da te, e colle tue lusinghe gli ducesti a ingannare noi. [8] Ma gli dii aiutino la nostra innocenzia e la nostra sincerità, per lo quale merito aspettiamo gloriosa vittoria. [9] Già in questo principio abbiamo avuto indizio di trionfante aquisto per la gran rotta di che le tue fellonie ne sono stato la cagione: [10] e queste sono le vere indovine che ti niegano ogni speranza di sucession per la tua donna<sup>1130</sup>».

E così [...] im poche parole di seguito al capitolo precedente R 3 d'Ostorich : dostorih  
segno abbreviativo sopra la -i- R : d'Osterich P : d'Ostorih M 8 lo quale P : la quale RM

## Capitolo 57

Come lo 'nbasciadore de' Fiorentini né negò, né rafermò nulla del dire dello 'mbasciadore viniziano.

Cambiagi, Firenze 1774, p. 63). Leopoldo III d'Asburgo, duca d'Austria (1351-1386), fu alleato della Repubblica di Venezia contro Francesco Carrara, signore di Padova; grazie al suo appoggio ai veneziani, nel 1381 ebbe le città di Treviso e di Ceneda, che però nel 1384 dovette restituire a Carrara. Per queste notizie, cfr. la voce di H. Kretschmayr, *Leopoldo III d'Asburgo, duca d'Austria* nell'*Enciclopedia Italiana*, 20, 1933, p. 925 e Monti 1989, p. 175, n. 5.

<sup>1128</sup> Francesco da Carrara il Vecchio (1325-1393) divenne signore di Padova insieme allo zio Giacomino il 19 dicembre 1350, dopo l'assassinio del padre Giacomo. Ben presto, sulla questione della successione si crearono attriti tra zio e nipote, che culminarono con il tentativo di omicidio di Francesco da parte di un sicario e la conseguente incarcerazione del mandante, lo zio Giacomino. Mentre nei primi anni di signoria Francesco appoggiò gli interessi dei Veneziani, nel 1356 si alleò con il loro acerrimo nemico Lodovico re d'Ungheria: fu l'inizio di una lunga inimicizia tra Padova e Venezia. La signoria di Francesco terminò nel 1388, quando i suoi territori furono spartiti tra Gian Galeazzo Visconti e i Veneziani. Negli anni seguenti, il figlio Francesco da Carrara il Giovane (1359-1406) tentò, con l'appoggio di potenze quale la Repubblica di Firenze, di riprendere il potere su Padova: il 21 giugno 1390 riuscì a rientrare in città. Ben presto però, animato come il padre da ambizioni espansionistiche, tornò a scontrarsi con i Veneziani, che nel 1405 occuparono Padova e catturarono Francesco e i figli Giacomo e Francesco. Il 17 gennaio 1406 il Consiglio dei dieci li fece strangolare nella prigione in cui si trovavano. Per queste notizie, cfr. B.G. Kohl, *Carrara, Francesco da, il Vecchio*, in *DBI*, 20, 1977, pp. 649-656; M.C. Ganguzza Billanovich, *Carrara, Francesco da, il Novello*, in *DBI*, 20, 1977, pp. 656-662; Monti 1989, p. 175, n. 5.

<sup>1129</sup> *T'atterrà*: 'ti fornirà', cfr. *GDLI I, aiutare*, 278, 4; *GDLI I, atare*, 796; Grendler 1973, p. 224.

<sup>1130</sup> Bianca Maria Visconti, figlia del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Francesco Sforza la sposò il 25 ottobre 1441.

[1] Messere Donato né rafermò, né contradisse alla imbasciata disposta dal Vineto, ma, per non parere insano, nonnistante che alcune parole dicesse, più al sì che al no non si potevano conchiudere, peroché, quando pareva che si dirizzasse al sì, a mano a mano le conchiudeva al no. [2] E questa è una regola molta maestrevolesse, la quale regola pubblicamente n'amaestra Ovidio, e danne lo essempro publico nella pistola che Elena fecie pe' risposta a Paris<sup>1131</sup>. [3] E messere Giovanni Boccacci dice che, leggendo una lettera Troiolo mandatagli dalla sua Griseida, «quando gli veniva risposta lieta e quando amara»<sup>1132</sup>, e così fecie il nostro ambasciadore.

Come lo 'nbsciadore [...] viniziano *di seguito al capitolo precedente R*

## Capitolo 58

Come el conte rispuose allo 'mbasciadore viniziano.

[1] «Ah iddii! Con che genti, con che Republiche ho io a conversare, le quali le loro volontà vogliono che siano fermissime leggi, e i loro mancamenti dicono essere mie fellonie e miei tradimenti! [2] Aiutate, o veri dii, allo innocente, e ponete temperanza agl'iracundi, e humiltà a' superbi, accioch'e suplici<sup>1133</sup> non siano dati a' non colpevoli. [3] Già non dovevo io aspettare altro merito dell'aquisto di Verona che s'avessono e Fiorentini della vincita di Trivigi<sup>1134</sup>, quando voi dicesti: "Nostro sia Trivigi e il Trivigiano, e vostro sia il Borgo a Buggiano<sup>1135</sup>. Se voi volete, fatta è, e se voi non volete, fatta è". [4] E volesse Iddio che io non avessi altro grado che si avessono e Fiorentini, peroch'io arei alcuno merito dov'io veggio averne mortale nimistà<sup>1136</sup>. [5] Io vi dimando: che rimedio io avevo se la triegua non fusse suta? E cavagli m'erano morti, e niuno patto m'era ottenuto, se non che l'amore del popolo m'avevano fatto nimico solo perché sotto il mio nome hanno posto infinito numero di gravezze. [6] Io ho avuto il nome, e il popolo la spesa, e patrizii e danari: cerchino e loro cittadini, e troveranno tale essere abbondantissimo nelle ricchezze, che ne' tempi ch'io m'accordai erano miserissimi per la innopia, loro calimità<sup>1137</sup>. [7] Che danno o che pericolo portate voi per la triegua, o eziandio per ogni altro più unito accordo che io facessi? [8] Volesse Iddio che intra 'miei nimici io avessi sempre con sua libertà un fedele

<sup>1131</sup> *Ov. Epist.* 17.

<sup>1132</sup> Cavalcanti cita il poema in ottave *Filostrato* di Giovanni Boccaccio: cfr. *Filostrato*, 2, 131, 7-8. Cavalcanti cita probabilmente a memoria; nell'edizione di Branca leggiamo: «quando lieta e quando amara / risposta gli veniva» (G. Boccaccio, *Filostrato*, in *Tutte le opere*, 2, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 1964, pp. 3-228: 78).

<sup>1133</sup> *Supplici*: 'supplizi'; *suplici* è grafia antica e letteraria: cfr. GDLI XX, *supplizio*, 561, 1.

<sup>1134</sup> *Trivigi*: Treviso.

<sup>1135</sup> Borgo a Buggiano è attualmente una frazione del comune di Buggiano in provincia di Pistoia.

<sup>1136</sup> *Nimistà*: 'inimicizia' (cfr. GDLI XI, *nimistà*, 440, 1; Grendler 1973, p. 226).

<sup>1137</sup> *Calimità*: si tratta di *calamità* con dissimilazione a distanza della vocale -a- (cfr. Monti 1989, p. XXXVIII).

amico: [9] sì com'io sono a voi, così fusse egli a me, perché niuna cosa si farebbe di pericolo contro a me che da quello i' non ne ricevessi avviso, per lo quale avviso rimedierei a ogni pericolo accidente. [10] Credetemi, Veniti, che la superbia è vostra, la fedeltà mia, e furti e le rapine sono de' Fiorentini!».

Come el conte [...] viniziano *di seguito al capitolo precedente R*

## Capitolo 59

[1] Era molto inpauro il malvagio duca non meno per la cattiva stificanza che per la presente rotta, conciosiacosaché le promesse fussono amplissime e li effetti sono, le più volte<sup>1138</sup>, d'infinita lungitudine di tempo. [2] E Viniziani tutti, come huomini astulti molto, conoscevano la rotta del duca sì grandissima che la loro speranza non era minore in vincere che si fusse la paura del duca in perdere. [3] Adunque da così fatta speranza erano indotti i Vineti com publica aldacia, ogni giorno, in sulle porti di Melano e altrove, cavalcare, e tutta ora facevano grandissime prede d'uomini e di bestie. [4] Conoscendo el duca ogni ora diminuire non meno la potenza che la reputazione, adomandò a' Vineti pace, quasi facciendosi peccatore; per la quale pace mandò solenne ambasciadore a Vinegia. [5] La Signoria di Vinegia tutto per lo contradio fecie a lui ched<sup>1139</sup> egli aveva fatto a' nostri ambasciadori, peroché graziosamente accetorono la ducale imbasceria, alla quale diedono magno arbitro e publico ardire che quanto volessono parlassono<sup>1140</sup> appieno la 'ntenzione del suo signore. [6] E' dicevano che a quell'otta si corrompe la Republica che si nega l'udire e che si vieta la loquenzia<sup>1141</sup> non meno a' nimici ch'a' suoi cittadini. [7] E' dicevano ch'e Romani non caddono tanto della loro gloria pel giovane consiglio, quanto per non volere intendere di su il parlare d'ogni catuno. [8] Adunque, tanta libertà de' Vineti mostrata agli ambasciadori, con accesa auldacia domandarono pace, dicendo: [9] «Non ha il duca nostro signore errato per errare, ma tutto fece per mostrare che non chiedeva altro che quel medesimo che voi avete detto essere giustissimo, e massimente<sup>1142</sup> a coloro medesimi che vi volevano inducere a rompegli la guerra adosso; [10] e, senza aggiugnimento d'alcun'altra nuova cagione, diliberò che, veduto la compagnia di Puccio e che l'ambasciata non era vostra impre-

<sup>1138</sup> *Le più volte*: 'il più delle volte'.

<sup>1139</sup> *Ched*: *che* con *-d* eufonica.

<sup>1140</sup> *Parlassono*: 'parlassero'. Per l'impiego transitivo del verbo *parlare*, cfr. l'occorrenza al par. 30, 26 e la relativa nota. Ulteriori occorrenze si trovano ai parr. 45, 1 e 45, 20.

<sup>1141</sup> *Loquenzia*: 'eloquenza'. La grafia *loquenzia* non è attestata altrove; è invece attestata la forma analoga *loquenzia*, che è una voce dotta e antica, derivante dal latino *loquentia*: cfr. GDLI IX, *loquenza*, 218.

<sup>1142</sup> *Massimente*: 'massimamente'. Il termine non è attestato nei dizionari storici; tuttavia, ne appare un'attestazione nel corpus OVI, in D. Cavalca, *La esposizione del Simbolo degli Apostoli*, a cura di F. Federici, 2, Silvestri, Milano 1842, p. 107.

sa, anzi, savate<sup>1143</sup> più tosto a compagnia ch'è principali, e ch'è principali erano coloro che già v'avevano voluto inducervi a fargli guerra [11] (a' quali voi avete con publiche boci chiarito la giustizia essere propria quella che strigne gli huomini a rendere a ciascuno quello che era suo); [12] e v'aggiugnesti che 'l duca non aveva fatto contro alla giustizia per adomandare el suo medesimo e profferere la quantità per la quale Chermona stava nelle mani del conte in deposito. [13] Adunque il duca, esaminando la vostra grandissima costanza, intese ch'egli fusse licito più i' negare l'udire che volerli intendere, per essere indotto 'stucchiolo<sup>1144</sup> o di superbia o d'altro più abominevole inconveniente; e così la ragione lo chiude da ogni peccato manifesto. [14] Il perché questo danno gli sia suto fatto contro a tutta speranza ch'aveva posto nella vostra giustizia, per certo a queste così chiare ragioni non si può, con argomento né dell'una legge, né dell'altra, sozzare si fatta scusa. [15] E perché il mio parlamento sia più chiaro, inteso che cosa sieno l'una legge e l'altra, dico che sono due leggi, cioè la legge della natura e la legge positiva, [16] la quale è fatta dagli huomini ed è dilungata il meno che si può dalla natura, se non con argomento verisimile, il quale non s'acetta dove sia il necessario. [17] È questo verisimile che gli orecchi non si debbono negare a persona, e ch'egl'è precetto di lunga consuetudine d'intendere l'uno nemico le boci dell'altro. [18] Ma se gli orecchi non fussono stati prestati a' tanti mali che sono suti, tanti inconvenienti non sarebbero seguiti, né tanti mali avvenuti, peroché Troia non sarebbe in cenere, né in caverne; [19] avegnadioché Elena non avrebbe prestato il suo audito a Paris, né se a' lusinghevoli occhi di Tolomeo Arsinoe<sup>1145</sup> non avesse dato più fede che a' giuri per li dei, [20] con toccando colle innique mani le cose sacre<sup>1146</sup>, non avrebbe avuto meno e figliuoli, né

<sup>1143</sup> *Savate*: 'eravate'. Si tratta di una forma dell'antico fiorentino e dell'antica lingua letteraria: cfr. Rohlfs § 553.

<sup>1144</sup> *'Stucchiolo*: *astuccio* con aferesi e suffisso diminutivo *-olo* (cfr. Rohlfs § 1085), 'contenitore', 'ricettacolo'. Il termine non è attestato altrove. Qui *'stucchiolo* è impiegato in senso figurato, per indicare un uomo pieno di vizi: cfr. Monti 1989, p. 181, n. 9. Tale senso figurato non è attestato nei dizionari storici nemmeno per l'analogo termine *astuccio*.

<sup>1145</sup> Su Arsinoe II, cfr. la nota al par. 24, 5.

<sup>1146</sup> Il senso della frase dovrebbe essere il seguente: 'se Arsinoe non avesse dato più fiducia agli sguardi adulatori di Tolomeo che ai suoi giuramenti agli dei, con i quali aveva toccato cose sacre con mani inique'. Difatti, in Giovanni Boccaccio, *De casibus virorum illustrium*, 4, 15, che dovrebbe essere la fonte di Cavalcanti (cfr. § 24, 5), si sottolinea come Tolomeo, per convincere la sorellastra diffidente a sposarlo, abbia fatto ricorso a giuramenti agli dei, pur sapendo che li avrebbe infranti: «deos omnes adiurare, testes inducere, invocare se illam reginam filios etiam reges coronare»; «postremo molliri blanditiis, fidemque verbis prestare; suadere sibi illum, et si homines, deos saltem iuratos non esse decepturum» (cito dalla seguente edizione: P.G. Ricci, V. Zaccaria (a cura di), *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, Mondadori, Milano 1983, p. 356). L'interpretazione di Cavalcanti è che Arsinoe si è fatta ingannare sia dalle lusinghe di Tolomeo, sia dai suoi giuramenti agli dei. È tuttavia singolare che si menzionino gli «occhi di Tolomeo» in un brano in cui si tratta del senso dell'udito. Potrebbe trattarsi di una disattenzione, oppure l'espressione «lusinghevoli occhi» potrebbe essere una maniera figurata di indicare, generalmente, atti e parole di adulazione.

perduto il regno, né pelle trecce stracinata<sup>1147</sup> fuori della città e mandata in isilio<sup>1148</sup> a Samotracia. [21] Né ancora se Ercole non avesse udito le tante boci di Giole, Giole nollo avrebbe a cotanta vile arte di filare e di sortire le fusa<sup>1149</sup> per le divarietà<sup>1150</sup> delle discordante accie<sup>1151</sup> ridotto<sup>1152</sup>. [22] Né ancora avrebbe letta la lettera di Deginira<sup>1153</sup>, né ricevuto la mortale camicia se non fusse suto largo prestatore de' suoi auri<sup>1154</sup>. [23] Adunque il nostro signore non ha errato per errare, ma ha errato per nonne errare; [24] e perché l'anbasciata non era vostra, anzi era di coloro che sempre sono suti la cagione di tutte le discordie d'Italia.

<sup>1147</sup> *Stracinata*: forma antica per *strascinata*, cioè 'trascinata', 'condotta a forza facendola strisciare per terra', come punizione (cfr. GDLI XX, *strascinato*, 310, 1 e 2). Il dettaglio non è presente nel racconto boccacciano (si veda la nota precedente), in cui si dice che la donna fu portata fuori dalla città immediatamente dopo il delitto, senza nemmeno darle il tempo di seppellire i figli, con gli abiti macchiati di sangue, i capelli sciolti e il volto straziato dal dolore. Probabilmente, partendo dall'immagine dei capelli sciolti Cavalcanti ha elaborato la scena della donna trascinata per le trecce.

<sup>1148</sup> *Isilio*: *esilio* con assimilazione vocalica.

<sup>1149</sup> *Sortire le fusa*: indica l'operazione del filare con l'ausilio del fuso. L'espressione è impiegata da Cavalcanti anche in *Istorie fiorentine*, 2, 16. Cfr. GDLI VI, *fuso'*, 506, 2.

<sup>1150</sup> *Divarietà*: il termine non è attestato altrove. Ha probabilmente il significato di *varietà*, con prefisso *di-*, derivato dal latino *de*, indicante allontanamento o separazione.

<sup>1151</sup> *Accie*: 'gugliate', 'matasse' (cfr. GDLI I, *accia'*, 80, 1).

<sup>1152</sup> Questo brano si riferisce al mito di Ercole che, per amore di una donna (a seconda delle versioni, Onfale o Iole), si mise a filare, attività tipicamente femminile assai disdicevole per un guerriero. La figura dell'Ercole dedito all'attività della filatura appare in *Ov. Epist.* 9, 77-81, in cui si descrive il soggiorno in Lidia durante il quale servi la regina Onfale. Cavalcanti poteva conoscere il mito attraverso Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium libri*, 13, 1, in cui si dice: «Et quod turpius, inter pedissequas amate iuvenis sedens, penso suscepto, nevit». Gli autori dai quali Boccaccio esplicitamente attinge sono: Servio (*Aen.* 8, 291), Stazio (*Theb.* 10, 646-649) e Ovidio (Boccaccio scrive «in maiori volumine», ma nei *Metamorphoseon Libri* non si narra questa vicenda, come osserva anche Lucia Degiovanni in *Iole, Onfale ed Ercole innamorato: da Ovidio al teatro sei-settecentesco*, Pisa University Press, Pisa 2019, p. 326, n. 50; si tratta dunque probabilmente di *Fast.* 2, 303-358, oppure proprio di *Epist.* 9, 49-120, oppure ancora di *Ars* 2, 217-222; Vincenzo Romano, nella sua edizione delle *Genealogie*, cit., per questo passo, a p. 637, non inserisce la fonte di riferimento). Boccaccio è consapevole che Stazio e Ovidio affermano che l'eroe condusse l'attività della filatura presso Onfale e non presso Iole, tuttavia conclude che «Sane possibile est utrumque verum, cum multa fuerint Hercules, et sic variis apud varias mulieres varie potuit contigisse» (*ibidem*). Più probabilmente, la confusione tra Onfale e Iole è stata indotta dalla lettura del volgarizzamento delle *Eroidi* ad opera di Filippo Ceffi: in esso, Onfale non viene nominata, e tutta la gelosia di Deianira si rivolge contro Iole (cfr. Filippo Ceffi, *Heroides...*, cit., p. 195). Per altre prove della lettura del testo di Ceffi da parte di Cavalcanti, si vedano anche il paragrafo seguente e il par. 18, 26 con relative note.

<sup>1153</sup> Il riferimento è ovviamente ad *Ov. Epist.* 9, che Cavalcanti leggeva nel volgarizzamento trecentesco di Filippo Ceffi: difatti, è nel prologo di Ceffi alla lettera di Deianira ad Ercole che si afferma, erroneamente, che la donna inviò al marito la lettera e poi la camicia avvelenata, quando in realtà egli stava già morendo prima che la lettera fosse terminata. Cfr. *Ov. Epist.* 9, 143-144; Filippo Ceffi, *Heroides...*, cit., pp. 504-505. Si vedano anche il par. 18, 26 e la relativa nota.

<sup>1154</sup> *Auri*: 'orecchi'; si tratta di un latinismo non registrato nei dizionari storici.

[25] E per levare tutte le cagioni che da l'udire potessono dipendere in giustificare le abominevoli ingiurie, diliberò nogli volere intendere».

12 e v'aggiugnesti *M*: eua agguingnesti *R*: e voi aggiungeste *P* 14 a queste così chiare ragioni *PM*: a queste chosifatte ragioni cioè a queste chosi chiare ragioni *R* 19 audito: haudico *R*: haudito *M* Arsinoe *M*: darsinoe *R* 20 sacre *M*: sagre cioè sacre *R* a Samotracia *M*: etsamotracia *R* 21 a cotanta *M*: ac tanta *R*: a tanta *P*

## Capitolo 60

[1] Da questi tanti aguati di Fortuna, e nostri cittadini, stimolati dalla cupidigia delle ricchezze, non finivano l'acrescerle e, quante più n'avevano, tante più ne cercavano. [2] A niuna disonestà avevano riguardo e, venissono come o donde si volessono, di farle infinite desideravano. [3] E così ogni huomo attendeva che le ricchezze fussono in singularità negli huomini, e la povertà nella università comune di tutta la Republica. [4] E' nonne stimavano né ' pericoli presenti, né i futuri, né ricordo avevano de' passati, ma tutto mettevano a preda con queste insaziabili cupidigie. [5] Vollono gli affamati lupi<sup>1155</sup> che si ponessono ventiquattro gravezze, delle quali dodici se ne pagasse in sei mesi prossimi futuri, e altre dodici si scontassono nelle nuove gravezze. [6] Queste nuove gravezze convenne si vincessono nella medesima petizione ove s'adomandavano la posta delle ventiquattro. [7] Adunque e gran patrizii, che per niuno modo volevano si mutasse la massa delle gravezze della città, diliberorono che vincendosi le gravezze si mutasse, e non altrimenti, la massa delle gravezze della città<sup>1156</sup>. [8] Questa così fatta disgressione<sup>1157</sup> fu quasi patteggiata tra 'l popolo e ' patrizii, e chiamoronsi gli huomini de' quali e loro nomi sono questi: [9] nel quartiere di Santo Spirito Pietro di Goro del Benino<sup>1158</sup> e Antonio di Scarlatto<sup>1159</sup>; in Santa Croce Bernardo del maestro Galileo<sup>1160</sup>

<sup>1155</sup> Nel Medioevo, il lupo era tradizionalmente il simbolo del vizio dell'avidità: basti pensare alla lupa descritta da Dante in *Inf*, I, 49 ss.

<sup>1156</sup> La riforma fiscale del 1447 prende il nome di *diecina nuova nuova*: su di essa si veda Conti, *L'imposta diretta a Firenze...*, cit., pp. 211-221.

<sup>1157</sup> *Disgressione*: 'deviazione dal cammino intrapreso', dunque, in questo contesto, 'mutamento' (cfr. GDLI IV, *disgressione*, 683, dove la prima attestazione è collocata in epoca successiva; la testimonianza cavalcantiana permette di retrodarla).

<sup>1158</sup> Non si trovano molte notizie di Pietro di Goro del Benino, ma sappiamo che nel 1418 fece parte dell'ambasciata del Comune di Firenze a papa Martino V; era uno dei giovani che accompagnavano gli ambasciatori Lorenzo Ridolfi e Rinaldo degli Albizzi (cfr. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, 10, 14 e Filippo di Cino Rinuccini, Alamanno Rinuccini, Neri Rinuccini, *Ricordi storici...*, cit., p. LVI).

<sup>1159</sup> Antonio di Scarlatto, ritagliatore (cioè mercante di stoffe), fu membro della balia che nel 1434 richiamò Cosimo dall'esilio (cfr. Filippo di Cino Rinuccini, Alamanno Rinuccini, Neri Rinuccini, *Ricordi storici...*, cit., p. LXV).

<sup>1160</sup> Bernardo Galilei (nato nel 1409) era figlio di maestro Galileo, figura di spicco della prima metà del Quattrocento fiorentino. Maestro Galileo, dottore in medicina, fu docente e ufficiale dello Studio fiorentino e godette sempre della protezione dell'amico Cosimo de'

e Giano di Marchionne Torrigiani<sup>1161</sup>; [10] in Santa Maria Novella Giovanni di ser Luca Franceschi<sup>1162</sup>, messere Piero Beccanugi<sup>1163</sup> e Simone di ser Simone Berti<sup>1164</sup>; in Santo Giovanni Simione Carnisecchi<sup>1165</sup>, Antonio Ginoli<sup>1166</sup> e Bartolomeo di Francesco di ser Andrea corazzaio<sup>1167</sup>. [11] Mai più non si ricorda tanta auctorità, né si ardua, conceduta a' mortali, e ogni cosa sottoposta alla volontà del loro albitro medesimo, nonne intendete pure per la auctorità del popolo, ma eziandio da' corpi celestiali; [12] conciosiacosaché tutte le influenzie ch'erano sopra loro sono liberamente in loro podestà<sup>1168</sup> rimesse, avegnadioché, s'egli porranno la gravezza misurata colla possibilità del cittadino, molti patrizii di tiranni diventeranno mansueti e benigni, e di lupi uomini; [13] e questi ponitori d'uomini curruttibili diventeranno perpetui e divini, e nelle scritte

Medici; d'altronde, nel 1434 aveva fatto parte della balia che lo richiamò dall'esilio. Nel 1446 ricoprì la carica di gonfaloniere di giustizia. Il figlio Bernardo ebbe molte cariche pubbliche e fu priore nel 1448. Per le notizie su di loro, vd. F. Bausi, *Galilei, Galileo (Galileus Galilei, Galileus de Galileis, magister Galileus)*, in *DBI*, 51, 1998, pp. 471-473.

<sup>1161</sup> Giano di Marchionne Torrigiani fu priore a luglio e agosto 1442, e lo sarà di nuovo a maggio e giugno 1454 e a maggio e giugno 1462 (cfr. *Istorie di Giovanni Cambi*, 1, cit., pp. 239, 331, 384).

<sup>1162</sup> Giovanni Franceschi era figlio del celebre notaio Luca Franceschi della Mercanzia, priore negli anni 1403, 1412 e 1418. Nel Trecento, i Franceschi erano stati una famiglia di speziali, ma a partire dal Quattrocento ricoprirono sempre più spesso cariche politiche. Per le notizie sulla famiglia, vd. Arrighi, *Franceschi, Giovanni*, cit.

<sup>1163</sup> Piero di Lionardo Beccanugi (nato nel 1377) fu dottore in legge e uomo politico fiorentino. La famiglia Beccanugi entrò nella signoria per la prima volta nel 1284. Piero ricoprì numerosi incarichi interni, quali il priorato (1417) e il gonfalonierato di giustizia (1424 e 1437), ed esterni, quali il capitanato di Pisa, Cortona e Arezzo, e il governatorato di Pistoia e Arezzo; fu inoltre membro di varie ambascerie. Su di lui cfr. Martines, *The Social World...*, cit., pp. 81-84.

<sup>1164</sup> Simone di ser Simone Berti fu un coltriciaio (cioè un materassaio) e fu priore a marzo e aprile 1442 (cfr. *Istorie di Giovanni Cambi*, 1, cit., p. 237).

<sup>1165</sup> Simone Carnesecchi era figlio di Paolo (o Pagolo) Carnesecchi: furono entrambi uomini politici fiorentini. Il padre fu gonfaloniere di giustizia e membro dei Dieci di Balìa (cfr. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di C. Tripodi, Firenze University Press, Firenze 2019, pp. 266 e 271).

<sup>1166</sup> La famiglia Ginoli, o Ginori, era tra le più importanti di Firenze (vd. Martines, *The Social World...*, cit., p. 123). Antonio fu camerlengo alla gabella del sale (vd. Luca de' Firidolfi da Panzano, «*Brighe, affanni, volgimenti di Stato*». *Le Ricordanze quattrocentesche di Luca di Matteo di messer Luca de' Firidolfi da Panzano*, a cura di A. Molho e F. Sznura, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010, pp. 228-232).

<sup>1167</sup> Bartolomeo era figlio di Francesco di ser Bene, armaiolo iscrittosi all'Arte della Seta nel 1394. Il figlio Bartolomeo, anch'egli armaiolo, si iscrisse alla medesima arte nel 1436. La bottega in cui operavano si trovava nel Corso dei Brigliai, che corrisponde all'odierna via de' Calzaiuoli. Per queste informazioni, vd. S. Picchianti, *Un armaiolo fiorentino di inizio Quattrocento: la bottega di Francesco di ser Andrea di ser Bene*, «OADI, Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia», XVI, 2017, pp. 13-26. Il medesimo elenco di personalità si trova anche nelle *Ricordanze di Ugolino di Niccolò Martelli*, per cui si veda l'edizione *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di F. Pezzarossa, cit., pp. 234-237 con le relative note. Dal testo di Martelli apprendiamo che l'assemblea si svolse nell'ospedale di Santa Maria Nuova.

<sup>1168</sup> *Podestà*: 'potere' (forma disusata per *potestà*, cfr. *GDLI XIII, potestà*<sup>1</sup>, 1124, 7; Grendler 1973, p. 227).

diventeranno immortali e fiano celebrati per nuovi dîi, peroché in questo così eccellente albitrio si riposono tutte le allegrezze non meno della Italia che della città; [14] conciosiacosaché questa Republica è la fucina dove si fabrica tutte quelle malizie che sopraffanno al vivere pulitico, e, s'e vizii aoperanno, questi ponitori saranno trasformati d'uomini mortali in diavoli preversi, nimici del mondo e degli dîi.

7 si mutasse la massa delle gravezze della città *M* : si mutasse la massa della *R* : si mutasse la massa della città *P* non altrimenti, la massa delle gravezze della città *M* : nonaltrimenti lamassa della citta delle gravezze *R* : non altrimenti la massa della città delle gravezze *P* 9 Giano di Marchionne Torrigiani *P M* : giano dibartolomeo cioe giano dimarchionne torrigiani *R* 12 molti patrizii : molti dipatrizii *R* : molti di patrizii *M* 13 tutte *M* : tutti *R*

## Capitolo 61

[1] In queste tante traversie di cose e in tanti apparecchiamenti di diverse novità, Eugenio, sommo pontefice, a' dì ventitré di febbraio nel millequattrocentoquarantasei<sup>1169</sup> (el giovedì dopo il carnaciale<sup>1170</sup>) e alle dieci ore passò di questa vita. [2] Questo papa, la vita sua fu<sup>1171</sup> molta prossimana colla mansuetudine della ipocresia, e molto furono e Farisei<sup>1172</sup> da lui aumentati, peroché molti benifici concedeva a quegli. [3] Pare a me che lui vivesse con grande ingratitudine, e questo si dimostrò nella elezione del suo pontificato, conciosiacosaché 'l novero delle boci era molto discostato dallo intero numero; [4] ma il cardinale degli Orsini<sup>1173</sup>, considerato tanto numero di mancamento delle sue boci, agiun-

<sup>1169</sup> La data è riportata secondo lo stile dell'Incarnazione al modo fiorentino, pertanto corrisponde al 23 febbraio 1447.

<sup>1170</sup> *Carnaciale*: *carnasciale*, forma antica per *carnevale*. La grafia *carnaciale* non è registrata nei dizionari storici; nel GDLI sono registrate le forme *carnesciale* e *carnesale*: cfr. GDLI II, *carnasciale*, 779, 1.

<sup>1171</sup> Anacoluto.

<sup>1172</sup> *Farisei*: 'ipocriti', per antonomasia; coloro che ostentano la propria fede (cfr. GDLI V, *farisèo*, 689, 2).

<sup>1173</sup> Giordano Orsini (tra il 1360 e il 1370-1438) fu creato cardinale il 12 giugno 1405 da papa Innocenzo VII. Nel 1431 prese parte al conclave che elesse Gabriele Condulmer al soglio pontificio (Eugenio IV). Nel 1434, seguendo papa Eugenio IV, si trasferì a Firenze, dove fu ospite nell'abitazione di Cosimo de' Medici. Cavalcanti sostiene che nel conclave del 1431 Condulmer poté diventare papa proprio grazie al favore del cardinale Orsini. Effettivamente, Orsini era uno dei favoriti, ma nei primi due scrutini non ottenne abbastanza voti; al terzo scrutinio, forse proprio con il suo consenso, fu eletto Condulmer (sul conclave del 1431 si veda W. Brandmüller, *Der Übergang vom Pontifikat Martins V. zu Eugen IV.*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47, 1967, pp. 596-629: 624). Tuttavia, non pare che il neo-eletto papa fosse così ingrato nei confronti del cardinale Orsini: gli concesse infatti il trasferimento dalla diocesi di Albano a quella della Sabina, dove controllava già alcuni territori; inoltre, gli fu riservato un ruolo diploma-

se tante quanto bastò a essere sommo pontefice. [5] Adunque il cardinale degli Orsini fu la somma cagione del suo ponteficato, e quanto ne fu conoscente che mai a lui né a niuno degli Orsini ne mostrò niuno buono senbiente non che guiderdone. [6] Anzi, tenevano in tanto arido terreno le loro piante che, per insino che<sup>1174</sup> vivé, non ebbono alcuno crescimento. [7] Ancora, essendo attorniato in Roma da' nimici che, con grande providimento fuggito, a niuno adimandò luogo di rifuggio, che compiacere ne gli volesse, se none<sup>1175</sup> il buono cavaliere<sup>1176</sup> [8] che mai finì colla sua sollecitudine, ché colle fave fecie chiamare Eugenio a riceverlo nella nostra Fiorenza, e per grado ch'egli seppe di sì sicuro riposo, che nel Trentaquattro favorò el suo cacciamento, essendogli non meno agevole che licito non tanto la salute del cavaliere quanto la pace de' cittadini e la tranquillità e riposo della città<sup>1177</sup>. [9] Ancora ad messere Giovanni Vitelleschi il quale, coll'armi indosso, sempre s'afaticò in difendere Eugenio che ad acrescere la signoria, al quale, per merito delle sue cutidiane<sup>1178</sup> fatiche, acconsenti la scelerata morte<sup>1179</sup>. [10] Adunque niuna cosa riceve d'ingiurie che lecito non sia lui a riceverlo, ma ingiusto a chi 'l fa e in farlo.

tico di rilievo nel Concilio di Basilea del 1431 (su Giordano Orsini vd. C.S. Celenza, *Orsini, Giordano*, in *DBI*, 79, 2013, pp. 657-662). Monti (1989, p. 185, n. 3) identifica erroneamente il «cardinale degli Orsini» con Latino Orsini e, altrettanto erroneamente, colloca l'elezione di Eugenio IV nel 1436.

<sup>1174</sup> *Per insino che*: 'finché', cfr. GDLI VIII, *insinché*, 118, 1. Il *per* che precede è da considerarsi intensivo, come nel caso della preposizione *per insino*, per cui cfr. GDLI VIII, *insino*, 119, 4.

<sup>1175</sup> *None*: *non* con epitesi, come già ai paragrafi 18,1 e 48, 1.

<sup>1176</sup> Rinaldo degli Albizzi si adoperò per accogliere a Firenze Eugenio IV, come lo stesso Cavalcanti racconta in *Istorie fiorentine*, 10, 10: cfr. Polidori 1839, p. 260, n. 1 e Monti 1989, p. 185, n. 7.

<sup>1177</sup> «È chiaro che in questo giudizio così severo Cavalcanti riecheggia le posizioni rivolte dalla critica umanistica ad Eugenio IV e alla sua rigida politica in materia religiosa, proveniente anche dagli stessi ambienti curiali, come dimostra la dura valutazione che in diversi scritti lo stesso Poggio Bracciolini avrebbe dato del pontificato appena trascorso» (L. Boschetto, *Società e cultura a Firenze al tempo del concilio. Eugenio IV tra curiali mercanti e umanisti (1434-1443)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2012, p. 85). Inoltre, «Nel panorama della storiografia cittadina, la voce a levarsi con più violenza contro Eugenio fu senza dubbio quella di Giovanni Cavalcanti. [...] È chiaro che Cavalcanti si allineava qui [nel par. 61, 2] con giudizi che circolavano all'interno dello stesso mondo umanistico e curiale e che ad esempio Poggio Bracciolini avrebbe espresso nel *De varietate fortunae*, steso anch'esso subito dopo la scomparsa di Eugenio IV. In quell'opera si lasciava intendere che le tanto conclamate virtù di Eugenio erano frutto di abile simulazione: con allusione non troppo coperta all'ascendente che sul papa e sulla sua politica di riforma religiosa avevano avuto uomini anche di grande prestigio come Ludovico Barbo o lo stesso Traversari. La violenta parodia che Cavalcanti fa di Eugenio, ingrato con tutti coloro a cui doveva la sua fortuna [...] e dei suoi collaboratori più stretti [...], ha di fatto ben poche analogie, quanto a sarcasmo e libertà di linguaggio, nel panorama della letteratura del tempo» (ivi, pp. 517-518).

<sup>1178</sup> *Cutidiane*: 'quotidiane'. La grafia *cutidiano* è antica: cfr. Tommaseo-Bellini 1, 1877, †*cutidiano*.

<sup>1179</sup> Come racconta Machiavelli, Giovanni Vitelleschi morì a Castel Sant'Angelo dopo essere stato imprigionato a tradimento (*Istorie fiorentine*, 5, 27). La data della morte è il 2 aprile

2 e Farisei : e falisei R : i farisei P : e falisei M    3 novero PM : nonuero R    4 a essere sommo pontefice PM : aessere molto ponteficie cioe aessere sommo pontefice R

## Capitolo 62

[1] E' pare che 'l promettere una cosa e dirne un'altra non sia quella cosa promessa, ma conciosiacosaché niuna cosa per sé sola può essere schietamente, senza accidente d'altra cosa, diversa da sé stessa, [2] adunque m'è concesso dalla parte della 'mpromessa di questa opera scrivere delle novità vicine alla medesima provincia, peroché, come s'acciende il fuoco a una casa, così è convevole si porti dell'acqua all'altra. [3] E 'l simile interviene per volere fare nota della aversità della nostra Fiorenza e de' suoi cittadini: m'è lecito non obbiare le novità vicine. [4] E ancora, non meno per dare essempro a' giovani di portare reverenzia a' vecchi, e simile perché i vecchi abbino amore a' giovani, m'è uopo scrivere il conseguente sermone. [5] Genova, avendo mutato per lo adrieto nuovo doge<sup>1180</sup> e messere Tommaso da Campofregoso inprigionato<sup>1181</sup>, e messere Giannes<sup>1182</sup>, nipote di sì gran prigione, con altri usciti non oziava<sup>1183</sup> di ridurre<sup>1184</sup> el suo barbano<sup>1185</sup> doge; [6] anzi, co' magna fanteria della parte fregosa, corse alle prigioni dove messere Tommaso era inprigionato, [7] gridando: «Viva Francia!» con duplicata ragione: fu per abbattere la superbia del popolo, e l'altra pe' levare ogni aldacia a' Catelani. [8] E con questa così fatta caultela, la beretta<sup>1186</sup>

1440 (Miranda, *Giovanni Vitelleschi*, cit., risorsa online). Luca Pitti, facoltoso uomo politico fiorentino vicino ai Medici, nel 1440 era in missione a Roma ed ebbe un ruolo nell'incarcerazione di Vitelleschi (cfr. Böninger, *Pitti, Luca di Buonaccorso*, cit.; su Pitti si vedano anche la prima nota al par. 25, 21 e il cap. 77).

<sup>1180</sup> *Nuovo doge*: Jean Le Meingre, detto Boucicaut, governatore francese salito al potere dopo il fallito colpo di stato di Tommaso Fregoso: cfr. L. Amelotti, *Fregoso, Tommaso*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 448-451.

<sup>1181</sup> *Messere Tommaso da Campofregoso*: Tommaso Fregoso, nato probabilmente a Genova, prima del 1370, e morto a Savona nel 1453. Impegnato nei commerci genovesi con Cipro, fu capo della colonia mercantile di Famagosta e capitano della città. Nel 1400, rientrato a Genova, tentò di cacciare il governatore francese della città prendendo il potere con l'appoggio della famiglia Adorno; il tentativo, tuttavia, non andò a buon fine e fu imprigionato. Cavalcanti si riferisce proprio a questa prigionia. Per le notizie su Tommaso Fregoso, si veda Amelotti, *Fregoso, Tommaso*, cit.

<sup>1182</sup> *Messere Giannes*: Giano Fregoso (1405 ca.-1448), nipote di Tommaso Fregoso. Giano, una volta salito al seggio dogale nel 1447, liberò il parente imprigionato, come racconta Cavalcanti qui di seguito. Cfr. L. Amelotti, *Fregoso, Giano*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 409-410 e Amelotti, *Fregoso, Tommaso*, cit.

<sup>1183</sup> *Intenderei oziare* nel senso di 'cessare', seguito da una completiva oggettiva (la frase assume quindi il significato di 'non cessava di adoperarsi per il ritorno dello zio doge'). Il verbo non compare con questo significato nei dizionari storici.

<sup>1184</sup> *Riducere*: 'far tornare'. *Riducere* è forma antica per *ridurre*. Cfr. GDLI XVI, *ridurre*, 207, 1.

<sup>1185</sup> *Barbano*: 'zio'. Si tratta di una forma antica: cfr. GDLI II, *barbano*, 57, 1.

<sup>1186</sup> *Beretta*: forma antica per *berretta*, ovvero 'copricapo'. Cfr. GDLI II, *berrétta*, 186, 1.

ducea<sup>1187</sup> misse in capo al zio e ponselo nel luogo del dogie. [9] Messere Tommasino, con accellentissime<sup>1188</sup> parole, ringraziò il nipote, e, colle sue proprie mani, la beretta trasse a sé e missela al nipote, dicendo: [10] «Egli è più giusta cosa che la dignità sia di colui che la guadagna che di quell'altro che la perde». [11] Or nota qual fu eccellente: o la reverenza dell'amore paterno ch'ebbe il nipote al zio, o la benignità del filiale<sup>1189</sup> amore ch'ebbe zio al nipote.

1 stessa *M* : sesso *R*    11 del filiale *P* : del filiare *R M*

### Capitolo 63

[1] Ancora per dare essempro dell'altrui magnanimità alla nostra avarizia, m'è licito scrivere le grandissime opere de' Viniziani, conciosiacosaché mai più simile maggiorità d'opera non si udi, e massimamente in queste nostre parti di Italia. [2] E, essendo già il tempo crudele e spiacevole al campeggiare alla foresta, la gente de' Viniziani per niuno modo avevano dove stare ch'avessero parete a rimedio degli aquiloni<sup>1190</sup>, [3] se non la volta che conchiude tutte le cose, la quale copritura, chi nolla intende, la noti pel cielo. [4] Dalla quale così fatta necessità essendo costretti, adomandarono le stanze a' Viniziani, con dicendo e' loro capitano che lo stato del duca sarebbe in grandissimo dubbio se 'l tempo fusse temperato el freddo col caldo, [5] ma per la tanta stenperanza la ducea debolezza si faceva forte, perché il campeggiare era loro vietato dalla crudeltà del tempo. [6] Adunque e Viniziani, avendo sì pressimani indizii alla rovina del duca, con audacie piene di meliflue parole, pregorono la gente dell'arme per alcuno di patissono quel disagio, peroché provvederebbono a ogni indigenza che fusse mestiere a rimediare le crudeltadi del tempo. [7] E, con questo così fatto conforto, mandorono<sup>1191</sup> agli Schiavoni<sup>1192</sup> come i più copiosi a' rimedii de' loro bisogni, e in un brevissimo mumento di termine, votorono tutta la Schiavonia<sup>1193</sup> d'assi e di legname, [8] e, in uno medesimo dì, infinito numero di maestri e inestimabile quantità d'assi e d'altro legname mandorono alla gente dell'arme. [9] Del quale legname in sì pochi dì feciono gl'alloggiamenti, ch'io non so qual sia più miracolosa cosa: o la impossibilità farlo, o la incredibilità dirlo. [10] Ma

<sup>1187</sup> *Ducea*: 'di doge', 'dogale'. Il termine non è attestato altrove con questo significato.

<sup>1188</sup> *Accellentissime*: *eccellentissime*. Per la forma con *a-*, vd. Crusca 4°, I, *accellente*, 27; Tommaseo-Bellini, I, 71, *†accellente*; TLIO, *accellente*.

<sup>1189</sup> In *R*, molto probabilmente, il copista ha scritto *filiare* in luogo di *filiale* per assimilazione dell'ultima sillaba del termine successivo, *amore*.

<sup>1190</sup> *Aquiloni*: forti venti spiranti dal Nord, anche detti *tramontana* (cfr. GDLI I, *aquilóne*<sup>1</sup>, 604, 1).

<sup>1191</sup> *Mandorono*: 'inviarono'; il complemento oggetto, 'un messo', è sottinteso: cfr. GDLI IX, *mandare*, 618, 1.

<sup>1192</sup> *Schiavoni*: Slavi, abitanti della costa adriatica orientale (vd. GDLI XVII, *schiovóne*<sup>2</sup>, 999, 1).

<sup>1193</sup> *Schiavonia*: regione storica corrispondente alla costa adriatica orientale e ai territori ad essa prossimi.

io seguirò quanto n'amaestra lo esciellente Dante, dove dice: «Sempre a quel vero ch'ha faccia di menzogna / de' l'uomo chiudere le labra insin che pote, / peroché senza colpa fa vergogna»<sup>1194</sup>. [11] In questo così brevissimo spazio di tempo, feciono gli alloggiamenti con tanti provvedimenti che niuna differenza era dalle abitazioni fatte di legname a que' che sono fatte di calcina e di pietre, e con tutti quegli bisogni che sono mestiere alla vita degli uomini; e, per più sicurtà, feciono un ponte sopra l'Adda, il quale, da ogni lato de' fiume, feciono un forte castello. [12] A questo ponte, a un tratto, vi lavorava secento maestri di cazzuola, il perché il numero de' manovali lascio stimarlo a' lettori dell'opera.

I Ancora per dare essempro dell'altrui *M* : Anchora perdare dell'altrui cioè anchoraperdare essempro dell'altrui *R* : Ancora, per dare esempio dell'altrui *P*

## Capitolo 64

[1] A' sei di marzo negli anni di Cristo millequattrocentoquarantasei<sup>1195</sup> al tutto si scoperse come il conte aveva fatto accordo col duca, e come a lui prestissimamente n'andava. [2] Questa così fatta manifestazione fu palesata dal marchese di Mantova<sup>1196</sup> per insino il dì che prese il nostro soldo, ma la fede<sup>1197</sup> non era in pubblico. [3] Ma andando uno molto accetto al conte da uno luogo ad un altro, stimolato dalla voglia delle ricchezze e prestamente negatogli la inaziabile avarizia col disiderio della virtù della liberalità, faceva silenzio, e prestamente pure ripigliava la prima volontà. [4] E così, dopo lunga disamina, gli tornò a mimoria<sup>1198</sup> tre begli versetti che messere Franciesco<sup>1199</sup> canta ne' suoi *Trionfi*, che dicono così: «Tàl biasima altrui che sé stessi condanna, / e chi prende diletto di far frode / non si dee lamentare se altri lo 'ganna»<sup>1200</sup>. [5] Adunque, facendo il fondamento in sulla dolcezza che è l'uscire della servitudine nel favore delle sì auctentiche parole, elesse più tosto diventare ricco e libero dalla servitudine del conte che essere servo e povero. [6] Andò a' Viniziani e mostrò e capitoli. [7] Ciò che ne'

<sup>1194</sup> Dante, *Inferno*, 16, 124-126. Cavalcanti, pur non citando il verso seguente, «Ma qui tacer nol posso», si riferisce chiaramente all'esempio narrativo dato da Dante in conclusione al sedicesimo canto dell'*Inferno*: l'autore decide di non tacere il racconto del fatto straordinario, per quanto risulti incredibile (Dante si riferisce al sopraggiungere del mostruoso Gerione). La citazione incompleta potrebbe tuttavia trarre in inganno, facendo credere che Cavalcanti intendesse il contrario.

<sup>1195</sup> La data, riportata secondo lo stile dell'Incarnazione al modo fiorentino, corrisponde al 6 marzo 1447.

<sup>1196</sup> Ludovico III Gonzaga: su di lui, cfr. la relativa nota al par. 55, 2.

<sup>1197</sup> *Fede*: 'alleanza', 'accordo' (cfr. GDLI V, *fède*, 777, 9). L'accordo del conte col duca non era di dominio pubblico.

<sup>1198</sup> *Mimoria*: forma alternativa di *memoria* (cfr. GDLI X, *memòria*, 46); ha un'unica occorrenza in *R*, mentre *memoria* ne ha numerose.

<sup>1199</sup> Francesco Petrarca.

<sup>1200</sup> Francesco Petrarca, *Trionfo d'Amore*, I, 118-120.

capitoli si conteneva era quasi quel medesimo ch'aveva detto il marchese di Mantova, ma pure tanta certezza non faceva el lume della verità che chi voleva scusare il conte non ocupasse il vero, e con false lumiere mostrasse pel vero la bugia. [8] Allora, veduto il vero si pubblicamente, feciono maravigliosi doni a quell'uomo, e com più fervente auldacie entrarono nella già mossa guerra, non meno irati col conte che col duca.

I prestissimamente n'andava *P M* : pressimanamente nandaua cioè prestissimamente nandaua *R*

## Capitolo 65

[1] Non ebbe il tempo più che due dì di termine dalla certezza dello inganno del conte alla venuta della lezione del nuovo papa, il quale ebbe tanta reverenzia nella virtù di messere Niccolao, cardinale di Santa Crocie, che per lui chiese di grazia essere il suo nome chiamato Niccola quinto. [2] Questo prete fu secolare e 'l suo nome fu Tommaso e, perché stette per governatore di tutta la casa di detto cardinale di Santa Crocie, era chiamato maestro Tommaso. [3] Egli era da Serezano<sup>1201</sup> ed era stato da giovane in casa messere Rinaldo degli Albizi ad amaestrare i figliuoli in gramatica. [4] Questo maestro Tommaso, poiché 'l suo cardinale morì, da Eugenio fu fatto vescovo di Bologna, e poi prestamente il detto Eugenio gli diè il cappello e fu cardinale; [5] e così la sua fortuna (e forse non meno la buona fama) il condusse al sommo pontificato, cioè papa<sup>1202</sup>.

## Capitolo 66

[1] Non mi pare da tacere le miracolose cose quando m'è lecito lo scrivere le pubbliche e comuni, peroch'è più auctorità nella natura che non è nelle operazioni degli huomini, [2] avegnadioché, a' tre dì di notte seguente e quatro dì d'aprile nel millequattrocentoquarantasette, naqqe in Val di Pesa uno fanciullo maschio con due capi d'immagine umane ecetto che<sup>1203</sup> la più principale figura, la quale dalla natura meglio era situata nel debito luogo, [3] aveva due bozzoli as-

<sup>1201</sup> *Serezano*: Sarzana.

<sup>1202</sup> Tommaso Parentucelli nacque probabilmente a Sarzana nel 1397 e morì a Roma nel 1455. Dal 1414 al 1419 fu precettore dei figli di Rinaldo degli Albizzi e di Palla Strozzi. Fu poi a Bologna al servizio del vescovo Niccolò Albergati come maestro di casa. Nel 1434 insieme ad Albergati si recò a Firenze per incontrare papa Eugenio IV, lì rifugiatosi dopo essere fuggito da Roma. Nel 1443 Albergati morì e, nel 1444, Eugenio IV nominò Parentucelli vescovo di Bologna. Alla morte di Eugenio IV, nel 1447, Parentucelli divenne papa con il nome di Niccolò V. Per le notizie biografiche su papa Niccolò V rimando a M. Miglio, *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei papi*, 2, 2000, pp. 644-658 e a Id., *Niccolò V, papa*, in *DBI*, 78, 2013, pp. 363-370.

<sup>1203</sup> *Ecetto che*: 'se non per il fatto che', 'salvo che' (cfr. *GDLI V, eccètto*<sup>3</sup>, 16, 2).

simigliati al principio di corna<sup>1204</sup>. [4] Di questo così fatto mostro presi talento farne memoria, accioch'è futuri possino sapere, dopo le si trasformate cose, quello che seguirà nelle cose di quella provincia dove si fatti segnali apariranno, conciosiacosaché chi sa le fortune future meglio può rimediare. [5] I' dico che la consuetudine è il fondamento della pratica, sì come l'avarizia l'urigne della masserizia. [6] Adunque la virtù senza opera è di quel valore che è quel tesoro ch'è ne' sacreti<sup>1205</sup> della terra, il quale, non saputo, non è aoperato e più che la terra non vale. [7] Ma per queste trasformatà<sup>1206</sup> maravigliose si giudica più per la pratica che colla teorica<sup>1207</sup> il tempo futuro; e di quindi presono gli antichi filosofi gli amaestramenti de' tempi futuri. [8] Adunque, quasi come costretto di necessità dell'opera promessa, presi a scrivere il miracoloso mostro; e, seguitando il nostro volume, pigliano essempro e futuri per lo preterito miracolo.

### Capitolo 67

[1] Dal nostro Comune fu eletto inbasciadori andare al nuovo papa<sup>1208</sup>, de' quali ambasciadori e nomi furono questi: in Santo Spirito messere Giovannozzo Pitti<sup>1209</sup>, Neri di Gino Capponi<sup>1210</sup> e Giannozzo di Bernardo Manet-

<sup>1204</sup> La frase significa che il bambino era nato con due teste, di cui una presentava un volto umano, mentre l'altra (quella principale, in asse con il collo) mostrava un principio di corna ferine. Giovanni Cavalcanti racconta di prodigi simili a questo anche in *Istorie fiorentine*, 7, 19. A proposito del meraviglioso nella produzione storica del Cavalcanti, si veda Di Pino, *Le Storie fiorentine...*, cit., pp. 92-93. Il bambino con più d'un volto e un principio di corna riflette chiaramente la mostruosità di Lucifero, così come era rappresentato nell'iconografia medievale e com'è descritto da Dante in *Inf.*, 34, 37-38: «Oh quanto parve a me gran meraviglia / quand'io vidi tre facce a la sua testa!». Questi eventi erano generalmente interpretati come cattivi presagi: cfr. F. Salvestrini, 'Mostri', 'deformi', 'mirabili figure'. *Menomazioni fisiche e nascite mostruose nelle fonti cronistiche del Medioevo e della prima età moderna*, in G.M. Varanini (a cura di), *Deformità fisica e identità della persona tra Medioevo ed età moderna. Atti del XIV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 21-23 settembre 2012)*, Firenze University Press, Firenze 2015, pp. 267-290.

<sup>1205</sup> *Sacreti*: forma alternativa di *segreti*. È un aggettivo sostantivato e significa 'luoghi inaccessibili', cfr. GDLI XVIII, *segréto*<sup>1</sup>, 499, 8.

<sup>1206</sup> *Trasformatà*: cfr. la nota all'occorrenza nel par. 46, 49.

<sup>1207</sup> *Teorica*: 'teoria'; *teorica* è il femminile sostantivato dell'aggettivo *teorico* (GDLI XX, *teòrica*, 913).

<sup>1208</sup> Su questa missione diplomatica, cfr. Martines, *The Social World...*, cit., p. 186.

<sup>1209</sup> Giovannozzo, o Giannozzo, Pitti (1402-1478) fu un mercante e uomo politico fiorentino, cugino di Luca di Buonaccorso Pitti (su cui si veda la prima nota al par. 25, 21). Nel 1425 si iscrisse all'arte di Calimala e nello stesso periodo iniziò a ricoprire incarichi di politica interna (camerlengo dei Dieci di balia, membro della balia del 1434, priore, accoppiatore, gonfaloniere di giustizia nel 1452). Fu inoltre ambasciatore a Napoli presso il re Alfonso d'Aragona (dal quale nel 1443 ricevette la dignità cavalleresca), a Milano, a Venezia, a Roma. Per le notizie su Giovannozzo Pitti, vd. L. Böniger, *Pitti, Giannozzo di Francesco*, in *DBI*, 84, 2015, pp. 305-307.

<sup>1210</sup> Su di lui, vd. la relativa nota al par. 16, 4.

ti<sup>1211</sup>; in Santa Maria Novella messere Agnolo Acciaiuoli<sup>1212</sup>; in San Giovanni Alessandro d'Ugo degli Alessandri<sup>1213</sup> e Piero di Cosimo de' Medici<sup>1214</sup>. [2] Di questa ambasciata non fo sermone particolare perch'ella non è d'altre parole che generali, le quali sono in uso di spendele<sup>1215</sup> in ogni nuovo pontefice, [3] la quale contiene<sup>1216</sup> in tre cose: la prima cosa è in rallegrarsi del suo pontificato; la seconda in raccomandarsi alla sua santità pontificale; la terza e ultima cosa è il proferere il mandante con tutte le sue potenzie alla ecclesiastica dignità. [4] Queste parlature sono in uso comune a ciascuno, eccetto che con variati ingegni parlano, co' nuove invenzioni, secondo che sono e pareri degli huomini ed agl'ingegni humani dati dalla natura.

3 rallegrarsi *M* : rallegrarsi *R*      santità *M* : santifica *R*

<sup>1211</sup> Giannozzo Manetti (1396-1459) era figlio del ricco mercante fiorentino Bernardo Manetti. A 24 anni iniziò a dedicarsi assiduamente agli studi, grazie ai quali divenne, negli anni, una delle figure di spicco del pensiero umanistico (celeberrimo il trattato *De dignitate et excellentia hominis*, databile al 1450-1451). Nel 1425 si iscrisse all'arte del Cambio, e nel 1429 avviò la sua carriera politica, durante la quale ebbe incarichi sia di politica interna (fu ad es. membro dei Dodici buonuomini, ufficiale dello Studio, ufficiale del Monte, membro dei Sedici gonfalonieri) sia di politica estera (in qualità di ambasciatore e vicario in Valdinievole, a Pistoia e nel Mugello). Come ci informa anche Cavalcanti, nel 1447 fu membro della legazione fiorentina recatasi presso papa Niccolò V; in questa occasione fu anche il principale oratore. In seguito, divenne segretario del medesimo papa. Nel 1454 abbandonò Firenze per motivi politici (era giudicato troppo vicino al re Alfonso d'Aragona, nemico di Firenze) e fiscali (eccessiva tassazione), e si trasferì prima a Roma e poi a Napoli. Per le notizie su di lui vd. S. Foà, *Manetti, Giannozzo*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 613-617; Martines, *The Social World...*, cit., pp. 176-191; cfr. inoltre la nota al par. 76, 1.

<sup>1212</sup> Su di lui, vd. la relativa nota al par. 55, 7.

<sup>1213</sup> Su di lui, vd. la relativa nota al par. 16, 20.

<sup>1214</sup> Piero de' Medici, conosciuto anche come Piero il Gottoso (1416-1469), nacque da Cosimo de' Medici e Contessina de' Bardi, e fu padre di Lorenzo il Magnifico e Giuliano de' Medici. Ricevette un'eccellente educazione umanistica e fu ben presto introdotto dal padre alle questioni economiche e politiche della famiglia. Fu iscritto alle arti del Cambio, della Lana e della Seta. Dopo il rientro dei Medici dall'esilio, avvenuto nel 1434, cominciò a partecipare sempre più assiduamente alla vita pubblica; negli anni, fu priore e accoppiatore. Fu ambasciatore in due importanti legazioni: nel 1447 a papa Niccolò V e nel 1450 a Francesco Sforza, neoduca di Milano. Firenze fu la prima città a riconoscere il ducato di Sforza per volontà di Cosimo, che per lungo tempo aveva finanziato l'attività militare sforzesca, provocando il malcontento di molti fiorentini (tra cui Cavalcanti). Mentre Firenze appoggiava il potere di Sforza, Venezia sosteneva quello del re di Napoli: ciò provocò la rottura dell'alleanza tra le due città. Piero ebbe inoltre un ruolo importante nelle politiche culturali cittadine, patrocinando attività letterarie, come il *certame coronario* del 1441 di Leon Battista Alberti, dedicato alla lingua volgare, e artistiche, quali l'affrescatura della famosa cappella dei Magi di palazzo Medici, realizzata da Benozzo Gozzoli. Su Piero, vd. I. Walter, *Medici, Piero de'*, in *DBI*, 73, 2009, pp. 151-158.

<sup>1215</sup> *Spendele*: *spenderle* con sincope del suono [r].

<sup>1216</sup> *Contiene*: in questo caso, il verbo *contenere* è intransitivo e significa 'consiste' (cfr. *GDLI III*, *contenére*, 643, 17).

## Capitolo 68

[1] Ancora non era rimosso dal malfare messere Antonio di Checco Rosso da Siena<sup>1217</sup>, anzi aveva indotto messere Agnolo Morosini<sup>1218</sup> a secundare le sue malizie, [2] il perché, stando catuno di questi malvagi huomini a sentita dove ruberia potessero fare, sappiendo ch'è nostri ambasciatori erano a Roma, molto stavano attenti alla tornata per mettegli<sup>1219</sup> a preda; [3] e tutta ora ragunavano gente cattiva e disonesta, i quali huomini avevano le mani pronte a tutte le miserie<sup>1220</sup>. [4] Questi due così preversi huomini facevano ridotto in quelle castella ch'ebbe da madonna Marietta de' Salimbeni<sup>1221</sup> per dota, donna del detto messere Antonio (le quali castella erano di là da Siena in luogo da fare del male) [5] e per adrieto fu moglie di Cione di Sandro<sup>1222</sup> dispensata in corte e figliuola d'Agnolino Boccone<sup>1223</sup>. [6] A questa ruberia avevano posto tutta speranza: egli avevano ogni ora novelle quello che di di in di gli ambasciatori facevano, [7] peroché da Roma di tutto avevano avviso, sì come huomini che co' molte insidiose opere sollicitavano e loro spioni. [8] Appressimandosi l'ora del loro partimento, fu di quegli che dissono che, per essere più certo della loro partita, che prestamente il detto messere Antonio mandò un fante solamente a invitare Neri

<sup>1217</sup> Antonio di Checco Rosso da Siena, ovvero Antonio Petrucci (1400-1471), fu un importante uomo politico senese che sostenne l'alleanza tra città toscane in ottica antiflorentina. Ebbe un ruolo chiave nella guerra tra Firenze e Lucca del 1429-1430 in qualità di podestà di questa città. Fu inoltre promotore della congiura che portò alla destituzione del signore di Lucca Paolo Guinigi (cfr. Pertici, *Petrucci, Antonio*, cit. e qui il par. 28, 8 con relativa nota). Cavalcanti descrive il comportamento malvagio, avido, traditore di Petrucci al momento della congiura di Lucca in *Istorie fiorentine*, 6, 31. Sulle vicende di Lucca, si veda anche il par. 29, 18 della *Nuova opera* con relativa nota.

<sup>1218</sup> *Agnolo Morosini*: si tratta di Angelo Morosini di Siena, ambasciatore che detenne molti incarichi al servizio del re d'Aragona: cfr. Polidori 1839, pp. 575-576, § 171; F. Senatore, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, 1: 4 luglio 1454-30 dicembre 1459, Laveglia & Carlone, Salerno 1997, p. 23, n. 12.

<sup>1219</sup> *Mettegli*: *mettegli* con sincope del suono [r].

<sup>1220</sup> *Miserie*: 'peccati' (cfr. GDLIX, *misèria*, 555, 3).

<sup>1221</sup> Marietta Salimbeni, figlia di Agnolo Salimbeni, sposò il condottiero Niccolò di Cione di Sandro detto Cocco e, dopo la sua morte, nel 1437 convolò a nozze con Antonio Petrucci, portandogli in dote il castello di Perignano in Val d'Orcia oltre ad altri castelli e possedimenti terrieri. Cfr. Pertici, *Petrucci, Antonio*, cit.

<sup>1222</sup> Cavalcanti scrive *Cione di Sandro*, ma in realtà si tratta del figlio di Cione di Sandro Salimbeni, ovvero Niccolò detto Cocco. Cocco fu un importante condottiero di ventura dell'epoca, che tentò invano di ripristinare l'egemonia della propria famiglia sulla città di Siena. I Salimbeni furono una ricca e potente famiglia senese proprietaria di un banco, fin dal Duecento in contrasto con la famiglia dei Tolomei. Per queste notizie, vd. R. Mucciarelli, *Salimbeni*, in *DBI*, 89, 2017, pp. 704-709 e M. Pellegrini, *Tolomei*, in *DBI*, 96, 2019, pp. 13-22.

<sup>1223</sup> Agnolino Bottone (e non *Boccone*, come scrive Cavalcanti) fu un membro in vista della famiglia senese dei Salimbeni. Nel 1322 condusse una rappresaglia contro la famiglia nemica dei Tolomei, che avevano ucciso Francesco di Vanni Salimbeni. I Salimbeni riuscirono ad entrare nel palazzo Tolomei, uccidendo i figli di Meo di Mino Tolomei. Cfr. Mucciarelli, *Salimbeni*, cit. e Pellegrini, *Tolomei*, cit.

che con lui andasse a riposarsi; [9] e che Neri, senza ritardamento, chiamò il cavallaro del Comune e, presente il messo, accettò lo 'nvito, e al cavallaro inpuose che con quello messo andasse a dare avviso tra huomini e cavagli quanti egli erano, accioché per tutto apparecchiasse il bisogno. [10] E, partito il messo e il cavallaro, Neri di Gino chiamò e compagni e quanto aveva sentito pel messo di messere Antonio disse loro, [11] e simile quello che lui aveva risposto, e come il cavallaro, sotto colore d'aver accettato lo 'nvito, aveva mandato a messere Antonio. [12] Disse loro tutto, e poi seguì com'egli aveva disposto di fare la via da Montepulciano, avegnadioch 'egli stimava che sotto l'amichevole invito abitasse nimichevole inganno, e che pertanto e' consigliava loro che la partita facessero presta, [13] mentre che la speranza non publicasse al maluomo sì segace caul-tela<sup>1224</sup>. [14] Tutti presono el partito neriniano e con lui da Montepulciano se ne vennono, ecetto messere Agnolo<sup>1225</sup> e Piero<sup>1226</sup>: [15] questi rimase l'uno per le facciende del banco<sup>1227</sup> e l'altro per altre cose apartinenti a' suoi fatti, intra' quali suoi fatti il papa il mandò imbasciadore si disse in Provenza, e d'indi in Francia<sup>1228</sup>. [16] E altri dissono che in altro modo era suto el palesamento della vituperosa infamia de' due malvagi huomini, peroché intra tanti cattivi huomini non era possibile che alcuno non fusse o più cattivo, o più astulto. [17] E per questo divariamento<sup>1229</sup>, che uno manifestò il tutto<sup>1230</sup>, e' pare che uno si partisse della abominevole ciurma per rispetto d'acquistare l'amicizia di sì fatti huomini (accioché le sue miserie fussono per debito di sì fatta remunerazione difese da chi odiare le volesse), [18] e questi agli ambasciatori raportò sì malvagio ordinamento da quegli pessimi huomini composto. [19] Ma sia qualsivoglia: basta a soddisfazione della nostra promessa di scrivere la somma delle cose le quali non sono fatte dalla verità bugiarde.

3 a tutte *PM*: atte *R* 4 da madonna *PM*: damadonna damadonna *R* 10 e quanto aveva sentito pel messo di messere [messer *P*] Antonio disse loro *PM*: etquanto aueua sentito pel messo disse loro cioe chequanto aueua sentito pel messo dimessere antonio

<sup>1224</sup> *R* riporta *chaultela andata*, ma considero *andata* una variante penetrata nel testo.

<sup>1225</sup> Agnolo Acciaiuoli, per cui si veda la relativa nota al par. 55, 7.

<sup>1226</sup> Piero de' Medici, per cui si veda la relativa nota al par. 67, 1.

<sup>1227</sup> Il banco Medici.

<sup>1228</sup> Fin dal 1447 il papa manteneva contatti con potenze straniere quale la Francia allo scopo di ricomporre lo scisma della Chiesa. Nel gennaio 1448 giunsero a Roma gli ambasciatori di Carlo VII di Francia, di Renato di Provenza e del Delfino di Vienna per proporre un accordo tra papa Niccolò V e l'antipapa Felice V. Probabilmente, nel corso di questi arrangiamenti, Acciaiuoli fu ingaggiato dal papa in qualità di diplomatico. Nel 1452 ritroviamo Acciaiuoli in Francia, in missione per richiedere a Carlo VII l'invio di Renato d'Angiò contro il re di Napoli Alfonso d'Aragona. Per queste notizie, cfr. Miglio, *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei papi*, cit. e D'Addario, *Acciaiuoli*, *Angelo*, cit.

<sup>1229</sup> *Divariamento*: 'variazione' (cfr. GDLI IV, *divariamento*, 854, in cui il termine è attestato a partire dal Seicento; la testimonianza cavalcantiana permette dunque di retrodatare il termine).

<sup>1230</sup> *Che uno manifestò il tutto* è una proposizione dichiarativa rispetto a *divariamento*.

disse loro R 12 facessono M : fusse cioe facessono R : facessino P 13 cautela : chaultela andata R : cautela usata P : cauta andata M

## Capitolo 69

[1] Non so ancora discernere<sup>1231</sup> qual fusse la colpa o della sfacciata audacia o della inzaziabile avarizia (la sì spressa abominazione anuziatricie di sì futuro danno) che 'ndusse il conte ad adomandare danari alla nostra Republica; [2] la quale richiesta, essendo disubrigati<sup>1232</sup> dallo spresso inganno per lo abominevole accordo, elesse la Signioria numero di cittadini che sopra a sì sfacciata chiesta adimandassono chi pel conte comparisse dove si giustificava la disonesta dimandita. [3] E intra 'l numero de' detti queriti chiamorono lo 'mbasciadore de' Viniziani, il quale avendo arrecato seco, [4] l'auldacia de' Vineti fu tanta più che la timidità de' nostri cittadini che, cone<sup>1233</sup> efficace aldacie, negò che nullo danaio si desse al conte, perché spressamente<sup>1234</sup> la disonesta infamia il computava nel numero de' felloni, [5] e che la Signioria de' Vineti si teneva che la loro prosperità ampliassse non meno per la nimistà che sempre portavano a' disleali che per forza di loro combattitori; [6] e che, per così iniquissimo inganno per nullo conveniente, alcuno prezzo non che dessono, ma non acconsintirebbono da noi fusse dato; [7] e che, se pure la cupidigia fiorentina potessono più che 'l vero rigore della giustizia, che di collegati si presmuterebbono mortali nimici, peroché le leghe si fanno per dare crescimento alle loro forze e a diminuire quelle de' nimici. [8] «Ma ditimi, signori fiorentini, che utile vedete voi a impoverire e vostri cittadini per acresciere le forze del vostro nimico? Già sapete voi che questo innizio della guerra procedette da voi, e non per guerra ch'apartenesse a voi, ma in favore delle discordie di questo vostro conte<sup>1235</sup>. [9] Adunque che potrebbe prosumere la Signoria de' Viniziani pagando voi al conte questo danaio, se non che voi ci avessi indotti a rompere della guerra o per farci acquistare biasimo o per farci indebolire le nostre forze, le quali né l'una, né l'altra vogliamo ne sia? [10] Non vi rifidate ne' vostri sottili scaltrimenti che voi non istimiate che noi non abbiamo rimedio a ogni accidente non meno di voi, avegnadioché dove la forza s'accorda colla ragione niente<sup>1236</sup> gl'inganni v'hanno luogo. [11] Noi aremo da voi in questa guerra ogni vantaggio, peroché la pace e la

<sup>1231</sup> *Discernere*: forma alternativa di *discernere* (cfr. GDLI IV, *dicèrnere*, 350).

<sup>1232</sup> *Disubrigati*: 'disobbligati', 'liberi', 'svincolati'. Si tratta di una variante di *disubbligati*, che è forma antica. La grafia *disubrigati* non è attestata altrove. Cfr. GDLI IV, *disobbligato*, 700, 1.

<sup>1233</sup> *Cone*: *con* con epitesi, per cui si veda la relativa nota al par. 16, 10.

<sup>1234</sup> *Spressamente*: 'manifestamente'; si tratta di una forma aferetica di *espressamente* (cfr. GDLI XIX, *spressaménte*, 1034, 1).

<sup>1235</sup> 'A vantaggio, a sostegno, in aiuto del conte nelle sue discordie'. *Favore*: 'vantaggio', 'sostegno', 'aiuto'; cfr. Crusca 5°, *S, favore*, 697-698, 14 e 26; GDLI V, *favóre*, 754, 11. Si veda anche Monti 1989, p. 199, n. 10 in cui dà a *in favore di* il significato di 'a causa di', che però non è registrato nei dizionari storici.

<sup>1236</sup> *Niente*: 'in alcun modo', 'in nessuna misura'; per la funzione avverbiale del termine, cfr. GDLI XI, *niènte*, 434, 9.

guerra è in nostra podestà, perché la nostra guerra è dal nostro nimico più temuta che non è la vostra pace dal vostro avversario più desiderata. [12] Sicché pigliate quel partito che vi pare, peroch'è Vineti non temono essere giunti al sonno come l'ebbro al vino». [13] Ancora lo 'mbasciadore disse: «Io non credo che mai più in nessuna Republica si trovasse sì strano partito quanto voi avete eletto di dare sì fatto prezzo a chi per niu' modo il serve, avegnadioché delle due cose è l'una: o egli è viziato, o egli è da poco; [14] la quale, qualunque è, tal prezzo è più tosto gittato che bene speso: s'egli è da poco, ogni piccolo prezzo a dagliele<sup>1237</sup> è troppo, e, s'egli è viziato, chi è quegli che debba comperare i vizii con quello medesimo pregio che si comperano le virtùdi? [15] Così adunque si conchiude che ogni cosa che se gli dà è gittato via».

il computava *PM* : ilchoputava *R* 5 per la nimistà che sempre *PM* : perla nimista sempre cioe perla nimista chesempre *R* 11 avversario *M* : nimicho cioe auersario *R*

## Capitolo 70

[1] Già la lunga consuetudine delle tante continuate calunie del conte, che dalla plebe erano passate nel malvolere del popolo grasso, per le cui ragioni, assegnate dal buono inbasciadore viniziano, molti consigli<sup>1238</sup> negorono il non licito pagamento al conte. [2] E, volendo alcuni de' maggiori pure persecutare<sup>1239</sup> la pertinacia<sup>1240</sup> chiesta del disonesto pagamento e non ottenendo ciò perch'era seminato nel sì fatto numero d'uomini più no che sì, [3] ma perché la cupidigia di coloro a cui lo stimolo dell'avarizia accecava la ragione, diliberarono, sopra l'abominevoli dimandite, fare efficaci parlamenti. [4] Adunque, costretto da così abominevoli inconvenienti, Cosimo de' Medici salì alla ringhiera<sup>1241</sup> e così disse:

2 non ottenendo ciò *M* : non ottenendo cio ottenendo *R* : e non ottenendo *P* 3 dimandite *PM* : dimande cioe dimandite *R*

## Capitolo 71

[1] «Signiori queriti, e' non comincia pure ora la tanta discordia quanto abbiamo nella volontà contro al disiderio, peroché è comune in tutte le condizioni degli

<sup>1237</sup> *Dagliele*: *dargliele* con sincope del suono [r].

<sup>1238</sup> *Consigli*: 'consigliieri' (cfr. GDLI III, *consiglio*, 604, 23: si tratta di un'accezione antica del termine).

<sup>1239</sup> *Persecutare*: 'sostenere', 'dare seguito a'. Il termine non è atteso. Si tratta di un latinismo da *persequor*.

<sup>1240</sup> *Pertinacia*: *pertinace* con assimilazione vocalica a distanza (per la prima -a-) e assimilazione della desinenza dell'aggettivo a quella del sostantivo corrispondente *chiesta* (per l'ultima -a).

<sup>1241</sup> *Ringhiera*: 'podio', 'pulpito' per le declamazioni pubbliche svolte dagli oratori (vd. GDLI XVI, *ringhièra*, 547, 1).

huomini indisiderare<sup>1242</sup> il porco grasso e volere la carne magra<sup>1243</sup>, [2] e ancora vogliamo la donna bella, non considerando che 'l Petrarca dice: "Due gran nimiche insieme erano aggiunte, / Bellezza e Onestà, com pace tanta"<sup>1244</sup>, e cietera, la quale scrive per cosa più miracolosa che ragionevole in quella pudicizia e castità. [3] Ma tanto è possibile questi due accidenti accordare, la voglia col disiderio, quanto è ragionevole che le cose gravi alzino alle lievi, [4] conciosiacosaché, gittando la pietra in su quanto più sale per la forza che la pinse, tanto più festinatamente<sup>1245</sup>, scemata la forza, ritorna in giù, e le lievi disidirino scendere alle poderose; e questa così fatta conclusione senza pruova si confessa ne' popoli rozzi e volgari. [5] Ma passiamo al giudizio del parere de' grandissimi filosofi, i quali, colle loro squarciate scienze, ne rendono sperte sentenzie e ottime ragioni ne' loro dittati. [6] Questi dicono che, se fusse possibile che in questa terra si facesse un tale pertugio che passasse da questo superficie<sup>1246</sup> per insino che si vedesse il polo di sotto, che gittando giù per quella buca una lapida, per grandissima che fusse, che quando giugnesse nel centro di quella buca si fermerebbe, perché sarebbe contesa da quella levità dell'aria dell'opposito polo<sup>1247</sup>. [7] E così chi dice che non si dia danaio al conte si discorda la sua volontà col suo disiderio; peroché, come egli è impossibile che la donna bella sia casta, o il porco grasso facci la carne magra, così non è possibile che, per avere quiete, nelle grandi spese si nieghino le picciole. [8] Voi avete, ottimi queriti, inteso la dimandita del conte nella quale adimanda danari, per la quale si può prossumere (e massimamente pel fatto accordo che si dice) che con quella quantità si partirà della Marca e di Toscana, peroché la nicistà e i patti il chiamano in Lonbardia alla difesa del suocero. [9] Questa così fatta andata gli niega il mai più adomandarci danaio, e a noi fa fine di tutti que' rigressi<sup>1248</sup> che per niuno modo ci potesse adimandare. [10] E ancora c'è meglio, che<sup>1249</sup> 'l sospetto dello starci vicino al tutto per si fatta partita fia levato via e dormiremo sicuri, avegnadioché, se mai ci ponesse im biasimo che 'l perdere della Marca fussimo colpevoli, da niuno gli fia assentito; [11] conciosiacosaché si risponderà, com publico talmuto di multitudine, che l'andata sia suta la cagione e non nostra la colpa, peroché, per in-

<sup>1242</sup> *Indisiderare*: 'desiderare'; si tratta di un *hapax* cavalcantiano.

<sup>1243</sup> Frase di tono proverbiale.

<sup>1244</sup> Francesco Petrarca, *RVF*, 297, 1-2.

<sup>1245</sup> *Festinatamente*: 'velocemente'; si tratta di un latinismo, dal latino *festino*. Cfr. GDLI V, *festinatamente*, 886.

<sup>1246</sup> Nell'italiano antico, il sostantivo *superficie* poteva essere anche di genere maschile (cfr. GDLI XX, *superficie*, 536).

<sup>1247</sup> Cosimo de' Medici descrive la concezione della terra sferica posta al centro dell'universo. Tutte le cose con un peso tendono verso il centro della terra: ciò in base alla teoria aristotelica espressa in *De caelo*, 2, 14, 296b. Questa concezione è anche alla base della struttura dell'aldilà secondo Dante. In *Inf.*, 34, 110-111 così è definito il centro della terra, dove è conficcato Lucifero: «'l punto / al qual si traggon d'ogne parte i pesi». Cavalcanti riporta questa concezione anche in *Istorie fiorentine*, 4, 11.

<sup>1248</sup> *Rigressi*: 'rimborsi', come suggerisce Monti 1989, p. 202, n. 12. Il *rigresso* è il recupero di una somma di denaro. Si tratta di una forma antica di *regresso*: cfr. GDLI XV, *regresso*, 750, 18.

<sup>1249</sup> A questo *che* può essere attribuito un valore esplicativo.

sino che non fu publico il suo inganno, gli demo quanto fu di suo patto e nostro, el promesso soldo. [12] Adunque, s'egli ha perduta la Marca, la colpa fia data alla sua negligenza e non alla nostra lealtà; e ancora, negatogli l'andata, con averlo tanto sostentato a dagli<sup>1250</sup> il suo credito, ci fa publica scusa alla nostra innocenzia. [13] Ricordavi, signori queriti, che, per non volere dare di Livorno dodicimila fiorini, che poi vi costò cientoventi migliaia di fiorini; [14] e ancora c'è più ricente danno e maggiore temerarietà, che a questo huomo medesimo negasti<sup>1251</sup> el proferto beneficio di Lucca, [15] il quale vi fece albitri delle sue forze, però vi rimisse in mano<sup>1252</sup> o volavate dagli<sup>1253</sup> cento migliaia di fiorini ed egli vi darebbe Lucca, o volavate darnegli<sup>1254</sup> cinquanta migliaia ed egli si partirebbe da Lucca senza vostra ingiuria. [16] Allotta, eletto voi pel migliore quello che seguì piggioro, di dagli<sup>1255</sup> e cinquantamila fiorini e lui si partisse, [17] egli si partì, e voi pagasti<sup>1256</sup> quello che voi non avesti<sup>1257</sup>, facendo tanto maggiore costo che riuscì infinito non meno di vituperò che di danno. [18] Questo così falso parere fu la cagione che, sotto nome della masserizia del Comune, divenne perdita del Comune e vituperò di tutta la Republica. [19] E però disse bene quella femminuccia che tristo è quello danaio che peggiora il soldo<sup>1258</sup>: [20] e così mi pare vedere ch'è intra questi vostri partenaci<sup>1259</sup>, se non si rimoveranno dalla sì preversa capagità<sup>1260</sup>, la cagione del futuro danno di tutta la università degli huomini, e non meno del contado che della città. [21] Delle due cose ha a seguire l'una, ottimi queriti: o egli ha a uscire della Marca e passare ad aiuto del duca, o egli ha a rimanere nella Marca, e aremolo forse nimico. [22] La quale, qualunque sia di queste predette catuna nella sua ispezietà<sup>1261</sup>, conforta e pertinaci a rimuoversi del loro duro proposito, e a consentire l'utile e honorevole

<sup>1250</sup> *Dagli*: *dargli* con sincope del suono [r].

<sup>1251</sup> *Negasti*: 'negaste'. L'uscita in *-i* della seconda persona plurale del passato remoto è comune in alcuni autori toscani. Cfr. Rohlfs § 565: «In alcuni scrittori toscani la seconda persona del plurale (che normalmente esce in *-aste, -este, -iste*) termina in *-i*, per esempio *chiamasti, vedesti, rimanesti* (Machiavelli)».

<sup>1252</sup> *Vi rimisse in mano*: 'vi diede facoltà di scelta' (cfr. GDLI XVI, *rimettere*, 438, 23).

<sup>1253</sup> *Dagli*: *dargli* con sincope del suono [r].

<sup>1254</sup> *Darnelgli*: 'dargliene'.

<sup>1255</sup> *Dagli*: *dargli* con sincope del suono [r].

<sup>1256</sup> *Pagasti*: 'pagaste', seconda persona plurale. Cfr. nota su *negasti* al paragrafo 71, 14.

<sup>1257</sup> *Avesti*: 'aveste', seconda persona plurale. Cfr. nota su *negasti* al paragrafo 71, 14.

<sup>1258</sup> Frase di tono proverbiale analoga a *tristo al soldo che peggiora la lira*, attestata in GDLI IX, *lira*, 135, 6, che significa: 'è spiacevole rinunciare a molto per ricavare poco'. Di Pino (*Le Storie fiorentine...*, cit., p. 86) prende in considerazione questa frase sostenendo che sui proverbi o sulle espressioni di uso proverbiale «finisce col far perno tutto l'edificio logico d'un passo».

<sup>1259</sup> *Partenaci*: 'ostinati'; *partenaci* è una forma alternativa a *pertinaci*: cfr. GDLI XIII, *pertinace*, 126, 1.

<sup>1260</sup> *Capagità*: 'caparbieta', come individua correttamente Monti 1989, p. 203, n. 20. Il termine non è attestato altrove, tuttavia il significato si evince facilmente dal contesto. L'emendazione in *capacità* non è necessaria in quanto questo termine non ha comunque accezioni nel senso di *caparbieta*, difatti sia Monti 1989, p. 203 che Polidori 1839, p. 272 accolgono il termine *capagità* riportato da R.

<sup>1261</sup> *Ispezietà*: da *spezieltà*, forma antica di *specialità*, con aggiunta di *i*-eufonica (cfr. Tommaseo-Bellini 4, 1099, †*spezieltà*; GDLI XIX, *specialità*, 770).

pagamento; [23] avegniadioché, passando egli al suocero in aiuto, questa così fatta chiesta ha a essere la fine di tutte le chieste, e così saremo in perpetuo riposo da tutte le genti lungo tempo disiderato. [24] E se, per innopinato caso, avvenisse che questo conte rimanesse nella Marca, ricevuti e vostri danari staranno sicure le vostre confine dalle sue ingiurie. [25] E così le necessarie ragioni s'accordano colle vere conclusioni a confortare ciascuno s'arenda prima che si rompa a dare il tanto utile pagamento. [26] E se questo danaio nol muove o veramente nol queta, dove avete voi il rimedio alla difesa delle sue forze? [27] Le vostre genti l'avete seminate in tante necessità bisognevoli che impossibile sarebbe ad averle ad offendere le sue forze, o veramente a difendere la vostra libertà, [28] avegniadioch'elle sono in Lombardia e ancora alla guardia di Bologna, e così le sue offese sarebbero senza nullo di suo pericolo. [29] Io vi dico, o queriti, ch'egli è meglio mangiare ciò ch'altri ha che dire ciò ch'altri sa<sup>1262</sup>; sappiate ch'egli è meglio ravedersi qualche volta che non mai<sup>1263</sup>. [30] La nostra entenzione<sup>1264</sup> non fu per fare ingiuria a persona, ma solamente facemo la lega per difenderci da chi ci volesse ingiuriare. [31] Se noi fumo la cagione di rompere la guerra, noi non fumo la cagione d'occupare l'altrui podestà<sup>1265</sup>, anzi fumo la colpa di difendere e beni del nostro collegato, com'era ragionevole. [32] Ma, ora ch'egli è difeso, el preseguitare<sup>1266</sup> il duca non dipende dalle nostre colpe, anzi è tutto indizio fuori di nostra intenzione e della nostra lega. [33] E perché e' mi pare, ottimiti civi, che le cose preterite sieno le vere indovine delle cose future<sup>1267</sup>, però è necessario tagliare la via donde potesse nascere alcuna discordia intra noi collegati: [34] avegniadioché già se ne vede indizio di dubbioso principio, conciosiacosaché la guerra non è tanto col duca quanto ell'è attizzata contro alle terre del conte. [35] E prieghi nostri non furono di fare contro a persona, anzi in favore della difesa di Chermona, la quale città fu difesa e le sue terre sono offese e vinte cogli essedii: [36] vedetelo in Rameringo e in Sencino<sup>1268</sup>; e così non seguita la intenzione della lega ma la cupidigia d'ampliare la signoria. [37] Adunque, signori queriti, el pagamento del danaio si vede più necessario che dovuto, peroché a lui stessi<sup>1269</sup> fia più convenevole la difesa che a noi non sarebbe onesto

<sup>1262</sup> Frase di tono proverbiale, presente anche in *Istorie fiorentine*, 10, 17.

<sup>1263</sup> Altra frase proverbiale: cfr. GDLI XV, *ravvedére*, 565, 5.

<sup>1264</sup> *Entenzione*: forma antica di *intenzione* (GDLI VIII, *intenzione*, 214); in R troviamo entrambe le forme.

<sup>1265</sup> *Podestà*: 'territorio', 'dominio' (è forma disusata per *potestà*, cfr. GDLI XIII, *potestà*<sup>1</sup>, 1124, 7).

<sup>1266</sup> *Preseguitare*: forma metatetica di *perseguitare*, non attestata nei dizionari storici, ma attestata nel corpus OVI, ad esempio nel *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina comedia di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, 2, Fratelli Nistri, Pisa 1860, p. 486.

<sup>1267</sup> Frase proverbiale particolarmente cara a Cavalcanti: cfr. § 18, 36.

<sup>1268</sup> Si tratta degli odierni comuni di Romanengo e Soncino nella provincia di Cremona in Lombardia. Per la presa di Romanengo e Soncino del 17 maggio 1447, cfr. G. Simonetta, *Historie di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza Duca di Milano*, tradotta in lingua thoscana da Cristoforo Landino Fiorentino, Bartolomeo e Francesco Imperatore, Venezia 1544, p. 303; Domenico di Lionardo Boninsegni, *Storie della città di Firenze...*, cit., p. 82.

<sup>1269</sup> Per *stessi* in luogo di *stesso*, si vedano l'occorrenza al par. 10, 3 e la relativa nota. Un'altra occorrenza di *lui stessi* si trova al par. 38, 2.

la riprensione, [38] avegniadio per la sguaglianza<sup>1270</sup> della potenza s'ingenererebbono diversi accidenti, conciosiacosaché, dove è la sguaglianza del potere, mai non vi fu l'unione del dovere. [39] E, per questo così fatto isguaglio<sup>1271</sup>, diceva bene Cesare che, dove non furono le forze conguagliate, mai non vi si trovò accordo se non con danno del più debole; ma, dove le forze sono di pari<sup>1272</sup>, la pace vi si truova con poca fatica e con patti molti uguali<sup>1273</sup>. [40] E già non cred'io che vada in Lonbardia nelle forze del duca, ma a Chermona alla difesa di se medesimo, stimando io bene ched<sup>1274</sup> el disfacimento del duca non sarebbe senza suo grandissimo scontentamento<sup>1275</sup>, [41] peroché 'l debito del parentado, non meno per la successione della donna che per la parentela di lui, gliele concede. [42] Addunque pagate il vostro debito, ché siete stretti più dalla nicessità che dal dovuto».

6 si fermerebbe *PM*: siferebbe *R* 8 narrazione *sul margine sinistro R* 9 il mai più *PM*: ilmai piu piu *R* 11 la colpa *PM*: lachagione cioe lacholpa *R* 13 diuisione *sul margine destro R* 24 sicure *P*: sichuri *R*: sicuri *M* 27 ad offendere *PM*: ado offendere *R* 28 sarebbono senza *M*: sarebbono sarebbono senza *R*: sarebbono senza *P* 34 contro alle terre del conte *PM*: chontro alleterre delducha cioe chontro alleterre delchonte *R* 42 Chonclusionione *sul margine destro R*

## Capitolo 72

[1] Avendo fatto fine Cosimo alla sua diceria<sup>1276</sup> e niuno de' queriti contraddetto, ma tutti con silenzio avevano mostrato il negare il sì vizioso pagamento,

<sup>1270</sup> *Sguaglianza*: 'disuguaglianza' (cfr. GDLI XVIII, *sguaglianza*, 1025, 3, in cui si riporta l'occorrenza cavalcantiana che segue in questo testo poco oltre).

<sup>1271</sup> *Isguaglio*: 'disparità di forze', da *sguaglio* con aggiunta di *i-* prostetica. Cfr. GDLI XVIII, *sguàglio*, 1025, 1.

<sup>1272</sup> *Di pari*: 'della stessa misura' (per questa locuzione, cfr. GDLI XII, *pari*<sup>1</sup>, 603, 31).

<sup>1273</sup> Caes. Civ. 3, 10: «hoc unum esse tempus de pace agendi, dum sibi uterque confideret et pares ambo uiderentur; si uero alteri paulum modo tribuisset fortuna, non esse usurum conditionibus pacis eum, qui superior uideretur, neque fore aequa parte contentum, qui se omnia habiturum confideret» (cito da C. Iulius Caesar, *Commentarii belli ciuilibis*, edidit A. Klotz, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1950, p. 90). In traduzione: «Quello era il momento, l'unico possibile, per trattare la pace: tutti e due erano ancora sicuri delle proprie forze, che sembravano piuttosto bilanciate; ma se la Fortuna avesse concesso ad uno dei due un po' dei suoi favori, chi si credeva superiore non avrebbe voluto sentir parlare di condizioni di pace né si sarebbe accontentato di avere una parte di gloria, davanti alla possibilità di poter avere tutto» (cito da C.G. Cesare, *La guerra civile*, introduzione di G. Cipriani e G.M. Masselli, traduzione di L. Montanari, con un saggio di F. Introna, Barbera, Siena 2008, pp. 183-185).

<sup>1274</sup> *Ched*: forma antica della congiunzione *che* impiegata davanti a vocale (GDLI III, *che*<sup>4</sup>, 26).

<sup>1275</sup> La frase «stimando io [...] scontentamento» potrebbe avere una sfumatura concessiva. Monti rileva un'incoerenza nella frase e interpreta come apparente lo «scontentamento» di Sforza (Monti 1989, p. 205, n. 31).

<sup>1276</sup> *Diceria*: 'discorso', 'orazione politica' (si tratta di un termine antico e letterario: cfr. GDLI IV, *diceria*, 349-350, 1 e 3).

adunque Boccaccino Allamanni<sup>1277</sup> si levò di suo luogo e parlamentò<sup>1278</sup> non secondo l'arte del dire, ma secondo il tempo che fatto<sup>1279</sup> si dice; [2] il quale, sotto breve sermone, disse così: «E' mi ricorda essere istato questo popolo più volte in non picciole aversità, ma in grandissime, e non tanto per le presenti quanto per le cattive steficanze de' loro futuri; [3] e ancora mi ricorda avere avuto più filicità, della quale non è uopo racontare perché e il come; ma di due mi ramenbra che, di obscurissime che da ogni università di cittadino furono giudicate, che sono risurte le più splendide, perché sono state le più filici. [4] La prima fu la morte di Braccio<sup>1280</sup>, la seconda l'acordo del conte, perché in questo accordo del conte consiste in tutto la libertà del vostro popolo, [5] avegniadioché le contesche forze presteranno vigore al suocero, il quale vigore non fia più alla presente difesa che sarà ancora alla futura cupidigia del signoreggiare de' Vineti contro a voi. [6] E non si vuole avere tanto e' riguardo alle cose presenti quanto maggiormente si debbe avere alle cose future. [7] Egli è tanto ragionevole che io non fo meno stima che se fusse necessario quanto per lo illustro<sup>1281</sup> Filippo Bastari<sup>1282</sup> fu detto per la morte di messere Bernabò<sup>1283</sup>: che le due potenzie tornavano una, la quale si portava dubbio la vostra libertà

<sup>1277</sup> Francesco Alamanni, detto Boccaccino, collaboratore, tesoriere e consigliere fiorentino del duca Francesco Sforza (cfr. D.M. Manni, *Della vita e del culto del beato Lodovico Alemanni o Alamanni cardinale di S. Chiesa libri due scritti da Domenico Maria Manni accademico della Crusca*, Stamperia di S.A.R. per Gaetano Cambiagi, Firenze 1771, p. VIII; F. Piseri, *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia University Press, Pavia 2016, p. 95). Dal 1446, a Firenze, Alamanni curava gli affari di Francesco Sforza lavorando insieme al diplomatico Nicodemo Tranchellini: grazie ai propri collaboratori, Sforza mantenne l'alleanza politica e finanziaria con la famiglia Medici (si veda P. Sverzellati, *Per la biografia di Nicodemo Tranchellini da Pontremoli, ambasciatore sforzesco*, «Aevum», LXXII (2), pp. 485-557: 494-495).

<sup>1278</sup> *Parlamentò*: 'parlò davanti all'assemblea riunita', 'tenne un discorso pubblico' (cfr. GDLI XII, *parlamentare*<sup>1</sup>, 611, 1; Grendler 1973, p. 227).

<sup>1279</sup> *Fatto*: 'dato', 'concesso' (cfr. GDLI V, *fare*<sup>1</sup>, 672, 40).

<sup>1280</sup> Braccio da Montone morì per una ferita di guerra il 5 giugno 1424 presso L'Aquila, dove, per conto dei Fiorentini, aveva condotto il proprio esercito contro le truppe di Francesco Sforza (cfr. Falaschi, *Fortebracci, Andrea*, cit.).

<sup>1281</sup> *Illustro*: forma antica di *illustre* (cfr. GDLI VII, *illustre*, 268).

<sup>1282</sup> Filippo Bastari (anni '10 del '300-post 1394) fu un importante uomo politico della Firenze del Trecento. Apparteneva a una famiglia di antica origine, iscritta per tradizione all'Arte della Lana. Partecipò continuamente alla vita politica della Repubblica: fu quattro volte gonfaloniere e tre volte priore; fu inoltre ambasciatore presso Carlo di Durazzo e papa Urbano VI. Le sue doti di oratore erano molto apprezzate; nel 1372 tenne un animoso discorso pubblico presso il consiglio dei richiesti, in cui condannò l'eccessivo potere delle fazioni cittadine in difesa della libertà dei cittadini spicciolati. Vd. O. Banti, *Bastari, Filippo*, in *DBI*, 7, 1970, pp. 157-158.

<sup>1283</sup> Bernabò Visconti (1323 ca.-1385) fu signore di Milano insieme ai fratelli Matteo II e Galeazzo II. Nel 1385, suo nipote Gian Galeazzo Visconti (figlio di Galeazzo II), mirando a rafforzare il proprio potere, ordì una congiura per ucciderlo: lo fece catturare da Jacopo Dal Verme e, in seguito, avvelenare. Vd. A. Gamberini, *Visconti, Bernabò*, in *DBI*, 99, 2020, pp. 541-548.

se così fatta profezia riusciva. [8] Domandisene i vostri antichi<sup>1284</sup> pella rotta di Bologna se la morte nullo avesse conteso, ed era un solo<sup>1285</sup>. [9] Adunque tanti nobili quanti sono al governo de' Vineti, alla medesima ragione, quanto più forza e non meno cupidigia di signoreggiare darà loro ardentissima audacia! [10] Voi sapete ch'è Viniziani hanno tre cose nimiche alla vostra libertà: l'una, la potenza grandissima; la seconda, la cupidigia del signoreggiare; e l'ultima, la maladetta invidia, della quale fusti chiari quando savate all'assedio di Lucca; [11] colle quali, vinte le forze del duca, sono quasi costretti dalle predette cose a tendere a sottomettere le vostre potenzie, le quali, a lato alle loro, sarebbero debolissime. [12] Adunque lasciatevi andare a questo ultimo pagamento per la difesa de sì pericolosi dubbi».

1 che (ch'è *M*) fatto si dice *PM*: fatto sidice cioè chefatto sidice *R*    5 al suocero *PM*  
: alsucero *R*    7 la vostra *PM*: allauostra cioè la uostra *R*    9 cupidigia *P*: chupidia  
*R*: cupidia *M*

### Capitolo 73

[1] Non potendosi, con tutte le tante ragioni assegnate, vincere che<sup>1286</sup> danaio si desse allo scellerato conte, ritrovandosi Cosimo degli ufficiali del Monte<sup>1287</sup> (il quale ufficio è sopra il governare tutte le ricchezze del Comune), [2] questo huomo, avendo el desiderio grandissimo ch'el conte avesse la numerata quantità di danari e veduto per nullo modo vincersi, ordinò col favore de' suoi seguaci una legge più tosto da temerla che da desiderarla, la quale legge era piena di crudeltade. [3] Questa legge diceva che detti ufficiali avessero auctorità e balia di riscuotere da ogni catuno debitore del Comune e che nulla sicurtà valesse, né conpusizione<sup>1288</sup> avesse nullo effetto più che la volontà degli ufficiali detti volesse, non avendo riguardo a nulla concordia fatta con chi poteva per lo passato. [4] Anzi ogni cosa

<sup>1284</sup> *Domandisene i vostri antichi*: 'su questo si interrogino i vostri avi' (cfr. GDLI IV, *domandare*, 922, 2). Per la costruzione di *domandare* con il complemento oggetto della persona interrogata, cfr. par. 3, 5.

<sup>1285</sup> Cavalcanti fa riferimento alla morte di Gian Galeazzo Visconti (nato nel 1351) sopravvenuta il 3 settembre 1402, mentre era vicino a realizzare il proprio disegno egemonico sulla penisola italiana dirigendosi alla conquista di Firenze. Il 26 giugno dello stesso anno, infatti, Gian Galeazzo aveva sconfitto l'esercito di Giovanni Bentivoglio a Casalecchio e, quattro giorni dopo, era entrato a Bologna. Da lì la sua campagna di conquista era proseguita in Toscana: il destino di Firenze sembrava ormai segnato, quando Gian Galeazzo fu colpito da una malattia infettiva che lo consumò rapidamente. Il duca morì nel castello di Melegnano. Per queste notizie, vd. A. Gamberini, *Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano*, in *DBI*, 54, 2000, pp. 383-391; Monti 1989, p. 207, n. 9.

<sup>1286</sup> *Vincere che*: per questo costruito, si veda la relativa nota al paragrafo 36, 1.

<sup>1287</sup> Cosimo de' Medici fu degli ufficiali del Monte dal 1445 al 1448 (e, successivamente, dal 1453 al 1455): cfr. D. Kent, *Medici, Cosimo de'*, in *DBI*, 73, 2009, pp. 36-43.

<sup>1288</sup> *Conpusizione*: 'accordo', 'compromesso', 'conciliazione' (cfr. GDLI III, *composizione*, 423, 9).

era rimesso nel volere di Cosimo, peroché lui era il cardinale e lo stile, non che dello uficio, ma di tutto il pagliaio de' cittadini<sup>1289</sup>. [5] E così non aveva alcuno riguardo di chi non pagava per non potere da colui che non pagava perché non voleva. [6] Anzi la 'ntenzione de' facitori di sì crudele legge era che coloro che non volevano se ne difendessero, perché dove è il potere sempre acquista l'auldacia dal volere. [7] Per questa così fatta via, e potenti se ne uscivano, e deboli rimanevano attuffati nella sentina<sup>1290</sup> di tutte le miserie. [8] E però disse bene Pittaora, che, quando aguagliò la legge alla tela de' ragnuolo, conciosiacosaché le mosche vi rimangono e l'aquila la rompe, così gli huomini inpotenti sono dannati dalla legge<sup>1291</sup>, e potenti non che la temino, ma e' la spezzano. [9] E, per più accendere il fuoco del malvolere degli uficiali contro a' menipossenti, contenne la dispietata legge ch'è detti uficiali pagassono fiorini trentamila con quel costo che fusse il consueto, i quali danari pagò Cosimo con sua grande providigione. [10] E così fu tutta libertà di catuno tolta e a Cosimo largita: per lui si puose il novero del danaio, dove volle si pagò el merito, il termine e i' riaverlo, e quello d'i'capitale; onnia<sup>1292</sup> in tutto in lui si riposò e nella sua volontà. [11] Questa cotale legge ebbe el suo nascimento a' di diciassette di giugno nel millequattrocentoquarantasette.

3 degli uficiali *M* : delguificalia *R* : degli Ufficiali *P*    9 il consueto *P M* : chonsueto  
cioe ilchonsueto *R*

## Capitolo 74

[1] Non meno furono presti e Vineti a rimedio della nostra paura che si fussono sì avaccio e Fiorentini al sospetto dell'acresciere le coloro confine, avegniadioché per li Vineti si fecie uno stendardo dove si leggeva un verso

<sup>1289</sup> Cavalcanti associa con una metafora Cosimo al cardinale (da intendersi nel senso di 'elemento portante', sebbene tale significato non sia attestato per il sostantivo *cardinale*: cfr. GDLI II, *cardinale*<sup>2</sup>, 753) e allo stile ('palo centrale', 'stollo': cfr. GDLI XX, *stilo*<sup>1</sup>, 181, 4) di un pagliaio, intendendo che Cosimo era il punto di riferimento per la moltitudine dei cittadini e ago della bilancia per la politica del Comune. Si veda anche Polidori 1839, p. 277, n. 1: per Polidori, *cardinale* è un pleonasma, in quanto assume lo stesso significato del termine successivo *stile*; io vedo nell'espressione una dittologia sinonimica.

<sup>1290</sup> *Sentina*: 'infelicità', 'sventura'. Cavalcanti impiega l'espressione *sentina di tutte le miserie* anche in *Istorie fiorentine*, 6, 32 e in *Trattato politico-morale*, Grendler 1973, p. 185: cfr. GDLI XVIII, *sentina*<sup>1</sup>, 666, 8.

<sup>1291</sup> La similitudine tra la legge (o la giustizia) e la tela del ragno è attribuita al filosofo scita Anacarsi da Valerio Massimo (7, 2, *ext.* 14) e da Plutarco (*Sol.* 5, 2): nel testo plutarchiano, in particolare, Anacarsi impiega la similitudine per criticare l'operato di Solone (cfr. R. Tosi (a cura di), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Rizzoli, Milano 2000, n° 1393). L'attribuzione a Pitagora di Cavalcanti è, pertanto, errata. Cavalcanti, inoltre, sovrappone alla similitudine della legge con la tela del ragno un'altra locuzione latina, ovvero *aquila non captat muscas*, indicando gli animali predati con l'iponimo *mosche* e l'animale che non si lascia catturare con l'iponimo *aquila*.

<sup>1292</sup> *Onnia*: 'tutte le cose': si tratta di un latinismo da *omnia* (cfr. Monti 1989, p. XXXVIII).

che diceva: «Viva libertà e Santo Anbruoigio!». [2] E, seguitando colle bocci, pubblicamente dicevano: «O popoli, uscite di fedeltà! Noi non siamo a voi in altro grado che si fusse la manna nel deserto agli Hebrei<sup>1293</sup>. [3] Noi non vi comandiamo, anzi vi preghiamo per la vostra salute e per la vostra franchigia. Gustate la libertà de' Romani che, mentre ch'ella fu loro, l'universo da quegli non ebbe difesa. [4] Anzi, colla piccola potenza, non furono minori le smaniate forze che tennono suggietti, che si fussono quelle che da' Cesari si rubellorono. [5] Ma che bisogna andare per tante e sì lunghe antichità? [6] Abbiate lo esemplo da noi medesimi che, già fa valicati novecento anni, con unione e libertà tegnamo la metà del mappamundo della terra, e forse non è meno quello dell'acqua ch'è ubbidente alle nostre leggi. [7] E già il vostro urigine non è principio da meno famosa gente che si avesse la nostra Vinegia, avegniadioché noi avemo principio da Antenore<sup>1294</sup>, voi l'avesti da' Galici i quali, per virtù d'arme, domorono non solamente l'Urie, ma eziandio feciono tremare tutta la Italia e Roma presono nel colmo della sua gloria, e per virtù del gran Camillo<sup>1295</sup> fu libera da sì gran forza. [8] E questo è quello che in tre versetti recita il Petrarca, quando dice: "Viddi il vitturioso e il gran Camillo / sgonberar l'oro e menare la spada al circo / e raquistare il perduto vesillo"<sup>1296</sup>. [9] E cacciorno e Toscani, e 'dificorono Melano, Como, Brescia, Verona, Bergamo, Trento e Vicenza. [10] Adunque la pigrizia è suta la cagione della vostra servitudine, e così né 'fati<sup>1297</sup>, né la Fortuna, non n'ha avuto la colpa. [11] Fatevi erede della grandigia de' vostri urigini, la quale la fama è più della loro gloria, che non è la fedeltà della vostra servitudine o la viltà dalla vostra pigrizia. [12] Noi vi profferiamo tutte le nostre forze in difendere la vostra libertà, avegniadioché il più minimo del vostro urigine è più degno che non è il più massimo del vostro signore. [13] Non sapete voi che l'urigine della signoria del vostro tiranno fu per sesanta migliaia di fiorini che messere Maffeo Bisconti<sup>1298</sup>, sotto nome di presto, diede a Arrigo di Luzziborgo<sup>1299</sup>? [14] Voi fusti venduti da colui che mai vi possedette, avegniadioché altro è la boce e altro la tenuta della possessione. [15] Arrigo aveva la lezione dello imperio, né ancora, non che la possessione lo ghirlandasse d'alloro, ma 'Lonbardi noll'avevano riconosciuto pel nuovo eletto ancora. [16] E perché la ricente signoria non diminuisce

<sup>1293</sup> Esodo 16: 11-31.

<sup>1294</sup> *Antenore*: eroe troiano e mitico fondatore di Padova.

<sup>1295</sup> *Gran Camillo*: Marco Furio Camillo, dittatore romano. L'episodio a cui si riferisce Cavalcanti è quello del sacco di Roma del 387 a.C., quando i Galli Senoni capitanati da Brenno arrivarono ad assediare il Campidoglio. Furio Camillo convinse i Romani a non consegnare ai Galli il proprio oro, e li sollecitò a prendere le armi per cacciare il nemico dalla città. Cfr. Liv. 5, 48-49. Monti 1989, p. 210, n. 7 identifica invece il personaggio con Lucio Furio Camillo, figlio di Marco.

<sup>1296</sup> Petrarca, *Trionfo della Fama*, Ia, 52-54. Cavalcanti cita il brano anche in *Istorie fiorentine*, 13, 7.

<sup>1297</sup> In luogo di *fati*, R riporta l'ipercorrettismo *phati*: vd. *Nota al testo*.

<sup>1298</sup> *Maffeo Bisconti*: Matteo Visconti.

<sup>1299</sup> *Arrigo di Luzziborgo*: Enrico, o Arrigo, VII di Lussemburgo.

l'antichità della nazione, l'urigine fu da Stefano della Cavalla<sup>1300</sup>: e la signoria nel milletrecentotredici ebbe principio. [17] E così e ricente di tempo e obbrobbioso di nazione dimostra essere questo pessimo huomo, e sono ancora im piè i primi coltri con che già rivolsono la terra. [18] Se l'essere suggietto è in luogo del prezzo d'aver vinto el sì brutto animale, questa fedeltà perché non è data da' Fiorentini a messere Otto<sup>1301</sup> che, non ch'è' le pigli, ma e' se le manuca<sup>1302</sup>? [19] Destatevi, ch'egli è venuto il tempo della vostra ventura! Meglio è che da voi medesimi proceda la vostra libertà che per forza voi siate costretti a essere sottoposti a barbere leggi, perché necesariamente a questa sventura sarete sottoposti per la morte del nimichevole tiranno». [20] Questo così fatto modo di parlatura fu un riconfermare la pertinacia de' nostri cittadini, i quali al tutto, pubblicamente, el danaio negavano allo sciellerato conte, [21] avegnadioché questo, per verisimili argomenti, prestava speranza a' paurosi, che colle loro parlature dicevano che, vinte le duchesche forze, e Viniziani si volgerebbono alle nostre.

1 le coloro confine *P M*: lecoloro lechonfine *R* 8 la spada *M*: laspada *con trattino orizzontale sulla -p- R* 19 a barbere leggi *M*: abarbere gienti cioè abarbere leggi *R*: a barbare leggi *P*

## Capitolo 75

[1] Niccola quinto, di nuovo creato Sommo<sup>1303</sup>, come signore<sup>1304</sup> non meno grazioso che savio, conchiuse molto discreto accordo colla parte bentivoglia, governatori della città di Bologna. [2] Il quale accordo fu non meno ragionevole che discreto, e conchiuse volere el censo usato; e loro si governassono con meno ira

<sup>1300</sup> Non si trovano ulteriori notizie su questo personaggio.

<sup>1301</sup> *Messere Otto*: dovrebbe trattarsi di Otto di Lapo Niccolini, ambasciatore della Repubblica fiorentina a Venezia. Cfr. F. Guicciardini, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, I (edizione di R. Palmarocchi); si veda anche Monti 1989, p. 212, n. 16.

<sup>1302</sup> *Se le manuca*: 'se le mangia avidamente' (cfr. GDLI IX, *manucare*, 755, 1; Grendler 1973, p. 226). Polidori 1839, p. 279, n. 1 spiega che qui si fa riferimento alla leggenda di Uberto Visconti che uccise il drago o biscione («el sì brutto animale») che imperversava in territorio milanese. I veneziani minimizzano l'impresa dicendo che anche Otto Niccolini cattura e mangia bisce, ma non per questo i fiorentini lo considerano degno di governare. Diversamente, secondo Monti 1989, p. 212, n. 16, la frase può significare che come i fiorentini non si affidano a Otto Niccolini, che non solo è abituato a essere sottomesso (pigliar botte), ma sembra anche nutrirsi di questa sottomissione, così i milanesi non debbono lasciare sé stessi in balia del duca Visconti, che è appena stato sconfitto.

<sup>1303</sup> *Sommo*: si sottintende *pontefice*, come afferma Monti 1989, p. 213, n. 2. *Pontefice* è esplicitato a testo da Polidori 1839, p. 280.

<sup>1304</sup> *Signore*: così sciogliono l'abbreviatura *·S· di R* (c. 125v) sia Polidori 1839, p. 280 che Monti, p. 213, n. 2, sebbene A. Cappelli, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Hoepli, Milano, 1912, pp. 336-337 associ a *Signore* un'abbreviatura leggermente diversa, senza il primo puntino che precede la *S* e con un archetto in alto.

d'Iddio che potessono. [3] E, perché le leggi d'Iddio ragionevolmente sono meglio intese dagli eclesiastici che da' secolari, ch'egli voleva che in loro instesse<sup>1305</sup> lo eleggere chi più a loro piacesse per legato; e papa Niccola promise quel medesimo dare loro. [4] E così tutte le terre della Chiesa quietò salvando el suo censo, non intendendosi quelle che senza lite erano pazienti alle volontà pontificali. [5] Voglia Dio che la sua felicità non usi in lui quelli accidenti che conduchino la 'ngratitudine insieme colla superbia degli huomini villani e sconoscenti<sup>1306</sup>!

## Capitolo 76

[1] Essendo Giacomino figliuolo di Tommaso Tebalducci<sup>1307</sup> huomo molto sperto in tutte quelle miserie che sono in uso degli huomini cattivi e viziati, standosi a un suo luogo lasciati da uno Piero Bindi<sup>1308</sup> perché non conosceva altri che detto Giacomino di Tommaso fuori di se medesimo, [2] questo huomo, tanto sperto nelle miserie del mondo, aveva a vicino uno contadino nominato Meo di Mignocco<sup>1309</sup>, il quale aveva un suo poderetto molto pieno di frutti e aveva una sua fornacella quale cocieva pietre e mattoni; [3] alle quali immobilità<sup>1310</sup> Giacomino s'adirizzò con tutto desiderio di rubagli le dette cose, e cominciò a pigliare tanta dimestichezza colla donna di questo Meo ch'ella fu paziente a ogni

<sup>1305</sup> *In loro instesse*: 'a loro spettasse'. Il prefisso *in-* anteposto al verbo *stare* è una ripresa della preposizione *in* che precede *loro*, e ne ribadisce e rafforza il significato. Questa accezione del verbo *instare* non è attestata nel GDLI (cfr. GDLI VIII, *instare*, 146).

<sup>1306</sup> *Sconoscenti*: 'ingrati', 'irriconoscenti' (cfr. GDLI XVIII, *sconoscènte*, 174, 1).

<sup>1307</sup> *Giacomino figliuolo di Tommaso Tebalducci*: trattasi di un membro di una ricca famiglia fiorentina, i Tebalducci, che facevano parte dell'Arte del Cambio e possedevano un banco a Firenze con filiali a Venezia e a Genova. L'umanista Giannozzo Manetti, anch'egli immatricolato nell'Arte del Cambio, nel 1427 sposò una Tebalducci, ovvero Alessandra di Tommaso di Giacomino. Il Giacomino di cui parla Cavalcanti dovrebbe essere uno dei fratelli di Alessandra e dunque cognato di Giannozzo Manetti. Giacomino sposò Ginevra di Francesco Quaratesi (cfr. Martines, *The Social World...*, cit., pp. 214-219; Monti 1989, p. 214, n. 1; si veda inoltre Foà, *Manetti, Giannozzo*, cit.): Cavalcanti chiama con lo stesso nome della moglie, Ginevra, la fanciulla da lui insidiata forse per errore o forse intenzionalmente, in segno di scherno.

<sup>1308</sup> Non è stato possibile identificare questo personaggio.

<sup>1309</sup> Personaggio di bassa estrazione sociale su cui non si trovano altre notizie. Notiamo che *Mignocco* è un termine popolare con il significato di 'miserabile', 'accattone', 'straccione' (cfr. GDLI X, *mignòcco*, 393): l'uomo potrebbe essere stato realmente soprannominato così, essendo probabilmente figlio di un mendicante, ma potrebbe anche trattarsi di un nomignolo canzonatorio, essendo lui stesso molto povero; tale soprannome potrebbe però essere stato ideato dall'autore a scopo espressivo, com'era tipico della letteratura di genere comico e satirico. L'intera vicenda narrata in questo capitolo, priva di riscontri documentali, potrebbe essere scaturita o essere stata rielaborata dalla fantasia dell'autore.

<sup>1310</sup> *Inmobilità*: 'beni', 'possedimenti': cfr. *beni immobili* poco oltre. Questo significato non è tuttavia attestato nei dizionari storici.

lussura<sup>1311</sup>. [4] Con questa così disonesta cautela, cercò intrinseca compagnia con Meo e, per avere efficaci cagione d'andare e dimorare colla donna sua senza dare ammirazione a niuno, prestò più volte danari a detto Meo. [5] E quando e' gli ebbe prestato tanta quantità che a Meo sarebbe suto impossibile i' restituiglele senza lungitudine di tempo, el detto cattivo huomo gli diè così fatto partito<sup>1312</sup>, il quale fu pieno di iniquità, [6] cioè dicendo: «O tu mi da' il danaio mio o tu piglia un termine convenevole, dandomi ogni anno di providigione a ragione di dieci per cento e due volte l'anno voglio la fornacie s'afuochi per me<sup>1313</sup>». [7] E ancora con tutto questo disonesto patto adomandò che, se infra cinque anni nogli avesse dato la 'ntera quantità, che quegli beni immobili gli rimanessero liberi e spediti<sup>1314</sup>. [8] Il quale Meo, non s'accorgiando del tanto publico inganno, faceva come quel medico che più avaccio attende di rimuovere<sup>1315</sup> l'una infermità nell'altra che di ridurre lo 'nfermo alla desiderata santà. [9] Cominciò il detto Meo a cercare per che modo e' potesse uscire di sì maladetti patti, e il detto cattivo huomo non istava contento tanto a' piaceri della donna quanto egli si diletta colla figliuola. [10] E per essere più sicuro che si fatto giuoco bastasse com più abilità de' suoi agi, ogni terzo di mutava patti a Meo, co' minacci<sup>1316</sup> sì crudeli che Meo faceva paziente a ogni disonestà. [11] Essendo la tanta ingiuria publica nella mente degli huomini, fu detto al signore Galeazzo (che di nuovo era fatto nostro cittadino e venduto Pesero<sup>1317</sup>, il quale desiderava avere un fanciullo maschio) [12] e dello spresso torto ch'era fatto a Meo di Mignocco del suo podere e della fornacie, e, similmente, come aveva una fanciulla, e, s'egli il cavasse delle mani di Giacomino, che la fanciulla sarebbe sua<sup>1318</sup>. [13] Alle

<sup>1311</sup> *Lussura*: variante di *lussuria*, attestata nel GDLI senza doppia *s* (GDLI IX, *lussùria*, 329). La forma con doppia *s* è attestata in vari testi duecenteschi e trecenteschi contenuti nel corpus OVI.

<sup>1312</sup> *Partito*: 'condizione' (cfr. GDLI XII, *partito*<sup>2</sup>, 700, 7).

<sup>1313</sup> Dato il contesto satirico, notiamo che, nella letteratura medievale e rinascimentale, *fornace* poteva anche avere il senso osceno di organo genitale femminile (cfr. GDLI VI, *fornace*, 194, 8; Orvieto, Brestolini, *La poesia comico-realistica...*, cit., p. 31).

<sup>1314</sup> *Spediti*: 'a disposizione' (cfr. GDLI XIX, *spedito*<sup>1</sup>, 792, 6).

<sup>1315</sup> *Rimuovere*: 'trasformare', 'mutare'; si tratta di un'accezione antica del verbo *rimuovere*: cfr. GDLI XVI, *rimuovere*, 485, 14.

<sup>1316</sup> *Minacci*: 'minacce', dal sostantivo maschile di uso antico *minaccio* (GDLI X, *minaccio*, 430). Eccettuata questa occorrenza, in *R* troviamo normalmente il sostantivo femminile plurale *minaccie*.

<sup>1317</sup> *Pesero*: Pesaro.

<sup>1318</sup> Galeazzo Malatesta (1385-1461) fu signore di Pesaro e Fossombrone, ma fu uomo politico e condottiero mediocre: venne infatti soprannominato 'l'inetto'. Nel 1405 convolò a nozze con Battista da Montefeltro: tale matrimonio gli garantì l'alleanza con l'importante famiglia urbinata; la moglie, inoltre, si dimostrò molto più abile di lui nelle questioni di governo. Ciò tuttavia non evitò la perdita della signoria: nel 1445, oberato dai debiti e logorato dalle continue guerre con i Malatesta di Rimini, Galeazzo – contro la volontà della moglie – decise di vendere per 20.000 fiorini Pesaro e Fossombrone ad Alessandro Sforza e a Federico da Montefeltro. In seguito a questo avvenimento, i coniugi si separarono: Battista divenne monaca nel convento di Santa Lucia a Foligno, mentre Galeazzo si rifugiò a Firenze, ac-

quali parole, el signore puose non meno speranza che volontà e, veduto la fanciulla, rinvigorì l'amato desiderio, e con Meo s'accordò di pigliare la fanciulla e ricomperagli el luogo e la fornacie; [14] e in quell'ora donò a Meo fiorini ventiquattro, perché suprisse<sup>1319</sup> a' suoi bisogni e massimamente per uno richiamo<sup>1320</sup> che Giacomino gli aveva posto contro. [15] Posto silenzio a ogni discordia, Meo prese la fanciulla e al signore Galeazzo la menò a Santa Maria Novella presso a Lucardo<sup>1321</sup>, e quivi, con grande festa, colla figliuola insieme Meo si stette per insino ch'el cattivo huomo non tolse la lecita ma disonesta preda. [16] El cattivo huomo di Giacomino<sup>1322</sup>, con false lusinghe, all'antica puttana della madre della Ginevra tanto pregò e con le dolci parole e malvagie promesse ch'ella più volte andò alla figliuola, sotto colore di viciarla, a ordinare abbominevole tradimento. [17] La quale ebbe la sentita che 'l signore aveva ' andare a Firenze: in quella notte richiese i consorti<sup>1323</sup> della fanciulla, e, la mattina che 'l signore era partito, la cattiva madre, sotto scusa d'andare a vedere la vignia, condusse la figliuola nello aguato de' parenti, e così la menorono via. [18] Il quale inganno tutto fu

colto da Cosimo de' Medici. Rimase in città per circa due anni; è in questo periodo, tra il 1445 e il 1447, che si può collocare la vicenda narrata da Cavalcanti: Galeazzo aveva una sola figlia legittima avuta da Battista, Elisabetta; aveva già avuto un figlio, Maltosello, fuori dal matrimonio; è comunque verosimile che desiderasse avere un altro figlio maschio. Successivamente Galeazzo ripartì per la Marca, dove tentò invano di riconquistare i propri antichi possedimenti; il 20 luglio 1449, infine, si celebrò il suo matrimonio con la giovane Maria Maddalena de' Medici. La coppia convisse a Firenze serenamente per dodici anni, fino alla morte dell'uomo, che tuttavia non ebbe mai l'erede maschio desiderato: il suo ramo dei Malatesta di Pesaro si estinse con lui. Cfr. Monti 1989, p. 215, n. 7; A. Falcioni, *Malatesta, Galeazzo*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 37-40; A. Falcioni, *Montefeltro, Battista di*, in *DBI*, 76, 2012, pp. 42-45.

<sup>1319</sup> *Suprisse*: *superisse* (cioè 'sopperisse', cfr. GDLI XIX, *sopperire*, 419) con sincope della vocale -e-.

<sup>1320</sup> *Richiamo*: 'denuncia', 'ricorso', 'appello all'autorità giudiziaria' (cfr. GDLI XVI, *richiamo*, 90, 2; Grendler 1973, p. 227, *richiamarsi*).

<sup>1321</sup> *Santa Maria Novella presso a Lucardo*: Santa Maria Novella a Lucardo è oggi una chiesa parrocchiale della località di Lucardo in Val d'Elsa (cfr. Polidori 1839, p. 282, n. 3), ma qui ci si riferisce piuttosto al castello di Santa Maria Novella, che si trova su un poggio nei pressi del borgo di Lucardo (oggi appartenente al comune di Montespertoli). Tale castello, già esistente nell'XI secolo, fu poi convertito in villa signorile, e nel 1444, venduto dalla famiglia Canacci, fu acquistato da Galeazzo Malatesta. Cfr. Monti 1989, p. 215, n. 8; Repetti, *Dizionario geografico...*, 2, cit., pp. 817-818; Repetti et al., *Dizionario corografico...*, cit., pp. 550-551; M. Cioni, *La Valdelsa. Guida storico-artistica*, F. Lumachi, Firenze 1911, p. 171.

<sup>1322</sup> *El cattivo huomo di Giacomino*: 'il cattivo uomo di nome Giacomino'. Il costruito è il seguente: soggetto con attributo + complemento di denominazione, e serve a mettere in rilievo una qualità del personaggio, in questo caso l'essere *cattivo*, facendola precedere al suo nome proprio. Si vedano anche l'occorrenza al par. 76, 18 e l'ulteriore esempio al par. 36, 5: «grande oratore di messere Lionardo d'Arezzo». Il complemento di denominazione è impiegato da Cavalcanti in costrutti analoghi anche nelle *Istorie fiorentine*, ad esempio nel libro 3, capitolo 6: «L'ottimo cittadino di Giovanni» (Di Pino 1944, p. 56).

<sup>1323</sup> *Consorti*: 'parenti' (cfr. GDLI III, *consorte*, 614, 3).

ordinato dal cattivo huomo di Giacomino<sup>1324</sup>; almeno l'avesse fatto per amore ch'egli avesse portato alla fanciulla, peroché noll'arebbe messa a bottino d'ogni villano<sup>1325</sup>, come se ne vidde la pruova a noce e a pergolato<sup>1326</sup>. [19] E, dopo tanti contentamenti di lussuria, la menò in casa messere Agnolo<sup>1327</sup>: questo fecie perché da messere fusse difesa, ma stimando che dall'università de' cittadini era molto biasimato; d'indi la condusse <a> entrare in religione, non per coscienza, ma per la spressa cupidigia di torre il podere e la fornace, come poi tolse al povero Meo di Mignocco, e caciollo<sup>1328</sup> di quello paese dov'era allevato. [20] Hor notate, lettori, quanti cattivi contratti el doloroso huomo fecie al povero Meo, e giaque colla moglie e gli corruppe la figliuola, togliendole quello che mai potè dare. [21] Ancora, sotto dimostramento d'amicizia, fecie il padre debitore di sé, e alla donna, per prezzo de' suoi servigi, le tolse quello ch'ella conservava: le sue

<sup>1324</sup> *Cattivo huomo di Giacomino*: cfr. § 76, 16.

<sup>1325</sup> *Messa a bottino d'ogni villano*: 'messa in comune', 'condivisa con ogni villano come un bottino'. Nel GDLI, per l'epoca precedente a Cavalcanti, è attestata solo l'espressione *partire a bottino*, che si legge in Matteo Villani; l'espressione *mettere a bottino* è documentata a partire da Luigi Pulci, dunque quella di Cavalcanti risulta essere la prima attestazione. Cfr. GDLI II, *bottino*<sup>1</sup>, 333, 2. Ho scelto di emendare *messo* in *messa* per consentire l'accordo del participio passato al femminile, come accade anche al par. 59, 22. Il copista potrebbe essere stato indotto in errore dal ricorrere della desinenza -o nei participi passati delle due forme verbali composte precedenti («avesse fatto», «avesse portato»).

<sup>1326</sup> *A noce e a pergolato*: l'espressione è di difficile interpretazione a una prima lettura. Polidori 1839, p. 283 scrive l'espressione mettendo le maiuscole, «a Noce e a Pergolato», interpretando dunque i due sostantivi come nomi propri di località presumibilmente vicine, che tuttavia non abbiamo trovato in area toscana. Monti 1989, p. 216, n. 10 propone di intenderla come una metonimia indicante, attraverso le immagini del noce e del pergolato, il periodo dell'anno in cui si svolge la vicenda, che è quello in cui si raccolgono noci e uva, ovvero l'autunno; ammette tuttavia che l'espressione «doit avoir, au figuré, un sens qui nous échappe». Rispetto a queste interpretazioni, e per risolvere il dubbio avanzato da Monti, proporrei una terza soluzione, che pare più coerente con il testo. L'espressione può indicare due dei luoghi dove i villani consumavano clandestinamente e all'addiaccio i rapporti carnali con la malcapitata giovane. Tali luoghi erano all'aperto in quanto nessuno degli uomini che approfittavano della ragazza voleva portarla a casa propria; ciò significa che nessuno di loro aveva la volontà di trasformare quei rapporti clandestini in rapporti regolari. Questo accadde finché Giacomino non portò la fanciulla a casa del cognato Agnolo (o Angelo) Acciaiuoli (vd. la nota successiva): al par. 19 scopriamo infatti che «dopo tanti contentamenti di lussuria, la menò in casa messere Agnolo». L'opposizione tra i luoghi all'aperto, scenario dei rapporti clandestini, e la casa, luogo più protetto, risulta così evidente, permettendoci di spiegare l'espressione, altrimenti oscura, «a noce e a pergolato».

<sup>1327</sup> Dovrebbe trattarsi di Angelo Acciaiuoli, chiamato «messere Agnolo» anche in precedenza (per questa identificazione, si veda anche Monti 1989, p. 216, n. 11). Nel 1420 aveva sposato Saracina di Tommaso Tebalducci, che dovrebbe essere la sorella di Giacomo, l'antagonista della storia narrata da Cavalcanti. Fu probabilmente per la parentela con i Tebalducci che Angelo fu coinvolto in questo affare. Su Acciaiuoli, vd. D'Addario, *Acciaiuoli, Angelo*, cit. e la nota su di lui al par. 55, 7. Per la costruzione *casa + nome del suo proprietario* con ellissi della preposizione *di* (tipica del volgare antico), cfr. la nota all'espressione «a casa uno» al par. 30, 24.

<sup>1328</sup> *Caciollo*: 'lo cacciò'.

dote; [22] e tanto onorevole huomo quanto fu Galeazzo, signore de' Malatesti, oltraggiò, e nulla altro che risa e beffe più degl'ingiurati che dello ingiuriatore se ne fecie. [23] Ma di tanti crimini a me è maggiore meraviglia e al cierchio del governo maggiore biasimo, tanto quanto costui era nimico dello reggimento, e che le tante cose rimanessero inpunite. [24] Ma io piglio pazienza per mezzanità dello eccellente Dante, là ove canta: «La spada di lassù non taglia in fretta, / né tardo, mai al parere di colui / che, temendo la vendetta, aspetta»<sup>1329</sup>. [25] Così, quanti più sono i crimini senza pulizione<sup>1330</sup>, tanto più presto saranno l'amare pene, peroch'elle procederanno dall'ire deifere<sup>1331</sup>.

1 Giacomino di Tommaso *PM*: tommaso digiachomino *R* 7 *E* (*Ed P*) ancora con tutto questo *PM*: etanchora chonquesto cioe et anchora chontutto questo *R* disonesto patto *PM*: disonesto piato cioe di sonesto patto *R* 18 noll'arebbe messa: nollarebbe messo *R*: non l'avrebbe messa *P*: no. l'arebbe messo *M* 19 a *integ.* 20 povero Meo *P*: di (*barrato*) nell'interlinea superiore fra pouero e meo *R*: povero di Meo *M* 22 signore: singnore fu *R*: signore fu *PM* se ne fecie *M*: sene sene fecie *R*: se ne fece *P*

## Capitolo 77

[1] Dalla ragione era negato, e dalla ragione concieduto fu, all'uno villano uccidere l'altro e una di Corsica, sua donna. [2] Per la quale cosa, il fratello carnale del padre dell'ucciditore si raccomandò a Luca Pitti<sup>1332</sup> che, per Dio, di quello che avesse a seguire la sua salute l'amaestrasse. [3] Non so se scarsità di bontà o abbondanza di malizia inducesse Luca a così disumano e abominevole consiglio e crudele favore, avegnadioché, senza alcuno tardamento di rispetto, [4] il consigliò che il più ottimo consiglio che potesse avere era che 'l suo nipote ucciditore mettesi nelle mani de' parenti del morto; [5] e ancora, che lui medesimo sarebbe molto meglio, co' parenti del morto insieme, ucciditore, perché mosterrebbe in tutto essere non che cruccioso, ma vendicatore della sì perversa ingiuria; e che, facendo questo, gli stava l'animo di fagli<sup>1333</sup> rendere la pace. [6]

<sup>1329</sup> Dante, *Par.*, 22, 16-18. Cavalcanti, tuttavia, introduce nella terzina alcune varianti, per adattarla al proprio discorso, o perché, citando a memoria, la ricordava in questa forma: in particolare, nell'ultimo verso, sostituisce «temendo la vendetta aspetta» a «disiando o temendo l'aspetta», cfr. Polidori 1839, p. 284, n. 1 e Monti 1989, p. 217, n. 15. Il verso riportato da Cavalcanti non trova corrispondenza nella tradizione della *Commedia*; cfr. Petrocchi 1994, p. 358 e Sanguineti 2001, p. 496. *Mai al parer* in luogo di *mai ch' al parer* si ritrova in una parte della tradizione manoscritta (Ash Mart Rb Triv: cfr. Petrocchi, *ibidem* e Sanguineti, *ibidem*).

<sup>1330</sup> Pulizione: 'punizione' (cfr. Crusca 4°, 3, *pulizione*, 769 e Tommaseo-Bellini 3, 1323, †*pulizione*).

<sup>1331</sup> Deifere: 'divine'; cfr. *deifero* al paragrafo 8, 14.

<sup>1332</sup> Luca Pitti: Luca di Buonaccorso Pitti (1395-1473), politico fiorentino vicino alla famiglia Medici: contribuì infatti a far rientrare Cosimo de' Medici dall'esilio. Cfr. Böninger, *Pitti, Luca di Buonaccorso*, cit. Si veda inoltre la nota su di lui al par. 25, 21.

<sup>1333</sup> Fagli: *fargli* con sincope del suono [r].

A questo così bestiale consiglio, el perfido e segace villano al tutto prestò fede e cercò tutto al pervenire al dispietato micidio; e colla mezzanità di Luca e co' parenti del morto conversò e praticò, non meno di notte che di dì, del modo del disonesto micidio. [7] E, conchiuso tutto l'ordine del disonesto patto, andò il sì preverso zio co' figliuoli e con uno suo genero a Quercia Grossa<sup>1334</sup> presso a' confini tra ' Sanesi e noi, e di quello luogo el suocero mandò el genero pel nipote in Siena, con lettere piene di bugie e d'inganni. [8] Queste lettere mostravano, nel luogo dove consisteva il tradimento, misericordia e pietà, peroch'elle dicevano come la età fanciullesca aveva mosso l'amistà di Luca a misericordia, molti cittadini con autentico bullettino chiamarlo nella patria, e ancora che non passerebbe molto tempo che riarebbe in tutto la sua libertà. [9] E ancora aggiugneva false dimostrazioni, conciosiacosaché, sotto colore di pace, gli dava speranza di quieto accordo se si porterà costumatamente e humile de' suoi nimici, [10] veduto la briga del Nero<sup>1335</sup>, che sarà molto ragionevole essere de' primi richiesti a fare la di colui vendetta, avegnadioché a simili cose non si potrebbe trovare huomo più atto di lui, e che, per questo così fatto beneficio, il Nero inducerebbe e consorti alla pace. [11] E così, seguitando la fellonesca parlatura, lo incaulto giovinetto condussono alla mazza<sup>1336</sup> nella taverna di Quercia Grossa. [12] In quel luogo il perverso nievocidio<sup>1337</sup>, colle melate parole, se alcuna falsità nelle lettere mancava, l'agiunse, in modo ch'al sempiccie<sup>1338</sup> giovane gli pareva non ch'essere certo ma presente a fare degli stormenti<sup>1339</sup> e rogo di sì fatto accordo, [13] e diceva: «Quello che debbe essere sia tosto, peroch'io non amo tanto per me l'acordo quanto fo per voi e per mio padre, vecchi, e mi pare ogni ora cento ch'io intinga le mani nel sangue di colui che ha storpiato il Nero; [14] conciosiacosaché questo così fatto beneficio renderà testimonianza che la mia ira fu mossa pella 'ngiuria ricevuta da Barone<sup>1340</sup>; per amare le sue cose, mi rendeva per meri-

<sup>1334</sup> *Quercia Grossa*: si tratta dell'odierna località di Quercegrossa, in provincia di Siena.

<sup>1335</sup> Si tratta probabilmente di Nero di Filippo Del Nero, uomo politico fiorentino vissuto nel Quattrocento, di parte medicea. La famiglia Del Nero aveva origini genovesi; ebbe la cittadinanza fiorentina nel 1356, e cominciò a distinguersi in politica grazie all'appoggio di Cosimo de' Medici. Nero fu uno degli accoppiatori della balia del 1434 che richiamò Cosimo dall'esilio. Cfr. Monti 1989, p. 219, n. 11; V. Arrighi, *Del Nero, Bernardo*, in *DBI*, 38, 1990, pp. 170-173.

<sup>1336</sup> *Condussono alla mazza*: 'portarono alla morte' (cfr. *GDLI IX, mazza*<sup>1</sup>, 976, 26).

<sup>1337</sup> *Nievocidio*: 'assassino del nipote'. *Nievocidio* è un termine non attestato altrove, derivato da *nievo*, forma antica per *nipote* (cfr. *GDLI XI, nièvo*, 437), con l'aggiunta del suffisso *-cidio*. La neoformazione compare nel testo cavalcantiano in totale tre volte, ai parr. 77, 12; 77, 18; 77, 20 (in quest'ultimo caso, *R* riporta *nieuo*, ma, dato il contesto, occorre emendare in *nievocidio*: si veda l'apparato). Cfr. Polidori 1839, p. 285, n. 1 e Monti 1989, p. 219, n. 12. Polidori 1839, p. 574, § 167 individua il nome dello zio che ha tramato l'omicidio: Falchino.

<sup>1338</sup> *Sempiccie*: forma antica di *semplice* (cfr. *GDLI XVIII, sèmplice*<sup>1</sup>, 604).

<sup>1339</sup> *Stormenti*: forma antica di *strumenti* (cfr. *GDLI XX, struménto*, 408).

<sup>1340</sup> Personaggio non identificato.

to abominarmi<sup>1341</sup> a Ruberto Pitti<sup>1342</sup> pel ladro<sup>1343</sup>. [15] Io non fu' mai ladro, ma innamorato della figliuola, e ella di me non meno che io di lei, e, perché questo non mi riuscisse infamia<sup>1344</sup> e in vituperio di lei, m'inpromise darmela per donna e io la dota confessare<sup>1345</sup> avere ricevuto e con buono sodamento quello che non mi dava e che io non adimandava. [16] E ancora le riprensioni tacessero, di questo e d'ogn'altra cosa mi rimetterei in lei. [17] E se alcuna <volta> si mostrò strana in publico, nell'animo e privato colle sue braccia mi cingeva il collo, e nostri baci l'un l'altro si mescolavano». [18] E ancora il giovinetto simplicie di niente s'addava<sup>1346</sup>, che le sue parole el cattivo nievocidio udiva volentieri, perché elle erano tranquilli a mettere tempo in mezzo, e davano darli indugio tanto ch'è nimici venissono colla notte insieme. [19] E alcuna volta, quando vedeva, il traditore, il nipote apressarsi alla conclusione del suo dire, spendeva parole che al giovinetto rinfrescava daccapo e piaceri che colla sua vaga<sup>1347</sup> aveva avuti. [20] E così tanto tranquillò lo incaulto drudo<sup>1348</sup> che l'ora della cena venne e, stando a mensa, el nievocidio puose a sedere il nipote dalla parte di fuori della mensa, e l'arme ch'egli aveva a lato gliel levò il maladetto traditore. [21] Essendo già notte, andò all'uscio e disse: «Egli è bel tempo», alla quale boce e nimici entrarono dentro e fortemente colpirono lo sventurato giovinetto. [22] E di questo così abominevole contratto, con publica meraviglia il biasimava; il perché, udito da più savi di me, fui ripreso, dicendo che la mia ammirazione era vana e da me non intesa; conciosiacosaché 'l tradimento del zio non si può per nullo modo compensare la pena colla colpa; [23] ma lo 'nducitore di tanto inniquo inganno, e per rispetto che da quello procedette tutto il modo e fare del malificio, [24] e se non che si vedeva per le sue opere medesime che nelle sue cose aveva fatte delle non meno inique, e massimamente avere cacciato il figliuolo di chi già al padre scampò la vita, [25] e lui medesimo essere stato rinchiuso nel ventre della sirocchia del cacciato, che tutto, pena e biasimo, sarebbe di si fatto consi-

<sup>1341</sup> *Abominarmi*: 'infamarmi', 'accusarmi' (cfr. GDLI I, *abominare*, 49, 2: si tratta di un'accezione antica).

<sup>1342</sup> *Ruberto Pitti*: figlio di Buonaccorso Pitti, fratello di Luca Pitti e gonfaloniere di giustizia in luglio e agosto 1446 (cfr. Mecatti, *Storia cronologica...*, 2, cit., p. 419; Monti 1989, p. 220, n. 14; par. 27, 5).

<sup>1343</sup> 'La mia ira fu generata dall'offesa ricevuta da Barone; per il fatto che amavo le sue cose, come ricompensa mi ha denunciato come ladro a Ruberto Pitti (gonfaloniere di giustizia)'.

<sup>1344</sup> Prima di *infamia* forse è caduta la preposizione *in* per aplografia. Non riteniamo tuttavia necessario emendare, in quanto anche la costruzione senza *in* è plausibile.

<sup>1345</sup> Il verbo *inpromettere*, ovvero 'impegnarsi a (fare qualcosa)' (cfr. GDLI VII, *impromettere*, 531, 6), regge, tramite zeugma, entrambi gli infiniti *darmela* e *confessare*. Il senso della frase è il seguente: 'si impegnò nei miei confronti a darmi sua figlia per moglie e io (sottinteso: mi impegnai nei suoi confronti) a confessare di avere ricevuto la dote'.

<sup>1346</sup> *S'addava*: 's'accorgeva' (si tratta di una forma antica e dialettale: cfr. GDLI I, *addonare*, 159, 2).

<sup>1347</sup> *Vaga*: 'amata' (cfr. GDLI XXI, *vago*, 626, 16).

<sup>1348</sup> *Drudo*: 'innamorato' (cfr. GDLI IV, *drudo*, 1011, 1).

gliatore<sup>1349</sup>. [26] Ma chi è nimico de' suoi nogli è licito essere fedele degli strani, perché la fellonia gliel niega.

2 di quello che avesse *P M* : diquello chessauesse cioe diquello cheauesse *R* 3  
 avegnadioché (Avvegna dio che *P* avegna Dio che *M*), senza (senz' *P*) alcuno tardamento  
*P M* : Auengna dio chesanza niuno tardamento cioe chesanza alchuno tar damento  
*R* 6 al tutto *P M* : altuo *R* 17 volta *integr. P M* 20 nievocidio *P M* : nieuo *R*  
 gliel levò : glileuo cioe glielleuo *R* : gliele levò *P* : gliel' levò *M* 21 Egli è bel tempo *P*  
 : elglie ebeltempo *R* : Egli è e bel tempo *M* 22 non intesa *P M* : nonnitesa *R* 24  
 già *P* : ma *lettura non sicura R* : *om. M* 26 fedele *P* : fedeli *RM*

## Capitolo 78

[1] Messere lo cardinale di Morinens<sup>1350</sup> giovedì a' dì XXII di giugno entrò in Firenze e, veduto la festa di Santo Giovanni, si come mandato da papa Niccola quinto a Ferrara per fare la pace, andò, si come il primo di della lezione del suo pontificato s'era disposto. [2] In questo sì dolce principio, aveva detto che, quanto aparteneva alla sua dignità, adoperrebbe la pace per tutto e, se le strane potenzie a lui fussono disubidenti, che 'l difetto non essere suo publicherebbe, e poi lascierebbe a ciascuno grattare la sua rognia, e ingiegnerebesi di ridurre la pace in tutti i suoi Italichi. [3] E perché quella del duca si tirava drieto maggiore viluppo di pericoli, non tanto ne' tempi presenti quanto maggiormente – si stimava – ne' tempi futuri; [4] e ancora, per alcune verisimili congiunture, e nostri ambasciadori ne 'l confortorono, con mostrando el pericolo a che stavano soggetti e 'talici popoli; e non meno lo 'ndussono alla sì grande opera la soddisfazione del fervente amore del cardinale di Santa Croce portava al duca. [5] Questa cardinalesca effezione<sup>1351</sup> si manifestò al tempo che la pacie che fecie il detto cardinale tra 'l duca e la lega, la quale discordia era suta per la ingiusta impresa di Lucca, [6] che poi, non avendo ottenuto alcun patto, el detto cardinale, capitando a Firenze, tra molti cittadini l'andò a vicitare ser Antonio di Niccolao<sup>1352</sup>, a cui el cardinale, nel vicitare, con empito di cruccio, disse, di Lucca, più volte: «*Male facestis*<sup>1353</sup>». [7] Questo così iroso rinbrotto fecie perché da capo s'era

<sup>1349</sup> Secondo la ricostruzione di Monti (1989, p. 221, n. 22), Luca Pitti aveva fatto esiliare uno dei suoi zii materni, Piero o Niccolò degli Albizzi (ma Luca aveva anche un terzo zio materno, Francesco: cfr. P. Litta, *Famiglie celebri di Italia. Albizzi di Firenze*, Luciano Basadonna Editore, Torino 1876, tav. XIII).

<sup>1350</sup> Si tratta di Jean le Jeune de Contay, cardinale Morinense, ovvero cardinale di Théroouanne, *diocesis Morinensis*, in Belgio (cfr. Polidori 1839, p. 287, n. 2).

<sup>1351</sup> *Effezione*: 'affetto' (cfr. GDLI V, *effezionè*, 56, 2).

<sup>1352</sup> Non è stato possibile individuare l'identità di questo personaggio.

<sup>1353</sup> 'Faceste male'. *Facestis* è un volgarismo, o un latinismo improprio, per *fecistis*. Per la frase, cfr. Genesi 44:5.

mosso fellonesca rotta a' Luchesi; adunque il papa giudicò per le tante cagioni essere non meno necessario che utile il fare trattare accordo tra la lega e il duca.

## Capitolo 79

[1] Ancora essendo non meno di disonesta vita che di vile condizione, u' nostro ribaldo chiamato Trincaglia<sup>1354</sup>, il quale a dare la lana s'asercitava<sup>1355</sup>, sotto sì fatto mestiere ogni lussuria disonesta faceva, e in ingiuriare la natura non meno che la generazione humana spendeva tutta sua sollecitudine. [2] Credo che più tosto l'avarizia che il volere abandonare la disonesta arte della sua vituperosa vita lo 'nducesse a torre donna. [3] Questo mi testimona che non meno la donna che 'l Trincaglia cercava<sup>1356</sup> l'amore de' garzoni, per lo quale diletramento si presume ch'era tanto comune tra moglie e marito ch'al giovinetto ne restava la minore parte, [4] nonnistante che questo giuoco sia più de' giovani che degli antichi. Ma in quello ch'apitava il Trincaglia appitava la donna, e così le due dilettazioni erano sortite per mezzo. [5] Ma 'l diletto che 'l giovinetto aveva dalla donna lo sbatteva nel tedio che riceveva dal marito per lo stare paziente a sì fastidiosa miseria. [6] Non avendo il detto Trincaglia chi gli sodasse<sup>1357</sup> la dota<sup>1358</sup>, la mise nelle mani di Vieri di Bancozzo<sup>1359</sup>, e lui la sodò, e l'anno di merito<sup>1360</sup> della detta dota quello ch'era il consueto della città dava al detto dipositario. [7] E, in quel tempo che la natura volle por fine, per mezzinità de' bestiali trasordini, allo abominevole huomo, passò di questa vita e andò alle infernali spelunche. [8] Rimasa vedova, questa misera femmina andò al detto Vieri sodatore delle di costei dote e, con dolci parole, il pregò che nelle sue ragioni il rimettesse. [9] Questo huomo, co' non meno meliflue parlature, le rispuose che si fussono state dolci le dimandite (e però dico che più sono esche d'inganno le dolci parlature che non sono ingiurie d'offese le crudeli minaccie) [10] e disse: «Buona donna, voi avete ottima ragione e necessaria cagione ad adomandare i vostri danari. E

<sup>1354</sup> Trincaglia, alla pari di Meo di Mignocco al cap. 76, è un nome parlante, il cui uso è coerente in questa novella dai tratti comico-burleschi: deriva infatti dal verbo *trincare*, ovvero 'bere smodatamente', 'ubriacarsi' (cfr. GDLI XXI, *trincare*<sup>l</sup>, 351, 1), e serve a dare rilievo fin da subito al carattere vizioso del personaggio.

<sup>1355</sup> *S'asercitava: s'esercitava* (cfr. Tommaseo-Bellini 1, 651, *asercitare*).

<sup>1356</sup> *Cercava*: 'cercavano'; si tratta di una concordanza a senso.

<sup>1357</sup> *Sodasse*: 'consegnasse' (cfr. GDLI XIX, *sodare*<sup>l</sup>, 239, 4).

<sup>1358</sup> *Dota*: dote assegnata dal marito alla moglie in previsione di una vedovanza (cfr. Tommaseo-Bellini, 2, 391, *dote* e *dota*, 2). In questo caso, tuttavia, si parla più propriamente di *contro-dote*, il complesso della somma in denaro o dei beni vincolati dal marito alle necessità della famiglia; tale somma o tali beni potevano essere riscattati dalla moglie in caso di morte del marito (cfr. GDLI III, *controdotte*, 698).

<sup>1359</sup> Vieri di Bancozzo era un cittadino benestante del quartiere di Santa Croce (i registri del catasto attestano che nel 1427 possedeva un capitale netto di 1948 fiorini: cfr. Martines, *The Social World...*, cit., p. 368 n° 115).

<sup>1360</sup> *Merito*: 'interesse' (cfr. GDLI X, *mèrito*<sup>l</sup>, 170, 6).

danari sono presti<sup>1361</sup>, ma io sono tenuto a coscienza d'avisarvi di vostro utile e sì di vostro danno, pel pericolo che voi importate pel futuro, [11] conciosiacosaché sono infiniti e casi innopinati a che stanno soggetti e minipossenti, e intra 'menipossenti – si dice – il più minimo è la vedova. [12] Guardate quello che voi fate, peroché voi non avete actitudine a trafficagli<sup>1362</sup> se non per mezzanità degli huomini; e quale è quegli a chi voi gli possiate più sicuramente fidare che a colui che 'l vostro sposo gli fidò e che voi avete, per lunga consuetudine, provato? [13] Lasciategli stare, e io vi darò l'anno quello merito che s'usa ragionevole di simile quantità, e di quello comperrete il vostro bisogno; e lo 'ntero capitale starà fermo, e ad ogni vostro comodo fiano presto. [14] Io vi ricordo che voi non saresti la prima a cui è stato tolto l'aver colla vita insieme; e, intra l'altre, una vedova che stava dirinpetto agli Agnoli<sup>1363</sup>, ch'aveva nome mona Gemima<sup>1364</sup>, si trovò morta nel letto, e toltele le sue paghe ch'ella aveva avute il dì dinanzi dal Monte. [15] E non che per via della ragione se ne desse essempro al popolo, ma, già fa grandissimo tempo che questo fu, mai nulla se ne seppe chi fusse questo ladro ucciditore. [16] E ancora voi stessi avete l'essempro della Doratea<sup>1365</sup>, figliuola d'uno cattivo huomo, Ghisello di Bindo Ghiselli<sup>1366</sup>, la quale succedette, tra per la dota ch'ebbe dal padre e poi per la redità, fiorini tremila o meglio; [17] i quali danari ha perduti dalle miserie di messere Bartolomeo<sup>1367</sup>, e ancora dal cattivo huomo d'Astore<sup>1368</sup>. E hora, perch'ella è travalicata al giuoco che richiede i giovinili abbracciamenti, sta' paziente a huomini obbrobbiosi e fetidi d'infermità, di vecchiaia, e muore di fame; e da casa i Bostichi<sup>1369</sup> è oggi ridot-

<sup>1361</sup> *Presti*: 'pronti', 'a disposizione' (cfr. GDLI XIV, *prèsto*<sup>2</sup>, 277, 14).

<sup>1362</sup> *Trafficagli*: *traffircagli* con sincope del suono [r]. Significa 'traffircarli', cioè 'amministrarli (i denari)', cfr. GDLI XXI, *trafficare*, 123, 2.

<sup>1363</sup> Con *Agnoli* si dovrebbe intendere il complesso del monastero di Santa Maria degli Angeli di Firenze; il monastero fu soppresso agli inizi dell'Ottocento dal governo napoleonico, e oggi è la sede della Biblioteca Umanistica di Lettere (Università degli Studi di Firenze).

<sup>1364</sup> Non è stato possibile identificare questo personaggio.

<sup>1365</sup> Doratea Ghiselli era figlia di Ghisello di Bindo Ghiselli e moglie di Antonio Mangioni, uomo politico fiorentino (cfr. S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, con l'aggiunte di S. Ammirato il giovane, ridotte a miglior lezione da F. Ranalli, 1, 4, Batelli e compagni, Firenze 1848, p. 219 e p. 240). Il 28 febbraio 1427 risulta debitrice in un termine di pagamento contenuto nei registri di deliberazioni dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore (AOSMF II 2 1 c. 52v; è il documento o0202001.052vc degli *Anni della Cupola*).

<sup>1366</sup> Ghisello di Bindo Ghiselli era un cittadino benestante del quartiere di Santa Maria Novella (cfr. la lista di prestanze dell'anno 1403 riportate in Martines, *The Social World...*, cit., p. 360 n° 51).

<sup>1367</sup> Dovrebbe trattarsi del gonfaloniere di giustizia Bartolomeo Orlandini (cfr. Monti 1989, p. 225, n. 9).

<sup>1368</sup> Monti propone l'identificazione di questo personaggio con Astorre Gianni (cfr. Monti 1989, p. 225, n. 9), per il quale si veda la nota relativa alla famiglia dei Gianni al par. 25, 17.

<sup>1369</sup> I Bostichi furono un'antica e aristocratica famiglia fiorentina; sono menzionati da Cacciaguida in Dante, *Par.*, 16, v. 93. Erano guelfi e risiedevano presso Mercato Nuovo: cfr. Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 5, 13 e 6, 39.

ta nella obrobiosa via de' Porciai<sup>1370</sup>. [18] E vostri legni, che solavate avere nel porto della gioventù, sono partiti e le vele hanno spezzate e rotte, e la vostra dota è di tanto minore novero che, all'esimo<sup>1371</sup> della predetta dota, che a un simile di messere Bartolomeo non sarebbe uno inmolare di labbri<sup>1372</sup>. [19] Adunque, all'avenente<sup>1373</sup>, come difenderesti voi il poco da' tanti guatatori di frode<sup>1374</sup>, quando la non meno sperta di voi non potè difendere le massime?». [20] Tante furono efficaci le di colui ragioni e la falsa entenzione<sup>1375</sup> che la temeraria<sup>1376</sup> femmina fu contenta che la dota stessi nelle mani di detto Vieri. [21] Adunque, indotto da falso dimostramento, puose la detta femmina in una faccia del libro creditricie della sua dota, e nell'altra faccia scriveva quello che le dava sotto tenore di debitrice. [22] E così, passati più anni, le fu dato a intendere ch'ella rimarrebbe non che senza il merito, ma senza il vero capitale, avegnaiddioché la scrittura era a modo viniziano, che protestava così essere inganno. [23] E tanto era questo così schietto amaestramento, e la femmina incredibile quanto in lei stesse il tutto. [24] Ma pure, dopo molti mormorii che le erano tuttogiorno fatti, la povera femmina a uno con cui ella molto si concredeva<sup>1377</sup>, a me dimestico, manifestò il fatto e pregò, come a più intendente del comunale uso, che da sua parte andasse a vedere la di colui scrittura; [25] e, veduto il suo dimestico el tanto disonesto modo e il virisimile ordine d'inganno, a Vieri adimandò per parte della creditricie il libro dove la ragione teneva con quella donna vedova. [26] Così, come sempre fu costume in questa nostra città che 'l più potente non prezza le calunie del più debole ovvero le riprensioni del più povero, come a huomo non prezzato liberamente il libro mostrò e la ragione a modo viniziano. [27] Veduto il fedele amico lo spresso inganno che la sua dimestica riceveva, con isdegno e cruccio mostrò lo errore e partissi da Vieri e a quella donna ritornò, [28] avisandola che la sua dota era la metà già pagata, e che nullo di merito era

<sup>1370</sup> Si tratta dell'odierna via Sant'Antonino; la via era denominata de' Porciai, o Porciaia, per la presenza di numerose beccherie dove si lavorava la carne di porco (vd. la scheda *Via Sant'Antonino* nel *Repertorio delle Architetture Civili di Firenze*, <<http://www.palazzospinelli.org/>>). Nel Cinquecento, il poeta Anton Francesco Grazzini detto il Lasca scriverà il madrigale misogino *Fra la via de' Porciai*, in cui la giovane ma già vedova protagonista – che sembra condividere l'amara sorte della Doratea cavalcantiana – vive in un porcile, offrendo prestazioni sessuali.

<sup>1371</sup> *Esimo*: 'stima'; cfr. GDLI V, *esimo*, 352, che riporta però una prima attestazione posteriore all'epoca di Cavalcanti.

<sup>1372</sup> *Inmolare di labbra* (secondo la versione precedente il cioè correttivo: vd. apparato) o *labbri*: 'dissetarsi' (cfr. GDLI VII, *immollare*, 371, 6).

<sup>1373</sup> *All'avenente*: 'di conseguenza' (cfr. Tommaseo-Bellini I, 800, *favvenente*).

<sup>1374</sup> *Guatatori di frode*: 'osservatori malvagi', con l'intento di ingannare il prossimo, quindi 'ingannatori' (cfr. GDLI VII, *guatatore*, 145; Grendler 1973, p. 225).

<sup>1375</sup> *Entenzione*: forma antica per *intenzione* (cfr. GDLI VIII, *intenzione*, 214).

<sup>1376</sup> *Temeraria*: 'imprudente', 'incauta' (cfr. GDLI XX, *temerario*, 825, 4).

<sup>1377</sup> *Con cui ella molto si concredeva*: 'a cui ella faceva molto affidamento' (cfr. GDLI III, *concrédere*, 488, 2, in cui però le attestazioni riportate per questa accezione sono posteriori al Cavalcanti).

messo al conto del fimineo<sup>1378</sup> credito, ma tutto a ragione della principale dota era scritto. [29] Alle quali parole de' rapporto aggiunse ottimo consiglio, dicendo, avegnadioché questo è più mestiere di svergognamenti de' cittadini che punto stretto di ragione, a rimediare a sì inniquo inganno, è ch'ella se n'andasse a qualche gran patrizio, e a quello co' lagrime si raccomandasse, e lo inganno ordinatamente dicesse. [30] E, se per questo la ragione non ritornasse nel suo luogo, ch'ell'avesse pazienza e più non cercasse, peroch'ella spenderebbe assai e farebbe poco, perché oggi costum'è che chi ha 'vere<sup>1379</sup> paga. [31] Adunque, seguitando el fedele consiglio, nell'abondanza delle tante lagrime, nella pietà delle misere boci, ne' precetti delle minaccianti leggi, nulla misericordia trovò la povera vedova, e così perdè il capitale pel merito. [32] E di queste abominazioni erano seminate per tutta la città nelle deboli persone.

1 Trincaglia *PM*: trincialgia cioè trinchalglia *R* 3 cercava *PM*: cerchava cerchava *R* 11 innopinati con un trattino orizzontale sulla -o- *R* 18 di labbri *PM*: dilabbra cioè dilabbi *R* 20 le di colui *PM*: ledicholiti *R* 29 che punto stretto di ragione *PM*: che punto stretto di cittadini cioè che punto stretto diragione *R* 31 nell'abondanza *M*: nell'abondanera *R*: nè l'abbondanza *P*

## Capitolo 80

[1] Perché mi pare che non sieno meno d'infamia a tutta la Republica le disonestà delle lascivie miserie che alle cupidigie dell'avarizia le abominevoli ingiurie de' nostri cittadini, adunque non tacerò uno avolterio vituperoso. [2] Dico ch'essendo Dardano Acciaiuoli<sup>1380</sup> gonfaloniere di giustizia e Bernardo della Tosa de' Signori<sup>1381</sup> che una vedova donna stata sposa del Porrina sensale<sup>1382</sup>, che con una sua figliuola in Palagio<sup>1383</sup> cercava favore a un piatto della detta figliuola, per lo quale le fu necessario di fare pregare il detto gonfaloniere che fusse paziente a darle udienza per lo suo bisogno, [3] Dardano, come huomo assai umano, es-

<sup>1378</sup> *Fimineo*: 'femminio'. Questa forma, con assimilazione a distanza della vocale -i-, non è registrata nei dizionari storici; è però impiegata da Cavalcanti anche nel *Trattato politico-morale* (cfr. Grendler 1973, p. 225).

<sup>1379</sup> *Chi ha 'vere*: 'chi deve avere'. Si vedano anche le occorrenze di questa espressione ai parr. 21, 148 e 29, 20. Per la costruzione di avere + preposizione *a* o *da* + infinito con il significato di 'dover fare', rimando a GDLI I, *avere*<sup>1</sup>, 875, 21.

<sup>1380</sup> Dardano Acciaiuoli fu gonfaloniere di giustizia a luglio e agosto del 1445; cfr. S. Ammirato, *Istorie fiorentine*, 2, Amador Massi e Lorenzo Landi, Firenze 1641, p. 48. Su di lui non si trovano ulteriori notizie.

<sup>1381</sup> *Signori*: Priori di Firenze. Bernardo della Tosa era un cittadino fiorentino benestante, residente nel quartiere di San Giovanni, secondo quanto appare dal catasto del 1427: vd. Martines, *The Social World...*, cit., p. 371.

<sup>1382</sup> Non è stato possibile rintracciare ulteriori notizie su questo personaggio.

<sup>1383</sup> *Palagio*: si tratta del palazzo oggi conosciuto come Palazzo Vecchio o Palazzo della Signoria. All'epoca era la sede del consiglio dei priori e del gonfaloniere di giustizia.

sendo nella sua camera, rispuose allo 'mbasciadore che 'l difetto della gotta gli faceva scusa ad<sup>1384</sup> andare a loro, ma ch'elle andassono a lui. [4] Adunque, essendo costrette necesariamente non meno dalle risposte del gonfaloniere che dalle cagioni dell'acquistare il disiderato favore al loro piato, amendune<sup>1385</sup> passarono drento. [5] La figliuola, sì come principale adomandatrice, fecie assai debite invenie al detto gonfaloniere di giustizia, a cui la madre, tenendo l'occhio adosso non meno al gonfaloniere ch'alla figliuola, prosumette ch'egli era più utile l'uscire della camera che stare presente nel trinario numero. [6] Uscita della camera e dalla figliuola chiuso l'uscio, fu in uno medesimo tempo dato modo che due paressono uno, non avendo riguardo che 'l mulino non macinava<sup>1386</sup> per la madre. [7] Adunque Bernardo della Tosa, conmosso a misericordia di quella che malvolentieri stava digiuna, la prese e, con soave parole, disse che niuna cosa era più inrimediabile che 'l perdere del tempo; [8] e com parole e con uno lanpeggiante riso<sup>1387</sup> se la condusse in camera, e quivi si macinava a due palmenti: e per quella volta non ebbe più carestia la madre che la figliuola, [9] se non, intanto che la figliuola stava quieta e paziente, e la madre s'atava<sup>1388</sup> con tutte le sue posse<sup>1389</sup>, e la diceva che, come il boccone che si ingoia non dà sapore, che così e<sup>1390</sup> quella che non mena<sup>1391</sup> non ha diletto<sup>1392</sup>. [10] Questo fu el favore del Palagio che le ribalde andavano cercando; e così il Palagio, che doveva essere un luogo di sagrata honestà, quel dì fu come um publico bordello. [11] E se queste così dolorose derrate<sup>1393</sup> sollecitavano il Palagio pel favore del di colei piato, poi molto più spesseggiavano per lo stimolo de' loro culi. [12] Ma, entrando la nuova Signoria, nella quale Cosimo fu gonfaloniere di giustizia<sup>1394</sup>, le fecie cacciare, com ponendo loro adosso aspra ma giusta pena se più quelle scale salissono<sup>1395</sup>.

<sup>1384</sup> *Faceva scusa ad*: 'impediva di'; cfr. GDLI XVIII, *scusa*, 354, 7.

<sup>1385</sup> *Amendune*: 'entrambe' (cfr. GDLI I, *amenduni*, 388).

<sup>1386</sup> *L mulino non macinava*: espressione metaforica per indicare l'atto sessuale (cfr. GDLI XI, *mulino*', 64, 15).

<sup>1387</sup> *Lanpeggiante riso*: 'luminoso sorriso'; il sintagma è impiegato da Cavalcanti anche nelle *Istorie fiorentine*, 3, 27 e 4, 9; nel *Trattato politico-morale*, p. 190 si legge «lampeggiamento di riso». Cfr. GDLI VIII, 722, *lampeggiante*, 3 (qui è riportata la prima occorrenza che appare nelle *Istorie fiorentine*). Già in Petrarca, *RVF*, 292, 6 troviamo il verbo *lampeggiare* associato al sorriso: «e 'l lampeggiar de l'angelico riso».

<sup>1388</sup> *S'atava*: 's'aiutava' (cfr. GDLI I, *atave*, 796, 2; Grendler 1973, p. 224).

<sup>1389</sup> *Posse*: 'forze', 'energie' (cfr. GDLI XIII, *pòssa*', 1028, 2).

<sup>1390</sup> *E*: 'anche' (GDLI V, *e*<sup>2</sup>, 2, 4).

<sup>1391</sup> *Mena*: 'si impegna', 'si dà da fare', ma anche 'si muove', 'si dimena' (cfr. GDLI IX, *menare*, 61-62, 36 e 39).

<sup>1392</sup> Frase di tono proverbiale.

<sup>1393</sup> *Derrate*: 'commerci', 'contrattazioni' (cfr. GDLI IV, *derrata*, 233, 5).

<sup>1394</sup> Cosimo de' Medici fu gonfaloniere di giustizia nel 1435, nel 1439 e nel 1445; qui ci si riferisce al suo terzo gonfalonierato.

<sup>1395</sup> Le donne, normalmente, non occupandosi di politica non frequentavano Palazzo Vecchio; ancora nel 1502 il cronista Luca Landucci annota come fatto inusitato la presenza di Argentina di Gabriele Malaspina, moglie del gonfaloniere di giustizia Piero Soderini: «E parve cosa molto

5 invenie P M : niuenie R 7 che 'l perdere del tempo M : chelperdere tempo cioe  
chelperdere deltempo R 8 lanpeggiante : lanpeggiare R : lanpeggiare del M

## Capitolo 81

[1] Non senza rigida riprensione ho preso la mia misera penna a innarrare<sup>1396</sup> tanta abominazione di huomo, colla quale di quel medesimo scrisse già in tante carte di suo laulde<sup>1397</sup>. [2] E ora vego tanti fregi d'inchostro di sì inique, abominevoli calunie! [3] Dico che, essendo alcuno spirito di misiricordia risuto<sup>1398</sup> in questo rozzo, giovinile prioratico<sup>1399</sup>, al tempo che gonfaloniere di giustizia era Giovanni di Domenico Bartoli<sup>1400</sup> e de' Signori<sup>1401</sup> Alessandro d'Andrea di Lippaccio de' Bardi<sup>1402</sup>, che da costoro fu esaminato quanto era la città dagli anticati cittadini abbandonata, [4] ch'egli ordinarono non meno utile che honesta legge (pel loro si stimò la innopia<sup>1403</sup> de' cittadini, la infamia della Republica, [5] le 'ngiurie de' messi e il pericolo a che il popolo stava suggietto, e non meno la moltitudine de' mali che si apparecchiavano pel futuro) che nessuno cittadino potesse in persona essere preso, accioché la città si rivestisse de' suoi medesimi ornamenti. [6] Costoro dicevano che, come gli ornamenti delle donne dimorano più nell'onestà che ne' ricchi vestimenti, che così la nobilità della città è più nella moltitudine

nuova vedere abitare donne in Palagio». La presenza di donne in Palazzo, come nel racconto di Cavalcanti, poteva facilmente essere indice di scandalo: nel 1464, l'araldo della Signoria Francesco Filarete fu privato dell'incarico per aver ospitato per due giorni una donna nella sua camera; occorre l'intercessione dell'amico Cristoforo Landino presso Lorenzo de' Medici per reinserirlo nei pubblici uffici. Sulla vicenda raccontata da Landucci e sui precedenti scandali di Palazzo Vecchio, cfr. G. Lensi Orlandi, *Il Palazzo Vecchio di Firenze*, Martello-Giunti, Firenze 1977, pp. 102-103; la lettera di Cristoforo Landino a Lorenzo de' Medici, in cui si narra lo scandalo di Filarete, si legge in G. Zippel, recensione a *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico* di F. Flamini, «Archivio Storico Italiano», IX (186), 1892, pp. 366-370: 369-370.

<sup>1396</sup> *Innarrare*: 'affrontare' (cfr. GDLI VII, *innarrare*, 581, 3).

<sup>1397</sup> Giovanni Cavalcanti sancisce definitivamente la propria nuova opinione su Cosimo de' Medici, che mentre in precedenza fu positiva, ora è divenuta negativa.

<sup>1398</sup> *Risuto*: 'esistito di nuovo', cfr. GDLI XVI, *riessere*, 236, 1 e 3, dove però non sono riportate attestazioni dell'età di Cavalcanti o antecedenti.

<sup>1399</sup> *Prioratico*: 'insieme dei priori in carica' (cfr. GDLI XIV, *prioratico*, 390). Il collegio dei priori, anche detto signoria, era presieduto dal gonfaloniere di giustizia.

<sup>1400</sup> Giovanni di Domenico Bartoli era tra i cittadini fiorentini più ricchi del quartiere di Santa Maria Novella nel catasto del 1427 (Martines, *The Social World...*, cit., p. 372). Fu membro della balia del 1434 (cfr. *Istorie fiorentine*, 10, 14) e fu gonfaloniere di giustizia nel 1447 (Monti 1989, p. 230, n. 4).

<sup>1401</sup> *Signori*: Priori; cfr. par. 80, 2.

<sup>1402</sup> Alessandro d'Andrea di Lippaccio de' Bardi fu priore a luglio e agosto 1447 (Monti 1989, p. 230, n. 4). Il padre Andrea figurava tra i trenta cittadini più ricchi del quartiere di Santo Spirito a Firenze: cfr. Martines, *The Social World...*, cit., p. 376.

<sup>1403</sup> In R si legge *innopia pouerta*; abbiamo considerato *povertà* una variante alternativa al termine dotto *innopia*, derivato dal latino *inops*.

de' cittadini che ne' difici<sup>1404</sup> de' reali casamenti; [7] e che, per l'auctorità di sì fatta legge, la città s'abiterebbe e il possibile si pagherebbe, e quello che non fusse facile non terrebbe intenebrato<sup>1405</sup> lo ingiusto debito del Comune. [8] E ancora assegnavano molte più auctentiche ragioni, peroché dicevano: «Tutte le bocche che torneranno alla città pagheranno, sotto il nome delle gabelle, quasi quel medesimo che sarebbe quello per lo quale la legge negasse loro essere conposti col Comune; e di questo se n'è già per li preteriti tempi fatto chiarissimo conto; [9] avegniadioché, da chi era posto per misurare e fatti non meno de' cittadini che del Comune, che quatro fiorini ogni bocca paga l'anno di gabella, e hora si truova che dieci migliaia di bocche verrebbero ad abitare la città, le quali, secondo la vera stimazione per detta somma l'anno fiorini quaranta enterrebbe più in Comune. [10] Adunque qual è colui che non eleggesse essere meglio quello che si acquista con aconcio<sup>1406</sup> e volere de' cittadini, per poco che fusse, che quell'altro che colla malagevolezza s'accordasse la impossibilità e la nimicizia de' cittadini per molto? [11] Avisandovi che tutti che otterebbono sì fatta legge sono huomini che hanno poco di gravezza, posto ch'a quegli non può essere poco quello che, per poco che sia, si conosce essere troppo». [12] E per tante e sì vere ragioni, tutto el collegio di lode comendavano gli trovatori di sì fatta legge, e molto lodavano l'avacciamento<sup>1407</sup> di sì fatta legge di metterla loro innanzi a ciò che intra gli ordini del Comune si scrivesse; [13] e la rubaldaglia<sup>1408</sup> tornasse a pettinare la lana, e così a malmenare molte altre cose putide e corrotte.

4 innopia : innopia pouerta R : innopia (inopia P) povertà P M      12 di sì fatta legge  
M : disifatto luogho cioe disifatta legge R : di siffatta legge P

## Capitolo 82

[1] Per tutta la città era seminata già la condizione della nuova legge, la quale da ogni condizione di genti era non meno disiderata che lodata, peroch'ella donava habilità a' bisognosi e non ingiuria a' potenti. [2] Cosimo, tentato da diabolica stimolazione, corse in Palagio a guastare tanta bene ordinata legge, non avendo riguardo né alla disiderata legge, né alla tanta chiarezza della Republica, né alla tanta dolce abilità de' cittadini; [3] ma, con lunga aringheria, ottenne che tanto

<sup>1404</sup> *Difici*: forma aferetica e antica di *edifici* (cfr. GDLI IV, *dificio*, 402, 1).

<sup>1405</sup> *Intenebrato*: 'oppresso', 'minacciato' (cfr. GDLI VIII, *intenebrato*, 206, 3). Il senso della frase è il seguente: 'e l'ingiusto debito del Comune non terrebbe oppresso (*intenebrato*) colui che (*quello che*) non fosse pronto (*facile*) a pagare' (per il significato di *facile*, cfr. Monti 1989, p. 230, n. 7, e GDLI V, *facile*, 563, 5, in cui l'accezione di 'pronto' per *facile* è tuttavia registrata solo a partire da Savonarola).

<sup>1406</sup> *Aconcio*: 'vantaggio', 'beneficio' (cfr. GDLI I, *accóncio*<sup>2</sup>, 100, 1). La grafia *aconcio* non è registrata nei dizionari storici.

<sup>1407</sup> *Avacciamento*: 'anticipazione', cfr. § 45, 15.

<sup>1408</sup> *Rubaldaglia*: 'insieme di persone di vile condizione' (forma antica di *ribaldaglia*, cfr. GDLI XVI, *ribaldàglia*, 4, 2).

disiderato bene non si facesse. [4] Egli allegò assai cose più tosto opposte alle sue volontà che necessarie a tanto malfatto guastamento, intra le quali, ne' recare a conchiudere la sua tediosa aringheria, [5] disse che, ottenendosi la ragionata legge, che da quella si moveva una sperta via al ritornamento de' nimici suoi, quali erano nimici non meno di tutta la Republica che delle singularità de' cittadini. [6] Egli assegnò che, pel non potere essere convenuti, che indubitativamente tornerebbono e, colla comodità di tanta larghezza, arebbono tempo a ragionare e mettere l'ordine al loro disfacimento; [7] e che questo per nullo modo non era da farlo, peroché per insino alle vicitative piante eleggievano la loro vita fusse in luogo abile alla sua condizione, avegniadioché quel luogo che richeggiono e lecci non vi si truovano le palme, e que' luoghi che richeggiono e pieghevoli salci non sono eletti dagli verzicanti ulivi, e così *de singolis*<sup>1409</sup>. [8] Adunque tanto maggiormente gli huomini ch'avanzono non che le vicitative piante ma, per la ragione, e semsibili animati, sarebbono indotti da questa così fatta legge a praticare e ordinare il nostro disfacimento per la comodità di casa loro. [9] E, nonnistante che queste così false cagioni non fussono abbastanza a negare la tanta disiderata legge, pure le occulte nimistà interrompono ogni onesto modo di vivere, e niuno effetto ebbono gli ottimi ragionamenti, [10] per li quali sono costretto, con publiche ragioni, manifestare perché le allegazioni nocivoli<sup>1410</sup> ebbono la colpa che la bene formata e provedata legge non s'ottenne. [11] Dico che tre ragioni di diversi voleri sono nel cierchio del maladetto reggimento, cioè: popolo grasso e rozzo al governo della Republica mischiatamente con magna multitudine d'arabbiati; [12] la seconda condizione di huomini sono certa scelta di gentili i quali erano condotti al vino della salvia<sup>1411</sup>, i quali non vivono altrimenti che si faccino e disperati, perché si veggiono dall'un lato a compagni coloro i quali, con faccindo non meno a queglii ragione che alla Republica honore, gli chiarirono non degni del civile reggimento; [13] il terzo degli huomini del civile reggimento sono gli artefici, i quali sempre furono di diferente volontà coll'altre due condizioni dette di sopra.

<sup>1409</sup> *Singolis*: volgarismo, o latinismo improprio, per *singulis*. Cfr. *facestis per fecistis* al par. 78, 6.

<sup>1410</sup> *Nocivoli*: 'dannose', 'nocive' ma anche 'malvagie', 'subdole' (cfr. GDLI XI, *nocévole*, 481, 1 e 3). Sul manoscritto si legge *innocivoli*. Il GDLI riporta il lemma *innocévole* traendone l'unica attestazione proprio da questo passo di Cavalcanti (cfr. GDLI VIII, *innocévole*, 41); tuttavia, il lemma è problematico sia per quanto riguarda la grafia (il GDLI, scrivendo *innocévoli*, altera la grafia del manoscritto, che è *innocivoli*), sia per quanto riguarda il significato, 'innocuo', che è esattamente il contrario di ciò che l'autore intende. Polidori (1839, p. 296, n. 1) accetta il termine, inserendolo a testo con la grafia *innocévoli* (il GDLI si è infatti basato sull'edizione Polidori) e attribuendovi il senso di «incapaci di nuocere perché inette». Ma dal capitolo si può capire come le allegazioni di Cosimo non fossero per nulla «incapaci di nuocere». Già Monti (1989, p. 233, n. 7) si era reso conto dell'aporia, e proponeva di intendere il termine con il significato di 'inconsistente', oppure di 'menzognero'. Ho ritenuto opportuno emendare il termine, considerando che potrebbe trattarsi di un errore del copista, causato dalla persistenza delle lettere *n ed i* (della sillaba finale della parola che precede, *allegazioni*) nella sua penna. La grafia *innocivoli* di R potrebbe altrimenti essere l'esito di un raddoppiamento fonosintattico: *allegazioni -nocivoli*.

<sup>1411</sup> *Condotti al vino della salvia*: 'condotti alla rovina', cfr. § 55, 5 e § 82, 16.

[14] El popolo grasso, e massimamente e nuovi eletti, invidiavano<sup>1412</sup> colui a cui l'entrate del Comune vedevano andagli<sup>1413</sup> a casa, per la quale disonesta preda desideravano il colui disfacimento. [15] E l'altra rata di questa prima condizione sono huomini arrabbiati, i quali hanno tanto più fervente zelo nel malfare quanto egli hanno più desiderio alle vendette delle ingiurie antiche, che non hanno a grado i benefici ricenti. [16] La seconda qualità di huomini dissi ch'erano certi gentili ch'erano condotti al vino della salvia<sup>1414</sup>, i quali, perché si veggiono avanzare nelle dignità del Comune a coloro che già segnorono per nimici della Repubblica, come sono Allamanni<sup>1415</sup>, Macigni<sup>1416</sup>, Sostegni<sup>1417</sup>, Bonsi dalla Cuculia<sup>1418</sup> e Gondi<sup>1419</sup>, con assai altri segnati cittadini sì come nimici de' Guelfi, [17] i quali gentili eleggerebbono per patti avere ciascuno cavato un occhio perché chi è stato la cagione di sì nimichevole miscuglio ne gli fusse cavati due. [18] La terza e ultima condizione dissi ch'erano gli artefici, de' quali la 'nvidia è sempre loro, e questa cotale invidia mai non si porta a' miseri, ma quanto più splendono di gloria gli huomini tanto è più da sì fatto accidente con mortali percosse combattuto l'uomo felice. [19] E seguita in ogni università d'uomini per natura rallegrarsi communalmente delle novità della loro Repubblica, e, quanto più sono diverse le novità, tanto è più massima l'alegrezza di quella così fatta ciurma. [20] E così adunque le tante diverse volontà de' cittadini nell'ultimo referirono tutte alla predetta volontà. [21] Ma perché spesse volte e lettori sono in contradio intendimento dagli scrittori, m'è uopo far chiosa a quel testo che recita che li argomenti di Cosimo erano più contro che favorevoli al negare la giusta legge. [22] Dico che niuna cosa è più nimica della verità che è la bugia, e a niuna cosa la natura ha tanta giusta

<sup>1412</sup> *Invidiavano*: l'uscita in *-avano* in luogo di *-avano* è antica e tipicamente fiorentina (cfr. Rohlfs § 550).

<sup>1413</sup> *Andagli*: *andargli* con sincope del suono [r].

<sup>1414</sup> *Condotti al vino della salvia*: 'condotti alla rovina', cfr. § 55, 5 e § 82, 12.

<sup>1415</sup> La famiglia Alamanni era presente a Firenze fin dal XIII secolo (cfr. 'Soggetto produttore - Famiglia Alamanni' su <<https://siusa.archivi.beniculturali.it/>>).

<sup>1416</sup> Ricca famiglia fiorentina del quartiere di San Giovanni, secondo quanto appare dalle prestanze del 1403 per i membri Filippo di Niccolò Macigni e Carlo di Zanobi Macigni (Martines, *The Social World...*, cit., pp. 356-357).

<sup>1417</sup> I Sostegni erano un'eminente famiglia fiorentina originaria di Fiesole e residente nel quartiere di San Giovanni. Parteciparono alla vita politica fiorentina. Cfr. Martines, *The Social World...*, cit., pp. 269 e 310.

<sup>1418</sup> I Bonsi erano una ricchissima famiglia di mercanti residenti nel quartiere di Santo Spirito (Martines, *The Social World...*, cit., p. 236), detti «dalla Cuculia» probabilmente poiché la loro abitazione si trovava nei pressi del Canto alla Cuculia. Tale Canto, celebre per il tabernacolo con l'affresco *Madonna col Bambino tra i santi Girolamo e Paolo* dipinto nel Quattrocento da Bicci di Lorenzo, oggi si colloca all'incrocio tra via de' Serragli e via Santa Monaca (cfr. la scheda <<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0900157600>>).

<sup>1419</sup> I Gondi erano una famiglia fiorentina di antiche origini e di parte ghibellina: per questo, a Firenze ebbero incarichi politici solo dopo il 1438. Risiedevano nel quartiere di Santa Maria Novella, dove erano tra i cittadini più ricchi, come si evince dalle prestanze del 1403 di Simone di Gieri Gondi e dal catasto del 1427 per Simone di Salvestro di Simone Gondi (Martines, *The Social World...*, cit., pp. 359 e 373). Su queste famiglie, cfr. anche Monti 1989, pp. 233-234, n. 10.

vendetta ordinata quanto ha fatto contro a bugiardo, avegnadioché la verità no gli è creduta quando la dice. [23] Egli allegò che, pel non potere essere i cittadini convenuti, che gli usciti tornerebbono e che la comodità della terra gli chiamerebbe a praticare el cosimesco disfacimento. [24] Alle quali calunie vi dimando voi lettori se niuna menzogna può essere più spressa che è quella che dice quello che non può essere: e come può essere quello che le leggi e la natura nega? [25] Per niuno modo può essere che gli usciti tornassono per leggie che si facesse singulare da quella che prestò le sue forze a fare confinati e rubelli e tanti cittadini usciti, [26] peroché la leggie storpiata non parlava se non di queglii che sono debitori delle loro gravezze: le quali parole non comprendevano se non proprii e detti debitori a' Comune de loro gravezze. [27] Adunque, veduto le sue allegazioni essere pubblicamente bugiarde, argomentò contr'a sé medesimo: [28] e, per questa così manifesta e vana arguizione<sup>1420</sup>, si pruova che lo 'nterrompere la sì giusta leggie fusse innuzio<sup>1421</sup> di futuro disfacimento di quell'uomo, e ancora fu pruova che le perallegate<sup>1422</sup> nostre ragioni siano non tante ottime quante necessarie.

6 e mettere l'ordine al loro disfacimento *P M* : etmettere lordine alloro ragionamento cioè etmettere lordine alloro disfacimento *R* 10 nocivoli : innociuvoli *R* : innocevoli *P* : innocivoli *M* 15 rata *P* : errata *R M* i benefici : abenefici *R* : i beneficii *P* : a' benefici *M* 28 arguizione *P* : arguactione *R* : arguaczione *M* e ancora fu pruova *M* : etanchora pruoua cioè eanchora fu pruoua *R*

## Capitolo 83

[1] La riminiscenzia<sup>1423</sup> dello adottivo successore<sup>1424</sup> delle grandissime ricchezze del regnio di Puglia il mosse a riconoscere<sup>1425</sup> i magni benefici ricevuti da Filippo Maria, i quali no gli parevano (con tutto che alle ducali boci avesse

<sup>1420</sup> Accolgo l'emendazione di Polidori, *arguizione*: 'l'arguire', 'deduzione' (cfr. Crusca 5°, 1, *arguizione*, 676-677, derivato dal latino basso *arguitio*, per cui il dizionario della Crusca riporta questa attestazione cavalcantiana, che risulta essere l'unica).

<sup>1421</sup> *Innuzio*: 'annunzio'. La grafia non è attestata altrove. Cfr. *innuzino* al par. 21, 33 e Monti 1989, p. 235, n. 17.

<sup>1422</sup> *Perallegate*: *preallegate* con metatesi, con il significato di 'citate precedentemente' (GDLI XIV, *preallegare*, 30). Il termine non è attestato altrove con questa grafia.

<sup>1423</sup> *Riminiscenzia*: 'capacità di ricordare' (cfr. GDLI XV, *reminiscènza*, 787, 1). La forma *riminiscenzia*, variante di *reminiscenza*, *reminiscenzia*, *riminiscènza*, qui risultato di un'emendazione, ha un'occorrenza al par. 45, 6 e ha un'attestazione nel corpus OVI, in particolare in I. Passavanti, *Lo Specchio della vera penitenza*, a cura di F.-L. Polidori, Le Monnier, Firenze 1856, pp. 188-236: 191.

<sup>1424</sup> *L'adottivo successore* è Alfonso V d'Aragona, che fu adottato dalla regina Giovanna II.

<sup>1425</sup> *Riconoscere*: 'ammettere di aver ricevuto', 'ricambiare' (cfr. GDLI XVI, *riconoscere*, 129, 15 e 16), ma anche 'richiamare alla memoria' (cfr. Crusca 4°, 4, *riconoscere*, 143-144; Tommaseo-Bellini 4, 204, *riconoscere*): questo significato si ricollega a quello del termine precedente, *riminiscenzia*.

mandato in Lombardia magna gente d'arme contro alla nostra lega per difenderlo dal pericolo della gran rotta) averlo soddisfatto<sup>1426</sup>. [2] E, intra questi tanti tramischiamenti di cose, la morte d'Eugenio<sup>1427</sup> i' richiamò per la lezione del nuovo ponteficie, nella quale si riposa tutta la quiete della nuova successione dell'epullentissimo regno di Puglia. [3] Anfons<sup>1428</sup>, costretto dalle due nicistà delle cose, con grandissima gente a piè e a cavallo venne alla città di Tiboli<sup>1429</sup>, e quivi, con molti providimenti, afforzò la terra di mura e d'altri tutti guernimenti che fanno le cose deboli forti; [4] e, sopra il fiume del Tevero<sup>1430</sup>, fermò un ponte, per lo quale da nulla forza il passare gli potesse essere conteso, e di quindi mandò lettere e inbasciate in collegio de' cardinali e a tutta la lingua tramontana, eccetto alla gaxa<sup>1431</sup>, in favore del patriarca e d'altri suoi accetti. [5] Queste

<sup>1426</sup> Alfonso sentiva di non aver adeguatamente ripagato Filippo Maria per tutti i benefici da lui ricevuti. Il verbo *soddisfare* in questo contesto assume il significato di 'ripagare il debito' (cfr. GDLI XIX, *soddisfare*, 240, 3; 241, 5; 242, 15 e 21). Il concetto è ribadito anche ai parr. 83, 19 e 84, 3.

<sup>1427</sup> Eugenio IV morì il 23 febbraio 1447.

<sup>1428</sup> Alfonso V d'Aragona (1396-1458), detto il Magnanimo, fu re di Sicilia e re di Napoli. A partire dagli anni Trenta del Quattrocento, si impegnò strenuamente per la presa del comando del regno di Napoli, con l'obiettivo di scalzare dal trono regale Renato d'Angiò, legittimo successore della sorella, la regina Giovanna II d'Angiò-Durazzo. Alfonso aveva in mente una precisa strategia per cacciare gli Angioini dalla penisola italiana: tentò di ottenere l'appoggio delle principali città italiane, incappando però nelle resistenze di papa Eugenio IV, che favorì la nascita di una lega tra Venezia, Firenze e Milano in ottica anti-aragonese. Nel 1435, alla morte della regina Giovanna II, la flotta aragonese – che aveva assediato Gaeta – fu sconfitta da quella genovese nella battaglia di Ponza; Alfonso e i suoi fratelli furono fatti prigionieri dal duca Filippo Maria Visconti. Durante la prigionia, Alfonso stipulò un accordo con Filippo Maria, che decise di liberarlo lasciandogli campo libero nel sud della penisola (ecco i *magni benefici* menzionati da Cavalcanti al par. 83, 1; cfr. Monti 1989, p. 236, n. 4). Nel giro di sette anni, Alfonso conquistò le principali città del Mezzogiorno, Napoli compresa. Nel giugno 1443 firmò la pace di Terracina con Eugenio IV, che, il mese successivo, lo investì del regno di Napoli. Nel 1447, alla morte di Filippo Maria Visconti, tentò senza successo di imporsi anche nel centro-nord d'Italia, contrapponendosi a Francesco Sforza. Per le notizie su Alfonso V, vd. R. Moscati, *Alfonso V d'Aragona, re di Sicilia, re di Napoli*, in *DBI*, 2, 1960, pp. 323-331. La forma del nome *Anfons* o *Anfonso* in luogo di *Alfonso* si trova anche in testi precedenti, ad es. nella *Cronica* (1, 43 e 3, 95) di Matteo Villani (M. Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, vol. 1, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Parma 1995, p. 80 e p. 443), oppure nel *Decameron* (10, 1-2) di Boccaccio (Boccaccio, *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, cit., pp. 638 e 641).

<sup>1429</sup> *Tiboli*: Tivoli.

<sup>1430</sup> *Tevero*: Tevere.

<sup>1431</sup> *Gaxa*: *gasca*, ovvero 'guasca' (cfr. GDLI VII, *guasco*, 133), 'guascona', pertinente alla regione della Guascogna. La forma *gasca* (altrimenti scritta *gaxa*) è quella in uso, ad esempio, nei testi del trovatore di fine Duecento Amanieu de Sescars (cfr. K. Bartsch, *Provenzalisches Lesebuch: mit einer literarischen Einleitung und einem Wörterbuche*, R.L. Friderichs, Elberfeld 1855, p. 143, v. 61; R. Ortiz, *Amanieu des Escas c'om apela «Dieu d'Amors»*, in Id., *Francesco da Barberino e la letteratura didattica neolatina*, Angelo Signorelli, Roma 1948, pp. 210-233: 230; G. Azais, *Dictionnaire des idiomes romanes du midi de la France: comprenant les dialectes du Haut et du Bas-Languedoc, de la Provence, de la Gascogne, du Béarn, du Querci, du Rouergue*,

così ferventi sollecitudini furono la cagione che in niuno de' pregati andasse la lezione del ponteficato, né ancora in niuno d'alta progenia; [6] anzi, sempre dove sono e prieghi de' potenti non vi si truova el favore de' deboli<sup>1432</sup>, avegniadioché la invidia colla paura vi s'opponne, perché sempre de' plebei è la 'nvidia e il sospetto. [7] E, per questa cagione, el ponteficato andò a maestro Tommaso da Serezzano<sup>1433</sup>: nollo intendete maestro in teologia, ma sì maestro delle masserizie della casa del cardinale di Santa Croce<sup>1434</sup> era stato. [8] Questo nuovo pontefice dal detto re gli fu dimandato più cose, e massimamente migliaia dugiento di fiorini che diceva avere prestato a Eugenio per aquistare e beni della Chiesa; [9] e più voleva la corona del nuovo acquisto del regnio per lui e per lo figliuolo e per lo nipote; e ancora voleva che facesse quatro cardinali cui egli innominasse. [10] Di queste così ingiuste chieste im poche parole si schiuse<sup>1435</sup> con molte giuste e ottime ragioni el nuovo pontefice: [11] alle tante migliaia di fiorini, disse che si maravigliava che tanto e sì ricco prencipe a sì povero prete che non era suo chiedesse il debito, e nol fecie, [12] avegniadioché la pontificale dignità non si succiede come erede l'uno pontefice dell'altro, peroché la generazione<sup>1436</sup> della schiatta non fa il nuovo pontefice, ma sì il parere de' diputati cardinali<sup>1437</sup>. [13] «Ma maggiore ammirazione è della seconda dimanda, che tutta è contradia alla prima, conciosiacosaché, nella prima chiesta, dimandi quello credito come mio debito, il quale non può essere se non fussi herede di Eugenio; la quale, se come hereda dimandi, pigliati tante delle nostre entrate che tu sia interamente soddisfatto. [14] Adunque delle seconde chieste sta' paziente e nolle aspettare, peroché, se io sono hereda di Eugenio, come tu vuogli nelle tue prime dimande, io non sono tenuto se non a quello ch'era tenuto Eugenio; [15] e Eugenio aveva dato la lectione e promessa la corona al re Rinerio<sup>1438</sup>; adunque son io tenuto, sì come successore ed hereda<sup>1439</sup> di Eugenio, incoronare Rinieri re, e non altri. [16]

*du Limousin, Du Bas-Limousin, du Dauphiné, etc., 2, Maisonneuve et comp.ie, Paris 1877, p. 323; su Amanieu de Sescars e per il testo di un suo salut d'amor dal titolo A vos, que ieu am deszamatz, si veda M. de Riquer, Los trovadores. Historia literaria y textos, III, Editorial Planeta, Barcelona 1975, pp. 1653-1661).*

<sup>1432</sup> Frase di tono proverbiale.

<sup>1433</sup> *Tommaso da Serezzano*: Tommaso da Sarzana, ovvero Tommaso Parentucelli, divenuto papa con il nome di Niccolò V.

<sup>1434</sup> *Cardinale di Santa Croce*: Niccolò Albergati era cardinale prete del titolo di Santa Croce in Gerusalemme (nomina del 24 maggio 1426): cfr. E. Pasztor, *Albergati, Niccolò*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 619-621: 620.

<sup>1435</sup> *Si schiuse (di)*: 'si liberò (da)' (cfr. GDLI XVII, *schiodere*, 1028, 11).

<sup>1436</sup> *Generazione*: 'discendenza' (cfr. GDLI VI, *generazione*, 654, 4).

<sup>1437</sup> Nel prossimo paragrafo, si passa al discorso diretto senza introduzione.

<sup>1438</sup> *Re Rinerio*: Renato d'Angiò (Angers, 1409-Aix-en-Provence, 1480). Papa Eugenio IV fu in molte circostanze vicino agli Angiò: cfr. E. Russo, *Renato d'Angiò*, in *DBI*, 86, 2016, pp. 797-802.

<sup>1439</sup> *Hereda*: forma antica di *erede*; cfr. Crusca 4°, 2, *ereda e erede*, 294-295; Tommaseo-Bellini, 2, 513, *tereda*; TLIO, *ereda*. «Ed hereda» è una mia correzione per congettura; Monti invece conserva la lezione di R «*de hereda*» attribuendole il significato di 'in qualità di erede' (Monti 1989, p. 238, n. 17). Egli infatti sostiene che il *de* sia una formula giuridica con il

Alla parte del fare i cardinali, questo sarebbe il servo fare signiore e il signiore farlo servo, del quale inconviniente ne seguirebbe il guastamento di tutte quelle cose ch'apartengono a' signori l'avessono a fare a' servi; [17] il quale sarebbe non piccolo abominamento all'università del mondo che 'l comandare fusse de' servi e l'ubbidire appartenesse a' signori; il perché io voglio che quello ch'apartiene al mio pontificato rimanga nella mia libertà». [18] E, con questo, el nostro cavaliere e imbasciadore degli 'Cciaiuoli<sup>1440</sup> mandò in Francia, e Anfonsette paziente alle sì ragionevoli risposte. [19] Ma, sendo schiuso per le sì efficaci ragioni, riprese il primo proposito di rendere il giusto merito a Filippo Maria. [20] Adunque, costretto da sì fatto debito, investicò dove più frutto facesse il suo assalimento, avegniadioché, cercando el temerario bestione di messere Agniolo Amorosini<sup>1441</sup> di vendicare le giuste ingiurie ricevute dalle nostre carcere, con larghe proferte fecie offerta ad Anfonsette, ch'egli aveva aviso che infallibilmente nelle mani gli darebbe la città

<...><sup>1442</sup>

[21] fuori tutti gli abitanti della fortezza, huomini e donne mescolatamente, ecetto che ritengono certe donne antiche per comodità di loro medesimi, accioché 'l pane e la nettezza de' panni facessero loro. [22] Venuto la novella a Firenze della perdita di Cennina<sup>1443</sup>, molto aprovedutamente Ugolino Martelli per comessario vi mandorono, e Simonetto<sup>1444</sup> con giente d'arme e fanti a piè; e cerne<sup>1445</sup> del paese ancora vi mandorono assai, oltre a quelle che per loro medesimo v'andorono. [23] Ma, per tutto questo così fatto aparecchiamento, la fortezza, con grande auldace, di renderla negorono: [24] più volte uscirono contro a' nostri a fare aspre e strette mischie, e quando e nostri la dimandavano, rispondevano non come gente rotta e bestiale, ma ciascuno di quegli pareva um Bartolo<sup>1446</sup> novello, e dicevano: [25] «O gente disensata e da poco, come adomandate voi quello che la ragione niega con tutte le tante leggi che per difendersi sono fatte? Non vedete voi che la spada che fa contro alla ragione fa contro a voi? [26] Ma lasciamo andare le tante e sì prossimane alliegorie alle leggi comuni, e ancora obliamo l'auctorità della spada, e vegniamo a parlare naturalmente. [27] Noi non siamo pagati per rendere le cose che noi acquistiamo, perché ci dà il soldo a colo-

significato di *in qualità di*, senza tuttavia allegare attestazioni specifiche o altri esempi d'uso. Non trovando altre attestazioni dell'espressione, ho preferito emendare.

<sup>1440</sup> Agnolo (o Angelo) Acciaiuoli, per cui rimando alle relative note ai parr. 55, 7 e 68, 14-15.

<sup>1441</sup> Agniolo Amorosini: per Agnolo Morosini, cfr. § 68, 1.

<sup>1442</sup> Lacuna provocata dalla caduta di una carta: cfr. Monti 1989, p. XII.

<sup>1443</sup> Località toscana sede di un castello; oggi Cennina è una frazione di Bucine, comune della provincia di Arezzo (cfr. Monti 1989, p. 239, n. 22).

<sup>1444</sup> Simonetto dell'Aquila, per cui si veda la relativa nota al par. 38, 8.

<sup>1445</sup> Cerna: corpi di fanteria reclutati nel contado (cfr. GDLI II, *cèrna*, 1001, 2).

<sup>1446</sup> Bartolo: Bartolo da Sassoferrato, celebre giurista del Trecento (vd. F. Calasso, *Bartolo da Sassoferrato*, in *DBI*, 6, 1964, pp. 640-669).

ro a cui le togliamo<sup>1447</sup>. [28] Noi siamo fatti come e berrovieri<sup>1448</sup> in equalità ma non in opera, avegniadioché quello che piglia non può lasciare: così è di noi, che quello che noi pigliamo non è nostro, anzi è di colui che ci dà il suo soldo; [29] e' berroviere corre dietro a chi fuggie, e noi corriamo innanzi a chi ci caccia; e berrovieri pigliano e paurosi, e noi pigliamo gli arditì; [30] noi siamo fatti come l'anguilla che piglia la mazzachera<sup>1449</sup> a suo posta<sup>1450</sup>, e a suo posta nolla può lasciare<sup>1451</sup>: noi non possiamo, né ancora dobbiamo, dare quello che non è nostro. [31] Questa fortezza è d'Amfons, re de Raona e adottivo herede del regno: andate a lui, e a lui le vostre ragioni dimandate; e quello che ne farà sarà fatto peroché realmente è suo, e per lui li tegniamo e terremo per insino che terremo la vita; peroché tutte le leggi che adirizzano le cose malfatte ne fanno spresso precetto. [32] Adunque, facendo il contradio, faremo contro a tutti ' buoni essemprì, il quale fare non vogliamo». [33] E, con tutte queste cose, dal primo proposito non si rimovevano e nostri d'adomandare Cennina, non intendete pure colle boci, ma eziandio con grosse bonbarde e altre cose dove abitava più morte che vita agli huomini. [34] Ma ogni assalimento ch'è nostri facevano, nulla però rimovevano dalle loro auldacie que' fanti; con parole e con fatti, rispondevano a' nostri dicendo: [35] «Voi farete più senno a guardare quelle che voi avete ch'a dimandare quelle che sono nelle altrui forze. Il re e' leveravvi con danno e vergogna di voi e del Comune». E così, di di in di, spettavano el soccorso.

1 la riminiscenzia : lauminiscenzia R : la reminiscenza P : la uminiscenzia<sup>1452</sup> M  
ricchezze PM : ricche R 2 per la lezione (elezione P) del nuovo ponteficie (Pontefice P) PM : perlalezione delnuouo ponteficie cioe perlalezione delnuouo ponteficie R 10  
si schiuse PM : sichonchiuse cioe sischiuse R 11 prencipe M : ponteficie cioe prencipe R : principe P 15 ed hereda : et de hereda R : ed erede P : e de hereda M 19 il primo proposito di rendere M : il primo proposito direndere il primo proposito direndere R : il proposito di rendere P 22 oltre PM : oltre oltre R 30 la mazzachera a suo posta M : la mazzachera assua asuo posta R 31 adottivo PM : adutavo R 32 il quale : Iquali R : i quali M

<sup>1447</sup> *Togliemo*: *togliamo*. L'uscita in *-emo* in luogo di *-iamo* è antica, ed era ancora diffusa nei testi fiorentini trecenteschi: cfr. Rohlf s § 530.

<sup>1448</sup> *Berrovieri*: 'sgherri'; cfr. la relativa nota al par. 21, 54.

<sup>1449</sup> *Mazzachera*: esca di vermi utilizzata per la pesca di anguille e rane (cfr. GDLI IX, *mazzàchera*, 977, 1).

<sup>1450</sup> *A suo posta*: 'per volontà propria', 'spontaneamente' (cfr. GDLI XIII, *pòsta*<sup>1</sup>, 1061-1062, 30). Per *suo* come forma femminile singolare, vd. Manni § 11.

<sup>1451</sup> Il significato dell'espressione è: 'l'anguilla abocca all'esca di sua volontà, ma di sua volontà non la può lasciare'.

<sup>1452</sup> *Uminiscenzia* è un termine non attestato altrove; Monti 1989, p. 236, n. 1 attribuisce ad esso il significato di 'conoscenza degli uomini'. Il senso ricavabile dal contesto è tuttavia quello di 'capacità di ricordare', pertanto abbiamo ritenuto giusto emendare il termine in *riminiscenzia*, come già suggerito da Polidori, seppur con la grafia più moderna *reminiscenza*. *Uminiscenzia* potrebbe essere una cattiva lettura del termine contenuto nell'antigrafo.

## Capitolo 84

[1] A' diciasette dì d'agosto<sup>1453</sup> venne la novella che 'l duca di Melano era morto<sup>1454</sup>, la quale non meno presta pervenne alli orecchi d'Alfons ch'a' nostri. [2] Per la qual cosa, veduto il re il suo amico morto, uscì di Tiboli e andò alla badia di Farfero<sup>1455</sup>, e quivi fece uno solenne essequio. [3] Poich'alla vita nollo aveva soddisfatto quanto a lui pareva essergli tenuto, volle come grato riconoscere il beneficio colle solenni celebrazioni. [4] Raccomandollo all'altissimo Dio per questo così fatto andamento. [5] E fanti di Cennina, col sopraggiunto la novella della morte del duca, parve loro che l'una novella fusse la pruova dell'altra, [6] il perché elessono che 'l migliore del loro salvamento stesse nell'acordarsi col Comune, dando la fortezza a' nostri adomandatori. [7] Ristrignendosi insieme, elessono pello più sicuro del loro salvamento di rendere Cennina a' nostri, colla quale dierono, presi e legati, cinque de' più colpevoli, de' quali a Firenze e tre principali furono impiccati per la gola.

S E (i P) fanti P M : efatti cioe efanti R

## Capitolo 85

[1] Passato il conte in Lombardia e trovando i Viniziani acresciute le loro forze quanto apparteneva a Piacenza, a Como e a Lodi, con tutte le loro forze si distendevano pella Lombardia, ogni indi<sup>1456</sup> aggiugnendo nuove potenzie alla loro signoria. [2] E in tutto la gente de' Viniziani era grandissima, e era capitanata da Micheletto<sup>1457</sup>, huomo anticato nella armigera milizia, la quale aveva tanta bene costodita che mai non era stato rotto, né preso da niuno, anzi era ridottato<sup>1458</sup> nell'armi più che niuno altro capitano d'Italia [3] e, per questa così fatta fortuna, e Viniziani gli stavano suggietti, e ubbidivano come se fusse lui el vero doge. [4] Esaminato dal conte ogni cosa, diliberò di scrivergli<sup>1459</sup> su per le pietrelle<sup>1460</sup> le in-

<sup>1453</sup> 17 agosto 1447.

<sup>1454</sup> Filippo Maria Visconti morì il 13 agosto 1447.

<sup>1455</sup> *Badia di Farfero*: abbazia di Farfa, oggi situata nel comune di Fara in Sabina, in provincia di Rieti.

<sup>1456</sup> *Ogni indi*: 'ognidi'; la grafia separata non è attestata dal GDLI, che però riporta l'analoga forma univerbata *ognindi* (cfr. GDLI VII, *ognidi*, 851).

<sup>1457</sup> Micheletto Attendolo, per cui si veda la relativa nota al par. 53, 8.

<sup>1458</sup> *Ridottato*: 'temuto' o 'rispettato' (cfr. GDLI XVI, *ridottato*, 202, 1 e 2).

<sup>1459</sup> *Scrivergli*: *scrivergli* con sincope del suono [r].

<sup>1460</sup> *Su per le pietrelle*: 'rapidamente', 'immediatamente': come suggerisce Monti 1989, p. 242, n. 6, *su per le pietrelle* sembra una locuzione di significato affine a *gettare in pietrelle qualcosa*, ovvero 'fare qualcosa facilmente e velocemente' (cfr. GDLI XIII, *pietrèlla*, 435, 5).

frascritte parole: «Zio<sup>1461</sup>, fa' di quelle<sup>1462</sup> a me che tu volessi ch'io facessi a te». [5] Scritte queste parole, pervenendole a notizia a Micheletto, intese e disaminò quello che inportavano. [6] Mostrò avere più che mezzano sospetto del conte e tirossi indietro, in un certo luogo dov'era molto sicuro, dilungi dalla città di Piacenza. [7] Veduto il conte il capitano partito, prosumette che la partita fusse per dare luogo al trattato, e che a lui fusse il tempo abile a trattare colla parte piacentina, ch'era contraria a quella parte ch'a' Viniziani aveva data la città. [8] E così arecata la detta parte alla sua volontà, gli dusse<sup>1463</sup> a pigliare Taddeo Marchese<sup>1464</sup> che v'era pe' Viniziani, e lui mettere a gherardello<sup>1465</sup> con tutta la sua brigata. [9] Il conte, sentendo dentro il busso<sup>1466</sup>, di fuori s'accostò alla terra ed entrò dentro; e, se coloro avevano messo a preda la gente dell'arme, e lui misse a sacco la parte opposta alla sua parte, cioè a quella che gli aveva dato l'entrata di Piacenza. [10] Entrato dentro, il conte cacciò a saccomanno<sup>1467</sup> la città, nella quale fecie grandissima preda. [11] E così seguitano i guastamenti de' paesi e il disfacimento delle città: guaia<sup>1468</sup> a coloro che ne sono cagione, non meno a queglii che ne sono colpevoli, [12] avegniadioché le cagioni sempre furono prima che le colpe, sì come sono prima le minacce che l'offese.

2 armi con -i sovrascritta a una precedente -e R

## Capitolo 86

[1] Giunto messere Agniolo Amorosini<sup>1469</sup> con tutta la ciurma a Casoli di Volterra<sup>1470</sup> e sentendo che in Volterra era scoperto il trattato, diliberò

<sup>1461</sup> *Zio*: Micheletto Attendolo era il cugino del padre di Francesco Sforza, Muzio Attendolo Sforza. L'appellativo *zio* impiegato da Francesco per definire Micheletto è dunque improprio, anche se è verosimile che fosse impiegato come titolo generico di parentela per identificare il cugino del padre (sempre che non ci sia a monte un errore di Cavalcanti nel considerare Micheletto e Muzio fratelli).

<sup>1462</sup> *Fa' di quelle*: sottinteso *cose*.

<sup>1463</sup> *Dusse*: 'condusse', 'guidò' (si tratta di una voce antica derivata dal latino *duco*: cfr. GDLI IV, *dúcere* e *durre*, 1024, 1).

<sup>1464</sup> Taddeo d'Este, per cui si veda la relativa nota al par. 47, 14.

<sup>1465</sup> *Mettere a gherardello*: 'mettere sottosopra'; cfr. paragrafo 37, 10.

<sup>1466</sup> *Busso*: 'tumulto' (cfr. par. 35, 6).

<sup>1467</sup> *Cacciò a saccomanno*: 'saccheggiò', 'sottopose a razzia' (cfr. GDLI XVII, *saccomanno*, 311, 5, in cui l'espressione è tuttavia attestata solo con i verbi *dare*, *mettere*, *porre* e non con il verbo *cacciare*).

<sup>1468</sup> *Guaia*: potrebbe trattarsi di una forma non registrata nei dizionari storici alternativa all'antico plurale *guaie* (GDLI VII, *guàio*<sup>1</sup>, 96). Attestazioni del plurale *guaia* si trovano anche in altri testi, ad es. nella raccolta di proverbi pubblicata da F. Novati, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII, 1891, pp. 104-147: 108.

<sup>1469</sup> *Agniolo Amorosini*: su Agnolo Morosini, cfr. par. 68, 1.

<sup>1470</sup> Casoli era un castello appartenente alla diocesi di Volterra ma dominio della città di Siena; cfr. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, cit., p. 51 e Repetti, *Dizionario geografico...*,

andare a Castiglione della Pescaia, e, facendo la via da Gaburrano<sup>1471</sup>, vi dimorò più giorni a dimandarlo pel re di Ragona. [2] Questo Gaburrano era de' figliuoli che rimasono di messere Orlando Malavolti<sup>1472</sup>, i quali erano accomandati al nostro Comune, e lui, come nimico del Comune, vi puose il campo. [3] La sua nimicizia era<sup>1473</sup> indebitamente, avegnadioch'egli era stato nelle nostre carceri più tempo per debito e cagionevolmente. [4] Essendo questo castello in sul cammino che va da Volterra a Castiglione, chi v'era dentro, per guardia de' figliuoli di messere Orlando Malavolti, il negò loro, e in quel tanto mandorono per<sup>1474</sup> Giovanni Malavolti<sup>1475</sup>; [5] alle quali chiamate venne molto presto da Pisa, ché v'era posto per guardia dal nostro Comune. [6] Giunto a Gaburrano, fecie difesa molto bella, la quale fu la cagione di levarli da campo, e dipoi aggiunse alle giuste ire il malvolere; nell'ultimo, fu la cagione di cacciarlo di Toscana, sì come in differenziato sermone udirete.

1, cit., pp. 516-520. La località di Casoli corrisponde all'attuale Casole d'Elsa (in provincia di Siena).

<sup>1471</sup> *Gaburrano*: oggi Gavorrano in provincia di Grosseto.

<sup>1472</sup> Orlando Malavolti (metà del Trecento ca.-1404 ca.) fu un eminente cittadino senese, padre di Giovanni Malavolti (cfr. poco oltre). I Malavolti, insieme ai Tolomei, guidavano la fazione guelfa della città, contro i Salimbeni, che invece erano a capo della fazione ghibellina. Nel 1390, Orlando, sconfitto dai Salimbeni sostenuti da Gian Galeazzo Visconti, impetrò la protezione di Firenze sui propri familiari e sui propri territori: Gavorrano, Montacuto, Pari, Ravi, Castel di Pietra, Tatti. Nel 1404 fu stipulata la pace tra Siena e Firenze, che permise ai Malavolti di rientrare in patria e di riottenere territori e incarichi politici; tuttavia, gli avversari assassinarono Orlando, lasciando al figlio Giovanni e a suo fratello Bernardo la sola signoria di Gavorrano. Per queste notizie, vd. F. Storti, *Malavolti, Giovanni*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 121-124.

<sup>1473</sup> *Era*: 'si manifestava' (cfr. *GDLI V, essere*<sup>1</sup>, 416-417, 8).

<sup>1474</sup> *Mandorono per*: 'inviarono qualcuno con l'incarico di convocare'; cfr. par. 32, 5.

<sup>1475</sup> Giovanni Malavolti, figlio di Orlando Malavolti, nacque a fine Trecento e si avviò alla carriera militare. Fu al servizio di Firenze contro Francesco Sforza, dei baroni pontifici, di Venezia, di papa Eugenio IV contro Francesco Sforza per il controllo del territorio marchigiano. Nel 1447, essendo di stanza a Montevarchi, militò contro Alfonso d'Aragona che cercava di avanzare in Toscana. L'episodio raccontato da Giovanni Cavalcanti si colloca in questo periodo di guerre tra toscani e napoletani, che si contendevano Castiglione della Pescaia e i territori limitrofi. Nel 1448, contribuì a riprendere i territori delle province di Volterra e di Pisa caduti in mano del re. Alla fine della guerra, si stabilì a Castiglione della Pescaia, presidio contro eventuali nuovi attacchi nemici. Nel 1450, Joan de Liria, mandato dal re di Napoli, lo catturò, e i nemici presero il castello di Gavorrano. Malavolti combatté poi ancora per papa Pio II, con l'appoggio del quale riottenne Gavorrano, e per Federico da Montefeltro. Egli morì intorno al 1463. Papa Pio II appoggiò la signoria di Cosimo di Giovanni Malavolti al castello di Gavorrano, ma già nel 1464 i senesi sottrassero quel dominio alla famiglia Malavolti. Per queste e altre notizie su Giovanni Malavolti, cfr. Storti, *Malavolti, Giovanni*, cit.

## Capitolo 87

[1] Puccio<sup>1476</sup>, essendo gonfaloniere di giustizia il settenbre e ottobre<sup>1477</sup>, cercò di volere che le gravezze non andassono innanzi, perché diceva che il modo non era inteso, conciosiacosaché l'albitro non era adoperato, perché non si accordava colla intenzione del popolo; [2] conciosiacosaché 'l popolo trovò ch'egli era utile a dare l'albitrio per ritrovare gl'inganni, e questi, non che ritruovino gl'inganni, ma in quelli luoghi e' fanno le 'ngiurie a' cittadini; [3] e così si partono dalla 'nteazione della legge, avegnadioché tutte le leggi tragono il loro fine all'utile del Comune, e quella che non conchiude l'utile del Comune non è legge, anzi si de' chiamare volontà ingiusta<sup>1478</sup>. [4] «Dico che ogni ordine e ogni statuto e ogni legge che si fa o farà debbe adoperare il suo fine a tenere e suoi cittadini uniti senza nulla scordanza<sup>1479</sup>, peroché 'l Vangelo dice che il regno diviso è ragionevole che sia sottoposto e disfatto<sup>1480</sup>. [5] Egli è utile il pigliare essempro alle altrui spese: ricordivi de' Pisani e degli Aretini, e similmente de' Pistolesi, che propriamente le loro discordie vegli hanno sottoposti, e non meno che le vostre massnade! [6] E mi ricorda, sì come per uno sogno, che la città di Pisa venne sottoposta a questa Repubblica per la morte di messere Piero Gambacorti<sup>1481</sup>, la quale da quel popolo fu acconsentita per una ingiustizia ch'egli aconsenti<sup>1482</sup> a' vostri cittadini con dicendo: [7] "Noi veggiamo essere sottoposti a' Fiorentini, e, se non che io non voglio disonestarmi nel parlare, io vi farei toccare con mano il tutto". Ma io stimo che fu più senno il tacere che disonestamente parlare»; e con questo molte altre cose disse. [8] A questo, Giovanni di Giovanni Giugni<sup>1483</sup> disse ch'egli era meno male il male che non era il peggio, e che, se questo modo non si ottenesse, che mai più niuno s'otterebbe e che, per que-

<sup>1476</sup> Su Puccio di Antonio Pucci si veda la relativa nota all'inizio del cap. 23.

<sup>1477</sup> Puccio Pucci fu gonfaloniere di giustizia a settembre e ottobre 1447 (Monti 1989, p. 245, n. 1).

<sup>1478</sup> Nel paragrafo successivo comincia, senza introduzione, un discorso diretto.

<sup>1479</sup> *Scordanza*: 'discordia' (cfr. GDLI XVIII, *scordanza*<sup>2</sup>, 223, 1).

<sup>1480</sup> Matteo 12:25.

<sup>1481</sup> Pietro (o Piero) Gambacorta, nato a Pisa prima del 1319. Fu molte volte anziano, o membro di commissioni di savi, nel governo cittadino. Fu a capo della fazione dei Bergolini; nel 1355, a seguito degli scontri con la fazione opposta dei Raspanti, venne bandito dalla città insieme ad altri familiari. Tra il 1360 e il 1362 tentò di riprendere Pisa con l'aiuto dei fiorentini, ma i tentativi fallirono. Gambacorta poté rientrare a Pisa solo nel 1369, e, poco dopo, i Bergolini riuscirono a riprendere il potere della città. Con l'amministrazione dei Bergolini, Pisa fu vicina a Firenze con accordi di tipo commerciale e militare in ottica antiviscontea. Nel 1370 Gambacorta divenne capitano di Guerra e difensore del Popolo e comandante delle masnade a cavallo del Comune di Pisa. Dal 1388 si adoperò per favorire la pace tra Firenze e Gian Galeazzo Visconti, senza successo. Egli morì nel 1392 a seguito di un colpo di Stato della fazione filoviscontea guidata da Jacopo Appiani. Per queste e ulteriori notizie su Pietro Gambacorta, cfr. F. Ragone, *Gambacorta, Pietro*, in *DBI*, 52, 1999, pp. 19-22. Gambacorta è menzionato da Cavalcanti anche in *Istorie fiorentine*, 7, 21-22.

<sup>1482</sup> *Aconsenti*: 'permise', 'autorizzò', 'accettò' (il verbo è usato in senso transitivo: cfr. GDLI I, *acconsentire*, 101, 6; Crusca 5°, 1, *acconsentire*, 131, 3; Tommaseo-Bellini 1, 105, *acconsentire*, 3; TLIO, *acconsentire*, 4 e 4.1).

<sup>1483</sup> *Giovanni di Giovanni Giugni*: i Giugni erano una ricca famiglia fiorentina del quartiere di Santa Croce, potenti fin dal tredicesimo secolo (cfr. Martines, *The Social World...*, cit., p. 219).

sto così fatto mancamento, sarebbe possibile si perdesse un di la sua libertà questo popolo. [9] E, per così fatta cagione, andorono innanzi le gravetze, conciosiacosaché mai più gravetze si porrebbero ch'avessero stabilità niuna.

## Capitolo 88

Come i Melanesi disfeciono Castello Giobio<sup>1484</sup> e presono il capitano del popolo loro.

[1] E Melanesi vivevano con nom piccolo sospetto di non venire sotto tiranno, peroch'egli avevano tanto provato che sapevano molto bene quello ch'erano i tiranni; e, per levare via ogni indizio a' tiranni, disfeciono Porta Giobio, ch'era il castello del duca. [2] Per questo così fatto guastamento, si criò alcuno scandolo intra 'l popolo e ' nobili, conciosiacosach'è nobili volevano signiore, e plebei non avevano pazienza d'eleggere quel medesimo; [3] anzi il volevano di natura molto contradia, avegniadioché la plebe adimandava messere Carlo da Gozago<sup>1485</sup>, e nobili il conte Franciesco; e nobili dicevano ch'el conte è nell'arme più ridottato, e il signore Carlo è più nobile per nazione, e il bisogno nostro è di fare e non di parere, e non d'essere. [4] Tanto continuò questo scandolo che tutta la città si divise, e l'uno teneva con una parte e l'altro coll'altra. [5] Adunque il capitano tenne co' nobili, i quali eleggivano il conte. [6] Questi dicevano: «El conte participia più nella ragione che non fa il signore Carlo, quanto egli ha per donna la figliuola di cui era la signoria<sup>1486</sup>, e dal duca era stato chiamato e alle sue boci era venuto. [7] Adunque, conchiudendo, veduto il principale avere mosso il conte della Marca, è ragionevole che la signoria succeda il genero del suocero». [8] Hora qui è da notare quanta poca fede si truova ne' signori, peroché questo procede dalla propria ingratitude, la quale è comunalmente in ogni creatura: e questo è perché non è niuno che non disideri d'essere libero di sé. [9] Quando, datovi per pruova di quello

<sup>1484</sup> *Castello Giobio*: Castello di Porta Giovia, la cui costruzione fu avviata per volontà di Galeazzo II Visconti nella seconda metà del Trecento. Il castello fu distrutto alla morte di Filippo Maria Visconti, e fu fatto ricostruire da Francesco Sforza, prendendo il nome di Castello Sforzesco, con il quale è conosciuto ancora oggi. Cfr. Monti 1989, p. 247, n. 2.

<sup>1485</sup> *Carlo da Gozago*: Carlo Gonzaga nacque tra il 1413 e il 1423 a Mantova. Fu il figlio secondogenito di Gianfrancesco Gonzaga, e venne designato suo successore dopo l'allontanamento dalla città del primogenito Ludovico, che si pose al servizio di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Dopo la lega stipulata tra i Visconti e i Gonzaga nel 1438, i rapporti tra il padre Gianfrancesco e il primogenito Ludovico migliorarono, e questi venne reintegrato nella linea di successione. Le questioni ereditarie furono certamente una delle cause principali di tensione nei rapporti di Carlo col fratello maggiore. Dal 1442, Carlo Gonzaga militò per il Visconti e per papa Eugenio IV. Nel 1447, alla morte di Filippo Maria Visconti, combatté per la Repubblica Ambrosiana insieme a Francesco Sforza, almeno fino alla battaglia di Caravaggio del 1448. Tuttavia, quando poco dopo lo Sforza stipulò il trattato di Rivoltella con i Veneziani, Carlo Gonzaga decise di abbandonarlo, e rientrò a Milano dove il 14 novembre 1448 venne nominato capitano del Popolo. Per queste e altre notizie su Carlo Gonzaga, cfr. I. Lazzarini, *Gonzaga, Carlo*, in *DBI*, 57, 2001, pp. 693-696.

<sup>1486</sup> «La figliuola di cui era la signoria» è Bianca Maria Visconti, figlia di Filippo Maria Visconti, sposatasi nel 1441 con Francesco Sforza.

che si dice, m'è venuto a notizia una novella che mi disse uno ser Antonio da Empoli<sup>1487</sup>, che intervenne a lui quand'egli andò con Papi di Gueriante da Empoli<sup>1488</sup>: per cavaliere andò ad Anghiari col detto Papi. [10] Disse ch'avendo una mattina impiccato uno ladrone e arivandovi uno mercatante e veggendo lo impiccato in alcuna cosa fare movimento, misse mano alla spada e tagliò il capresto<sup>1489</sup> ch'egli aveva anodato intorno al collo. [11] Caduto lo impiccato e conoscendo alcuno spirito di vita in quel corpo, smontò della cavalla e cominciò a struppicciarla<sup>1490</sup>; il perché lo 'mpiccato si rizzò a sedere, guatandosi intorno. [12] Quello mercatante disse: «Non temere, ch'io ti porrò a salvamento!» e, con questo, montò in sulla cavalla e colui gli salì in groppa. [13] Arrivando a un certo burrato<sup>1491</sup>, quel ch'era in groppa trasse il coltello da lato al mercatante e uccise colui che l'avia scampato. [14] Recatosi in sella, e' ritornò indietro e albergò dov'era albergato quel mercatante. [15] Il figliuolo dell'oste disse al padre: «Se non che colui fu stamane impiccato, io direi che costui fusse lui!», e con questo andò a dare la biada alla cavalla; e, ponendo mente<sup>1492</sup> la sella, la vidde di fresco tutta sanguinosa. [16] Corse al padre e disse: «Costui è quello ch'andò stamane alle forche! La cavalla è quella di colui che si partì stamane, ed è tutta sanguinosa la sella! Voi troverrete che costui è quello che fu impiccato, e ha morto colui che ci<sup>1493</sup> albergò e hagli tolta la cavalla». [17] Di questo così fatto detto, l'oste se ne fece beffe; il perché il figliuolo, veggendosi beffare, se ne andò a Papi, ch'era il vicario, e contogli il fatto. [18] Papi, credendo che 'l garzone fusse ebbro o che gli volgesse il celabro<sup>1494</sup>, disse: «Va' a casa e dormi, peroché tu n'hai bisogno!». [19] A cui il giovane rispuose: «Io non mi maraviglio che voi non mi crediate, peroché io conosco ch'egli è impossibile che quello ch'io dico sia, ma egli è ragionevole che sia, perché tutte le cose che si dicono, o elle sono, o elle furono, o veramente saranno». [20] Papi, esaminando il parlare, chiamò ser Antonio e disse: «Andate con lui e sappiate chi è costui, e domandatelo<sup>1495</sup> intorno al fatto e faretici il rapporto, peroch'io ho udito dire che, se uno dicesse che io non avessi naso, ch'io mi vi debbo porre la mano». [21] Ser

<sup>1487</sup> Non si trovano ulteriori notizie su questo personaggio.

<sup>1488</sup> Non si trovano ulteriori notizie su questo personaggio.

<sup>1489</sup> *Capresto*: forma metatetica di *capestro* (cfr. GDLI II, *caprèsto*, 727).

<sup>1490</sup> *Struppicciarla*: 'stropicciarla'. R riporta *struppicciallo*, con assimilazione regressiva totale della consonante laterale alveolare (vd. nota al testo). *Struppicciare* è forma antica di *stropicciare*, e il significato del termine è 'toccarlo', 'palparlo' (cfr. GDLI XX, *stropicciare*, 392, 2).

<sup>1491</sup> *Burrato*: 'burrone' (cfr. GDLI II, *burrato*, 459).

<sup>1492</sup> *Ponendo mente*: 'osservando', 'esaminando'; l'impiego transitivo della locuzione *porre mente* era invalso già in Dante, ad esempio in *Convivio*, 2, 11: «ponete mente almeno la mia bellezza», e, poco oltre: «ponete mente la sua bellezza» (Alighieri, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, cit., p. 116). Cfr. Crusca 5°, 10, *mente*, 95, 52.

<sup>1493</sup> *Ci*: 'qui' (cfr. GDLI III, *ci*, 102, 1).

<sup>1494</sup> *Celabro*: 'cervello' (è forma antica e letteraria, derivata dal latino *cerebrum*: cfr. GDLI II, *cèlabro*, 945).

<sup>1495</sup> *Domandatelo*: 'interrogatelo' (cfr. GDLI IV, *domandare*, 922, 2). Per la costruzione di *domandare* con il complemento oggetto della persona interrogata, cfr. par. 3, 5.

Antonio andò con lui e, arrivato dov'era l'acusato, cominciò a dimandarlo; e, notando le parole del domandato, conobbe ch'ell'erano parole piene di sospetto e di paura; e con questo gli guatò la gola e viddelo segnato del capresto. [22] Allora ser Antonio se 'l misse innanzi, e con lui n'andò al vicario, e a lui confessò il tutto. [23] Dico che per questo si pruova che colui ch'afoga che mai non vuole vedere colui che 'l campa, peroché, ogni volta che 'l vede, s'atrista; [24] conciosiacosaché conoscie la sua libertà essere ubrigata<sup>1496</sup> a chi lo scampò, e non essere più sua, e che si pruova non essere più cara cosa che l'essere libero. [25] E per questo così fatto beneficio dice Dante: «Come sa chi per lei vita rifiuta»<sup>1497</sup>. E così questo capitolo è la pruova che la morte di Niccolò<sup>1498</sup> procedette dalla colpa del duca.

Come [...] popolo loro *di seguito al capitolo precedente* R 4 e l'altro P : e l'altra M : ell'altra R 24 essere ubrigata : essere perduta cioè essere ubrighata R : essere perduta, cioè essere ubrigata M

«Capitolo 89»

Com'e' re di Raona mandò gente al signore Cismondo<sup>1499</sup>, il quale è signore di Rimini, e fecielo suo capitano nelle parti di qua, e mostrava che pigliasse il passo, ché voleva andare in Lonbardia.

Io non mi arrischio di dire più sicché non <...>.

Com'e' [...] Lonbardia *di seguito al capitolo precedente* R

<sup>1496</sup> *Ubrigata*: 'vincolata'; cfr. par. 6, 5.

<sup>1497</sup> Dante, *Purg.*, 1, 72.

<sup>1498</sup> *Niccolò*: Niccolò Piccinino; cfr. il racconto della sua morte al cap. 40.

<sup>1499</sup> *Signore Cismondo*: Sigismondo Pandolfo Malatesta fu assoldato da Alfonso d'Aragona il 21 aprile 1447.



*Cacciata del Duca di Atene* di Andrea Orcagna – Museo di Palazzo Vecchio, inv. 127949. © Fototeca Musei Civici Fiorentini.

Affresco trecentesco attribuito all'Orcagna e originariamente collocato nel carcere delle Stinche, dove Giovanni Cavalcanti fu imprigionato per molti anni. Oggi l'affresco è conservato in Palazzo Vecchio.

## Bibliografia

- Ademollo A., *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio. Racconto storico*, Stamperia Granducale, Firenze 1840.
- Ademollo A., *Marietta de' Ricci ovvero Firenze al tempo dell'assedio. Racconto storico*, 5, seconda edizione con correzioni e aggiunte per cura di L. Passerini, Stabilimento Chiari, Firenze 1845.
- Ageno F., *Ispirazione proverbiale del «Trecentonovelle»*, «Lettere Italiane», X (3), 1958, pp. 288-305.
- Ageno F., *Premessa a un repertorio di frasi proverbiali*, in P. Bongrani, F. Magnani, D. Trolli (a cura di), *Studi lessicali*, Clueb, Bologna 2000, pp. 400-432.
- Alberti F. d'Altobianco, *Rime*, a cura di A. Decaria, Commissione per i Testi di Lingua, Bologna 2008.
- Alberti L., *Descrittione di tutta Italia*, Anselmo Giaccarelli, Bologna 1550.
- Alberti L.B., *I primi tre libri della famiglia*, testo e commento di F.C. Pellegrini, riveduti da R. Spongano con una nuova introduzione, Sansoni, Firenze 1946.
- Alberti L.B., *Grammaticchetta e altri scritti sul volgare*, a cura di G. Patota, Salerno Editrice, Roma 1996.
- Alighieri D., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, 3 volumi, Mondadori, Milano 1966-67.
- Alighieri D., *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, Le Lettere, Firenze 1995.
- Altavista C., *Lucca e Paolo Guinigi (1400-1430): la costruzione di una corte rinascimentale. Città, architettura, arte*, ETS, Pisa 2005.
- Amelotti L., *Fregoso, Giano*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 409-410.
- Amelotti L., *Fregoso, Tommaso*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 448-451.
- Ammirato S., *Istorie fiorentine*, 2, Amador Massi e Lorenzo Landi, Firenze 1641.

- Ammirato S., *Istorie fiorentine*, con l'aggiunte di S. Ammirato il giovane, 1, 1, Amador Massi, Firenze 1647.
- Ammirato S., *Istorie fiorentine*, con l'aggiunte di S. Ammirato il giovane, ridotte a miglior lezione da F. Ranalli, 1, 4, Batelli e compagni, Firenze 1848.
- Ammirato S., *Istorie fiorentine*, ridotte all'originale e annotate dal professore L. Scarabelli, 4, Pomba e comp., Torino 1853.
- Anselmi G.M., *Contese politiche e sociali nelle «Prime Storie» del Cavalcanti: il ruolo di Giovanni de' Medici*, «Archivio Storico Italiano», CXXXIV, I-II (487-488), 1976, pp. 119-135.
- Anselmi G.M., *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pacini, Pisa 1979.
- Anselmi G.M., *Narrazione letteraria, narrazione storica e periodizzazioni*, in Id., *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 13-24.
- Anselmi G.M., *Raccontare di un "fondatore": le Prime storie del Cavalcanti e la figura di Giovanni de' Medici*, in Id., *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 44-56.
- Anselmi G.M., *Tradurre e compendiare la storia: un percorso narrativo della storiografia fiorentina umanistica*, in Id., *Narrare Storia e storie. Narrare il mondo*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 25-43.
- Antonelli A., *Manfredi, Alberigo*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 646-649.
- Anzilotti A., *La crisi costituzionale della Repubblica fiorentina*, Multigrafica, Roma 1969.
- Archivio di Stato di Firenze, *Il carteggio della Signoria fiorentina all'epoca del cancellierato di Carlo Marsuppini (1444-1453)*, inventario e registi a cura di R.M. Zaccaria, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Roma 2015.
- Aretino P., *La passione di Giesu composta per messer Pietro Aretino. Ristampata nuouamente*, Francesco Marcolini, Venezia 1535.
- Aretino P., *Appendice. Passione di Gesù*, in Id., *Opere religiose*, 1, a cura di É. Boillet, premessa di G. Ferroni, Salerno Editrice, Roma 2017, pp. 515-606.
- Arienti G.S. (degli), *Gynevera de le clare donne*, a cura di C. Ricci e A. Bacchi Della Lega, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna 1888.
- Arrighi V., *Del Nero, Bernardo*, in *DBI*, 38, 1990, pp. 170-173.
- Arrighi V., *Diotisalvi, Diotisalvi*, in *DBI*, 40, 1991, pp. 231-234.
- Arrighi V., *Franceschi, Giovanni*, in *DBI*, 49, 1997, pp. 621-622.
- Arrighi V., *Guicciardini, Giovanni*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 111-115.
- Arrighi V., *Guicciardini, Luigi*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 129-132.
- Arrighi V., *Guicciardini, Piero*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 146-150.
- Ascheri M., *Dai Malavolti ai Malavolta: una grande famiglia da Siena a Teggiano*, in C. Carlone (a cura di), *Diano e l'assedio del 1497. Atti del Convegno di Studio (Teggiano, 8-9 settembre 2007)*, Laveglia & Carlone, Battipaglia 2010, pp. 219-234.
- Ascheri M., *I Malavolti: una famiglia dimenticata?* in M.A. Ceppari Ridolfi, *Il Palazzo Malavolti-Bovalini di Siena. Una dimora signorile, nobili e popolani, chiese, conventi e alberghi in un'area lungo la via Francigena*, il Leccio, Monteriggioni 2015, pp. XI-XIX.
- Auerbach E., *Gli appelli di Dante al lettore*, in Id., *Studi su Dante*, Feltrinelli, Milano 1963, pp. 309-323.
- Azaïs G., *Dictionnaire des idiomes romanes du midi de la France: comprenant les dialectes du Haut et du Bas-Languedoc, de la Provence, de la Gascogne, du Béarn, du Querci, du Rouergue, du Limousin, Du Bas-Limousin, du Dauphiné, etc.*, 2, Maisonneuve et comp.ie, Paris 1877.
- Baldassarri S.U., *Mythography and Rhetoric in Quattrocento Florence*, Ph.D. Dissertation, Director G. Mazzotta, Yale University 1999.

- Baldassarri S.U., Saiber A. (eds.), *Images of Quattrocento Florence. Selected Writings in Literature, History, and Art*, Yale University Press, New Haven 2000.
- Baldereschi G., *Il trattato di politica inedito di Giovanni Cavalcanti*, tesi di laurea, relatore E. Sestan, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1957/1958.
- Baldini C. e Baldini I., *Pievi, parrocchie e castelli di Greve in Chianti*, Cooperativa tipografica degli operai, Vicenza 1979.
- Banchi L., recensione a G. Canestrini, *La Scienza e l'Arte di Stato, desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici da Giuseppe Canestrini Deputato al Parlamento. Ordinamenti Economici. Della Finanza. Parte I. L'Imposta sulla ricchezza mobile e immobile*, Le Monnier, Firenze 1862, «Archivio Storico Italiano», I, I (37), 1865, pp. 90-128.
- Bandello M., *Lettera dedicatoria* in Id., *La seconda parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1993.
- Banti O., *Bentivoglio, Annibale*, in DBI, 8, 1966, pp. 593-595.
- Banti O., *Bentivoglio, Giovanni*, in DBI, 8, 1966, pp. 620-622.
- Banti O., *Bentivoglio, Sante*, in DBI, 8, 1966, pp. 641-644.
- Banti O., *Bernabucci, Martino (Martino da Faenza), detto il Faentino*, in DBI, 9, 1967, pp. 139-140.
- Banti O., *Bastari, Filippo*, in DBI, 7, 1970, pp. 157-158.
- Barducci R., *Davanzati, Giuliano*, in DBI, 33, 1987, pp. 107-109.
- Baron H., *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Sansoni, Firenze 1970.
- Bartolini Salimbeni G., *Del magnifico Lorenzo de' Medici: cronica. Colla storia genealogica di questa illustre casata*, Cambiagi, Firenze 1786.
- Bartolomeo della Pugliola et al., *Historia miscella Bononiensis ab anno MCIV usque ad annum MCCCXCIV*, in *Rerum Italicarum Scriptores XVIII*, extypographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani 1731, coll. 237-792.
- Bartsch K., *Provenzalisches Lesebuch: mit einer literarischen Einleitung und einem Wörterbuche*, R.L. Friderichs, Elberfeld 1855.
- Bausi F., *Galilei, Galileo (Galileus Galilei, Galileus de Galileis, magister Galileus)*, in DBI, 51, 1998, pp. 471-473.
- Beatrice, duchessa di Milano* (voce senza autore), in DBI, 7, 1970, pp. 343-347.
- Benadduci G., *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca e peculiarmente in Tolentino (Dicembre 1433 - Agosto 1447)*, Stabilimento tipografico librario Francesco Filelfo, Tolentino 1892.
- Benincà P., I.S. *La legge Tobler-Mussafia e la struttura della periferia sinistra*, in G. Salvi, L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 1, il Mulino, Bologna 2010, pp. 54-59.
- Benvenuti Papi A., *Corsini, Giovanni*, in DBI, 29, 1983, pp. 638-640.
- Benvenuti Papi A., *Corsini, Tommaso*, in DBI, 29, 1983, pp. 673-676.
- Berzeviczy A., *Luigi I il Grande, re d'Ungheria*, in *Enciclopedia Italiana*, 21, 1934, p. 633.
- Bettarini F., *I fiorentini all'estero ed il catasto del 1427: frodi, elusioni, ipercorrettismi*, «Annali di Storia di Firenze», 6, 2011, pp. 37-64.
- Bettarini R., *Jacopone e il Laudario Urbinate*, Sansoni, Firenze 1969.
- Bicchierai M., *Guidi, Francesco*, in DBI, 61, 2004, pp. 223-227.
- Bicchierai M., *Ai confini della repubblica di Firenze: Poppi dalla signoria dei conti Guidi al vicariato del Casentino (1360-1480)*, Olschki, Firenze 2005.
- Biondo F., *Italy Illuminated*, ed. by J.A. White, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)-London 2005.

- Boccaccio G., *Genealogie deorum gentilium libri*, a cura di V. Romano, Bari, Laterza 1951.
- Boccaccio G., *Filostrato*, in *Tutte le opere*, 2, a cura di V. Branca, Mondadori, Milano 1964, pp. 3-228.
- Boccaccio G., *Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano*, a cura di V. Branca, Accademia della Crusca, Firenze 1976.
- Boccaccio G., *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di P.G. Ricci, V. Zaccaria, Mondadori, Milano 1983.
- Boethii A.M.S. *Philosophiae consolatio*, iteratis curis edidit L. Bieler, Typographi Brepols, Turnholti 1984.
- Boezio S., *La consolazione della filosofia di Severino Boezio*, a cura di C. Moreschini, Utet, Torino 1994.
- Böninger L., *Pitti, Luca di Buonaccorso*, in *DBI*, 84, 2015, pp. 309-310.
- Boschetto L., *Società e cultura a Firenze al tempo del Concilio: Eugenio IV tra curiali, mercanti e umanisti (1434-1443)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012.
- Boschetto L., *I fatti del 1434 nel giudizio degli umanisti*, in M. Chiabò, M. Gargano, A. Modigliani, P. Osmond (a cura di), *Congiure e conflitti. L'affermazione della signoria pontificia su Roma nel Rinascimento: politica, economia e cultura. Atti del Convegno Internazionale (Roma, 3-5 dicembre 2013)*, Roma nel Rinascimento, Roma 2014, pp. 69-88.
- Boschetto L., *Giuliano de' Ricci e la cultura antiquaria e filologica a Firenze nel secondo Cinquecento. Una nota per la fortuna delle opere di Machiavelli*, «Medioevo e Rinascimento», XXXIII, 2019, pp. 319-360.
- Bragantini R., *La spola del racconto: dal proverbio alla novella, e viceversa*, in *Il proverbio nella letteratura italiana dal XV al XVII secolo. Atti delle giornate di studi (5-6 dicembre 2012)*, Università Roma Tre-Fondazione Marco Besso, Vecchiarelli, Roma 2014, pp. 283-314.
- Brandmüller W., *Der Übergang vom Pontifikat Martins V. zu Eugen IV.*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47, 1967, pp. 596-629.
- Brown A.M., *The Humanist Portrait of Cosimo de' Medici, Pater Patriae*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXIV (3-4), 1961, pp. 186-221.
- Brucker G.A., *Firenze nel Rinascimento*, La Nuova Italia, Firenze 1969.
- Brucker G.A., *La sclerotizzazione del regime: 1426-1430*, in Id., *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1981, pp. 545-586.
- Bruni L., *Le vite di Dante e di Petrarca*, in Id., *Humanistisch-Philosophische Schriften*, mit einer Chronologie Seiner Werke und Briefe, Herausgegeben und Erläutert von H. Baron, Verlag und Druck von B.G. Teubner, Leipzig-Berlin 1928, pp. 50-69.
- Bruni L., *Laudatio Florentinae urbis*, in P. Viti (a cura di), *Opere letterarie e politiche di Leonardo Bruni*, Utet, Torino 1996.
- Bruni L., *History of the Florentine People: Books I-IV*, ed. by J. Hankins, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)-London 2001.
- Bulgarelli M., *Leon Battista Alberti 1404-1472. Architettura e storia*, Electa, Milano 2008.
- Buoninsegni D. (Domenico di Lionardo Boninsegni), *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460: scritte negli stessi tempi che accadono da Domenico di Lionardo Boninsegni*, Stamperia de' Landini, Firenze 1637.
- Burchiello, *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004.
- Bussagli M., *Gentile di Niccolò di Giovanni di Massi, detto Gentile da Fabriano*, in *DBI*, 53, 2000, pp. 170-176.

- Cabrini A.M., *Interpretazione e stile in Machiavelli: il terzo libro delle «Istorie»*, Bulzoni, Roma 1990.
- Cabrini A.M., *Un'idea di Firenze. Da Villani a Guicciardini*, Bulzoni, Roma 2001.
- Cabrini A.M., *Cavalcanti, Giovanni*, in *Enciclopedia machiavelliana*, 1, 2014, pp. 294-295.
- Caesaris C.I. *Commentarii belli ciuilis*, editio A. Klotz, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1950.
- Caferro W., *Spinelli*, in *DBI*, 93, 2018, pp. 1005-1015.
- Cagnola G.P., Prato G.A., Burigozzo G.M., *Cronache milanesi*, Gio. Pietro Vieusseux, Firenze 1842.
- Calasso F., *Bartolo da Sassoferrato*, in *DBI*, 6, 1964, pp. 640-669.
- Cambi G., *Istorie di Giovanni Cambi*, 1, a cura di Fr. Ildefonso di San Luigi, Gaetano Cambiagi, Firenze 1785.
- Canestrini G., *La Scienza e l'Arte di Stato, desunta dagli atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici da Giuseppe Canestrini Deputato al Parlamento. Ordinamenti Economici. Della Finanza. Parte I. L'Imposta sulla ricchezza mobile e immobile*, Le Monnier, Firenze 1862.
- Canobbio E., *Landriani, Gerardo*, in *DBI*, 63, 2004, pp. 519-523.
- Capasso R., *Attendolo, Micheletto*, in *DBI*, 4, 1962, pp. 542-543.
- Cappelli A., *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Hoepli, Milano 1912.
- Capponi G., *Storia della Repubblica di Firenze*, 2, Barbèra, Firenze 1875.
- Cardini F., *Cavalcanti*, in *Enciclopedia dantesca*, 1, 1970, pp. 888-889.
- Catalano F., *Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano*, in *DBI*, 10, 1968, pp. 26-29.
- Caterina da Siena, *Epistolario di santa Caterina da Siena*, a cura di E. Dupré Theseider, 1, Istituto Storico Italiano, Roma 1940.
- Cavalca D., *La esposizione del Simbolo degli Apostoli*, a cura di F. Federici, 2, Silvestri, Milano 1842.
- Cavalca D., *Vite dei santi Padri*, edizione critica a cura di C. Delcorno, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009.
- Cavalcanti G., 4. *So Depraved a Man as Julius Caesar Should Not Be Deemed the Founder of Florence*, in S.U. Baldassarri and A. Saiber (eds.), *Images of Quattrocento Florence. Selected Writings in Literature, History, and Art*, Yale University Press, New Haven 2000, pp. 25-28.
- Ceffi F., *Heroides. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi. Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario*, a cura di M. Zaggia, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009.
- Celenza C.S., *Orsini, Giordano*, in *DBI*, 79, 2013, pp. 657-662.
- Cengarle F., *Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Viella, Roma 2006.
- Cesare C.G., *La guerra civile*, introduzione di G. Cipriani e G.M. Masselli, traduzione di L. Montanari, con un saggio di F. Introna, Barbera, Siena 2008.
- Chiecchi G., *Sentenze e proverbi nel «Decameron»*, «Studi sul Boccaccio», IX, 1975-1976, pp. 119-168.
- Chiecchi G., *Sulle moralità in Giovanni Sercambi novelliere*, «Lettere italiane», XXI (2), 1977, pp. 133-147.
- Ciabani R., *Firenze: di gonfalone in gonfalone*, Edizioni della Meridiana, Firenze 1998.
- Ciociola C., *Francesco di Cambio*, in *L'Esopo di Udine (cod. Bartolini 83 della Biblioteca Arcivescovile di Udine)*, Casamassima, Udine 1996, pp. 236-310.
- Cioni M., *La Valdelsa. Guida storico-artistica*, F. Lumachi, Firenze 1911.

- Coli M., Agili F., Pini G., Coli N., *Firenze: il suo impatto sull'evoluzione geomorfica dell'area*, «Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences», XVII (2-1), 2004, pp. 195-211.
- Conti E., *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Istituto Palazzo Borromini, Roma 1984.
- Coppini D., *Cosimo togatus. Cosimo dei Medici nella poesia latina del Quattrocento*, «Incontri triestini di filologia classica», VI, 2006-2007, pp. 101-119.
- D'Addario A., *Acciaiuoli, Angelo*, in *DBI*, 1, 1960, p. 77.
- D'Addario A., *Albizzi, Maso*, in *DBI*, 2, 1960, p. 27.
- D'Addario A., *Albizzi, Piero*, in *DBI*, 2, 1960, pp. 28-29.
- D'Addario A., *Pazzi, Iacopo*, in *Enciclopedia dantesca*, 4, 1973, p. 355.
- D'Alessandro A., *Il mito dell'origine «aramea» di Firenze in un trattatello di Giambattista Gelli*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVIII, III (505), 1980, pp. 339-389.
- De Blasi G., *Vitelleschi, Giovanni*, in *DBI*, 99, 2020, pp. 740-743.
- De Rosa D., *Franchi (De Franchis), Viviano*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 108-111.
- De' Crescenzi P., *Trattato dell'agricoltura*, 2, Tip. Vicentini e Franchini, Verona 1851.
- Degiovanni L., *Iole, Onfale ed Ercole innamorato: da Ovidio al teatro sei-settecentesco*, Pisa University Press, Pisa 2019.
- Della Lana I., *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. Volpi, con la collaborazione di A. Terzi, Salerno Editrice, Roma 2009.
- Dello Mastro P., *Memoriale*, a cura di A. De Antonis, F. Capaccini, Roma 1875.
- Di Carpegna Falconieri T., *Montefeltro, Antonio di*, in *DBI*, 76, 2012, pp. 38-42.
- Di Pino G., *Le Storie fiorentine di Giovanni Cavalcanti*, in *Annuario del R. Liceo-Ginnasio Galileo di Firenze per gli anni scolastici 1936-1939*, Le Monnier, Firenze 1939, pp. 83-96.
- Di Pino G., *Le opere di Giovanni Cavalcanti secondo i Codici*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia», X (1-2), 1941, pp. 129-146.
- Di Pino G., *Introduzione*, in G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di G. Di Pino, Aldo Martello Editore, Milano 1944, pp. VII-XXXII.
- Di Pino G., *I manoscritti della "Nuova Opera" e della "Politica" di Giovanni Cavalcanti*, in *Linguaggio della tragedia alferiana e altri studi*, La Nuova Italia, Firenze 1952, pp. 61-79.
- Diacciati S., *Guido e i Cavalcanti: un poeta cavaliere e il suo contesto*, in M. Gagliano, P. Guérin e R. Zanni (dir.), *Les deux Guidi Guinizzelli e Cavalcanti. Mourir d'aimer et autres ruptures*, Presses Sorbonne Nouvelle, Paris 2016, pp. 37-51.
- Egidio Romano, *Del reggimento de' principi di Egidio Romano. Volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII*, a cura di F. Corazzini, Le Monnier, Firenze 1858.
- Falasci P.L., *Fortebracci, Andrea (detto Braccio da Montone)*, in *DBI*, 49, 1997, pp. 117-127.
- Falcioni A., *Malatesta, Carlo*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 17-21.
- Falcioni A., *Malatesta, Galeazzo*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 37-40.
- Falcioni A., *Montefeltro, Battista di*, in *DBI*, 76, 2012, pp. 42-45.
- Fanfani P. (a cura di), *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per Ser Andrea Lancia notaro fiorentino*, «L'Etruria. Studj di filologia, di letteratura, di pubblica istruzione e di belle arti», I, 1851, pp. 162-760.
- Ferente S., *Piccinino, Francesco*, in *DBI*, 83, 2015, p. 171.
- Ferente S., *Piccinino, Niccolò*, in *DBI*, 83, 2015, pp. 175-177.
- Field A., *Francesco Filelfo, Oligarchic Virtue, and Medicean Vice*, in Id., *The Intellectual Struggle for Florence. Humanists and the Beginnings of the Medici Regime (1420-1440)*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 187-232.

- Firidolfi da Panzano L. (de'), «*Brighe, affanni, volgimenti di Stato*». *Le Ricordanze quattrocentesche di Luca di Matteo di messer Luca de' Firidolfi da Panzano*, a cura di A. Molho e F. Sznura, Sismel-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2010.
- Foà S., *Manetti, Giannozzo*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 613-617.
- Foà S., *Martelli, Niccolò* in *DBI*, 71, 2008, pp. 60-61.
- Folena G., *Appunti sulla lingua*, in Id., *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, pp. 359-385.
- Francesco da Buti, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, 1, Fratelli Nistri, Pisa 1858.
- Francesco da Buti, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Alighieri*, a cura di C. Giannini, 2, Fratelli Nistri, Pisa 1860.
- Fraticelli P.J., *Delle antiche carceri di Firenze denominate Le Stinche or demolite e degli edifizj in quel luogo eretti l'anno 1834*, Giuseppe Formigli, Firenze 1834.
- Fubini R., *Appunti sui rapporti diplomatici fra il dominio sforzesco e Firenze medicea. Modi e tecniche dell'ambasciata dalle trattative per la lega italica alla missione di Sacramoro da Rimini (1451-1473)*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei, 1450-1535. Atti del convegno internazionale (Milano 18-21 maggio 1981)*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1982, pp. 291-334.
- Fubini R., *Contestazioni quattrocentesche della Donazione di Costantino: Niccolò Cusano, Lorenzo Valla*, «Medioevo e Rinascimento», V, 1991, pp. 19-61 (ristampato come Fubini R., *Contestazioni quattrocentesche della Donazione di Costantino*, in Id., *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 249-290).
- Fubini R., *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del '400*, in *La storiografia umanistica. Atti del Convegno internazionale di Studi tenutosi a Messina dal 22 al 25 ottobre 1987*, 1, Sicania, Messina 1992, pp. 399-443 (ristampato come Fubini R., *Cultura umanistica e tradizione cittadina nella storiografia fiorentina del Quattrocento*, in Id., *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 165-194).
- Fubini R., *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica. Sviluppi politico-costituzionali in Firenze dal Tre al Cinquecento*, in Id., *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 41-61.
- Fubini R., *Il regime di Cosimo de' Medici al suo avvento al potere*, in Id., *Italia quattrocentesca: politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, FrancoAngeli, Milano 1994, pp. 62-86.
- Fubini R., *Machiavelli, i Medici, e la storia di Firenze nel Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CLV, I (571), 1997, pp. 127-141 (ristampato come Fubini R., *Machiavelli, i Medici, e la storia di Firenze nel Quattrocento*, in Id., *Storiografia dell'umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 195-207).
- Gaddi J., *Poetici lusus, vel Syluae, scilicet carmina Iacobi Gaddii pleraque extemporalia, quibus adnectuntur aliquot epistolae, ac elogia nonnulla*, Typis Lenianis, Venetiis 1655.
- Galibert L., *Storia della Repubblica di Venezia*, Fratelli Giachetti, Prato 1847.
- Gamberini A., *Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano*, in *DBI*, 54, 2000, pp. 383-391.
- Gamberini A., *Giovanni Maria Visconti, duca di Milano*, in *DBI*, 56, 2001, pp. 352-357.
- Gamberini A., *Visconti, Bernabò*, in *DBI*, 99, 2020, pp. 541-548.
- Gamurrini E., *Istoria genealogica delle famiglie nobili Toscane et Umbre*, 3, Francesco Livii, Fiorenza 1673.

- Ganguzza Billanovich M.C., *Carrara, Francesco da, il Novello*, in *DBI*, 20, 1977, pp. 656-662.
- Garin E. (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, 1, Ricciardi, Napoli-Milano 1976.
- Gervinus G.G., *Historische Schriften*, F. Varrentrapp, Frankfurt am Main 1833.
- Gigli G., *Diario sanese*, Parte Seconda, Leonardo Venturini, Lucca 1723.
- Giordano da Pisa, *PREDICA XXXIV. Sinite utraque crescere in Prediche del beato F. Giordano da Rivalto, ridotte a migliore lezione ed alla moderna ortografia*, 4, presso i fratelli Masi e comp., Bologna 1820, pp. 99-111.
- Giovenale D.G., *Satire*, traduzione di U. Dotti, Feltrinelli, Milano 2013.
- Giustino M.G., *Giustino storico illustre, ne le historie esterne di Trogo Pompeo, tradotto dal Sig. Bartolomeo Zucchi, da Monza*, Il Muschio, Venetia 1590.
- Gobbini S., *Edizione del volgarizzamento degli Stratagemata di Frontino dal ms. Ital. fol. 149 della Biblioteca Jagellonica*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Perugia, Perugia 2013.
- Grendler M.T., *Genre and Sources*, in Ead., *The "Trattato politico-morale of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451). A critical edition and interpretation*, Librairie Droz, Genève 1973, pp. 31-44.
- Grendler M.T., *Giovanni Cavalcanti: Poverty and Politics*, in Ead., *The "Trattato politico-morale of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451). A critical edition and interpretation*, Librairie Droz, Genève 1973, 13-30.
- Grendler M.T., *Political Heroes*, in Ead., *The "Trattato politico-morale of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451). A critical edition and interpretation*, Librairie Droz, Genève 1973, pp. 75-90.
- Grendler M.T., *The "Trattato politico-morale of Giovanni Cavalcanti (1381-c. 1451). A critical edition and interpretation*, Librairie Droz, Genève 1973.
- Guaragnella P., *Motti, sentenze e proverbi "in novella". Su Lo cunto de li cunti di Giambattista Basile*, «InVerbis, Lingue Letterature Culture», II, 2011, pp. 123-142.
- Guicciardini F., *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, a cura di R. Palmarocchi, Laterza, Bari 1931.
- Guidotto da Bologna, *Il fiore di rettorica*, a cura di B. Gamba, Alvisopoli, Venezia 1821.
- Haines M., *Oligarchy and Opera: Institution and Individuals in the Administration of the Florentine Cathedral*, in *Florence and Beyond. Culture, Society and Politics in Renaissance Italy*, Essays in Honour of John M. Najemy, ed. by D.S. Peterson with D.E. Bornstein, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto 2008.
- Hay D., *Eugenio IV, papa*, in *DBI*, 43, 1993, pp. 496-502.
- Hoshino H., *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo: il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Olschki, Firenze 1980.
- Hyman I., *Filippo Brunelleschi*, in *DBI*, 14, 1972, pp. 534-545.
- Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, 1, Tipografia Giusti, Lucca 1872.
- Iuvenalis D.I. *Saturae Sedecim*, ed. J. Willis, Teubner, Stuttgart-Leipzig 1997.
- Kent D., *The importance of being eccentric: Giovanni Cavalcanti's view of Cosimo de' Medici's Florence*, «The Journal of Medieval and Renaissance Studies», IX (1), 1979, pp. 101-132.
- Kent D., *Medici, Cosimo de'*, in *DBI*, 73, 2009, pp. 36-43.
- Kissling H.J., *Buondelmonti, Esau*, in *DBI*, 15, 1972, pp. 200-203.
- Kohl B.G., *Carrara, Francesco da, il Vecchio*, in *DBI*, 20, 1977, pp. 649-656.
- Kraus C., *Ausonia*, in *Enciclopedia dantesca*, 1, 1970, p. 452.
- Krautheimer R., *Lorenzo Ghiberti*, 2, Princeton University Press, Princeton 2019.
- Kretschmayr H., *Leopoldo III d'Asburgo, duca d'Austria*, in *Enciclopedia Italiana*, 20, 1933, p. 925.

- La Bella C., *Ghiberti, Lorenzo*, in *DBI*, 53, 2000, pp. 695-705.
- Lami G., *Lezioni di antichità toscane e specialmente della città di Firenze recitate nell'Accademia della Crusca da Giovanni Lami pubblico professore*, 2, Andrea Bonducci, Firenze 1766.
- Lanza A. (a cura di), *Lirici toscani del '400*, 1, Bulzoni, Roma 1973.
- Larson P., *Suoni, fonemi, grafie e grafemi nella pratica editoriale*, «Per leggere. I generi della lettura», XVII (32-33), 2017, pp. 173-180.
- Latini B., *Il Tesoretto*, in G. Contini (a cura di), *Poeti del Duecento*, 2, Ricciardi, Milano-Napoli 1970.
- Lazzarini I., *Gonzaga, Carlo*, in *DBI*, 57, 2001, pp. 693-696.
- Lazzarini I., *Ludovico III Gonzaga, marchese di Mantova*, in *DBI*, 66, 2006, pp. 417-426.
- Lazzarini I., *Manfredi, Astorgio*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 649-653.
- Lazzarini I., *Manfredi, Astorgio (secondo)*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 653-656.
- Lazzarini I., *Manfredi, Guido Antonio*, in *DBI*, 68, 2007, pp. 706-709.
- Lensi Orlandi G., *Il Palazzo Vecchio di Firenze*, Martello-Giunti, Firenze 1977, pp. 102-103.
- Libertini G. (a cura di), *Atti dei Seminari. Quattro passi con la storia di Caivano*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore 2003.
- Lippi Bigazzi V. (a cura di), *Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, Accademia della Crusca, Firenze 1996.
- Litta P., *Famiglie celebri di Italia. Medici di Firenze*, Luciano Basadonna Editore, Torino 1827.
- Litta P., *Famiglie celebri di Italia. Visconti di Milano*, Giulio Ferrario, Milano 1832.
- Litta P., *Famiglie celebri di Italia. Albizzi di Firenze*, Luciano Basadonna Editore, Torino 1876.
- Loria C., *L'Italia nella Divina Commedia – seconda edizione, riveduta e notevolmente accresciuta dall'autore*, 1, Barbèra, Firenze 1872.
- Losacco U., *Variazioni di corso dell'Arno e dei suoi affluenti nella pianura fiorentina*, «L'Universo», luglio 1962, pp. 557-686.
- Machiavelli N., *Opere*, a cura di E. Raimondi, Mursia, Milano 1966.
- Machiavelli N., *Il principe*, a cura di M. Martelli, corredo filologico a cura di N. Marcelli, Salerno Editrice, Roma 2006.
- Machiavelli N., *Istorie fiorentine*, in *Opere storiche*, a cura di A. Montevecchi e C. Varotti, coordinamento di G.M. Anselmi, 2, Salerno Editrice, Roma 2010, pp. 533-620.
- Macinghi Strozzi A., *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. Guasti, Sansoni, Firenze 1877.
- Malavolti O., *Dell'istoria di Siena scritta da Orlando di M. Bernardo Malavolti gentiluomo sanese*, Prima Parte, Salvestro Marchetti Libraro all'insegna della Lupa, Siena 1599.
- Malispini R., *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286. Ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da Vincenzo Follini*, Gaspero Ricci, Firenze 1816.
- Malispini R., *Storia fiorentina di Ricordano Malispini col seguito di Giacotto Malispini dalla edificazione di Firenze sino all'anno 1286. Ridotta a miglior lezione e con annotazioni illustrata da Vincenzo Follini*, Multigrafica Editrice, Roma 1976.
- Mallett M.E., *Capponi, Neri*, in *DBI*, 19, 1976, pp. 70-75.
- Mallett M.E., *Capponi, Zanobi*, in *DBI*, 19, 1976, pp. 100-101.
- Mallett M.E., *Colleoni, Bartolomeo*, in *DBI*, 27, 1982, pp. 9-19.
- Mallett M.E., *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, il Mulino, Bologna 1983.

- Mallett M.E., *Dal Verme, Luigi*, in *DBI*, 32, 1986, pp. 273-277.
- Mallett M.E., *Guicciardini, Luigi*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 132-138.
- Manetti A., *Operette storiche edite ed inedite di Antonio Manetti*, a cura di G. Milanese, Le Monnier, Firenze 1887.
- Manfredi A., *Trevisan, Ludovico*, in *DBI*, 96, 2019, pp. 732-735.
- Manni D.M., *Donde passassero l'acque*, in Id., *Delle antiche terme di Firenze*, Stamperia di Gio. Batista Stecchi, Firenze 1751, pp. 23-25.
- Manni D.M., *Segue una simigliante materia*, in Id., *Delle antiche terme di Firenze*, Stamperia di Gio. Batista Stecchi, Firenze 1751, pp. 25-27.
- Manni D.M., *Metodo per studiare con brevità e profittevolmente le storie di Firenze*, Moücke, Firenze 1755.
- Manni D.M., *Principi della religion christiana in Firenze*, Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, Firenze 1764.
- Manni D.M., *Della vita e del culto del beato Lodovico Alemanni o Alamanni cardinale di S. Chiesa libri due scritti da Domenico Maria Manni accademico della Crusca*, Stamperia di S.A.R. per Gaetano Cambiagi, Firenze 1771.
- Manni P., *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 115-171.
- Marcelli N., *La novella di Seleuco e Antioco. Introduzione, testo e commento*, «Interpres», XXII, 2003, pp. 7-183.
- Marietti M., *Machiavel historiographe des Médicis*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, études réunies par A. Rochon, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1974, pp. 81-148.
- Marinoni A., *Gli appunti grammaticali e lessicali di Leonardo da Vinci, I. L'educazione letteraria di Leonardo*, Castello Sforzesco, Milano 1944.
- Marsh D., *Giannozzo Manetti: The Life of a Florentine Humanist*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts)-London 2019.
- Marsico C., *Valla, Lorenzo*, in *DBI*, 98, 2020, pp. 73-79.
- Martelli M., *Il Seleuco, attribuito a Leonardo Bruni, fra storia ed elegia*, in G. Albanese, L. Battaglia Ricci, R. Bessi (a cura di), *Favole parabole istorie. Le forme della scrittura novellistica dal Medioevo al Rinascimento. Atti del Convegno di Pisa (26-28 ottobre 1998)*, Salerno Editrice, Roma 2000, pp. 231-255.
- Martelli U. di Niccolò, *Ricordanze dal 1433 al 1483*, a cura di F. Pezzarossa, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1989.
- Martellotti G., *Albanzani, Donato*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 611-613.
- Martines L., *La famiglia Martelli e un documento sulla vigilia del ritorno dall'esilio di Cosimo dei Medici (1434)*, «Archivio Storico Italiano», CXVII, I (421), 1959, pp. 29-43.
- Martines L., *The Social World of the Florentine Humanists 1390-1460*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2011.
- Maspoli C., *Arme e imprese viscontee sforzesche. Ms. Trivulziano 1390, 1ª parte*, «Schweizer Archiv für Heraldik. Archivum heraldicum», CX, 1996, pp. 132-158.
- Massa G.A., *La Sicilia in prospettiva*, Parte prima, Francesco Cichè, Palermo 1709.
- Mazzi C., recensione a C. Merkel, *I beni della Famiglia di Puccio Pucci. Inventario del secolo XV illustrato*, Tipografia dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1897 (estratto da *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*), «Archivio Storico Italiano», XXII (211), 1898, pp. 155-169.
- Mazzi M.S., *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*, il Saggiatore, Milano 1991.
- Mecatti G.M., *Storia cronologica della città di Firenze, 2*, Stamperia Simoniana, Napoli 1755.

- Mellusi G.G., *Ridolfi, Lorenzo*, in *DBI*, 87, 2016, pp. 455-457.
- Menniti Ippolito A., *Erasmo da Narni, detto il Gattamelata*, in *DBI*, 43, 1993, pp. 46-52.
- Menniti Ippolito A., *Francesco I Sforza, duca di Milano*, in *DBI*, 50, 1998, pp. 1-15.
- Merkel C., *I beni della Famiglia di Puccio Pucci. Inventario del secolo XV illustrato*, Tipografia dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1897 (estratto da *Miscellanea Nuziale Rossi-Teiss*).
- Mesk J., *Antiochos und Stratonike*, «*Rheinisches Museum für Philologie*», LXVIII, 1913, pp. 366-394.
- Meszler L. e Borbála S., 2.1. *Il doppio «che»*, in G. Salvi, L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2, il Mulino, Bologna 2010, pp. 772-777.
- Miglio L., *Cocchi Donati, Donato*, in *DBI*, 26, 1982, pp. 498-501.
- Miglio M., *Niccolò V*, in *Enciclopedia dei papi*, 2, 2000, pp. 644-658.
- Miglio M., *Niccolò V, papa*, in *DBI*, 78, 2013, pp. 363-370.
- Miranda S., *Giovanni Vitelleschi*, in *The Cardinals of the Holy Roman Church*, Florida International University Libraries, 1998-2020, <<http://cardinals.fiu.edu/cardinals.htm>>.
- Misciattelli P., Lusini A., *San Francesco e Siena*, La Diana, Siena 1927.
- Molho A., *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1971.
- Montandon A., *Le forme brevi*, a cura di E. Sibilio, Armando Editore, Roma 2001.
- Monti A., *Les chroniques florentines de la première révolte populaire à la fin de la Commune (1345-1434)*, thèse présentée devant l'Université de Paris 3 le 24 mars 1979, Atelier National de Reproduction des Thèses, Lille 1983.
- Monti A., *Introduction*, in G. Cavalcanti, *Nuova opera (chronique florentine inédite du XVe siècle)*, édition critique, introduction et notes par A. Monti, Université de la Sorbonne Nouvelle, Paris 1989, pp. IX-XLIV.
- Monti C., *Storia della città di S. Giovanni in Persiceto nei domini della Santa Sede*, Tipi Governativi della Volpe al Sassi, Bologna 1838.
- Morandi U., *Il castellare dei Malavolti a Siena*, in *Quattro monumenti italiani*, con una introduzione di M. Salmi, Istituto Nazionale delle Assicurazioni, Roma 1969, pp. 79-99.
- Morelli G. di Iacopo e Morelli L. di Lorenzo, *Croniche di Giovanni di Iacopo e di Lionardo di Lorenzo Morelli*, a cura di Fr. Ildefonso di San Luigi, Gaetano Cambiagi, Firenze 1785.
- Morelli G. di Pagolo, *Ricordi*, a cura di C. Tripodi, Firenze University Press, Firenze 2019.
- Mori S., *Comunità francescana e devozione di famiglie castellane nel Basso Medioevo*, in M.D. Viola (a cura di), *La chiesa di San Francesco a Castelfiorentino*, Olschki, Firenze 2005, pp. 1-27.
- Mortara F. (a cura di), *Del libro de' beneficii, volgarizzamento del buon secolo della lingua*, Carmignani, Parma 1838.
- Moscari R., *Alfonso V d'Aragona, re di Sicilia, re di Napoli*, in *DBI*, 2, 1960, pp. 323-331.
- Mucciarelli R., *Salimbeni*, in *DBI*, 89, 2017, pp. 704-709.
- Mutini C., *Cavalcanti, Giovanni*, in *DBI*, 22, 1979, pp. 624-628.
- Muzzi S. (a cura di), *Annali della città di Bologna dalla sua origine al 1796*, 4, Tipi di S. Tommaso d'Aquino, Bologna 1842.
- Muzzi S., *Compendio della storia di Bologna*, Nicola Zanichelli, Bologna 1875.
- Nannucci V., *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi sì semplici che composti e di tutte le loro varie configurazioni di voci dall'origine della lingua in poi*, Tommaso Baracchi, Firenze 1853.
- Napoli M.T., *Cavalcanti, Giannozzo*, in *DBI*, 22, 1979, pp. 622-623.

- Neilson C., *Practice and Theory in the Italian Renaissance Workshop: Verrocchio and the Epistemology of Making Art*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.
- Nencioni G., *Fra grammatica e retorica: un caso di polimorfia della lingua letteraria dal secolo XIII al XVI*, Olschki, Firenze 1955.
- Nicol D.M., *The Italian Restoration: Esau Buondelmonti and Carlo Tocco – 1384-1411*, in *The Despotate of Epiros 1267-1479: A Contribution to the History of Greece in the Middle Ages*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 157-178.
- Novati F., *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII, 1891, pp. 104-147.
- Orfali S., *Salviati, Jacopo*, in *DBI*, 90, 2017, pp. 42-44.
- Ortiz R., *Amanieu des Escas c'om apela «Dieu d'Amors»*, in Id., *Francesco da Barberino e la letteratura didattica neolatina*, Angelo Signorelli, Roma 1948, pp. 210-233.
- Orvieto P., Brestolini L., *La poesia comico-realistica. Dalle origini al Cinquecento*, Carocci, Roma 2000.
- Oxilia U.G., *Prefazione*, in M. Cresci, *Storia italiana*, commentata dal prof. U.G. Oxilia, in *Miscellanea di storia italiana*, Fratelli Bocca, Torino 1907, pp. 1-234.
- Palmerii M. *Liber de temporibus (aa. 1-1448)*, a cura di G. Scaramella (*Rerum italicarum scriptores*, 26, 1), Lapi, Città di Castello 1906-1915.
- Pampaloni G., *Alessandri, Alessandro* in *DBI*, 2, 1960, pp. 161-162.
- Pampaloni G., *Bandini dei Baroncelli, Bernardo*, in *DBI*, 5, 1963, pp. 734-735.
- Pasquali G., *Canetoli, Battista*, in *DBI*, 18, 1975, pp. 32-35.
- Pasquali G., *Canetoli, Galeotto*, in *DBI*, 18, 1975, pp. 35-36.
- Pasquali G., *Canetoli, Gaspere*, in *DBI*, 18, 1975, pp. 36-38.
- Passavanti I., *Lo Specchio della vera penitenza*, a cura di F.-L. Polidori, Le Monnier, Firenze 1856.
- Passerini L., *Baldaccio da Anghiari*, «Archivio Storico Italiano», III, III, II (42), 1866, pp. 131-166.
- Passerini L., *Gli Alberti di Firenze. Genealogia, storia e documenti*, 2, Cellini e c., Firenze 1869.
- Pastore Stocchi M., *Pagine di storia dell'umanesimo italiano*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- Pasztor E., *Albergati, Niccolò*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 619-621.
- Patrizi G., *Domenico di Giovanni, detto il Burchiello*, in *DBI*, 40, 1991, pp. 621-625.
- Pellegrini G.B., *Toponomastica italiana: 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Hoepli, Milano 1990.
- Pellegrini M., *Tolomei*, in *DBI*, 96, 2019, pp. 13-22.
- Penello N., *1.1. Classi flessive*, in G. Salvi, L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2, il Mulino, Bologna 2010, pp. 1389-1394.
- Penello N., *1.4. Morfologia dei possessivi*, in G. Salvi, L. Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, 2, il Mulino, Bologna 2010, pp. 1401-1408.
- Penso G., *La medicina medioevale*, Essebiemme, Parma 2002.
- Pertici P., *Petrucchi, Antonio*, in *DBI*, 82, 2015, pp. 770-773.
- Petriboni P. di Matteo, Rinaldi M. di Borgo, *Priorista (1407-1459) with two appendices (1282-1406)*, ed. by J.A. Gutwirth, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2001.
- Petrucchi A., *Accolti, Benedetto, il Vecchio*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 99-101.
- Petrucchi F., *Ciarpellone*, in *DBI*, 25, 1981, pp. 216-218.
- Pfisterer U., *Donatello und die Entdeckung der Stile 1430-1445*, Hirmer Verlag, München 2002.
- Pianigiani O., *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*, Albrighi e Segati, Roma 1907.

- Piattoli R., *Ravignani, Gualdrada dei*, in *Enciclopedia dantesca*, 4, 1970, p. 867.
- Picchianti S., *Un armaiolo fiorentino di inizio Quattrocento: la bottega di Francesco di ser Andrea di ser Bene*, «OADI, Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia», XVI, 2017, pp. 13-26.
- Pieri P., *Attendolo, Muzio, detto Sforza*, in *DBI*, 4, 1962, pp. 543-545.
- Pieri P., *Baldaccio d'Anghiari*, in *DBI*, 5, 1963, pp. 438-440.
- Pirri P., *Alberico da Barbiano*, in *DBI*, 1, 1960, pp. 639-642.
- Piseri F., *Pro necessitatibus nostris. Rapporti tra Stato sforzesco, operatori economici del dominio e prestatori esterni (1450-1468)*, Pavia University Press, Pavia 2016.
- Pitti B., *Ricordi*, a cura di V. Vestri, Firenze University Press, Firenze 2015.
- Polcri A., *L'etica del perfetto cittadino. La magnificenza a Firenze tra Cosimo de' Medici, Timoteo Maffei e Marsilio Ficino*, «Interpres», XXVI, 2007, pp. 195-223.
- Polidori F.L. (a cura di), *La tavola ritonda o l'istoria di Tristano*, testo di lingua citato dagli Accademici della Crusca ed ora per la prima volta pubblicato secondo il codice della Mediceo-Laurenziana per cura e con illustrazioni di F.L. Polidori, I-II, Gaetano Romagnoli, Bologna 1864-1865.
- Pucci A., *Delle poesie di Antonio Pucci*, 3, a cura di Fr. Ildefonso di San Luigi, in *Delizie degli eruditi toscani*, 5, Cambiagi, Firenze 1774.
- Pulci L., Giambulari B., *Ciriffo Calvaneo*, Pietro de' Nicolini da Sabbio, Venezia 1535.
- Rabotti G., *Note sull'ordinamento costituzionale di Bologna dalle origini alla prima Lega Lombarda*, «Atti e memorie di Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», IX, 1957-1958, pp. 51-90.
- Ragone F., *Gambacorta, Pietro*, in *DBI*, 52, 1999, pp. 19-22.
- Ragone F., *Guinigi, Paolo*, in *DBI*, 61, 2004, pp. 524-531.
- Ragone F., *Michele di Lando*, in *DBI*, 74, 2010, pp. 172-175.
- Ranucci C., *Giuliano d'Arrigo, detto il Pesello*, in *DBI*, 56, 2001, pp. 746-747.
- Raponi N., *Barrile, Manno*, in *DBI*, 6, 1964, pp. 524-525.
- Reina G., *Le imprese araldiche dei Visconti e degli Sforza (1277-1535): storia, storia dell'arte, repertorio*, thèse de doctorat, Université de Lausanne, directrice de thèse S. Romano Gosetti di Sturmeck, 2018.
- Repetti E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 1, Tofani, Firenze 1833.
- Repetti E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 2, Emanuele Repetti, Firenze 1835.
- Repetti E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 3, Emanuele Repetti, Firenze 1839.
- Repetti E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 4, Emanuele Repetti, Firenze 1841.
- Repetti E., *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, 5, Tipi di Giovanni Mazzoni, Firenze 1843.
- Repetti E. et al., *Dizionario corografico della Toscana*, Stabilimento Giuseppe Civelli e C., Milano 1855.
- Ricci A., *Mercanti scriventi. Sintassi e testualità di alcuni libri di famiglia fiorentini fra Tre e Quattrocento*, Aracne, Roma 2005.

- Ricci P.G., *Donazione di Costantino*, in *Enciclopedia dantesca*, 2, 1970, pp. 569-570.
- Rigo P., *Elementi didascalici, allegoria e satira nella prosa di Francesco da Barberino*, in C. Mazzoncini e P. Rigo (a cura di), *La satira in prosa. Tradizioni, forme e temi dal Trecento all'Ottocento*, Franco Cesati, Firenze 2019, pp. 27-39.
- Rinuccini F. di Cino, Rinuccini A., Rinuccini N., *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini dal 1282 al 1460 colla continuazione di Alamanno e Neri, suoi figli, fino al 1506*, Stamperia Piatti, Firenze 1840.
- Riquer M. de, *Los trovadores. Historia literaria y textos*, III, Editorial Planeta, Barcelona 1975.
- Romanoni F., *Taliano, Furlano*, in *DBI*, 94, 2019, pp. 723-726.
- Rossetti E., *Sforza, Alessandro*, in *DBI*, 92, 2018, pp. 399-404.
- Rossi A., *Notitie storiche di Mont'Albodo*, Stamperia Vescovale, Senigallia 1694.
- Rossi F., *Taddeo e Bertoldo d'Este condottieri al servizio della Repubblica di Venezia*, «Terra d'Este», 1, 1991, pp. 35-63.
- Rossi F., *Este, Taddeo d'*, in *DBI*, 43, 1993, pp. 439-446.
- Rossi V., *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, Vallardi, Milano 1897.
- Rossi V., *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, ristampa della prima edizione riveduta e corretta con supplemento bibliografico 1932-1964 a cura di A. Vallone, Vallardi, Milano 1964.
- Rossi V., *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, aggiornamento a cura di R. Bessi, introduzione di M. Martelli, Piccin nuova libreria, Padova e F. Vallardi, Milano 1992.
- Rubinstein N., *The Government of Florence under the Medici (1434 to 1494)*, Clarendon Press, Oxford 1966.
- Rubinstein N., *Machiavelli e l'origine di Firenze*, «Rivista Storica Italiana», LXXIX, 1967, pp. 952-959.
- Ruini R., *Letteratura e politica nella Firenze del primo Quattrocento: l'esilio e il ritorno di Cosimo de' Medici*, in Id., *Quattrocento fiorentino e dintorni. Saggi di letteratura italiana*, Phasar Edizioni, Firenze 2007, pp. 49-82.
- Russo E., *Renato d'Angiò*, in *DBI*, 86, 2016, pp. 797-802.
- Russo V., *Appello al lettore*, in *Enciclopedia dantesca*, 1, 1970, pp. 324-326.
- Sacchetti F., *Il trecentonovelle*, a cura di V. Pernicone, Sansoni, Firenze 1946.
- Saletnich G., *Gambacorta, Niccolò*, in *DBI*, 52, 1999, pp. 15-17.
- Sallusti C.C. *Catilina, Iugurtha, Fragmenta ampliora*, edidit A. Kurfess, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1957.
- Sallustio C.C., *Il Catilinario ed il Giugurtino libri due*, volgarizzati per Frate Bartolommeo di San Concordio, Stamperia del Vaglio, Napoli 1858.
- Sallustio C.C., *La congiura di Catilina*, prefazione, traduzione e note di L. Storoni Mazzolani, Rizzoli, Milano 1976.
- Sallustio C.C., *La guerra di Giugurta*, a cura di L. Storoni Mazzolani, Rizzoli, Milano 2004.
- Salomoni D., *Sanvitale, Pietro Brunoro*, in *DBI*, 90, 2017, pp. 521-523.
- Salvestrini F., *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Nardini, Firenze 2005.
- Salvestrini F., *'Mostri', 'deformi', 'mirabili figure'. Menomazioni fisiche e nascite mostruose nelle fonti cronistiche del Medioevo e della prima età moderna*, in G.M. Varanini (a cura di), *Deformità fisica e identità della persona tra Medioevo ed età moderna. Atti del XIV Convegno di studi organizzato dal Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (San Miniato, 21-23 settembre 2012)*, Firenze University Press, Firenze 2015, pp. 267-290.
- Sansovino F., *Origine e fatti delle famiglie illustri d'Italia*, Combi e La Noù, Venezia 1670.

- Santini P. (a cura di), *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, G.P. Vieusseux, Firenze 1895.
- Sasso G., *Niccolò Machiavelli, 2, La storiografia*, il Mulino, Bologna 1993.
- Scharf G.P., Mancini, Bardo, in *DBI*, 68, 2007, pp. 469-470.
- Schiaffini A. (a cura di), *Cronica fiorentina in Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Sansoni, Firenze 1926, pp. 106-50.
- Seigel J.E., "Civic Humanism" or Ciceronian Rhetoric? *The Culture of Petrarch and Bruni*, «Past & Present», XXXIV, 1966, pp. 3-48.
- Senatore F., *Dispacci sforzeschi da Napoli*, 1: 4 luglio 1454-30 dicembre 1459, Laveglia & Carlone, Salerno 1997.
- Seneca L.A., *Dialogorum libros XII*, ed. E. Hermes, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1923.
- Seneca L.A., *La provvidenza*, con un saggio di I. Dionigi, a cura di A. Traina, Rizzoli, Milano 2013.
- Sestan E., Brienne, Gualtieri di, in *DBI*, 14, 1972, pp. 237-249.
- Simone da Cascina, *Colloquio spirituale*, a cura di F. Dalla Riva, Olschki, Firenze 1982.
- Simonetta G., *Historie di Giovanni Simonetta delle memorabili et magnanime imprese fatte dallo invittissimo Francesco Sforza Duca di Milano*, tradotta in lingua thoscana da Cristoforo Landino Fiorentino, Bartolomeo e Francesco Imperatore, Venezia 1544.
- Sosnowski R., *Manoscritti italiani della collezione berlinese conservati nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia (sec. XIII-XVI)*, Wydział Filologiczny Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków 2012.
- Stefani M. di Coppo, *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di N. Rodolico, in *Rerum Italicarum Scriptores, Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da L.A. Muratori, 30, Lapi, Città di Castello 1903.
- Storti F., Malavolti, Giovanni, in *DBI*, 68, 2007, pp. 121-124.
- Suetonii C.T. *De uita Caesarum*, edidit M. Ihm, in aedibus B.G. Teubneri, Lipsiae 1908.
- Sverzellati P., *Per la biografia di Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, ambasciatore sforzesco*, «Aevum», LXXII (2), 1998, pp. 485-557.
- Svetonio C.T., *Vita di Cesare*, introduzione, traduzione e commento di C. Scantamburlo, PLUS-Pisa University Press, Pisa 2011.
- Tamba G., Ghisilieri, Francesco, in *DBI*, 54, 2000, pp. 28-30.
- Tanturli G., *Sulla resa grafica dei testi volgari. Proposta generale*, «Per leggere. I generi della lettura», XVII (32-33), 2017, pp. 151-154.
- Tarassi M., *Della Tosa, Baschiera*, in *DBI*, 37, 1989, pp. 680-683.
- Tarcagnola G., *Delle istorie del mondo*, 2, Giunti, Firenze 1585.
- Taylor K., *Restoration of the Grotto at Villa Salviati*, «Garden History», XL (2), 2012, pp. 294-300.
- Tiribilli-Giuliani D., *Sommario storico delle famiglie celebri toscane*, 2, riveduto dal cav. L. Passerini, Alessandro Diligenti, Firenze 1862.
- Tognetti S., *Il banco Cambini: affari e mercati di una compagnia mercantile-bancaria nella Firenze del XV secolo*, Olschki, Firenze 1999.
- Tognetti S., *L'attività assicurativa di un fiorentino del Quattrocento: dal libro di conti personale di Gherardo di Bartolomeo Gherardi*, «Storia economica», XX (1), 2017, pp. 5-48.
- Tosi R. (a cura di), *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Rizzoli, Milano 2000.
- Tripodi C., *La mobilità sociale delle élites nella Firenze tardo medievale: ricerche sulle famiglie Cerchi e Spini*, tesi di dottorato, tutori G. Pinto, L. De Angelis, Università degli Studi di Firenze, 2009.
- Tripodi C., Pucci, Antonio, in *DBI*, 85, 2016, pp. 544-546.

- Tripodi C., *Vespucci*, in *DBI*, 99, 2020, pp. 61-66.
- Trolli D., *La lingua di Giovanni Morelli*, «Studi di grammatica italiana», II, 1972, pp. 51-153.
- Uginet F.C., *Giovanni XXIII, antipapa*, in *DBI*, 55, 2001, pp. 621-627.
- Valerio Massimo, *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle strane genti*, pubblicato da R. De Visiani, 2 voll., Romagnoli, Bologna 1867-1868.
- Valla L., *La falsa Donazione di Costantino*, a cura di G. Pepe, Ponte alle Grazie, Firenze 1992.
- Valla L., *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, edidit W. Schwahn, in aedibus B.G. Teubneri, Stutgardiae-Lipsiae 1994.
- Varese C., *Giovanni Cavalcanti*, in Id. (a cura di), *Prosatori volgari del Quattrocento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, pp. 135-136.
- Varese C., *Giovanni Cavalcanti storico e scrittore*, in Id., *Storia e politica nella prosa del Quattrocento*, Einaudi, Torino 1961, pp. 93-131.
- Varotti C., *Istorie fiorentine*, in *Enciclopedia machiavelliana*, 2, 2014, pp. 26-44.
- Vasoli C., *Bruni, Leonardo, detto Leonardo Aretino*, in *DBI*, 14, 1972, pp. 618-633.
- Vatti G., *Montieri notizie storiche*, Conti Tipocolor per l'Amministrazione Comunale di Montieri, Montieri 1984.
- Villani G., *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1990-1991.
- Villani M., *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, Parma 1995.
- Villari P., *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, 3, Successori Le Monnier, Firenze 1882.
- Violante C., Spicciani A. (a cura di), *Pescia e la Valdineivole nell'età dei comuni. Atti del convegno (Pescia, 23-25 ottobre 1986)*, ETS, Pisa 1995.
- Viti P., *Della Luna, Niccolò*, in *DBI*, 37, 1989, pp. 84-87.
- Viti P., *Filelfo, Francesco*, in *DBI*, 47, 1997, pp. 613-626.
- Walter I., *Medici, Piero de'*, in *DBI*, 73, 2009, pp. 151-158.
- Zaccaria G., *Gianni, Astorre*, in *DBI*, 54, 2000, pp. 459-462.
- Zaccaria R., *Della Casa, Pandolfo*, in *DBI*, 36, 1988, pp. 721-723.
- Zaccaria R., *Gherardi, Bernardo*, in *DBI*, 53, 2000, pp. 541-543.
- Zaccaria R., *Marignolli, Guerriante*, in *DBI*, 70, 2008, pp. 365-367.
- Zaccaria R., *Soderini, Piero*, in *DBI*, 93, 2018, pp. 83-86.
- Zaccaria R., *Soderini, Tommaso*, in *DBI*, 93, 2018, p. 93.
- Zippel G., recensione a F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, «Archivio Storico Italiano», IX (186), 1892, pp. 366-370.

## Sitografia<sup>1</sup>

- Catalogo generale dei Beni Culturali*, <<https://catalogo.beniculturali.it/>>.
- DiVo – Dizionario dei Volgarizzamenti*, <<http://tlion.sns.it/divo>>.
- DMF: Dictionnaire du Moyen Français* (ATILF – CNRS & Université de Lorraine 2015), <<http://www.atilf.fr/dmf/>>.
- EDIT16 (Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo)*, <<http://edit16.iccu.sbn.it/>>.
- Gli Anni della Cupola. Archivio digitale delle fonti dell'Opera di Santa Maria del Fiore, 1417-1436*, a cura di M. Haines, Opera di Santa Maria del Fiore, Firenze 2015, <<http://archivio.operaduomo.fi.it/cupola/home.HTML>> oppure <<http://duomo.mpiwg-berlin.mpg.de/>>.
- Repertorio delle Architetture Civili di Firenze*, <<http://www.palazzospinelli.org/>>.
- Sistema Archivistico Nazionale – SAN*, <<http://san.beniculturali.it/>> e <<http://dati.san.beniculturali.it/>>.
- Sistema Informativo Unificato per le Soprintendenze Archivistiche (SIUSA)*, <<https://siusa.archivi.beniculturali.it/>>.
- The Cardinals of the Holy Roman Church* (Florida International University Libraries, 1998-2020), <<http://cardinals.fiu.edu/cardinals.htm>>.
- TLFi: Trésor de la langue Française informatisé* (ATILF – CNRS & Université de Lorraine), <<http://www.atilf.fr/tlfi>>.

<sup>1</sup> Data ultima consultazione: gennaio 2022.



## Indice dei nomi<sup>1</sup>

- Abati (degli) Bocca di Schiatta 188  
Acciaiuoli Agnolo (o Angelo) di Jacopo  
25-26, 275, 291, 293, 308, 325  
Acciaiuoli Dardano 19, 29, 79, 316  
Acciaiuoli Donato 82, 120  
Acciaiuoli (famiglia) 325  
Accolti Benedetto, il Vecchio 15  
Achille (personaggio omerico) 31, 204  
Ademollo A. 137, 139, 151, 212, 228  
Adorno (famiglia) 286  
Ageno F. 36, 40, 102, 181, 332  
Agili F. 128  
Agostino d'Ipbona 41, 45, 51, 192, 218-219  
Aiace Telamonio (personaggio omerico)  
204  
Alamanni Francesco, detto Boccaccino  
300  
Alamanni (o Alemanni) Lodovico 300  
Alamanni, o Alemanni, o Allamanni  
(famiglia) 111, 321  
Alatiel (personaggio di una novella del  
*Decameron*) 25  
Albanese G. 146  
Albanzani Donato 168  
Albergati Niccolò 289, 312, 324  
Alberico da Barbiano 148  
Alberti (degli) Antonio di Bruscoli 130  
Alberti (degli) Fazio di Bruscoli 130  
Alberti di Bruscoli (famiglia) 130  
Alberti (famiglia) 130, 188, 254  
Alberti Francesco d'Altobianco 241  
Alberti Leandro 143, 328  
Alberti Leon Battista 70, 158, 208, 236-  
237, 267, 291  
Alberto della Piagentina 51, 252  
Albizzi (degli) Francesca di Luca 218  
Albizzi (degli) Francesco di Luca 312  
Albizzi (degli) Maso 188  
Albizzi (degli) Niccolò di Luca 312  
Albizzi (degli) Piero di Filippo 203-204  
Albizzi (degli) Piero di Luca 312  
Albizzi (degli) Rinaldo 30-31, 65, 69, 154,  
169, 209-210, 282, 285, 289  
Albizzi (famiglia) 15, 157, 197, 204, 210,  
213, 312  
Alessandri (degli) Alessandro 92, 148,  
156-157, 291  
Alessandri (famiglia) 157  
Alessandri Ugo 93, 158  
Alfieri Vittorio 13, 94, 103, 120  
Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanimo  
(re di Napoli) 18-20, 23, 38, 73, 155,

<sup>1</sup> È stato escluso il nome di Giovanni Cavalcanti.

- 174-178, 186, 233, 237, 252, 290-293,  
322-323, 325-327, 329, 333
- Alfonso V, detto l'Africano (re di  
Portogallo) 226
- Alighieri Cacciaguیدا (trisavolo di Dante)  
47, 139, 212, 314
- Alighieri Dante 16, 21-22, 27, 37, 41, 43,  
46-52, 54-56, 60, 65, 81, 95, 113-115,  
119, 123-124, 127, 132, 137, 139, 142,  
151-153, 158, 161, 175-176, 181, 184,  
188, 197, 201, 204, 212, 219, 227, 230,  
232, 246, 253, 261, 274, 282, 288, 290,  
296, 298, 309, 314, 332-333
- Altavista C. 225
- Ambrogini Angelo, detto il Poliziano  
42, 66
- Ambrogio (santo) 192, 303
- Amedeo VIII (duca di Savoia e antipapa  
con il nome di Felice V) 170, 293
- Amelotti L. 286
- Ammirato S. 197, 202, 314, 316
- Ammirato S. il giovane 197, 314
- Anacarsi 302
- Andrea di Cione s.v. Orcagna, Andrea di  
Cione Arcagnolo, detto l'Orcagna
- Angiò (d') Carlo I 175
- Angiò (d') Giovanni (duca di Calabria)  
212
- Angiò (d') Lodovico, detto il Grande (re  
d'Ungheria) 276-277
- Angiò (d') Renato 293, 323-324
- Angiò (d') Roberto (re di Sicilia-Napoli)  
142
- Angiò Durazzo (d') Carlo III (re di  
Napoli) 300
- Angiò Durazzo (d') Giovanna II (regina  
di Napoli) 322-323
- Angiò (famiglia) 174, 323-324
- Anselmi G.M. 11, 15, 20, 47, 62-65, 68,  
70-71, 82, 120-121, 159, 179
- Antenore (personaggio omerico) 102, 303
- Antioco I (figlio di Seleuco I) 29-30, 146
- Antonelli A. 176
- Antonio da Empoli (personaggio  
cavalcantiano) 19, 28, 35, 40, 49, 101,  
332
- Antonio Marco (triumviro) 42, 66
- Anzilotti A. 211
- Apollo (personaggio mitologico) 205
- Appiani Jacopo 330
- Appiano 30, 127, 146
- Arasca s.v. Esiodo
- Arbace 247
- Arbatto s.v. Arbace
- Aretino Pietro 186, 228
- Arienti Giovanni Sabadino 177-178
- Ariosto Ludovico 185
- Aristotele 49, 192, 268, 296
- Arrighi V. 157, 172, 214-215, 283, 310
- Arrigo da Settimello 55
- Arrigucci (famiglia) 139
- Arsinoe II (regina di Macedonia) 31-32,  
205, 280, 282
- Artale E. 113
- Arti (ancelle della dea Fantasia) 53, 126
- Asburgo (d') Leopoldo III (duca d'Austria)  
276-277
- Ascheri M. 140
- Assurbanipal (re d'Assiria) 247
- Astiage (re dei Medi) 247
- Ateniesi 83, 184
- Attalo (filosofo stoico) 217
- Attendolo Antonio da Sanseverino s.v.  
Ciarpellone
- Attendolo Micheletto 248, 271, 273,  
327-328
- Attendolo Muzio, detto Sforza 156, 164,  
174, 176, 184, 252, 273, 328
- Attendolo Perino di Micheletto 273
- Attendolo Pietro Antonio di Micheletto  
273
- Attendolo Raimondo di Micheletto 273
- Auerbach E. 21
- Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano  
42, 66
- Augusto Gaio Giulio Cesare Ottaviano  
(personaggio di una novella del  
*Decameron*) 264
- Azaïs G. 323
- Bacchi Della Lega A. 178
- Baldaccio d'Anghiari 23, 66-70, 80, 93,  
158-161
- Baldassarri S.U. 13, 41, 43, 133-134
- Baldereschi G. 10
- Baldini C. 12, 17, 141
- Baldini I. 12, 17, 141

- Balducci Pegolotti Francesco *s.v.* Pegolotti  
 Francesco di Balduccio  
 Banchi L. 220  
 Bancozzo (di) Vieri 27-28, 313, 315  
 Bandello Matteo 48  
 Bandini Baroncelli (dei) Bernardo 208  
 Bandini (ramo della famiglia Baroncelli) 208  
 Banti O. 176, 242, 267, 300  
 Bàrberi Squarotti G. 113  
 Barbo Ludovico 285  
 Bardi (de') Alessandro d'Andrea di  
 Lippaccio 318  
 Bardi (de') Andrea di Lippaccio 318  
 Bardi (de') Contessina *s.v.* Bardi Lotta,  
 detta Contessina  
 Bardi Donato, detto Donatello 20, 213  
 Bardi (famiglia) 17  
 Bardi Lotta, detta Contessina 291  
 Barducci R. 180  
 Baroncelli (famiglia) 208  
 Baroncelli Inghilese 209  
 Baroncini Niccolò 109, 253-257, 263  
 Barone (personaggio cavalcantiano) 26,  
 310-311  
 Baron H. 60-61  
 Barrile Manno 164  
 Bartoli Cosimo 170  
 Bartoli Giovanni di Domenico 318  
 Bartolini Antonio (bibliofilo) 211  
 Bartolini Salimbene di Antonio 230  
 Bartolini Salimbene di Lionardo 229  
 Bartolini Salimbeni (famiglia) 229-230  
 Bartolini Salimbeni G. 241  
 Bartolo da Sassoferato 325  
 Bartolo di Michele (orafo) 124  
 Bartolomeo da San Concordio 145, 195  
 Bartolomeo della Pugliola 165  
 Bartsch K. 323  
 Basile Giambattista 40  
 Bastari Cionetto 254  
 Bastari Filippo 300  
 Battaglia Ricci L. 146  
 Battaglia S. 113  
 Battista d'Antonio 125  
 Bausi F. 283  
 Beccanugi (famiglia) 283  
 Beccanugi Piero di Lionardo 283  
 Beda il Venerabile 192  
 Bellini B. 11, 114, 120, 122-125, 128, 134-  
 135, 137, 140, 165, 171, 173, 175, 183,  
 186, 195, 197, 201, 206, 226, 233, 239-  
 240, 247, 255, 259, 266, 274, 285, 287,  
 297, 309, 313, 315, 322, 324, 330  
 Beltrami P.G. 114  
 Benadduci G. 164  
 Bene (di) Bartolomeo di Francesco di  
 Andrea 283  
 Benincà P. 245  
 Benino (del) Pietro di Goro 282  
 Bentivoglio Annibale 18, 37, 148, 242-243,  
 253, 257-260, 262, 264, 267-268, 276  
 Bentivoglio Anton Galeazzo 242, 267  
 Bentivoglio Costanza 242-243  
 Bentivoglio Ercole 267-268  
 Bentivoglio (famiglia) 18, 23, 37, 242-243,  
 246, 253-255, 258-268, 276, 304  
 Bentivoglio Giovanni I 267, 301  
 Bentivoglio Giovanni II 267  
 Bentivoglio Sante 267-268  
 Benvenuti Papi A. 197, 216  
 Bernabucci Martino, detto il Faentino 176  
 Berti Bellincione 142  
 Berti Simone di Simone 283  
 Berzeviczy A. 276  
 Bessi R. 64, 146  
 Besso Marco 36  
 Bettarini F. 209  
 Bettarini R. 152  
 Betto Sanza Anima (personaggio  
 cavalcantiano) 233  
 Bicchierai M. 66, 149  
 Bicci di Lorenzo 321  
 Bieler L. 45, 52-53, 181, 217  
 Bindi Piero 24, 305  
 Bindo del Baschiera *s.v.* Della Tosa Bindo  
 del Baschiera  
 Biondo Flavio 235-236  
 Boccaccio Giovanni 25, 29, 33, 40-41, 46-  
 47, 50, 81, 123, 137, 158, 160, 168, 204-  
 205, 226-227, 264, 278, 280-281, 323  
 Boccone Agnolino *s.v.* Bottone Agnolino  
 Bocco (re della Mauritania) 194  
 Boezio Anicio Manlio Torquato Severino  
 20, 38-39, 41, 45-46, 51-55, 124, 161,  
 181, 206, 217-219, 252  
 Boillet É. 228

- Bona di Valtellina, o Lombarda (moglie di Pietro Brunoro) 178
- Bonaiuti Carduccio 228
- Bonaparte Napoleone 314
- Bongrani P. 36
- Böninger L. 210, 286, 290, 309
- Bonsi (famiglia), detti dalla Cuculia 321
- Borbála S. 80
- Bornstein D.E. 215
- Boschetto L. 65, 94, 155, 285
- Bostichi (famiglia) 314
- Bottone Agnolino 292
- Boucicaut *s.v.* Le Meingre Jean, detto Boucicaut
- Bovalini (famiglia) 140
- Braccio da Montone *s.v.* Fortebracci Andrea
- Bracciolini Poggio 15, 64, 208, 285
- Bragantini R. 35, 40, 48
- Branca V. 50, 264, 278
- Brandmüller W. 284
- Brenno 34, 303
- Brestolini L. 212, 306
- Brienne (di) Gualtieri VI (duca di Atene) 172, 197, 334
- Briquet C.M. 89
- Brown A.M. 15
- Brucker G.A. 10, 16, 26, 28, 69, 209
- Brunelleschi Filippo 124-125, 209, 215, 232
- Bruni Donato (figlio di Leonardo) 61, 240-241
- Bruni Leonardo, detto Leonardo Aretino 15, 30, 42-43, 60-61, 64, 66, 82, 120, 127-128, 135, 146, 208, 211, 240, 275, 307
- Bruto Marco Giunio (cesaricida) 43, 134
- Bulgarelli M. 70, 236-237
- Buondelmonti Buondelmonte 140
- Buondelmonti Esau 93, 158
- Buondelmonti (famiglia) 47, 92-93, 139-140, 150-151
- Buoninsegni D. 70, 191, 194, 207, 225, 298
- Buonvanni Niccolò di Zanobi 214
- Burchiello *s.v.* Domenico di Giovanni, detto il Burchiello
- Burgassi C. 113
- Burigozzo G.M. 272
- Bussagli M. 125
- Bussone Francesco, detto il Carmagnola 248
- Cabrini A.M. 41-42, 61, 65-66, 68-69, 127, 135
- Cacciaguida *s.v.* Alighieri Cacciaguida
- Caco (personaggio mitologico) 31, 204
- Caferro W. 172
- Cagnola G.P. 272
- Caivano (da) Giacomo 252
- Calasso F. 325
- Calcidio 46, 206
- Caldora Iacopo 248
- Callisto III (papa) 238
- Calvi (famiglia) 144
- Cambi (famiglia di banchieri) 142
- Cambi Giovanni 214, 283
- Cambini (famiglia) 230
- Camerte 130
- Camillo Lucio Furio 303
- Camillo Marco Furio 34, 49, 98, 303
- Canacci (famiglia) 307
- Cane Facino 247
- Canestrini G. 220
- Canetoli Baldassarre 258
- Canetoli Battista 37, 242-243, 253-256, 258, 261, 263
- Canetoli Galeotto 243, 261, 263-264
- Canetoli Gaspare 242-243, 258-259, 261, 263-264
- Canetoli, o Canneti, o Caneschi (famiglia) 18, 23, 37, 242-243, 246, 255, 258, 260-266
- Canobbio E. 166
- Capaccini F. 252
- Capasso R. 273
- Caponsacchi (famiglia) 139
- Cappelli A. 304
- Capponi (famiglia) 230-231
- Capponi G. (1792-1876) 16, 68-70, 159, 203, 207
- Capponi Gino (1350-1421) 230
- Capponi Gino (1423-1487) 210
- Capponi Marco di Zanobi 230
- Capponi Neri di Gino 16, 18, 66, 68-69, 80, 92, 148, 154-159, 229-231, 267, 270-271, 275-276, 290, 292-293
- Capponi Zanobi 230-231
- Carani Lelio 195

- Cardini F. 16  
 Carducci (famiglia) 228-229  
 Carialla Ramondo d'Antonio 230  
 Carlo Magno 16-17, 139  
 Carlone C. 140  
 Carlo VII (re di Francia) 293  
 Carmagnola (di), conte *s.v.* Bussone  
     Francesco, detto il Carmagnola  
 Carnesecchi Paolo 283  
 Carnesecchi Simone di Paolo 283  
 Carrara (da) Francesco III 277  
 Carrara (da) Francesco il Giovane 277  
 Carrara (da) Francesco il Vecchio 277  
 Carrara (da) Giacomino 277  
 Carrara (da) Giacomo II 277  
 Carrara (da) Giacomo III 277  
 Cascese (da) Agnolo 267  
 Cassio Longino Gaio (cesaricida) 43  
 Catalano F. 174  
 Caterina da Siena, santa 274  
 Catilina Lucio Sergio 36, 41, 43-44, 52, 56-  
     57, 59, 80, 145, 147-149, 194  
 Catriano (personaggio cavalcantiano)  
     83, 232-233  
 Cavalca D. 177, 279  
 Cavalcanti Cavalcante (console nel 1176)  
     141  
 Cavalcanti Cavalcante (padre del poeta  
     Guido) 141  
 Cavalcanti Daini 141  
 Cavalcanti (famiglia) 9, 12, 16-18, 22, 36,  
     139-142, 144  
 Cavalcanti Filippo 9  
 Cavalcanti Giannozzo 142  
 Cavalcanti Guelfo 141  
 Cavalcanti Guido 16, 141, 144  
 Cavalcanti Ildebrandino 141  
 Cavalcanti Piero 213  
 Cavalcanti Roberto (vescovo di Volterra)  
     142  
 Cavalla (della) Stefano 304  
 Ceffi Filippo 32, 46-47, 51, 168, 281  
 Celenza C.S. 285  
 Cellini Benvenuto 155, 206  
 Cengarle F. 264  
 Ceppari Ridolfi M.A. 140  
 Ceramelli Papiani E. 151, 173, 212  
 Cerchi (famiglia) 92, 151, 267  
 Cervato Secco da Caravaggio 165-166  
 Cesare Gaio Giulio 42-43, 47, 65, 133-134,  
     197, 246, 249, 299  
 Chiabò M. 155  
 Chiecchi G. 40  
 Ciabani R. 212  
 Ciarpellone 179  
 Cicerone Marco Tullio 61, 145  
 Cicignani (famiglia) 139, 144  
 Cicognani (famiglia) *s.v.* Cicignani  
     (famiglia)  
 Ciociola C. 211  
 Cioni M. 307  
 Cipriani G. 299  
 Cocchi Donati Cocco di Donato 194  
 Cocchi Donati Donato di Niccolò 194,  
     276, 278  
 Cocchi Donati (famiglia) 194  
 Cocchi Donati Niccolò di Cocco di  
     Donato 194, 276  
 Coli M. 128  
 Coli N. 128  
 Colleoni Bartolomeo 248, 271  
 Colonna (famiglia) 155, 168  
 Colonna Oddone *s.v.* Martino V (papa)  
 Condulmer Gabriele *s.v.* Eugenio IV (papa)  
 Conigasto 52  
 Contay (de) Jean le Jeune 19, 312  
 Conti E. 240, 282  
 Conti (famiglia) 92, 151  
 Contini G. 55  
 Coppini D. 15  
 Corazzini F. 137  
 Corradino di Svevia (figlio di Corrado  
     IV) 174-175  
 Corrado IV (re dei Romani, di Sicilia e di  
     Gerusalemme) 174-175  
 Corsini Duccio 197  
 Corsini (famiglia) 197, 215  
 Corsini Filippo 194  
 Corsini Giovanni di Stefano 215-216  
 Corsini Stefano di Corsino 215  
 Corsini Tommaso 197  
 Cossa Baldassarre *s.v.* Giovanni XXIII  
     (antipapa, al secolo Baldassarre Cossa)  
 Costantino I imperatore, detto il Grande  
     169, 246  
 Costanza d'Altavilla 175  
 Cresci (di) Bartolomeo di Lorenzo 191  
 Cresci Migliore 191

- Criseide (personaggio letterario) 33, 50, 278  
 Croce Giulio Cesare 171  
 Cusano Niccolò 246
- D'Addario A. 188, 203, 275, 293, 308  
 D'Alessandro A. 42, 66  
 Dalla Riva F. 188  
 Dal Verme Jacopo 300  
 Dal Verme Luigi 18, 243-246, 265-266  
 Da Seregno Alessio 93, 166  
 Davanzati Giuliano 18, 31, 38-39, 47-50, 81, 90-91, 157, 180, 197-199  
 De Angelis L. 267  
 De Antonis A. 252  
 De Blasi G. 168  
 Decaria A. 241  
 Decembrio Pier Candido 127, 249  
 De' Crescenzi P. 275  
 Degiovanni L. 281  
 Deianira (personaggio mitologico) 30, 32, 47, 99, 168, 281  
 Del Balzo (famiglia) 193  
 Delcorno C. 177  
 Della Casa Agnolo di Ghezzeo 128  
 Della Casa Alfonso 228  
 Della Casa (famiglia) 128, 228  
 Della Casa Pandolfo 228  
 Della Lana Iacopo, detto il Laneo 124, 128, 140, 177  
 Della Luna (famiglia) 208-209  
 Della Luna Francesco 208-209  
 Della Luna Niccolò 208-209  
 Dell'Antella Taddeo 202  
 Della Tosa Baschiera 137  
 Della Tosa Bernardo 19, 29, 38, 316-317  
 Della Tosa Bindo del Baschiera 137  
 Della Tuccia Niccolò 164  
 Dello Mastro P. 252  
 Dell'Orso (famiglia) 48, 194  
 Del Nero Bernardo 310  
 Del Nero (famiglia) 310  
 Del Nero Nero di Filippo 310  
 Del Rosso Alessandro di Guido 151  
 Del Rosso (famiglia) 151  
 Del Rosso Piero 92, 151  
 De Rosa D. 208  
 De Visiani R. 127  
 Diacciati S. 141
- Di Carpegna Falconieri T. 236  
 Dionigi I. 45  
 Diotalvi Diotalvi 157, 213-214  
 Diotalvi (famiglia) 214  
 Diotalvi Nerone di Nigi 92, 156-157, 213  
 Di Pino G. 9-10, 12-13, 24, 35, 39, 45, 51, 56, 64, 67, 79, 94-95, 103, 113, 119-120, 123, 128, 151, 158-159, 183, 194, 263, 290, 297, 307  
 Di Seregno Alessio *s.v.* Da Seregno Alessio  
 Domenico di Giovanni, detto il Burchiello 16, 241  
 Domenico di Guzmán (santo) 140-141  
 Donatello *s.v.* Bardi Donato, detto Donatello  
 Dotti U. 63  
 Dotto D. 113  
 Duca d'Atene *s.v.* Brienne (di) Gualtieri VI (duca di Atene)  
 Dupré Theseider E. 274
- Ebrei 21-22, 41, 55, 59, 104, 125, 250, 303  
 Egidio Romano 137  
 Elena (personaggio omerico) 32, 46, 278, 280  
 Enea (personaggio letterario) 155  
 Enrico (o Arrigo) VII di Lussemburgo 303  
 Enrico VI di Svevia 174  
 Erasmo da Narni, detto il Gattamelata 162, 265  
 Ercole (personaggio mitologico) 30-32, 47, 99, 168, 204, 281  
 Erennio 90  
 Esiodo 33, 223  
 Esopo 211  
 Este (d') Bertoldo 265  
 Este (d') Taddeo 265, 328  
 Este (famiglia) (ramo cadetto) 265  
 Ettore (personaggio omerico) 31, 204  
 Eugenio IV (papa) 18-19, 23, 30-31, 37, 45, 65, 71-72, 81, 84, 92-93, 104, 109, 155, 158, 161, 166-170, 173-177, 180, 213, 216, 236-239, 250-253, 273, 284-286, 289, 323-324, 329, 331  
 Euridice (personaggio mitologico) 104
- Falaschi P.L. 165, 300  
 Falchino (personaggio cavalcantiano) 310  
 Falcioni A. 176, 307

- Fanfani P. 155  
 Fantasia (dea, personaggio cavalcantiano) 18, 20-21, 29, 36, 42, 44, 53, 55-56, 58-59, 61, 124, 130-131, 133, 136, 145, 149-150, 152  
 Federici F. 279  
 Federico I, detto il Barbarossa 174  
 Federico II di Svevia 174-175  
 Felice V (antipapa) *s.v.* Amedeo VIII (duca di Savoia e antipapa con il nome di Felice V)  
 Ferente S. 148, 165, 242, 249  
 Ferroni G. 228  
 Ficino Marsilio 16, 236  
 Field A. 16  
 Figiovanni Currado 139  
 Figiovanni (famiglia) 139  
 Filarete Francesco 318  
 Filelfo Francesco 16, 208  
 Filosofia (personaggio boeziano) 20, 53-55, 124  
 Fiorentino Giovanni 40  
 Fiorino (condottiero romano) 42, 133-134  
 Firidolfi da Panzano Luca (de') 283  
 Flamini F. 318  
 Foà S. 213, 291, 305  
 Folena G. 80-81, 147  
 Follini Vincenzo 138  
 Fortarrigo Cecco (personaggio di una novella del *Decameron*) 264  
 Fortebracci Andrea 162, 165, 174, 176, 248, 252, 300  
 Fortebracci Braccio 148  
 Fortebracci Niccolò 220  
 Fortuna (personaggio) 13, 33, 53, 55, 58, 119, 121, 147, 152, 154, 178, 182, 186-187, 189, 193, 197, 200, 205, 216-217, 223, 245, 249, 268, 282, 299, 303  
 Franceschi (famiglia) 215, 283  
 Franceschi Giovanni di Luca 215, 283  
 Franceschi Luca, detto della Mercanzia 215, 283  
 Francesco da Barberino 22, 323  
 Francesco da Buti 22, 261, 298  
 Francesco d'Assisi (santo) 140, 212, 216  
 Francesco di ser Andrea di ser Bene (armaiolo di Firenze) 283  
 Franchi Viviano 208  
 Fraticelli P.J. 12  
 Frediani Benedetto *s.v.* Ildefonso di San Luigi  
 Fregoso (famiglia) 286  
 Fregoso Giano 18-19, 23, 286-287  
 Fregoso Tommaso 18-19, 23, 286-287  
 Frontino Sesto Giulio 127  
 Fubini R. 15, 23, 41, 62, 64, 169, 246, 270  
 Gaddi J. 229-230  
 Gagliano M. 141  
 Galibert L. 176  
 Galigano (da) Iacopo 252  
 Galilei Bernardo di Galileo 282-283  
 Galilei Galileo, detto maestro Galileo 282-283  
 Galli 34, 49, 303  
 Galli Senoni 34, 303  
 Gamba B. 90, 195  
 Gambacorta Niccolò 23, 93, 162-166, 179  
 Gambacorta Pietro (o Piero) 330  
 Gamberini A. 248, 300-301  
 Gamurrini E. 17, 142, 144  
 Ganguzza Billanovich M.C. 277  
 Gargano M. 155  
 Garin E. 43  
 Gattamelata Gianantonio (chiamato erroneamente 'Gisberto' da Cavalcanti) 265  
 Gattamelata *s.v.* Erasmo da Narni, detto il Gattamelata  
 Gelli Giambattista 42  
 Gemima, vedova (personaggio cavalcantiano) 28, 314  
 Gentile da Fabriano *s.v.* Gentile di Niccolò di Giovanni di Massi, detto Gentile da Fabriano  
 Gentile di Niccolò di Giovanni di Massi, detto Gentile da Fabriano 125  
 Gerione (personaggio mitologico e dell'*Inferno* di Dante) 48, 288  
 Gervinus G.G. 64  
 Gesù Cristo 47, 125-126, 228, 247, 250, 261, 288  
 Gherardi Bartolomeo di Gherardo 157  
 Gherardi Bernardo di Bartolomeo di Gherardo 93, 157-158, 241  
 Gherardi (famiglia) 157, 240-241  
 Gherardi Gherardo (nonno di Bernardo e Gherardo di Bartolomeo) 157

- Gherardi Gherardo di Bartolomeo di Gherardo 93, 157-158  
 Ghiberti Lorenzo 124-125, 212, 232  
 Ghiselli Doratea di Ghisello di Bindo 28, 314-315  
 Ghiselli Ghisello di Bindo 28, 314  
 Ghisilieri (famiglia) 258  
 Ghisilieri Francesco 258-259  
 Giambullari Bernardo 242  
 Gianni Astorre 210, 314  
 Gianni (famiglia) 210, 314  
 Giannini C. 22, 298  
 Gli G. 140, 143  
 Ginevra, figlia di Meo di Mignocco (personaggio cavalcantiano) 25, 305-308  
 Ginoli (o Ginori) Antonio 283  
 Ginoli (o Ginori) (famiglia) 283  
 Ginori Antonio *s.v.* Ginoli Antonio  
 Ginori Conti Piero 16  
 Ginori (famiglia) *s.v.* Ginoli (famiglia)  
 Giordano da Pisa 190  
 Giordano da Rivalto *s.v.* Giordano da Pisa  
 Giovanni Battista (santo) 135, 257-258, 312  
 Giovanni (evangelista) 126, 128  
 Giovanni Francesco di Tommaso 160  
 Giovanni XXIII (antipapa, al secolo Baldassarre Cossa) 238  
 Giovenale Decimo Giunio 52, 62-63  
 Giove (personaggio mitologico) 205  
 Girolamo (santo) 321  
 Giuda Iscariota 43  
 Giugni (famiglia) 330  
 Giugni Giovanni di Giovanni 330  
 Giurta 41, 57, 59-60, 109, 194, 199  
 Giuliano d'Arrigo, detto il Pesello 99, 125  
 Giustino Marco Giuniano 247, 262  
 Gobbini S. 127  
 Gondi (famiglia) 321  
 Gondi Simone di Gieri 321  
 Gondi Simone di Salvestro di Simone 321  
 Gonzaga Carlo 265, 331  
 Gonzaga (famiglia) 331  
 Gonzaga Gianfrancesco 331  
 Gonzaga Ludovico III (marchese di Mantova) 275, 288-289, 331  
 Gori (famiglia) 128  
 Goti 81, 138-139, 141  
 Gozzi Carlo 137  
 Gozzoli Benozzo 291  
 Grazzini Antonfrancesco, detto il Lasca 315  
 Greci 21-22, 32, 46, 55, 59-61, 114, 126, 168, 205, 240, 302  
 Gregorio XI (papa) 236  
 Grendler M.T. 9-10, 13-14, 16-17, 45, 61-62, 101, 110, 113, 115, 119-122, 124-132, 135, 140-141, 144, 148-149, 156, 159, 163, 168, 171, 173, 179, 183-185, 188-190, 194, 197, 200, 202-205, 209, 213, 221-223, 226, 229, 232, 235-236, 249, 254-255, 268-269, 277-278, 283, 300, 302, 304, 307, 315-317  
 Griffoni (famiglia) 255  
 Griffoni Francesco 255  
 Guadagnini E. 113  
 Gualterotti (famiglia) 92, 151  
 Guaragnella P. 40  
 Guariento Guariente di Giovanni 212  
 Guasti C. 209  
 Guérin P. 141  
 Guerra Guido 232  
 Guicciardini (famiglia) 172  
 Guicciardini Francesco 41, 127, 233, 304  
 Guicciardini Giovanni di Luigi 171-172  
 Guicciardini Luigi 171-172  
 Guicciardini Luigi di Piero di Luigi 210, 233-234  
 Guicciardini Niccolò di Luigi 171  
 Guicciardini Piero di Luigi 171-172  
 Guidantonio, figlio di Baldaccio d'Anghiari e Annalena Malatesta 68, 161  
 Guidi (famiglia) 66, 92, 132, 142, 149  
 Guidi Francesco 66, 148, 154-155  
 Guidi Guido Guerra IV 142  
 Guidotto da Bologna 90, 195  
 Guinigi Ladislao 224-225  
 Guinigi Paolo 224-225, 292  
 Guinizzelli Guido 141  
 Gutwirth J.A. 211  
 Haines M. 112, 215  
 Hankins J. 43  
 Hay D. 155  
 Hermes E. 45  
 Hoshino H. 208

- Hyman I. 124
- Ihm M. 134
- Ildefonso di San Luigi, al secolo Benedetto Frediani 214, 276
- Importuni (famiglia) 92, 151
- Innocenzo VII (papa) 284
- Introna F. 299
- Iole (personaggio mitologico) 32, 47, 99, 281
- Isidoro di Siviglia (santo) 192
- Ixar (d') Giovanni (viceré di Napoli) 252
- Jacopo della Quercia *s.v.* Jacopo di Piero, detto Jacopo della Quercia
- Jacopo di Piero, detto Jacopo della Quercia 124
- Jacopone da Todi 152
- Jones H.S. 114
- Kent D. 11, 14, 47, 56, 61, 69, 301
- Kissling H.J. 158
- Klotz A. 299
- Kohl B.G. 277
- Kraus C. 219
- Krautheimer R. 212
- Kretschmayr H. 277
- Kurfess A. 57, 59
- La Bella C. 125, 212
- Lami Giovanni 95, 115, 129
- Lamolata Paolo *s.v.* Molara (della) Paolo
- Lanberti (famiglia) 194
- Lancia Andrea 155
- Landino Cristoforo 298, 318
- Landriani Capitani Gerardo 93, 166
- Landucci Luca 317-318
- Lanza A. 241
- Larson P. 104, 113
- Lasca (il) *s.v.* Grazzini Antonfrancesco, detto il Lasca
- Latini Brunetto 55
- Laura (Petarca) 49
- Lazzarini I. 163, 238, 244, 275, 331
- Le Meingre Jean, detto Boucicaut 286
- Lensi Orlandi G. 318
- Lenzi Goro 240-241
- Lenzi Lorenzo di Piero di Lenzo 221
- Leonardo da Vinci 82
- Lepido Marco Emilio (triumviro) 42, 66
- Libertini G. 252
- Liddell H. 114
- Lippi Bigazzi V. 127
- Lippi Filippo 213
- Liria (de) Joan 329
- Lisimaco (generale macedone, re di Tracia e Macedonia e marito di Arsinoe) 32, 205
- Litta P. 154-155, 262, 312
- Livio Tito 303
- Loria C. 139
- Losacco U. 128
- Luca (evangelista) 126
- Lucia di Torsciano 156
- Lucifero 43, 290, 296
- Lucilio il Giovane 45, 99, 217
- Luigi XI (delfino, poi re, di Francia) 293
- Lusini A. 140
- Macci (famiglia) 94, 144
- Machiavelli Girolamo 72
- Machiavelli Niccolò 7, 12, 15, 20, 42, 62-73, 75, 94, 113, 121, 156, 159-160, 179, 211, 243, 255, 267-268, 285, 297
- Macigni Carlo di Zanobi 321
- Macigni (famiglia) 321
- Macigni Filippo di Niccolò 321
- Macinghi Strozzi A. 209
- Maestri D. 48
- Maffei Timoteo 16, 236
- Magnani F. 36
- Mainardi Arlotto, detto il Pievano o il Piovano 80
- Maino (del) Agnese 174
- Malaspina Argentina di Gabriele 317
- Malatesta Annalena 68, 158, 160-161
- Malatesta Carlo 176
- Malatesta Elisabetta 307
- Malatesta (famiglia) 176, 306-307
- Malatesta Galeazzo 25-26, 306-307, 309
- Malatesta Galeotto 158
- Malatesta Maltosello 307
- Malatesta Pandolfo 20, 176-177, 333
- Malatesta Sigismondo Pandolfo 20, 177, 333
- Malavolta (famiglia) *s.v.* Malavolti (famiglia)
- Malavolti Bernardo 329

- Malavolti Cosimo di Giovanni 329  
 Malavolti Domenico (capostipite dei Malavolti) 17  
 Malavolti Egidi o Gliensi (famiglia) 143  
 Malavolti (famiglia) 17, 140-141, 143-144, 329  
 Malavolti Fortebracci (famiglia) 143  
 Malavolti Fortebraccio di Malavolta 140  
 Malavolti Giovanni 329  
 Malavolti Orlandi (famiglia) 143  
 Malavolti Orlando 329  
 Malavolti Orlando d'Henrico 140  
 Malavolti Orlando di M. Bernardo 140  
 Malavolti Ranuccio di Filippo 140  
 Malco (personaggio biblico) 169, 228  
 Malispini Giacotto 138  
 Malispini Ricordano 17, 130, 138-139, 188  
 Mallett M. 148, 154, 156, 230, 243, 248, 271  
 Malvezzi Achille 242  
 Malvezzi Gaspare 242  
 Mancini Bardo 208  
 Mancini Duccino 208  
 Mancini Duccio 208  
 Mancini (famiglia) 208, 215  
 Manetti Antonio 16-17, 141, 144  
 Manetti Bernardo 290-291  
 Manetti Giannozzo di Bernardo 146, 208, 290-291, 305  
 Manfredi A. 238  
 Manfredi Alberghetto 176  
 Manfredi Alberigo 176  
 Manfredi Astorgio I 238  
 Manfredi Astorgio II 93-94, 162-164, 166, 173, 244-245  
 Manfredi (famiglia) 176  
 Manfredi Gian Galeazzo 163  
 Manfredi Giovanni (padre di Astorgio I) 238  
 Manfredi Guido Antonio 94, 173, 244-245  
 Manfredi Manfredo 176  
 Manfredi (re di Sicilia) 174-175  
 Mangioni Antonio 314  
 Manlio Gaio 130  
 Manni D.M. 94, 113, 128-129, 300  
 Manni P. 73, 76-77, 81, 113, 120-121, 126, 129, 131-132, 145, 151, 154, 165, 175, 210, 326  
 Manno di Temperano 212  
 Marcelli N. 146, 268  
 Marcello Marco Claudio 47, 197, 199  
 Marco (evangelista) 18, 126, 180, 230, 235, 273, 275  
 Marcolini Francesco 228  
 Maria (madre di Gesù Cristo) 176, 321  
 Marietti M. 64, 69  
 Marignolli (de') Rustico 188-189  
 Marignolli (famiglia) 188  
 Marignolli Guerriante 188  
 Marinoni A. 82  
 Mario Gaio 127  
 Marsh D. 146  
 Marsico C. 246  
 Marsuppini Carlo 208, 244  
 Marte (dio romano) 42, 84, 129, 134-135  
 Martelli Alessandro di Niccolò 213  
 Martelli Antonio di Niccolò 213  
 Martelli Braccio di Domenico 213  
 Martelli Domenico di Niccolò 213  
 Martelli (famiglia) 213  
 Martelli Fioretta (moglie di Niccolò Martelli) 213  
 Martelli M. 64, 146, 268  
 Martelli Marco di Francesco 213  
 Martelli Niccolò 213, 283  
 Martelli Roberto (capostipite) 213  
 Martelli Roberto di Niccolò 213  
 Martelli Ugolino di Martello 213  
 Martelli Ugolino di Niccolò 213-214, 283, 325  
 Martellotti G. 168  
 Martines L. 172, 180, 194, 202, 209-213, 220, 228-230, 234, 241, 267, 276, 283, 290-291, 305, 313-314, 316, 318, 321, 330  
 Martini Giuliano di Tommaso di Guccio 215  
 Martino V (papa) 155, 282, 284  
 Maspoli C. 177  
 Massa G.A. 178  
 Masselli G.M. 299  
 Matteo (evangelista) 126, 228, 253, 330  
 Mazzi C. 202  
 Mazzi M.S. 158  
 Mazzoncini C. 22  
 Mazzotta G. 13  
 Mecatti G.M. 157, 173, 207, 211-212, 311

- Medici (de') Bernardetto di Antonio 18, 92, 154-155, 237-239
- Medici (de') Cosimo 11-16, 18-19, 23, 29-31, 37, 39-40, 49-50, 62, 64-65, 68-70, 72, 80, 90-92, 95-96, 120-121, 152, 154, 156-158, 160, 169, 171, 180, 191, 194, 202, 207, 209-215, 224, 228, 230, 233, 235-238, 241, 246, 267, 271, 275-276, 282-284, 291, 295-296, 299, 301-302, 307, 309-310, 317-322
- Medici (de') Giovanni di Bicci 11, 14-15, 64, 69, 121, 209
- Medici (de') Giovanni di Cosimo 211
- Medici (de') Giuliano 208, 291
- Medici (de') Lorenzo, detto il Magnifico 15, 23, 62, 169, 211, 213, 241, 291, 318
- Medici (de') Lorenzo di Giovanni di Bicci 14
- Medici (de') Maria Maddalena 307
- Medici (de') Piero, detto il Fatuo 211
- Medici (de') Piero, detto il Gottoso 211, 214, 291, 293
- Medici (famiglia) 14-16, 31, 61-62, 64-65, 68, 70-71, 121, 154-155, 157, 169, 180, 191, 194, 196, 198, 200, 203, 207-214, 216, 220, 228-229, 235-236, 241, 270, 272, 276, 286, 291, 293, 300, 309-310
- Medici M. 119
- Menchiozzi Sacramoro 270
- Menniti Ippolito A. 156, 176, 265
- Meo di Mignocco (personaggio cavalcantiano) 19, 24-26, 34, 48, 305-309, 313
- Merkel C. 202
- Mesk J. 146
- Meszler L. 80
- Michele di Lando 65, 171, 201
- Miglio L. 276
- Miglio M. 289, 293
- Migliorelli Michele 210
- Milanesi G. 17, 141, 144
- Miranda S. 168, 286
- Misciatelli P. 140
- Modigliani A. 155
- Molara (della) Paolo 252
- Molho A. 10, 283
- Monaldeschi (famiglia) 144
- Monferrato (di) Guglielmo 265
- Montanari L. 299
- Montandon A. 24
- Montefeltro (da) Antonio 236
- Montefeltro (da) Battista 306-307
- Montefeltro (da) Federico 306, 329
- Montefeltro (da) Guidantonio 158
- Montevecchi A. 63, 159, 179
- Monti A. 9-14, 16, 22, 27, 66, 69-70, 74, 78, 93, 101-103, 107, 110, 113, 115, 120-121, 123, 125-127, 129, 132, 134, 136, 138-139, 142, 144-149, 152-155, 157, 159, 161-162, 164-165, 167, 169, 172, 174-175, 178-179, 183, 186-197, 202, 205, 207-208, 210, 215, 217-220, 222-225, 227-228, 230, 232-234, 236-240, 243-244, 246-248, 250-255, 262, 264, 267-268, 272, 274-278, 280, 285, 294, 296-297, 299, 301-305, 307-312, 314, 318-327, 330-331
- Monti C. 244
- Morandi U. 140
- Morelli Giovanni di Iacopo 214, 221
- Morelli Giovanni di Paolo (o Pagolo) 81, 267, 283
- Morelli Lionardo di Lorenzo 214, 221
- Morelli Paolo 267
- Moreschini C. 45, 181, 217
- Mori S. 212
- Morosini Angelo 19, 292, 325, 328
- Mortara F. 201
- Moscari R. 323
- Mucciarelli R. 292
- Muratori L.A. 18, 269
- Muse 33, 53, 223
- Mussafia A. 245
- Mutini C. 9
- Muzzi S. 242, 253, 258, 260, 267
- Najemy J.M. 215
- Nannucci V. 163
- Napoli M.T. 142
- Natura (personaggio del *Tesoretto* di Brunetto Latini) 55
- Navarino (o Navarrino) Pietro s.v. Navarrino (o Navarino) Piero
- Navarrino (o Navarino) Piero 244-245, 260-261
- Neca (del) Iacopo s.v. Pazzi Iacopo
- Neilson C. 212
- Nencioni G. 56, 75-76, 82

- Nerini Pitti (dei) Tessa di Cola 215  
 Neroni Diotisalvi *s.v.* Diotisalvi Diotisalvi  
 Neroni Diotisalvi (famiglia) *s.v.* Diotisalvi  
 (famiglia)  
 Nesso (personaggio mitologico) 30-31,  
 47, 168  
 Niccolao (di) Antonio 312  
 Niccolini Otto di Lapo 304  
 Niccolò V (papa) 19, 23, 38, 110, 176, 289-  
 291, 293, 304-305, 312, 323-324, 326  
 Nicol D.M. 158  
 Nicomede IV Filopatore (re di Bitinia) 134  
 Nino (re d'Assiria) 247  
 Novati F. 328
- Omero 205  
 Onfale (personaggio mitologico) 47, 281  
 Orcagna, Andrea di Cione Arcagnolo,  
 detto l'Orcagna 172, 334  
 Orfali S. 157, 211  
 Orfeo (personaggio mitologico) 153  
 Oricellari (famiglia) *s.v.* Rucellai, o  
 Ruscillai, od Oricellai, od Oricellari  
 (famiglia)  
 Orlandi Francesco di Cambio 211  
 Orlandini Bartolomeo di Giovanni 66-69,  
 93, 159-161, 314-315  
 Orlandini Orlandino di Giovanni (fratello  
 di Bartolomeo Orlandini) 93, 160  
 Orsini (famiglia) 194, 284-285  
 Orsini Giordano 284-285  
 Orsini Latino 285  
 Orsini Troilo di Muro da Rossano 177-178  
 Ortiz R. 323  
 Orvieto P. 212, 306  
 Osmond P. 155  
 Ottavio (personaggio menzionato da  
 Svetonio) 134  
 Ovidio Nasone Publio 32, 41, 46-47, 51,  
 168, 278, 281  
 Oxilia U.G. 191
- Paleologo Giangiacomo (marchese di  
 Monferrato) 266  
 Paleologo Giovanni IV (marchese di  
 Monferrato) 266  
 Palmarocchi R. 304  
 Palmieri Matteo 237, 239  
 Pampaloni G. 157, 208
- Pannocchieschi Pagano (vescovo di  
 Volterra) 142  
 Paolo (santo) 321  
 Papanti G. 24, 101  
 Papanti S. 101  
 Papi di Gueriante da Empoli (personaggio  
 cavalcantiano) 28, 332  
 Parentucelli Tommaso *s.v.* Niccolò V  
 (papa)  
 Paride (personaggio omerico) 32, 46,  
 278, 280  
 Pasquali G. 242-243  
 Passavanti I. 322  
 Passerini L. 143, 160-161, 254  
 Pastore Stocchi M. 42  
 Pasztor E. 324  
 Patota G. 158  
 Patrizi G. 16  
 Pazzi Aldobrandino di Ugucione 188  
 Pazzi Crenedecchi (famiglia) 97, 190  
 Pazzi (dei) Franceschino 208  
 Pazzi (famiglia) 190  
 Pazzi Iacopo 188  
 Pegolotti Francesco di Balduccio 227  
 Pellegrini F.C. 267  
 Pellegrini G.B. 143  
 Pellegrini M. 292  
 Penello N. 81, 175  
 Penso G. 251  
 Pepe G. 169  
 Pernicone V. 221  
 Pertici P. 220, 292  
 Pescioni Benedetto di Michele 212  
 Pescioni Domenico di Matteo di Michele  
 37, 212, 214  
 Pescioni (famiglia) 212  
 Pescioni Matteo di Michele 212  
 Pescioni Michele di Tegna di Gonzo 212  
 Pescioni Tegna di Gonzo 212  
 Pesello *s.v.* Giuliano d'Arrigo, detto il  
 Pesello  
 Peterson D.S. 215  
 Petrarca Francesco 30, 34, 41, 46-47, 49-  
 50, 60-61, 81, 114, 146, 192, 201, 251,  
 276, 288, 296, 303, 317  
 Petriboni Pagolo di Matteo 211  
 Petrocchi G. 48, 113-114, 132, 151, 197,  
 261, 274, 309  
 Petrucci A. 15

- Petrucci Antonio 109, 220, 292-293  
 Petrucci F. 179  
 Pezzarossa F. 213, 283  
 Pfisterer U. 20  
 Pianigiani O. 17  
 Piattoli R. 142  
 Picchianti S. 283  
 Piccinino Francesco 158, 165, 242-244  
 Piccinino Niccolò 18, 23, 29, 68, 93, 148,  
 154, 159, 162, 164-166, 173, 177, 179,  
 190, 223, 242-244, 248-250, 271,  
 273, 333  
 Pieri Angelo 93, 167  
 Pieri P. 159, 174, 176, 184  
 Pieruzzi Filippo 215  
 Pietro (apostolo) 169, 228, 246, 253-  
 254, 257  
 Piloso (personaggio cavalcantiano) 229  
 Pini G. 128  
 Pinto G. 160, 267  
 Pio II (papa) 329  
 Piovano Arlotto s.v. Mainardi Arlotto,  
 detto il Pievano o il Piovano  
 Pirri P. 148  
 Piseri F. 300  
 Pitagora 46, 51, 302  
 Pitti Buonaccorso 208, 218, 311  
 Pitti Curradina di Buonaccorso 218  
 Pitti (famiglia) 72  
 Pitti Francesco di Buonaccorso 218  
 Pitti Giannozzo di Francesco 290  
 Pitti Luca di Buonaccorso 26-27, 35, 72-  
 73, 210, 213-214, 218, 275, 286, 290,  
 309, 311-312  
 Pitti Maddalena di Buonaccorso 218  
 Pitti Neri di Buonaccorso 218  
 Pitti Primavera di Buonaccorso 218  
 Pitti Roberto di Buonaccorso 26, 218-  
 219, 311  
 Platone 41, 45-46, 206  
 Plinio il Vecchio 65  
 Plutarco di Cheronea 30, 127, 146, 302  
 Polcri A. 16, 236  
 Polidori F.L. 13-14, 18, 24, 95-101, 110,  
 113, 115, 120, 122, 141, 149, 159-160,  
 165, 173-174, 176, 180, 182, 186, 190,  
 202, 204, 219, 222-223, 225, 230-232,  
 236, 238, 240, 243-244, 247, 254, 262-  
 264, 272, 275, 285, 292, 297, 302, 304,  
 307-310, 312, 320, 322, 326  
 Poliziano s.v. Ambrogini Angelo, detto il  
 Poliziano  
 Pompeo Magno Gneo 134, 197  
 Porrina, sensale (personaggio  
 cavalcantiano) 29, 316  
 Porta G. 12, 145, 189, 193, 236, 264, 323  
 Portinari Beatrice 48  
 Prato G.A. 272  
 Priamo (personaggio omerico) 204-205  
 Pucci Antonio (autore del *Centiloquio*) 276  
 Pucci Antonio (padre di Puccio) 202  
 Pucci (famiglia) 80, 202, 204, 207  
 Pucci Giovanni 157, 202  
 Pucci Puccio di Antonio 92, 156-157, 202-  
 204, 215-216, 218-219, 271, 279, 330  
 Pulci Luca 242  
 Pulci Luigi 263, 308  
  
 Quaratesi Ginevra di Francesco 305  
 Quaratesi Telda 267  
  
 Rabotti G. 244  
 Raffaelli G. 101  
 Ragone F. 171, 225, 330  
 Raimondi E. 64  
 Rambaldoni (de') Vittorino 275  
 Ranalli F. 314  
 Ranucci C. 125  
 Raponi N. 164  
 Raugi Zanobi 9  
 Ravignani (dei) Gualdrada 142  
 Ravignani (famiglia) 142  
 Razzanti (famiglia) 139  
 Reina G. 177  
 Renzi L. 80-81, 175, 245  
 Renzo (condottiero romano) 42, 133-134  
 Repetti E. 66, 119, 129-130, 139, 142, 216,  
 307, 328  
 Riccardi (famiglia) 16, 87, 89-90, 95, 101,  
 103, 105, 115, 159, 214, 236  
 Ricci A. 196, 221  
 Ricci C. 178  
 Ricci (de') Giuliano 94  
 Ricci (dei) Uguccone di Riccardo 203-204  
 Ricci (famiglia) 254  
 Ricci (de') Marietta 137, 139, 151, 212, 228  
 Ricci P.G. 246, 280

- Ridolfi Bartolomeo di Iacopo 208  
 Ridolfi Lorenzo d'Antonio 192, 282  
 Rigo P. 22  
 Rinaldi Matteo di Borgo 211  
 Rinaldo (condottiero romano) 42, 133-134  
 Rinuccini Alamanno 212, 282  
 Rinuccini Filippo di Cino 212, 282  
 Rinuccini Neri 212, 282  
 Riquer M. de 324  
 Risaliti Biagio 232  
 Risaliti (famiglia) 232-233  
 Risaliti Jacopo 232-233  
 Risaliti Risalito di Jacopo 233  
 Risaliti Ubertino 232-233  
 Rochon A. 64  
 Rodolico N. 269  
 Rohlf G. 75, 77, 79, 113, 121, 126, 131, 138, 152, 156, 158-159, 168-169, 171, 190, 196-198, 205, 219, 226, 228, 244, 280, 297, 321, 326  
 Romani 17, 21-22, 34, 42-44, 49, 55-57, 59, 60-61, 65, 80, 127, 131-135, 137-139, 144-145, 194-195, 197, 240, 279, 303  
 Romano Gosetti di Sturmeck S. 177  
 Romanoni F. 252  
 Romano V. 205  
 Rondinelli Andrea di Rinaldo 209  
 Rondinelli (famiglia) 209  
 Rondinelli Rinaldo 209  
 Rossetti E. 178  
 Rossi A. 177  
 Rossi F. 265  
 Rossi V. 13, 64, 79, 81, 179, 202  
 Rubinstein N. 15, 23, 42, 71  
 Rucellai, o Rusciellai, od Oricellai, od Oricellari (famiglia) 191  
 Ruini R. 16  
 Russo E. 324  
 Russo V. 21
- Sacchetti Franco 40, 137, 221, 234  
 Sacramoro da Rimini s.v. Menchionzi  
 Sacramoro  
 Sacrobosco Giovanni 192  
 Saiber A. 43, 133  
 Saletnich G. 162-164  
 Salimbeni Agnolo 292  
 Salimbeni Cione di Sandro 292  
 Salimbeni (famiglia) 229-230, 292, 329
- Salimbeni Francesco di Vanni 292  
 Salimbeni Marietta 292  
 Salimbeni Niccolò di Cione di Sandro, detto Cocco 292  
 Sallustio Crispo Gaio 36, 41, 44, 52, 56-60, 145, 147-148, 161, 194-195, 198  
 Salmi M. 140  
 Salomoni D. 177  
 Salutati Coluccio 42, 66  
 Salvestrini F. 127, 290  
 Salviati Alamanno di Jacopo 92, 156-157, 211-212  
 Salviati (famiglia) 211  
 Salviati Jacopo 157, 211  
 Salvi G. 80-81, 175, 245  
 Sanguineti F. 113, 132, 151, 197, 261, 274, 309  
 Sanseverino (da) Luigi 264-266, 272  
 Sansovino F. 177-178  
 Santi (di) Alberto di Baldassarre d'Antonio 230  
 Santi (di) Baldassarre d'Antonio 230  
 Santini P. 141  
 Sanvitale Pietro Brunoro 177-178  
 Sardanapalo s.v. Assurbanipal (re d'Assiria)  
 Sasso G. 64-65  
 Savonarola Girolamo 319  
 Scantamburlo C. 134  
 Scarabelli L. 202  
 Scaramella G. 237  
 Scarampi Ludovico s.v. Trevisan Ludovico  
 Scarcialupi (famiglia) 138, 144  
 Scarlatto (di) Antonio 282  
 Scharf G.P. 208  
 Schiaffini A. 250  
 Schwahn W. 169  
 Scolari (famiglia) 140  
 Scolari Scolaro 140  
 Scott R. 114  
 Seigel J.E. 61  
 Seleuco I 29-30, 146  
 Semiramide 134, 236  
 Senatore F. 292  
 Seneca Lucio Anneo 41, 45-46, 99, 217  
 Sercambi Giovanni 40  
 Serragli (famiglia) 207, 321  
 Serragli Giorgio di Piero 207  
 Serragli Piero 207  
 Servio 281

- Sescars (de) Amanieu 323-324  
 Sestan E. 10, 172  
 Sforza Alessandro 178, 306  
 Sforza (famiglia) 62, 177, 270-271, 291-292, 300, 331  
 Sforza Francesco 18-19, 23, 29, 33, 39-40, 48-50, 61, 66, 92-93, 100, 109, 155-157, 162-167, 170, 173-179, 184, 186, 224-225, 233, 235-237, 243, 246, 248-250, 252, 265-266, 269-271, 273-280, 288-289, 291, 294-296, 298-301, 304, 323, 327-329, 331  
 Sibilio E. 24  
 Silla Lucio Cornelio 42-43, 57, 65, 79, 81, 127, 129-132, 134, 138, 147  
 Silvestro I (papa) 246  
 Simone da Cascina 188  
 Simonetta G. 298  
 Simonetto dell'Aquila 18, 244-245, 265, 325  
 Soderini (famiglia) 210  
 Soderini Piero 211, 317  
 Soderini Tommaso di Lorenzetto 210-211  
 Soldanieri (famiglia) 188-189  
 Solone 302  
 Solosmei Nuccio 267-268  
 Sosnowski R. 146  
 Sostegni (famiglia) 321  
 Spatafora Placido 178  
 Spicciani A. 142  
 Spinelli Andrea 93, 172  
 Spinelli (famiglia) 172-173  
 Spinelli Spinello 172, 174  
 Spini Brigida di Ruberto di Simone 267  
 Spini Dianora di Ruberto di Simone 267  
 Spini (famiglia) 267  
 Spini Lena di Ruberto di Simone 267  
 Spini Ruberto di Simone 267  
 Spini Telda di Ruberto di Simone 267  
 Spini Tommasa di Ruberto di Simone 267  
 Spongano R. 267  
 Stazio Publio Papinio 281  
 Stefani Marchionne di Coppo 269  
 Storoni Mazzolani L. 57, 59  
 Storti F. 329  
 Stratonice (moglie di Seleuco I) 29-30, 146  
 Strozzi Alessandra di Filippo di Leonardo 208  
 Strozzi Carlo 128  
 Strozzi (degli) Marcello 228  
 Strozzi (famiglia) 132, 212, 229, 254  
 Strozzi Palla 125, 289  
 Sverzellati P. 300  
 Svetonio Tranquillo Gaio 41-42, 133-135  
 Sznura F. 283  
 Taide (etera ateniese) 184  
 Taliano Furlano 252, 264  
 Tamba G. 258  
 Tantalò (personaggio mitologico) 153-154  
 Tanturli G. 103  
 Tarassi M. 137  
 Tarcagnola G. 225  
 Taylor K. 211  
 Tebalducci Alessandra di Tommaso di Giacomino 305  
 Tebalducci (famiglia) 24, 305, 308  
 Tebalducci Giacomino di Tommaso 19, 24-26, 48, 305-309  
 Tebalducci Saracina di Tommaso 308  
 Tebalducci Tommaso 24, 305, 309  
 Teiss P. 202  
 Tenda (di) Beatrice 247  
 Teodorico di Chartres 192  
 Teodorico (re degli Ostrogoti) 52, 192  
 Terzi A. 124  
 Tiribilli-Giuliani D. 143, 197  
 Tizio Sigismondo 143  
 Tobler A. 245  
 Tocco Carlo 158  
 Tognetti S. 157, 230  
 Tolomei (famiglia) 292, 329  
 Tolomei Meo di Mino 292  
 Tolomeo Cerauno 32, 205, 280  
 Tolomeo Claudio (astronomo) 49, 105, 126, 192  
 Tommaseo N. 11, 114, 120, 122-125, 128, 134-135, 137, 140, 165, 171, 173, 175, 183, 186, 195, 197, 201, 206, 226, 233, 239-240, 247, 255, 259, 266, 274, 285, 287, 297, 309, 313, 315, 322, 324, 330  
 Tommaso d'Aquino 48  
 Tornabuoni Dianora 211  
 Tornaquinci (de') Gherardo, detto Ventraia 189  
 Tornaquinci (famiglia) 191  
 Torrigiani Giano di Marchionne 109, 283-284

- Toscanelli Paolo 210  
 Tosi R. 302  
 Traina A. 45  
 Tranchedini Nicodemo 300  
 Traversari Ambrogio 285  
 Trevisan Ludovico 18, 45, 61, 237-238, 250-252, 269, 273, 323  
 Triguilla 52  
 Trincaglia (personaggio cavalcantiano) 19, 27, 34-35, 96, 110, 313, 316  
 Tripodi C. 202, 228, 267, 283  
 Tristano (personaggio letterario) 272  
 Trogo Pompeo 262  
 Troiani 32  
 Troilo di Muro da Rossano s.v. Orsini Troilo di Muro da Rossano  
 Troilo (personaggio letterario) 33, 50, 278  
 Trolli D. 36, 81
- Ubal dini (famiglia) 94, 112, 115, 138  
 Ubal dini Giovanni Battista di Lorenzo 94, 112, 115  
 Uberti (degli) Fazio 143  
 Uberti (famiglia) 12, 132  
 Uginet F.C. 238  
 Urbano IV (papa) 175  
 Urbano VI (papa) 236, 300  
 Uzzano (da) Niccolò 169, 209
- Vaccaro G. 51, 113, 247, 252  
 Valerio Massimo 30, 127, 146, 302  
 Valla Lorenzo 169, 246  
 Vallone A. 81  
 Varanini G.M. 290  
 Varchi Benedetto 175, 248  
 Varese C. 14, 16, 20-21, 34, 40, 47, 61, 202  
 Varotti C. 63, 66, 159, 179  
 Vasari Giorgio 209  
 Vasoli C. 240  
 Vatti G. 142  
 Ventraia Gherardo s.v. Tornaquinci (de') Gherardo, detto Ventraia  
 Vergerio Pietro Paolo 43  
 Vermiglio (di) Piero 230  
 Verrocchio Andrea 213  
 Vespasiano da Bisticci 15  
 Vespucci Amerigo 135  
 Vespucci Bernardo 228  
 Vespucci (famiglia) 228-230
- Vespucci Piero di Simone 228  
 Vestri V. 208  
 Vico Giambattista 140  
 Vieri di Bancozzo (personaggio cavalcantiano) 27, 313  
 Villani Filippo 264, 323  
 Villani Giovanni 12, 18, 21, 36, 41-44, 65, 80, 127-130, 132-133, 135, 139, 142-143, 145-147, 149, 151, 189, 191, 193-194, 236, 314  
 Villani Matteo 177, 264, 308, 323  
 Villari P. 64  
 Viola M.D. 212  
 Violante C. 142  
 Virgilio Marone Publio 55, 124, 155, 204  
 Visconti Bernabò 248, 262, 300  
 Visconti Bianca Maria (duchessa di Milano) 29, 164, 174, 277, 299, 331  
 Visconti Caterina di Bernabò 248  
 Visconti Donnina 262, 267  
 Visconti (famiglia) 18-19, 37, 62, 148, 165, 167, 177, 223, 236, 242, 262, 265, 330-331  
 Visconti Filippo Maria 10, 18-19, 23, 28-29, 48-49, 62, 73, 79, 92, 109, 148, 155-156, 164-165, 169, 173-177, 209, 220, 224-225, 242-249, 252, 263-266, 268-269, 270-274, 276-277, 279-280, 287-289, 296-299, 300-301, 304, 312-313, 322-323, 325, 327, 331, 333  
 Visconti Galeazzo II 300, 331  
 Visconti Gian Galeazzo 148, 170, 277, 300-301, 329-330  
 Visconti Giovanni Maria 248  
 Visconti Lancelotto 262  
 Visconti Matteo (o Maffeo) 303  
 Visconti Matteo II 300  
 Visconti Uberto 304  
 Vitelleschi Giovanni 30, 66, 71-72, 93, 155, 168-169, 238, 250, 285-286  
 Viti P. 16, 42, 209  
 Vittorino da Feltre s.v. Rambaldoni (de') Vittorino  
 Viviani (famiglia) 208  
 Viviani Neri di Viviano di Neri 208  
 Volpi M. 124
- Walter I. 291

White J.A. 236  
Willis J. 63  
Zaccarello M. 241  
Zaccaria G. 210  
Zaccaria R. 157, 188, 210-211, 228, 244  
Zaccaria V. 280

Zaggia M. 168  
Zanni R. 141  
Zebberelli Francesco da Padova 239  
Zippel G. 318  
Zucchi Bartolomeo 262



# Indice dei luoghi

- Acone (piviere in Val di Sieve) 92, 151  
Adda, fiume 288  
Aix-en-Provence 324  
Albano 284  
Alessandria 71  
Altavilla 175  
Altopascio 143  
Angers 324  
Anghiari 18, 22-23, 28, 33, 53, 57-58, 61, 66-68, 72, 93, 121, 126, 148, 154, 158-159, 161, 163, 167, 211, 223, 273, 332  
Antenora (zona dell'Inferno dantesco) 188  
Appennino tosco-emiliano 131  
Aquileia 238  
Aragona 19-20, 23, 38, 73, 78, 155, 174-178, 186, 233, 237, 252, 290-293, 322-323, 326, 329, 333  
Arezzo 60, 210-211, 213, 240, 283, 307, 325, 330  
Arno, fiume 42, 97, 119, 127-129, 133, 135, 183  
Ascra 33, 223  
Assiria 247  
Assisi 248  
Atene 83, 172, 184, 197, 334  
Ausonia (penisola italiana) 219  
Austria 276-277, 342  
Avignone 239  
Babilonia 25  
Bagno a Ripoli 208  
- Castello di Baroncello 208  
Barberino di Mugello 132  
Barberino Tavarnelle 138, 208  
Barberino Val d'Elsa 22, 323  
Barbiano 148  
Basilea 155, 170, 285  
Béarn 323  
Belgio 312  
Benevento 174-175  
Beozia 223  
Bergamo 248, 271, 303  
Berlino 146  
Bitinia 42, 134  
Bologna 18-19, 22-23, 90, 125, 148, 162-166, 173, 180, 195, 236, 238, 242-246, 253-256, 258, 260, 263-269, 272, 276, 289, 298, 301, 304  
- cattedrale di San Pietro 258  
Borgo a Buggiano (frazione di Buggiano) 278

- Borgo Sansepolcro 66  
 Borgo Santi Apostoli 47, 92, 151  
 Brescia 224, 303  
 Brienne 172, 197  
 Bruges 211  
 Bruscoli (frazione del comune di  
     Firenzuola) 130  
 Bucine 325  
 Buggiano 278  
  
 Caivano 252  
 Calabria 212, 219  
 Caledonia (Calidonia, territorio della città  
     etolica di Calidone) 168  
 Calenzano 194  
 Calvanello 173  
 Camerata (località del comune di Firenze)  
     130  
 Campaldino 189  
 Campania 52  
 Campi Bisenzio 194  
 Campidoglio 303  
 Camporegio (Siena) 140  
 Caramello 94, 173  
 Caravaggio 165, 271, 331  
 Carmagnola 248  
 Carrara 266, 277  
 Cartagine 42, 57  
 Casalecchio di Reno 301  
 Casalmaggiore 273  
 Cascina 188  
 Casentino 148-149, 154, 168, 216, 267, 273  
 Casole d'Elsa 329  
 Casoli 328-329  
 Cassandria 32  
 Castel d'Argile 258  
 Castelfiorentino 212, 214  
     - chiesa di San Francesco 212  
 Castelfranco Veneto 273  
 Castelleone (frazione di Deruta) 248  
 Castellina in Chianti 167  
 Castel San Giovanni 173  
 Castelvechio (località presso Poggibonsi)  
     197  
 Castiglione della Pescaia 19, 329  
 Catria, monte 232  
 Cavriana 23, 162-164, 173  
 Ceneda 277  
  
 Cennina (frazione di Bucine) 19, 73,  
     325-327  
 Cepparello 138-139  
     - castello di Cepparello 139  
 Cercina 94, 138, 144  
 Certaldo 132  
 Cesena 173  
 Champagne 172  
 Chartres 192, 206  
 Chiusi 131-132  
 Cipro 227, 286  
 Cocito (luogo dantesco) 27, 176  
 Colle Val d'Elsa 210  
 Colonia 16, 141  
     - chiesa di Sant'Egidio 141  
     - distretto di Porz 141  
     - quartiere Wahn 141  
 Como 93, 166, 303, 327  
 Corsica 309  
 Cortona 283  
 Cotignola 174, 176, 184  
 Cracovia 146  
     - Biblioteca Jagellonica 127, 146  
 Cremona 18, 29, 174, 269-271, 280,  
     298-299  
 Cuneo 148  
 Cunio (località romagnola) 148  
 Cusago 249  
  
 Dalmazia 276  
 Delfinato (antica provincia francese) 324  
 Deruta 248  
 Diano 140  
  
 Elsa, fiume 307, 329  
 Empoli 19, 28, 35, 40, 49, 101, 332  
 Enotria 219  
 Epiro 158  
 Era, fiume 143  
 Eridano, fiume (antico nome del Po) 168  
 Etruria 155, 219  
 Eveno, fiume 47, 168  
  
 Fabriano 125, 248  
 Faenza 94, 129, 163, 173, 176, 238, 244-245  
 Famagosta 286  
 Fara 327  
 Farfa (frazione di Fara) 327  
     - abbazia 327

- Farfero *s.v.* Farfa (frazione di Fara)  
 Feltre 275  
 Ferrara 167, 169, 224, 312  
 Fiesole 16, 42-44, 65, 68, 80, 96-97, 127,  
 129-134, 138-139, 145, 147-149, 172,  
 226, 321  
 Fiorentia (antico toponimo di Firenze)  
 58, 158, 170  
 Firenze (antico toponimo di Firenze) 17,  
 60, 135, 142, 191, 227, 240, 285-286  
 Fiorenza (antico toponimo di Firenze)  
 135, 150  
 Firenze 9-26, 28-31, 33, 35-37, 39-48, 50-  
 52, 56, 58-73, 76, 78-82, 87, 89, 94-  
 97, 99-101, 103-104, 112-113, 115,  
 119-121, 123-139, 141-142, 144-146,  
 148-152, 154-161, 163-164, 166-173,  
 175, 177, 179-180, 183, 186-192, 194,  
 196-197, 201-204, 207-217, 219-221,  
 223-225, 228-230, 232-233, 235-241,  
 243-244, 247-248, 250, 252, 254-255,  
 263, 265-273, 275-286, 288-292, 294,  
 296-298, 300-307, 309-310, 312, 314-  
 318, 321, 323, 325-327, 329-330, 334  
 - basilica di San Lorenzo 125, 188-189,  
 209, 213  
 - basilica di Santa Maria Novella 137, 212  
 - Battistero di San Giovanni 124-125,  
 132, 135  
 - Biblioteca Nazionale Centrale 16, 51, 252  
 - Biblioteca Riccardiana 16, 87, 90, 95,  
 103, 115  
 - Biblioteca Umanistica di Lettere  
 (Università degli Studi di Firenze) 314  
 - Borgo Panicale (zona di Firenze) 129  
 - Campo Corbolini 129  
 - Campo di Marte 129  
 - canto alla Cuculia 321  
 - canto alle Rondini 128  
 - canto della Nuova Paglia 132, 137  
 - Capaccia (zona di Firenze) 132  
 - chiesa dei Santi Gervasio e Protasio 129  
 - chiesa di Orsanmichele 210-212  
 -- altare di Sant'Anna 212  
 - chiesa di San Giovannino degli Scolopi  
 128  
 - chiesa di San Jacopo in Campo Corbolini  
 129  
 - chiesa di San Marco 18, 180  
 - chiesa di San Niccolò Oltrarno 210  
 - Cappella Gianni 210  
 - chiesa di San Pier Gattolino 151  
 - chiesa di San Piero Scheraggio 41, 128  
 - chiesa di Santa Cecilia 209  
 - chiesa di Santa Maria degli Ughi 132  
 - chiesa di Santa Maria Maggiore 129  
 - chiesa di Santa Reparata 212  
 - convento di San Marco 235  
 - corso degli Adimari 138  
 - corso dei Brigliai (odierna via de'  
 Calzaiuoli) 283  
 - duomo di Santa Maria del Fiore 112, 124-  
 125, 209, 211, 215, 232-233, 268, 314  
 - Giardino d'Annalena (anche detto Corsi)  
 158  
 - Isola delle Stinche (via) 12  
 - Loggia dei Pescioni o Loggia di San  
 Gaetano 212  
 - Mercato Nuovo 314  
 - monastero di Santa Maria degli Angeli  
 314  
 - oratorio di San Giovanni de' Gori  
*s.v.* chiesa di San Giovannino degli  
 Scolopi  
 - Osteria della Cerva 229  
 - Palazzo di Parte Guelfa, Sala delle  
 Udienze 209  
 - Palazzo dell'Arte dei Mercanti o di  
 Calimala 209  
 - Palazzo della Signoria o Palazzo Vecchio  
 ('Palagio') 23, 29, 72, 157, 159-160,  
 172, 238-239, 316-319, 334  
 -- Corte del Capitano (o Cortile del  
 Capitano, o Cortile della Dogana) 160  
 - Palazzo Gianni 210  
 - Palazzo Martelli 213  
 - Palazzo Medici Riccardi 214, 236  
 -- cappella dei Magi 291  
 - Palazzo Neroni 214  
 - Palazzo Panciatichi o Palagio d'Agnolo  
 di Ghezzo 128  
 - Palazzo Pitti 72  
 - piazza degli Strozzi 132, 212  
 - piazza del Grano 197  
 - piazza San Marco 230  
 - piazza vecchia di Santa Maria Novella  
 230  
 - ponte alla Carraia 135

- ponte Amerigo Vespucci 135
- ponte Santa Trinita 135
- Ponte Vecchio 31, 133, 173
- popolo di San Pier Gattolino 151
- popolo di Santa Maria Maggiore 129, 230
- Porta a Faenza 129
- Porta di Panzano 137
- Porta Romana 151, 207
- quartiere San Giovanni 291, 316, 321
- quartiere Santa Croce 111, 211, 282, 289, 312-313, 324, 330
- quartiere Santa Maria Novella 208, 211-212, 229, 283, 291, 314, 318, 321
- quartiere Santo Spirito 208, 211, 282, 290, 318, 321
- San Brancrazio o Pancrazio (zona di Firenze) 9, 119, 189
- San Gervasio o Cerbasio (zona di Firenze) 129
- San Simone (luogo probabilmente nei pressi della chiesa dei Santi Simone e Giuda, su cui sorsero le Stinche) 12
- sesto d'Oltrarno 17, 210
- ospedale degli Innocenti 209
- ospedale di San Giovanni tra l'Arcora 129
- ospedale di Santa Maria Nuova 218, 283
- Stinche (prigione di Firenze) 10-13, 17, 119, 163, 172, 232, 334
- Teatro Verdi 12
- tempio di Marte 42, 135
- Torre dello Scarafaggio 188-189
- Val di Marina (zona di Firenze) 194
- via Borgo San Lorenzo 136-137
- via Calimala 133, 209
- via Calimaruzza 209
- via de' Calzaiuoli 209, 283
- via de' Cerretani 137
- via de' Ginori 214
- via degli Spadai (odierna via de' Martelli) 128, 213
- via dei Carducci (odierna via dei Pandolfini) 228
- via dei Cenni 137
- via dei Pandolfini (antica via dei Carducci) 228
- via della Forca (odierna via Zannetti) 213
- via dell'Anguillara 128
- via de' Martelli (antica via degli Spadai) 128, 213
- via de' Pecori 133
- via de' Pescioni 212
- via de' Porciai o Porciaia (odierna via Sant'Antonino) 315
- via de' Serragli 321
- via Faenza 129
- via Ghibellina 157
- via Panicale 129
- via Panzani 137
- via Porta Rossa 209
- via Santa Cecilia 209
- via Santa Monaca 321
- via Sant'Antonino 315
- via Zannetti (antica via della Forca) 213
- Villa Salviati o Villa del Ponte alla Badia 211
- - Grotta di Villa Salviati 211
- Firenzuola 130
- Florenza (antico toponimo di Firenze) 131, 133
- Florenzia (antico toponimo di Firenze) 65, 129
- Fluenzia (antico toponimo di Firenze) 65
- Flumentia (antico toponimo di Firenze) 42-43, 65, 127-129, 131, 138
- Flumenzia (antico toponimo di Firenze) 127, 129, 131-132, 137
- Foligno 306
- convento di Santa Lucia 306
- Forlì 173, 238
- Forlì-Cesena 173
- Fossombrone 306
- Francia 85, 153, 172, 286, 293, 325
- Francigena, via 140
- Fucecchio 211
- Gaburrano s.v. Gavorrano
- Gaeta 323
- Garfagnana 66, 119, 139, 142, 216
- Gavorrano 329
- Castel di Pietra 329
- Genova 18-19, 22-23, 142, 209, 220, 286, 305, 310, 323
- Germania 16-17, 141, 175
- Gerusalemme 324
- Ginevra 228
- Giudecca, isola 31, 200
- Grecia 46, 59-60, 114, 158, 168, 184, 205, 302

- Greve, fiume 10, 12, 17, 141  
 Greve in Chianti 12, 17, 141, 241  
 - Stinche (castello) 11-12, 17  
 Grignano 139  
 Grosseto 132, 329  
 Guascogna 323
- Ilio 204  
 Impruneta 139  
 Inferno (luogo dantesco) 27, 47-48, 54-56,  
 114, 124, 188, 253, 261, 288  
 Ippona 192  
 Italia 11, 13, 15-20, 22-23, 35, 40, 42-43,  
 47-48, 61, 64, 73, 75, 78-81, 94, 103,  
 105, 113-114, 120-121, 126, 136, 139-  
 141, 143, 146, 148, 154-155, 158-159,  
 161, 165-166, 169, 174-175, 177, 179,  
 188, 191, 199, 202, 205, 209, 213,  
 219-220, 224, 236-238, 245, 262-263,  
 269-270, 274, 276-277, 281, 283-284,  
 287, 296, 301, 303-304, 312, 318, 323,  
 327-328
- Jesi 176
- L'Aquila 300  
 Lidia 281  
 Limosino 324  
 Limosino Basso 324  
 Linguadoca Alta 323  
 Linguadoca Bassa 323  
 Livorno 101, 297  
 Lodi 327  
 Lombardia 20, 148, 176, 179, 225, 242,  
 244, 249, 270, 296, 298-299, 303, 323,  
 327, 333  
 Londra 211  
 Lucania 219  
 Lucardo (frazione di Montespertoli) 25,  
 125, 307  
 - castello di Santa Maria Novella 25, 307  
 - chiesa di Santa Maria Novella 307  
 Lucca 66, 119, 139, 142, 169, 209-211, 216,  
 220, 224-225, 236, 248, 292, 297, 301,  
 312-313  
 Lugo di Romagna 148, 176  
 Lunigiana 66, 119, 139, 142, 216, 266  
 Lussemburgo 303
- Macedonia 31, 205  
 Macerata 248  
 Maiano (frazione del comune di Fiesole)  
 130  
 Malpaga 271  
 Malta, isola 178  
 Mantova 275, 288-289, 331  
 Marca d'Ancona 18, 39, 155, 164, 166, 173,  
 175, 177-178, 236, 243-244, 248, 269-  
 270, 296-298, 307, 329, 331  
 Marche 164-165, 177, 232, 329  
 Maremma 233  
 Marina, torrente 129, 194  
 Marradi 68, 159  
 - passo di Marradi 68, 159  
 Massa-Carrara 266  
 Massa Lombarda 148  
 Mauritania 194  
 Media 247  
 Melegnano 301  
 Messina 41  
 Milano 10, 19, 22-23, 29, 34, 49, 62, 73, 92,  
 100, 148, 156, 164-165, 170, 174, 209,  
 220, 224, 233, 236, 242-243, 247-249,  
 262, 270-273, 275, 277-279, 290-291,  
 298, 300-301, 303-304, 323, 327, 331  
 - Castello di Porta Giovia o Castello  
 Sforzesco 62, 82, 331  
 - Castello Sforzesco s.v. Castello di Porta  
 Giovia o Castello Sforzesco  
 - duomo 249  
 - Porta Giovia 62, 331  
 Modigliana 94, 173  
 Monferrato 265-266  
 Monsanto o Monte Santo (frazione di  
 Barberino Tavarnelle) 138  
 Montacuto (località presso Pari) 329  
 Montalboddo (odierna Ostra) 177  
 Montaperti 119, 139, 188  
 Montebuoni 139  
 - castello di Montebuoni 139  
 - chiesa di San Pietro 139  
 Monte Calvi in Val di Pesa 9, 13, 54, 119,  
 142, 144  
 - pieve di San Pancrazio 9  
 - popolo di Santa Maria 9  
 Montecarelli (frazione del comune di  
 Barberino di Mugello) 132  
 Montefeltro 158, 236, 306-307, 329

- Montelupo Fiorentino 13, 119  
 Montemilone (antico nome di Pollenza) 248  
 Montemurlo 151  
 Montepulciano 293  
 Monterinaldi 138-139, 144  
 Montespertoli 138-139, 190, 307  
 Montevarchi 211, 329  
 Montieri 142  
 - castello di Montieri 142  
 Mugello 132, 139, 211, 213, 291  
 Mugnone, torrente 42, 128, 133, 135
- Napoli 18, 23, 142, 164, 177, 252, 273, 275, 290-293, 323, 329  
 Ninive 247  
 Norcia 194
- Orcia, fiume 292  
 Orvieto 144
- Padova 180, 239, 277, 303  
 Palazzuolo 273  
 Pantelleria, isola 178  
 Pari (frazione di Civitella Paganico) 329  
 Parma 242  
 Penna, monte (anche detto monte della Verna) 216  
 Peretola 228  
 Perignano 292  
 Perugia 148, 176, 248  
 Pesaro 306-307  
 Pesa, torrente 10, 19, 119, 139, 142, 208, 216, 289  
 Pescia 142  
 - castello di Bareglia (anche detto castello di Pescia o Castel Leone) 142  
 - forte di San Michele 142  
 Petroio (frazione del comune di Trequanda, in provincia di Siena) 132  
 Piacenza 19, 23, 93, 166, 173, 271, 327-328  
 Piombino 219-220  
 Pisa 23, 93, 131, 142, 146, 162, 164, 166, 178-179, 190, 211, 213, 215, 236, 283, 329-330  
 Pistoia 154, 156, 160, 211, 213, 278, 283, 291, 330  
 Po, fiume 30, 47, 168  
 Poggibonsi 197
- Pogni (località del comune di Certaldo, in provincia di Firenze) 132  
 Pollenza 248  
 Pontremoli 174, 266, 272, 300  
 Ponza 323  
 Poppi 66, 148-149, 154-155, 267  
 Poppiano (frazione di Montespertoli) 190-191, 197  
 Portogallo 226  
 Prato 31, 173, 211  
 Provenza 293, 323-324  
 Puglia 175-176, 322-323
- Quercegrossa (località in provincia di Siena) 310  
 Quercy 323
- Radda in Chianti 138  
 Rameringo s.v. Romanengo  
 Ranco 158  
 Ravi (frazione di Gavorrano) 329  
 Rieti 327  
 Rimini 20, 176, 270, 306, 333  
 Rivalto 190  
 Rivoltella del Garda 331  
 Rocca Sillana 131  
 Roma 17, 21-22, 34, 42-44, 47, 49, 55-57, 59-62, 65, 80, 126-127, 130-135, 137-139, 144-145, 155, 168-169, 175, 194-195, 197, 228, 236-240, 246, 279, 285-286, 289-293, 303  
 - Anfiteatro Flavio, detto Colosseo 236  
 - Castel Sant'Angelo 18, 71, 237-238, 285  
 Romagna 85, 148, 173-174, 176-177, 225, 249, 265  
 Romanengo 298  
 Romania (Despotato d'Epiro) 93, 158  
 Rossano 177  
 Rouergue 323
- Sabina 284, 327  
 Saluzzo 94, 139, 144  
 Sambuca Val di Pesa 208  
 Samotracia 32, 281-282  
 San Casciano in Val di Pesa 119  
 San Concordio (presso Lucca) 145, 195  
 San Gimignano 142  
 San Giovanni in Persiceto 244  
 San Giovanni in Valdarno 233

- San Miniato 290  
 Santa Fiora (comune in provincia di Grosseto) 132  
 Sant'Egidio (località tedesca nei pressi di Colonia, non meglio identificata) 17, 141  
 - castello di Sant'Egidio 141  
 Santellero, podere di Giovanni Cavalcanti 9  
 Sarzana 289, 324  
 Sassoferato 325  
 Savona 286  
 Scheraggio, fiume 41, 128-129  
 Schiavonia 287  
 Sencino *s.v.* Soncino  
 Serchio, fiume 128  
 Seregno 166  
 Sicilia 174-175, 178, 323  
 Siena 17, 83, 132, 138, 140-141, 143-144, 197, 219-220, 229, 236, 274, 292, 310, 328-329  
 - Basilica Cateriniana di San Domenico 140  
 - Palazzo Malavolti-Bovalini 140  
 - Palazzo Tolomei 292  
 - via di Vallerozzi 143  
 Sieve, fiume 213  
 Solza 271  
 Soncino 298  
 Stabiello (nella Val di Sieve) 213  
 Stato della Chiesa 23, 236, 238, 242, 252  
  
 Tartaro (luogo mitico) 246  
 Tatti (frazione di Massa Marittima) 329  
 Teggiano 140  
 Terracina 323  
 Terzona, affluente del torrente Pesa 216  
 Tevere 323  
 Théroutanne 312  
 Tivoli 73, 323, 327  
 Todi 152, 164, 248  
 Tolentino 164  
 Torgiano *s.v.* Torsciano  
 Torino 276  
 Torsciano 156  
 Toscana 17, 23, 66, 73, 75, 79, 95, 115, 119, 128-131, 139, 142-143, 150, 158-159, 161, 169, 176-177, 180, 197, 205, 208, 216, 219-220, 224-225, 241, 259, 266, 276, 292, 296-297, 301, 303, 308, 318, 325, 329  
 Tracia 205  
 Traù 237  
 Trento 303  
 Trequanda 132  
 Treviso 277-278  
 Troia 32, 280, 303  
  
 Udine 211  
 - Biblioteca Arcivescovile e Bartoliniana 211  
 Umbria 17, 142, 232  
 Ungheria 276-277  
 Urbino 152, 236, 306  
 Uzzano 138, 169, 209  
  
 Valdarno 139, 148, 233  
 Valdarno Superiore 148  
 Val d'Elsa 307  
 Val di Greve 10, 12, 17, 47, 92, 151  
 Valdinievole 142, 291  
 Val di Pesa 10, 19, 119, 139, 142, 208, 289  
 Val di Sieve 213  
 Val d'Orcia 292  
 Valtellina 178  
 Varano 37, 242  
 Veneto 111, 270-271, 273-274, 278-279, 294-295, 300-302  
 Venezia 18-19, 22-23, 30-31, 33-34, 48-50, 79, 164, 167, 169, 175-177, 200, 220, 224, 228, 243-244, 248, 252, 260, 265, 270, 272-273, 275-279, 287-288, 290-291, 294-295, 301, 303-305, 315, 323, 327-329, 331  
 Verna 216  
 - chiesa di Santa Maria degli Angeli 216  
 - santuario francescano 216  
 Verona 278, 303  
 Vicenza 303  
 Volterra 73, 131, 142-143, 154, 156, 328-329  
  
 Zara 276



## Ringraziamenti

Apprestandomi a concludere questo libro, desidero esprimere la mia gratitudine a Donatella Coppini per avermi incoraggiato e guidato nello studio dell'opera di Giovanni Cavalcanti, un autore poco conosciuto ma ricco di interesse su molteplici livelli: storico, letterario, linguistico.

Ringrazio Renzo Martinelli per aver seguito tutte le fasi del lavoro e Gian Mario Anselmi per i preziosi consigli e l'entusiasmo che mi ha trasmesso durante la ricerca.

Tengo inoltre a ringraziare Stefano Ugo Baldassarri, Marco Berisso, Concetta Bianca, Nicola Bonazzi, Luca Boschetto, Loredana Chines, Massimiliano Corrado, Alessio Decaria, Sebastiano Gentile, Paola Italia, Giuseppe Ledda, Paola Manni, Giovanni Mari, Andrea Mazzucchi, Daniele Piccini, Andrea Severi, Elisa Tosi Brandi, Carlo Vecce, Giacomo Ventura per l'interesse rivolto al lavoro nonché per avermi fornito efficaci indicazioni e aiutato nel reperimento di bibliografia utile per la mia ricerca. La responsabilità di ogni errore, imprecisione od omissione resta mia.

Buona parte del lavoro è stata svolta in epoca pandemica. Come sappiamo, l'emergenza sanitaria ha implicato notevoli difficoltà anche in ambito di ricerca, pertanto ringrazio particolarmente il personale di biblioteche e archivi che mi ha agevolato nel controllo dei materiali documentari e bibliografici in questo lungo periodo. Ringrazio il personale della Biblioteca Riccardiana di Firenze, in particolare Francesca Gallori e Rossella Giovannetti, per avermi fornito indicazioni e aiutato a reperire materiali durante lo studio del manoscritto Riccardiano 1870. Ringrazio inoltre Maria Contini e Stefania Vasetti della Biblioteca

Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze; Chiara Lotti e Veronica Pugliese della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; Simonetta Fariselli della Biblioteca del Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica dell'Università di Bologna; Leila Gentile ed Eleonora Assogna della Biblioteca Universitaria di Bologna; Maurizio Avanzolini della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna; Stefano Sella della Biblioteca comunale di Imola; Loredana Ungaro della Biblioteca dei Musei Civici d'Arte Antica di Bologna; Lucia Baldelli della Biblioteca Federiciana di Fano; Piero M. Giovannini della Biblioteca "Giuseppe Dossetti" di Bologna; l'Archivio di Stato di Firenze; l'Archivio di Stato di Siena, in particolare Cinzia Cardinali e Claudia Anselmi; l'Archivio storico dell'Opera di Santa Maria del Fiore, in particolare Lorenzo Fabbri. Grazie anche al personale dei Musei Civici del Comune di Firenze e in particolare a Marta Calasso. Ringrazio Padre Alfredo Scarciglia per avermi fornito proficue indicazioni mentre ero alla ricerca di notizie storiche sulla Basilica Cateriniana di San Domenico di Siena.

Un sentito ringraziamento va alle redattrici Maria Rita Graziano e Veronica Porcinai per la cura e la pazienza con cui mi hanno assistito nella costruzione del volume.

Desidero ringraziare Mario Vayra, che all'inizio del mio percorso universitario mi ha seguito nella tesi di laurea in glottologia e mi ha introdotto alla disciplina della linguistica storica, permettendomi di assimilare spunti e insegnamenti che mi hanno guidato anche in questo studio.

Vorrei ringraziare Piero Santini e tutte le valenti colleghe del centro di ricerca Anazetesis Anna, Erika, Michela e Teresa per il sostegno fornito anche a distanza nel lungo periodo pandemico.

Per il costante supporto e la vicinanza anche nei momenti più ardui ringrazio i miei genitori Carla e Marcello, il mio fidanzato Gianmario, collega di ricerche e al mio fianco anche quando siamo lontani, e i miei amici di sempre Cristina, Luciana e Matteo che mi accompagnano a ogni traguardo.

Un pensiero finale va a Giovanni Cavalcanti, uomo del Quattrocento, che con il suo acume e la sua fantasia è stato una vivace e stimolante compagnia durante le settimane dell'isolamento dovuto alla pandemia, e che spero possa incontrare nuovi lettori tramite questo libro.

## BIBLIOTECA DI STORIA

### TITOLI PUBBLICATI

1. Alessandra Lorini, *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late nineteenth and early twentieth*, 2006
2. Marco Bicchierai, *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*, 2006
3. Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*, 2007
4. Andrea Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, 2008
5. Andrea Zorzi (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, 2008
6. Monique Bourin, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, 2008
7. Dinora Corsi, Matteo Duni (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*, 2008
8. Giampiero Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, 2010
9. Giampiero Nigro (edited by), *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*, 2010
10. Bernardo Rucellai, «De bello italico». *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini, 2011
11. Simonetta Soldani (a cura di), *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, 2011
12. Gabriella Bruna Zarri, Nieves Baranda Leturio (a cura di), *Memoria e comunità femminili: Spagna e Italia, secc. XV-XVII – Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*, 2011
13. Lea Campos Boralevi (edited by), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*, 2011
14. Igor Melani, «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, 2011
15. Angelo Poliziano, *Coniurationis commentarium / Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini, 2012
16. Cristiano Cerioni, Tommaso Di Carpegna Falconieri (a cura di), *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*, 2012
17. Patrizia Guarnieri, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, 2012
18. Angela Orlandi, «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, 2012
19. Margherita Azzari, Leonardo Rombai (a cura di), *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*, 2013
20. Dinora Corsi, *Diaboliche, maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, 2013
21. Paola Pinelli, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, 2013
22. Amerigo Vespucci, *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini, 2013
23. Maria Giagnacovo, *Appunti di metrologia mercantile genovese. Un contributo della documentazione aziendale Datini*, 2014
24. Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri, 2015
25. Antonella Fiorentino, *Il commercio delle pelli lavorate nel basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*, 2015
26. Jules Michelet, *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini, 2016
27. Manuela Doni, *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*, 2016
28. Ubaldo Morozzi, *Storia dei conventi cappuccini toscani dalla fondazione al 1704. La storia dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze*, 2017
29. Manuela Doni (a cura di), *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*, 2017

30. Lorenzo Pubblici, *Dal Caucaso al Mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295)*. Nuova edizione riveduta e aggiornata, 2018
31. Cristina Passetti, Lucio Tufano (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*, 2018
32. Roberto Bianchi, *Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*, 2018
33. Derek Beales, Renato Pasta (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*, 2018
34. Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista / Intellectuals displaced from Fascist Italy. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali / Migrants, Exiles and Refugees Fleeing for Political and Racial Reasons*, 2019
35. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*. Nuova edizione e introduzione storica, a cura di Claudia Tripodi, 2019
36. Patrizia Guarnieri (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, 2019
37. Gabriele Turi, «Israelita ma di eccezione». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*, 2021
38. Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio e Ricordi di guerra*, a cura di Luisa Levi d'Ancona Modena, 2021
39. Renato Pasta, *Riflessi d'Oriente. Esperienze e memorie di due viaggiatori toscani in Levante (1760-1792)*, 2021
40. Daniela Degl'Innocenti, Giampiero Nigro (a cura di), *Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco Datini. Studio e ricostruzione sperimentale*, 2021
41. Giovanni Cavalcanti, *Nuova opera. Edizione critica e annotata*, a cura di Arianna Capirossi, 2022

Il fiorentino Giovanni Cavalcanti (1381-1451 ca.), membro di un ramo decaduto della famiglia, ebbe una vita segnata dal carcere per debiti. Il desiderio di giustizia e rivalsa informa i suoi scritti. *La Nuova opera* è un testo eterogeneo: punteggiato da novelle e aneddoti, fra cronaca storica e satira morale, narra e commenta gli eventi che coinvolsero Firenze negli anni 1440-1447. Memore di Dante, letto con profitto da Machiavelli, l'autore denuncia le cruente opposizioni tra fazioni e la degenerazione nei vizi della città, nonché la violenza e la tendenza alla tirannide dilaganti nella penisola, con punte polemiche verso Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza, Cosimo de' Medici. La nuova edizione critica e annotata guida i lettori attraverso la densa e vivace scrittura cavalcantiana.

**Arianna Capirossi** ha conseguito il dottorato in Italianistica presso l'Università di Firenze. È tutor didattico e cultrice di Letteratura italiana presso l'Università di Bologna. Per FUP ha pubblicato *La ricezione di Seneca tragico tra Quattrocento e Cinquecento. Edizioni e volgarizzamenti* (2020).

ISSN 2464-9007 (print)  
ISSN 2704-5986 (online)  
ISBN 978-88-5518-529-5 (Print)  
ISBN 978-88-5518-530-1 (PDF)  
ISBN 978-88-5518-531-8 (XML)  
DOI 10.36253/978-88-5518-530-1

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)